Il volume – edito per l'attività culturale di Italia Nostra con il determinante contributo finanziario dell'Ente Cassa di Risparmio e della Provincia di Firenze – prende in rassegna, per la prima volta in modo sistematico e sicuramente originale, i contenuti geografici presenti nelle opere letterarie di una cinquantina di scrittori toscani non sempre noti al grande pubblico e attivi tra la metà del XIX e la metà del XX secolo.

Il tentativo effettuato di riferire le immagini letterarie dei narratori considerati (ambientazioni artistiche e testimonianze sul filo della memoria) sia ai tanti contesti spaziali toscani – piccole subregioni e città – e sia a svariate tematiche correlate a categorie e concetti generali di ordine ambientale e paesistico, sempre in rapporto alle fruizioni e ai comportamenti dell'uomo – tempo e clima, boschi, fiumi, monti e colli, ecc. –, oltre che servire come strumenti di documentazione per la ricostruzione degli atteggiamenti soggettivi del passato rispetto alla natura e al territorio, sembra produrre consonanze forti, e forse inattese, con le risultanze della produzione scientifica più aggiornata d'impronta naturalistico-ambientale, geografica e storico-territoriale.

***Iolanda Fonnesu**, già ricercatore di geografia nell'Università di Firenze, è autrice di pubblicazioni di geografia umana e ambientale (per lo più dedicate a parchi ed aree protette, e a subregioni dell'Aretino) e di studi relativi alle fonti letterarie e a singoli autori, come Bino Sanminiatelli, sempre con riferimento a temi e problemi geografici della Toscana.*

***Leonardo Rombai**, docente di geografia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e presidente della sezione fiorentina di Italia Nostra, è autore di studi e riflessioni su argomenti storico-geografici (su cartografia e viaggi), geostorici (su svariati territori e sul paesaggio toscano) e ambientali (su Firenze e i parchi toscani e italiani).*

€ 25,00

ISBN 88-7957-234-2

LETTERATURA E PAESAGGIO IN TOSCANA

I. FONNESU – L. ROMBAI

Letteratura e paesaggio in Toscana

Da Pratesi a Cassola

di Iolanda Fonnesu e Leonardo Rombai
con la collaborazione di Pietro Piussi

CENTRO EDITORIALE TOSCANO

Il presente volume è stato stampato con il contributo
dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e
della Provincia di Firenze

In copertina:
Paesaggio grevigiano *(particolare)*, NinoTirinnanzi (M. Luzi, *Tirinnanzi. Dipinti, 1936-1991*, Firenze, Pananti, 1994, tav. 37)

Letteratura e paesaggio in Toscana

Da Pratesi a Cassola

di Iolanda Fonnesu e Leonardo Rombai
con la collaborazione di Pietro Piussi

CENTRO EDITORIALE TOSCANO

ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FIRENZE-AREA DELLE POLITICHE AL TERRITORIO, AMBIENTE ED AGRICOLTURA/PROGRAMMA AGRICOLTURA, CACCIA E PESCA

ITALIA NOSTRA-SEZIONE DI FIRENZE

ISBN 88-7957- 234-2

© Copyright
Centro Editoriale Toscano
Via della Villa Demidoff, 50 - 50127 Firenze
Tel. 055.350530 - Fax 055.353494
e-mail: cs2p@fol.it - cet@centrostampa2p.it

INDICE

INTRODUZIONE	pag.	9
ELENCO ALFABETICO DEI LETTERATI CONSIDERATI NEL VOLUME	”	11
L'AMBIENTE FISICO NATURALE E IL PAESAGGIO DELL'UOMO NELLA LETTERATURA OTTO-NOVECENTESCA	”	13
PARTE 1. I CARATTERI ORIGINARI DEI PAESAGGI E DEGLI AMBIENTI TOSCANI SI SPIEGANO CON LA STORIA POLITICO-SOCIALE	”	53
Tempo e clima	”	79
Fiumi e fiumicelli	”	110
Bosco, foresta e macchia di *Piero Piussi*	”	171
Il bosco nella narrativa	”	190
Montagne e colline/Monti e poggi	”	210
La campagna – Il bel paesaggio fiorentino e senese, con le loro specificità, come segno rappresentativo di quello toscano	”	245
Vita e lavoro	”	260
PARTE 2. LE SPECIFICITÀ ED IDENTITÀ LOCALI. REGIONI E CITTÀ DELLA TOSCANA	”	293
Le Crete Senesi di Mario Pratesi, Federigo Tozzi e Romano Bilenchi	”	294
Il Chianti di Bino Sanminiatelli e Bianca Maria Viviani Della Robbia	”	302
Il Valdarno di Sopra di Carlo Betocchi e l'Aretino di Pietro Pancrazi	”	332
La Valdichiana di Montepulciano di Piero Calamandrei	”	335
La Montagnola e le Colline Metallifere fra Siena e Maremma di Delfino Cinelli	”	339
L'Amiata di Mario Pratesi	”	344

La Maremma Grossetana da Pratesi a Paolieri, Niccolini e Civinini pag. 355
Tra Elsa, Era, Cecina e Ombrone. Il 'quadrilatero' pisano-maremmano di Bino Sanminiatelli e Carlo Cassola " 370
Il Valdarno pisano di Bino Sanminiatelli " 383
La valle del Serchio e la costa Versilia-Apuania di Lorenzo Viani e Bruno Cicognani " 389
L'Argentario – vera rocciosa 'isola di terraferma' – nelle pagine di Corrado Alvaro " 405
L'Elba e l'Arcipelago Toscano nelle pagine di Mario Pratesi e Pietro Pancrazi " 408

LE CITTA' TOSCANE TRA OTTO E NOVECENTO " 419
Città e centri minori della Toscana nelle pagine della letteratura otto-novecentesca " 448
Firenze – La Firenze di Bruno Cicognani e di Vasco Pratolini " 450
La Firenze di Cicognani " 450
La Firenze di Pratolini " 493
Siena – La Siena di Mario Pratesi e Federigo Tozzi " 508
La Siena di Pratesi " 508
La Siena di Tozzi " 516
Lucca – La Lucca di Mario Tobino " 519
Pistoia – La Pistoia di Ardengo Soffici e Piero Bigongiari " 523
Prato – La Prato di Armando Meoni e Curzio Malaparte " 525
Empoli – L'Empoli di Corrado Alvaro " 528
Pisa – La Pisa di Bino Sanminiatelli " 530
Colle Val d'Elsa – La Colle di Romano Bilenchi " 535
Grosseto – La Grosseto di Guelfo Civinini, Luciano Bianciardi e Carlo Cassola " 537
Montepulciano – La Montepulciano di Piero Calamandrei " 542

BIBLIOGRAFIA " 545

Introduzione

L'opera vuole essere – come è nella tradizione di Italia Nostra – un contributo culturale, di agevole lettura, per i processi formativi (specialmente in materia di educazione civica e di didattica ambientale o storico-territoriale) e, insieme, uno strumento di riflessione potenzialmente e idealmente utilizzabile nei processi di elaborazione tecnica e di analisi critica delle politiche di pianificazione paesistica, ambientale e urbanistica: e ciò, perché dall'uno e dall'altro versante possano scaturire piani, progetti e interventi sociali – augurabilmente frutto di procedure di ampia partecipazione democratica e di scelte largamente condivise – che siano consapevolmente compatibili con il significato identitario dei luoghi, con le strategie corrette di fruizione e valorizzazione territoriale, con la tutela e la salvaguardia del ricco patrimonio naturale e storico che è sedimentato nei paesaggi urbani e rurali del territorio fiorentino e toscano.

L'opera è basata su alcuni tentativi di essenziali e per così dire propedeutiche messe a punto scientifiche (per i contenuti naturalistico-ambientali e per quelli geografici e storico-paesistici e territoriali) e soprattutto sull'ampia selezione degli scritti dei narratori della letteratura toscana compresi tra il tardo Ottocento e la prima metà del Novecento circa.

Il censimento operato ha fatto fin qui emergere un numero insospettatamente alto – una cinquantina – di scrittori noti e poco noti (qualcuno praticamente sconosciuto anche agli addetti ai lavori, e non solo al grande pubblico): tra i nomi più significativi, basti ricordare i letterati maggiori, da Pratesi e Tozzi a Palazzeschi, da Cicognani e Pancrazi a Niccolini, da Paolieri a Viani, da Sanminiatelli a Betocchi, da Bilenchi a Viviani della Robbia e Calamandrei, da Pratolini a Bianciardi e Cassola, ecc.

Con riferimento vuoi al contenuto corografico – vale a dire al contesto spaziale fiorentino (città e sua campagna) e degli altri centri urbani e delle subregioni toscane, o comunque piccole realtà spaziali con propria personalità geografica – e vuoi all'approccio tematico – con selezione e messa a fuoco di alcune categorie e concetti generali che rappresentano i veri e propri fondamenti delle grandi problematiche ecologiche e paesisti-

co-ambientali attuali (come il bosco e il fiume, il clima e gli ambienti collinari/montani, nei loro risvolti naturalistici e storici) –, il volume intende trattare argomenti e problematiche fin qui non sempre adeguatamente considerati dalle discipline che studiano lo spazio e il territorio nelle loro organizzazioni ambientali, paesistiche, urbanistiche e socio-economiche.

Al di là delle lacune (come le dimenticanze di tanti narratori, certamente non volute) e al di là dei limiti interpretativi di un genere che richiede competenze specialistiche particolari che i due autori, ***entrambi geografi****, nonostante gli sforzi fatti in questa direzione, forse non sono riusciti a raggiungere, si ha però ragione di ritenere nuova, e quindi originale, una trattazione come la presente, incentrata su temi che scaturiscono da rappresentazioni peculiarmente percettive/soggettive e da ricostruzioni/invenzioni/ambientazioni ideali proprie della cultura umanistica: operazioni che, non di meno, si traducono – nei lavori di tanti nostri scrittori contemporanei – nell'elaborazione di immagini letterarie che ci appaiono spesso socialmente e scientificamente diffuse e 'riconosciute', e quindi condivise e profondamente radicate nella nostra identità e formazione culturale.*

Del resto, i pur sintetici scritti degli autori accademici di oggi che precedono e accompagnano i brani letterari valgono proprio, per quanto possibile, a verificarli e compararli con i contenuti tipici del 'sapere oggettivo', che è consolidato nei settori delle discipline scientifiche contemporanee d'impronta naturalistico-ambientale o geografica e storica. E il confronto tra questi due diversi generi e due diverse 'dimensioni' (il letterario e lo scientifico applicato agli assetti spaziali) non sembra faccia emergere frequenti e sostanziali risultati contrapposti, o comunque differenziati, come si poteva anche pensare e come anzi, comunemente, si tende a credere: in altri termini, è convincimento dei due autori che il lettore possa, con sorpresa, arrivare a riconoscere che la produzione letteraria otto-novecentesca serve, o può servire, non solo come strumento per la ricostruzione degli atteggiamenti culturali soggettivi del passato rispetto al territorio, ma anche come importante documentazione per arricchire in modo apprezzabile le risultanze della produzione scientifica presente.

Elenco alfabetico dei letterati considerati nel volume

Ettore Allodoli (Firenze 1882 – Firenze 1961)
Corrado Alvaro (San Luca 1895 – Roma 1956)
Luciano Berti (Firenze 1922 - vivente)
Carlo Betocchi (Torino 1899 – Firenze 1985)
Luciano Bianciardi (Grosseto 1922 – Milano 1971)
Piero Bigongiari (Pisa 1914 – Firenze 1997)
Romano Bilenchi (Colle Val d'Elsa 1909 – Firenze 1989)
Piero Calamandrei (Firenze 1889 – Firenze 1956)
Dino Campana (Marradi 1885 – Firenze 1932)
Giosuè Carducci (Val di Castello 1835 – Bologna 1907)
Tito Casini (Firenzuola 1897 – Firenzuola 1987)
Carlo Cassola (Roma 1917 – Montecarlo 1987)
Vincenzo Chianini (Empoli 1876 – Firenze 1962)
Delfino Cinelli (Signa 1889 – Siena 1942)
Guelfo Civinini (Livorno 1873 – Roma 1954)
Ricciotto Pietro Civinini (?)
Bruno Cicognani (Firenze 1879 – Firenze 1971)
Gabriele D'Annunzio (Pescara 1863 – Gardone 1938)
Massimo D'Azeglio (Torino 1798 – Torino 1866)
Guido Fanfani (?)
Renato Fucini (Monterotondo Marittimo 1843 – Firenze 1921)
Gino Renzo Giusti (?)
Nicola Lisi (Scarperia 1893 – Firenze 1975)
Curzio Malaparte (Prato 1898 – Roma 1957)
Gianna Manzini (Pistoia 1896 – Roma 1974)
Renzo Martinelli (Pisa 1888 – Firenze 1964)
Giovanni Michelucci (Pistoia 1896 – Fiesole 1990)
Piero Misciattelli (Siena 1882 – Siena 1947)
Armando Meoni (Prato 1894 – Prato 1984)
Eugenio Niccolini (Firenze 1853 – Firenze 1939)
Adriana Noferi Curioni (Frascati 19... – vivente)
Aldo Palazzeschi (Firenze 1885 – Roma 1974)
Pietro Pancrazi (Cortona 1893 – Firenze 1952)
Ferdinando Paolieri (Firenze 1878 – Firenze 1928)
Giovanni Papini (Firenze 1881 – Firenze 1956)
Emma Perodi (Fiesole 1850 – Palermo 1918)
Guglielmo Petroni (Lucca 1911 – Roma 1993)
Francesco Pestellini (Firenze 1892 – Firenze 1981)
Policarpo Petrocchi (Pistoia 1852 – Pistoia 1902)
Guido Piovene (Vicenza 1907 – Londra 1974)

Mario Pratesi (Santa Fiora 1842 – Firenze 1921)
Vasco Pratolini (Firenze 1913 – Roma 1991)
Roberto Ridolfi (Firenze 1899 – Firenze 1991)
Ugo Romagnoli (Max Dupons pseudonimo) (?)
Ottone Rosai (Firenze 1895 – Ivrea 1957)
Bino Sanminiatelli (Firenze 1896 – Prato 1984)
Ardengo Soffici (Rignano sull'Arno 1879 – Lucca 1964)
Mario Tobino (Viareggio 1910 – Agrigento 1991)
Federigo Tozzi (Siena 1883 – Roma 1920)
Lorenzo Viani (Viareggio 1882 – Roma 1936)
Bianca Maria Viviani della Robbia (Firenze 1884 – Firenze 1971)

L'ambiente fisico naturale e il paesaggio dell'uomo nella letteratura otto-novecentesca

I complessi rapporti esistenti tra letteratura e geografia (o altre scienze del territorio) – vale a dire tra le ricostruzioni (o 'invenzioni') ambientali, paesistiche e socio-culturali, e quindi territoriali, adottate dai narratori per l'ambientazione delle loro 'storie' e le fisionomie e personalità dei quadri spaziali coevi reali desumibili dall'analisi delle fonti storiche comunemente ritenute 'oggettive' – sono oggi assai dibattuti ed esplorati.

È ormai opinione comune che il lavoro geografico non può dedicarsi soltanto "a costruire rappresentazioni di luoghi e regioni", e quindi a concepire il territorio, piuttosto che in senso scientificamente assoluto (secondo i canoni della cultura positivista), in senso umanisticamente relativo (secondo i postulati della scienza sperimentale galileiana): "nei termini di prodotto della coscienza" e del sentimento o mondo variegato della soggettività umana, come di fatto sostiene, con discutibile teorizzazione astratta, una corrente di ricerca 'postmoderna', che si suole definire 'geografia umanistica', che ha incontrato un certo successo anche in Italia.

Ovviamente, il lavoro geografico non deve limitarsi alle apparenze ma puntare anche sull'obiettivo di mettere a fuoco – pur con tutte le difficoltà e con tutti i limiti della pratica scientifica analitica di matrice positivista che, anche nelle discipline geografiche, come nelle cosiddette 'scienze esatte', pretende di pervenire all'esaustività oggettiva della ricostruzione (infatti "la parzialità di ogni verità, che può essere conosciuta solamente in rapporto all'orizzonte specifico nel quale si origina e a cui si relaziona", è ormai acquisizione di molti) – la 'fattualità', cioè i contenuti concreti, e dunque le 'cose' oggettive, che sono il frutto della plurisecolare interazione tra società e natura, e che riguardano quindi il complesso delle strutture ambientali, paesistiche e territoriali.

È allora senz'altro vero che la ricerca geografica e geografico-storica non può che trarre vantaggio dal trattamento – oltre che delle fonti comunemente ritenute più 'scientifiche' di altre (cartografie, legislazioni e normative, piani o progetti, statistiche e censimenti o inchieste amministrative o disciplinari, ecc.) – anche dei dati prettamente culturali, "ossia [dal]la ricognizione e rappresentazione di valori attribuiti allo spazio, alla natura ed ai suoi elementi, che sono efficaci guide all'uso ed alla trasformazione dell'ecosistema": in altri termini, con ciò rivalutando "la testimonianza letteraria per individuare l'essenza del quotidiano", testimonianza che spesso può essere ritenuta non mera 'finzione' ma vera e propria 'fattualità', e quindi documentazione preziosa "per la conoscenza dei paesaggi storici e della loro evoluzione" e del "senso dei luoghi".

L'uomo, infatti, «vive nella realtà costruendosene sempre un'immagine personale che muta con il variare di condizioni psichiche che interagiscono di continuo con gli stimoli provenienti dal mondo esterno». E molta letteratura è appunto espressione di una "conoscenza dal 'basso', dall'interno del tessuto territoriale, in quanto si tratta di una visione corrispondente alla prospettiva di uno scrittore che possiede un'esperienza diretta del luogo", come "spazio vissuto" (Zanetto, 2001, p. 8; e de Fanis, 2001, pp. 14, 23-24 e 47).

Almeno a partire dalla metà dell'Ottocento (come si vedrà più avanti), infatti, la 'geografia' di un narratore tende a legarsi più o meno strettamente ai frammenti di spazio che meglio conosce e che lo coinvolgono sul piano affettivo, culturale, economico e politico-sociale.

E, di sicuro, lo studio del paesaggio e dell'ambiente (che in pratica è sempre spazio socializzato e non spazio naturale), attraverso l'apporto della narrativa – di quella narrativa che, per esigenza di autenticità, rivela di avere travalicato, nella memorialistica e nell'ambientazione delle vicende narrate, la funzione esclusivamente estetica dello spazio o del luogo percepito o ricordato (pur con la trasfigurazione artistica che compete all'opera letteraria) – è un genere che da anni sta incontrando una crescente fortuna.

Un esempio è costituito dalla grande proliferazione dei parchi letterari italiani, dovuta essenzialmente all'intensa attività della Fondazione Ippolito Nievo (che opera dal 1992, anche con specifici finanziamenti europei): questi soggetti si sono rivelati e si stanno rivelando

occasioni "per rivedere paesaggi noti o per riscoprire angoli meno conosciuti d'Italia con gli occhi di quegli autori che vi trassero ispirazione". Così, dal primo parco letterario veneto-friulano dedicato a Ippolito Nievo nel 1992 si è passati a ben 16 parchi nel 2001, mentre tanti altri sono stati istituiti o sono in corso di istituzione negli anni successivi. Pure la Toscana è interessata a tali soggetti, con i parchi dedicati a Dino Campana (nell'Appennino toscano tra Romagna e Casentino) e a Giosuè Carducci (nella Maremma settentrionale) (Persi e Dai Prà, 2001, pp. 9 ss.).

Ovviamente, c'è sempre da chiedersi quanto la produzione di tanti letterati specialmente contemporanei, sensibili alla descrizione paesaggistica e all'ambiente socializzato, sia più o meno artefatta, o possa invece coincidere con le rappresentazioni che – di quegli stessi paesaggi e ambienti spesso rivissuti a distanza di anni nell'opera narrativa, oppure solo immaginati (ma, di necessità, sempre in base a una qualche percezione diretta) – ne dànno il geografo ed altri cultori di scienze spaziali e territoriali, nel tentativo di costruirne immagini per quanto possibili oggettive e realistiche.

E ciò tenendo conto che, per lo studioso di genere, il paesaggio o ambiente di vita dell'uomo non è altro che il territorio percepito e rappresentato mediante specifici modelli culturali, quali quelli scritti, cartografici, pittorico-vedutistici, fotografici e filmografici. Di necessità, questo fatto chiama inevitabilmente in causa la dimensione soggettiva e la contingenza di ogni punto di vista applicato alla considerazione del paesaggio: che è contemporaneamente 'cosa' – vale a dire sistema oggettivo di componenti geografiche, o «insieme di elementi materiali, nei quali si sostanziano le dinamiche ecologiche e umane sulla superficie terrestre» (Vecchio, 1997a, pp. 212-213) – e 'sguardo sulla cosa', ovvero oggetto concettuale, e rappresentazione culturale della struttura materiale, necessariamente diversificato a seconda dei soggetti che vi si applicano (singole persone, gruppi socio-culturali o intere comunità locali).

La ricerca degli ultimi anni sul paesaggio e sull'organizzazione sociale del territorio toscano – svolta ora con impostazione storica, e ora in chiave attuale ma con più o meno ampia attenzione alla messa a fuoco delle matrici storiche, e fatta con utilizzazione della categoria

delle fonti letterarie del passato prossimo (e precisamente racconti, spesso memorialistici, e romanzi) – ha dato risultati largamente positivi allorché i documenti narrativi sono stati opportunamente comparati con la produzione geografico-storica e storico-territoriale attuale.

In sostanza, tra la sorpresa di non pochi addetti ai lavori – evidentemente non adusi alle pratiche di comparazione almeno di alcune produzioni letterarie 'veristiche/realistiche' novecentesche (a solo titolo di esempio, e senza scomodare i capolavori di Verga, *I Malavoglia* e di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, si pensi ad opere di forte caratterizzazione socio-territoriale come *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro, 1930, o *Fontamara* di Ignazio Silone, 1933, o *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli, 1977, o *Storia di Tonle* di Mario Rigoni Stern, 1978, ecc.) con le realtà spaziali considerate –, dagli studi recenti più avveduti risulta che anche la percezione poetica e l'immagine artistica scritta possono diventare, e infatti diventano, sorgente di conoscenza e codice di interpretazione delle principali categorie geografiche di ambiente/paesaggio/territorio: in sostanza, l'arte narrativa ha saputo lumeggiare e vivificare la realtà geografica materiale e immateriale senza alterarne in modo sostanziale l'essenza, anzi contribuendo al suo arricchimento.

Come si è enunciato, sono soprattutto i filoni della geografia della percezione e della geografia umanistica che – in Europa e in Italia – da tempo utilizzano le opere letterarie otto-novecentesche (non sempre con la necessaria contestualizzazione storica) come fonti della soggettività ambientale, paesistica e sociale, al fine di rendere manifesti i valori simbolici e storico-culturali che legano gli uomini ai luoghi, attraverso appunto la commistione di legami affettivi e del sentimento di appartenenza o 'senso del luogo'.

In effetti, mentre la narrativa sette-ottocentesca "*narra*: si caratterizza per l'attività di narrazione, [invece] quella successiva si caratterizza per l'attività della descrizione".

In altri termini, mentre la narrativa tra Sette e Ottocento – come dimostrano i romanzi manzoniani – «ha ancora legami molto forti con l'epica, con la struttura dell'*epos*», e presenta particolari "sempre inseriti in una prospettiva universale", vale a dire «in una sintesi [...] che dà loro un senso preciso»; al contrario, la descrizione che si afferma intorno alla metà del XIX secolo, come 'naturalistica' (la

discriminante è individuata negli eventi politici del 1848), grazie anche al toscano Mario Pratesi, e si proietta nel XX secolo, presuppone «uno slegarsi, uno slacciarsi del particolare dall'universale. Cioè il dettaglio non è più giustificato da nulla: sta lì; la realtà è fatta da una serie di frammenti, da una serie di dettagli».

Insomma, «gli scrittori romantici partecipano al senso della storia e, proprio per questo, sono in grado di capire il rapporto tra un dettaglio e la prospettiva storica generale. Invece gli autori dopo il '48 non partecipano, sono autori che, di professione fanno gli scrittori e che, quindi, si interessano al dettaglio perché nelle descrizioni dei dettagli realizzano la loro capacità professionale di essere bravi scrittori, capaci di rappresentare una realtà in tutti i suoi aspetti. Non partecipano, ma assistono. Mentre lo scrittore romantico partecipa alla storia, lo scrittore naturalista non partecipa, è impersonale, è distaccato, assiste» (Luperini, 1999, pp. 7-9).

Si vedrà che tale interpretazione, forse troppo categorica, rende di fatto operativa la riflessione sul rapporto geografia/letteratura, manifestata da Fabio Lando, sul fatto che il filone documentario letterario può e deve essere utilizzato «per la migliore descrizione di una realtà territoriale [...], perché le prose narrative e poetiche risultano gli strumenti più adatti a precisare caratteristiche regionali – e soprattutto locali – difficilmente definibili o precisabili con altri strumenti» (Lando, 1993, p. 5).

Se è vero che il paesaggio, per l'artista, è sempre tendenzialmente un paesaggio interiorizzato, di certo non fanno eccezione i molti scrittori che sono stati considerati in questo libro, perché – come rileva Di Pino (1988) a proposito di Bino Sanminiatelli – la loro 'poetica' prende consistenza attraverso la confessione e la memoria di eventi e persone contestualizzati nei rispettivi mondi di appartenenza.

Pressoché tutti i prosatori presi in esame (l'eccezione più rilevante è quella di Corrado Alvaro che, all'inizio degli anni '30, visitò e descrisse, con scrupolo documentario da *reportage* giornalistico d'autore, alcune località toscane per il suo *Itinerario italiano* edito nel 1933) sono infatti toscani di nascita o di adozione. E la conoscenza – non di rado profonda, come dimostrano i casi di Sanminiatelli, di Pratesi, Tozzi, Viani, Niccolini, Bilenchi, Cicognani, Pratolini, Cala-

mandrei, Betocchi, Cassola e vari altri autori – che gli artisti ebbero della campagna, dei paesi e delle città della Toscana li portò a cogliere, spesso con sorprendente immediatezza, l'insieme e i particolari del paesaggio geografico, la personalità e l'identità culturale dei luoghi, dei valori identitari e della vita socio-culturale della popolazione, sia dei tempi in cui scrivevano e sia anche del passato più o meno recente ricostruito solitamente sul filo della memoria.

Ovviamente, il geografo o qualsiasi altro specialista che si cimenta in questo tipo di analisi non può preliminarmente che fare i conti con le risultanze della storia della letteratura e della critica letteraria, contestualizzando gli autori nel quadro generale di appartenenza.

Riguardo al peso artistico ipoteticamente minore dei narratori qui considerati, tra gli storici e i critici della letteratura, è Mario Guidotti a porsi dei dubbi circa il da altri conclamato giudizio di minorità della linea di narrativa toscana che si dipana tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del secolo successivo. Di certo, il meglio della "linea toscana" che si articola nella sequenza dei 'maggiori' Tozzi-Cicognani-Pratolini-Bilenchi, per sostanzialmente 'esaurirsi' con Bianciardi e Cassola, si diparte da Pratesi.

Mario Pratesi è stato considerato – per primo da Pancrazi – «il narratore più maturo, più pensoso e più artista del suo tempo»: in effetti, egli spicca dal novero degli scrittori toscani tardo-ottocenteschi del vernacolo e del folclore, del bozzetto e della macchia per la sua "forza ideologica" e per «la sua innegabile sensibilità sociale» (Luti, 1964, p. 34; e Guidotti, 1983, pp. 18 e 22-23).

L'ambientazione geografica della letteratura di Pratesi si presenta più complessa di quella degli scrittori toscani successivi. Egli, infatti, ha una formazione iniziale romantica (è "un autore manzoniano", che partecipa sentimentalmente alle vicende dei suoi personaggi), ma poi la successiva adesione poetica di Verga e dei 'veristi' lo porta ad attribuire ai dettagli «un valore in sé, a prescindere dal senso complessivo della storia» (Luperini, 1999, p. 9).

L'autore – facendo tesoro della sua esperienza di vita professionale, in qualità di impiegato e istitutore (a Firenze, Prato e Venezia) e soprattutto de "il penoso lavoro" di insegnante di Lettere negli istituti secondari prima e di provveditore agli studi poi (così lo stesso Pratesi

in una lettera a Giuseppe Cesare Abba del 13 marzo 1893, in Guidotti, 1983, p. 34) – arriva a spostare le vicende dai luoghi della memoria infantile e giovanile (rispettivamente la natia Santa Fiora/Amiata, la Maremma e Siena, la città della madre dove egli visse nel 1866-67, con le vicine Crete Senesi), che comunque rappresentano il centro fondamentale della produzione di ricordo e delle ambientazioni, i veri e propri 'luoghi della memoria', fino a quelli della residenza d'età matura che interessano tante città non toscane come Pavia, Terni, Belluno, Milano, Roma, Viterbo e Reggio Calabria.

Uno dei più attenti studiosi di Pratesi, Mario Guidotti, ha messo in evidenza lo scarso interesse dei critici della letteratura del passato per lo scrittore amiatino, utilizzando una suggestiva similitudine tra l'uomo (che fu un vero misantropo, personaggio esacerbato, con "disturbi nervosi notevoli") (Luperini, 1999, p. 19) e la sua montagna: «per la maggior parte degli storici e degli antologisti il Pratesi rimase come uno sentito rammentare, come una modesta araba fenice, solitario come il suo Amiata che si eleva a discreta altezza, che ha il verde di boschi all'estate e candore di nevi all'inverno, ma che è isolato dagli Appennini e dagli altri sistemi orografici tanto che sembra veramente far parte per se stesso e appena è notato di sfuggita da chi transita per la Val d'Orcia o gira la Maremma grossetana» (Guidotti, 1983, p. 27).

In effetti, il narratore Pratesi è stato particolarmente rivalutato dalla critica letteraria solo nella seconda metà del Novecento. Egli è da apprezzare anche come descrittore di avvenimenti, mentalità, usanze e generi di vita ben calati nei vari ambienti toscani e italiani considerati dall'autore per gli anni compresi tra la realizzazione del Risorgimento nazionale e l'inizio del XX secolo.

In una lettera dell'11 maggio 1869 all'amico Abba (un moralista moderato e ambiguo che dovette influenzarlo assai negativamente, in senso manzoniano) (Luperini, 1999, pp. 17-18), egli così delinea l'orientamento e la finalità – dalla forte caratterizzazione realista se non propriamente verista – della sua opera narrativa: «Ed era d'ispirarmi nei fatti minuti e semplici della vita, di cercare l'idealità nel reale dei fatti comuni, di portare in luce quanto v'è di più recondito, di meno curato e pregiato nel mondo, di mostrare il senso estetico delle cose più naturali che accadono tutti i giorni, di far vedere le lagrime di certe

situazioni sociali, certe apparenze sia della natura, sia dell'umana esistenza, arte casalinga, semplice, spassionata, lirica e satira insieme che riflettesse tutti i colori del prisma sociale» (Bertacchini, 1963, p. 9).

In effetti, nei suoi scritti, il prosatore amiatino, autore "di talento" autentico (Luperini, 1999, p. 18), si rivela acuto osservatore dei fondamenti strutturali tradizionali e delle dinamiche del mondo contadino, paesano e cittadino e dei caratteri assunti dal nuovo processo di urbanesimo e di industrializzazione che caratterizza l'Italia (almeno in alcuni settori del Centro-Nord) tra Otto e Novecento; di più, egli ci appare come un malinconico cantore del mondo della provincia, come un intellettuale animato da un profondo 'sdegno sociale' che lo spinge sempre – seppure con il ferreo pessimismo che contraddistingue la sua vita, ma in coerenza con le sue giovanili frequentazioni della vivace cerchia dei garibaldini moderati e democratici pisani (oltre ad Abba, Ernesto Pozzi e Leo Sisti), allorché assistette da autodidatta ai corsi di quella Università nel 1864-66 (Guidotti, 1983, pp. 27-28) – dalla parte degli umili e degli oppressi, vale a dire del proletariato agricolo e urbano d'età pre-industriale.

È stato osservato che il paesaggio toscano "rappresenta una consolazione" per uno scrittore psicologicamente "disturbato", e non di rado "allucinato", come Pratesi (Luperini, 1999, p. 19). Ed è da sottolineare che, tra le subregioni e località toscane, lo scrittore ebbe ben radicata nel cuore la natia Santa Fiora, e più in generale la regione amiatina estesa in modo non sempre definito: nell'interno tra le valli d'Orcia e Paglia e dalla parte del mare verso la Maremma. L'affetto riversato verso tali luoghi ed aree pare sostituire quello che non poteva più offrire alla madre, morta quando Pratesi aveva appena quattro anni. In proposito, basti ricordare un suo passo: «Io morirò con la nostalgia di quei luoghi, e se mai la mia anima resta, prego che si avvolga col vento che, dai macigni dell'Amiata, va lungo la Fiora malinconica fino al mare» (Guidotti, 1956, p. 21).

È probabile che l'opera di Pratesi sia da correlare strettamente all'importanza letteraria di Firenze nel 1865-71 (breve fase della funzione di capitale italiana): importanza grandissima, «perché in questi anni vengono ad abitarvi, per esempio, De Sanctis, Pasquale Villari, Verga, Capuana, cioè tutti i maggiori critici e scrittori italiano sono in

questa città", come del resto ci sono "i macchiaioli, nel campo della pittura, un movimento che nasce tra Firenze e Livorno [negli] anni '60 e che rappresenta l'esperienza pittorica più importante e più vicina all'impressionismo» europeo (Luperini, 1999, p. 10).

Ma anche dopo la perdita del ruolo di capitale, Firenze mantenne comunque un peso non esiguo come centro letterario, soprattutto dopo la fondazione, alla fine degli anni '70, della rivista "*Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti*" diretta da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, due politici e intellettuali toscani assai noti e apprezzati per la loro inchiesta sociale in Sicilia del 1876, «da cui parte Verga: *I Malavoglia* sarebbero incomprensibili senza l'inchiesta in Sicilia [...]. E Verga, infatti, collabora alla "Rassegna settimanale" [...]. Franchetti e Sonnino avevano il progetto di utilizzare gli scrittori per conoscere meglio l'Italia unita».

Da qui, l'utilizzo in tale prospettiva anche di Renato Fucini e Mario Pratesi. «E dalle lettere che sono state trovate, per esempio fra Verga, Fucini, Pratesi e Sonnino, risulta che c'era proprio un progetto organico di letteratura verista che doveva servire per far conoscere le condizioni dell'Italia meridionale, o anche le condizioni dei contadini toscani, al resto d'Italia».

Se questo era il progetto culturale, poi, gli esiti in quanto ad indirizzi di questo impegno dei toscani possono essere classificati come *realistici* più che *veristici* in senso stretto. Se Verga – pur con l'accorgimento della voce narrante diversa da quella dell'autore-narratore – sceglie "un punto di vista popolare", invece Fucini e Pratesi propendono spesso per il meccanismo del «borghese che racconta storie anche popolari [...]. Il che spiega poi l'atteggiamento di superiorità bozzettistica, la scelta del bozzetto che qualifica Fucini – specialmente con *Le veglie di Neri* del 1884 –, ma anche Pratesi. Quando Pratesi pubblica i suoi racconti intitolati *In provincia* – alcuni di essi erano usciti proprio sulla "Rassegna settimanale" – li definisce bozzetti. Il bozzetto, come noto, è un modo di scrivere che punta sulla macchietta, sul tic, propone personaggi un po' stereotipati.

Un'altra differenza rispetto al verismo di Verga è che l'impersonalità manca. Chi ha letto *Vanno in Maremma*, racconto famoso di Fucini, vede che gronda pietà da tutte le parti, c'è molta esplicita compassione; e in Pratesi c'è sempre l'intervento dello scrittore, mentre, quando c'è

l'impersonalità, lo scrittore, come è ovvio, non interviene, non fa vedere il suo punto di vista» (Luperini, 1999, pp. 11-12).

In ogni caso, la produzione in prosa pratesiana si snoda per vari decenni, e precisamente tra il 1869 (l'avvio è rappresentato da *Le memorie del mio amico Tristano* pubblicate nel 1870) e i primi anni del XX secolo. Degli anni '70 e '80 sono i brevi scritti riferibili all'esperienza "verista" editi nel settimanale "Rassegna settimanale" e nella "Nuova Antologia", e poi riuniti nel volume *In provincia. Novelle e bozzetti* del 1883, opera che costituisce il punto di riferimento obbligato per la ricerca sul provincialismo pratesiano (Luti, 1964, pp. 11-12). Pure il volume *Figure e paesi d'Italia* (1905) – che accorpa, con nuovi altri, gli scritti già pubblicati nel 1895 col titolo *Di paese in paese* – si contraddistingue per ricordi autobiografici, bozzetti e impressioni di paesaggio.

Come recita il sottotitolo di una delle opere sopra citate, e con chiaro riferimento alla produzione di Verga, la provincia rappresenta la vera unità d'ambiente, il vero spazio dominante, con le sue componenti spaziali e sociali – la campagna, il paese e la cittadina o i centri ordinatrici a diversi livelli del mondo rurale –, mentre il paesaggio, che è paesaggio della memoria, è funzionale alla messa a fuoco dello stato d'animo dei personaggi che animano la realtà provinciale: costoro sono sempre e invariabilmente i popolani, i contadini e gli operai, vale a dire gli umili e i subalterni, i sofferenti e gli emarginati, i vagabondi…

Nel descrivere un'umanità così povera e derelitta ci sono l'impegno e la polemica sociale che distinguono la tormentata prosa pratesiana da altre produzioni 'veriste' coeve.

Le memorie del mio amico Tristano sono "un lungo racconto senza una vera trama", in cui Pratesi offre ad un amico immaginario i suoi ricordi dell'infanzia trascorsa a Santa Fiora, con gli scorci paesistici più cari e le figure umane colte nella loro autenticità (Luti, 1964, p. 35).

Nel romanzo *L'eredità* (1889), invece, l'autore punta l'obiettivo sul mondo contadino del Senese, mettendone a fuoco i caratteri etici e socio-culturali e rimarcando l'impatto negativo prodotto dal rapporto della città (che è poi la Siena materna), con il suo mondo artefatto e la corruzione che vi alligna, soprattutto nei livelli più bassi della società urbana.

L'altro romanzo *Il mondo di Dolcetta* (1895) indaga sui diversi

gradi della scala sociale, soffermandosi ora, soprattutto, sugli ambienti borghesi e aristocratici provinciali e cittadini, con l'intento di ritrarre la vita e i costumi della società toscana egemone al tramonto dell'esperienza granducale.

In queste due ultime opere si affacciano chiaramente i fremiti, le proteste e rivalse del socialismo umanitario (Bertacchini, 1963, p. 13; e Sapegno, 1954, pp. 713-714).

Pratesi interessa la critica contemporanea – ed è stato anche per questo rivalutato come merita – soprattutto perché, con la sua tendenza alla "violenza descrittiva" (specialmente ne *L'eredità*) "presenta alcuni caratteri pre-espressionistici": si ricordi che l'espressionismo si diffonde dalla pittura nella letteratura tra il 1905 e il 1920. Certi aspetti della scrittura pratesiana sono «particolarmente violenti, particolarmente grotteschi, con una predilezione per la scrittura onirica, allucinata: e, appunto, queste sono alcune delle caratteristiche qualificanti dell'espressionismo.

Questo spiega perché Pratesi piacque a Tozzi, un altro scrittore toscano che comincia a scrivere intorno al 1908-1910».

Quando poi, nel 1942, Vasco Pratolini (un altro 'verista', o meglio neorealista, particolarmente legato ai temi sociali e all'impegno civile) ripubblicò *L'eredità*, l'amiatino fu rivalutato come scrittore militante e visto «come una sorta di maestro del neorealismo, ma di un neorealismo un po' torvo, cupo, che contiene ancora un'eco dell'espressionismo».

«Quei due punti estremi – la società padronale e i contadini o i vagabondi, le case borghesi e l'orizzonte spaziato ma subalterno della campagna – rimasero, col loro conflitto, a fondamento del suo mondo di scrittore […]. Egli sta naturalmente dalla parte dei deboli contro i potenti, per la campagna avverso il paese, ma il suo accorato amore non lo induce alla pietà: i deboli soccombono, la verità ultima è sconfitta, resta l'odio, resta, insopprimibile, il desiderio della vendetta» (Pratolini, 1942, pp. 8-15).

Sta di fatto che Emilio Cecchi si dichiara grato al Pratesi per avere rappresentato una «Toscana tanto più aspra, romantica, dolorosa», ma anche assai "più vera" di quella caratterizzata dai letterati contemporanei, a partire da Fucini. «Il Pratesi è un rapido quanto infallibile evocatore di paesaggi veri o simbolici» (Cecchi, 1958, pp. 241-246; si veda anche Borlenghi, 1962, pp. 716-721; Madrignani, 1975, pp. 515-518; e Guidotti, 1983, pp. 5-8).

«Pratesi è ora attratto dalla Toscana senese-maremmana primitiva e selvaggia: si veda *Un vagabondo* del '77, un racconto lunghissimo, quasi un romanzo breve (Niccolai, 1999, p. 28), dove è rappresentato questo mondo subumano di poveracci costretti a una vita d'animali, perseguitati, si legge, dai 'ricchi crudeli e dai sacerdoti, loro ministri', sottoposti al massacro della fatica e della malaria (esemplare la pagina sui mietitori), tanto da ridursi alla vita da fuorilegge […]. Prevale in queste novelle una violenza descrittiva, che si rivela nel paesaggio, al di là di ogni tradizione ornamentale […]. L'autore preferisce immergere questo mondo di miseria in un pessimismo complessivo, che tocca la vita bestiale dei suoi poveri e dei suoi vagabondi o banditi, ma impegna ancor di più, come già si vedeva nel primo romanzo, la 'civiltà' cittadina, oltre che quella contadina. Il romanzo *L'eredità*, del 1889, narra appunto la vicenda d'una famiglia di contadini che, a contatto con la città (Siena) e spinti dal desiderio di cambiare stato, si accaniscono intorno ad un'eredità e la ottengono con la frode, finché la punizione non li colpisce […]. *L'eredità* s'impone per la compattezza della sua ispirazione naturalistico-verista, che concentra l'attenzione dell'autore su due temi di fondo, la vita dei campi di questa Toscana primitiva, e la potenza del denaro […]. Tutta l'opera è, nelle sue linee maestre, il ritratto impietoso di una maniera di vivere 'precivile', tipica di un mondo tagliato fuori dal progresso, in una zona di riflusso storico in cui prevale un primitivismo degradato» (Madrignani, 1975, pp. 515-518).

Ne *L'eredità*, il protagonista contadino Stefano Casamonti, dopo essersi recato a Siena (su richiamo del fratello Ferdinando, che vi risiedeva servendo una nobile famiglia) dal podere mezzadrile di Poggio Sole, tende ad una vera emancipazione sociale ed economica da perseguire con tutti i metodi, compresa la 'ribalderia': un difetto che finirà per rendere vano il suo tentativo di sovvertire l'ordine costituito. Nel senso che Stefano prima vuole e ottiene da una congregazione religiosa l'affidamento (non a mezzadria ma in affitto) di un buon podere, quale quello del Camposanto ubicato nell'immediata periferia cittadina, anzi confinante proprio con le mura urbiche (nel settore meridionale tra le porte Tufi e Romana), poi i guadagni del becchino del contiguo cimitero della Misericordia attaccato al convento degli Olivetani, infine l'eredità e il trasferimento residenziale nella città medesima (Pratolini, 1942, p. 16; e Cecchi, 1958, pp. 241-246).

Si è già enunciato che è ormai accettata «una linea Pratesi – Tozzi – Pratolini che spiega l'attualità di Pratesi» (Luperini, 1999, p. 13).

Al riguardo, Guidotti si chiede: «Esiste una linea toscana di romanzo fra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento che non sia quella dei minori o definiti tali? Gran parte della critica e della storiografia letteraria non la riconosce; si ammette semmai una narrativa toscana piuttosto sottovalutata o fraintesa, prima 'macchiaiola', poi, per sua stessa definizione, 'strapaesana'; si rivela un più lungo e compatto segmento di novellistica, tacciata quasi sempre di provincialismo; ma un romanzo toscano, toscano per ispirazione, ambientazione, ideologia, lingua, stile, struttura, pochi finora l'hanno considerato […].

Scriveva Russo: 'L'arte è un fiore che sorge su un'ecatombe di storia'. Ed è questa 'storia' che hanno in comune, sia pur con profonde differenze nei risultati, Mario Pratesi, Federigo Tozzi, Bruno Cicognani, Vasco Pratolini, Romano Bilenchi […]. Pratesi fu un solitario per una scelta di vita, ma anche per una impostazione della vita stessa e per una specie di congiura della società; che è stata poi anche per Tozzi una congiura della critica e dell'editoria. Sul piano biografico, prim'ancora che su quello letterario, possiamo trovare, fra questi narratori toscani, elementi comuni. Difficoltà, contrarietà, dolori. È un fondamentale pessimismo […]. Non si tratta di un pessimismo di tipo leopardiano. Non scaturisce da una precisa filosofia. Il pessimismo di Pratesi e Tozzi nasce dalla vita e dalla storia. La storia, la vita hanno deluso un uomo come Pratesi che aveva creduto nel rinnovamento della società, nel trionfo degli ideali risorgimentali, nel riscatto sociale degli umili, del proletariato, nella fine 'dei vecchi tempi' […]; ma hanno deluso anche un uomo come Tozzi che vedeva morire tutte le speranze che uno spirito ardente come il suo aveva coltivato; e altrettanto si può dire di Pratolini e Bilenchi che pure ideologicamente nutriti di realismo socialista potevano essere salvati da quello che Gramsci definisce 'l'ottimismo della volontà' in contrapposizione al 'pessimismo della ragione'. E ancora altre analogie. Nessuno di questi scrittori ha seguito un regolare percorso di studi; l'autodidattismo fu comune a tutti, anche se tutti furono letterariamente militanti: Pratesi con la sua intensa collaborazione a riviste e giornali dell'epoca, Tozzi dirigendo con Giuliotti "La Torre", Pratolini "Campo di Marte" con

Alfonso Gatto, e Bilenchi collaborando a "Strapaese", al "Selvaggio" e, nel dopoguerra, dirigendo un quotidiano impegnato (il fiorentino "Nuovo Corriere"). Affinità di vita, di sensibilità, di condizioni esistenziali, dunque. E di caratterizzazioni regionali. Il mondo di tre di questi romanzieri è il senese, la campagna senese (e grossetana); quello di Pratolini è il fiorentino. Ma le differenze sono minime. Ciò non significa che la loro opera sia provinciale (Pratesi è provinciale, semmai, nei racconti, e non sempre). Mondo della provincia toscana, campagnola, o paesana o cittadina (il quartiere di Pratolini) aspra, litigiosa, povera, attaccata al 'particolare', ma sublimato della magia dello scrittore a vestigia universali […]. Scavando nel terreno della poetica troviamo strati comuni a tanti scrittori toscani, anche minori. Per esempio, l'attenzione maggiore a quello che nel secolo scorso – cioè nel XIX – si definiva il mondo degli umili, dei poveri, della gente di campagna o dei paesi o dei quartieri popolari della città e che più tardi doveva chiamarsi proletariato» (Guidotti, 1983, pp. 5-8).

È comunque degna di considerazione la tesi che la letteratura toscana otto-novecentesca possa essere stata sottostimata e fraintesa sia dai critici come pure dal pubblico d'Italia.

Pancrazi, nell'*Introduzione ai toscani dell'Ottocento*, si domanda infatti: «com'è che questi scrittori (o meglio alcuni di questi scrittori) non raggiunsero con la loro opera fama più vasta? Non riuscirono a superare col nome, i limiti della città e della provincia dove nacquero?» (Pancrazi, 1924, p. X).

A parte il carattere autodidattico e la "pigrizia", vale a dire una produzione quantitativamente modesta, per di più collocata in periodici o edizioni di scarsa circolazione, di larga parte dei nostri autori, c'è da considerare anche l'uso frequente, e talora provocatorio, di un linguaggio gergale, così come la descrizione di situazioni da bozzetto (un piccolo mondo sentimentale che diventa oasi e rifugio dalle inquietudini), aspetti che non potevano incontrare il gradimento dei non toscani.

Secondo alcuni critici, infatti, la grande maggioranza dei narratori toscani avrebbero troppo subìto l'influenza dei pittori macchiaioli che, come è noto, rappresentavano paesaggi con forte e accentuato chiaroscuro, con tinte date 'a macchia'. Da qui, il caratteristico tipo di

narrativa detto 'bozzetto del presente o del passato', termine che ha assunto talora una connotazione negativa perché si riferisce alla brevità e incompiutezza del componimento, come 'schizzi' di paesaggi, personaggi ed eventi o situazioni sociali, scene colte al volo dal quotidiano, dalla vita personale o dalla memoria degli stessi autori: in tal caso, spesso lo scrittore diventa anche personaggio perché richiama alla mente ricordi altrui e fa da mediatore tra il testo e i fruitori del medesimo.

Agli esordi, cioè nel tardo Ottocento, tale genere fu una sorta di sperimentazione della rappresentazione vernacolare e pittorica (con lingua colloquiale e con uso non infrequente di termini dialettali per ottenere effetti particolari), più che dell'impegno morale e dell'elaborazione espressiva veramente letteraria. Ovviamente, non mancano le eccezioni di componimenti di più ampio respiro, come racconti o novelle e anche romanzi.

Accomunati da affinità di vita e di sensibilità artistica, questi autori raccontano la città e la 'provincia' rurale toscana e la innalzano con le loro parole.

La geografia degli scrittori toscani, infatti, si restringe quasi sempre allo spazio della loro regione, anche se non mancano belle pagine su esperienze di viaggi extraregionali ed extranazionali. È in terra toscana, dunque, che essi conducono e consumano attivamente la loro esistenza fatta di esplorazione più o meno minuta e frammentaria – di frequente anche organizzata in forma odeporica – di questo o quel piccolo perimetro provinciale (De Rienzo, 1975).

Il forte attaccamento al luogo natìo è davvero un elemento costante che caratterizza tale genere di narrativa: le ambientazioni delle opere sono quasi sempre autobiografiche, veri e propri scorci di paesaggi filtrati dalla memoria e dall'anima e 'consegnati' alla letteratura e all'arte.

Di sicuro, come si è già visto con Pratesi, l'attenzione è rivolta specificamente al mondo degli umili ed oppressi che abitano campagne, paesi e città (in quest'ultimo caso, di regola i quartieri popolari). Non di rado, l'interesse precipuo e moralistico per ambienti e personaggi tradizionali, poveri e derelitti, porta i nostri autori a prefigurare una soluzione pessimistica delle vicende, e a profferire riflessioni amare sia sull'ingiustizia del mondo (istituzioni comprese) e sia sull'iniquità degli uomini.

Dal timore e spesso dalla condanna dei cambiamenti epocali e dal rimpianto per i vecchi costumi e i valori tradizionali, e quindi per il passato, che non sono sempre da intendersi come negazione aprioristica del progresso e della modernità, nascono molte pagine degli scrittori toscani che – tra Otto e Novecento – è possibile definire 'macchiaioli'.

Il rapporto con i pittori macchiaioli, particolarmente da parte di Fucini con Fattori, Signorini e Lega (Bargellini, 1943, p. 61), è evidente nella costruzione di 'macchiette' e 'tipi', figure talora quasi caricaturali, che riempiono le pagine della narrativa dell'epoca: dello stesso Fucini come anche di Paolieri e Niccolini, e persino di autori degli anni '30 come Civinini e per certi versi pure Cicognani, definito il "bozzettista del passato" per antonomasia (Listri, 1984, p. 7). Macchiette e tipi fanno riferimento a personaggi di varia estrazione sociale – proprietari e nobili, preti e bottegai o artigiani, operai e contadini, girovaghi e migranti – che abitano o visitano paesi e piccoli borghi di provincia, campagne e quartieri cittadini (Cecioni, 1905, p. 302).

È un mondo 'naturale', sano e genuino, lontano dall'artificio e dalla corruzione della città moderna, e che si vuole celebrare anche perché se ne avverte prossimo lo sfaldamento, un mondo sempre retrodatato (talora addirittura agli ultimi anni del Granducato lorenese che si disintegrò nel 1859) che costituisce un rifugio «dai problemi complessi che la società in cui questi scrittori vivevano proponeva, nella rinunzia aprioristica a questi problemi» (De Rienzo, 1976, p. 21).

Come enunciato, l'autore più macchiaiolo è sicuramente Fucini, non a caso quello in maggiore frequentazione con i pittori allora in auge. Egli costruisce sveltamente, e in modo anche chiaramente artefatto, 'figurine' che adatta ai vari ambienti e alle varie situazioni, caratterizzandole con poche 'pennellate': i personaggi sono sempre intonati «in un paesaggio appena accennato, in un ambiente che non è mai descritto, [eppure] si ha la perfetta compenetrazione e rispondenza tra paesaggio e personaggio, tra descrizione e dialogo» (Bargellini, 1943, p. 54), tanto che «dei suoi bozzetti ricordate prima il luogo, poi certi riflessi, certi toni che uniscono il paesaggio al luogo, e soltanto dopo, e non sempre, il fatto» (Pancrazi, 1946, p. 314).

Ma anche gli epigoni Niccolini, Civinini e Paolieri – e per certi aspetti anche un prosatore di ben più alta levatura come Cicognani – dimostrano una notevole capacità nella costruzione di bozzetti, con

occhio esercitato "a disegnare a scena" (Luti, 1990, pp. 2-3; e Listri, 1984, p. 7), che li porta a tracciare caratteri e paesaggi con sicura precisione di linee e varietà di colori, specialmente per gli ambienti campagnoli della Maremma e del territorio fiorentino tra Chianti e Valdarno di Sopra, non di rado con la caccia che diventa protagonista assoluta delle vicende.

Il termine bozzettismo – sconfinato dall'arte pittorica dei macchiaioli (dove paesaggi e personaggi anche minori furono esposti con sincerità e partecipazione, spesso con l'intento della denuncia sociale) all'arte letteraria – ha finito con l'assumere significato negativo di forte limite espressivo e segnato da superficialità di vena, e tale termine è stato riferito anche e soprattutto a Paolieri.

In realtà, dovrebbe essere valutata più attentamente anche la positività della 'leggerezza' della vena di Paolieri e di altri bozzettisti, con la loro "notazione rapida, amara o sorridente, spesso distaccata", che si colloca «tra Fucini e Papini: erede del bozzettismo ottocentesco ma anche osservatore e partecipe delle nuove inquietudini emergenti in Firenze e dintorni all'alba del Novecento». In pratica, nella loro poetica è riscontrabile la «critica radicale a ogni forma di industrialismo, di sviluppo capitalistico e di innovazione moderna», la sfiducia nella città e la ricerca di quiete e qualità della vita nel sonnolento mondo della campagna (De Simonis, 1998, pp. 78-79).

Si è già detto che, anche nella Toscana della seconda metà del XIX secolo, si affermano il romanzo e racconto naturalista/verista, che ambiscono a ricoprire il ruolo d'interprete di un'intera epoca e di un'intera società.

Tale genere si mantiene in auge fino almeno ai primi anni del Novecento, allorché si registra l'importanza delle esperienze letterarie d'avanguardia che, per qualche tempo, tornarono a fare di Firenze uno dei centri di discussione e innovazione più importanti della letteratura italiana, con lo strumento della 'rivista militante' – con le varie testate culturali che si richiamano ad impostazioni le più varie (da quelle estetizzanti-nazionalistiche a quelle neoidealiste e futuriste), da "Leonardo" (1903-07) a "Hermes" (1904-06) e a "Il Regno" (1903-06) prima, e da "La Voce" (1908-15) a "Lacerba" (1913-15) poi –, mediante la quale si esprimeva la volontà di un deciso e anche acritico mutamento impostato sull'esigenza di un confronto non sempre coe-

rente con il passato e con le vecchie forme espressive (vale a dire, con la tradizione erudita e positivistica del tardo Ottocento) (Luti, 1982).

Ora, nella Firenze d'età giolittiana, il genere naturalista viene sostanzialmente rifiutato o comunque emarginato. Ora, nasce la configurazione autobiografica della nuova prosa italiana, la necessità della confessione morale e dello sfogo in prima persona a cui lo scrittore affida la divulgazione del bisogno di un rinnovamento artistico, sociale e politico insieme. È risaputo che l'avventura avanguardista fiorentina si conclude, comunque, con lo scoppio della Grande Guerra, su di uno sfondo di resa politico-sociale e di passiva rassegnazione al trionfo delle forze della grande borghesia che chiedono ordine sociale e culturale.

Infatti, nel primo dopoguerra e nel Ventennio, la letteratura fiorentina – nonostante l'esperienza della nuova rivista "Solaria" (1926-36) – si rifugia nei caffè, nei circoli privati ed elitari, cercando spazi segreti di salvezza dal provincialismo imperante (semmai, elaborando una sua propria fisionomia di 'alta e aperta' provincia, che consentirà la restaurazione di un'autonoma dignità culturale, con la rinascita del gusto del romanzo), e guardando con nostalgia ai fermenti dell'Europa libera da cui l'Italia fascista era esclusa.

Vero è che, sempre tra le due guerre, si sviluppa pure il cosiddetto filone narrativo dei 'solariani' e dell'arte 'consolatoria', con la sua individualistica e nostalgica (o anche disperata) ricerca di un'infanzia fuori del tempo, di atmosfere magiche, che sono il prodotto della volontà di richiudersi in una cultura che non si deve collegare alla società, alle sue istanze e regole di comportamento.

Ma, nonostante tali processi culturali, «se vogliamo indicare quelle che sono le risultanze più innovative nell'ambito della narrativa toscana nei primi decenni del secolo, il caso più sorprendente e più ricco di esiti futuri che caratterizza la Toscana degli inizi del Novecento è quello del novelliere e romanziere senese Federigo Tozzi, che può essere in qualche modo avvicinato a Pirandello e Svevo, anche se la sua posizione subisce più delle altre il condizionamento delle sue origini provinciali» (Luti, 1989, p. 543). Romano Luperini scrive che «Tozzi, insieme a Pirandello e Verga, è il più grande novelliere dell'Italia unita, ed è un gran peccato che sia poco conosciuto» (Luperini, 1999, p. 73).

L'opera letteraria di Tozzi è caratterizzata da una dialettica sempre in atto fra autobiografia e racconto, e – mentre è del tutto dimenti-

ca degli eventi politico-culturali del tempo – presenta, invece, molti punti ove la narrazione – che spesso è arricchita, lo si ripete, da richiami autobiografici – contempla immagini di luoghi, ambienti, paesaggi e realtà sociali tra i più familiari allo scrittore: è il caso della sua città, Siena, e dei due poderi di proprietà paterna, vale a dire Castagneto (ribattezzato Poggio ai Meli), dove egli visse a lungo, ubicato nell'area periurbana settentrionale dei Cappuccini e di Vico Alto, che si appoggia alla Montagnola Senese, e Pecorile (ribattezzato Casuccia), ubicato lungo il torrente Tressa nelle più lontane Crete Senesi.

Per tale ragione, l'arte tozziana è collocata, dalla critica letteraria, almeno in parte, nella corrente del naturalismo o verismo del tardo Ottocento, pur con le grandi innovazioni prodotte dall'espressionismo.

Non è certo casuale che alla puntuale e costante aderenza della narrativa di Tozzi ai paesaggi reali del Senese corrisponda una capillare consuetudine dello scrittore a percorrere – non già per fini sportivi, ma proprio per osservare ed esplorare – quel territorio a piedi o in bicicletta.

A tal proposito, non è fuori luogo sottolineare che, dalle opere letterarie toscane, emerge che molti scrittori furono fedeli alle pratiche del viaggio (come spostamento lento, fatto spesso a piedi o in bicicletta, piuttosto che in carrozza, in treno e poi in automobile): viaggio breve, effettuato nella regione o nel più angusto spazio provinciale e locale – città e paesi, con le campagne immediatamente circostanti punteggiate di poderi, ville e fattorie –, per il quale manifestarono interessi di radicamento socio-culturale o di turismo.

Si trattava per lo più di visite e viaggi di breve durata, di spostamenti dalla città alla campagna per fini di villeggiatura, o di pratiche venatorie, o di turismo culturale e più di rado naturalistico: tutta una serie di esperienze che, in genere, veniva recuperata a distanza di molti anni, con rievocazione e trasfigurazione nella memoria.

In altri termini, viene a fuoco il fenomeno insospettato di tanta parte della letteratura toscana che esce dal chiuso degli studioli privati o dei salotti e circoli culturali per legarsi strettamente al viaggio interno alla regione, e che da questo è (sia pure in diversa misura) alimentata.

Basti qui ricordare Mario Pratesi per la campagna senese e maremmana e per l'Arcipelago, e il già citato Federigo Tozzi che fu un ciclista

infaticabile, un vero pioniere delle due ruote: una pratica escursionistica e sportiva intensa che – sempre fra Otto e Novecento – avvinse un altro grande scrittore toscano, non a caso particolarmente attento alla realtà paesistica e territoriale, il fiorentino Bruno Cicognani.

Questi, grazie alle sue svariate pratiche sportive (ciclismo, podismo e alpinismo), ha avuto la possibilità di percorrere in lungo e in largo la campagna fiorentina e parte della Toscana settentrionale, e quindi di conoscerne non superficialmente la geografia ambientale e sociale.

Egli scrive: «Le mie avventure di corridore ciclista le ò narrate io medesimo in *Via della Sapienza*. La famigerata corsa di Prato […]. Socio del Club Alpino per vari anni fino allo scoppio della guerra del '15, ò appreso, scalando le Apuane, le ebbrezze, le esaltazioni, i rischi affascinanti della montagna […]. Sono stato, fin da ragazzo, amante di lunghi cammini e di sorprendenti esplorazioni pei poggi e pei monti appenninici, abituatovi anche da mio padre. Da grande poi, la smania del vagabondaggio mi ha portato a fare miglia e miglia quante il pensiero per giorni e giorni col sacco in spalla, lungi dalle vie battute: suprema delizia dormire nei casolari ospitali, all'aperto sotto le tacite stelle. Perciò, partecipare a gare di marcia è stato per me poco più di uno spasso.

Pei sentieri montani o lungo i percorsi liberi attraverso i boschi o le piagge brulle, l'aria e le piante, familiarmente spirando, quasi mi metteva le ali; e poi, nell'ultimo tratto, per la via maestra torrida che fiaccava tutti, la vecchia bianca polverosa amica quasi maternalmente riconoscendo l'antico fanciullo dai meridiani allucinanti ritorni, dava al proprio àlito affocato un potere vivificatore: e io andavo affrettando l'elastico passo nell'ultimo sforzo, avvolto nel polverone come un Dio in una nuvola» (Cicognani, *Viaggio nella vita*, 1965, p. 22).

Molto giovarono alla formazione di una matrice culturale di stampo naturalistico (con la profonda conoscenza territoriale di Cicognani e l'esigenza di scavo interiore sui personaggi) (Soldateschi, 1980; e Di Pino, 1980, pp. 2680-81) anche gli studi sociali effettuati al fiorentino "Cesare Alfieri" e soprattutto la professione di avvocato esercitata dal 1902 al 1940, che lo stesso scrittore definisce "magnifico osservatorio d'umanità" (Cicognani, *Congedo*, 1963, p. 248).

Ma anche Romano Bilenchi amava passeggiare nella sua Valdelsa, e viaggiatori infaticabili furono Pietro Pancrazi – specialmente nel

Valdarno di Sopra, nell'Aretino e nell'Arcipelago – e Carlo Betocchi, mentre gli aristocratici Ferdinando Paolieri ed Eugenio Niccolini hanno legato i loro innumerevoli spostamenti nella Maremma (e il primo anche nella Toscana interna) alla 'nobile arte' della caccia. E agli abituali soggiorni estivi in villa (effettuati fin dall'infanzia) fanno riferimento tante pagine di Bino Sanminiatelli, Piero Calamandrei, Giovanni Papini, Delfino Cinelli, dello stesso Bilenchi, oltre che di Bianca Maria Viviani Della Robbia che, negli anni '20 e '30 del XX secolo, fu imprenditrice di successo (e pressoché stabilmente residente) nella sua fattoria chiantigiana Le Barone.

Riguardo alle pur brevi visite nello spazio provinciale, a fini della sua conoscenza socio-economica e territoriale, poi viene in mente il continuo girovagare per le campagne maremmane – con un "bibliobus" consistente in un vecchio furgone Fiat con dentro una piccola biblioteca popolare circolante – che nei primi anni '50 coinvolse la coppia di amici, allora davvero inseparabili, Luciano Bianciardi (che era il direttore della Biblioteca Comunale Chelliana di Grosseto) e l'immancabile accompagnatore Carlo Cassola che spesso fungeva da autista d'eccezione: coppia già adusa a perlustrare la provincia di Grosseto per redigere esemplari inchieste sociologico-geografiche su problemi di attualità, come l'industria mineraria e la riforma agraria (Soldateschi, 2003, p. 135).

Tornando a Tozzi, c'è da rilevare (con Luperini) che, per comprendere le sue opere, «bisogna conoscere la biografia [...]. Infatti Tozzi è uno scrittore in cui l'elemento psicologico è importante, sia perché nei suoi libri parla dei propri traumi psicologici, sia perché è un autore che conosceva la psicologia». Il suo traumatico rapporto col padre (figura dominante e violenta), in conseguenza anche della morte prematura della madre, determinò una situazione "molto nevrotica" e fece del giovane Federigo un ribelle, un "essere eternamente velleitario", ma insicuro e sostanzialmente inetto, perché «incapace di introiettare la figura paterna" vista come "modello di abilità e di decisione» (Luperini, 1999, pp. 73-76).

Nel 1914 abbandonò Siena e per sei anni si trasferì a Roma, dove il sodalizio con Pirandello e Borgese lasciò un'impronta fondamentale nella sua poetica e nella sua opera. "Tozzi, come gli scrittori della *Voce*,

parte dal frammentismo" (cioè dal rifiuto del romanzo visto come genere ottocentesco ormai superato, per scegliere il frammento autobiografico).

A poco a poco, però, questa generazione espressionista, subito dopo la Grande Guerra, tornò a riscoprire il romanzo. Anziché, riapprodare – come ad esempio fece Cicognani – al romanzo ottocentesco, Tozzi, l'unico della sua generazione, arrivò a «creare il romanzo moderno, il romanzo novecentesco, cioè un romanzo che assimilasse l'espressionismo calando la vicenda in strutture narrative di tipo nuovo, che era poi quello che tentava contemporaneamente anche Svevo con *La coscienza di Zeno*».

Con il romanzo *Con gli occhi chiusi* nacque così il romanzo moderno *aperto* (che «non dà un messaggio univoco, ha una struttura volutamente inconclusa»), mentre il romanzo ottecentesco era chiuso («c'è una parabola, un inizio e una fine») (Luperini, 1999, pp. 76-78).

In altri termini, Tozzi non è da considerare uno scrittore "verista" ma espressionista, come Pirandello: le gerarchie vengono azzerate, «non c'è più ordine nel mondo». E «l'uomo vive in questo mondo senza più ordine, spaesato. I protagonisti di Tozzi sono giovani», ma giovani sta a significare «essere immaturi, inetti [...]. Una delle ragioni per cui Tozzi non è molto letto è perché è un autore che produce angoscia»: i suoi personaggi sono "animalizzati", cioè «deformi, grotteschi, sformati, deformati, storpi, gozzuti, gobbi; un mondo di incubo, anche questo allucinato, deforme».

La poetica tozziana prevede l'assenza di una vera e propria trama. Il grande scrittore non punta sulla vicenda, ma vuole narrare «il mistero che c'è nella vita, i fatti minimi» (Luperini, 1999, pp. 78-82).

Pur con questa grande innovazione, nell'opera tozziana vengono descritti fin nei minimi particolari – seppure nel modo rapido e tagliente, sempre efficacissimo, che gli è abituale –, e con il più schietto senso della verità, seppure vivificato dalla poesia, i frammenti che richiamano il mondo della città di provincia, Siena appunto, e soprattutto il mondo della sua prossima campagna, con gli svariati paesaggi urbani e rurali, le figure e il lavoro dei contadini e dei ceti borghesi cittadini e campagnoli, i colori dei giorni e delle stagioni.

Veramente, «l'anima di Federigo Tozzi era intrisa della sua terra e gli si muovevano dentro paesi e campagne» (Righi, 1968, p. 4).

In altri termini, Tozzi è da considerare a tutti gli effetti "scrittore paesaggista" e, per molti aspetti, la sua testimonianza sembra valere come vero documento storico per la messa a fuoco di ambienti e situazioni non statici ma in movimento, con l'immancabile dialettica sociale che li anima e li rinnova, sia pure all'interno di una visione personale che ci appare pessimistica e anzi tragica (Benevento, 1977, p. 64).

Senza l'opera di Tozzi, che così finisce col collegarsi, evitando grandi fratture/discontinuità, con la struttura del romanzo naturalista toscano tardo-ottocentesco, non si spiegherebbe la nascita o meglio la rinascita – nella Toscana degli anni compresi tra le due guerre – di un significativo filone di esperienza narrativa destinato a perpetuarsi fino alla seconda metà del secolo.

L'interpretazione della letteratura toscana novecentesca, a partire soprattutto dagli anni infrabellici, presuppone la messa a fuoco dei caratteri dei "due poli" culturali ai quali è riferibile: questi rappresentano altrettante e distinte realtà territoriali, vale a dire il polo interno fiorentino-senese e il polo costiero che si sgrana «da Carrara a Grosseto, passando per la Versilia. E tutti e due, però, presentano caratteri di tipo sovversivo», con la necessaria precisazione di Romano Luperini che tale termine è da intendere come «categoria di sovversivismo piccolo borghese che gli storici usano per descrivere i movimenti che precedono e seguono la Prima guerra mondiale» e che è «un fenomeno che caratterizza gli intellettuali».

Di certo, «questo fenomeno del sovversivismo piccolo borghese nasce a Firenze da riviste come la *Voce*, e Tozzi – che da giovane è stato un socialista rivoluzionario – si muove nella periferia della *Voce*, tanto è vero che lui stesso farà una rivista intitolata *La Torre* nel 1913, di rivolta anarcoide di destra, perché sogna un potere dittatoriale del papa e, quindi, un ritorno al Medioevo»: in pratica, lo scrittore senese «diventa un cattolico apocalittico di estrema destra, ma comunque [resta] un estremista, ora in un senso, ora in un altro [...].

In Versilia c'era, invece, un filone specificamente anarchico, nel senso classico o politico del termine. C'erano dei movimenti precisi, per esempio il movimento *Delenda Carthago* che si sviluppava fra Carrara e Viareggio, a cui partecipano grandi scrittori come Ungaretti, Pea, Roccatagliata, Ceccardi e Viani – che poi è un grandissimo pittore,

forse il massimo espressionista italiano, ma è anche romanziere e scrive numerosi racconti e romanzi espressionistici [...]. Questo filone delle Apuane scende giù fino a Grosseto, ed influenza, inizialmente, Pea e Viani, successivamente Tobino – nel suo *Le libere donne di Magliano* addirittura la follia viene rivalutata (Tobino è uno psichiatra) perché è vista, romanticamente, come un'insorgenza anarchica dell'uomo –. Questa linea di anarchismo della costa, arriva fino a Bianciardi» e va ad influenzare pure il movimento valdelsano di *Strapaese* di Mino Maccari: che era «un movimento di rivolta, di fascismo di sinistra (anche Bilenchi partecipa a *Strapaese*), cioè di fascisti antiborghesi che credevano che il Fascismo fosse un movimento rivoluzionario per cui, poi, entravano in collisione con Mussolini», aderendo addirittura al movimento comunista clandestino, come Pratolini e Bilenchi (Luperini, 1999, pp. 14-16).

In tale filone, Romano Bilenchi e Vasco Pratolini rappresentano le due maggiori personalità letterarie, cui è riferibile la migliore produzione neorealista della Toscana infrabellica e postbellica.

Romano Bilenchi confessa – ne *Le parole della memoria* – il ruolo formativo della giovinezza trascorsa nella campagna tra Firenze e Siena, cioè nella natìa cittadina di Colle Val d'Elsa, dal carattere paesano e provinciale. «Ero, si può dire, nato in campagna, anche se a poche centinaia di metri dal paese, dove allora non arrivavano le case e le vie che oggi hanno inghiottito tutto, i campi e la fabbrica dei miei parenti. Le mie prime passeggiate, le mie prime esperienze le ho compiute per strade campestri [...]. I primi colori che ho visto e su cui ho riflettuto sono stati quelli dei fiori dei campi. Il paesaggio ha quindi esercitato su di me un'educazione formatrice eguale, se non maggiore, a quella svolta da mia madre, dai nonni e più tardi dalla scuola» (Bilenchi, 1995, p. 77).

Bilenchi si considerava scrittore realista (Bilenchi, 1995, pp. 74-75), non mancando di riconoscere però che i paesaggi di molti suoi romanzi e racconti «sono insiemi di spunti visivi diversi», avendo egli quasi sempre evitato «di usare toponimi riconoscibili. In genere sostituisco il nome di una località con una lettera, che spesso non è neppure l'iniziale del nome». I suoi luoghi sono quindi "esistenziali" più che geografici: essi «possono nascere da un palazzo visto in una

città emiliana, da una semplice fotografia o da un luogo in cui ho vissuto nell'infanzia». In ogni caso, le città e i luoghi più amati sono quelli «di pianura, perché lo sguardo riesce ad abbracciare uno spazio più ampio, e hanno sempre un fiume. Mi piacciono anche le strade sinuose, come quelle dei quadri di Rosai, che lasciano immaginare più che vedere, e le vecchie mura medievali possenti e inattaccabili, a delimitare uno spazio chiuso, con il loro contrasto fra il calore del mattone rossiccio e la fredda durezza della pietra serena.

C'è una parte di me che subisce il fascino della natura, nella quale ogni componente, dall'albero alle crete, ha un suo misterioso disegno logico, una sua ragione di esistere in rapporto agli altri elementi. C'è poi la campagna, domata dall'uomo in geometrie regolari e rassicuranti, fatte di campi e case squadrate, di strade alberate e di canali, che sembra indicarci una vittoria degli sforzi umani».

Insomma, per Bilenchi, il paesaggio della Toscana fra Firenze e Siena ha finito coll'assumere la funzione di vero e proprio personaggio, dopo che «la memoria mi ha offerto la chiave per riaprire certe porte che avevo lasciate chiuse dietro di me, il paesaggio, riscoperto, reinventato, ha di nuovo colmato il mio animo rendendomi e ampliando le emozioni di quando ero bambino, che sono filtrate nel romanzo e nei miei racconti» (Bilenchi, 1995, p. 78).

Ma è evidente che, nella pagina letteraria, "il paesaggio non è fine a se stesso" e che "il racconto acquista senso" proprio grazie all'invenzione, alla fantasia, al mito. Il romanzo o il racconto devono «cogliere lo spessore della vita, che è fatta di oggetti ed eventi concreti, ma anche di sogni e d'immaginazione» (Bilenchi, 1995, pp. 210-212).

Questo è "il concetto di realismo" condiviso dallo scrittore colligiano (Bilenchi, 1995, p. 75).

E questo è ugualmente – come si vedrà più avanti – il concetto di realismo di un altro grande scrittore di formazione anarchicheggiante e poi comunista militante, il fiorentino Vasco Pratolini, operoso tra l'inizio degli anni '40 e gli anni '70. E un discorso analogo può farsi per il già ricordato viareggino Lorenzo Viani a proposito della Versilia-Apuania. Tale area è stata oggetto dell'ambientazione di vari scrittori che vi vissero o la frequentarono allora e successivamente, come Enrico Pea e Mario Tobino, ma è indubbio che questa piccola regione,

con il mare che la bagna e ne rappresenta la fondamentale risorsa economica, costituisce il 'mondo' narrativo e pittorico soprattutto della tormentata personalità di scrittore e pittore di Viani.

Lo sfondo delle sue vicende narrative, particolarmente di quelle autobiografiche, è costituito sia da Viareggio che dalla bassa valle del Serchio: quest'ultima area rappresenta il luogo delle radici e della memoria della sua famiglia (nei due rami paterno e materno, entrambi di estrazione contadina).

A Viani spetta un posto di rilievo tra i narratori-paesaggisti degli anni '20 e '30. Le sue opere esprimono la storia travagliata della formazione e della vita artistica dell'autore, con il meccanismo del recupero della memoria e dell'ambiente della famiglia in cui egli visse bambino e fanciullo (la valle del Serchio) e quello dell'età giovanile e matura (Viareggio e la Versilia).

Nell'operazione si avverte la spinta dell'orgoglio di portare alla luce tendenze e caratteri dei singoli luoghi, dei paesi e delle province ai quali erano legate la sua esperienza di vita e la sua identità culturale. Egli di tali ambienti si fece paladino e celebratore, con abbandoni anche patetici ma giustificati e coerenti.

In realtà, la forza espressiva di Viani ha poco a che vedere con il bozzettismo dei macchiaioli, per la creazione di un'arte senz'altro toccata da maggiore ansietà e sgomento, motivi emozionali ed ossessioni. In altri termini, lo scrittore lucchese utilizza le peculiarità dell'ambiente e del paesaggio viareggino-versiliano e lucchese non come un fondale ma per creare un ampio ed autonomo motivo poetico ove i luoghi e i suoi abitanti diventano protagonisti autentici.

Nella sua *Lettera autobiografica* (edita nel *Giornale di bordo*, 1968, p. 482) egli scrive: «credo che la fonte di ogni ispirazione sia la strada, chi non è stato vagabondo non può affermare l'intimità delle cose mie, bisogna i viandanti averli veduti, accosciati sotto un pagliaio o sotto l'arco di un ponte». In quest'opera Viani ricorda la sua vita da bambino (nacque a Viareggio da famiglia contadina della bassa valle del Serchio, perché il padre aveva abbandonato la dura ma libera esistenza in campagna per servire, come cameriere, il duca Carlos di Borbone) e la sua difficile adolescenza dopo il licenziamento del genitore, tanto che già a 15 anni, per necessità, dovette iniziare a lavorare nella bottega di un barbiere, dove finì col diventare anarchico. A vent'anni, la svolta,

con il trasferimento a Lucca per frequentarvi l'Accademia di Belle Arti, ciò che gli dette occasione per una prima formazione politica anarchicheggiante. In seguito, l'avvio della sua esperienza di pittore lo portò (alternando la sua residenza con quella di Viareggio) a soggiorni ancora più importanti a Firenze, a Genova e a Parigi.

E in effetti la confessione autobiografica evidenzia che nella sua produzione letteraria e pittorica c'è soltanto quello che interessa il proprio sguardo e il proprio animo: l'intimità delle cose, la gente di strada, i ribelli, i miseri e i sofferenti.

A proposito della percezione artistica del paesaggio, scrive Barberi Squarotti (1992, pp. 23-24) che «quando entrano nella letteratura, che, come è noto, è finzione e invenzione, i luoghi della geografia naturale e di quella antropica, subito assumono valori metaforici e simbolici che rendono alquanto remota o comunque, sia quantitativamente, sia qualitativamente secondaria la realtà concreta, tangibile e visibile. La letteratura, quando davvero si vuole impadronire di una cosa, la metamorfizza e la trasforma nella propria verità, che è quella riflessa, artificiata, trasfigurata dall'invenzione del linguaggio, onde la cosa viene ad assumere un'infinità di significati, senza limiti e confini, proprio perché essa è viva nella coscienza di chi scrive, tanto da poter allargare l'unico significato reale in una raggiera indefinita di significati figurati, che testimoniano con la loro quantità come l'oggetto non sia inerte, puro termine di descrizione e di sguardo oggettivo, ma operi come suggestione e suggerimento di nuovi e diversi valori e significati, che hanno, sì, spesso contatto e relazione evidente con il punto di partenza proprio e reale dell'operazione metaforica, ma che poi, via via, se ne distaccano fino a giungere al momento in cui ci troviamo di fronte alla metafora di una metafora o anche al capovolgimento o, comunque, al farsi remotissimo del primitivo uso metaforico per un gioco di invenzioni sempre più libero e avventuroso».

Un uso davvero largo del paesaggio toscano in questo senso è stato fatto dallo scrittore e critico d'arte e di letteratura fiorentino Bino Sanminiatelli che non concepì la sua narrazione se non profondamente radicata nel tessuto rurale della regione, e precisamente fra le località nelle quali si dividono le stagioni della sua vita: l'area della bassa valle

dell'Arno e delle Colline Pisane, legata ai lunghi soggiorni dell'infanzia e dell'adolescenza, e il Chianti, ove trascorse gran parte della giovinezza, della maturità e della vecchiaia.

La critica letteraria ritiene comunemente Sanminiatelli uno scrittore paesaggista.

Scrive Giorgio Luti che la forza evocativa della sua prosa «sa far parlare senza ammennicoli e lungaggini le cose della campagna [...] annullando sempre nella dimensione della realtà ogni possibile oleografia» (Luti, 1992, p. 83 che riporta un giudizio di Cecchi; e Luti, 1987, p. 153).

Il rapporto dello scrittore con la natura è complesso, sofferto e non assume mai funzione di piacevolezza, di svago o diletto. Si veda in proposito una esplicita dichiarazione tratta dalla giovanile raccolta di racconti *Palazzo Alberino* (Sanminiatelli, 1939, p. 9):

«Io sono sempre stato per la campagna non per la villeggiatura. La villeggiatura è il riposo di una stagione, un'altra veste che si dà a tutto il nostro modo di vedere e di pensare le cose dal giugno all'ottobre. Ma questa veste non è in fondo, che una fodera la quale ci tiene alla dovuta distanza con la natura, per poterne prendere solo il lato piacevole, quello che non disturba. Ci fabbrichiamo uomini e cose un po' per nostro diletto; e uomini e cose entrano in noi leggermente, lietamente e lontanamente. La campagna è altra cosa. Ci dà il sentimento del tempo, il senso esatto delle supreme distanze: la vita e la morte. Io sono per la campagna».

Nel tentativo di conoscere il modo in cui lo scrittore si pone di fronte al paesaggio può essere di qualche aiuto una sua annotazione della maturità affidata al diario *Ultimo tempo* (Sanminiatelli, 1977, p. 191):

«Contemplo il paesaggio: ordine o disordine? Sono libero di scegliere. Posso pensare alla posizione geografica, alla formazione geologica, alla speculazione che ne fa l'uomo. Ma nell'estasi della contemplazione lo spazio e il tempo si confondono, l'istante incantato sovrappone le età, la storia si concentra nel mio sguardo, nel mio respiro, nel movimento del mio corpo. Mi sento formicolare in tutta la persona una sensibilità così densa e acuta che fa sì che il presente e il passato comunichino nella natura, al di sopra di ogni accidente geologico storico economico ecc..., alla fine riconciliati. È come dire una contemplazione estatica che la mia coscienza opera su se stessa».

Un paesaggio contemplato e insieme evocato, tra realtà e memoria, corrisponde all'approccio intimo e soggettivo in cui confluiscono

predilezioni, inclinazioni, tradizioni e sacralità della cosiddetta 'geografia della percezione' o 'psicologia del paesaggio', secondo cui il paesaggio non è da considerare solo o tanto uno strumento geografico, ma piuttosto un'idea, una dimensione spirituale della coscienza, cioè un'astrazione atta ad organizzare la realtà (materiale, sociale, culturale, politica) in modo percettivo concettuale, che viene sì riferito ad un ambiente reale e non ad una evanescenza, ma che può esprimerlo in modo parziale (Andreotti, 1995).

Del paesaggio, in Sanminiatelli, si trova sempre tratteggiata l'orditura geometrica e topografica in forma sintetica ma efficace, costituita da insediamenti, strade, coltivazioni e boschi, in genere innervati nello scenario geomorfologico dell'ambiente, dove è piuttosto da rilevare l'assoluta assenza del colore, anche là dove il riferimento ad esso sarebbe quasi ineludibile, data anche la sua apprezzata attività grafica fatta di disegni di paesaggi e di architetture, di animali e di persone. L'autore dà piuttosto largo spazio, quasi a titolo di compensazione, agli effetti di chiaro-scuro, di luce ed ombra, ai suoni, agli odori, ai sapori.

Considerazioni più o meno analoghe si possono fare per Bruno Cicognani, così simbioticamente legato alla sua Firenze e all'immediato territorio rurale fiorentino, che costituiscono i veri e propri protagonisti di tutta la sua copiosa produzione letteraria, ma specialmente dei suoi libri dichiaratamente autobiografici: *L'omino che à spento i fòchi* (1937), *L'età favolosa* (1940) e *Viaggio nella vita* (1952).

Cicognani spiega la sua formazione letteraria sostanzialmente e coerentemente veristica (pur con l'arricchimento della minuta analisi intimistica e bozzettistica dei suoi personaggi), dichiarando di non avere mai aderito alle varie correnti letterarie di moda – quelle vociane o futuriste o lacerbiane – per non lasciarsi trascinare dalle ideologie, e per rimanere invece fedele alla rappresentazione di temi e personaggi tratti dalla realtà. Così prosegue:

«Come nascono i miei personaggi?

C'è sempre, nel primo momento della così detta 'creazione', l'apparizione e l'invito alla fantasia di una o più figure con lo svolgersi di una loro vicenda. Non son io che mi metto a immaginare. Ecco una cosa che il pubblico e i critici si rifiutano, o quanto meno stentano e son restii a credere. Eppure c'è, veramente, l'apparizione inaspettata alla mia fantasia di una o più figure fin a quel momento

a me assolutamente ignote, e lo svolgersi della loro storia davanti ai miei occhi come un film sullo schermo.

Dunque, prima di cominciare a narrare, io non so nulla. A un certo momento un personaggio apparisce e chiede, per dirla con Pirandello, d'essere fatto vivere. E io m'annullo in lui, nella sua vicenda come via via m'annullo nelle altre figure autonome da me, eppure io vivendo in loro, ma nulla ponendo in loro, almeno coscientemente, di mio a differenza di Pirandello che troppo spesso presta ad essi i suoi problemi, la sua tragedia, per cui troppe volte i personaggi in scena sono 'manichini' e il personaggio vivente è Pirandello. I problemi dei miei personaggi sono esclusivamente loro, il loro mondo religioso e morale esclusivamente loro come la loro fisiologia».

L'uso della lingua è un «problema gravissimo e difficilissimo a risolversi da un narratore italiano. Dal modo con cui l'ò risolto io, è nato un equivoco che ancora adombra una parte della mia opera – precisamente alcune delle mie prime novelle – l'accusa di un linguaggio troppo strettamente toscano fino addirittura al vernacolo fiorentino […].

Ogni narratore italiano o si sia posto, come il Manzoni, o non si sia posto coscientemente il problema l'à risolto 'ciascuno a suo modo'. E a mio parere ciascuno benissimo tutte le volte che i personaggi per virtù del dialogo appariscono veri e vivi; malissimo quando o non appariscono affatto o appariscono falsi. Quanto a me, ogni volta che ò introdotto a parlare una persona del popolo, l'ò fatta parlare come in realtà codeste persone parlano usando per altro sempre quella misura, quella discrezione, quella decenza che è dell'arte e èvita la fonografia» (Cicognani, *Le prose*, 1963, pp. 245-257).

Più in generale, si è riconosciuto che «il mito dell'infanzia come epoca inquieta e felice [è] il tema prediletto della giovane narrativa italiana degli anni Trenta», compresa ovviamente quella toscana (Luti, 1989, p. 6).

Ne rimase coinvolto pure un artista dalla personalità originale quale Curzio Malaparte. Egli, con *Maledetti toscani* del 1956, scrive un'opera atipica che non è un romanzo, bensì un'apologia della toscanità, o meglio un tentativo iperbolico di definire – attraverso la provocazione, il paradosso e l'ironia – la Toscana e i toscani, sostenendo con forza l'esistenza di una 'nazione' toscana definita dal sentimento di appartenenza a determinati luoghi, dal riconoscere nei luoghi e nella gente delle caratteristiche comuni (una vera e propria identità di un popolo) che egli condivide (Cricca, 2001, pp. 94-96). C'è comunque da sottolineare che, nonostante l'attenzione di Malaparte sia prestata

preferibilmente alla storia e all'arte, al sentimento religioso e della vita, non mancano le descrizioni paesaggistiche che risultano legate al ricordo dell'infanzia e dell'adolescenza, o riferite al presente, comunque sempre piene di affetto o nostalgia, con consapevolezza chiaramente esplicitata dell'appartenenza culturale ai luoghi e ai suoi abitanti.

E a molti narratori toscani si attaglia bene il giudizio che proprio Giorgio Luti esprime a proposito dell'opera del grande giurista, avvocato di grido e uomo politico fiorentino Piero Calamandrei, la cui scrittura consegna «alle radici toscane e macchiaiole [...] un sapore di novità, soprattutto affidato alla qualità tutta moderna della memoria evocativa» (Luti, 1989, p. 6).

«Il mito dell'infanzia come epoca inquieta e felice, il tema prediletto della giovane narrativa italiana degli anni Trenta, sembra costituire un costante punto di riferimento per il narratore [Piero Calamandrei] che ha scelto di battere questa via rinunziando con convinzione ad ogni altro richiamo che non sia quello della sua terra e della appassionata evocazione delle lontane stagioni della prima giovinezza toscana a contatto con la natura in cui i colori del tempo e i sentimenti giuocano un ruolo primario».

Ovviamente, come per altri autori coevi, anche in Calamandrei «al ricordo della giovinezza si unisce sempre la consapevolezza dell'età matura [...]. La riflessione e la capacità di analisi dell'adulto si fondono con le impressioni istintive del fanciullo e danno all'*Inventario [della casa di campagna]* lo schema congeniale di un diario autobiografico in cui però la memoria libera il ricordo da tutto ciò che può apparire occasionale e gratuito [...]. I riferimenti all'attualità – l'opera fu scritta fra il 1939 e il 1941, dopo le leggi razziali e a seconda guerra mondiale avviata – che pur consentono nella loro apparente labilità la definizione di un ambito storico, hanno sempre l'aria di un inciso e quasi non si avvertono, confusi come sono nel tessuto del racconto» (Luti, 1989, pp. 6-7, 9 e 12).

L'*Inventario* è infatti ambientato tra Otto e Novecento, con riferimento all'infanzia e alla giovinezza dell'autore.

L'autore esprime, con "lingua toscana nitida e tersa", una commossa partecipazione «a ogni figura e a ogni avvenimento, i ricordi affiorano improvvisamente e si dilatano, in un succedersi di immagini, di considerazioni, di commenti», attraverso una prosa dal tessuto

pittorico «che certo deve molto all'esperienza della 'macchia' toscana, ma che in questa non si esaurisce, travalicandone notevolmente i limiti. Nel paesaggio toscano dell'*Inventario* come del resto in tutte le prose inventive di Calamandrei, ciò che conta è il rapporto perfetto tra linea e colore, il legame che intercorre tra il disegno e la luce, in un giuoco di effetti visivi personalissimo ed originale» (Luti, 1989, pp. 8 e 14).

In effetti, Calamandrei ricostruisce sul filo della memoria, con grande efficacia, soprattutto i caratteri paesistici e sociali dei due mondi della campagna toscana legati alla villeggiatura estiva della sua famiglia, fin da quando egli era nella più tenera età: la Valdipesa (campagna di Montauto e Faltignano, non lontano da Sant'Andrea a Percussina) e la Valdichiana senese (città e campagna di Montepulciano).

Non manca, tuttavia di offrirci un breve ma intenso quadro della "Toscana, dolce patria nostra", come il territorio dall'inconfondibile mosaico paesistico intensamente permeato sia di valori storico-architettonici e artistici e sia di memorie e identità culturali legate ai luoghi, tanto che

«ogni linea di questo paesaggio ci martella dentro come una cicatrice, e ci fa comprendere quali sono i posti dove da ragazzi ci dicevano che 'ci si sente': voci familiari si sentono per queste strade chiamarci in distanza, di là dai cipressi. Ma la gente estranea non se ne accorge: e anche noi, per continuare a vivere, bisogna far finta di udire, e ripartir senza dare risposta.

Questa è la terra dove ci par che anche le cose abbiano acquistato per lunga civiltà il dono della semplicità e della misura: i composti panorami che senza sbalzi di dirupi e asperità di rocce riescono di collina in collina a non ripetersi mai, i boschi in cui la cortina delle fronde non è mai così folta da nascondere la nervosa agilità dei fusti; i fiori di campo, un po' gracili e asciutti; la grazia provinciale e dimessa di queste farfalle. Anche la natura par che qui si sorvegli per sdegno d'ogni veemenza: come accade tra amici veri [...].

Questo paesaggio per farsi riconoscere non ha bisogno di agghindarsi di colori: gli basta il disegno, come in una incisione a bianco e nero, per esser lui. Per goderlo, bisogna venirci in inverno, quando i filari segnano sulle piagge grigie il bruno ordito dei campi e le nere strie dei cipressi si stagliano come bulinate sulle rughe dei colli o sulla cinerea aridezza degli ulivi: tutt'al più ai primi barlumi di primavera, verso marzo, quando sui rametti invernali non ci sono ancora foglie spiegate e soltanto sulle loro cime la luce comincia a rapprendersi in un presagio di biondo gemmante, che tra un mese appena sarà diventato verde fondo. Allora, sul nudo rilievo del terreno si posson seguire quasi sopra un plastico le giravolte

delle strade maestre, e veder come agilmente svoltano i ruscelli, con quel loro corteggio di pioppi che paiono pennellini allineati, dietro le quinte delle colline: in cima alle quali si affacciano case coloniche estrose al par di castelli incantati. Miracoli di questo paese, in cui, senza che ci si accorga del cambiamento, i rami vecchi si ridestan germogli e tra le rughe dei gravi volti senili guizza all'impensata con un arguto strizzar d'occhi il fresco brio dell'adolescenza in agguato.

Questi posti li sappiamo a mente: eppure quando avvien di ripassarci in treno, non si ripara a guardar dai finestrini: tante son di qua e di là le apparizioni che ci fanno voltare, come persone che sventolino il fazzoletto per farsi riconoscere. Da quell'apertura di valle vedi accennar per un istante il profilo di una torre, dove senti, ancor prima di ricordarlo, che c'è qualcosa di tuo: forse il borgo dove tuo padre andò a scuola da bambino o dove tu giovinetto incontrasti il tuo amore: o forse la pieve ove nacque quel pittore di cui questo paesaggio sembra ricopiare i quadri o dove morì quel poeta i cui versi ti son sempre parsi come rubati al tuo stesso cuore. Tutti questi incontri hanno una stessa aria di parentela: appartengono alla stessa famiglia, in questo paese, i tuoi genitori e i tuoi artisti [...].

Paese discreto e pensieroso, dove ogni colle, quantunque svariato alla vista da pinete o da vigne, chiude nel suo segreto una stanza sepolcrale scavata nel tufo, dentro alla quale, sdraiati sullo stesso letto di pietra, marito e moglie, colla testa compostamente appoggiata sulla mano, si scambiano in eterno un ambiguo sorriso di statue che non vuol parere dolore, poiché anche la morte è da millenni composta e pudica in questo paese, dove sono uguali, a chi li guarda in lontananza sui poggi, i viali di cipressi che portano alle ville e quelli che portano ai camposanti: e dove le vecchie case conservano ancora la porta del morto, dalla quale chi se ne va può uscir per suo conto, senza scomodare chi resta» (Calamandrei, 1941/1989, pp. 199-201).

Pure gli scrittori maremmani Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, qualche anno dopo, e precisamente nell'immediato dopoguerra e fino alla metà degli anni '50, concepirono la realtà provinciale come quella che era in grado di offrire «ghiotte occasioni di indagine», anche per apportare un contributo politico alla ricostruzione culturale, morale e sociale dell'Italia (Soldateschi, 2003, p. 135).

Scrive Bianciardi che «la provincia doveva essere un po' tutta così, fosse America, Russia, o la nostra città. La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare. Uno scrittore dovrebbe vivere in provincia, dicevamo: e non solo perché qui è più facile lavorare perché c'è più calma e più tempo, ma anche perché la provincia è un campo di osservazione di prim'ordine. I fenomeni sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li

hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali» (Bianciardi, 1964, p. 19).

E Cassola afferma ne *La cultura in provincia* (in "Comunità", 21 novembre 1953, ora in Abati, 1998, p. 201): «Ma a proposito della cultura in genere e non della sola letteratura credo si possa parlare della provincia come di un insostituibile osservatorio. Più semplice ed elementare, la società provinciale e paesana è meglio individuabile, nelle sue componenti essenziali, che non la società metropolitana. Gl'interessi, le passioni, i miti, il costume sono più facilmente individuabili nel microcosmo provinciale».

Il volume scritto a quattro mani da Bianciardi e Cassola nel 1954 (riedito nel 1956), *I minatori della Maremma* (fu prodotto poco prima della funesta occasione dello scoppio della miniera di Ribolla del 4 maggio 1954 che costò la vita a 43 operai), rappresenta il parto più felice – ma non l'unico – dell'impegno politico (civile e sociale) dei due scrittori marxisti militanti. Il libretto risulta, infatti, un'esemplare inchiesta sociologico-geografica, non priva di approfondimenti storici, che rappresenta un momento irripetibile di integrazione di due intelligenze politicamente impegnate e di due vocazioni narrative così diverse, non a caso destinate subito dopo a prendere strade divaricate (Soldateschi, 2003, pp. 138-139; e Abati, 1999, pp. 103-104).

Così lo stesso Bianciardi nel 1971, con il rimpianto per gli anni giovanili dell'impegno politico febbrile ed entusiasticamente disinteressato (e con una punta di stanca polemica personale), rievocava quella collaborazione straordinaria e gli ideali ad essa sottesi: «Cassola e io avevamo affinità intellettuali, eccome. Credevamo (e io ci credo ancora) in una narrativa di impegno che affrontasse i problemi, i guai e le rogne della vita d'oggi in Italia. Per questo scrivemmo insieme il libro sui nostri minatori. D'accordo, era diverso lo stile e l'impegno: Cassola preferiva piangere i morti, io sbeffeggiare i vivi. Ora, purtroppo, non siamo più d'accordo, e mi dispiace perché voglio molto bene a Carlo. Il quale disapprova di me, sia l'attività letteraria che la vita privata» (Corrias, 1993, p. 43).

L'accordo si ruppe proprio al tempo della tragedia di Ribolla che, in qualche modo, per entrambi gli scrittori segna una frattura insanabile con il passato: certo in modo più passionalmente vissuto e dichiarato da Bianciardi, più sotterraneamente elaborato da Cassola.

La concretezza dolorosa della morte, e di una morte in qualche

modo annunciata, mette in crisi sia l'idea di una provincia rurale in via di sviluppo, lontana dai ritmi sempre più frenetici della modernizzazione, che di una letteratura impegnata proprio nell'analisi della provincia. Così per i due amici si aprono percorsi diversi. Cassola rinuncerà per molto tempo alla scrittura *engagée*, resterà a vivere e lavorare a Grosseto, ma la città e i suoi dintorni non saranno più oggetto di narrazione: si avvierà progressivamente a recuperare la poetica subliminare, esistenziale, degli esordi per dilatarla nelle sue storie di 'cuori aridi' ambientate ancora sì in provincia, ma in un'altra provincia (solo in parte maremmana), più a nord, tra Cecina e Volterra, e oltretutto retrodatata: una provincia, cioè, che non scotta con la sua contemporaneità biografica e con i suoi problemi politico-sociali, ma rimanda agli anni dell'infanzia e dell'adolescenza (quando lo scrittore vi trascorreva le vacanze estive), e dunque ad uno spazio già decantato dalla memoria e allontanato nel tempo (Soldateschi, 2003, pp. 139-140).

Riguardo al rapporto – che comunque resta sempre presente in Cassola – tra realtà oggettiva e osservazione soggettiva (che comporta inevitabilmente "un'intenzione o un'emozione") (Andreotti, 1996, p. 11), lo stesso scrittore soleva dichiarare «che uno scrittore non possa parlare se non di ciò di cui è a perfetta conoscenza, pena il cadere nella gratuità e nella semplicità» (Manacorda, 1973, p. 149). La sua esigenza di oggettività, di documentazione paesistica e sociale è sempre molto presente: dagli appunti conservati nell'archivio cassoliano, si ricava infatti che lo scrittore di frequente "va sul posto" e descrive gli ambienti nei loro connotati essenziali, con le loro variabili meteorologiche, e con le specificità ambientali e socio-culturali (Abati, 1999, p. 105).

E, in effetti, nelle opere narrative – a partire da *Il taglio del bosco* scritto nel 1948-49 – la prosa assume un tono volutamente dimesso e intimistico che rimarrà proprio di tutta la sua produzione che si distacca volutamente dal naturalismo/verismo tradizionale: essa si dimostra fedele alla poetica del "realismo subliminare", attenta cioè a cogliere quelle vibrazioni più umbratili della realtà che in genere sono nascoste nelle apparenze banali del quotidiano (e specialmente del quotidiano incolore e marginale, con i suoi protagonisti che sembrano quasi scelti a caso), ma che racchiudono il significato vero della vita umana. Tale poetica 'minimale' si applica all'indagine esistenziale, più che a quella storico-geografica, presuppone cioè il distacco netto non

solo dalla storia e dagli ideali della Resistenza che l'autore aveva professato, ma anche dall'impegno politico-sociale di matrice marxista negli anni dell'avvio della modernizzazione italiana, come dimostra lo stato d'animo dei protagonisti di opere come *I vecchi compagni* e *La ragazza di Bube*, segnato da sensi di inerzia, di chiusura e di abbandono di fronte all'ineluttabilità degli eventi (Bassani, 1966, pp. 157-159; e Macchioni Jodi, 1976, pp. 112-115).

Bianciardi invece sembra rinnegare proprio la provincia, ma non il 'lavoro culturale': alla fine di giugno del 1954 fugge e va a Milano per tentare l'avventura metropolitana, perché si era ormai convinto che l'attività culturale andava organizzata nella grande città, dove c'erano mezzi economici, intelligenze lucide ed aperte, contatti col mondo del lavoro industriale e con le forze politiche e sindacali. L'esperienza all'interno della nascente casa editrice Feltrinelli durò poco, però, per Bianciardi, e si rivelò presto per lui un altro fallimento. Era impossibile, insomma, conciliare gli ideali progressisti post-resistenziali con gli interessi del mercato, e soprattutto era impossibile logorare il sistema dall'interno: è il sistema piuttosto a logorare, assorbire e appiattire uomini e cose.

Nella sua opera narrativa di quegli anni domina la grande città notturna e infernale – che sempre più si fa metropoli – popolata di larve o quella diurna attraversata da una folla alienata che non si ferma mai.

A Grosseto e ai suoi dintorni rurali sono dedicati pochi frammenti. Questi compaiono quando l'intellettuale anarchico protagonista, che si è spinto al Nord per combattere la sua battaglia eversiva anche con la dinamite (si pensi al pensiero ricorrente di far saltare "il Torracchione", vale a dire il grattacielo ove aveva sede la Montecatini), almeno quella dell'intelligenza e delle parole, ma che progressivamente si arrende e si perde nell'anonimato urbano, in qualche momento di pausa dagli assilli della lotta per la sopravvivenza ripensa alla sua vita precedente e alla terra di origine che si configura, da un lato, come luogo, ahimé perduto, della solidarietà sociale ed umana, dall'altro, come luogo degli affetti traditi (che siano i legami familiari o le aspettative degli amici intellettuali ed operai), e dunque come fonte di un insanabile rimorso.

Così, una volta subentrata alla delusione della provincia la più tremenda delusione della metropoli, una volta soprattutto vissuta sulla

pelle la tragedia dell'estraneità in una Milano ostile, la provincia grossetana tradita torna nella memoria e nella pagina come luogo progressivamente sempre più mitico, dove i rapporti umani, le amicizie, gli amori hanno ancora spazio, dove l'aria è limpida e le serate sono serene, dove si passeggia e non si corre, dove si conduce la vita su ritmi biologici sostenibili e non ci si consegna ad un'esistenza di alienazione, o al massimo di rabbia impotente.

Grosseto e i suoi dintorni sono già il contraltare di Milano nell'*Integrazione*, la cronaca del secondo tempo del disinganno. La provincia abbandonata compare solo nelle pagine iniziali con tratti che apparentemente la collegano all'immagine che ne veniva data nel *Lavoro culturale*: sonnolenta e quieta, ripetitiva nei suoi riti quotidiani, fatta più di periferia che di città. Ma è dal contrasto con la visione di una Milano buia, nebbiosa, affannata e frettolosa, affollata di uomini-robot, che domina tutto il resto del libretto, che queste caratteristiche cominciano a perdere la loro valenza negativa per diventare piuttosto i segni di uno spazio-nido, uno spazio-culla caldo e stabile nel quale rifugiarsi con la memoria: uno spazio che torna ad apparire vivibile, arioso, accogliente, dunque ancora «aperto ai venti e ai forestieri» (Soldateschi, 2003, pp. 140-142).

Parte prima

I caratteri originari dei paesaggi e degli ambienti toscani si spiegano con la storia politico-sociale

Nell'ultimo mezzo secolo, il paesaggio toscano ha registrato consistenti trasformazioni – scrive Francesco Pardi – che hanno inciso sul suo carattere storico che, talora dal tardo Medioevo e più spesso dall'età moderna, nelle sue grandi linee si era perpetuato fino alla metà del XX secolo, con aggiunte anche contemporanee prodotte soprattutto dalle grandi bonifiche e colonizzazioni (l'ultima, del ventennio fascista, aveva improntato le pianure costiere di Pisa e della Maremma Grossetana), e finalmente dalla riforma agraria del 1950 (Pardi, 2002, pp. 51-77). Quest'ultima azione pianificata dello spazio agrario, nel vasto territorio costiero piano-collinare compreso tra Pisa-Volterra-Amiata-Capalbio, ha avuto risultati complessivamente positivi, grazie all'assegnazione dei poderi e terreni espropriati al latifondo a numerose famiglie di proprietari particellari, mezzadri e contadini senza terra, e grazie alla costruzione di centinaia di casette sparse (appoggiate a qualche borgo di servizio, oltre che ad una rete di cooperative di trasformazione dei prodotti, come cantine ed oleifici, caseifici e salumifici, ecc.), che rispondono a modelli di estrema semplicità costruttiva e funzionale.

In sostanza, è dalla metà del XX secolo che si è verificato un po' ovunque – specialmente nelle pianure – un crescente allargamento dei caratteri urbani dentro la campagna, mentre le coste sono state investite dallo sviluppo delle marine balneari e dalla fondazione di nuovi insediamenti permanenti o stagionali finalizzati all'economia del tempo libero. Ovunque, questi nuovi episodi urbanistici hanno prodotto il consumo di ragguardevoli quantità di fertile suolo agrario per la crescita dei caseggiati residenziali, delle strutture produttive e delle infrastrutture di comunicazione.

Con il 'miracolo economico' e la grande trasformazione sociale e paesistico-ambientale degli anni '50-'70, soprattutto lungo tutto il

corso dell'Arno e dei suoi affluenti, anche nelle campagne distanti dalle storiche città, l'industrializzazione si è diffusa sotto forma di innumerevoli piccole e piccolissime imprese producenti beni finali o 'di consumo' nei più diversi settori merceologici (e non più soltanto in quelli tipici presenti fin dai tempi medievali), e si è alimentata di mano d'opera, imprenditoria, cultura versatile del 'saper fare' correlate alla tradizione plurisecolare dell'organizzazione mezzadrile.

Nei pressi dei centri urbani maggiori e minori, e talora fra un centro abitato e l'altro, si è formato un *continuum* che non è né urbano né rurale: in sostanza è una proiezione della città, dei suoi modi di vivere, dei suoi valori nella campagna. Anche là dove la continuità fisica non si è realizzata e non ha quindi obliterato i caratteri storici del territorio rurale (borghi e insediamenti agricoli, coltivazioni e sistemazioni agrarie, vecchie strade), gli spazi aperti intermedi hanno perso i caratteri tradizionali della campagna: sono oggi spazi quasi-urbani attraversati da una fitta rete di strade, percorsi da flussi continui di merci e di pendolari, lungo le quali le vicine agglomerazioni protendono le loro ramificazioni. Ai margini estremi di queste aree i caratteri urbani vanno attenuandosi, ma non tanto da lasciare alla campagna, con il suo assetto agricolo proprio, il ruolo di protagonista che aveva un tempo.

Il paesaggio aperto continua ad essere condizionato e dominato per vasto tratto da attività non agricole, dalla fitta maglia delle comunicazioni, dirette soprattutto verso le agglomerazioni centrali, dal rinnovamento edilizio e dal carattere di dormitorio degli abitanti.

Siamo, quindi, in presenza di territori più o meno densamente popolati, che non trovano la loro ragione d'essere in un rapporto organico con le risorse naturali locali, ma in una fitta rete di relazioni e di flussi tra fabbrica e fabbrica, tra le fabbriche e i depositi commerciali o i punti di vendita, le case, gli uffici e viceversa.

Spiccano, con effetti generalmente negativi, in considerazione della mediocre o pessima qualità architettonica, le costruzioni a carattere industriale/artigianale e commerciale, e non di rado anche residenziale permanente o turistico-stagionale, che molte amministrazioni comunali, almeno nel recente passato, hanno disinvoltamente autorizzato ex novo, persino nei punti più delicati del paesaggio (sulle coste insulari e continentali, nelle pianure come nelle colline interne,

compresi crinali e luoghi di belvedere panoramico), talvolta in vaste e disordinate aree produttive oppure in vere e proprie lottizzazioni con case 'in stile' rurale o alpino o moresco-mediterraneo, che sembrano la caricatura di quelle vere.

All'urbanesimo e allo sviluppo dell'industria leggera e delle attività terziarie (specialmente turistico-balneari), all'espansione dei centri urbani, corrisponde, insomma, l'allargamento della cosiddetta nuova campagna urbanizzata.

Questi processi sono particolarmente incisivi nelle piccole isole dell'Arcipelago (specialmente Elba, Giglio, Capraia e Giannutri) e nelle pianure costiere, dove in pochi decenni perviene a compiuta maturazione il ribaltamento dell'assetto territoriale e della dinamica dei valori.

Il litorale si organizza come una delle aree "forti" della Toscana, per la localizzazione delle moderne attività produttive correlate all'alta domanda di edilizia residenziale e turistico-balneare, all'espansione delle attività terziarie, piuttosto che all'organizzazione industriale.

Dalla fine degli anni '50 o dall'inizio degli anni '60, forti correnti migratorie di popolazione abbandonano i paesi e le campagne dell'interno collinare e apuano o dell'Amiata (anche perché la Montagna vide sostanzialmente fallire gli investimenti effettuati per la riconversione industriale e turistica) – sempre più emarginati dallo sviluppo per la rottura degli equilibri tradizionali, dovuta alla crisi delle economie forestali e di quelle agricole non specializzate – e si insediano nelle marine della costa, nei centri urbani e nei borghi che si sviluppano un po' ovunque nella pianura, lungo le principali vie di comunicazione: vale a dire, proprio le aree occupate storicamente dagli acquitrini e dagli incolti, nell'antica "Toscana pastorale e del latifondo", che per decenni appare investita da processi di urbanizzazione impetuosi e non di rado disordinati.

I processi di concentrazione a fini residenziali e/o turistico-balneari negli insediamenti costieri e nell'Arcipelago (dove i soggiorni estivi sono diventati una vera e propria 'monocoltura', che incardina vecchi e nuovi insediamenti e la stessa intera esistenza delle piccole comunità residenti), di recente, hanno finito col fare emergere fenomeni di saturazione e di scadimento degli equilibri ambientali e della stessa qualità della vita, con il caro-prezzi, il traffico e l'inquinamento

che influenzano sia la mobilità (evidenziando l'inadeguatezza delle vie di comunicazione soprattutto esterne agli abitati, e dei parcheggi urbani), e sia le attività quotidiane di lavoro o di tempo libero; tanto che, per reazione, si stanno manifestando nuove tendenze di 'decentramento', vuoi per finalità di residenza stabile, o quanto meno per usi di fine settimana, e vuoi per finalità di soggiorno turistico, che valgono a rimettere in valore paesi svuotati di popolazione giovanile e case contadine abbandonate dell'interno.

Per fortuna, l'agricoltura – per quanto ridimensionata – mantiene un suo ruolo sia economico che di presidio ambientale. Alla disgregazione e alla scomparsa della mezzadria (con l'abbandono di migliaia di poderi), fecero seguito la riconversione capitalistica dell'agricoltura (formazione di grandi aziende con salariati e piccole imprese direttocoltivatrici) e la specializzazione produttiva (vigneto, oliveto, seminativi industriali).

In anni più recenti, poi, il 'bel paesaggio' rurale ereditato dalla storia ha facilitato una riorganizzazione delle imprese agricole e dell'intera campagna più distante dai centri urbani, mediante l'integrazione di forme di agricoltura di qualità, con il biologico, con l'agriturismo e il 'turismo verde'.

Sono sorte, e stanno sorgendo, nuove aziende agrarie-agrituristiche (con edilizia rinnovata o creata ex novo, strutture per gli ospiti non sempre ben inserite nel paesaggio, quali giardini e impianti arborei, piscine, maneggi...). Interi antichi borghi sono stati trasformati in residenze turistiche.

Non meraviglia che, stante il continuo accrescimento dei costi delle abitazioni e degli affitti, e il progressivo peggioramento delle condizioni di mobilità e di inquinamento e della qualità della vita che si manifesta nelle città e nelle aree più disordinatamente urbanizzate, le nuove frontiere della politica urbanistica stiano oggi passando non solo attraverso il cosiddetto decentramento residenziale: vale a dire, il trasferimento di residenza di molti cittadini nelle campagne (con il fenomeno correlato della rivalorizzazione agricola, culturale e turistica degli spazi rurali), ma anche attraverso la sempre più diffusa progettazione ed esecuzione di interventi volti alla riqualificazione urbanistica, a fini non solo residenziali, di vecchie zone industriali dismesse (o già adibite ad altre utilizzazioni) e attraverso il potenzia-

mento sia delle aree verdi urbane e suburbane e sia dei parchi e delle aree protette.

E non meraviglia che – alle crescenti difficoltà del sistema industriale – corrisponda un crescente interesse per la salvaguardia e la rivalorizzazione della produzione artigianale e agricola 'tipica' e, più in generale, delle innumerevoli specificità ambientali, paesaggistiche e culturali delle campagne, dei centri minori e delle stesse città ricche di storia e di arte: attraverso forme di organizzazione territoriale che cercano di integrare le attività direttamente produttive nei settori primario e secondario con le attività turistiche e agrituristiche sempre più allargate dai centri urbani alla considerazione del ricco patrimonio degli 'spazi aperti'.

La modernizzazione economico-sociale ha comunque lasciato fratture difficili da rimediare negli assetti paesistico-ambientali. Dagli anni della disgregazione della mezzadria e dell'esodo degli agricoltori anche da quelle aree (come le montane e maremmane) dove prevaleva la piccola proprietà coltivatrice, infatti, il capillare ed efficiente reticolo delle sistemazioni idrauliche ed agrarie di piano e di colle o monte, costruite e mantenute da una folla di contadini, rimane precariamente affidato ad una minoranza esigua della popolazione attiva, con conseguenze sempre più disastrose per gli equilibri idrogeologici specialmente delle terre basse.

Con il diffuso abbandono agricolo e rurale, altre conseguenze negative si riflettono sui tradizionali assetti del paesaggio: l'avanzata spontanea del bosco sui coltivi abbandonati, la sostituzione (dettata dalla meccanizzazione dell'agricoltura e dalla domanda del mercato) delle svariate colture promiscue con la monocoltura arborea (vite specialmente, poi olivo o altro albero da frutta) o a seminativo nudo (cereale, foraggio o pianta industriale), un'innovazione che comporta il ridisegno radicale della trama campestre, degli scoli, dei filari di alberi e delle siepi, anche perché a quella minuta e variegata dei piccoli appezzamenti si sostituisce ovunque (nei piani e nei versanti collinari rimodellati dalle macchine operatrici) la rete geometrica ma a maglie larghe ed uniformi dei grandi campi. La decadenza degli antichi ciglioni e terrazzi è divenuta inarrestabile, e la rovina ha conseguenze negative sulla stabilità delle terre alte e sulla difesa di quelle basse.

In altri termini, il paesaggio storico si è impoverito in termini quantitativi e banalizzato in termini qualitativi. All'armonica bellezza

del paesaggio delle colture promiscue, costruito sulla fatica di molti, ma con aderenza pressoché osmotica alle specificità ambientali e culturali dei singoli luoghi, si è sostituita l'uniforme semplicità del paesaggio delle monocolture basata su una presenza umana scarsa e regolatrice del lavoro delle macchine, e che si ripete serialmente in tante subregioni della Toscana e dell'Italia, depauperando irreparabilmente i luoghi dei loro specifici valori storici.

È evidente che le trasformazioni agrarie hanno una loro irresistibile logica economica e che il paesaggio della produzione, con le sue dinamiche dettate dai cambiamenti del mercato e della società, non può essere immobilizzato e ridotto a museo; ma è altrettanto evidente che laddove, come in Toscana, è proprio la qualità storica del paesaggio a rappresentare la sua principale risorsa economica presente e futura, allora, da questa consapevolezza, ci si devono attendere scelte operative lungimiranti e in grado di contrastare i processi dell'omologazione culturale, mediante incentivazione delle opere di conservazione e manutenzione, almeno per quelle componenti paesistiche spesso 'residuali' (che costituiscono patrimonio di cultura, tradizione e identità locale), la cui salvaguardia dalla naturalizzazione o dalla razionalizzazione agraria dettata da fattori funzionalistici risulta compatibile con indirizzi produttivi coerentemente volti ad assicurare la qualità dell'ambiente e della salute.

Per la Toscana (scelta, tra il 1997 e il 2000, come sede della Conferenza Europea sul Paesaggio, in considerazione delle sue "rilevanti valenze paesaggistiche"), si deve purtroppo continuare a lamentare la mancanza di un vero piano paesistico regionale che renda efficace la legge sul governo del territorio del 1995, e che valga quindi ad incardinare i piani regolatori comunali su posizioni di reale sostenibilità delle trasformazioni edilizie e urbanistiche, in rapporto al troppo fragile sistema delle salvaguardie sui beni paesistici garantito dalle leggi statali del 1939 (n. 1497 e n. 1089) e del 1985 (n. 431).

In questo contesto preoccupante, si possono intravedere alcuni episodi significativi (finalizzati al restauro di alcuni lembi di paesaggio tradizionale nel Chianti, alla valorizzazione di antiche strade e itinerari culturali, alla creazione di musei territoriali diffusi, ecc.) che valgono forse a dare il senso della svolta in germinazione tra le pubbliche amministrazioni locali più sensibili, pur tra vistose contraddizioni,

come dimostrano certi gravi attentati ai valori paesistico-ambientali e architettonici perpetrati di recente per realizzare opere infrastrutturali pubbliche e piani urbanistici di vario genere. L'attenzione positiva (spesso con dichiarazioni di principio) può essere vista come conseguenza soprattutto dello straordinario apprezzamento che il turismo colto e 'intelligente' va dichiarando per i "bei paesaggi" agricolo-forestali e per la qualità della vita delle campagne toscane.

Tale patrimonio interessa soprattutto gli spazi soggetti ad attardamento ed emarginazione, a partire da quelli dell'Appennino e delle colline della Toscana centro-meridionale interna, in parte organizzati dai poteri amministrativi centrale e regionale, dagli anni '70, in parchi o in altre aree protette; tutte aree che – nell'attuale età post-industriale – possono improvvisamente assumere valori nuovi, proprio perché diverse, testimoni di una Toscana remota nel tempo, e quindi particolarmente adatte all'agriturismo, alla seconda casa e ad altre forme di 'turismo verde', alla stessa residenzialità che vi cerca rifugio quieto ed aria salubre, lontano dall'inquinamento e dal traffico congestionato delle città e delle campagne urbanizzate. In queste ed altre aree dai caratteri ancora rurali, l'eredità di strutture agrarie vecchie, difficili da riconvertire, è ancora evidente: lo stesso tessuto dei campi richiama quello della prima metà del Novecento, anche se possono essere mutate le forme e le tecniche colturali per effetto della razionalizzazione produttiva.

Questa attrattiva/attrazione porta inevitabilmente ad una riconsiderazione culturale, turistica ed economica degli spazi rurali fino ad ora dimenticati, come dimostra il crescente interesse per la salvaguardia e la rivalorizzazione della produzione 'tipica' e, più in generale, del ricco patrimonio naturale e storico fatto di specificità paesaggistiche e culturali (come centri minori e insediamenti isolati): tali processi si stanno affermando attraverso forme di organizzazione territoriale che cercano di integrare le attività direttamente produttive nei settori primario e secondario con quelle turistiche e agrituristiche.

Da qui scaturisce l'esigenza di 'riconoscere' il paesaggio toscano odierno nelle sue matrici storiche e nelle sue molteplici varianti locali, di metterne a fuoco e censire le qualità.

Non esistono infatti studi volti alla individuazione di sistemi o sottosistemi ed unità di paesaggio, censimento che pure è richiesto

dalla legge urbanistica del 1995, al di là del risultato della regionalizzazione paesistico-ambientale fin qui dominante nella ricerca scientifica: una metodologia che si basa essenzialmente sul criterio geomorfologico, reso noto per l'Italia da Aldo Sestini in una fortunatissima opera divulgativa del 1963 edita dal Touring Club Italiano, e che è stata poi codificata a livello istituzionale, in Toscana, nel 1994, in funzione della pianificazione urbanistica provinciale, che infatti vi si appoggia saldamente per quanto concerne la componente paesistica.

In questa opera della Regione si individuano 9 sistemi di paesaggio, che dall'Appennino e dalle Apuane e dalle conche intermontane, si allargano ai rilievi dell'Antiappennino e delle colline plioceniche e ai ripiani tufacei meridionali, per esaurirsi nelle pianure alluvionali interne e costiere e nei promontori litoranei e nelle isole. Questi sistemi si articolano poi in 83 sottosistemi sempre assumendo come fattore di zonizzazione quello strutturale/geologico-morfologico, ma con considerazione di altri parametri: come l'uso del suolo, le "caratteristiche del paesaggio" ("degradazione del suolo" ed "altri rischi naturali", "consumo del territorio" per "urbanizzazione" e "attività estrattive", "densità di siepi" e "presenza di terrazzamento") e le "caratteristiche dell'agricoltura" (riferite a indice di ruralità, tipologia azienda/famiglia, provenienza del reddito familiare, superficie aziendale media, SAU media, numero di corpi dell'azienda, indirizzo colturale prevalente).

È evidente – sul piano teorico-concettuale prima ancora che su quello dei contenuti – che tale zonizzazione ha solo una validità generale e propedeutica: essa deve essere corretta e affinata mediante l'integrazione del fattore storico-territoriale (ora assente), il solo che può spiegare la presenza di tanti caratteri paesistici d'insieme o di innumerevoli e singole specificità paesistiche.

Quella toscana, è la storia di una unitarietà paesistica e culturale fatta di varianti, di un'identità sfaccettata, pur all'interno di fisionomie subregionali o campagne relativamente unitarie: come l'impervia e povera montagna appenninica e amiatina (che mai seppe nutrire un vero e proprio sistema urbano); come il maggiormente vocato sistema collinare-vallivo dell'interno (in ogni epoca ricco di città); e come la potenzialmente fertile e produttiva fronte collinare-pianeggiante della costa con l'arcipelago (dove però il fitto tessuto urbano dei tempi

etrusco-romani si atrofizzò definitivamente tra tardo-antico ed alto Medioevo, oppure durante la crisi trecentesca).

Questa articolazione territoriale in tre sistemi subregionali, in "tre Toscane", con gli innumerevoli microcosmi paesani e rurali che compongono ciascuna grande realtà paesistica (e con quelle aree che rifiutano di collocarsi quietamente nella triplice tipologia), non è frutto tanto dei fattori fisico-naturali, bensì di quelli umani in larghissima misura riconducibili all'azione delle città, che pure non possono non tenere conto dei caratteri, delle 'vocazioni' e dei condizionamenti fisico-naturali (Greppi e Massa, 1971): essa è sostanzialmente da collegare ai processi storici dei secoli posteriori al Mille, quando, con l'affermarsi della civiltà comunale, emersero numerosi organismi urbani quasi tutti dislocati nella parte collinare e valliva della Toscana centro-settentrionale, solcata dalla più formidabile via di comunicazione naturale tra il mare e l'interno, l'Arno, e dalle principali arterie stradali costruite per i contatti commerciali con l'esterno e specialmente con l'Italia settentrionale. È il caso della Francigena (che fu anche la "porta" terrestre europea per Roma e il Mediterraneo orientale) e dei numerosi altri percorsi di valico per l'area padana/adriatica ubicati tra la Garfagnana e la Valtiberina (Rombai, 1988; e Greppi, 1990, 1991 e 1993).

Nella sempre più viva e popolosa "Toscana di mezzo", si determinò presto un rapporto nuovo tra città e campagna: gradualmente, in un mondo che sino ad allora era dominato dall'autosussistenza e dal controllo feudale, si sostituì un'influenza urbana che diffondeva il senso del profitto e sconvolgeva l'organizzazione produttiva e sociale del territorio, con la disgregazione del sistema curtense – definitosi nell'età dell'alto Medioevo feudale – e delle correlate povere 'comunità di villaggio', e con la costruzione – grazie alla diffusione dei capitali cittadini (accumulati con il commercio, la banca e l'artigianato o l'industria) sulla terra – di una diffusa proprietà borghese funzionale ad una nuova e più evoluta economia agricola di mercato.

Con l'introduzione della mezzadria, in vari secoli si venne a creare una sempre più densa maglia di aziende poderali di piccole dimensioni, fittamente coltivate a seminativi arborati, in cui viveva (in case isolate) una larga quota della popolazione contadina.

Tale subregione era caratterizzata da una vera e propria tricotomia insediativa: data in primo luogo dalle case poderali, e poi dagli

agglomerati di piccola o media dimensione (castelli o borghi non fortificati), esercitanti funzioni di servizio amministrativo e di mercato, spesso abitati pure dalla piccola borghesia legata alle pubbliche funzioni e al commercio o all'artigianato, oltre che da sottoproletari non inseriti stabilmente nel sistema mezzadrile e agrario ("pigionali"), e finalmente dalle città vere e proprie che, approfittando del loro potere politico, erano riuscite a stabilire con i contadi un equilibrio stabile e di lunga durata, grazie anche agli interventi di "buon governo" consistenti nella sistemazione di strade, corsi d'acqua e acquitrini, e nella dispersione nel territorio di alcuni settori dell'industria (essenzialmente quelli tessili e della paglia), creata e diretta dalle medesime.

Invece, la montagna restò storicamente incardinata sull'accentramento insediativo (in castelli e villaggi anche piccoli, che rappresentavano autentici 'microcosmi' di vita socio-culturale ed economica, grazie soprattutto agli interessi comuni in materia di gestione collettiva dei boschi e dei pascoli, talora anche dei castagneti e dei coltivi di proprietà comunale) della grande maggioranza della popolazione, sulla piccola proprietà spesso particellare e precaria diretto-coltivatrice e sul sistema agro-silvo-pastorale, di norma integrato dalle cospicue migrazioni stagionali (specialmente di pastori transumanti) verso le aree maremmane, e non di rado da occupazioni artigianali nei settori del legno e del ferro o degli altri metalli, della filatura e tessitura dei panni, delle attività estrattive (come il marmo nelle Apuane). Tali integrazioni sono state a lungo possibili grazie anche alle 'aperture' (e quindi alle possibilità di commercio) offerte dalle migrazioni stagionali dei montanini, e grazie anche alla presenza di innumerevoli vie di valico o di attraversamento colleganti le aree montane con quelle sottostanti toscane e padane.

La struttura produttiva montana, fatta in genere di economie familiari precarie alla continua ricerca di sbocchi occupazionali e di risorse per la sopravvivenza, usava tradizionalmente, con le sue piccole aziende polimeriche, tutte le risorse stratificate dal fondovalle o dalle fasce inferiori fino ai crinali o alle fasce superiori: vale a dire, i terreni ridotti a coltivazione per le modeste produzioni di cereali, legumi e alberi da frutta (e dal primo Ottocento della patata), le piantagioni dei castagni, i boschi (quest'ultimi sfruttati più per il pascolo che per ricavarne legname da costruzione e da ardere o carbo-

ne), i prati-pascoli spesso ricavati artificialmente con il diboscamento, sempre con appezzamenti (in proprietà, in possesso enfiteutico o almeno con diritti d'uso) dispersi verticalmente nelle diverse zone altimetriche. Di sicuro, l'allevamento soprattutto ovino, praticato spesso per finalità di mercato nei boschi e nelle pasture anche comunali, e la coltivazione del castagno (vero albero del pane per la cronica carenza dei prodotti cerealicoli), in continuo sviluppo fino all'inizio del XX secolo, costituivano i fondamenti economici delle 'piccole patrie' appenniniche e amiatine.

Grazie all'uso integrato dei beni locali propri e collettivi, alla versatilità professionale e alla mobilità degli abitanti, e grazie pure alle forme di vita molto socializzate, almeno fino alla seconda metà del Settecento o all'inizio del secolo successivo, la 'società della montagna' era povera, ma non miserabile e bisognosa di assistenza pubblica, a differenza delle regioni della mezzadria e del latifondo, dove la miseria connotava il sempre più esteso ceto dei sottoproletari (i braccianti detti pigionali che non possedevano bene patrimoniale alcuno).

Un po' ovunque fu grande, nell'età moderna, il controllo dei montanini sulle risorse locali, per la scarsa penetrazione dei capitali cittadini o principeschi nelle aree montane, effettuata quest'ultima essenzialmente in aree limitate per costituirvi grandi cascine, gestite a conduzione diretta o a mezzadria, per l'allevamento di bovini ed ovini (molte furono anche quelle di monasteri e abbazie locali, come lo Stale dei monaci di Settimo, di Montepiano, Moscheta, Vallombrosa, Camaldoli, Badia Prataglia, Badia Tedalda, ecc.), oppure per sfruttare in regime di monopolio le poche risorse forestali di pregio commerciale, come le abetine piantate o arricchite dai ricordati monasteri e abbazie e come quelle espropriate nel XIV secolo, per pubblica necessità, da Firenze e Siena (rispettivamente a Campigna tra Romagna e Casentino per la cittadina Opera di S. Maria del Fiore e a Piancastagnaio nell'Amiata per le fortificazioni ed opere pubbliche); la localizzazione dell'industria siderurgica statale in alcune vallate della Montagna Pistoiese, intorno alla metà del Cinquecento, aveva determinato pure l'esproprio dei boschi comunali circostanti perché potessero rifornire di legna e carbone quegli stabilimenti dal grande interesse politico-economico.

Fu sicuramente l'alienazione degli ovunque vasti patrimoni (per lo più boschivi e pascolativi) del demanio statale e comunale e degli

enti ecclesiastici e laicali, realizzata nella seconda metà del Settecento, specialmente nella Montagna Pistoiese, dove interessò circa un terzo del territorio, a determinare, col tempo, la rottura irreparabile degli equilibri territoriali montanini. Essa infatti, mentre finì col proletarizzare gli strati meno abbienti che traevano la loro sussistenza principalmente dalla fruizione dei "beni comuni" o dagli "usi civici" (anch'essi abrogati) esistenti sui beni privati, favorì non solo la borghesia cittadina ma anche quella montanina e non pochi possidenti (anche piccoli) locali. Da allora, si formarono tante piccole proprietà diretto-coltivatrici accorpate e (almeno inizialmente, prima che le divisioni ereditarie comportassero la parcellizzazione aziendale) finalizzate alla sussistenza, non di rado dotate della casa contadina per la famiglia che poté trasferirvisi dal vicino paese; da allora, molte proprietà poterono organizzarsi sotto forma di aziende di mercato sia di ordine forestale (lo sfruttamento dei boschi fu ovunque intensissimo, dopo la legge liberistica del 1780 che abrogava tutti i vincoli applicati dai Medici nel XVI secolo), sia di ordine zootecnico (le cosiddette cascine dell'Appennino), in genere sotto forma di veri e propri poderi a mezzadria, ma con spiccato indirizzo silvo-pastorale, nelle fasce altimetriche superiori fino alle quote di 1000 metri ed oltre, e agro-silvo-pastorale incentrato sul castagneto e sull'allevamento in quelle inferiori: di regola con effetti negativi vistosi sugli equilibri idrogeologici locali che cominciarono ad essere corretti solo ad Ottocento inoltrato, grazie ai rimboschimenti effettuati dai granduchi nei comparti di Romagna-Casentino e Montagna Pistoiese, oppure da alcuni proprietari illuminati (come gli Antonini nella Montagna Pistoiese, i Ginori nel Monte Morello, gli Albizi tra Valdisieve e Consuma, i Dapples a Grezzano in Mugello, ecc.).

Pur all'interno di un assetto largamente omogeneo, come quello poderale, la Toscana delle colture promiscue era caratterizzata da una varietà estrema di situazioni locali, riguardanti la forma (poderi accorpati o frazionati in più prese e pezzi di terra, anche distanti l'uno dall'altro), l'intensità colturale e l'estensione dell'azienda, a seconda dei caratteri geo-morfologico-climatici dell'ambiente, e più ancora della vicinanza alla città e alle principali vie di comunicazione, dell'impegno imprenditoriale dei proprietari e della presenza o meno dei sistemi di fattoria.

Come dimostrano inequivocabilmente innumerevoli descrizioni catastali e mappe poderali dei secoli XVI-XIX, le unità minime erano costituite dai poderini o poderuzzi di 2-5 ettari che si mescolavano con aziende un po' più estese (quasi sempre però inferiori ai 10 ettari), sia all'interno delle cerchie urbane, sia negli immediati dintorni di Firenze e delle altre città, della pianura asciutta o delle aree basso-collinari suburbane di vecchia colonizzazione, emblematici esempi di ambiente produttivo "tutto domestico", cioè affatto privo di boschi e incolti, fittamente alberato, con le sue terre lavorative, vitate, olivate, gelsate e fruttate (e non di rado con diffuse colture ortofrutticole), lavorate per lo più a forza di vanga; in queste zone di particolare pregio paesistico e di peculiare funzione residenziale – fenomeno dimostrato dalla densa maglia insediativa e dal numero elevatissimo delle ville, oltre che dalla relativa frammentazione della proprietà fondiaria – il valore delle colture arboree e ortofrutticole, che si incardinavano su sistemazioni idraulico-agrarie razionali per lo più di tipo orizzontale (ciglionamenti nei terreni sedimentari sabbiosi-ghiaiosi e terrazzamenti in quelli petrosi strutturali), era sicuramente preponderante rispetto ai cereali e alla zootecnia, e i piccoli poderi potevano raccordarsi con continuità e buon profitto al vicino mercato cittadino.

C'è da dire che ben più numerosi e spazialmente diffusi erano i poderi di dimensioni medie-piccole (5-10 ettari) e medie (in genere 10-20 ettari), sempre a seminativi arborati (in genere con filari più distanziati), ma non di rado con qualche campo a seminativi nudi o a prato che occupava i luoghi più umidi e con qualche pezzo di bosco che serviva a soddisfare le esigenze produttive e domestiche aziendali, sia delle pianure asciutte più distanti dalle città che delle aree basso-collinari – la vera terra di elezione della mezzadria – della Val di Pesa e della Val d'Elsa, del Chianti e degli archi collinari che circoscrivono il corso dell'Arno e dei suoi affluenti e le stesse conche intermontane (Mugello, Casentino, Valtiberina). Negli ambienti di media collina di queste ed altre aree, poi, i poderi assumevano dimensioni anche superiori ai 30 ettari per il ruolo sempre più importante rivestito dal bosco e dall'incolto a pastura fruiti in funzione dell'allevamento; in ogni caso, maggiore era il peso della cerealicoltura (coltivata in modo semi-estensivo, come dimostrano i frequenti campi privi di alberature e di regola orientati secondo le linee di massima pendenza) nei confronti delle colture arboree.

Moltissimi erano pure i poderoni (50-100 ettari e più) dai peculiari caratteri semi-estensivi o estensivi, e spesso ad indirizzo marcatamente zootecnico – e per questo detti significativamente cascine dell'Appennino – dell'alta collina e della bassa montagna apuana, garfagnina, pistoiese e pratese, del Monte Morello, del Mugello-Valdisieve, del Casentino e della Valtiberina, dove i boschi quercini decidui (più di rado di faggio), le selve dei castagni e gli incolti a pastura prevalevano nettamente sui coltivi, con tra quest'ultimi il seminativo nudo (di regola all'interno di avvicendamenti discontinui) dominante su quello arborato. Per certi aspetti analoghi erano i caratteri dei latifondi a mezzadria della Toscana collinare centro-meridionale detta disalberata, costituita dalle colline plioceniche a prevalente struttura argillosa della Valdera, del Volterrano e delle Crete Senesi e Valdorcia che, rispetto alla montagna, si caratterizzavano per una base esclusivamente cerealicolo-zootecnica scarsamente incardinata alle sistemazioni idraulico-agrarie, per la mancanza pressoché assoluta (dovuta ai connotati geopedologici) del castagneto e del bosco, e invece per la notevole rilevanza degli incolti a pastura e dei riposi.

Tra gli altri tipi toscani, non vanno trascurati i connotati paesistici e, più in generale, i caratteri strutturali originali assunti dalle aziende poderali ubicate nelle umide pianure di tipo (almeno in parte) maremmano, sia del litorale pisano, apuano-versiliese e grossetano, sia soprattutto dei bacini già acquitrinosi interni di Valdichiana, Valdinievole e Bientina, di recente bonifica (o in via di definitivo risanamento dal paludismo), sia anche delle sezioni più depresse e più prossime all'Arno e a tanti altri corsi d'acqua, non ancora ben regimati, della stessa conca fiorentina e delle altre vallate interne: qui le aziende risultavano alquanto più estese rispetto a quelle situate nelle pianure asciutte (anche contigue) di antico appoderamento, e la maglia dell'alberata si presentava più semplificata e rarefatta e priva dell'olivo. In altri termini, qui erano i seminativi nudi e i prati permanenti (e quindi il patrimonio zootecnico) ad improntare decisamente gli ordinamenti produttivi che di frequente investivano anche aziende non appoderate.

Di sicuro, dopo la graduale espansione avvenuta nei tempi comunali e tardo-medievali, è nell'età moderna, e soprattutto tra Sette e Ottocento, che la Toscana alberata, con i suoi poderi autonomi a mezzadria a conduzione familiare – fossero essi sciolti, oppure riuniti

in piccoli tenimenti o padronelle aziendali, oppure concentrati in piccole e medie fattorie con relative case d'agenzia – era arrivata a coincidere, sostanzialmente, con tutto il sistema collinare e vallivo interno confluente sull'Arno. Specialmente le riforme lorenesi permisero alla proprietà fondiaria una libera partecipazione al mercato nazionale e internazionale, in un periodo di crescita della domanda e dei prezzi delle derrate, stante la "rivoluzione demografica" in atto.

Di conseguenza, tra la metà del Settecento e quella dell'Ottocento, andarono assai avanti i processi dei diboscamenti/dissodamenti e delle sistemazioni idraulico-agrarie (a quelle tradizionali del cavalcapoggio e del girapoggio, del ciglionamento e del terrazzamento, si aggiunse la "spina" o "colmata di monte"), e di espansione e intensificazione delle coltivazioni, con particolare riguardo per quelle arboree tradizionali di pregio (vite e olivo) e per quelle di mercato collegate con la 'manifattura diffusa e invisibile' e con le 'pluriattività domestiche' (gelso, paglia, giaggiolo, tabacco) che rappresentavano (e continuarono a rappresentare, anche nella prima metà del Novecento) l'imbasamento industriale di un paese agricolo e rurale come la "Toscanina".

Assai più dei bacini interni – ove i processi della bonifica avevano operato in profondità fin dalla seconda metà del Cinquecento, con un nuovo speciale impulso a decorrere dagli anni '70 e '80 del Settecento, insieme con il corollario della colonizzazione mezzadrile –, le Maremme di Pisa e Siena-Grosseto erano organizzate dal grande o grandissimo latifondo e contraddistinte da un'agricoltura a carattere decisamente estensivo, quale la cerealicoltura a lunghe vicende connessa con l'allevamento brado stanziale e con il sistema armentizio transumante, che si appoggiava, oltre che sui terreni agrari a riposo, componente generalmente minoritaria, sulle macchie per lo più cedue e sugli incolti (zone umide comprese) sfruttabili come pasture. Dopo i primi interventi medicei dalla metà del Cinquecento in poi, l'avanzata della bonifica lorenese (con le operazioni di natura stradale e idroviaria, le alienazioni fondiarie, l'abolizione degli usi civici e del compascuo, ecc.) e della colonizzazione agricola contribuirono a trasformare, talora profondamente, gli elementari connotati paesistici e aziendali, indirizzandoli – seppure gradualmente – verso stadi più maturi e complessi.

In definitiva – se nel vasto arco collinare dell'Antiappennino circoscrivente, a sud dell'Arno, le cimose costiere maremmane, i colti-

vi di frequente arborati in campicelli recintati o "chiuse" costituivano ristrette "isole" o corone intorno ai radi e compatti castelli o villaggi rurali che ospitavano pressoché tutta la popolazione residente nel territorio, difendendo gli insediamenti dal vasto "mare verde" dei boschi –, larga parte della Maremma Grossetana continuava a rappresentare un autentico "deserto umano", animato solo da pochi casali (centri direttivi dei latifondi che ospitavano alcuni salariati fissi e più numerosi braccianti stagionali) e soprattutto da ricoveri temporanei degli avventizi che stagionalmente scendevano in gran numero dal lontano Appennino e in minor misura dal prossimo Antiappennino, come pastori, boscaioli, carbonai, vetturali, giornalieri agricoli, operai della bonifica, artigiani, imprenditori e faccendieri, pinottolai, ecc. Pochi erano i poderi (tutti di costruzione moderna) nelle esigue aree bonificate; la colonizzazione fu infatti un processo che incontrò molte difficoltà, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento o addirittura all'inizio del Novecento, anche per il persistere di un flagello storico quale la malaria.

Il fatto è che nella Maremma Pisana e Grossetana – a causa rispettivamente della decadenza di Pisa dopo la battaglia della Meloria (1284) e della cruenta conquista senese della Toscana meridionale (XIV secolo) – si erano innescati processi regressivi che, col tempo, avrebbero portato al generale disordine idrografico, all'estendersi degli acquitrini e della malaria nelle pianure sempre più abbandonate dall'uomo (con arretramento delle coltivazioni di autoconsumo e degli insediamenti nelle colline specialmente interne, ove gli scarsi abitanti continuarono a vivere poveramente fruendo di un'organizzazione peculiarmente comunitaria, incentrata sui beni collettivi o sugli usi civici su quelli privati), e alla diffusione un po' dappertutto del latifondo pastorale, controllato da grandi famiglie ed enti ecclesiastici, pii laicali e cavallereschi di Firenze, Pisa e Siena.

Per di più, fin dal 1353-1419, Siena aveva imposto su buona parte della Maremma Grossetana il rovinoso (per la realtà locale) ma lucroso (per le casse statali) monopolio della Dogana dei Paschi, con affitto di tutte le risorse pabulari esistenti (in boschi, incolti e campi coltivati dopo il raccolto dei cereali) ai pastori transumanti che sciamavano un po' da tutti i settori dell'Appennino centro-settentrionale. Questa anacronistica servitù (eliminata solo nel 1778) finiva

per rafforzare il legame di complementarità economica e socio-culturale che (attraverso le migrazioni invernali, nelle basse terre, di tanti montanari) univa le due periferie della Toscana: l'Appennino e la Maremma appunto, al di là e al di sopra della Toscana di mezzo incardinata sulla mezzadria poderale.

Questa lunga fase regressiva – comune alle regioni mediterranee del latifondo, caratterizzate dall'assenza di vivaci organismi urbani e di intraprendenti gruppi borghesi – non si era chiusa neppure con il passaggio dello Stato di Pisa (1406) e dello Stato di Siena (1555-59) a Firenze e poi ai Medici; e, anzi, si può dire che tali arcaici caratteri paesistici e tale anacronistica organizzazione territoriale erano destinati a mantenersi costanti fino almeno alla seconda metà del XVIII secolo e alle riforme lorenesi, a causa dell'assenteismo della proprietà cittadina e dell'incoerenza e insufficienza delle politiche governative per essa elaborate, volte soprattutto all'organizzazione di analoghe forme di sfruttamento 'coloniale' delle altre risorse locali (come i minerali e il sale, il legname e la pesca).

Analoghi erano i caratteri del territorio costiero a nord del Serchio che, ancora negli anni '30 dell'Ottocento, il geografo Emanuele Repetti denominava Maremme di Lucca (la Versilia di Viareggio) e di Massa (il litorale apuano). In effetti, anche queste "province" e quella intermedia della Versilia di Pietrasanta (o Maremma di Firenze), fra tempi medievali e contemporanei, furono contrassegnate dal disordine idraulico e dalla costellazione degli acquitrini con il consueto satellite storico della malaria e dal sistema degli incolti e dei boschi, in gran parte di proprietà comunale (utilizzati per la caccia e la pesca, il pascolo e le semine saltuarie dagli abitanti dei retrostanti rilievi apuani o di Pietrasanta), dal deserto insediativo e demografico: scarso, o non durevole, fu il successo arriso ai tentativi di bonifica attivati dai Cybo, dai Medici e dal governo oligarchico di Lucca nei secoli XVI-XVII, come pure a quelli di colonizzazione, con concessione livellaria o in affitto perpetuo di piccoli appezzamenti di terra, perseguiti soprattutto dalla Repubblica di Lucca e dai Cybo. Semmai, mancava qui quella concentrazione fondiaria nelle mani di proprietari forestieri assenteisti che dava corpo all'organizzazione latifondistica della Toscana a sud del Serchio: al riguardo, si deve ricordare come eccezionale il caso del latifondo di Migliarino, costituito dai fiorentini Salviati tra Viareggio e l'Arno a partire dal XVI secolo.

Nelle Maremme di Pisa e Siena, i granduchi Medici, soprattutto a partire dalla metà del Cinquecento, si limitarono a intraprendere operazioni assai parziali di bonifica nella pianura tra Pisa e Livorno e tra l'Arno e il Serchio, ove acquisirono (spesso mediante esproprio dei beni comunali) numerosi latifondi, sia in quell'area, che più a sud nella Maremma di Pisa e di Siena: questi vastissimi patrimoni granducali maremmani – così come quelli dei vescovi di Pisa, di Populonia-Massa e di Grosseto, o come quelli degli enti assistenziali e cavallereschi e più ancora della grande aristocrazia cittadina (anche di matrice feudale, come i Della Gherardesca, proprietari di tutta la comunità di Castagneto) di Pisa, Firenze e Siena, gratificata di numerosi titoli feudali con ampie possessioni e con anacronistiche giurisdizioni sulle derelitte comunità – per tutta l'età moderna vennero sempre amministrati come autentici latifondi.

In genere su questi latifondi – gestiti, da casali anche fortificati dislocati come sentinelle in campagne peraltro desertificate, oppure da castelli collinari non di rado privatizzati e ridotti a "case di fattoria", quasi sempre da affittuari speculatori che garantivano alla proprietà una rendita sicura senza rischi imprenditoriali di sorta, con la collaborazione di un ridotto numero di salariati fissi, specializzati nelle pratiche cerealicole e pastorali, e di braccianti stagionali generici, assunti al tempo delle grandi faccende agricole – gravavano diritti di uso civico di semina, pascolo e legnatico da parte delle semispopolate comunità maremmane. Quest'ultime potevano disporre di sempre minori beni collettivi, a causa delle usurpazioni praticate dai potenti o delle vendite obbligate dei medesimi, da cui traevano invariabilmente vantaggio grandi personaggi ed enti cittadini.

Analoghi all'area grossetana furono i connotati dell'organizzazione territoriale (come grosso modo gli svolgimenti storici che li determinarono) che contrassegnarono la piccola Maremma Piombinese, un frammento di quella Pisana che, fra il 1399 e il congresso di Vienna, costituì un principato autonomo sotto gli Appiano, e poi gli eredi Ludovisi e Boncompagni-Ludovisi: costoro, come i Medici, espropriarono gran parte delle terre e zone umide comunali, limitandosi a sfruttarle in forma seminaturale, con regime di monopolio su terratici, pascoli, boschi e risorse ittiche, o provvidero a rivenderle a grandi latifondisti come i Desideri a Populonia-Poggio all'Agnello e i Franceschi a Vignale-Riotorto e a Scarlino.

E similmente arretrato risultò l'assetto paesistico-agrario dei Presidios di Orbetello, il piccolo possedimento coloniale comprensivo anche di Talamone e dell'Argentario che, nel 1555, la Spagna si ritagliò nell'antico Stato Senese per ragioni prettamente geo-politiche e militari (e destinato a rimanere autonomo fino al 1801, con passaggio nel corso del XVIII secolo prima all'Austria e poi al Regno di Napoli); semmai, qui, i latifondi regi e quello Expeco y Vera di Tricosto-Burano lasciarono uno spazio maggiore ai beni terrieri e lacustri comunali e alle corone di proprietà particellare tenute a coltivazioni intensive (vigneti, ortaggi, alberi da frutta tra cui gli agrumi) dagli abitanti dei piccoli centri, non di rado provenienti dal Napoletano, dalla Spagna e da altri paesi europei dominati dagli Asburgo.

Forme paesistiche e strutture socio-economiche abbastanza simili a quelle della montagna erano state riprodotte anche nei microcosmi insulari dell'Arcipelago Toscano, dove le popolazioni, per lo più compattamente organizzate in piccoli centri murati e in villaggi aperti mantenenti forti legami comunitari, e ancora più mobili di quelle alpine e appenniniche, si erano (grazie alle ricolonizzazioni dei tempi moderni) saldamente inserite nell'economia e nella cultura mediterranea, con le pratiche della pesca, del contrabbando e del commercio delle eccedenze locali (vino, pescato, sale, ecc.), del ferro o del granito all'Elba (e in minor grado al Giglio), con le quali erano solite integrare sia le mediocri risorse agricole (comunque intensivamente utilizzate a colture anche specializzate) e sia gli stipendi generosamente versati dagli Stati preunitari per mantenervi solidi presìdi, al fine di controllare militarmente e politicamente nodi di traffico marittimo di rilevante importanza strategica.

I governi unitari, con la smobilitazione militare e la repressione del contrabbando (e spesso con la localizzazione di colonie penali), e la crisi della navigazione di cabotaggio, infersero un colpo mortale a queste 'piccole patrie' insulari/marittime, come dimostra il crescente movimento migratorio che era destinato a decimare la popolazione e a destrutturare molti microcosmi fino alla massiva 'valorizzazione' turistica – una vera e propria colonizzazione diretta dall'esterno, particolarmente pregiudizievole nei riguardi degli equilibri paesistico-ambientali e socio-culturali delle comunità insulari – della seconda metà del XX secolo.

È sicuro che il podere a mezzadria e la fattoria (in tutto o in parte appoderata) hanno avuto, in una regione dalle tante e ricche città come la Toscana, le più tipiche e concrete espressioni.

Mentre però il podere a mezzadria risulta già largamente diffuso nei secoli XIII e XIV o almeno all'inizio del XV, la genesi della fattoria – nel senso di una organizzazione economico-territoriale centralizzata prima sul piano amministrativo e poi su quello produttivo, che si impone sempre più decisamente alle singole aziende poderali, alle origini pressoché indipendenti per quanto riguarda la gestione, oltreché agli altri possessi condotti direttamente con lavoro salariato o con rapporti indiretti di produzione, come ad esempio l'affitto, il terratico e la compartecipazione – non si può far risalire oltre il secolo XV; è nell'ultima parte di questo secolo che si registrano i primi esempi isolati, a iniziare da quelli concernenti i vasti patrimoni dell'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena (soprattutto nelle Crete e Val d'Orcia) e dei Medici (nel Mugello e nella pianura ad ovest di Firenze), mentre nel secolo XVI la casistica si allarga ai beni sempre ragguardevoli di enti ospedalieri, cavallereschi ed ecclesiastici e di grandi famiglie cittadine, ubicati anche in altre aree della Toscana.

Alla base del processo di formazione di questa impresa sta una strategia di acquisizione di terre, con concentrazione degli interventi in una sola area o in più aree anche distanti tra loro, al fine di pervenire all'aggregazione e all'accorpamento dei vari appezzamenti in una efficiente unità poderale o in più unità poderali contigue. La formazione di un certo numero di poderi, non necessariamente confinanti tra di loro ma comunque distribuiti in una stessa area, fu la premessa necessaria per la determinazione di una struttura unificatrice sul piano amministrativo rappresentato dal casamento di fattoria.

In effetti, prima dei tempi rinascimentali, non solo non si è rinvenuta una contabilità d'impresa riconoscibile come quella tipica dell'azienda fattoria, ma gli stessi documenti di natura patrimoniale parlano sempre di casa da signore o da padrone o da hoste, di palazzo o villa: tutti termini che stanno ad indicare residenze padronali di campagna spesso turrite, in genere contigue ad uno o più poderi di proprietà e corredate di servizi quali il giardino o 'prato' e il parco o salvatico boschivo di specie soprattutto sempreverdi introdotte artificialmente (leccio e alloro, agrifoglio e pino), la ragnaia o il paretaio o

l'uccellare per la caccia, talora il vivaio o peschiera e la cappella; in altri termini, tali complessi (che già tra XIII e XIV secolo costituivano una rete fittissima intorno a Firenze, come ricorda Giovanni Villani nella sua celebre *Cronica*, con annotazioni sostanzialmente riprese da Benedetto Dei nel XV secolo) stanno ad indicare funzioni strettamente residenziali anziché economiche. Solo successivamente, molti di essi diventeranno centri di amministrazione e organizzazione della produzione di poderi a mezzadria e di terre gestite ad economia o con altri rapporti di compartecipazione, mentre tanti altri saranno 'declassati' (per effetto del processo di ricomposizione fondiaria delle terre in un numero sempre minore di proprietari) addirittura a case coloniche.

Non mancano, comunque, in Toscana, esempi riferibili a rapporti di produzione prettamente capitalistici, come dimostrano le cascine costruite, a decorrere dal tardo Quattrocento e soprattutto dal primo Cinquecento, dai Medici nella pianura umida ad occidente di Firenze (Cascine dell'Isola e di Tavola-Poggio a Caiano), oppure in altri ambienti di recente bonifica, come la Valdinievole (Altopascio), il Valdarno di Sotto (Cascine di Bientina, Buti e Vicopisano) e la pianura pisana (Cascine di Coltano e S. Rossore), così come dai Salviati (a Migliarino-Vecchiano e nella piana tra Campi Bisenzio e Prato); tutte queste imprese furono mutuate dal modello padano e peculiarmente specializzate nella coltivazione, a conto diretto con operai salariati, del grano e più ancora del riso e delle foraggere in funzione dell'allevamento razionale di bovini da carne e da latte e anche di cavalli di pregio. È significativo che tali aziende prettamente di mercato – dotate di adeguate strutture edilizie centralizzate, talora monumentali e disposte a corte chiusa come a Tavola, per ospitare il personale e per trasformare e conservare i prodotti (stalle e fienili, burraie e caciaie, magazzini e brillatoi per il riso, molini, ecc.) – non abbiano avuto molta fortuna, e che col tempo siano state riconvertite (almeno parzialmente) a fattorie appoderate, con il corollario delle colture promiscue secondo i dettami del classico rapporto mezzadrile.

La crescita demografica e lo sviluppo dei mercati cittadini, interagendo con le crisi ricorrenti del sistema finanziario e commerciale toscano nel processo di ristrutturazione del mercato internazionale a seguito della scoperta del "mondo nuovo", fecero sicuramente da stimolo all'investimento fondiario e agrario e alla stessa riorganizza-

zione – secondo il sistema di fattoria – dell'agricoltura toscana in rapporto abbastanza stretto con i mercati cittadini. In effetti, il sistema di fattoria consentì di superare, a vantaggio del proprietario che preferiva la coltivazione di prodotti commerciali, meglio se di pregio, il tradizionale contrasto esistente fin dalle origini con il mezzadro che, invece, prediligeva le colture necessarie al raggiungimento della sua sussistenza fisica, peraltro non sempre possibile quando il podere era situato in terre marginali, di scarsa fertilità o di difficile lavorazione.

In altri termini, pur rimanendo invariati il modo di produzione e le tecniche, tuttavia l'impianto della fattoria nei secoli XV-XVI, rispondendo a metodi di amministrazione tipicamente mercanteschi, garantì alla mezzadria di riprendere con decisione l'espansione agricola, grazie agli investimenti di capitali fissi in bonifiche e dissodamenti, in sistemazioni idraulico-agrarie di colle e di piano, in nuove coltivazioni (specialmente arboree, come principalmente le viti, e poi gli olivi e i gelsi e anche la paglia, le più richieste dal mercato) e in fabbricati (locali adibiti alla conservazione e trasformazione dei prodotti, come granai, magazzini, cantine, orciaie, tinaie, molini, frantoi, caciaie e burraie), oltre che di capitali circolanti in bestiami e "scorte morte", e grazie anche allo sfruttamento sempre più intenso del sopralavoro colonico, forse il fattore più potente che spiega la fortuna plurisecolare di questo sistema mediterraneo.

Un processo solo in una certa misura analogo a quello in atto nella Toscana fiorentina e senese si verificò nella Lucchesia dove, soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento in poi – in corrispondenza al generale decadimento economico e specialmente alla crisi della manifattura tessile e ai disastri delle grandi compagnie bancarie e mercantili di Lucca – molte energie finanziarie rifluirono dalla borghesia e dagli enti pubblici cittadini verso la terra. Contemporaneamente all'avanzata dei dissodamenti e al miglioramento delle coltivazioni, si assiste così alla moltiplicazione dei "casini di caccia" e delle ville, con il consueto corollario ornamentale degli oratori e dei parchi e giardini. Ma queste strutture residenziali sempre più monumentali solo raramente vennero organizzate in fattorie con gestione centralizzata "alla fiorentina", pur costituendo il tessuto connettivo del nuovo sistema agrario a colture promiscue, incentrato su una rete sempre più fitta di piccole e piccolissime aziende familiari, concesse in gran parte a livello o enfi-

teusi (spesso con patti ad meliorandum) e solo in minima parte a mezzadria. L'altra specificità della Lucchesia è data dalla presenza di case contadine spesso plurime (dalla tipica forma a corte aperta o chiusa, con gli edifici disposti cioè in un sol corpo, oppure a due, a tre ed anche a quattro ali intorno ad un cortile interno comune dotato di aia e pozzo) che, col tempo, come nella Padania, tenderanno a riunirsi in piccoli aggregati o addirittura in veri e propri paesi nella piana di Lucca.

Nella Lucchesia, il ruolo della fattoria rimase modesto anche nella fase di grande trasformazione del sistema agrario che si aprì con l'anno 1799, quando l'antica Repubblica entrò nell'orbita napoleonica. Ancora nella seconda metà del XVIII secolo, la realtà agraria lucchese risultava, infatti, vistosamente arretrata, a causa del ruolo preponderante rivestito dalla proprietà assenteista. Circa metà delle terre che costituivano lo stato lucchese erano di proprietà della chiesa e molte altre erano vincolate a fidecommisso. Gran parte delle terre erano condotte ancora con il sistema del livello enfiteutico (e solo in parte minima con la mezzadria) da piccole imprese contadine che non disponevano dei capitali sufficienti a introdurre migliorie, per cui si può capire il perché di una inerzia e di una stasi economica e demografica. La situazione dei fondi per quasi i due terzi in proprietà inalienabile tra la chiesa e la nobiltà, le leggi proibenti ogni commercio esterno delle biade e che scoraggiavano di aumentarle, l'obbligo di ammassare l'eccedenza dei raccolti nei "magazzini dell'abbondanza", la pessima condizione delle strade, la situazione idrografica non ancora assestata, costituiscono motivi di preoccupazione e di disagio per la classe degli agricoltori.

Ai governi francesi si deve l'emanazione di leggi destinate ad incidere in profondità sulle strutture fondiarie ed agrarie lucchesi: nel 1799 furono aboliti i fidecommessi e nel 1801 resi perpetui i livelli sui beni ecclesiastici; nel 1807 vennero soppressi molti enti e i loro beni alienati. Grazie a questi provvedimenti, moltissimi coltivatori poterono diventare proprietari o possessori livellari perpetui; la maglia aziendale (incentrata sulle corti) si infittì vistosamente (nel 1840 un abitante su tre fu censito come "possidente terriero e livellario") e la piana di Lucca – caso anomalo in una Toscana non montana dominata dalla fattoria – assunse la fisionomia di un giardino dalla proprietà fram-

mentata, diviso in tanti piccoli appezzamenti regolari delimitati da scoli e filari alberati con viti, intensivamente coltivati da famiglie numerose di coltivatori diretti.

Il processo di sviluppo del sistema di fattoria in Toscana andò avanti con intensità nel corso dell'Ottocento, quando il dibattito tecnico-agronomico in corso e l'esempio pratico di conduzione aziendale moderna fornito da alcuni grandi proprietari (imprenditori e agronomi insieme) e dallo stesso granduca Leopoldo II di Lorena nelle sue tenute private furono di stimolo all'ulteriore perfezionamento della mezzadria. In quasi tutte le fattorie che inviarono prodotti e bestiami alle esposizioni e alle fiere agrarie che si tennero a partire dagli anni '50, oppure che mandarono resoconti delle nuove applicazioni tecnico-agronomiche alla stampa specializzata (come gli "Atti dell'Accademia dei Georgofili" e il "Giornale Agrario Toscano"), troviamo esemplificati, nella pratica, i dettami dell'agricoltura miglioratrice a lungo predicati dai Georgofili e da personalità culturali e imprenditoriali di spicco come Cosimo Ridolfi nella sua fattoria di Meleto in Val d'Elsa.

Naturalmente queste innovazioni toccarono vari aspetti della coltura promiscua propria della mezzadria, senza peraltro alterarla se non in alcune sperimentazioni di breve durata delle monocolture e della conduzione diretta – secondo i modelli padano ed europeo – condotte dallo stesso Ridolfi a Meleto, dal marchese Bartolommei nella fattoria delle Case in Valdinievole e da altri imprenditori illuminati. Certo è che in moltissime fattorie mezzadrili, già prima della metà del secolo, vennero eliminati i riposi a favore delle colture da rinnovo e in molte altre si arrivò ad introdurre la rotazione quadriennale che permise vistosi incrementi della produzione foraggera, con notevole conseguente crescita del patrimonio bovino e del rendimento dei cereali; contemporaneamente, si assisteva al ridimensionamento degli allevamenti ovini e degli incolti utilizzati come pasture.

La mezzadria poderale e il sistema di fattoria su quella incentrato – tra i sempre più frequenti cambiamenti di proprietà che penalizzarono i demani statale e comunale, gli enti pubblici sopravvissuti agli espropri delle età lorenese e napoleonica e la stessa grande aristocrazia cittadina a vantaggio dei ceti borghesi, anche campagnoli – guadagnarono ulteriore terreno nella seconda parte dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento non solo nelle pianure umide dell'interno e nei

sistemi pianeggianti/collinari della costa, ma anche negli ambienti montani. Riguardo ai processi di modernizzazione, spinte molteplici sono documentate in merito alla diffusione, nella rotazione, delle colture da rinnovo e da foraggio in luogo del riposo, alla generale intensificazione del seminativo arborato e, al suo interno, al ruolo sempre maggiore esercitato in alcune aree (Chianti, zone di Montalcino, Montalbano e Montepulciano) dalla vite, così come (nel Pesciatino, Pietrasantino, Monte Pisano, Lucchesia) dall'olivo, oppure un po' ovunque dal gelso e dalla paglia e nelle pianure irrigue (non solo dei dintorni di Firenze, ma anche di Prato e Pistoia, Pescia e San Giovanni Valdarno/Montevarchi) dalle primizie ortofrutticole o dalle colture floricole e ornamentali; dall'avanzata delle sistemazioni orizzontali nelle colline che contornano Firenze e in quelle della Valdelsa, del Chianti, della Val d'Orcia. Non pare trascurabile la capacità del sistema agrario mezzadrile di collegarsi con le attività proprie della protoindustria rurale, come quelle dell'intreccio della paglia, della filatura e tessitura di lana, lino, canapa e seta; della produzione, trasformazione e commercializzazione di vino, olio e giaggiolo.

La colonizzazione dell'area del latifondo (Maremme di Pisa e Grosseto) decorre a partire dalla metà del Settecento, da quando cioè la bonifica apparve non più rinviabile anche per la ripresa demografica in atto. In pochi anni, e specialmente nell'età della Restaurazione, la 'guerra' alle acque, con colmate e canalizzazioni, assunse ritmi incalzanti non solo in Valdichiana, nei bacini di Bientina e Fucecchio, nella Versilia/Apuania e nella pianura pisana a nord e a sud dell'Arno, ma anche nelle Maremme di Pisa e Grosseto, a Pian del Lago e negli altri bacini minori del Senese. Pressoché ovunque, i provvedimenti idraulici si accompagnarono alla lotta contro il latifondo e alla riunione alla proprietà del suolo degli usi di pascolo e legnatico. Nella Toscana a sud del Serchio, occorre attendere, comunque, il XIX secolo o addirittura i primi decenni del XX secolo perché tali politiche favorissero la formazione o l'irrobustimento di una nuova grande e media proprietà borghese non di rado campagnola, già residente, o di nuovo insediamento con provenienza dall'Appennino, e in minor misura della piccola proprietà diretto-coltivatrice, attivando altresì i primi elementi di modernizzazione nel sistema agrario e più in generale nell'organizzazione territoriale.

Di sicuro, alla fine degli anni '30 di quest'ultimo secolo, delle

5666 fattorie censite nell'Italia centrale, ben 4125 erano dislocate in Toscana (soprattutto nella parte centro-meridionale della regione): esse coprivano il 40,9% della superficie agraria e forestale e riunivano oltre 70.000 poderi. È da considerare che, negli anni '30 e '40 del secolo precedente, si calcolava esistessero tra 50.000 e 60.000 poderi di grandezza estremamente variabile da area ad area e anche all'interno di una stessa zona agraria.

Soltanto il 29,7% delle fattorie toscane appaiono totalmente appoderate; d'altra parte, la mezzadria investe il 60,8% della superficie agrario-forestale. Ovunque (ma specialmente nelle grandi aziende, con in testa il Grossetano e il Pisano, ove mezzadria e conduzione con salariati praticamente si equivalgono) si verifica la prevalenza delle terre a mano padronale o in economia, spesso rappresentate da bosco o da pascolo, più raramente da seminativo e da colture legnose agrarie gestiti con salariati; tuttavia, il rapporto di salariato interessa solo il 38,7% della superficie agrario-forestale.

Prevalgono nettamente i poderi di dimensioni piccole e medie (i primi numerosissimi nelle province di Massa Carrara, Lucca e Pistoia le più interessate alle coltivazioni intensive orto-floro-vivaistiche, i secondi soprattutto in quelle di Firenze e Arezzo); i poderi di taglia grande e grandissima sono essenzialmente una prerogativa della Toscana meridionale (province di Livorno, Pisa, Siena e soprattutto Grosseto). Mediamente il podere risulta avere una superficie di 18 ettari, ma oscilla tra i 6 del Lucchese e i 68 del Grossetano: qui le numerose unità colturali di grande ampiezza oltre ai seminativi presentano pure vasti boschi e pasture. In genere, le unità più estese interessano, oltre alle aree maremmane a seminativi estensivi, gli ambienti montani (ove è pure notevole l'incidenza del bosco e del pascolo) e quelle meno estese le aree collinari, le più improntate dalle coltivazioni intensive (seminativi arborati con vite e olivo).

Se la mezzadria costituisce il rapporto fondamentale nell'ambito della fattoria, essa non manca di caratterizzare profondamente il sistema agrario toscano anche al di fuori della fattoria, grazie ai numerosi poderi indipendenti, viventi di vita propria che prevalgono nella Toscana nord-occidentale e orientale.

Tra Otto e Novecento, all'interno di non poche grandi fattorie si registrano le prime significative innovazioni che guardano con coeren-

za al mercato, come l'impianto dei primi vigneti specializzati disposti su pendii collinari terrazzati (specialmente in grandi aziende chiantigiane come quelle di Uzzano, di Meleto e di Brolio) o rimodellati dalle efficaci e belle sistemazioni a spina; il potenziamento dell'allevamento razionale dei bovini da latte; l'inserimento negli avvicendamenti di coltivazioni industriali come le foraggere, la barbabietola da zucchero e il tabacco. Tutti adeguamenti che non potevano impedire la crisi improvvisa e la disgregazione rapida del sistema nell'immediato ultimo dopoguerra, allorché la mezzadria si rivelò inadeguata a garantire quei diritti (politici, sociali e culturali, prima ancora che economici) che la democrazia e la modernizzazione stavano diffondendo nelle campagne, e soprattutto nelle città, di un Paese che aveva imboccato la pur lenta e difficoltosa strada dell'integrazione europea.

Tempo e clima

I meteorologi e climatologi insegnano che, per *tempo meteorologico*, s'intende lo stato dell'aria in un certo luogo e in un determinato e breve periodo di tempo, in cui tale stato si può considerare costante. È noto che lo stato dell'aria è definito da fenomeni che hanno la loro origine nel calore solare pervenuto alla terra, come la pressione atmosferica, la temperatura, l'umidità, la presenza o meno di nubi e nebbie, di precipitazioni acquee e di movimenti dell'aria (venti). È evidente che, alle nostre latitudini, in una stessa annata si succedono tempi diversi che distinguono più stagioni e che tendono a ripetersi in una successione relativamente o abbastanza esatta.

Nel parlare comune, invece, si confonde spesso il tempo meteorologico col *clima*, che è cosa ben diversa, perché il concetto di clima si riferisce ad un lungo periodo pluriennale (almeno 25-35 anni) opportunamente analizzato sul piano scientifico e ridotto a valori di ordine quantitativo – valori medi, estremi di minima e massima, escursioni – con adeguate metodologie matematiche. E, quindi, per clima, s'intende la successione abituale del tempo nel corso dell'anno, considerando ovviamente cicli pluriennali di lunga durata.

Va detto, che è ormai da ritenere del tutto superata l'idea 'strutturale' ("come elemento costante") del clima che dominava fino a poco

meno di mezzo secolo fa, in Italia come negli altri paesi. Allora, nessuna attenzione veniva prestata dalla scienza climatica ai possibili mutamenti periodici del clima: in altri termini, questo era studiato in modo completamente statico.

Eppure, le oscillazioni del clima sono "normali": "ci sono sempre state nella storia del nostro pianeta" (Pinna, 1996, p. 11). Il clima, infatti, è "in costante movimento". Ce lo confermano svariati campi di ricerca di recente affermazione, come la climatologia dinamica e la climatologia storica che fanno largo uso di tecniche e indicatori, anche specialistici e sofisticati, tratti dai più diversi ambiti disciplinari: così, l'umanista studia i prezzi e le date dei raccolti dei cereali e dell'uva, le testimonianze qualitative sul tempo e sui fatti climatici (in genere quelli eccezionali) tratte da cronache, ricordanze e altri scritti; il naturalista osserva le variazioni del livello marino, dei fiumi e dei ghiacciai, e soprattutto i terreni sedimentari con i resti di animali e piante ivi presenti, per la cui datazione pratica complesse analisi di laboratorio come la "pollinica", oppure quelle col radiocarbonio o dendrocronologica applicata agli anelli degli alberi.

Si sa, ormai, che le oscillazioni avvengono come risposta a sollecitazioni di ordine astronomico (movimenti orbitali, e precisamente variazioni dell'eccentricità dell'orbita terrestre o dell'inclinazione dell'asse terrestre, ma anche la variazione dell'emissione del sole in relazione alla dilatazione delle macchie solari), oppure anche a quelle di ordine planetario e regionale (specialmente le eruzioni vulcaniche, ma pure la variazione della copertura vegetale e delle acque marine e continentali), e da qualche tempo obbediscono pure a sollecitazioni 'intensive' di carattere umano: sono cioè dovute all'azione diretta dell'uomo sull'atmosfera con gli inquinamenti, a causa dell'intensa vita economica e urbana, e specialmente dell'uso sempre più massivo dei combustibili fossili (Pinna, 1996, pp. 11 e 71-72).

È curioso, oltre che significativo, segnalare questo aspetto correlato ad un indirizzo culturale scientifico, perché la gente 'comune', i non specialisti, in ogni epoca e paese, ha invece considerato il clima, sulla base dell'esperienza di vita propria o della tradizione trasmessa a memoria, come un elemento naturale quanto mai mutevole e perfino infido nei limiti della vita quotidiana (Pinna, 1996, pp. 12-13).

Tornando alle acquisizioni recenti (a partire da circa mezzo seco-

lo or sono) della climatologia, è ormai accertato che "dopo il 1855 – quando si concluse la fase fredda o 'piccola glaciazione' iniziata intorno alla metà del XVI secolo – si è verificata una svolta fondamentale nella storia climatica, dato che si apre un periodo di regresso dei ghiacciai e di progressivo riscaldamento del clima" (in media di circa un grado, ma con maggiore incidenza nei mesi invernali), con conseguente debole innalzamento del livello marino. Tale fase di riscaldamento si è protratta ininterrottamente fino alla metà del XX secolo, quando il trend è stato bruscamente interrotto dal cosiddetto "episodio freddo" durato appena 25 anni. Dopo di che, il ciclo caldo è ripreso in modo sempre più percepibile ai nostri giorni, a causa – ormai molti scienziati sottoscrivono con convinzione tale fattore – della sempre più grave alterazione dell'atmosfera prodotta dall'uomo con l'emissione di innumerevoli inquinanti che sono i diretti responsabili delle anomalie definite "effetto serra" e "buco dell'ozono" (Pinna, 1996, pp. 157-174).

Sembra dunque ormai accertato che tale fase climatica calda che stiamo vivendo nell'ultimo trentennio chiami in causa le responsabilità umane.

Secondo molti scienziati, e secondo il prestigioso istituto climatico che ha sede a Washington, il Worldwatcht Institute – così come riportato in un recente articolo di cronaca («La terra che scotta. Termometro impazzito per colpa dello smog. Uno studio USA punta l'indice contro biossido di carbonio e fumi industriali. E l'inquinamento può arrivare a impedire qualsiasi precipitazione», in "La Nazione" del 12.3.2000, p. 4) –, "il clima è cambiato e la colpa è nostra", vale a dire delle emissioni industriali e urbane, del biossido di carbonio, dello smog cittadino, dei gas che creano l'effetto serra e il buco nell'ozono. "Insomma, stiamo avvelenando e surriscaldando il nostro pianeta e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Non piove e non nevica dove dovrebbe, mentre le alluvioni devastano le aree più aride".

L'inquinamento atmosferico prodotto dalle rivoluzioni industriali e dai processi della modernizzazione toglie umidità alle nuvole e contrasta la formazione della pioggia e della neve: le immagini satellitari dimostrano, infatti, che le nubi inquinate contengono goccioline troppo piccole per raggiungere la massa critica e sciogliersi in manife-

stazioni piovose e nevose.

L'inverno del 1999-2000 è stato il più caldo da 105 anni ad oggi. Mentre nel XX secolo la temperatura della Terra è aumentata di 1,1 gradi, si prevede che alla fine del secolo XXI la temperatura sarà aumentata addirittura di ben 5-6°.

Tra il 1878 e il 1996, il ghiaccio dell'Artico è diminuito del 6%, perdendo ogni anno un'estensione pari all'Olanda, mentre la massiccia copertura ghiacciata dell'Antartide perde annualmente montagne di ghiaccio grandi quanto o più della Lombardia che si staccano e s'inoltrano negli oceani; i ghiacciai di montagna manifestano la stessa tendenza riduttiva e fra 50 anni saranno ridotti di un quarto, fra 100 della metà.

Di conseguenza, mentre nel XX secolo lo scioglimento dei ghiacciai ha inciso per una parte minoritaria (valutata in un quinto) dei 25 cm di aumento del livello marino (il resto è stato causato dall'espansione termale dovuto alle più alte temperature terrestri), c'è chi prevede che, in questo stesso secolo XXI, il livello dei mari si alzerà addirittura tra i 6 e i 60 e persino 70 metri.

Se in larga parte delle fasce tropicali e subtropicali l'incremento delle condizioni di aridità sta ponendo problemi sempre più gravi all'agricoltura e alla vita umana (con la cosiddetta "desertificazione"), altrove, già oggi, l'aumento della temperatura, oltre a porre problemi sempre più gravi per la carenza delle risorse idriche, si accompagna pure ad una maggiore frequenza degli "eventi estremi" e ad un maggiore intensificarsi di altri fenomeni meteorologici, come i cicloni e gli uragani tropicali o le depressioni delle medie latitudini. In Sudamerica e in altre parti del mondo soprattutto tropicale si prevedono, infatti, inondazioni devastanti alternate con periodi torridi e di grande siccità.

Da qualche anno, scrive uno dei padri dell'ecologia, Barry Commoner, nel commentare le "ecodomeniche" approvate dal governo italiano nel periodo febbraio-maggio 2000 ("Bravi, così il Belpaese entrerà nell'era solare. Dagli USA parla Barry Commoner, uno dei padri dell'ecologia", in "La Repubblica" del 6.2.2000, p. 3), "il settore assicurativo ha l'acqua alla gola. L'aumento del numero e dell'intensità degli uragani, che dipende dalla maggiore energia che si accumula in atmosfera a causa della più intensa evaporazione, sta facendo salire in maniera vertiginosa i danni causati dalle cosiddette catastrofi natura-

li". E, del resto, al vertice di Davos i mille leader dell'economia mondiale hanno collocato il cambiamento climatico in cima alla lista delle preoccupazioni per il futuro: e ciò "perché nessuna industria può reggere in un pianeta in cui salta il motore climatico. Lo sanno molto bene compagnie come la Shell e la Bp che si sono preparate a cambiare cavallo investendo un miliardo e mezzo di dollari sul sole e sul vento".

Non pochi scienziati – come ad esempio Carlo Alberto Ricci dell'Università di Siena, presidente della Commissione nazionale per l'Antartide ("Il professor Ricci: instabilità con temperature più alte. Ma con 5 gradi in più caos solo in Antartide", in "La Repubblica" dell'11.3.2000, p. 11) – si preoccupano di evitare toni troppo allarmistici e di partecipare alla "pura speculazione" sul cambiamento climatico in atto e sulle sue conseguenze. Ricci arriva anche a manifestare previsioni meno pessimistiche relativamente alla quantità della deglaciazione dell'Antartide. A suo avviso, almeno nella calotta orientale che poggia sul substrato continentale, "paradossalmente, l'innalzamento di qualche grado della temperatura non scioglierebbe il ghiaccio ma ne favorirebbe la formazione. Sul continente antartico l'aria è molto secca e le precipitazioni scarsissime. Nel *plateau* centrale l'alta pressione è permanente. Il ghiaccio vi si forma sostanzialmente per estrazione del vapor d'acqua dall'atmosfera. Il riscaldamento porterebbe dunque più umidità, più precipitazioni e in definitiva più ghiaccio". Viceversa, il cambiamento climatico potrebbe fare collassare la calotta occidentale che "è strutturalmente instabile in quanto sostenuta da una serie di isole e acqua", con inevitabile aumento del livello marino di "cinque-sei metri, con conseguenze importanti ma forse non drammatiche". Se invece si arrivasse al collasso dell'intera Antartide, "il sollevamento degli oceani sarebbe di 70 metri. Dell'Italia non resterebbe che l'ossatura Alpi-Appennini, la pianura padana diventerebbe un golfo, Pavia una località rivierasca, come già fu nella notte dei tempi".

Valutazioni più aggiornate dell'ENEA, della Fondazione Enrico Mattei e del Ministero dell'Ambiente, però, indicano una crescita del livello del Mediterraneo contenuta rispetto a tante altre stima, cioè di 18-30 cm al 2090/2100, valori che – con il contemporaneo abbassamento, seppure lento, della terraferma in corso – produrrebbero sempre, comunque, seri rischi di allagamento di molte coste basse italiane bonificate con fatica nel passato più o meno recente (si tratta precisa-

mente di 33 aree per circa 4500 kmq di superficie), oltre che processi di salinizzazione di innumerevoli falde freatiche ivi ubicate.

In Toscana, le coste più a rischio sembrano essere quelle di Cecina, Piombino-Follonica e Albinia (v. «Si è inceppato il meccanismo inverno-estate. Il clima sconvolto, l'anno più pazzo del tempo», in "La Repubblica" del 10.8.2002, pp. 12-13; «Come cambia il clima. Allarme, quelle spiagge affondano: Tra cent'anni saranno sommerse», in "La Repubblica" del 29.1.2003, p. 15).

Altri studiosi – a partire dallo studioso italiano (di formazione geografica) del clima Mario Pinna – ritengono invece che, complessivamente, «le conseguenze avverse saranno ben modeste e che si avvertiranno solo in un futuro molto lontano, perché dallo stesso effetto serra si originano dei fenomeni capaci di arrestare o almeno limitare il riscaldamento atmosferico (ad esempio, l'aumento dell'evaporazione dagli oceani creerà ad un certo punto nell'atmosfera una quantità aggiuntiva di vapor acqueo che limiterà l'incidenza della radiazione solare)».

Nonostante la prudenza della maggior parte degli scienziati, il cambiamento climatico è sicuramente in corso, ed è ampiamente percepito anche al livello della gente comune: il cambiamento, con l'apporto di instabilità e di sempre più ricorrenti fenomeni meteorologici estremi o anomali, è destinato a produrre, comunque, degli effetti, spesso di ordine negativo, sulla vita biologica (mutamenti nella distribuzione geografica e nell'*habitat* di flora e fauna) e sulla stessa vita dell'uomo.

Al riguardo, uno dei più noti climatologi italiani, Giampiero Maracchi, ordinario di climatologia nell'Università di Firenze e direttore del Centro di Biometeorologia del CNR («Deregulation nell'atmosfera: Clima sempre più tropicale, scordiamoci la primavera», in "La Repubblica" del 12.2.2000, cronaca di Firenze, p. III), bada a sottolineare processi inquietanti che stanno modificando il nostro clima mediterraneo o submediterraneo con il graduale rialzo delle temperature: processi che sono prevalentemente riconducibili alla cosiddetta "tropicalizzazione", ma che vedono anche la diminuzione in assoluto delle precipitazioni, vale a dire delle invernali o autunno-primaverili che costituiscono la grandissima parte del regime pluviometrico dell'Italia (rispettivamente di quella mediterranea e submediterranea).

In poche parole, «l'inquinamento da gas modifica l'atmosfera, la temperatura media del nostro pianeta cresce e sposta a Nord la fascia tropicale, intensificando i contrasti fra la circolazione dell'aria proveniente dai poli e quella proveniente dall'equatore».

Delle annate climatiche che, anche a Firenze e in Toscana, saranno scandite da caratteristiche tropicali (con in più il trionfo degli estremi di temperature basse o molto alte), sono la spia i notevoli aumenti delle microalluvioni e dei nubifragi registratisi tra gli anni '90 e l'inizio del 2000 per effetto della crescita dell'intensità dei pur non frequenti eventi piovosi (proprio come avviene di norma ai tropici), beninteso in un quadro generale che sta manifestando una diminuzione del 10-15% della quantità annua di pioggia.

C'è da temere che dovremo scordarci «le famose pioggerelline di marzo, alternate agli squarci di sereno: i segni della stagione primaverile da marzo a giugno saranno sempre di più cieli grigi, carichi di nuvole ma non di pioggia. Magari con qualche nevicata tardiva. E l'estate? Dopo una parentesi di piogge intense e forti a giugno, fino al 15 luglio il caldo sarà sopportabile, dopo prepariamoci a boccheggiare, anche per il tasso di umidità altissimo. Infine l'autunno tornerà ad annunciarsi. Ad ottobre di nuovo piogge intense come a giugno, regalando a chi vive lungo il bacino dell'Arno l'ennesimo rischio di esondazioni.

Tutto quello che accade nella nostra regione non è che il riverbero di quello che accade in grande», pur con la specificità di Firenze, «che quanto a clima non è mai stata felice, essendo in una conca»: qui, con l'alta pressione da gennaio a marzo, si manifesterà «sempre di più l'effetto tappo dei gas inquinanti», a causa dell'aria schiacciata dalla pressione che comprimerà *smog* e gas di scarico nella città.

Anche gli anni 2000-2003 hanno confermato, e anzi rafforzato, i comportamenti meteorologici degli anni '90 sopra indicati. Basti sottolineare la "deriva apparentemente irreversibile verso ritmi lontani, le cadenze del tempo dei tropici", prefigurata "dalle follie meteo" dell'estate 2002 ("più caldo, più temporali"), o dalla "aridità bollente" invero straordinaria della primavera-estate 2003.

Intanto, sempre Maracchi afferma che, a Firenze e in gran parte della Toscana e dell'Italia, nel 2002, «a giugno ci sono stati 8 giorni consecutivi con temperature superiori a 34 gradi, mentre a luglio si

sono verificati addirittura 20 giorni con temperature inferiori alla media del mese e con elevate precipitazioni. Un'accoppiata senza precedenti in tutti i 200 anni passati in cui abbiamo dati meteo affidabili sull'Italia. Motivo? L'anticiclone delle Azzorre non segue più il ritmo registrato tra il 1900 e il 1990 e le due facce di questo fenomeno sono un giugno caldo ed un luglio – con proseguimento nella prima metà di agosto – che diventa la stagione delle piogge, così come nelle fasce tropicali».

Più in generale, tra l'ottobre 2001 e l'agosto 2002, molto se non tutto (dal caldo al gelo, dalla siccità ai nubifragi) si sarebbe verificato "fuori stagione", come se il tempo fosse veramente impazzito (v. «Il clima. Giugno torrido, luglio piovoso, mai così negli ultimi 200 anni», in "La Repubblica" del 1.8.2002, p. 24; e «Si è inceppato il meccanismo inverno-estate. Il clima sconvolto, l'anno più pazzo del tempo», in "La Repubblica" del 10.8.2002, pp. 12-13).

Lo stesso Maracchi – nel commentare la grave crisi idrica dell'estate 2002, destinata addirittura a peggiorare nell'estate 2003 – tiene a rammentare che, al di là dell'aumento impressionante dei consumi (nel 1925 si consumavano 25 litri pro-capite e oggi ben 600), è da chiamare in causa soprattutto il "mutamento del sistema delle precipitazioni specie nel periodo invernale, durante il quale si sono ridotte ad un terzo, mentre in primavera ed autunno le piogge sono diventate più violente, impedendo all'acqua d'infiltrarsi nel terreno" (v. «Il climatologo: D'inverno piove troppo poco e intanto il consumo aumenta», in "La Repubblica" del 13.7.2002, p. 2). E una grave crisi idrica, che ha portato il Po e tanti altri fiumi italiani ai minimi storici, si è verificata anche e soprattutto nella primavera-estate 2003, a causa di «una stagione anomala soprattutto perché – afferma il presidente della Società Meteorologica Italiana Luca Mercalli – abbiamo perso le piogge primaverili che erano una costante», e abbiamo avuto pure "un inverno asciutto", mentre l'alta pressione anticiclonica delle Azzorre resta stabilmente ancorata al Mediterraneo (v. «Il Po scende ai suoi minimi storici. Se non piove rischiamo la catastrofe», in "La Repubblica" del 28.5.2003, pp. 12-13; «Emergenza siccità», in "La Repubblica" del 12.7.2003, p. 15; «Siccità, il dramma del Nord», in "La Repubblica" del 13.7.2003, pp. 2-3; «Nubifragi e trombe d'aria preparatevi, è solo l'inizio. I meteorologi vedono nero: troppa energia nell'atmosfera, altri

fenomeni estremi in arrivo», in "La Repubblica" del 29.7.2003, p. 9; «Il mare caldo. Un tuffo nell'acqua che scotta. Temperature tropicali», in "La Repubblica" del 31.7.2003, pp. 12-13).

Se questo scenario invero 'bizzarro' sarà confermato nei prossimi anni e, anzi, nei prossimi decenni (ma lo stesso Mercalli, ricordando lo scarso fondamento storico dei presunti comportamenti stabili stagionali, pur riconoscendo le bizzarrie e anomalie in atto, ammonisce comunque alla prudenza, prima di "parlare di cambiamenti clamorosi" e soprattutto irreversibili, per avere certezza dei quali si richiedono almeno 30-50 anni di esperienze) (v. «Il clima. Giugno torrido, luglio piovoso, mai così negli ultimi 200 anni», in "La Repubblica" del 1.8.2002, p. 24; e «L'intervista a Luca Mercalli: in futuro assisteremo a fenomeni sempre più bizzarri. Abituatevi alle sorprese le regole sono saltate», in "La Repubblica" del 10.8.2002, p. 13), allora, e solo allora, potranno essere verificate (sulla base dell'utilizzazione degli indicatori biologici) le conseguenze sulla vegetazione: che potranno comportare lo spostamento verso il nord di alcune tipiche specie mediterranee come la vite e l'olivo; con l'aumento della lunghezza del periodo vegetativo, vale a dire con la fioritura precoce (si ricordi che la mimosa da anni già fiorisce a febbraio, e non più a marzo) e con la più tardiva perdita autunnale delle foglie da parte di tante piante; inoltre, nuove specie provenienti da zone più aride (ad esempio il pino d'Aleppo) potrebbero colonizzare i nostri contesti fitogeografici, mentre si verificherà senz'altro lo spostamento dei limiti altimetrici (nella collina o montagna) di non poche piante che, fino ad ora, vegetano nelle terre basse (ad esempio l'ontano e il frassino potranno diffondersi dalla pianura umida nelle basse colline, mentre le specie sempreverdi potrebbero invadere l'areale delle querce decidue e quest'ultime risalire i versanti delle terre alte).

Secondo le ricerche condotte da un gruppo dell'Università di Firenze sullo *stress* degli alberi in Toscana, e specialmente delle pinete domestiche e marittime e di altre conifere ancora presenti nelle aree litoranee o collinari interne, uno dei fattori di tali gravi patologie e della "febbre ambientale" che le riguardano è da riferire – oltre che all'inquinamento – proprio ai cambiamenti climatici: carenza di acqua, temperature basse o, soprattutto, troppo elevate, esposizione all'ozono e alla salinità.

Sul Monte Morello, il Corpo Forestale dello Stato ha accertato, almeno nel più arido versante meridionale, gravissimi danni ai boschi di conifere impiantati con inenarrabili difficoltà, nella prima metà del XX secolo, per rivestire i versanti del rilievo da secoli diboscati, e poi lasciati colpevolmente in stato di abbandono, senza operarvi i necessari interventi di diradamento: addirittura, pare che «circa un quinto delle conifere presenti nei boschi di questo versante» sia già morto (v. «Monte Morello, morti centinaia di alberi. Conifere, abeti, pini neri: è in crisi l'intero sistema ambientale, sostiene il comandante della Forestale di Ceppeto», in "La Nazione" del 14.10.2003, p. XX).

Pure le ricorrenti e inattese cadute in Firenze (specialmente nel suo storico "polmone verde" delle Cascine) di rami o interi alberi apparentemente sani, in realtà, stanno a dimostrare lo stato di salute assai precario per lo *stress* prodotto dall'ambiente urbano. «Ci sono anche *stress* legati all'aridità», spiega il professor Paolo Grossoni, docente di biologia vegetale nell'Università di Firenze. «La mancanza di acqua causa sofferenza. E anche se la pianta resiste e non si dissecca, del suo stato di sofferenza possono approfittarne i parassiti per saltarle addosso. Gli effetti a volte si vedono dopo anni». Alle Cascine, poi, un altro rischio, specialmente per le grandi querce decidue, tipiche piante da ambienti umidi, «è costituito dall'abbassamento della falda [...] perché piove meno e perché la città munge troppa acqua" (v. "Alberi sotto stress: la colpa è del clima», in "La Repubblica"del 25.5.2003, Cronaca di Firenze, p. XIII; «Due rami cadono alle Cascine. Falde basse, stress per gli alberi», in "La Repubblica" del 29.7.2003, p. IV).

Purtroppo, segnalazioni preoccupate e preoccupanti sia sul deperimento e sia su vere e proprie morie di pini arrivano pure da varie altre parti della Toscana, e specialmente dalle colline delle Cerbaie tra Valdarno di Sotto e Valdinievole e da quelle (assai frequentate nei giorni estivi dai cittadini) di Faltignano, Chiesanuova, La Romola e Roveta nella Val di Pesa (tra San Casciano Val di Pesa, Firenze e Scandicci), dove le estese pinete artificiali ivi presenti mostrano chiome sempre più macchiate e seccate (cfr. «San Casciano. Pinete morenti minacciate dalla canicola», in "La Nazione" del 24.7.2003, p. XVII).

È prevedibile che le conseguenze sulla fauna riguarderanno la modifica dei flussi migratori (con arrivi anticipati e partenze ritardate di rondini, tordi, ecc.) e l'anticipo della stagione degli amori e della riproduzione da parte degli uccelli; il richiamo delle acque marine

mediterranee e tirreniche, ora più calde anche di 4-5°, nei confronti degli squali e anche di altri pesci tropicali (pesce balestra, pesce palla, pesce pavone, pesce pappagallo, pesce scoiattolo, calamaro tropicale, ecc.), da anni avvistati con sempre maggiore frequenza, mentre si deve registrare con preoccupazione che stanno vistosamente diminuendo le acciughe e gli altri pesci azzurri che gradiscono acque più fresche; e finalmente, l'aumento degli insetti tipici dell'area tropicale, come ad esempio la zanzara anofele portatrice di malaria e la zanzara tigre, più volte segnalata in colonie sempre più robuste e diffuse anche in Toscana.

Intanto – sempre secondo una ricerca di Maracchi – specie floristiche e faunistiche provenienti dalle regioni calde tropicali si stanno, sempre più numerose, introducendo in Italia. Le monarca sono arrivate all'oasi di Burano in Maremma, le farfalle brasiliane a Salerno, colonie di pappagalli indiani e brasiliani nidificano a Roma, rispettivamente a Villa Borghese e nei giardini del Vaticano e dell'Appia Antica; le agavi e le yucche si sono ambientate persino a Milano e a Torino, mentre l'avogadro sta fruttificando a Roma. Entro una decina di anni, "i coralli tropicali, che si stanno sbiancando nelle loro zone di origine per eccesso di calore, potrebbero comparire nel Mediterraneo. Così come i banani potrebbero cominciare a dare frutti maturi in Sicilia" (v. «Pappagalli e agavi in città: i Tropici si trasferiscono qui», in "La Repubblica"del 5.5.2003, p. 21).

A parte questo scenario apocalittico, c'è da credere che il clima caldo-umido e la diffusione di insetti propri di questo *habitat* allargheranno la possibilità di patologie di origine tropicale, come la malaria o la febbre emorragica, ma soprattutto le classiche patologie nervose (depressione ed emicrania) che di solito affliggono i meteoropatici.

Un altro importante riflesso del cambiamento climatico riguarda – come già enunciato – gli assetti e le dinamiche della costa bassa (innalzamento del livello marino e dell'erosione) e soprattutto dei fiumi a partire dall'Arno, destinati ad accentuare i loro comportamenti torrentizi, con lunghi periodi di portate di magra in corrispondenza con i mesi siccitosi che si alternano a brevi periodi di piena prodotti dalle "bombe d'acqua" e dalle piogge intense e concentrate, e quindi con inevitabile aggravamento degli eventi alluvionali e del rischio idraulico (forse del 20-30%) nel prossimo ventennio («con allagamen-

ti locali e alluvioni lungo l'Arno e i suoi affluenti, oltre a dissesti sui versanti, con disastrose frane», precisa Francesco Meneguzzo, responsabile scientifico dell'*équipe* fiorentina di Maracchi).

Allo stato attuale dei fatti, è il rischio idraulico quello che più preoccupa, dovuto a precipitazioni di intensità particolarmente intensa prodotte dall'eccessivo surriscaldamento estivo dell'aria che si trasmette alle acque marine e da lì, in autunno, sotto forma di energia ed acqua, alle nubi (v. «Rischio alluvioni. Gli esperti del Cnr lanciano l'allarme. Unica difesa possibile: prevenire», in "La Nazione" del 24.8.2003, p. IV).

E infatti, l'improvviso e violentissimo nubifragio del 23 settembre 2003 nella zona di Carrara – pare che in un'ora siano caduti ben 140 mm di pioggia! – ha prodotto lo straripamento del torrente Carrione con due morti e danni gravissimi (favoriti dai grandi depositi dell'estrazione del marmo trascinati dalle acque), dimostrando che l'allarme siccità può improvvisamente tramutarsi in rischio alluvioni (v. ad esempio "Violento nubifragio nella zona Apuana. Morti e paura", e «Carrara. Sopralluogo di Bertolaso dopo l'alluvione. Cave ancora chiuse», e «La prefettura: il comune di Carrara era stato avvertito. Il Lamma aveva avvertito: forti temporali. E ora si pensa a una sentinella», in "La Nazione" del 24.9.2003, p. 2, del 26.9.2003, p. I, e del 27.9.2003, p. 3; e «Carrara, il Lamma aveva dato il preallarme», in "La Repubblica" del 26.9.2003, p. II).

Dopo questo tragico evento, è stata disegnata e pubblicata una "mappa del rischio idraulico" in Toscana che comprende ben 2700 kmq, pari all'11,8% del territorio regionale, abbracciando soprattutto il bacino dell'Arno (con presenza di località distribuite un po' lungo tutto il corso fluviale, dal Casentino alla Foce, e nella Valdichiana), ma interessando pure i bacini del Magra, del Frigido-Carrione e del Versilia, del Serchio, del Fine e Cecina, dell'Ombrone con l'isola d'Elba, con 280 comuni. Per mettere in sicurezza la Toscana, si calcola un fabbisogno di 4500 milioni di euro che lo Stato si guarda bene dall'investire e che la Regione ovviamente non possiede (v. «Emergenza alluvioni. La mappa del rischio», in "La Nazione" del 25.9.2003, p. 3).

È questo un quadro quanto mai allarmante, che rende indispensabile e urgente la realizzazione di opere strutturali previste dal Piano di Bacino del Fiume Arno e da quello del fiume Serchio, oltre che dagli

altri bacini regionali, quali le grandi casse di espansione per contenere piene e alluvioni.

Il piano dell'Arno dispone di appena 50 milioni per realizzare 12 progetti in risagomature di argini, messa in sicurezza di torrenti e appunto casse di espansione. È nel 2004 che i lavori sono iniziati, per realizzarne tre: rispettivamente al parco dei Renai di Signa (la più capace, per 16 milioni di metri cubi, che dovrebbe ridurre di circa il 30% il rischio alluvionale della piana a valle di Firenze), a Figline e a Fibbiana nell'area di Montelupo (cfr. «La Toscana tropicale, più rischi per l'Arno», in "La Repubblica" del 16.7.2003, p. V; e "Un invaso record contro le alluvioni. Sarà realizzato ai Renai di Signa", e "Arno sicuro, dodici progetti al via", in "La Nazione" del 31.7.2003, p. VI, e del 26.9.2003, p. I).

Gli spunti sul tema clima/tempo con riferimento alla seconda metà del XIX secolo e alla prima metà (o poco oltre) del secolo successivo, vale a dire al periodo caratterizzato dal rialzo delle temperature dopo la "piccola glaciazione" moderna – con testimonianze generali che riguardano l'alternarsi di annate diverse e con riferimenti di più breve periodo, relativi cioè al succedersi delle stagioni e relativi, anche internamente, ad ogni ciclo stagionale – sono molteplici e frequenti nella letteratura considerata. Pur nella loro occasionalità, essi non sembrano contraddire i caratteri irregolari del clima mediterraneo o submediterraneo che contraddistinguono la Toscana e gran parte dell'Italia.

La visione razionale e insieme fatalistica, assai diffusa nelle popolazioni urbane e rurali, è quella decantata da Romano Bilenchi, che condanna tutti coloro – i cittadini e specialmente i ceti proprietari, suoi familiari compresi – che erano soliti lamentarsi di continuo del clima non favorevole un po' in tutte le stagioni. «Subito i lamenti che udivo intorno a me erano risonati imprecazioni nel mio animo intimorito. Insopportabile era l'orgogliosa volontà degli uomini d'interferire nel corso delle stagioni».

Una volta conosciuta meglio, con innumerevoli sopralluoghi e soggiorni in campagna, la cultura dei contadini, lo scrittore improvvisamente si rende conto di apprezzare particolarmente l'equilibrio dei mezzadri, prodotto sostanziale del fatalismo e della rassegnazione che contraddistingueva tale ceto sociale. «Il loro dispiacere non si rivestiva

di parole forti. Essi affermavano timorosi che era necessario assoggettarsi a tutte le stagioni, delle tristi e dannose cercando di mettere in evidenza soltanto i pochi pregi, delle belle e proficue adoprandosi a rendere comuni e pacifici i doni». Infine, anche il nonno, dall'alto della sua esperienza e saggezza, era arrivato a maturare un orientamento in linea con quello dello scrittore. «Chi se la prendeva con le stagioni, diceva, se la prendeva con Dio che le foggiava secondo i propri disegni» (Bilenchi, *Gli anni difficili*, 1940/1984, pp. 24-26).

Riportiamo ora – in forma antologica (come si farà anche per tutti gli altri temi considerati in quest'opera) – alcuni atteggiamenti e percezioni letterarie sul tempo/clima che appaiono ai nostri occhi come le più significative.

Le previsioni del tempo

Il tema delle previsioni del tempo è legato al sapere empirico della popolazione e specialmente di quella dedita all'agricoltura, alla caccia e alla pesca.

Basate sulla semplice osservazione e sull'esperienza della gente di campagna sono, infatti, le indicazioni contenute ne *Il podere* di Federigo Tozzi: «dall'aia [di un podere della campagna senese] si sentiva scrosciare la Tressa, quando era piovuto molto e il rumore del treno della Val d'Arbia secondo i contadini era segno di piovere»; «il tramonto era stato rapido e pieno di quelle nuvole che portano la pioggia» (Tozzi, 1921/1972, p. 85 e p. 42).

Tale istintiva ed empirica capacità di prevedere il tempo è prerogativa anche del bracconiere del racconto *Astuzia* di Ferdinando Paolieri che, «bastava che uscisse di casa, innanzi l'alba, scrutasse l'orizzonte e annusasse l'aria per saperti dire a puntino che tempo avrebbe fatto» (Paolieri, *Novelle toscane*, 1914/1990, p. 14).

Un'annata climatica regolare nel Mugello

Frutto di una capillare osservazione empirica sono le brevi ma puntuali registrazioni di Nicola Lisi del clima mugellano, a partire da un'annata considerata del tutto regolare, come quella del 1942.

«SETTEMBRE, *Natività della B. V. Maria*. Quest'anno le stagioni hanno andamento ben differenziato e quindi regolare: l'inverno rigido, la primavera

mutevole ma tiepida, l'estate calda, almeno per ora.

Da un mese a questa parte dormo con la finestra spalancata» (Lisi, *Diario*, 1942, p. 76).

Firenze e Grosseto e i loro estremi climatici

La continentalità climatica pare esaltata in modo paradigmatico da Firenze, città di veri estremi, del caldo afoso estivo e del freddo rigido invernale, con l'ultimo carattere imputato anche ai forti venti di tramontana che qui spirano.

Ma più del freddo invernale, è l'afa estiva a caratterizzare la vita cittadina.

Secondo Bruno Cicognani, che scrive tra gli anni '20 e '30, è d'estate che Firenze – grazie anche alla fuga precipitosa dei ceti socialmente e culturalmente più elevati, essenzialmente gli aristocratici e i borghesi – riesce a recuperare i suoi antichi, genuini colori e caratteri popolareschi: colori e caratteri che vengono magistralmente messi a fuoco, con ritmo incalzante e sempre sostenuto, nell'arco intero della giornata, dall'alba alla notte, fasi scandite da umori ed eventi della vita socializzata che si svolgeva essenzialmente all'aperto.

«A' il suo bello anche la città, d'estate: un bello che viene dallo scoprirsi di certi suoi aspetti riposti e dal rilievo della parte della sua vita più aderente alla vita del popolo, per cui questo si sente a maggiore suo agio e prende possesso della città come di cosa sua [...].

È popolo per le vie la mattina e nei giardini pubblici; è popolo che verso sera utilizza ogni punto ove possa trovar refrigerio, e la notte fino a tarda ora invade i caffè e i cinema all'aperto e i parchi e le piazze ove sian alberi e aiole e panchine. Senza più ricchi, la città, senza i gaudenti: son rimasti soltanto coloro che debbon, per vivere, guadagnarsi il pane quotidiano: sono andati via tutti quelli che prenderebbero il volo in caso di epidemìa. E la città prende un aspetto buono, materno: si rivela la funzione da parte sua di difesa per la specie umana, per lo sviluppo della civiltà intesa nel senso opposto a quello edonistico come la intendono quelli andati via. Non solo: ma la parte di vita rimasta sospesa, la parte di città rimasta paralizzata è quella che è uguale in qualunque città: è andata via la gente di gusti esotici, dallo spirito cosmopolita: quella che tende a far le città tutte uguali. E una città invece è tanto più bella quanto è inconfondibile, come un uomo in tanto à valore in quanto più è lui: in quanto cioè è ricco di anima. Anche le città ànno un'anima: e ciascuna à la sua: condizione d'una universalità umana. Né l'anima di

una città si misura a chilometri: ma da come il suo spirito è radicato nel fondo della razza. E ora, d'estate, appare il fondo vero, l'antico fondo della città: viene in luce ciò che la fa essere lei, quello che è il suo vero volto, il carattere autentico che le deriva dalla sua storia; risalta l'impronta del genio particolare dei suoi abitatori, che se è ancora più vivo è più risentitamente in coloro che ora esclusivamente la popolano. È evidente, ora, la corrispondenza amorosa d'istintiva armonia.

Le case signorili, i villini di lusso son chiusi; le case della borghesia agiata mostrano una funzionalità intermittente: qualche persiana alzata, il portone socchiuso, in certe ore. Ma verso i sobborghi ove la borghesia minuta cerca il respiro libero, e nei punti della città ove da antico s'aggruma il fiotto plebeo è, in questa stagione, un espandersi, un traboccare di vitalità eccitate e sgargianti. Le casucce più squallide nei chiassoli angusti s'aprono all'aria, alla luce che inonda, che filtra fin giù a lambire le finestre cieche ed asciuga e riscalda l'umidità ch'è nel fondo: sorridono al sole i gerani, su, ai davanzali delle finestrine degli ultimi piani che abbagliano contro il turchino denso. E questa luce prodiga, questo calore che scende ed avvolge, questa generosità è sentita talmente benefattrice che la miseria è come annullata: giocondo il travaglio sonante nelle botteghe tutte spalancate e il vocìo delle donne e il frastuono dei ragazzi pei quali ora l'andar seminudi è finalmente una felicità.

Tutto questo, in Firenze, è d'una evidenza parlante. Più le città sono antiche e più questo loro essere una cosa col popolo è in profondità [...].

È così bello, la mattina prestissimo, uscire di casa: una gaiezza per le vie lavate; deserte anche le principali: ma nel loro silenzio godono di quella tranquillità verginale: e la freschezza dà un'eccitazione di fede, rianima le speranze e il piacere di essere [...].

Ci sono dei punti della città, a quest'ora, bellissimi: verso il Mercato Centrale, ad esempio, ove nella luminosità i banchi all'aperto come a una gran fiera sembrano carichi di mercanzie di Bagdad e di Samarcanda: gli empori, rigurgitanti degli oggetti più familiari, assumono l'aspetto d'esposizione di meraviglie: le botteghe poi di generi alimentari, colme d'abbondanza grassa, lustre di saporosa pinguedine, acuiscono la golosità, mentre nei negozi e sopra i barrocci dei fruttaioli i panieri e le ceste e i monti delle pèsche, delle pere cosce, delle susine di tutte le specie, le barche dei poponi e dei cocomeri cantano la magnificenza e il prodigio degli infiniti sapori che la inesauribile fecondità della terra distilla nei suoi succulenti prodotti: e ti ricorre alla mente e sul labbro: 'Estate madre dei poveri'.

Ma fatta la spesa, tornate le donne alle case, s'allenta il moto anche nel centro; le lucidità perdono quello che avevano di giocondo nuovo, acquistano una intensità, una fissità d'ora in ora più attonita e grave. Si cammina in un'aria che il caldo fa densa. Eppure, a chi è sano, il sentirsi così avvolto in questo elemento di

solarità dà calma, interezza di sé, quasi un colmamento di vita. Però nei giardini: in Boboli, nel Giardin dei Semplici, in quello D'Azeglio, la giovinezza della mattina resiste fino a mezzogiorno: soltanto allora è l'esodo delle donne col lavoro in mano, già stracche e sgomente del sole che acceca fuori dei recessi verdi, dei ragazzi col pallone o col cerchio in mano, mogi: restano, sulle panchine, sdraiati, i saltapasti che illudon la fame col sonno.

C'è, a mezzogiorno, una rianimazione. S'empiono le trattorie. E a me piace andar nelle gargotte dover batte il popolo. Ama mangiar bene e pulito, è stucco nel mangiare, il popolo fiorentino: vuole la cucina semplice, ma che il genere sia di prima scelta, e è intenditore d'olio e di vino [...].

Dopo il mezzogiorno, l'incendio dell'aria, l'accecamento dei barbagli, l'intontimento delle piazze assolate. Ma le facciate scure dei palazzi antichi che restano in ombra fanno un contrasto solenne, e dai loro portoni aperti arriva sul marciapiede infuocato il respiro gelido. E poi, se a fare a quest'ore i Lungarni è un capogatto sicuro, ci sono dei luoghi in cui il refrigerio è sempre sensibile: così, intorno al Duomo non cessa mai un alito come di città marina; e a entrar nelle strade strette di Firenze vecchia, in certe di là d'Arno, se sei sudato ti si rapprende il sudore.

Appena poi il sole comincia a dar volta, quando l'annaffiata pomeridiana – i getti per i viali, con le sistole: lucidi archi di pioggia –, dopo aver in un primo momento fatto ributtare fuori le vampe, à mansuefatto la furibonda caldura, ricomincia il passeggio. E in tutte le piazze in cui sia dato comunque, sedendo all'ombra, illudere il caldo, le panchine, le scalinate, i muriccioli lungo la base dei palazzi, son occupati dagli ospiti che intrecciano conversazioni, mentre i ragazzi scavallano. E che vividezza ora acquistano le facciate di certi edifici, che intensità smaglianti! È come se l'anima di Firenze s'accenda d'una bellezza giocosa.

Tramonto. Le Cascine polverose d'oro, l'oro del sole, immenso disco di porpora in fondo a un viale. E per i Lungarni sosto alla spalletta. Sul greto ove l'erba è cresciuta e forma verdi rive spaziose, tra cui il corso d'acqua è un serpentello lucido, gruppi multicolori in cerchio a sedere screziano il verde; corrono i monelli ignudi e si tuffan nell'acqua e sguazzan e passan nuotando dall'una all'altra sponda. Ma il vero spasso per loro è alla pescaia ridotta a un tratto di poche diecine di braccia; la cascata, con l'aspetto di massa di vetro filato, attira i ragazzi. E gli ardimentosi giocano, tra le spume e gli spruzzi: tuffandosi, entrano sotto l'arco della cascata, e prigionieri nella grotta liquida schiamazzano inebriati di codesta loro invisibilità. E intanto sul ponte alla Carraia passano carri di fuoco, e la veduta delle colline da Monteoliveto alla Bella Villanella, con la Torre al Gallo, Belvedere e San Miniato al Monte, a questa luce è la cosa più bella del mondo.

La sera, pieni i caffè all'aperto, i teatri all'aperto: cerchi di luminosità da cui si diffondono musiche di *jazz*, canzoni d'una melinconia nuova: la melanconia

della generazione d'oggi. E chiusi i giardini pubblici, il popolo – ora le intere famiglie – fa notte in quelle sue piazze-giardino che sono la sua villeggiatura. Spaventa l'idea delle case-forno, e indugiano più che è possibile: gli uomini in camiciola, le donne discinte e che ciaccolando sudano più che mai e si sventagliano. E i ragazzi intanto, instancabili, fanno intorno alla piazza le gare di marcia o di corsa, coi visi in fiamme, i fazzoletti al pugno o in bocca.

Dalle finestre aperte delle case, le radio e i grammofoni, pur troppo, diffondono le loro voci: le voci dei 'divi' insopportabili. Ma quando ogni radio à taciuto e le piazze-giardino si son spopolate, allora senti, per poco che ti apparti dal centro, il respiro odoroso che àlita intorno, senti la frescura degli alberi come veramente attinta dall'umidità della terra, e passando presso le cancellate dei giardini, al baluginare di una statua bianca, senti che i giardini sognano. E i monumenti nel centro, San Lorenzo, Santa Maria Novella, nel quieto silenzio, richiamano la vita segreta, ideale, che non à tempo, che è d'ora, di sempre, che è nella bellezza, nell'armonia, che batte nei cuori degni uomini e è eterna nei capolavori che gli uomini creano» (Cicognani, *Città d'estate*, 1934, pp. 274-280).

Anche Luciano Berti, ai nostri giorni, conferma la vera e propria tortura della calura estiva fiorentina, specialmente notturna: «Dormii quella notte a casa in via del Mandorlo, prima di ritornare a Rèndola. Era molto afoso, dalla mia finestra aperta stentava a venire un minimo di refrigerio, le lenzuola mi si appiccicavano, ronzavano punzanti zanzare, solo tardi riuscii a prender sonno» (Berti, *Il Portico*, 1998, pp. 166-167).

Sicuramente meno fastidioso della calura risulta, a Firenze, l'inverno freddo-umido.

«A Firenze, il senso dell'inverno. Una pioggerella di spilli che trapassavano fino alle ossa, l'aria col sapore della neve e l'alito freddo del tramontano» (Cicognani, *La nuora*, 1954, p. 416).

Mentre bella, ma anche incostante, vi appare la primavera.

«S'era vicini a Pasqua, in quella stravagante stagione d'alternative di azzurro e di nuvole, di sole brucente e di scrosci di pioggia e grandine, di calma afosa e di pazzo libeccio» (Cicognani, *La nuora*, 1954, p. 464).

«Forse risentiva della stagione bella come sa essere bella la primavera in Firenze, quando dal cielo alle più misere e desolate strade tutto par nuovo e gode, come se fosse la prima volta, al sole. E c'è, nell'aria, odore di campi e di giardini,

d'erba e di rose e delle lastre bagnate: ché, anch'esse, mandan, bagnate, un loro odore di pietra che si ricorda del monte» (Cicognani, *Esaltazione*, 1955, p. 161).

Il gelido vento di tramontana è poi una costante (salutare ma non sempre gradita) della città.

Nella prospettiva non solo relativa ai fattori naturali, ma anche all'effetto degli interventi dell'uomo (come gli antichi diboscamenti montani e persino la distruzione della cerchia muraria ai tempi della Firenze capitale del Regno d'Italia), Cicognani arriva infatti a spiegare una delle caratteristiche climatiche della fiorentina "città del tramontano".

«Dall'atterramento delle antiche mura, a detta dei vecchi, e dall'avere aperto e allargato le strade menanti dalle antiche porte al centro, Firenze diventò, qual è ora, la città del tramontano. Ci sono, in Firenze, delle località che egli à eletto a sua fissa dimora: che dico?: a sua reggia. Intorno al Duomo, ad esempio. Ivi egli, rammulinando le varie sue prede, tripudia e folleggia, da che fra tutti i venti, i quali son l'elemento della natura più somigliante alla pazzia degli uomini, il tramontano è il più pazzo di tutti; è quello che più degli altri ha in sé l'espressione di codesto frenetico amore di libertà e di scompagine, il quale è insieme passione di verità e di chiarezza […]. Questo è ciò che, almeno io, penso del tramontano; ma sono, forse, solo a aver la forza d'arrivare a pensarlo: i miei concittadini, specie d'inverno, ànno abbastanza da fare per premunirsi contro le polmoniti che sono al suo séguito: Se però avvenga che qualcheduno di loro legga, al benessere del termosifone, questo che scrivo, c'è caso che appunto in questo che scrivo trovi una conferma alla giustezza della mia idea: *Eh! Sì: non può esser che un pazzo che parli del tramontano a questa maniera*.

Ma io non posso dimenticare quando da ragazzo, col naso ai vetri del villino in Piazza delle Cure, lo vedevo scendere a folate dalle strade imboccanti la piazza: mi divertivo a vederlo cacciarsi innanzi i viandanti intabarrati e insciallati che più non pareva toccassero terra, e mi piaceva udire il suo sìbilo, e dalle commettiture del telaio della finestra mi dava un brivido quasi voluttuoso il suo soffio che s'insinuava a ghiacciarmi il collo. Avevo una gran simpatia per questo fantastico vento invernale che riduceva lo sterrato come una làmina dai bei riflessi metallici rosa e viola, e dava alle facciate delle case, ai marciapiedi, agli alberi brulli, al cielo, gli aspetti e i colori d'una crudezza piena d'incanto, forzando tutte le cose a dimostrarsi quello che eran davvero, togliendo loro ogni indecisione e con essa ogni debolezza: appariva una realtà nuova che pur sembrava anch'essa di sogno, ma un sogno più fermo, deciso, felice […].

Eppure anche oggi codesto aspetto di cristallina bellezza purificata che prende Firenze, dalle sue lastre al suo cielo, nelle giornate d'inverno serene – e non è sereno senza tramontano –, è uno degli aspetti che più rivelano il carattere vero della città e spiegan la tempra speciale dell'ingegno fiorentino. C'è di codesta violenta chiarezza in tutte le opere dei suoi più veri e grandi figlioli […].

Ma, comunque sia, da quando ò memoria io, forse in nessun'altra città il freddo è sofferto come in Firenze. Appena in questi ultimi tempi à cominciato a farsi strada la persuasione che Firenze è una città fredda. Fino a ieri, Firenze doveva essere una città dalla temperatura mite. Mite la temperatura come gentili i modi dei suoi abitatori, Rettorica! La verità è che i suoi abitatori sono rimasti, piacendo a Dio, press'a poco sempre gli stessi: dal tempo di Dante […], così il suo clima è una fornace d'estate e una Caina d'inverno.

Quello che eran le case, quello che in massima parte ancora sono le antiche case, e non solamente del popolo, le antiche case della borghesia anche agiata, d'inverno, in Firenze! Gli affissi che lascian passare la sizza, i pavimenti nudi a mattonelle e a mattoni, una o due stufe per tutto un quartiere, incassate nel muro, che divoran cataste di legna e rivomitan fumo. Tanto di guadagnato a tenerle spente. E per la casa gli uomini coi *paltò* usati, gli scialli sulle ginocchia, le donne coi giubbini smessi, tutte rinfagottate, i bambini coi piedi e le mani scoppiate per via dei geloni. Caldani e scaldini a aumentare l'inerzia. Muoversi da una stanza all'altra: un atto presso che eroico. In certi salotti, i "salotti buoni", a entrarci, sentirsi gelare la cute sotto i capelli, doversi col fiato scaldare la punta delle dita, e l'alito, veder l'alito come un vapore quasi rapprendersi visibilmente. E a toccare gli oggetti, l'impressione di lasciarci la pelle attaccata. Nel colmo degli stridori l'acqua gelata nelle cannelle e fin nelle brocche di camera» (Cicognani, *Strada facendo*, 1930, pp. 121-125)

Pure la conca del Mugello è da Lisi ricordata – e non poteva che esserlo, data la sua esposizione settentrionale – come terra di rovinosa tramontana.

«Dai tetti di molte case, abitate specialmente da poveri contadini, [il vento] scagliò via, a terra, embrici e tegole, e pareva dovesse proseguire a disfare sino alle fondamenta: spezzò i ritti che facevano da spina ai pagliai, per cui dei foraggi fece follia; scosse le olive dalla pianta; divelse parecchi frutti trasportandone qualcuno anche da una proprietà all'altra. Ma la sua battaglia la dette nella pineta. Circondandola e assaltandola ripetutamente, riuscì ad abbattere più di seicento pini, i quali, altrimenti, chi sa mai fra quanti anni avrebbero avuto fine. Le case furono subito rimesse in sesto dai padroni per la paura che un'eventuale pioggia causasse una rovina maggiore [...]; la paglia e i fieni con molta pazienza riaffastellati e riammassati

a capanna con tre stili invece di uno; le olive raccattate fino all'ultima essendo venuto subito il bel tempo, invece della pioggia che le avrebbe impastate al terreno e seppellite [...].

Infine ciascun proprietario fece legna da ardere dei frutti divelti, riprendendo anche quelli trasportati su terreno altrui, senza che accadesse litigio alcuno. Il padrone della pineta invece si trovò a dover risolvere un quesito assai più difficile. A lasciare i ceppi dov'erano, quel bellissimo luogo sarebbe apparso come il cimitero dei pini. Bisognava assolutamente tagliarli» (Lisi, *L'angelo dei vènti*, 1961, pp. 20-21).

Può sorprendere che anche la città di Grosseto – così prossima al mar Tirreno, ma pur sempre in una pianura depressa riscattata dalle acque stagnanti solo nei tempi contemporanei – sia descritta dal concittadino Luciano Bianciardi come "un postaccio, dove d'estate è afa e d'inverno gelo" (Bianciardi, *La vita agra*, 1962, p. 25).

Testimonianze sui ritmi stagionali in aree e luoghi della Toscana

L'afa estiva ad Arezzo è felicemente messa il luce da Pietro Pancrazi.

«Nel paradigma del caldo in Toscana, per tutta l'estate, Arezzo mantiene il vanto. Arezzo 34.

Città afosa, arsa e bianca di polvere, abbacinata sotto il sole a strapiombo. Il cerchio della caldura, nell'aria immobile, vibra a tratti sulla città come una vampa. Da Porta San Clemente a Colcitrone, da Porta San Lorentino alla Barriera, la calce, il cotto, la pietra a quel fuoco rassodano; le case le chiese le torri, a gruppi e a gradini, dal piano alla costa, come una pagina bianca stagliano il cielo.

Arezzo estiva. questa vampa è la sua corona, quest'arsione bianca il suo colore. Chi vuole zeffiri e ombre cerchi altrove. Ma tra la sua costa e il piano, dal Duomo che l'incorona sul monte alla statua bianca di Guido Monaco, incamminata, sembra, per le basse vie della Chiana, Arezzo non è mai così bella, così piena e pingue nel suo segreto, come in questi meriggi deserti. Meglio che sotto altra stagione, la sua anima si distende a questo sole.

Quattro terre ricche, la Valle dell'Arno, il Casentino, la Val di Chiana, la Val Tiberina la circondano e concorrono in lei» (Pancrazi, *Cose d'Arezzo*, 1925/1942, pp. 41-43).

L'incostanza dell'inverno e della primavera, fra pioggia, vento e caldo, caratterizza pure le Colline Metallifere, tanto care a Cassola.

«Faceva molto caldo, e il cielo era completamente sgombro di nuvole. La macchia era asciutta. Guglielmo doveva ogni tanto interrompere il lavoro per asciugarsi il sudore. 'Fa troppo caldo', pensò; e gli venne fatto di guardare in alto.

Il cielo, perfettamente limpido, non poteva trarre in inganno un uomo esperto come lui. Dietro il sereno un occhio conoscitore scorge le nubi, come dietro le nubi il sereno. Fino ad allora erano stati eccezionalmente fortunati con la stagione, ma la cosa non poteva continuare all'infinito. Se dicembre era stato clemente, gennaio, con ogni probabilità, sarebbe stato tempestoso. Guglielmo presentiva vicina la stagione delle grandi tempeste invernali, quando i boscaioli sono costretti a chiudersi inoperosi nel capanno, ed è manna se schiarisce il tempo necessario per andare ad attinger l'acqua. Egli conosceva bene quelle giornate lunghe, monotone, quando la pioggia batte senza tregua sul tetto incatramato, e nell'interno del capanno gli uomini sbadigliano e guardano l'orologio ogni cinque minuti; mentre più forte si fa la nostalgia della casa […].

Febbraio, nel complesso, fu abbastanza clemente […]. Marzo tenne fede alla sua fama: non c'era giorno che non venisse giù uno scroscio di pioggia o si levasse un vento improvviso. L'incostanza del tempo disturbava le operazioni di caricamento del legname […].

Attraverso l'apertura lasciata libera, gli uomini guardavano fuori. Dal velo d'acqua emergeva un pino che il taglio aveva rispettato. Si udiva, in basso, il rumore profondo del torrente in piena. Ogni tanto c'era come una schiarita, si tornava a scorgere la pendice di fronte, ma di piovere non smise un minuto.

La quarta mattina il cielo era perfettamente sgombro, l'aria tiepida, e una leggera brezza portava gli acuti odori del bosco. I dorsi boscosi fumavano, asciugandosi al sole. Guglielmo camminava con gli uomini verso il fondo del torrente. Sentì Amedeo che diceva: 'È arrivata la primavera'. Fu colpito dalla giustezza dell'osservazione. Quella era veramente la prima mattinata primaverile. Aspirò profondamente l'aria, che pareva carica del profumo dei fiori» (Cassola, *Il taglio*, 1954/1980, pp. 68, 78-79 e 87-88).

La *primavera precoce* di febbraio arriva talora a scaldare anche il fresco Mugello.

«FEBBRAIO, *S. Agata vergine e martire*. Da domenica scorsa il tempo è andato di giorno in giorno migliorando. Il cambiamento ebbe inizio con un vento tramontano, che lasciò dietro a sé stabile sereno. Nella quiete d'atmosfera, il sole si espande ora con tutta la sua forza. Non mi meraviglierei quindi se avvenisse un fatto inconsueto di natura: come, per esempio, che le lucertole si risentissero dal letargo e uscissero fuori a zampettare. Si esporrebbero a un gravissimo periglio; poiché il freddo avrà certamente una ripresa, che l'esperienza insegna proditoria.

Dirò della potenza massima del sole, stamani circa l'ore undici. Essendo uscito di casa per leggere il breviario all'aria aperta, mi sono trovato nella necessità di risolvere un dilemma: o tornare nello studio o mettermi all'ombra dietro un

albero, tanto il sole era cocente.

Con la schiena appoggiata al tronco dell'abete, e quindi sotto l'ameno copricapo delle fronde, ho fatto la lettura» (Lisi, *Diario*, 1942, p. 58).

La *fioritura primaverile* consuetudinaria contrassegna la verdeggiante campagna senese, tanto cara a Pratesi, Tozzi e Bilenchi.

«Questi soli ambigui, questi cinguettii ancora nascosti e che si dimenticano presto, queste nuvole biancheggianti che sembrano venute prima del tempo! E le foglie secche, che sono ancora sopra i grani germogliati, mescolando il pallore della morte con il pallore della vita! Queste foglie di tutte le specie, che si trovano ancora sopra l'erbe per rinnovarsi; le piante potate, e i loro rami e i loro tralci, sparsi a terra, che saranno portati via per sempre! E questi rami secchi tagliati dai frutti, che esitano ancora a fiorire su le rame nuove! La terra un poco umida, che s'attacca alla punta delle vanghe, e i contadini sono costretti a pulirle con i pollici; e le zolle che rimangono agli zoccoli di legno! E il vischio che nasce su i rami dei testucchi, tagliato con un colpo di pennato! Ma farà subito il ributto. E le gemme dei castagni!» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 22).

Una terra caratterizzata spesso da *lunga siccità tra primavera, estate e autunno* che ne accentuava lo squallore, è rappresentata dalle Crete Senesi.

«La primavera era alla fine, era stata una primavera afosa, uniforme, priva delle sue solite luci e dei suoi colori, con pochissime piogge, e poco era piovuto anche durante l'inverno, quando venne la siccità. Il sole, insorto sulle maledizioni degli abitanti della città, s'impossessò di tutto. Un terribile mostro si era insediato in cielo e di lassù aveva conficcato i suoi tentacoli nella terra. Uccideva le piante, si accaniva contro gli animali e gli uomini. La morte aveva battuto prima i dintorni della città, subito spogli d'ogni vegetazione, e si era rovesciata sulle colline come un'onda gigantesca, dilagando ancora nella distesa dei campi e dei prati. Anche i boschi delle colline e quelli più folti delle valli aveva attaccato e risecchito. Sulle colline c'era il podere del nonno, il nostro podere. Andammo io e lui a visitarlo. Le piante erano secche, i frutti neri, appassiti. La casa celeste era diventata biancastra, riarsa, inospitale. Il contadino pianse, e pianse sua moglie. Il nonno li consolò mentre si asciugava il sudore dalla fronte e dal mento. Io pure sudavo per l'emozione. Tornammo subito indietro. Per la strada il nonno si abbandonò a sfoghi disperati, affermando di essere ormai rovinato. Disse che se avesse avuto altri capitali avrebbe tentato di portare acqua dal fiume sulle colline ma poi aggiunse che forse sarebbe stata inutile anche una simile fatica. Tutti gli anni di lavoro nell'albergo sarebbero stati spazzati via da quel disastro. Non avrebbe avuto mezzi per

iniziare di nuovo le colture quando la siccità fosse passata. Maledisse il genere umano che con la sua incoscienza aveva attirato la siccità sulla terra e giurò di uccidere il primo che avesse espresso un'opinione qualsiasi sull'andamento del tempo» (Bilenchi, *Gli anni difficili*, 1940/84, p. 27).

Le stesse Crete sono anche l'ambiente principe della *rovinosa aridità d'inizio estate*….

«Tirava un vento caldo e pesante, che levava il respiro; e pareva che dovesse far cambiare di colore al turchino del cielo. E sotto quell'aria gli olivi piegavano giù i rami fino ai solchi. Le nuvole, nella parte più bassa della valle, verso Buonconvento, dove non c'erano monti e l'orizzonte pareva scavato nell'argilla, gonfiavano; e lampeggiava fitto. Tra i granturcheti, ingialliti e bruciati dall'arsura, sembrava che la Tressa dovesse asciugarsi prima di buio; e i pascoli bruciare. Le tegole vecchie della capanna e della parata sciantavano. Tutta l'argilla, calda e abbagliata, ribolliva; e, forse, il ciliegio sarebbe morto prima d'arrivare ad un altr'anno. Qualche pioppo s'era seccato […]

La Tressa, splendevole tutto il giorno, era restata con i suoi pioppi magri e storti, fogliuti soltanto in cima. La caldura aveva bruciato ogni cosa, e anche il grano pigliava un colore bianco che diventava sempre più giallo; e anche di notte si vedeva bene. Il terreno era così arroventito che senza gli zoccoli bruciava i piedi; e le passere, che varcavano le vallate da poggio a poggio, pareva che cadessero giù a strapiombo» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 383 e 307).

… una siccità immancabilmente seguìta da *piogge rovinose*.

«Ma, prima che gli assalariati portassero il fieno in capanna, il tempo si guastò: un lampo abbarbagliò gli occhi e fece luccicare le ruote del carro, gli aratri e tutti gli strumenti di ferro su l'aia. Quando l'aria cominciò a rasciugarsi, il fieno dei piani era marcio […]. Anche i grani avevano sofferto. Si vedevano tutti arruffati e le spighe ripiegate con il capo in giù, come uncini» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 307).

Non meno disastrose risultano le *grandinate improvvise*, anche nel Chianti, nel cuore della bella stagione (tra tarda primavera ed estate).

«Quando c'è minaccia di grandine le campane si mettono a suonare e pare che si raccomandino perché il flagello si allontani. Fra il maggio e l'ottobre è un vero incubo quello delle grandinate che, capricciose come la folgore, distruggono qua e là a casaccio una fattoria intera o un campo isolato, in pochi minuti.

Un anno ci batté forte anche da noi e il ricordo è rimasto sempre doloroso in tutti. Fu pochi giorni prima della segatura e i campi erano tutti una gioiosa promessa, con la distesa di spighe, gli ulivi bianchi di migliola e le viti fitte di grappolini verdi. Da più di un mese non pioveva e quando si cominciarono a vedere

le nuvole salire all'orizzonte ci si rallegrò pensando che una rinfrescata avrebbe fatto bene. Ma il vecchio capoccia disse sull'aia: - Speriamo la sia buona! Ma quei nuvolacci non mi garbano, vengono dalla parte brutta… - I contadini esploravano ansiosi con lo sguardo il cielo, come capitani sulla tolda della nave, quando temono la tempesta. Le nuvole sembrava si gonfiassero con la forza del vento e si avvicinavano sempre più minacciose verso di noi. Ad un tratto parvero prendere la rincorsa come un esercito di assalitori e si iniziò la carica: una pioggia di bianchi proiettili tondi e gelidi che cadevano fitti con un tambureggiamento dal suono metallico. I duri chicchi abbattevano, schiantavano, e laceravano tutto, rimbalzando poi sul terreno, si formavano negli angoli candidi monticelli. Il vento soffiava furioso e pareva volesse, come un ladro, forzare le serrature. Intanto la notte era calata.

Asserragliati nelle case, chi piangeva, chi si segnava, chi si buttava in ginocchio: - Dio mio assisteteci! Madonnina Santa aiutateci! – Furono pochi minuti ma parvero interminabili. Finita di cadere la grandine cominciò una pioggia torrenziale e appena ebbe rallentato, i contadini presero le lanterne e vollero andare nei campi a vedere quello che era successo.

Tornarono piangenti e si rammaricavano come per un dolore fisico: - Povere nostre fatiche 'un c'è più nulla! Faceva male veder quegli uomini con i lacrimoni come i bambini.

Si andò a letto ma quella notte nessuno poteva dormire e se si prendeva sonno si facevano sognacci di bufere e di piante abbattute. La mattina quando ci si svegliò si sarebbe voluto credere che tutto era stato veramente un brutto sogno.

Brillava il sole e il cielo era di un azzurro così innocente… Andai a girare i poderi: uno solo era stato risparmiato, ma negli altri pareva proprio fosse passato un esercito devastatore. Il grano a terra con le spighe come calpestate, rami penzolanti, foglie tagliuzzate. Sugli ulivi la mignola non si vedeva più. C'erano viti completamente sfogliate come d'inverno [...].

Il danno era stato grave davvero e in pochi minuti sfumavano tutti i cespiti sui quali si contava» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 124-126).

L'incostanza delle stagioni è ben documentata sempre per il Chianti.

«Durante il cosiddetto *solleone* la terra è tanto riarsa che nei campi si aprono squarci profondi come i crepacci dei ghiacciai. Succede talvolta che per mesi e mesi non piove mai, e ogni giorno si spia il cielo con la speranza che compaia qualche nuvolo: quando si alza il vento, specialmente se è quello della parte di Siena, si spera che ci porti la sospirata pioggia che le piante assetate invocano, ma su questa collina siamo spesso burlati! Cade qualche gocciolone che non leva neppure la polvere della strada e la burrasca se ne va lontana. Nei campi non c'è più un filo di erba e

le pecore al pascolo cercano disperatamente, a testa china, qualche cosa di fresco da sfamarsi. Le cisterne sono vuote, le fonti secche, i contadini vanno lontano con la botte per cercare l'acqua per le bestie.

Da mattina a sera l'aria pare esca da una fornace ed è un gran refrigerio quando si entra nella penombra della casa dalle spesse mura, costruite da secoli» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, 1952, p. 143).

Un *pauroso temporale estivo* è descritto nelle colline meridionali fiorentine, e precisamente nella campagna dell'Impruneta.

«Ma un tempo spaventevole, un cielo greve, afoso, torbido, proprio sul principio della via principale, rara di case, fiancheggiata da cipressi altissimi, già provati in parte dal furore dei fulmini, de' quali serbavano le tracce in qualche tronco scheggiato e sanguinoso come una ferita viva, aveva paralizzato lo slancio birichinesco, con la prospettiva d'un diluvio asfissiante.

E l'acqua non si fece aspettare davvero.

La si vide arrivare da San Casciano come un gran velario disteso dal cielo davanti ai poggi da Mercatale a Cerbaia, guadagnante rapidissimamente terreno, nascondendo, uno dietro l'altro, i monti, i boschi, gli oliveti via via sempre più prossimi, finché stampò nella polvere l'impronta silenziosa di goccioloni grossi come soldi; poi, preceduta da un tuono lungo, che parve rimbalzare su tutti i tetti, si scaraventò sull'Impruneta con un sordo romore, mentre i ragazzi scappavano, rasente i muri, dentro gli usci o nelle stalle, e si vedevano le donne, coi grembiuli in capo, correre a rinserrarsi in casa, spingendosi avanti le galline, che starnazzavano.

Sotto questo diluvio, avendo superata l'erta del Cantagallo, calava da Bagnòlo verso Quercione un veicolo strano, una specie di casotto di legno, poggiato su quattro ruote sbilenche, e che, col proprio peso, pigiando sulla carcassa di un ciuco male in gambe lo spingeva a un passo inconsueto, il quale avrebbe finito per costringerlo a inginocchiarsi nella mota, se un uomo ispido e giallo, vestito d'una sudicia casentinese spelata, di sotto a cui spuntavano due gambe magre ballonzolanti in una maglia di colore indefinibile, tutta sbrendoli e rammendi, non l'avesse sorretto per la cavezza di corda, picchiandolo disperatamente nella pancia tumefatta, con certo suo bacchetto, per dargli animo e tenerlo su.

Andò avanti così per qualche ventina di metri, flagellato dallo scirocco, accecato dalla pioggia, sdrucciolando sulla mota liscia e crassa; ma la furia dell'uragano rinforzava, l'acqua raffittiva, il vento, fischiando con rabbia fra gli olivi, che arruffava e sbatacchiava sinistramente, pareva schernire quegli sforzi inutili e faticosi; una serie continua ininterrotta di lampi abbarbaglianti s'incrociò nel cielo, illuminando il sentiero luccicante come uno specchio, dove si rovesciavano le sagome degli alberi agitati; uno schianto secco, un fragore altissimo fecero

fermare il ciuco, a un tratto, cogli orecchi bassi, il pelo irto, che gocciolava» (Paolieri, *Novelle toscane*, 1914/1990, pp. 28-29).

E *grandinate e temporali estivi con inondazioni* interessano pure la valle della Tressa nelle Crete di Siena.

«La Tressa dette di fuori, allagando tutte le parti più basse dei poderi. Perfino sui poggi, il fieno era stato sparpagliato e interrato. Era impossibile riporlo, perché nella creta ci si entrava con tutti i piedi» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1977, pp. 108-109).

Una valle colpita da ricorrenti grandinate alla fine dell'estare, con distruzione del raccolto viticolo.

«Qualche ora dopo venne una grandinata. I pampini e l'uva acerba si sparpagliarono su la terra, insieme con le rame dei frutti schiantati» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1977, p. 221).

Un'anomalia climatica nel Mugello montano e alto-collinare – *il freddo che sopraggiunge già d'estate*, con conseguenti cattivi raccolti agricoli autunnali – è ricordata da Lisi anche in analogia con un lontano anno del primo Novecento.

«LUGLIO, *S. Ignazio Confessore*. Scrivo per convalidare le mie tristi previsioni. Il sole riman diaccio. Anche i contadini, di questa stagione avvezzi a stare seminudi, dicon che fa freddo. Mia sorella, ieri sera, se l'avessi lasciata fare, avrebbe messo il foco a letto.

Stamani i ragazzi che vengono alla dottrina avevano nelle tasche pugnelli di cicale morte. Mi han detto che se ne trovano a piè di tutti gli alberi [...].

Il fenomeno, nella mia lunga vita, è avvenuto un'altra volta. In che anno, mese, giorno non so dire, perché, allora, non avevo questa bella consuetudine di mettere in iscritto. Ricordo che era estate e che da quella sera sino alla fin dell'anno il sole rimase sempre diaccio. Il vino si fece come acqua; le ulive e le castagne cadder tutte, perché prive della calda energia che provvede al consistente legamento» (Lisi, *Diario*, 1942, pp. 31-32).

L'*irregolarità e gli estremi del clima* – con lunga siccità nella stagione estiva ed oltre – colpiscono spesso l'area problematica delle Crete.

«Gli agricoltori pei campi, i cittadini dalle finestre delle loro case guardavano il cielo, invocavano acqua acqua, e il cielo, sempre in istella, turchinissimo come un cielo africano, avvampava senza che mai vi sorgesse una nube, stremava l'erba, divorava le messi, asciugava i pozzi e i torrenti, affogava tutti nel polverone delle strade cangiate in forni e in deserti. Ma come parve trista, l'assetata campagna, al

primo dirompere delle piogge autunnali! Pareva che quelle piogge avessero spento improvvisamente l'estate, e che la terra umida e senza sole, e coperta lontano da un sottil velo di nebbia la rimpiangesse. Allora le mandrie scendono malinconiche alla pianura, e i primi fuochi invernali s'accendon sulla montagna […]. Intanto finiva per le campagne la festa dell'estate: gli alberi si lasciavano placidamente cadere il velo delle foglie ingiallite che scendevano come lacrime al suolo; e gli alberi umidi ergevano dalla terra nera i tronchi mezzo sfrondati incontro alle tristezze autunnali: nondimeno un desio di liete villeggiature, un ardore di vendemmia e di caccia errava ancora pei colli» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 153-154).

«La pioggia non venne neppure nei giorni seguenti, malgrado la processione e le speranze dei contadini. La terra era troppo dura per lavorarla, le olive cominciavano a rinsecchire sugli alberi assetati» (Bilenchi, *Gli anni difficili*, 1940/84, p. 112).

Le Crete continuano a lungo, spesso, a presentare la piaga dei *venti caldi autunnali*...

«Il babbo partì in una chiara giornata di novembre. La limpidezza era tutta al culmine del cielo che, a causa di una bassa fascia di caligine addensatasi sull'orizzonte, appariva molto più piccolo del solito. Quel mattino, di colpo, l'autunno aveva piegato all'inverno. L'aria cristallina stagliava le piante del giardino e gli oggetti della cucina rivelando a Sergio la loro solitudine e incutendogli un'insolita timidezza. Sorpreso ed eccitato dal nuovo aspetto della campagna e delle stanze egli aveva girato per la villa con la necessità di un pensiero che lo occupasse acquietandolo.

'L'estate di san Martino è stata breve davvero quest'anno' disse […].

'Che bel novembre' disse Marta. Sergio fu riassalito dal pensiero di essere nato in novembre e dal rincrescimento di avere abbandonato quella traccia che forse lo avrebbe portato a raccogliere qualche immagine fantasiosa dalla campagna circostante.

In principio nessuno parlò. Sergio notò che Marta, Vera e Bruno si guardavano e si sorridevano. Udì la voce di Vera. 'Quest'anno le foglie sono cadute tutte insieme, improvvisamente, una di queste notti' disse. 'Sì?' disse Bruno, e rimase con la faccia rivolta alla strada. 'So in quale notte caddero. Passai di qui una sera e la strada era pulita; la mattina dopo le foglie arrivavano sopra le scarpe. Poi sono rimaste qui' disse Vera […].

L'aria s'irrigidiva rapidamente. 'Gli anni scorsi cadevano un po' alla volta e davano l'impressione che anche la stagione trapassasse lentamente' disse Vera. 'Oh. Avrete ancora buone giornate o almeno passabili, prima dell'inverno. Sai che le crete mettono sempre in serbo caldo e azzurro' disse Bruno. 'Non volevo affermare che da un momento all'altro sia venuto l'inverno; ma queste foglie a colori così netti

possono far nascere la convinzione di un evento accaduto improvvisamente e definitivamente al di fuori della stessa stagione' rispose Vera.

In alcuni pomeriggi le crete cambiavano in grigio plumbeo il proprio pallore, divenivano minacciose; e di là un vento fortissimo si precipitava sulla pianura. Era in loro potere lanciare tutto quel vento a investire case e ville, a costringere gli uomini all'inerzia dietro le cataste di legna, i pagliai, i muriccioli delle aie; era in loro potere far soffrire ogni pianta, ogni filo d'erba. Mai davano l'impressione di servire da trampolino ad un vento lontano; bensì di creare esse stesse il vento per il ghiribizzo di fare impazzire la campagna. Gli alberi non riuscivano ad offrire neppure un po' d'ombra; rami e foglie dovevano lottare con l'aria vorticosa» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/1973, pp. 79-80).

... o comunque dei *vortici ventosi*.

«In alcuni pomeriggi le crete cambiavano in grigio plumbeo il proprio pallore, divenivano minacciose; e di là un vento fortissimo si precipitava sulla pianura. Era in loro potere lanciare tutto quel vento a investire case e ville, a costringere gli uomini all'inerzia dietro le cataste di legna, i pagliai, i muriccioli delle aie; era in loro potere far soffrire ogni pianta, ogni filo d'erba. Gli alberi non riuscivano ad offrire neppure un po' d'ombra; rami e foglie dovevano lottare con l'aria vorticosa […]. L'erba, investita dal vento, si gettava ammassata sulla terra, ostile a ogni passo, a ogni intrusione» (Bilenchi, *Gli anni difficili*, 1940/2001, pp. 9-10).

D'inverno, poi, le piogge possono essere eccessive anche nelle Crete.

«Ma un giorno d'inverno in cui io e il nonno ci eravamo recati lungo il fiume, poco lontano dalla città [di Siena], in un luogo a me sconosciuto e splendido per gli alberi altissimi, bianchi e ordinati nella loro disposizione, tanto che in estate, quando erano carichi di foglie, formavano a detta del nonno un insieme di vialetti diritti e riparati dal sole simili a quelli del giardino pubblico, un contadino ci aveva parlato di una disastrosa piena venuta due anni prima e poi d'altre piene ancora che avevano portato inondazione e morte ovunque arrivasse il nostro sguardo. Di queste inondazioni alcune a suo dire erano inevitabili, altre causate dagli errori degli uomini che non si erano curati, ai primi indubbi segni del maltempo, di rafforzare gli argini del fiume. Aveva descritto i campi ridotti a poltiglia, il fiume torbido e violento trascinare alberi e animali morti» (Bilenchi, *Gli anni difficili*, 1940/84, p. 23).

La *variabilità climatica e i ritmi vegetativi sempre più lenti* sono frequenti nell'autunno chiantigiano...

«Pioggia, pioggia, pioggia! Questa terra riarsa, incotta da mesi di solleone,

agonizzante di sete, ora beve avidamente a larghi sorsi con una tal fretta che non riesce neppure ad assorbire tutta l'acqua che cade, e si vede colare in rivoli da tutte le parti. Certe piante che parevano seccate risuscitano come per miracolo e nuova linfa scorre nelle loro vene vegetali e fa sbocciare germogli come in primavera.

Ma questo ristoro delle piante viene talvolta disperso dalle raffiche di vento che spesso seguono la pioggia e prosciugano subito questo terreno impermeabile, e fustigano crudelmente il fogliame. Notti autunnali che risuonano di ululati, di lamenti e di crepitii. Giunge il vento come un nemico impetuoso, sibilando, è quello di Siena che s'incontra sul culmine di questo colle con quello di Firenze, e, come un tempo, battagliano gli eserciti delle due repubbliche nemiche. Gli alberi, scossi e martoriati, par che si raccomandino ed io vorrei correre fuori a proteggere le mie povere piante assalite ed inermi. E penso anche con ansia alle ulive, non ancora mature, sbatacchiate e percosse, e a tutte quelle che cadranno, portando con sé le ultime speranze dell'anno agricolo, che, quando tutti gli altri raccolti sono andati poco bene, ci si consola dicendo: - almeno ci sarà un po' d'olio...

Per il giorno dei Santi spesso c'è il sole: ma dura poche ore» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 37-38).

«Novembre è il mese del *passato*. Nelle lunghe giornate di pioggia in campagna, quando bisogna star chiusi in casa, si va a rovistare nei cassetti e si trovano lettere, fotografie, album di ricordi e vecchi giornali [...].

Anche nelle giornate di pioggia più ostinata, verso il crepuscolo, c'è sempre una schiarita, è quella che vien chiamata "l'ora del pastore". E al tramonto si richiudono in fretta i cassetti, s'infilano gli scarponi e il mantello e via fuori fra il fango delle viottole con lo sguardo verso l'orizzonte illuminato.

L'aria è leggera e frizzante come quella di alta montagna. Ravviva la pelle, allarga i polmoni. Dalla parte del tramonto il cielo è dipinto di rosa a grandi pennellate orizzontali; dalla strada maestra sale il tintinnio di un campanone, e si scorge il gregge di pecore camminare a testa china, preceduto dal grosso cane bianco e seguito dal pastore con l'ombrellone verde e un agnellino posato sulle spalle. Sono quelle le pecore care al Fucini, che scendon dai monti del Casentino e vanno in Maremma, il loro passaggio significa che l'inverno è alle porte. Sì, è vero, ma deve prima venire l'estate di S. Martino, che *dura tre giorni e un pochino*» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 40-41).

... finché il piovoso autunno trapassa nel *gelido inverno*.

«Dopo un lauto desinare si decise di cominciare il viaggio coll'intenzione di recarci, cacciando, a Greve. Lì avremmo pernottato, poi si sarebbe entrati nell'alto Chianti, scesi a Siena, avremmo dovuto imboscarci nella Maremma. Ora il tempo s'era cambiato; grigi e pesanti nuvole si libravano, a guisa d'un velario steso dall'una

all'altra chiostra dei monti, sulla melanconia della campagna insonnolita.

Lontanissime, le montagne già coperte di neve si velavan di nebbia, la terra livida pareva percossa dal presentimento d'una sciagura.

Era il formidabile giorno in cui l'autunno, cedendo il campo e ritirandosi in altre plaghe a noi sconosciute, è sostituito dall'inverno che prima prende possesso degli alti vertici, impone a loro la sua calotta canuta, poi silenzioso scivola sui piani, percorre invisibile i solchi e paralizza alla superficie i germi nascenti baciandoli appena colla sua gelida bocca, mentre, senza vento, gli alberi colle facce curve al suolo dove vedono macerarsi l'ultime foglie autunnali che divengono limo prolifico per le loro radici, rendono al terreno, una ad una, per stanchezza, quelle rimaste ancora penzoloni dai bronchi e dai rami.

Allora in cielo, negli altissimi strati, imprendono la loro danza i diacciòli di forme fantastiche che comporranno le falde della futura neve, e, di sotto, un tepore insensibile scioglie in lagrime di pioggia la nuvolaglia che s'addensa oscura, ultima barriera di veli fra la stagione passata e la stagione imminente.

I casolari si chiudono, i presepi s'aprono e lasciano fuggire le greggi in cerca di migliori pasture, fumano i camini pronubi all'intimità degli uomini, la prolificità universa va preparandosi al grande atto creativo in un silenzio che è augusto.

Soltanto le montagne rabbrividiscono scuotendo i loro fianchi di pietra con boati sordi simili al romoreggiare del tuono.

Noi tagliammo, per il mezzo, l'ampia pineta sonante e agitata come il mare, detta di Gabbiano.

V'era un silenzio di cimitero nei viali naturali e bizzarri tracciati dagl'intercolonni dei pini enormi e immobili dalle grandi e fitte chiome verdone cupo, immemori di strilli e di cinguettii.

Difficilissimo, in condizioni consimili, fare alzare un animale. E si andava, io e Foffo a capo basso, quando, un fragore sordo come d'acqua cadente, lontana, su morbidi strati di foglie, ci fece arrestare.

Tendemmo l'orecchio e Foffo riconobbe subito la pésta d'un grande armento. Eravamo giunti, al *Passo dei pecorai* e una immensa greggia, approssimandosi l'inverno, emigrava per le maremme» (Paolieri, *Natio borgo*, 1922, pp. 50-52).

«La mattina dopo [la veglia natalizia] tira uno di quei tramontanacci gelidi che sembra voglian spaccare la pelle e invece l'arrossano e la fortificano.

Noi toscani del vento non si ha paura e si sa lottare con lui, mentre invece l'umidore delle pianure ci leva il respiro. I gemelli nati ieri comincian presto a fare conoscenza col tramontano perché già lo affrontano sulla strada della pieve! Due donne li portano, uno ciascuno sulle braccia e fanno grandi sforzi per tenerli coperti col lino bianco guarnito di ricami, appuntato sulla spalla sinistra, che ad ogni ventata più forte si solleva [...].

La neve si ferma di rado da noi, il vento la spinge sempre più in su verso i monti, ma un anno volle darci il tradizionale paesaggio natalizio e la mattina del 24 dicembre cominciò un gran sfarfallìo bianco che mi faceva pensare alla caduta della candida manna nel deserto, quando la guardavo con ingordigia da bambina nelle figure del libro di storia sacra. All'ora del tramonto tutto era immacolato e come ingentilito, e i poggi parevano repentinamente avvicinati a noi. A notte si alzò una luna grande, grande che faceva sembrare il paesaggio un bassorilievo scolpito nell'alabastro. Era diventato diverso: campi e boschi, così familiari, mi parevano a un tratto estranei e misteriosi» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 51 e 54).

Il *vento maestrale* è invece una prerogativa della Toscana costiera, e specialmente del Valdarno pisano.

A Valdisperga – casa di campagna e fattoria dei Sanminiatelli in Val d'Era – il vento che veniva da maestrale "era l'anima" dell'insediamento signorile e della campagna circostante, animando la vasta campagna dall'appoderamento a maglie rade e "sommersa dai grani pesanti". Esso,

«correndo sulla chioma delle pinete marine, portava con sé l'arsiccia fragranza della macchia salmastra […]. Il vento si levava a folate e strapazzava le piante […]. Lo sguardo nuotava intanto sulle erbe agitate a distesa […]. Poi succedeva un silenzio. Allora si udiva il vento. Tra i lecci di Valdisperga, come tra le memorie degli avi, spirava un vento di antica grandezza […]. C'era vento a Valdisperga, d'inverno. Devastava il giardino, entrava in casa da padrone. La stufa di terracotta portava in camera i gemiti del vento [e lo stesso] mugghiava dalle cappe dei camini» (Sanminiatelli, *Via della Micia*, 1985, pp. 227, 78, 95 e 193 rispettivamente).

Fiumi e fiumicelli

In ogni esperienza narrativa – come nella realtà naturale – c'è un fiume che scorre; anche là dove non è nominato, il fiume è rivelato dalla morfologia avvallata, sinuosa, o «affascinante di gentilesche rughe», come scrive Carlo Betocchi (1985), oppure da allineamenti di «alberi amici dell'acqua, parenti dell'acqua per il loro colore argenteo, così mutevole, e per la loro fluidità; alberi dai rami docili e dal fogliame gentile: pioppi, salici, tenere acacie, folte come una siepe», addirittura «presentito da un vuoto di calura nell'aria» (Noferi Curioni, 1962), oppure da un addensamento di vapori «perché i fiumi, in

autunno, fumano» (Guido Piovene, 1970).

In letteratura, i fiumi scorrono anche negli immaginari paesaggi dell'oltretomba (i divini fiumi danteschi: l'Acheronte, il Leté, l'Eunoé ...) e, come esempio recente, le pullulanti sorgenti della plaga siderea, riverbero dell'umida "bassura" padano-veneta, create dalla «fantasticheria paesistica disciolta in narrazione» – così Enzo Bettiza (2002, p. XXIV) – del veneto Guido Piovene per la vicenda di *Le stelle fredde*:

> «Quando mi trovai in quel paesaggio, d'improvviso, pensai con una certa delusione che forse era un aldilà più simile a quello pagano che a quello dei cristiani. […] I torrenti che avevano scavato quelle forre parevano poi tutti secchi, dico parevano perché se vi si andava in fondo la terra che pareva secca si rivelava pregna d'acqua, e talvolta tra l'erba si trovava perfino qualche pozza non assorbita. Del resto tratti di terra umida c'erano dappertutto, come dopo una pioggia (che non cadeva però mai)» (Piovene, 2002, p. 135).

Nella definizione geografica, il fiume non presenta differenziazioni oggettive di rilievo, al di là delle varie lunghezze, ampiezze, pendenze, portate e di poc'altro. Non altrettanto può dirsi del fiume letterario che muta da narratore a narratore e talvolta da narrazione a narrazione e da stato d'animo a stato d'animo di uno stesso autore. Esemplificativa di quest'ultimo caso può essere l'immagine dannunziana del fiume Cecina, inserita nel clima arroventato di quella storia di passioni esasperate (tradimento, incesto, suicidio e follia) che è il romanzo *Forse che si, forse che no*: lo stesso fiume, da limpido e innocente qual è altrove, diviene qui partecipe, inquietante e subdolo:

> "laggiù perfidamente luccica
> la Cecina serpigna" (D'Annunzio, 1910/1998, p. 128).

Ancora con funzione esemplificativa di acquisizione del paesaggio fluviale al paesaggio dell'anima e della materia narrata, possono essere citate le esperienze narrative bellico-resistenziali sia di Curzio Malaparte (*La Pelle*, 1949) – un romanzo testimonianza, vera e propria *summa* delle tematiche malapartiane, che prese vita dalle esperienze personali, fortemente ambigue e ambivalenti dell'Autore (dalle simpatie nazionaliste e dall'adesione iniziale al fascismo dell'adolescenza, al progressivo distacco, all'espulsione dal partito, al tempo del "confino", al conseguente disagio del secondo dopoguerra, all'arruolamento nei brandelli dell'esercito italiano di liberazione, come ufficiale di collega-

mento per gli alleati) – e sia di Renzo Martinelli (*I giorni della Chiassa*, 1945) riferiti, il primo, al tratto fiorentino dell'Arno, il secondo, al suo piccolo affluente aretino Chiassa.

Malaparte, in funzione di ufficiale di collegamento per gli alleati, entra in Firenze "liberata" e, giungendo in piazza S. Maria Novella, assiste alla esecuzione capitale di un gruppo di ragazzi fascisti, a uno a uno ("ora tocca a te… ora a te …a te"), compiuta da una pattuglia di partigiani.

La stessa sera dell'eccidio, lo scrittore, dall'alto del tetto della pensione Bartolini, sta a guardare il corso dell'Arno che percepisce come una ferita nel cuore della città, dolente e mutilata:

«Un odor di morte saliva dall'abisso turchino dei vicoli d'Oltrarno, dalla profonda ferita argentea del fiume nel pallore verde della notte d'estate, e sporgendomi dal tetto vedevo là sotto, tra il ponte di Santa Trinita e l'imbocco di Via Maggio, distesi sul lastrico, il tedesco morto col fucile ancora in pugno, […] il ragazzo morto con la bottiglia vuota in mano, il cavallo morto fra le stanghe della carrozza» (Malaparte, 1949, p. 305).

Renzo Martinelli che si trovava, invece, nell'estate 1944, per impegni di lavoro giornalistico, "nella frasca aretina", viene sorpreso dall'attestarsi del fronte bellico su quel tratto di "linea gotica" dove, nella notte del 23 giugno, piove una serie martellante di bombe:

«Intorno, sin quasi all'alba, esplosioni da finimondo.
Tutto il popolo della Chiassa piange» (Martinelli, 1945, p. 217).

E piange anche il fiume.

«Sul far del giorno, le esplosioni si vanno rarefacendo, poi cessano del tutto. Nel gran silenzio mattutino che improvvisamente s'è fatto, non si coglie nessun segno di presenza umana. La Chiassa ha smesso di piangere» (Martinelli, 1945, p. 217).

Il carattere simbolico del fiume come raffigurazione del tempo della vita umana e della storia e come percorso perenne che si snoda, si districa per andare avanti, si riconnette ad una tipologia letteraria di notevole fortuna, con le molteplici diramazioni: dal fiume come ristoro, come risorsa, come via d'acqua, come via di salvezza, come orientamento ...

Un esempio significativo di quest'ultima accezione, con ampia allusione al rapporto acqua-terra (il corso fluviale che dà adito al sentiero, alla strada e viceversa), si trova esemplificato nel racconto

Una strada come una donna di Gianna Manzini, con riferimento a via Santa Maria, di là d'Arno, a Pisa (*Il valzer del diavolo*, 1953):

«Io non ho senso d'orientamento; e distinguo la destra dalla sinistra dopo un attimo di riflessione, cercandomi con gli occhi un anello sulla mano; ma di questa strada so subito, con sicurezza, che il suo percorso ha il senso unico d'una pendenza segreta: dai lungarni alla piazza del Duomo. La imbocco, e mi sento guidare da una corrente.

A questo punto scoccò la notizia che mi sbigottì; e bastò perché una gran festa mi esplodesse nel cuore. Originariamente, via Santa Maria era un fiume. È nata dal letto d'un fiume. Tutto divenne lampante. La magìa della sua andatura, quel che di fatale e di naturalissimo, la sua fluidità: è l'acqua, è il corso dell'acqua di cui si rammenta, a darle una vita così sua, e un disegno tanto fluente» (Manzini, 1953, p. 162).

Nell'intento di procedere, in questa rassegna narrativa dei fiumi toscani in senso orario, da levante a ponente, s'impone la logica di recuperare quel breve tratto del Tevere che toscano lo è solo in parte, scaturendo le sue vene, come sappiamo, in terra di Romagna, e volgendo presto il suo corso verso l'Umbria, alla volta di Roma.

Forse, anche a causa di questo repentino abbandono della terra toscana, il Tevere non ha, nella narrativa regionale, che poche schede di presenza.

Lo accoglie invece, con evidente familiarità, nei suoi rari scritti di carattere narrativo, il toscano Giovanni Papini, «nato in Toscana, fra toscani, tra paesaggi e valori toscani» (Papini, *Un uomo finito*, 1947, p. 365).

«Mi son trovato un poggetto nascosto e sconosciuto ch'è nello stesso tempo nel cuore e sui confini della mia Toscana. È vicino alle fonti del Tevere, vicino alla selva dove soffrì San Francesco, al castello dove nacque Michelangelo, al borgo dove nacque Pier della Francesca» (Papini, 1947, p. 367).

Con il Tevere, "fiume di confine", Giovanni Papini si era "imparentato" mediante le origini della moglie, "tolta sposa" a Bulciano, il casale montano posto sul fianco orientale del monte Medina, sulla destra del Tevere.

Nella casa di Bulciano lo scrittore, a partire dai primi anni del Novecento, aveva trascorso lunghi periodi di riposo e d'isolamento, quando più acutamente lo assalivano la stanchezza, la delusione e il

desiderio di ritirarsi dalla scena pubblica e di ritrovare, nella tranquillità della regione appartata, il respiro della natura e se stesso.

«Su questo poggio sassoso, dove il vento non trova requie, il mio spirito ha ritrovato la calma e se stesso. In questa cerchia di monti scuri e aguzzi, su questo prato povero di fiori e tutto irto di sassi, all'ombra di questi cerri duri e trascurati, al rumore di questo fiume stretto ma chiaro che arriverà a Roma sudicio e grosso, sotto questo cielo veramente celeste, trasparente e delicato anche quand'è sparso di nuvole, ho risentito l'odor vero della terra, il gusto dell'aria, il sapore del pane, il giusto calore del fuoco di ceppi e fascine» (Papini, 1947, p. 368).

Le vene del Tevere, "veduta" quotidiana dei soggiorni altotiberini di Papini, il critico Pietro Pancrazi, pur essendo aretino, almeno di nascita, le deve invece andare a cercare, diramate in rivoli, tra i massi e il folto sottobosco dell'alto Tevere. La montagna, mano a mano che il visitatore sale, si apre in orizzonti sempre più ampi, è maestosa e bella, ma in alto, sopra i mille metri, quanto è piccolo il grande Tevere!

«A monte Coronaro (dieci casucce, una fonte, una chiesa e un'osteria: il necessario e il superfluo) domando quanto cammino c'è ancora per arrivare alle vene del Tevere.

Una mezz'ora, di qui, n'avanza» (Pancrazi, *Visita al Tevere*, 1934, p. 51).

«Quando, in ripido pendio, al confine tra un prato arso e una rada faggeta, il ragazzo ferma l'asino, sfrasca con le mani tra le rame di un ginepro, e dice a me che son dietro: – Ecco il Tevere! –, e io vedo scaturire una polla tranquilla e chiara dentro una cunetta che poi si slabbra e perde il suo fil d'acqua giù per la china, il mio pensiero a quel punto è stato che se l'asino avanzava ancora un passo e allungava il collo, il Tevere se lo poteva bere tutto» (Pancrazi, *Visita al Tevere*, 1934, pp. 55-56).

«Più tardi, disteso lì vicino a riposare, mi son reso ragione del paesaggio, ho scoperto la necessità e, se così si può dire, la logica di quell'acqua. Erto fra la Toscana e la Romagna, tutto il nodo del Fumaiolo è luogo di vene e di fonti. Se il Tevere vince col nome ogni altro fiume, esso ha anzi qui la sorgente più umile. Più ricco è il Savio che scaturisce dal Fumaiolo per l'opposto pendio di Romagna; e porta acqua alla valle e alla pianura di Cesena, che appaiono di quassù lavorate e minute sotto il gran sole. Più ricco ancora è il Senatello, che imbocca subito la Marecchia e fino al luccicante mare di Rimini irriga il piano dominato da San Marino. E chi dalla vetta del Fumaiolo spinge lo sguardo sui due opposti versanti, in Toscana, e più in Romagna, segue e quasi sorprende, a gradi, gli effetti dell'acqua. Arsa e ferrigna la terra qui intorno, e come di cenere; ma via via che le acque del

Tevere, del Senatello, del Savio, declinando s'arricchiscono, il paese s'imbosca, poi verzicano le colture, poi si fanno spessi borghi e casali. E se dopo, dagli orizzonti, lontani, riportate l'occhio alle pendici qui del monte, capite come questi prati qui arsi, questi frequenti scogli e visciai, le radici dei faggi scoperte e scalzate sulla terra come enormi artigli, e i pruni stenti, e le fratte basse, capite allora come nel gran silenzio circolare questo sia un accidentato terreno di meraviglie e d'attesa. È giusto che la fantasia abbia in ogni tempo visto assiso, alle sorgenti, un santo o un profeta» (Pancrazi, *Visita al Tevere*, 1934, pp. 56-58).

Il piccolo Tevere delle sorgenti, tuttavia, di salto in salto, ingrossa, s'impone nel paesaggio circostante con il sorgere spontaneo delle piccole attività della vita quotidiana, dei "paesotti" allineati lungo le rive (Fratelle, Valsavignone…), con strutture concepite in un preciso rapporto con l'energia crescente delle sue acque. Scrive Emanuele Repetti – nel suo celebre *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* degli anni '30 e '40 del XIX secolo – che, nel tratto a monte di Pieve Santo Stefano, "gli abitanti sogliono gettare le travi o i pali isolati o collegati e contrassegnati per riconoscerli, affinché alla prima piena siano trasportati in lunghe pezzature dalle acque correnti verso la Pieve. Intorno alla metà dell'Ottocento non risulta infatti essere stato introdotto ancora nella valle superiore alcun "edifizio a acqua" per segare il legname, cui avrebbero prestato opportunità le frequenti cascate del Tevere che, «sebbene costà sia fiumicello, è però costantemente perenne». Invece, nel tratto alto del corso, nell'Ottocento si contavano una cartiera e molti molini e gualchiere, e più tardi sono documentate anche numerose fornaci.

Nel racconto *Pagina scritta in cantiere*, raccolto in *Memorie, Racconti, Poemetti in prosa*, il poeta Carlo Betocchi rievoca un lontano se stesso soffermato sulle rive altotiberine ad osservare, pensoso nei confronti del lavoro ingrato, l'affaccendarsi delle operaie in una di quelle fornaci che costeggiavano il corso fluviale.

«Vidi, lungo la linea delle tettoie rosse della fornace; uno spiazzo grigiastro d'argilla sul quale, sotto filari di basse tettoiette posticce disposti fianco a fianco, erano stivati i mattoni da essiccare: e a guardare oltre il Tevere, si vedevano alzarsi le colline dell'altra sponda, gli esigui crinali lambiti dal cinericcio azzurrino del cielo. Lavoro d'estate. Qui vidi infatti le figlie di un paesotto vicino sformare a mano i mattoni: industria locale e poco redditizia, proprio da donne. Erano ragazze svelte e segaligne, ciascuna a un banchetto, avvolta la testa in una pezzuola di tela grigia,

della stessa che ne vestiva i corpi svelti; le mani e i piedi avevano nudi. Passavano la forma piena del moticcio d'argilla che vi avevan pigiato, alla trafila che regola il laterizio, e mi guardavano con certi visi abbacinati come se non ricordassero altro mondo che di fatture nate così, con l'acqua e l'argilla, come i loro mattoni. Si muovevano svelte, lavorando a cottimo; altre spingevano i pianalini, carriole adatte allo scopo, fin sotto le stive, recando i laterizi ad asciugare al sole. La campagna perduta nella luce, ingrigita dall'argilla, la linearità essenziale dei profili vicini, poveri, spenti, adusti, una capanna, le stive, più lontano la ciminiera rossastra e la sua fornace, e le femminette d'argilla che vi trafficavano, formavano un paesaggio d'antiche età» (Betocchi, 1985, pp. 120-121).

E veniamo a trattare della presenza dell'Arno; così come nella realtà naturale, il bacino di questo fiume domina la rete idrografica toscana, altrettanto dominante si ritrova nella trasposizione narrativa il relativo scenario, còlto, di volta in volta, nella diversità paesaggistica dei suoi vari tratti: fra i quali, a livello letterario, spicca la contrapposizione tra l'Arno di città e l'Arno di campagna.

Sappiamo che il corso del fiume, inglobato nello spazio urbano di Firenze come di altre città, anche europee, spezzando la chiusura medioevale della città e aprendo progressivamente le sue sponde per offrire spazio e risorse alle nuove funzioni economiche e alle attività della vita quotidiana dei suoi abitanti, ha determinato nel tempo la geografia e lo sviluppo materiale e culturale del centro abitato.

Il prezzo che dovette pagare l'Arno – come qualsiasi altro corso d'acqua sistematicamente canalizzato e imprigionato in una vera e propria camicia di forza quali le stabili e robuste arginature in muratura o in terra battuta –, per assolvere a tali variegati ruoli economici e socio-culturali, fu la perdita della sua libertà, ed è stato felicemente descritto, con chiara efficacia letteraria e con lungimirante pensiero ecologista, da Giovanni Papini, in un frammento inedito delle pagine di diario del 1901-1902 (di recente fatto generosamente conoscere dalla nipote Anna Paszkowski):

"È veramente un'infamia quella di chiudere i fiumi fra delle mura. Quegli stessi uomini che gridano quando un uomo è rinchiuso in tre metri quadrati di spazio, non protestano contro la prigionìa dell'acqua. Il fiume, ch'è la cosa più bella del mondo insieme col vento, il fiume ch'è il simbolo dello scorrere perpetuo delle cose, dei pensieri, il fiume che inonda come un dominatore e rompe come un ribelle, il fiume che va verso il mare, calmo e silenzioso come un mistico romeo,

come un vagabondo instancabile, il fiume merita, confessatelo, un trattamento migliore.

Rinchiuso fra argini di pietra e cateratte di pietra, perde quasi del tutto la sua gaiezza mormorante di fanciullo in libertà. Sotto i larghi ponti carichi di uomini se ne passa melanconico e silenzioso, ripensando le vaste pianure e le sponde solitarie di sabbia. Vedete come diventa cupo e fangoso attraverso la città: sembra che voglia nascondere il segreto del suo fondo. E forse quell'oscuramento è un segno del suo dolore più che della profanazione degli uomini – quel fango è il lutto della sua libertà» (Papini, *Fiume*, in *Frammenti da pagine di diario inedite*, 1901-1902).

Ai due estremi del tratto cittadino fiorentino, di gran lunga centrale, ecco che il lungo-fiume si prolunga in fasce paesistiche di campagna sempre meno periferica, grazie alla successione di vivaci città minori e di grossi paesi rivieraschi: a est, Montevarchi, S. Giovanni, Figline, Incisa, Pontassieve; ad ovest, Lastra a Signa, Empoli, S. Croce, S. Miniato, Pontedera, ecc., che accompagnano il fiume fino ai contrapposti paesaggi delle sorgenti e della foce.

La logica dell'ordine narrativo porta tuttavia il discorso a seguire la grande topografia morale della Toscana dantesca, tutta verificata seguendo il corso del fiume, dal Falterona alla foce pisana (XIV *Purgatorio*).

Al capo d'Arno sale, a piedi, in pellegrinaggio d'ispirazione poetica, Dino Campana.

La pagina di diario del suo noto viaggio della montagna, raccolto nei *Canti Orfici* intrapreso risalendo il corso del fiume, è datata Stia, 20 settembre 1914.

«Ho lasciato Castagno: ho salito la Falterona lentamente seguendo il corso del torrente rubesto: ho riposato nella limpidezza angelica dell'alta montagna addolcita di toni cupi per la pioggia recente, ingemmata nel cielo coi contorni nitidi e luminosi che mi facevano sognare davanti alle colline dei quadri antichi. Ho sostato nelle case di Campigna. Son sceso per interminabili valli selvose e deserte con improvvisi sfondi di un paesaggio promesso, un castello isolato e lontano; e al fine Stia, bianca elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni» (Campana, 1915, p. 121).

L'Arno, nella "fanciullesca" fisionomia del suo primo tratto, si ritrova anche in un racconto della raccolta *Acqua passata* di Renato Fucini.

«L'Arno bambino, uscito di fresco alla luce delle viscere di mamma Falterona, muove i primi passi nel fondo e saltella e inciampa fra i sassi e si svoltola con la giovanile sua limpidezza tra le erbe delle sponde e si affretta canterellando.

Buon viaggio e buona fortuna!

E il piano di Campaldino si stende ricco di messi là in fondo» (Fucini, 1921/1942, pp. 314-315).

In una delle cinquanta novelle della "nonna" Emma Perodi, ambientata nell'alto Casentino (*Il barbagianni del diavolo*, in *Le novelle della Nonna* edite nel 1893), si trova una fantastica, inverosimile storia impiantata nella realistica ricostruzione della vita quotidiana ottocentesca della suggestiva conca intermontana: una diabolica capra esce di notte dal rifugio del folto sottobosco e, dal versante che guarda la Valdisieve e sovrasta il villaggio di Castagno dall'alto crinale del Falterona, si mette malignamente a smuover macigni, a rotolare massi, a sbarbicare alberi, tutto per intorbidare le acque della regione e impedire alla povere genti della montagna di utilizzarle per le loro necessità quotidiane.

«E l'Arno sotto il ponte di Rubaconte, correva torbo. Da tutte le parti v'era una folla di lanaioli i quali piangevano e si strappavano i capelli.

Il terrore si estese a tutti i luoghi percorsi dal torrente Dicomano, dove si erano scaricate quelle acque torbide: a Pontassieve, poiché il Dicomano mette nella Sieve, e a Firenze, poiché la Sieve mette nell'Arno, e giù giù fino a Pisa. E non dovete credere che questo intorbidamento delle acque durasse poco. I lanaiuoli fiorentini per lungo tempo non poterono lavare né purgare i loro panni nell'Arno, e, vedendosi rovinati, mandarono uomini pratici su a Castagno per vedere se le acque si rischiaravano; ma le acque eran sempre nere come piombo. Né i danni si limitavano alla sola città di Firenze. In Mugello, a Falterona, […] le carbonaie erano spente, i taglialegna non lavoravano e le famiglie morivano di fame. Era un vero flagello, e mentre in montagna la gente andava scalza a Camaldoli per impetrare che quel flagello cessasse, a Firenze scoprivano le immagini dei Santi, le portavano in processione e non si stancavano di pregare; ma nulla valeva» (Perodi, *Il barbagianni del diavolo*, 1893/1987, p. 131).

Nel lungo, veritiero racconto d'impronta memorialistica, già citato, *I giorni della Chiassa*, scritto nell'estate del 1945 da Renzo Martinelli, l'Arno ricorre indirettamente, mediante l'incontro frammentato con alcuni dei suoi affluenti di sinistra, i fiumicelli casentinesi Contea, Rassina, Chiassa, il cui minuto reticolo connota il paesaggio della piana casentinese e di quella aretina e dell'alto Valdarno:

«Le Chiassacce sono nel fondo d'una piega boscosa in cui si divincola un fiumiciattolo, se ben ricordo il Contea, che, non so di dove, porta, non so in che punto preciso, l'acqua di qualche segreta polla, e quella che vien giù dal cielo, alla povera Chiassa.

Un fiumiciattolo che ora lo vedi, e ora non lo vedi, che qui si sperde fra sassi e erbe e quasi si ferma e s'impaluda, e più in là ritorna limpido e si trasforma addirittura in un rigagnolo che lo puoi attraversare a pie' pari. Dagli alti dirupi che lo fiancheggiano vien giù, canterellando, un imprecisato numero di lucidi affluentelli che fanno anche loro quello che possono per dar da bere ai passeri e ai carbonai dei dintorni» (Martinelli, 1945, p. 241).

Il fragore dell'acqua dei torrenti in quei giorni si univa – ricorda lo scrittore – a quello dei mulini riattivati durante il passaggio del fronte per permettere ai contadini locali e agli sfollati di procurarsi quel po' di farina (di grano, di granturco, di castagne) indispensabile alla sopravvivenza, senza doversi rischiosamente allontanare dalla vallecola appartata della Chiassa, interposta tra le Alpi di Poti e di Catenaia. Uno di questi, il Mulino de' Falchi, macinava quasi ininterrottamente, anche per mascherare, nel via vai degli avventori, i movimenti di un avamposto partigiano aretino.

«La popolazione degli sfollati è tutta all'aperto, sparsa su muriccioli, sedie, scalini, e qualcuno sin fuori dal cancello, dove la Chiassa e l'Arno, e fors'anche la Chiana, spediscono di tanto in tanto qualche filo di brezza che sa proprio d'acqua corrente. La porta della stalla è chiusa» (Martinelli, 1945, p. 202).

«La Chiassa fiume è qui sotto. Nasce, pare, in una piega dell'Alpe di Poti e, dopo un paio di chilometri fatti a spruzzi e a balzelloni, sbocca sulla strada che vien giù dalla Valtiberina, vi s'affianca e tira avanti, così, fino a Borgo a Giovi, dove incontra l'Arno a cui chiede un passaggio di favore per Firenze e il mare. Da tutte le finestre aperte a ponente si vede benissimo il segno cupo degli indulgenti boschetti che scortano questo viaggio; e bisogna non aver mai sentito o letto nessuna confessione d'èsule per non credere a quei due, non più ragazzi, che io conosco, i quali furono visti, una sera, seduti alla congiuntura fra la Chiassa e l'Arno, quasi coi piedi nell'acqua – proprio nel punto in cui il mite Dante scoprì che il vecchio fiume volgeva repentinamente il muso dall'altra parte d'Arezzo per non volerli nemmeno vedere, quei botolacci ringhiosi degli aretini – a far barchettine di carta, e farle salpare, almeno loro, verso laggiù, verso Firenze» (Martinelli, 1945, p. 76).

L'immagine del torrente Chiassa è dapprima ripresa, come si vede, nel consueto aspetto di fiumicello sereno, ma la guerra incalza e quel lembo appartato di contado aretino viene a perdere il volto del tempo di pace e a partecipare, anche di fatto, alla tragedia della popolazione:

«Nuova gente viene verso la Chiassa, altra dalla Chiassa verso Giovi. Ma per quasi un'ora quel tratto di via, così bene inghirlandato di pàmpini, così fastosamente colorito di rosolacci e di biade mature, resta bloccato dal terrore.

Nessuno vi s'avventura.

Più tardi, i primi pietosi si fanno coraggio.

Vedono il morto nell'acqua. Vicino a lui un'immagine sacra e due biglietti da dieci lire» (Martinelli, 1945, p. 143).

Alla notizia del bombardamento di Firenze, il narratore fiorentino, in ansia, tenta di raggiungere fortunosamente la sua città, risalendo fino a Rassina il corso seminascosto del fiumicello omonimo.

«Si parte di notte con un carretto tirato da un cavallo. Che il signore ce la mandi buona. Si è deciso di farsi condurre non a Bibbiena ma a Rassina, lungo il Rassina, che corre tra gole profonde e vasti poggi sui quali la bufera par proprio decisa a risolvere, una volta per sempre, la sua antica contesa con la terra. Finalmente, ma sì, ma sì, è proprio vero, ecco la stanzioncina di Rassina: dove, sul mezzogiorno, dovrà passare il trenino per Arezzo. Infatti, arriva. Nello scompartimento, molti visi come i nostri. Gente che va a Firenze, o cerca d'avvicinarvisi il più possibile, per avere notizie del bombardamento» (Martinelli, 1945, p. 67).

Non sempre esplicitamente nominato nelle vicende narrate dagli autori mugellani, ma quasi sempre presente, è il corso del fiume Sieve.

In uno dei racconti che compongono la raccolta *La bella stagione* di Tito Casini (*San Giovanni*), il fiume si lega a quella radicata forma di tradizione di carattere sacrale-superstizioso che tanto peso ha avuto, in passato, nel condizionare le usanze delle popolazioni abitanti le valli serrate da monti come il Mugello.

Sappiamo che, pur essendo la conca mugellana vicinissima alla città di Firenze (tanto da essere appellata *l'Alpe fiorentina*), e pur essendo stata storicamente "culla" di potenti dinastie feudali, di grandi signori e di eccelsi artisti, la regione mugellana si è configurata per secoli come un distretto solitario e, in alcuni recessi, selvatico.

Nelle sue campagne, nei lontani giorni di San Giovanni, era consuetudine quasi obbligata che la popolazione agricola si riversasse,

insieme con il bestiame da stalla, sulle rive della Sieve per bagnarsi devotamente, uomini e animali, nelle acque del fiume.

«Ma tutti, stamani, andando al fiume, o attraversando un fosso o un ruscello – ché ogni fiume, ogni fosso, ogni ruscello raffigura oggi il Giordano, attingono con la mano dell'acqua e impetrano con quel rito rammemorante l'antico Vostro battezzare, la Vostra protezione dal cielo […].

'Domattina è San Giovanni', ammonisce il capo di casa, 'e la guazza di San Giovanni alle pecore non fa che del bene'. E il suonar dei campani, e il grave belar delle madri, e il tenero risponder degli agnelli uscenti dalle stalle ai pascoli dà principio di buon mattino alla vostra festa, o nostro padron San Giovanni. Prima ancora che ai pascoli, il guardiano le indirizza al fiume – così gli hanno insegnato – e ve le fa bagnare, ed egli stesso, chinandosi sull'acqua, se ne bagna gli occhi e gli orecchi, facendosi poi con la mano ancora grondante il segno di croce» (Casini, 1933, p. 25).

Successivamente, il processo di laicizzazione della società ha fatto sì che andasse a perdersi il senso della sacralità religiosa insito nel rito, connotato da riferimenti ad antiche tradizioni, delle abluzioni nel fiume di uomini e animali nella ricorrenza del giorno dedicato al santo, non senza tuttavia lasciarne traccia nella più prosaica, ma senza dubbio quasi indispensabile consuetudine della quotidiana abbeverata del bestiame all'acqua corrente, rimasta viva in gran parte delle campagne toscane, almeno fino all'esodo rurale del dopo-guerra. L'usanza è ricordata anche da Delfino Cinelli, il narratore dell'area collinare tra Montagnola senese e Maremma grossetana in *Castiglion che Dio sol sa*.

Nel pieno dell'estate le greggi, oltre ad abbeverarsi, scendevano a rotolarsi sul greto quasi asciutto del torrente per rinfrescarsi agli esili rivoli e per liberarsi dal tormento pruriginoso prodotto dagli insetti parassiti, numerosissimi all'epoca nelle campagne e soprattutto nelle stalle.

«Fra Montecchio e Camporedalda, in valle, sgorgano le fonti delle Vene. Il gemitìo delle acque si raccoglie in un bozzo limpido; la sera i contadini dei due poderi ci vengono a abbeverare le bestie. Tutto intorno il pesticciare degli animali ha creato una spiazzata dove non fa che un poco di gramigna rasa. Un ciuffo alto di gattici leva sul folto scuro del forteto i tronchi argentini e il tremulo fogliame del colore delle acque stagnanti. Poi le acque si riuniscono e scendono in una gora erbosa verso la Ricaùsa che le raccoglie sotto alle ultime propaggini del poggio di Camporedalda.

Nei solleoni la Virginia portava le pecore alle Vene.

Ormai nel grande asciuttore, non era rimasto un po' di pastura che in quei fondarelli vicini alle acque. Le bestie ci godevano, nel fresco» (Cinelli, *Castiglion che Dio sol sa*, 1928, p. 120).

L'acqua limpida dei torrenti del resto, per necessità, poteva essere bevuta, allora, anche dai contadini, dai custodi del bestiame (bifolchi e pastori), sull'unica garanzia dello scaramantico detto popolare:

«Acqua corrente
la beve il serpente
la beve il buon Dio
la posso ber io».

Nella campagna mugellana, bagnata dai fiumicelli e dai fossi affluenti della Sieve, sorge la chiesuola con casa parrocchiale del mite parroco di campagna creato dalla vena narrativa di Nicola Lisi (*Diario*, 1942).

Il "parroco di campagna" di Lisi vive in continuo colloquio con il suo Dio, quasi in costante comunicazione creaturale con i vari aspetti, anche i più semplici ed umili, della natura che lo circonda.

«LUGLIO, S. Marta Vergine – Stamani sono passato dalla gora. Splendeva una bell'aria dilavata. Mi son fermato, essendomi accorto che sorridevo al profluire di un sentimento di letizia.

Ero giunto ad uno slargo dove per l'assenza delle piante, ad eccezione di una salice le cui fronde ricadevan sino a terra, l'acqua entrava in mescolanza con la luce.

Mi si è presa una voglia, alla quale non ho fatto opposizione. Sono entrato sotto le fronde del salice piangente e mi sono tolto scarpe e calze. […] poi sono uscito allo scoperto e, tirandomi su la tonaca con ambedue le mani, sono entrato in mezzo all'acqua.

Dopo che, per qualche istante, me la sono vista confluire sopra i piedi, slargandosi tosto a ripigliare uguale andamento e gorgoglìo, […] mi sono stretto la tonaca ai ginocchi in modo che restasse sollevata.

Mi sono accorto che un granchio mi fissava.

Sono uscito dall'acqua. Ho preso le scarpe e le ho posate oltre il semplice e naturale pergolato del salice piangente …. Sul proseguimento dell'albero della gora.

Sono stato bene tutto il giorno per effetto dei piedi profondamente rinfrescati nell'acqua della gora» (Lisi, *Diario*, 1942, p. 197).

Gli aspetti del paesaggio di storica antropizzazione, che si colgono nell'avvicinarsi alla cinta urbana fiorentina, vengono a costituire una sorta di graduale introduzione alla città, senza per questo essere avvertiti come dati esulanti dal reale paesaggio rurale; essi, anzi, risultano acclimatati allo stesso, entrandone in qualche modo a far parte come componenti costitutive, non stonate, rispetto al contesto.

Alla inseribilità paesaggistica dei segni del lavoro giova, in notevole misura, il carattere vetusto degli edifici produttivi storici che, ambientandosi, perdono, in genere, il carattere di straniante modernità per assumere quello d'interessante archeologia industriale. Si veda, in proposito, il quadro paesistico tracciato in *Pomeriggio sull'Arno* da Adriana Noferi Curioni (*Tempo d'inverno, tempo d'estate*, 1962), riferito al fiume nella sua fisionomia periurbana: ove sono viste, come parte integrante del paesaggio, il fumo e le sagome diritte delle ciminiere della ferriera di San Giovanni Valdarno.

«Fumavano delle ciminiere. Ma anche quella presenza oscura, le lunghe ciminiere fitte e nere, il fumo dai loro camini, anche quella presenza era in armonia con le cose, necessaria alla definizione del paesaggio, e al sentimento, e alla memoria. Era anche poetica, e anche in un modo più vero e più affettuoso, perché era il segno della vita degli uomini, dell'avventura di ogni giorno, e della durata delle generazioni, come ieri, come domani, nell'apparente indifferenza e nel tempo misterioso nella natura.

E lei, allora, mentre seguitava a guardare le ciminiere e i pioppi, disse delle parole improvvise.

A che servirebbero le cose – disse – se non ci fossero gli uomini?» (Noferi Curioni, 1962, pp. 20-21).

«Si alzò in piedi, allora, stanca del sole che bruciava sulla rena e sui sassi […] dall'altra parte del fiume e vedeva il ponte in fondo al greto bianco di pietre asciutte e di terra secca, e vedeva i monti di Pontassieve che chiudevano l'orizzonte in quel punto. Poi riconobbe altri monti ancora, più a occidente: il Pian d'Albero, il Poggio alla Croce, l'Incontro. E sapeva che di là da quelli c'era Firenze.

Fece scorrere gli occhi lungo la linea dell'argine, nella direzione opposta: ritrovò i quattro grandi pioppi che ora sembravano staccati da terra, che non avessero tronco, e le ciminiere che fumavano. Le ciminiere della ferriera di San Giovanni.

'L'Ilva', pensò precisamente» (Noferi Curioni, 1962, pp. 22-23).

«'Andiamo sull'argine', disse.

Camminarono per il greto nella direzione del ponte. Dal mezzo del greto tutto

l'orizzonte era visibile da ogni parte: la catena del Pratomagno era illuminata in pieno, ancor più massiccia e alta ora che il sole scendeva a picco sul Pian d'Albero e le prime ombre azzurre si stendevano per la pianura. L'aria era tutta celeste, fitta di rondini. Anche la vallata e le montagne erano celesti, anche le pozze d'acqua nel fiume secco. Soltanto le erosioni sotto l'altopiano erano di un vivo colore rosso nei raggi radenti.

- Come si vede che in antico qui c'era tutto un lago, o il mare: quella era la costa, disse lui, accennando da quella parte.

Chissà quante migliaia di migliaia d'anni.

- Si trovano ancora le conchiglie, lei disse.

Anche questa petraia su cui ora camminavano, questi sassi di fiume, consumati, lisci come piattelli, anche loro chissà da dove venivano e come erano stati. Anche le colline e le montagne, neanche loro erano immutabili.

E neanche il sole, che neanche lui era eterno. Eppure, tutto era come se fosse stato sempre così e che fosse così per sempre, e questo dava certezza e tranquillità.

[…] Erano arrivati alla fine del greto asciutto, a un viottolo di terra erbosa che portava sull'argine. Lì sotto girava il filo della corrente, e c'erano delle donne a lavare, e dei bambini mezzo nudi che giocavano con i piedi nell'acqua. C'erano anche due cani da caccia che si rincorrevano furiosamente e allegramente, girando a coda spiegata per il greto.

[…] Il sole si era già nascosto dietro il Pian d'Albero.

Tutta la vallata e anche l'altopiano erano nell'ombra e la lunga costa delle erosioni sembrava ora di un rosa cinereo, mentre la catena dei monti, sempre in piena luce, dava il senso della durata del giorno e della gloria dell'estate» (Noferi Curioni, 1962, pp. 28-29).

Sull'Arno, componente fondamentale della fisionomia urbana di Firenze, è stato scritto molto in ogni epoca, in poesia e in prosa, e il suo nome compare raramente privo di attributi, in genere, di carattere estetico. Nessuno mai, tuttavia, risulta che abbia definito l'Arno "fiume espressivo", come si trova in un lontano ricordo di Gianna Manzini (*Ritratto in piedi*, 1971).

La scrittrice, appoggiata alla celebre balaustra panoramica di piazzale Michelangelo, rimane a contemplare, in una sorta di visione, resa compatta e concentrata dalla prospettiva, l'intero complesso urbano:

"Mai avrei potuto immaginare che una linea potesse essere così espressiva!" (Manzini, 1971, p. 194).

In effetti, le rive cittadine, stereotipate in secolari vedute estetiche, hanno assecondato (e in qualche tratto subìto), senza mai perdere tuttavia in bellezza naturale, ogni variazione della fisionomia urbana della vita circostante.

Piuttosto, negli scrittori che si sono occupati dell'Arno 'cittadino' come ricorrente scenario della loro narrazione, si riscontra una duplice forma di considerazione della realtà delle due rive, costituita dalla loro giustapposizione, non tanto sul piano spaziale-topografico (visto che in tal senso non mancano sovrapposizioni e sfrangiature), quanto su quello socio-esistenziale.

La complessa differenza tra le due parti del tessuto urbano fiorentino, tagliato trasversalmente dal corso del fiume, è avvertita con evidente emozione da Bruno Cicognani, noto rappresentante letterario della Firenze "di qua d'Arno", ogni volta che ha occasione di attraversare il fiume: ciò che faceva di frequente per andare a far visita alla zia Talia, vecchia signora rimasta fedele ai luoghi dove aveva trascorso tanta parte della sua vita e che erano stati cari al marito, il poeta traduttore e critico Enrico Nencioni.

«Già appena passato il ponte a Santa Trinita, sono anch'io preso dal sogno d'antico, dallo slancio mistico, dalla tenerezza umana che quei paraggi esalano. Il ponte bellissimo separa due mondi: quello del godimento, della magnificienza, del lusso, della modernità tutta tesa e vibrante, e quello della sofferenza, dei vestiti laceri, della realtà fissa da secoli: il fondo doloroso in cui l'umanità è vera e in cui specchiandosi, soltanto specchiandosi in esso, l'uomo arriva a vedere riflesso l'aspetto del Figlio di Dio: Cristo cammina per quelle vie» (Cicognani, *La zia Talìa*, 1937, p. 104).

Tale netta contrapposizione, anche di carattere morale, fra le "due sponde" dell'Arno, sembra essere peculiare di Cicognani; non altrettanto si può dire degli altri prosatori, che più realisticamente, o da ottica diversa, colgono la gamma di sfumature che segna il passaggio dall'una all'altra parte della città.

Lo stesso ormai classico raffronto oppositivo tra i due maggiori rappresentanti letterari delle due sponde, Bruno Cicognani e Vasco Pratolini, non può essere delimitato geograficamente dal corso del fiume, essendo in gran parte posti sulla destra dell'Arno anche non pochi luoghi della memoria pratoliniana: il centro storico, il Madonnone, Rifredi, S. Jacopino, ecc., e viceversa, per Cicognani.

La contrapposizione può valere, se mai, per la parte occidentale della città, dal ponte S. Trinita in poi, là dove si fronteggiano il rione popolare di San Frediano e quello delle Cascine, con sviluppo poi in direzione delle Cure al di là del viale di circonvallazione.

Nel romanzo esplicitamente autobiografico *L'età favolosa* (1940), opera ritenuta dalla maggior parte della critica la più ordinatamente documentaria dello scrittore, Cicognani ricostruisce per vive sequenze il costume e la vita della Firenze d'altri tempi, dove aveva vissuto i suoi "favolosi anni" dei sogni, sogni che si erano purtroppo presto spenti, con la fine dell'infanzia, come si legge nel malinconico bilancio della sua vita che è il romanzo *L'omino che à spento i fochi*.

I luoghi della memoria di Cicognani corrispondono alla Firenze "di qua d'Arno"; precisamente quella di San Lorenzo, delle Cure, del Campo di Marte, del Salviatino, di San Gervasio e delle colline fiesolane, solcate dal torrente Mugnone, la cui vista quotidiana accompagnò i soggiorni fiesolani (nella campagna di Montereggi) dello scrittore.

Come racconta lo stesso narratore, i suoi primi ricordi "si svegliano alle Cure": nel villino di tipica edilizia borghese posto all'angolo tra la piazza e il tratto di strada che portava al Mugnone, chiamata all'epoca via Lungo il San Gervasio.

Il fiumicello S. Gervasio correva allora "con festa copiosa di acque tra le sponde fiorite", ma successivamente, ormai pressoché asciutto, venne "intombato" fin dalle sorgenti e vi fu costruito sopra una parte della nuova città.

«E come il San Gervasio, anche l'Affrico à, nel mio ricordo, un'abbondanza di acque di cui oggi soltanto l'ampiezza del letto rimane a testimoniare; e così il Mugnone, così la Mensola m'apparvero, quand'ero bambino, pur nella maggior siccità, dotati di correntìa con allegrezza di cascatelle e profondità di tonfani. E anche l'Affrico è, oggi, secco; e il Mugnone e la Mensola, immiseriti, stagnano, nei mesi caldi, in tristi pozze come rifiuti d'acquai, su cui volteggiano inquieti sciami d'insetti. È avvenuto l'immiserimento: la ricchezza felice d'un tempo non è, non può essere stata un inganno della mia immaginazione.

E ora, tra poco, come è successo al S. Gervasio, così anche l'Affrico, anche il Mugnone saranno intombati e serviranno da fogne agli odiosi casamenti nuovi. La città, distendendosi, ridurrà sistematicamente a scarico dei suoi rifiuti liquidi i letti che un tempo furon le verdi ariose conche fiorite dei più poetici fiumicelli del mondo» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 217).

In questa citazione non sarà difficile rilevare la suggestione, non solo estetica, ma anche lirico-memoriale esercitata dalla ripresa evocativa dei luoghi paesistici un tempo osservati con l'occhio dell'infanzia. Tale bellezza concerne sia l'oggetto in sé (il paesaggio, appunto) delle *revêrie* di Cicognani, sia l'atto soggettivo con cui lo scrittore ripercorre mentalmente tutta un'epoca interiore, quasi più ancora dei suoi luoghi topografici, pur nei limiti di una visione che rivela un sostanziale distacco nei confronti dei processi storici nuovi, delle necessarie inserzioni urbanistiche di quelle nuove dinamiche sociali della città che proprio allora venivano per la prima volta affermandosi.

Ritornando alle annotazioni propriamente paesistiche, in altri scritti dello stesso autore si legge:

«Seduti tra l'erba alta sulla riva dell'Arno verso l'Indiano: il giorno era quasi alla fine: una giornata calda, di giugno, col cielo coperto. L'erba odorava eccitata dall'umidità. Nel viale, su, invisibile ma di già solitario, le ultime carrozze di ritorno dalla passeggiata [...]. L'Arno placido con striature di luci sempre più vive, fin dove una luminosità dolce d'oro rosato è diffusa tra cielo e specchio d'acqua trèmola il filo della corrente. Sul piano verde della sponda opposta le file svelte e leggère degli àceri attenti. […] il viale deserto. Non più carrozze; qualche passeggero, a passo lento, immerso in se stesso. L'ombra, verso i viali interni; e nelle fonde chiome dei grandi alberi di già la notte» (Cicognani, *La fuga*, 1955, p. 188).

«In Lungarno eran già accesi i lampioni: la fila così bella sopra la spalletta. […] Fecero i Lungarni, traversarono la città senza dirsi nulla.

Quando furono nell'ingresso del vecchio palazzo di Borgo degli Albizi, al lume scialbo del lampione di ferro battuto, ella gli dètte la mano e gli disse addio col pianto che le impediva la voce» (Cicognani, *La fuga*, 1955, p. 188).

«C'era di già nell'aria la primavera che le invitava a andar, le domeniche, a fare all'amore lungo il San Gervasio e l'Affrico, di cui il letto d'erba – perché così largo? – e le prode, così divertenti a scendere e a salire, e i sentieri alti sugli argini, tutto quel verde era pieno già di margherite» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, p. 23).

Le ostentate origini popolari di Vasco Pratolini, pur affioranti in quasi tutti i suoi scritti, si rivelano soprattutto in *Metello* (1955), il romanzo che annovera, nella sua prima parte, i capitoli forse più incisivi di una vera e propria "epopea" sanfredianina, in cui l'Arno si pone come uno dei riferimenti topogeografici principali, tanto che, per il protagonista Metello, dichiaratamente, ci sarà sempre un fiume o un torrente a delimitare l'orizzonte delle sue avventure.

«Egli la condusse a Monterivecchi, era una strada che conosceva ormai a memoria. […] Come da ragazzo il greto del Sieve su cui aveva lottato con la piccola Cosetta, e poi la riva d'Arno, dirimpetto alla casa di Viola, e gli argini e i canneti del Mugnone che l'avevano visto in compagnia d'Ilse la prussiana; adesso il suo adulterio si consumava tra le rupi, i faggi e gli ulivi degradanti del Terzolle» (Pratolini, *Metello*, 1955, pp. 267-268).

Più spesso, tuttavia, lo scorrere dell'Arno è seguito dallo scrittore lungo il suo alveo più appropriato, vale a dire quello della risorsa, del lavoro, del sacrificio.

«Metello Salani era nato in San Niccolò ... La sua famiglia era di quel rione e ciascuno ha le discendenze che si ritrova. Suo padre, renaiolo, era stato anarchico e tutti, tra piazza de' Mozzi e la Colonna l'avevano conosciuto per la sua bassa statura e il suo pugno proibito […].

Non passava giorno che non fosse sull'Arno a lavorare. Lui che durante il lustro dell'Abbondanza, quando la rena si vendeva come pane e non si faceva in tempo ad approdare che c'erano i carri delle Imprese di Costruzioni pronti a caricarla un giorno, usciva col barcone un giorno si e tre no; ora, in pieno Decennio della carestia che la rena si ammucchiava sul greto come i covoni nei campi, e i covoni diventano pagliai tanto era misera la richiesta, era il primo a trovarsi in Arno appena spuntava l'alba, disposto a cedere una giornata di lavoro per due centesimi. Si era inimicato tutti i compagni di Porticciola che vivevano del suo stesso mestiere» (Pratolini, *Metello*, 1955, pp. 3-5).

Ma il rapporto più intimo e indelebile tra lo scrittore e il fiume rimane segnato dalla morte in Arno del padre, annegato mentre cavava rena, secondo il suo mestiere.

Una mattina, sul "finire del '73", il fiume era quasi in piena, ma il renaiolo, uno dei più forti e dei più esperti della città, era uscito lo stesso con il barcone perché, come usava ripetere, egli stava in Arno da quando era in fasce, tanto che quel tratto segnato a metà dalla cloaca chiamata la Botte, avrebbe potuto percorrerlo ad occhi chiusi.

«Codesta mattina, chi si affacciava alla spalletta poteva immaginarsi che l'Arno fosse scomparso sotto la nuvola grigia e nera, […] era solo sul fiume; si portò verso il centro, col barcone, dove sapeva lui, e a colpi di reni e di sgrullate alla pertica che frugava il fondo, cominciò a tirar su le prime palate di rena. Ogni tanto tornava indietro, poiché l'empito del fiume, sia pure lentamente, lo trascinava verso la cloaca. […] D'un tratto, il barcone incontrò la corrente che dalla Botte affluisce nel fiume e per lungo tratto, anche in tempo di magra, l'impazza.

Il barcone, pesante com'era, si mise a girare su se stesso … preso dal mulinello venne a cozzare. L'urto lo balzò dalla pertica e il barcone gli fu sopra» (Pratolini, *Metello*, 1955, p. 6).

Il barcone capovolto è una pietra tombale che chiude definitivamente ogni possibilità di ritorno alla superficie. Nella assolutezza ineluttabile della 'chiusa' della tragedia, sembra di poter riconoscere la suggestione dell'Ulisse dantesco, sopra il quale, come sopra i compagni, "il mare fu richiuso" (Dante, *Inferno*, XXVI).

Le feste, gli svaghi pubblici dei fiorentini erano, all'epoca, popolari e modesti, con quasi sempre presente un riferimento all'Arno che, nell'occasione, fungeva da collettore delle varie classi sociali cittadine.

«Mancavano due giorni, ci sarebbe stato in mezzo, l'indomani, la festa di San Giovanni [...]; a sera, si usciva con la famiglia, sui lungarni o in collina, a vedere i fuochi artificiali. O si risaliva il fiume sui barconi dei renaioli, costava due centesimi a persona, e a poppa strimpellava un mandolino; quelli di campagna restavano in città: c'era la musica in piazza, c'erano i fuochi, ed estraevano la tombola, sotto la tombola, sotto Palazzo Vecchio tutto illuminato» (Pratolini, *Metello*, 1955, p. 232).

Non manca, nella descrizione pratoliniana sempre vincolata a un intenso coinvolgimento nelle tematiche civili, il riferimento allo svago forzato degli scioperanti del quartiere, colti dalla penna dello scrittore, mentre stazionano oziosamente in piazza Cavalleggeri, di fronte all'Arno.

«Cercavano di distrarsi guardando il fiume; c'era chi faceva il bagno e chi pescava; o interessando ai casi loro quei tintori e quei marmisti che venivano sulle porte dei Laboratori. […]

Quindi, si radunarono sotto la Fortezza da Basso, provenendo dai diversi Cantieri, come il giorno prima; e chi indugiò sulle panchine del Giardino, chi passo passo, secondo le destinazioni, a squadre di tre, di quattro, coloro che abitavano in campagna, malgrado il sole, presero la via di casa, poiché essendo in sciopero, gli Appaltatori non gli consentivano di pernottare nelle baracche. I più giovani, capeggiati da Bixio Falorni, siccome il Mugnone che gli aveva suggerito l'idea, così in secca com'era non gli conveniva, decisero di andare a bagnarsi in Arno» (Pratolini, *Metello*, 1955, p. 204).

Quando il narratore cambia lo scenario urbano degli intrecci, il quadro si apre a slarghi periferici di connotazione nettamente diversa, rispetto a quella della Firenze storica, occupandosi di zone che, periferiche allora, vennero in seguito, gradualmente, acquisite da quello che

si potrebbe chiamare il perimetro urbano della città.

Come riferisce il narratore, il rione di Santa Croce si estendeva allora dal centro della città fino alle prime case della periferia orientale, là dove cominciava la via Aretina con i suoi orti e la sua strada ferrata.

«L'Arno scorreva in piena fra i ponti, lucente al sole. […] A ridosso del fiume, e come premendolo contro la sua riva destra, stava il nostro Quartiere. Le nostre case buie, il nostro squallido suolo, sembravano scomparsi sotto la distesa dei tetti, uniti l'uno all'altro come se le vie non esistessero proprio, tanto pulito e fresco era il mondo al di sopra delle nostre miserie» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 53).

In piena riva sinistra del fiume è, invece, l'ambientazione di *Le ragazze di San Frediano* (1949).

«Il rione di San Frediano è 'di là d'Arno', è quel grosso mucchio di case tra la riva sinistra del fiume, la Chiesa del Carmine e le pendici di Bellosguardo; dall'alto, simili a contrafforti, lo circondano Palazzo Pitti e i bastioni medicei; l'Arno vi scorre nel suo letto più disteso, vi trova la curva dolce, ampia e meravigliosa che lambisce le Cascine. […]

Sanfrediano, per contrasto, è il quartiere più malsano della città; nel cuore delle sue strade, popolate come formicai, si trovano il Deposito Centrale delle Immondizie, il Dormitorio Pubblico, le Caserme. Gran parte dei suoi fondaci ospitano i raccoglitori di stracci, e coloro che cuociono le interiora dei bovini per farne commercio, assieme al brodo che ne ricavano» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, p. 5).

«Ella si appoggiava contro l'inferriata che protegge l'abside di Cestello, nell'angolo, lontano dal lampione, e di fronte a loro, sotto la spalletta, l'Arno era in piena e la pescaia riempiva l'aria del suo fragore» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, p. 37).

«… c'era la luna, a perpendicolo sulle mura, e li illuminava, c'erano i gatti che miagolavano, anche loro in amore, e dall'Arno veniva una stornellata accompagnata sulla chitarra; e v'era appunto per questo, maggior silenzio attorno a loro, un grande deserto, animato di mura, di luna, di ombra e di stornelli» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, p. 40).

Da avvicinare alle pagine delle memorie giovanili di Vasco Pratolini e di Bruno Cicognani sono quelle di Giovanni Papini che, nel volume di ricordi *Il muro dei gelsomini* (1957), anche avvalendosi di una rappresentazione coreografica e di costume, fa scorrere analoghe

immagini dell'infanzia in una Firenze la cui vita quotidiana era in gran parte incentrata sull'Arno; si tratta di scene realistiche, componenti del paesaggio urbano mediante la felice vena antropologica dello scrittore.

«D'inverno, quando il tempo era sereno e regnava il sole, la mamma mi portava prima del tramonto, sul Lungarno per vedere il ritorno dalle Cascine. A quei tempi i signori e gli stranieri andavano ogni giorno, come per un rito, lungo il fiume, fino alla tomba del principe indiano, eppoi tornavano tutti insieme verso la città. Era, quel festoso ritorno, uno degli spettacoli più cari ai fiorentini, che allora si contentavano di poco» (Papini, *La carezza dell'Anticristo*, in *Il muro dei gelsomini*, 1957, p. 20).

«Moltissimi garibaldini era accorsi, per quella inaugurazione, a Firenze e ora un immenso esercito vestito di rosso sfilava sui Lungarni per rendere omaggio al suo generale glorificato. Una fanfara riempiva l'aria e il cielo, senza riposo, con le note gagliarde e volanti dell'inno di Garibaldi. […]

A poco a poco i Lungarni divennero una fiumana di uomini, coi berretti rossi e le camicie rosse fiammanti, che scorreva orgogliosa fra due sponde scure di popolo plaudente» (Papini, *L'esercito rosso*, in *Il muro dei gelsomini*, 1957, p. 74).

«La mattina dopo, la nostra brigata – insieme a me c'erano tre cugini e in più le zie e gli zii – s'imbarcò in una diligenza che ci condusse, a forza di cigolìo di ruote e di tintinnio di sonagli, fino alla sponda dell'Arno. Qui scendemmo tutti per montare in un grosso barcone, che si chiamava pomposamente la Nave di Rovezzano, e si traversò, ridendo di quella impensata navigazione, il calmo e fresco specchio mattutino del fiume. Sbarcati dalla Nave, c'imbarcammo di nuovo nella diligenza e dopo un'ora, per una dritta strada in mezzo a stoppie arsicce e a vigneti carichi di grappoli, si arrivò a Villamagna e qui bisognava scendere un'altra volta, perché la diligenza non poteva salire su per gli scabrosi e sassosi viottoli del monte. Quando si fu nelle vicinanze della cima, mi trovai dinanzi un muro bianco e riconobbi all'improvviso la candida cinta, che infinite volte avevo contemplato da bambino dalla finestra dell'ultimo piano» (Papini, *Il fallimento dell'incantesimo*, in *Il muro dei gelsomini*, 1957, pp. 14-15).

C'è un altro autore, pressappoco negli stessi anni di Papini, che attraversa l'Arno a Rovezzano: il fiorentino Guido Fanfani.

«Conosco l'Impruneta fin da quando ero ragazzo. Una gita della mia lontana fanciullezza, per andare alla gran fiera che l'industre paese celebra ai primi di ottobre, è sempre presente ne' miei ricordi. L'Arno traversato di buon mattino al traghetto della Nave a Rovezzano, la piana di Ripoli avvolta nelle prime nebbie

autunnali, la strada che sale a Grassina rasentando l'Ema, le alture della Via Chiantigiana, popolate di ville» (Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, 1937, p. 55).

E ancora, nei racconti della vita primo-novecentesca di Gino Renzi Giusti, raccolti nel volume *Il ragazzo del Madonnone* (1976), si ritrova rappresentata realisticamente la vita dell'epoca dei quartieri popolari di Firenze (in particolare del quartiere che dà il titolo alla raccolta), dove il narratore era nato e aveva abitato per oltre vent'anni, agli inizi del secolo scorso. Allora il "Madonnone" era «come un'isola accanto all'Arno» (l'espressione è di Pratolini), "isola" racchiusa tra il corso del torrente Affrico, e la diga dell'Argin Grosso. I vicoli che raccordavano tale perimetro, attraversavano ampie zone accidentate dalle cosiddette "buche de' mattonai", scavate nel terreno intorno alla città per il prelievo del materiale da costruzione utilizzato dall'edilizia cittadina.

«Al confine col torrente Affrico (oggi secco e coperto, ma che allora era un mezzo fiume, specialmente durante le piogge) si apriva la via Circondaria (ora, e non so perché, chiamata via di Campodifiore) ma che per la verità allora era conosciuta, a scelta e secondo i gusti, come via dei Basagni, dal nome degli ortolani che lì avevano gli orti, o via del Gobbo, perché là in fondo, dove l'Affrico si buttava nell'Arno, vi era la bottega detta del 'gobbo' ed il gibboso proprietario di essa ne giustificava l'appellativo.

A sinistra la strada era limitata da qualche villetta e dagli orti dei Basagni; a destra era delineata da un'imponente cancellata di ritti di ferro e di colonnette di ghisa, piantata su di un muricciolo alto più di un metro, che era stata messa a protezione della cinta daziaria nel tratto della Gabella di Piazza della Barriera Aretina fino all'Arno.

Per noi ragazzi tale cancellata rappresentava un ostacolo, un abuso, un motivo di rancore contro chi l'aveva messa, perché ci negava la libertà di scendere laggiù, dove l'Affrico scorreva così tranquillamente, così impunemente.

E ancora, a volte, sogno di scendere il balzo verde non più ostacolato dalla cancellata; di camminare sull'erba folta, cogliere le margheritine bianche, i rossi papaveri, le bocche di lupo, balzare da una all'altra sponda e nel salto vedere l'acqua scorrere e i pesciolini nuotare ed i ranocchi spalancare gli occhi […].

Ma purtroppo l'Affrico, nel suo corso dalla Piazza della Barriera Aretina alla sponda dell'Arno, è stato per noi ragazzi del Madonnone sconosciuto come le sorgenti del Nilo […].

Alla bottega dunque, finiva la strada e solo i renaioli, con la camicia sempre fuori dei pantaloni, potevano risalirvi dal greto, ove lasciavano la barca e la pala dal

lungo manico e venivano a mangiare i pesci d'Arno. […] E da questo lato il quartiere finiva e finiva … nell'Arno! Parallelamente ai "Basagni" vi era il vicolo Morosi, straduccia o meglio viottola che dalla piazza portava, anch'essa, all'Arno e che attraversava i campi degli ortolani, quegli orti che erano così ben tenuti e che producevano tanto ortaggio.

Gli ortolani che li coltivavano vivevano lì, a ridosso della piazza, in un mucchio di capanne e catapecchie, addossate l'une alle altre, così vecchie e malandate da non sapere come facessero a reggersi ritte ed ospitare tante persone, tanti animali, tanti attrezzi. In uno spazio di poco più di un centinaio di metri quadrati vi erano per lo meno quattro abitazioni e altrettante stalle» (Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, 1976, pp. 11-12).

Il popoloso viuzzo Moriani era la strada dei lavandai, perché quasi tutti i suoi abitanti esercitavano quel mestiere così che, quella stretta traversa cittadina, altro non era, in ogni giorno e in ogni ora, che una sventolante distesa di panni tesi ad asciugare.

«Gli abitanti erano spietati concorrenti dei lavandai di Grassina, che non si azzardavano a passare per il nostro rione» (Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, 1976, p. 15).

«Un giorno del giugno 1914, mi trovavo a passeggiare insieme a Maria e a mia madre sull'argine dell'Arno, quella viottola sopraelevata sui campi dell'ortolano che si estendevano dalla foce dell'Affrico fino alla pescaia di Rovezzano, campi ora spariti e dove al posto degli orti, delle buche dei mattonai, dei prati per le stese delle lavandaie, del greto del fiume, è sorta un'altra città» (Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, 1976, p. 41).

Sul lavoro delle lavandaie del Madonnone si sofferma anche Vasco Pratolini.

«Io stavo al Lavatoio, l'ultimo della fila: avevo un panchetto sotto i piedi per poter arrivare alla sbattitoia. Siccome ero bambina, lavavo i capi minuti: asciugamani, fazzoletti, roba così. Il Lavatoio è lungo e basso, a capannone, e sul fondo c'è la finestra. Il fiume riverberava al sole; si stava sempre con gli occhi stretti per il fastidio. Il calore dell'acqua ci accendeva il viso; sudavamo […].

La mamma è tutto il giorno al Lavatoio e la notte divide la biancheria nei sacchetti. L'ho accompagnata per tanti sabati col carretto a consegnare il bucato nelle case. […]

Tu sai che al Madonnone si vive come in un'isola, accanto all'Arno, fra lavandai. Fuori delle case, dopo l'autunno, c'è sempre fango, e i barrocci dei renaioli vi affondano con le ruote. È peggio che in un paese dove sto io, al viuzzo Moriani.

C'è chi lavora in grande, ha il cavallo e il furgoncino per la riconsegna della biancheria, ed è il padrone di tutto quanto il Lavatoio […]. Ma noi siamo gente povera, bisogna prendere in affitto il carretto a mano tutte le settimane: a volte ci si mette al trotto fra le stanghe, per non rientrare con dieci minuti di ritardo e dover pagare un'ora in più al noleggiatore […]. Ho sempre odiato quella vita, e anche mia madre in certi momenti, perché ci si trova a suo agio nella fatica. D'inverno, al Lavatoio, si gonfiano le mani: diventano paonazze come l'uva» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, pp. 59-60-61).

Un'interessante testimonianza della grande piena dell'Arno del 1844 si ritrova nelle memorie coeve del patrizio fiorentino Mario Covoni Girolami, *Ricordi e Memorie di un personaggio fiorentino*, edite solo nel 1981.

«Si cominciarono la sera del 2 ad allagare le campagne del pratese, del pistoiese del pisano per le gran piene dei fiumi che tenevano in collo tutti i fossi e i torrenti.

L'Arno, gonfio del suo e più che mai rigurgitante della gran fiumana che portava nel suo letto impetuoso la Sieve, sfiancò gli argini al di sopra di Firenze, entrò precipitoso per la porta alla Croce, svelse le gran pigne del ponte di ferro di S. Niccolò e girato dietro ad una di esse tronchi e legnami del ponte li portò di foga in città con grande spavento di tutti e gran pericolo dei vecchi ponti fiorentini» (Covoni Girolami, *Ricordi e Memorie di un personaggio fiorentino*, 1981, p. 96).

Una romantica panoramica dei corsi d'acqua che scendono a raggiera dalle colline fiorentine ad alimentare in vario modo e misura la città, è ricostruibile dal già citato lungo resoconto di una serie di passeggiate fuori-porta effettuate dal ricordato Guido Fanfani, camminatore infaticabile di strade 'traverse', pubblicato con il titolo *Invito ai colli fiorentini* nel 1937. Si tratta della descrizione poetica in forma di racconto dei luoghi «che l'Arno attraversa dalla stretta delle Sieci a quella di Signa» perché, come premette l'autore, il paesaggio fiorentino non va conosciuto soltanto attraverso libri e illustrazioni, ma anche, e soprattutto, camminando passo passo per le strade della città e per sentieri dei dintorni:

«I dintorni di Firenze non si capiscono bene, girovagando dietro le indicazioni d'una semplice guida, questa può bastare ad un turista affrettato che, tornando al suo paese d'origine, ha da poter dire d'aver visto Fiesole, Settignano, la Certosa dell'Ema; ma non può bastare all'innamorato della bella campagna, delle dolci

colline, delle opere d'arte disseminate e spesso nascoste fra il verde: quelle che esercitano sulla nostra fantasia un fascino impossibile a disperdersi, perché chi se le vide apparire dinanzi lungo una passeggiata d'incanto ebbe la sensazione di scoprirle.

Non si scorda ciò che lo spirito quasi ricrea per conto suo, nella serena e vitale ebrietà che desta, in chi è capace di intenderla, la comunione diretta con la natura: e d'una natura, per giunta, così illuminante» (Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, 1937, pp. 6-7).

Andando verso Fiesole, per strade 'traverse', ecco il prospetto del Mugnone sul cui argine s'impennano alture brulle e pietrose, e tra Settignano e San Martino, il corso capriccioso della Mensola; fra la Capponcina e il Montalbano, quello del torrentello sassoso delle Fraschette: verso S. Donato a Torri, quello dell'Africo e del tortuoso Zambra. Fra prode di giaggioli e ombre di giovani querce, verso il Poggio alle Tortore e Montebeni, il camminatore Fanfani incontra inoltre il Sambre, il Falle, il Terzolle, l'Ema…

Ettore Allodoli, su *Amici di casa* (1923), racconta di essere stato a balia dietro il ponte a Greve, in un gruppo di case vicine all'Arno, presso Sollicciano.

Tra quei ricordi tanto lontani, ovviamente nebulosi e confusi (un insieme di case basse, orti e campi di pomodori e di cocomeri a volontà e «più in là una fuga di poderi con tanti filari di frutta»), spicca l'immagine dell'Arno, evocata dal narratore sull'onda di una evidente inclinazione lirica:

«Ci devono essere stati alti argini folti di canneti e, giù, l'Arno verde, così limpido che si vedono i sassolini nel greto: barche silenziose corrono piene di rena o stanno ferme a tendere le reti nei punti di corrente; una vita remota, fluviale, misteriosa mi ritorna alla mente come vissuta chi sa quando e chi sa dove» (Allodoli, 1923, pp. 147-148).

Il fiorentino Roberto Ridolfi – fine e documentato biografo di Savonarola, Machiavelli e Guicciardini – aveva pubblicato nel *Corriere della Sera* dell'11 aprile 1979 un articolo intitolato *L'acqua del Chianti*, successivamente confluito, insieme con altre prose legate tra loro "dal filo di certi pensieri ricorrenti nel buio crepuscolo della vita", nel volume omonimo dedicato al "fiumicello" Greve che lo scrittore vedeva quotidianamente scorrere "sotto casa" (1981).

«La Greve è un magro corso d'acqua che scende dai poggi del Chianti, conosciuti da tutti come i poggi del vino. Se meriti il nome di fiume non so, ma ho le mie buone ragioni di volerle bene lo stesso. Si comincia a dire che la sua acqua, a un certo punto, bagna i piedi del colle di Percussina, dove forse il Machiavelli fanciullo ebbe qualche faccenda coi granchi e con le conchiglie fluviali: proprio come me da ragazzo, dove, qualche miglio più giù, quella medesima acqua viene a passare sotto il mio caro poggio di Marignolle.

È un fiumicello agevole, un fiumicello alla mano, che non mette superbia neppure quando riceve nientemeno che un affluente: l'Ema. L'Ema è ancora più magra, e 'volgarmente' si vorrebbe chiamar fiume anche lei: ma il Repetti, nel suo *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, con quell'avverbio vi si ribella. In compenso, ebbe l'onore di essere nominata da Dante.

Anche dopo aver ricevuto quel po' di rinforzo, la povera Greve par che duri fatica a farsi strada fra quei poggi assetati: ne scansa garbatamente uno e se ne trova davanti un altro, e sembra chiedere scusa ora a questo ora a quello. A vederla serpeggiare dall'alto delle loro groppe, è come una grossa biscia, dove scura e dove chiara, dove verdognola e dove azzurrina, secondo il colore del cielo e delle pendici che vi si specchiano.

Soltanto le piogge primaverili o autunnali, qualche volta, la fanno gonfiare a somiglianza della rana di Esopo e allora non sembra più lei: fa paura a guardarla; travolge raccolti, alberi, armenti, e la sua voce, sempre esile esile, sovrasta il rombo dell'uragano.

Allora da bambino ne conoscevo appena il tratto che va dalla Certosa di Monte Acuto, dove l'acqua dell'Ema con la sua si confonde, fino al borgo di Scandicci dove insieme mescolate vanno a mescolarsi con l'acqua dell'Arno. Fantasticavo di risalirne il corso fino alla sorgente; che sarebbe stata per me un'impresa poco minore delle secolari gesta alla ricerca delle fonti del Nilo; invece era già tanto se le mie esplorazioni potevano stendersi per qualche miglio di prode boscose, di canneti, di campi lavorati. Le prime volte ero armato del mio retino da cacciatore di farfalle; poi di un fucilino pieghevole da bracconieri, in caccia di favoleggiate anatre selvatiche; né su quelle acque vidi mai maggior volo che il guizzo azzurro del martin pescatore.

In quel tempo le acque della Greve erano limpide e fresche, e a grandi sorsate me le bevevo nuotando in una profonda pescaia. Ebbene, ho avuto occasione di ripassare di là settimana or sono: le 'chiare, fresche e dolci acque' delle mie fanciullesche, bevute, erano ridotte a una brodaglia torbida, opalescente, schiumosa» (Ridolfi, *L'acqua del Chianti*, 1981).

Il parente alla lontana di Roberto Ridolfi, l'aristocratico scrittore Bino Sanminiatelli, qualche anno dopo, raccoglie la sfida implicita contenuta nell'articolo dell'amico e si dispone a risalire il corso d'acqua grevigiano fino alla sorgente, per avere il conforto di vedere il caro fiume, non povero, pigro e ghiaioso come, più a valle, appariva a Ridolfi dalla sua Baronta (la villa di famiglia che sorge vicinissima all'incontro della Greve con l'Arno), ma limpido, chiaro e saltellante. Per poter attuare 'l'impresa' tuttavia, racconta Sanminiatelli su *Il cuore del Chianti* (inedito nell'Archivio Contemporaneo Bonsanti, Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze, Sez. Dattiloscritti, in parte pubblicato in Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980), fu necessario innanzitutto tracciare un sentiero entro la macchia folta di eriche e di ginestre interposta tra Vignamaggio e il Monte San Michele.

«Per raggiungere le sorgenti (per questa ragione avevo tracciato il sentiero) mi si parò subito davanti la veduta di una vigna. L'ultima luce del giorno saliva sulla costa del poggio, abbandonando la valle ai vapori della notte e al fragore del torrente.

Cadeva la notte. Le ombre si raggrumavano nella valle. Una gora d'ombra invadeva la valle. Montava, dal fondo valle, un alone di luce sommessa come un lumicino dentro una buccia d'arancio: due casucce, una botteghina. Avevo anche scoperto quella sera dove stava di casa il vento: si partiva da una gola fra lo scroscio del torrente con cui se ne viveva appartato e minaccioso. Esitavano già in cielo le stelle. La luna balzò rapida ed enorme, da dietro a un crinale: una luna di lacca rossa, come un sole giapponese. Mi accorsi ad un tratto che ero giunto alle sorgenti della Greve.

Ora che il luogo mi era diventato domestico, avevo trovato lungo il cammino, a fondo valle, là dove inselvatichiva un mulino smesso, una pozza nel torrente che veniva chiamata la 'Fonte ai frati' dove, nei giorni di gran calura, mentre le cicale avvampavano l'aria, andavo con amici a rinfrescarmi nelle acque ancora immacolate. Il sentiero che costeggiava il borro era diviso in due zone. Da quella più alta e più arida si udiva l'eco delle voci di chi si bagnava nascosto nei più verdi meandri della zona bassa e ombrosa. Spesso dovevamo scansare le serpi innocue che dormivano libere sul nostro cammino in un gioioso letargo meridiano.

La Greve scorreva sotto una volta di verde accompagnato da felci gigantesche. I sassi erano levigati, coperti di muschio, e limpide cascatelle portavano barchette di foglie su cui navigavano insetti alla deriva. Altri insetti dalle lunghe gambe filiformi camminavano a scatti sul pelo dell'acqua. Lasciavamo così il regno delle serpi e delle cicale, prostrato sotto la pigra calura meridiana, e giungevamo nascosti

dalla verde volta alla pozza circondata di grandi massi a scivolo. Ci spogliavamo dietro le fronde chinate, camminavamo lungo il ruscello allo scopo di rinfrescarci i piedi e ci tuffavamo da un masso sotto la cui ombra si rifugiavano i granchiolini. Dopo ci stendevamo al sole con la sonnolenza delle ricche serpi innocue, o soffiavamo per diletto dietro le foglie cadute in acqua, oppure osservavamo i fiori e gli insetti nella loro ideale struttura per superare ogni suggestione di tempo e vincere ogni idea di corrompimento. Nei loro variopinti disegni, nelle loro forme miracolose, si leggeva come in segreti geroglifici, e in essi era l'immutabile felicità di vivere come in noi un sentimento d'insauribile amore. Sentivamo sopra un leggero gemichìo: la Greve sorgeva e si faceva strada tra due massi.

Questa fu la mia grande esplorazione (degna delle 'secolari gesta alla ricerca delle fonti del Nilo') allo scopo di raggiungere le sorgenti, ormai familiari, di quel fiumicello che si getta in Arno» (Sanminiatelli, *Il cuore del Chianti*).

L'inattingibilità delle scaturigini del fiume costituisce un motivo che si presenta in modo simile in Sanminiatelli e nel citato Gino Renzi Giusti; con la differenza che, in quest'ultimo, le sorgenti agognate rimarranno a vita precluse e misteriose come all'epoca apparivano le sorgenti del Nilo (paragone usato da entrambi), mentre nel caso del primo vengono finalmente scoperte e visitate; cadono, insomma, sotto l'occhio dell'uomo.

Ferdinando Paolieri, il cui "natio borgo selvaggio" sappiamo che è l'Impruneta, incentra le vicende di una delle sue novelle toscane sulla presenza di un fiume, da lui troppo ben conosciuto e frequentato per non essere riconoscibile come corso d'acqua sicuramente chiantigiano (la Greve o la Pesa?) (Paolieri, *Novelle toscane*, 1914/1990).

Di quel fiume, "l'io narrante" del racconto *La quercia* dichiara di aver creduto di conoscere tutti i segreti e tutti gli umori; di averne esplorato da ragazzo tutti i meandri, rincorrendo i pesci con le mani aperte a "giumella", nelle tane, sotto il limo dove cercavano scampo, tuffandosi sotto l'acqua alta per attanagliare con le mani le anguille che sfuggivano tra le dita; di riconoscerne ogni più o meno intensa increspatura, ogni sfumatura del colore dell'acqua: acqua d'estate, d'autunno, d'inverno, di primavera …

«Anche la voce del fiume conosceva, così diversa a seconda del tempo, della stagione. Nelle grandi calme di luglio, quando tutto il cielo si veleggia di strane frotte di nuvole colossali, l'uomo stava sdraiato fra le canne gialle, immobili, a guardare e ad ascoltare l'acqua che filtrava fra masso e masso con uno sgocciolìo

sordo, che aveva l'aria d'un chiacchierare sommerso; ma egli godeva di sapere che sotto la ghiaia passava la corrente lenta e misteriosa, la quale, da che il mondo fu creato da Dio, cammina verso il mare e non lo fa traboccare mai.

Poi veniva l'autunno, e le canne, diventate tutte verdi, cominciavano a muoversi, ad agitarsi, a baciarsi l'una coll'altra. Si vedeva qualche foglia più alta tremare, tremare, tremare, mentre l'aria era ferma tuttavia; e poi, finalmente, un rotolar lungo di tuono rimbalzava di gioco in giogo sui monti, e tutto il canneto era battuto da un'acqua sorda e fitta, e i sassi del fiume da color di rosa diventavano turchini, e di lì a poco la corrente arrivava, da sponde invisibili, con un rumore lieve di foglie secche e di fuscelli sospinti innanzi dallo sciacquìo. Finché si faceva gonfia e maestosa, urtava contro le graticciate colme di sassi rotondi e lisci, cominciava a fluire con bizzarri attorcigliamenti di schiume, trasportando sul dorso fluttuante le foglie giallicce che sopra, senza posa, vi lagrimavano i lunghi alberi dal tronco d'argento.

Ma, ecco, i monti diventavano grigi, e le campagne e i prati rossi si facevano immobili, e il cielo era tutto unito, senza strappi e senza suoni, e la neve coronava le cime, scendeva a capriccio lungo la sinuosità; e la corrente rallentava, pareva fermarsi, premuta da veli di ghiaccio che si facevano sempre più consistenti.

Dopo, un letargo gelido fasciava tutte quelle cose assopite, ed era, fra le sponde scintillanti come di gemme, un silenzio altissimo che non si rompeva, finché la primavera non s'affacciava col sole tiepido di vetta ai poggi, sciogliendo la neve e facendo luccicare una perla oscillante a ogni ramo novello.

Allora il fiume schiantava i suoi vincoli con un furore indicibile; la gioia della libertà riconquistata pareva dargli un'ebbrezza feroce, ed era la piena, la terribile e vittoriosa piena, che si scagliava ruggendo, dalla curva lontana vigilata dai salci, nella pianura bruscamente ridesta» (Paolieri, *La quercia*, in *Novelle toscane*, 1914/1990, p. 99).

Ma durante una notte, anche la prevedibile furia di stagione viene superata da un rigurgito di piena, di proporzioni smisurate, immane e spaventoso, che si abbatte su case, animali e uomini:

«Così, quella notte, sotto un arco giallo di luna, ruppe da levante col mugghio d'una mandra di tori.

[…] Michele balzò dal letto […]. Non aveva mai visto il suo fiume così.

L'alba, sorgendo squallida sul lividore tragico dell'immenso lago gialliccio, che ora si muoveva lento, quasi trasportasse con sé le case emergenti, gli alberi, tutto, verso i monti lontani, che parevano avergli fatto siepe, ributtandolo indietro, perché compisse la strage, trovò Michele ancora vivo, ma solo. Da allora in poi odiò

il fiume d'un odio feroce e profondo, come si può odiare in una persona il nemico» (Paolieri, 1914/1990, pp. 100-101).

Quell'innominato fiumicello (il fosso Reale?), che nella "contemplata infanzia" di Carlo Betocchi si oltrepassava mediante un ponticello gettato là, da Brozzi a S. Piero a Ponti (*Memorie, racconti, poemetti in prosa*), può ben essere rappresentativo del carattere vagante e in parte quasi pensile della rete idrografica minore di quel tratto di piana depressa fiorentina (Vingone e altri).

Dai bordi degli argini sollevati di quel povero fiumicello dei ricordi betocchiani pendevano ringhiere arrugginite e malconce, e nei ristagni, tra la melma, si potevano osservare i pigri movimenti d'informi ghiozzi dalle branchie larghe e fangose, facili prede della pesca povera del vicinato e del gioco dei ragazzi. Dal ponticello si offriva quotidianamente alla vista del Poeta, impiegato pendolare, un piccolo paesaggio fluviale, fruito con attenzione e con partecipazione: quel placido paesaggio di acque basse, popolato della fauna minuta che connota l'ambiente fluviale della pianura, si riflette nel mondo umano e percettivo della creatività del poeta-scrittore.

«Ma poi lungo certi marciapiedi altolevati, a salvezza dalle piene, dai quali a capo del ponte e per lungo tratto si dominava la carrareccia, s'allineavano le fantastiche botteghe del contado fiorentino […].

Si spezzò il sole d'estate in polverose macerie sotto il ponte, e il ramarro verde fuggì negli agguati d'agosto, e la biscia d'acqua insonnolì, finché si vide nella pianura alle nebbie d'autunno levarsi sul fiume, pensile, un così leggero velario grigio, ed era l'arco che avevamo costruito d'estate, e sospendeva il ponte, e i carri vi passavano silenziosi, leggermente» (Betocchi, *Memorie*, 1985, pp. 115-116).

Tra le già citate *Memorie* del nobiluomo dell'età lorenese Mario Covoni Girolami, vissuto nel primo Ottocento tra il palazzo di città e le campagne del contado fiorentino, dove possedeva terre e ville, si rinviene una romantica descrizione del giro d'orizzonte godibile dalla villa laurenziana del Poggio a Caiano e dalle ultime pendici del Montalbano incise dall'Ombrone pistoiese. Il nobiluomo si trova là in occasione della sua presentazione alla granduchessa Maria Antonia (dalla cui bellezza, peraltro, il memorialista, come si trova annotato, rimase affascinato), nell'ottobre del 1843:

«Ma dove io ebbi occasione di meglio queste cose osservarne e conoscere fu

nella prima villeggiatura che il Granduca stabilì in quell'anno 1843 al Poggio a Caiano.

Il Poggio a Caiano, posto sopra un piccolo pendice di monte ove dolcemente alla pianura s'inclina, adorno di vaghi giardini, di verdi prati, di copiose acque perenni, di grandi ed ombrosi viali e cascine ridenti sulla verde riva dell'Ombrone che attorno gli corre, con un bel parco sul poggetto vicino di Bonistallo» (*Ricordi e Memorie di un personaggio fiorentino*, 1981, p. 90).

Giovanni Michelucci, sensibile amico delle minime cose della natura sulle quali imposta la riconosciuta arte della sua architettura, confessa l'attaccamento all'Ombrone con una sorta di affettuosità indulgente, quasi paterna: «L'Ombrone pistoiese non è che un torrentaccio – scrive –, un mare di ciottoli. Ma per il fatto che si è nati lì, quel torrentaccio diventa una cosa diversa da quel che è in realtà».

Nel volumetto *Dove s'incontrano gli angeli* (2002), l'architetto-artista scrive agli amici:

«Con la speranza di rivedervi presto in una bella giornata per camminare insieme sugli argini dell'Ombrone dove è rimasta la mia infanzia che ha un richiamo al quale presto sempre un'attenzione non distratta da alcun altro interesse. Perché, se nella vita ho potuto fare qualcosa di accettabile lo devo a quegli argini, alla Fallita, al bosco del Rossi, al Ricavo ed ai lunghi discorsi che in quei luoghi feci, vagabondando con gli amici» (Michelucci, 2002, p. 76).

È qui, in questo spazio che si allarga nella campagna oltre gli argini del "suo fiume", che nasce l'architettura di Michelucci, pensata con al centro del paesaggio gli uomini e il loro vivere quotidiano, perché il valore dello spazio, per Michelucci, è dato semplicemente dal rapporto e dal dialogo che questo offre tra sé e gli abitanti; così che gli scritti dell'architetto, al pari dei suoi tormentati e splendidi disegni, testimoniano un'intensità di attenzione dell'artista alla vita delle persone e al loro rapporto con la natura.

Il fiume Bisenzio ricorre in tutta la produzione narrativa di Curzio Malaparte d'impronta toscana, a cominciare da quella giovanile satirica avventura «dell'allegra e fiera compagnia dei cenciaioli di Santa Trinita» (della quale lo scrittore adolescente fece parte per «guadagnarsi la pubblica stima dei concittadini), intitolato *Le avvenuture di un capitano di sventura*.

«Ci eravamo intanto buttati per il poggio, su dalla salita dei Cappuccini; attraversato il Bisenzio fra il Palco e la Pescaia, e infilato il Rianoci agli Abatoni, su

per le Sacca, ci ritrovammo a notte fatta alla pineta di Galceti […]. I cenciaioli badavano a passare il tempo con i piedi nell'acqua della Bardena, a far lunghi sonni all'ombra dei pini, a giocare a briscola sull'erba, seduti accanto ai fiaschi di vin rosso di Carmignano» (Malaparte, *Le avventure di un capitano di sventura*, s.d., pp. 66-67).

«Eravamo intanto giunti sopra Figline, dalla parte del Monteferrato […]. Dalla vetta del monte, che dai pratesi del Granduca era chiamato Altociglio e ora è detto Spazzavento, lo sguardo abbraccia tutta la terra di Prato, da Vernio al Poggio a Caiano, e da Campi a Montemurlo. L'ampio greto del Bisenzio, bianco nel solleone, polveroso come quello di un fiume dell'Argolide, feriva l'oro del grano e il verde pallido degli olivi: il primo vento della sera, sfociando dalla vallata, ne alzava nubi di polvere che nascondevano a tratti le mura della città, come il fumo di un incendio» (Malaparte, *Le avventure di un capitano di sventura*, s.d., pp. 86-87)..

È evidente che, insieme con altri emblemi mitici, anche il fiume sta tra gli idoli nostalgici di Curzio Malaparte. Nella raccolta di racconti intitolata *Donna come me* (2002), ritenuta da gran parte della critica la sua migliore prosa d'arte, la personalità dell'autore s'identifica con forme diverse (la città, la casa, le colline, l'orto) ma legate a lui e tra di loro da una profonda affettività e inquieta liricità. Tra queste forme c'è anche il Bisenzio. Prima ancora di nominarlo, tuttavia, lo scrittore, che pur ama il 'suo' fiume così com'è, confessa che lo vorrebbe a propria immagine e somiglianza, vale a dire ambiguo, imprevedibile, impetuoso e talvolta dirompente, ma anche capace di placarsi, in pianura, e farsi dolce e carezzevole.

«Il fiume che farei scorrere per quella valle dovrebbe aver più del torrente che del fiume, e spumeggiar tra i sassi, precipitar di rupe in rupe, urtar mugghiando contro le rive scoscese, in una gola profonda, tra pareti a picco e montagne nere e selve (Bisenzio, che bel nome!). E a un tratto, sbucando fuor della valle in pianura, gli darei lentezza e dignità di vero fiume, farei il suo letto ampio tra rive dolci: ma non profondo, ché lo vorrei di poca acqua, sparsa tra ciottoli bianchi e isole di sabbia dorata. La corrente accompagnerebbe verso la foce, verso il mare, foglioline argentee di olivi, larghi pampini, aghi di pino, e quell'erbetta molle che galleggia nei ruscelli. Allo sbocco della valle metterei, lungo le sponde quiete, ville su clivi lentissimi, rivi che scendessero mormorando giù per le pieghe dei poggi, chiesine solitarie con i due cipressi-carabinieri davanti al sagrato, e cimiterini pieni di fiori selvatici, con le tombe nascoste sotto l'erba come i solchi sotto il grano. E case di contadini, pagliai gialli di sole, e giù giù, a mano a mano che il fiume s'avvicina alle mura cittadine, gli darei un'aria trasognata, l'aria di un contadino che scende per la prima volta in città. Ma non vorrei che entrasse dentro le mura. Mi piacerebbe

che scivolasse via lungo le mura rossastre, accarezzando pigramente le pietre dal bel colore di sangue raggrumato: e seguitasse il suo corso a zonzo per i campi, voltandosi indietro ogni tanto a rimirar da lontano le torri e i campanili oscillanti nell'azzurro» (Malaparte, *Donna con me*, 2002, pp. 67-68).

Ma la realtà del Bisenzio come, del resto, quella di ogni altro fiume immaginato è ovviamente diversa dalla sua idealizzazione poetica:

«Salgo sul ponte, mi appoggio alla spalletta, volgo lo sguardo verso Prato. Il Bisenzio scorre qui in un letto stretto e profondo, incassato fra due alti argini erbosi, cui fan da corona i canneti, le macchie di rovi, i panni stesi ad asciugare, le pelli di pecora imbullettate a zampe larghe sui trapezi di legno, come martiri in croce. Un povero fiume polveroso. A monte di Prato, il Bisenzio, uscito dalla stretta di Santa Lucia, scorre ampio e libero già per un bianco immenso greto: ma dopo qualche miglio, quando da pratese è sul punto di diventar campigiano, si restringe, si fa sottile sottile, si attorciglia, si divincola, diventa magro e sciolto come una fune, arido e storto come un tralcio di vite, e mostra a ogni passo le spolpate ossa del greto, i nudi fianchi degli argini, quasi si direbbe che si fa piccino piccino per non dar nell'occhio ai campigiani.

E oltrepassata la chiesetta di Gonfienti, infilato l'arco del ponte di Capalle, giunto in vista delle torri del Castello di Campi, ecco che il sangue, dalla paura, gli si ferma nelle vene, poiché già vede ritti ad aspettarlo al varco, lungo gli argini e sul ponte, i campigiani. […]

Li vede da lontano, e col fiato mozzo, le gambe flosce, il povero Bisenzio si mette, come nulla fosse, a girellare fra i ciottoli, a strisciare per il greto come fa il biacco, per il greto sparso di fogli di carta, di cenci, di fiaschi spagliati, di zampe di pecora, di teste d'ariete: e par che nel suo letto sia passato da poco un esercito in rotta.

Li vede, e si fa esile, quatto quatto, misero misero.

… Ecco, passa, s'infila sotto il ponte, è passato, si butta a correre: fugge, scivola, inciampa, ruzzola, e alla prima voltata se la dà a gambe, sparisce in un batter d'occhio, va difilato a gettarsi a capofitto nell'Arno» (Malaparte, *Maledetti toscani*, 1956, pp. 1450-1451).

Un altro attraversamento dell'Arno in navicello, questa volta non in corrispondenza della fiorentina Nave a Rovezzano, ma del 'porto' di Empoli, si ritrova nell'originale racconto per ragazzi di Emma Perodi *I briganti di Cerreto Guidi*, educativa vicenda di due irrequieti, avventurosi ragazzi scappati da casa che, dopo varie peripezie, vanno a finire in

un covo di briganti che sfrutteranno le loro insospettabili persone per i collegamenti con i navicellai empolesi, ricettatori delle loro ruberie.

«Da principio i briganti non avevano assalito nessuno sulla via maestra; avevano lasciato che i fattori tornassero dal mercato col portafoglio gonfio di biglietti di banca, senza molestarli, per non dar l'allarme alla polizia, giacché era loro intenzione di vuotar prima la villa. Per far questo, peraltro, avevano bisogno di un ragazzo svelto, che potesse uscire liberamente e portare loro le ambasciate di un navicellaio loro conoscente, che caricava a Livorno per Empoli e tornava via quasi sempre col navicello vuoto. Quel navicello doveva servir loro a mandare a Livorno, ove avevano manutengoli, tutta la roba che non avrebbero potuto vendere a Firenze o altrove, senza dar nell'occhio alla polizia.

[…] E gli avevano detto di andare a Empoli a vedere se era giunto il navicello di Beppe, che si riconosceva fra tutti gli altri perché aveva una striscia bianca, rossa e turchina, che tagliava il color grigio della tinta. Questi erano i connotati del navicello; il padrone poi, non si poteva sbagliare: era guercio da un occhio, aveva un barbone rossastro e il petto coperto di un pelo folto come la pelliccia di un orso.

A Empoli, ormeggiato sulla sponda, lontano dalle altre barche, riconobbe subito il navicello, ma per un pezzo non osò avvicinarsi, tanta ripugnanza gl'inspirava quel guercio, col barbone rosso, che andava e veniva su un'asse appoggiata dalla barca alla riva, scaricando pentole e tegami» (Perodi, *I briganti di Cerreto Guidi*, 1901/1988, pp. 103 e 110).

Presso gli argini del torrente Vincio, all'epoca, era realmente in funzione il mulino di Pagnana; e la novellatrice, che sempre imposta il fantastico sul vissuto fa snodare l'intreccio del racconto, per l'epoca nemmeno inverosimile, imperniato sull'agguato da parte di un gruppo di malviventi al ricco mugnaio di Pagnana che tornava in calesse da Empoli proprio su quel mulino e la sua gora, posti nelle ultime pendici occidentali del Montalbano:

«Avevano fatto un chilometro circa, quando giunsero in un punto in cui la strada traversa il bosco. Da un lato essa è fiancheggiata dai castagni, dall'altro da un canneto che nasconde una gora formata dalle acque del Vincio, torrente che nei tempi di magra scorre in sottili rigagnoli, insinuandosi fra i pietroni del letto e lambendoli appena, ma che in piena li travolge, allaga i campi e passa come un flagello. In quel luogo appunto, abbandonato come uno straccio, il mugnaio giaceva in terra, legato, imbavagliato, affinché non potesse gridare, e così lo trovarono i garzoni e il figlio» (Perodi, 1901/1988, p. 172).

Nel quadro paesistico valdelsano che tanto frequentemente ricorre come fondale nella narrazione di Romano Bilenchi, tra i vari elementi naturali, l'interlocutore privilegiato è proprio il fiume: tale predilezione si trova dichiarata dallo stesso Bilenchi in un'intervista a cura di Cristina Nesi Mani riportata su *Le parole della memoria* (1995): «le città che più amo sono quelle di pianura, perché lo sguardo riesce ad abbracciare uno spazio più ampio e perché hanno sempre un fiume».

Questo arcano richiamo esercitato nel narratore dal fluire perenne delle acque fluviali, si ritrova riverberato con pari intensità nel fanciullo protagonista del suo romanzo *Conservatorio di Santa Teresa* (1940).

Il corso d'acqua qui innominato è certamente l'Elsa, còlto nel tratto senese, emancipato ormai dalle sorgenti della Montagnola (dalle cui quote modeste affiora quasi impercettibilmente, grazie alle capaci sorgenti che scaturiscono dal rilievo calcareo), e pertanto già decisamente avviato verso un percorso a fisionomia discontinua, instabile, in un'alternanza di "lievi ondulazioni" fra argini erbosi e di salti improvvisi fra massi rupestri:

«Il fiume si rivelò completamente a Sergio qualche tempo dopo, in una notte di agosto. Nel luglio Sergio, Marta e Vera erano stati al mare. Tornato da qualche giorno, Sergio desiderava andare sul fiume, ma la mamma aveva rimandato la ripresa delle gite di pomeriggio in pomeriggio con il pretesto di dover riordinare cassetti e armadi» (*Conservatorio di Santa Teresa*, 1940/1973, p. 17) .

«Percorsi i campi a passo svelto, invece di fermarsi all'inizio del pendio, Marta cominciò a scendere verso il fiume. Sergio le stringeva la mano. Sostarono soltanto a due passi dall'acqua. Sergio sentì che l'erba gli arrivava con una strana carezza fin sopra il ginocchio. Stettero dinanzi al fiume che sbiancava magicamente sotto lo smorto e diffuso chiarore della luna.

[…] Vera s'incamminò nella direzione opposta alla corrente del fiume, voltando le spalle alla città. Marta e Sergio la seguirono. Sergio scoprì che esisteva uno strettissimo viottolo che separava l'erba della riva da quella della valle; le piante erano alte e fragili vicino al fiume, basse e perenni sul declivio. […] La differente natura dell'erba lo riportò alla sera prima, ma ora il fiume non aveva più misteri, non tendeva più agguati. Camminarono svelti in luoghi che Sergio non conosceva.

Percorsi cinquecento metri, la valle cambiava; diveniva, aderendo al corso d'acqua, stretta e tortuosa e dietro alle svolte, taluna delle quali bruschissima, si

rivelavano aspetti nuovi, diversi, tanto che a Sergio era impossibile da quello che aveva visto indovinare le forme che la valle e la corrente avrebbero assunto più oltre. Ora un lungo tratto nel quale il fiume si manteneva bassissimo lasciando scorgere il fondo sabbioso e pulito, percorso da lievi ondulazioni; ora la valle si stringeva con le pareti a picco e tra queste e il fiume non restava che il solo viottolo; ora il fiume era interrotto da enormi massi che lo premevano: l'acqua per superarli era costretta a dividersi in numerosi getti che guizzavano via in scatti rapidi e nervosi» (*Conservatorio di Santa Teresa*, 1940/1973, pp. 29-30).

«Sergio udì un cupo rumore che veniva da lontano, dinanzi a loro, e che si manifestò in tutta la sua intensità. Infatti procedendo oltre il frastuono non crebbe, come Sergio aveva creduto nel momento nel quale lo aveva avvertito. Guardò Vera, ma essa taceva; con i denti premeva il labbro inferiore. All'improvviso il cammino apparve impedito da massi più grossi di quelli incontrati prima, posti come una catena di minuscole colline dalla pendice dei campi fino alla riva. Il viottolo era interrotto. Il fiume, libero finalmente dai massi, scorreva tranquillo e profondo. Sergio non scorse innanzi a sé alcun passaggio. Quei blocchi biancastri dovevano essere stati portati lì dagli uomini; nessuna traccia di pietra trapelava dal terreno circostante» (*Conservatorio di Santa Teresa*, 1940/1973, p. 31).

«Il declivio della valle cambiava in una liscia parete di tufo che un centinaio di metri più avanti si avventava, come prua di bastimento, nel fiume e lo strozzava. L'acqua saltava brusca e impetuosa. Oltre l'altissimo muro di terra gialla non si capiva quale aspetto avrebbe potuto prendere il paesaggio. Il viottolo scavato nel tufo girava attorno alla parete vicinissimo all'acqua. «Stai attento ora» disse Vera a Sergio. Egli la seguì trepidante.

Il fiume precipitava da una cascata alta una quindicina di metri. Presto la corrente si rivelò a Sergio meno rapida che alla prima impressione. Penetrando con lo sguardo nella schiuma bianca vide che la massa d'acqua veniva giù appena inclinata, compatta, con un fruscio lieve lieve che gli dette un dolce stordimento nel quale riaffiorò l'ansia di prima» (*Conservatorio di Santa Teresa*, 1940/1973, pp. 31-32).

Nella raccolta di racconti bilenchiana *Amici* (*I silenzi di Rosai*, 1988) si trova una più recente immagine dell'Elsa nel tratto che costeggia l'abitato di S. Marziale, a sud di Colle, dove si trovava la casa del compaesano Mino Maccari.

«Udii parlare per la prima volta di Ottone Rosai al mio paese, in casa di Mino Maccari. Frequentavo il ginnasio e nella mia classe avevo due cugini di Maccari, fratelli tra loro; il più giovane era mio compagno di banco e portiere della mia squadra di calcio. Abitavano tre chilometri oltre il paese, verso sud, in aperta campagna. Lì, il fiume, prima di giungere a un ponte, era più largo che in qualsiasi

altro tratto del suo corso; sotto il ponte l'acqua faceva ressa contro una chiusa e veniva deviata nelle gore che la incanalavano verso le fabbriche del paese. Il fiume, per la chiusa, sembrava arrestarsi all'ombra del ponte e dei folti alberi cresciuti sulle due rive. Di là dalla chiusa il suo letto era stato rifatto dagli uomini, come il selciato di una larga strada in discesa: piccole pietre l'una accanto all'altra per parecchi metri, forse per accelerare il flusso della corrente dopo averlo trattenuto per tanto tempo. Quando veniva alzata la chiusa, l'acqua si metteva a correre precipitosamente sulle pietre: a ogni connessura, a ogni ciuffo d'erba nato fra pietra e pietra, a ogni sasso gettatovi dai ragazzi che passavano sul ponte, schiumava bianca e lucente. Oltre il ponte e lungo il fiume sorgeva una piccola segheria di marmo, alla quale si arrivava subito dalla strada per una viottola fiancheggiata da una siepe di ribes. La segheria pescava con le fondamenta nel fiume: una scala a due rampe con una ringhiera si immergeva nell'acqua, e legata alla ringhiera c'era sempre una barca.

Sopra la segheria, in alcune stanze imbiancate a calce, abitava Maccari» (Bilenchi, *Amici*, in *I silenzi di Rosai*, 1988, p. 39).

La narrazione di Bilenchi, come si è visto per sua stessa ammissione, acquista significato grazie al paesaggio ottenuto attraverso la rievocazione della memoria.

In questo senso, l'Elsa dei suoi romanzi è pur sempre riconoscibile, anche là dove mancano indicazioni geografiche precise perché la realtà, in Bilenchi, è soltanto occasione di partenza per cercare di vedere oltre la soglia.

Il distacco del narratore dal suo fiume avviene, necessariamente, soltanto quando le vicende si spostano dai luoghi consueti per impiantarsi in "paesi nuovi"; come, ad esempio, nella raccolta *Anna e Bruno e altri racconti* (1989), che si ambienta in una località verosimilmente di vacanza, dove scorre un fiume anonimo che si getta in mare:

«Nel nuovo paese, oltre agli alberelli e ai pini nani, piaceva moltissimo a Bruno il fiume che si gettava nel mare. Secondo il maestro era un fiume lungo e importante, ma lì se ne vedeva soltanto un tratto assai breve.

La corrente veniva giù violenta, quasi volesse sfondare il mare, aprirsi una via in esso restando compatta, finire lontana. Ma poi quella violenza era contenuta e imbrigliata, e le acque si aggrovigliavano in una lotta fatta di colpi sordi e di insidie nascoste. A Bruno sembrava che mare e fiume non si fondessero mai; seguendoli con l'occhio per un lungo tratto nella vasta spianata azzurra, pensava dentro di sé: "Quella è l'acqua del mare, quest'altra è l'acqua del fiume".

[…] Quando la nonna diceva: "Andate fuori, andate a prendere un po' d'aria",

Anna e Bruno si recavano a vedere l'eterno scontro del fiume e del mare» (Bilenchi, *Anna e Bruno e altri racconti*, 1989, pp. 16-17).

Nel complesso della narrativa di Carlo Cassola, invece, il fiume non è l'elemento paesaggistico dominante. Vi compare piuttosto con funzione segnaletica, in sott'ordine rispetto ad altri aspetti naturali e antropici del paesaggio: come il bosco, le coltivazioni, le strade.

Il corso dell'Era, in particolare, appare quasi sempre seminascosto o completamente coperto dalla vegetazione circostante; oppure, addirittura se ne avverte appena la 'voce' da lontano; e quando non è raggiungibile con facilità si rinuncia ad avvicinarlo (*L'antagonista*, 1976, *La ragazza di Bube*, 1960, e altri).

«Il torrente finiva in Era. Non si vedeva, rimaneva nascosto dalle gobbe del terreno. Cominciò la macchia» (Cassola, *L'antagomnista*, 1976, p. 147).

«Di là d'Era la vista era coperta dalle nebbie. Erano le esalazioni dei torrenti, a produrle» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 259).

«Quella vasta estensione di poggi e vallate, di campi coltivati e terreni incolti, di boschi fitti e macchie rade, si oscurava e schiariva in continuazione.

Guardò la vallata sotto. Il rumore del torrentello in piena saliva dal fondo. Pietro ebbe voglia di scenderci, poi pensò che si sarebbe infradiciato: il viottolo si cacciava nella macchia. Bisognava in continuazione scostare i rami e i rovi per aprirsi il passaggio.

Tornò indietro, girò intorno alla casa e salì sulla strada. Andò avanti finché non si scoprì il panorama dall'altra parte.

C'erano meno punti di riferimento che verso la vallata: giusto il monticello conico da cui nasceva l'Era, una villa subito di fianco, un'altra più lontano, una fila di cipressi all'orizzonte, […] le case erano poche, distanti l'una dall'altra» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 260).

«Cominciò a riconoscere i posti […].

Il campo in leggera discesa finiva contro un fiumicello. Benché restasse nascosto, se ne intuiva la presenza dal folto della vegetazione» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 448).

«Il torrente era come una strada incassata tra due argini alti, sopra cui cresceva rigogliosa la macchia; che in qualche tratto stendeva i suoi rami nel mezzo, fino quasi a coprire la vista del cielo. Il rivolo d'acqua bastava appena a inumidire la terra giallastra. Un po' più su c'era una cascatella, e fu lì che si lavarono» (Cassola, *La ragazza di Bube*, 1960, p. 102).

«La calotta boscosa che copriva la sommità del poggio era solo l'estrema appendice di una grande macchia digradante verso l'Era, come Mara scoprì la mattina dopo, quando Bube s'internò per un viottolo, uscendo, alla fine, in un'ampia radura, da cui la vista spaziava sulla vallata. Simili a radici sporgenti fuori del terreno, le propaggini boscose scendevano verso la piana coltivata, in mezzo a cui s'intravedeva il letto sassoso del fiume» (Cassola, *La ragazza di Bube*, 1960, p. 120).

Come è evidente dalle citazioni riportate, il dato principale che caratterizza il rapporto di Carlo Cassola con l'Era consiste nell'immagine del fiume nascosta, quasi segreta.

L'Era, concepita come alveo classico di fiume, come corso sinuoso, come vero letto fluviale visibile panoramicamente, non è quasi mai resa evidente dalla penna di Cassola perché il narratore preferisce mantenerla in una connotazione intuibile, meta di rinvio narrativo-letterario, di allusione significativa, non di visione topografica precisa e minuziosa, descrittiva e individuante. Rimane certa, con questo, la connotazione segnaletica rivestita spesso, in Cassola, dall'indicazione del luogo fluviale; ma si tratta di una segnaletica allusa, appunto, e non esplicitata.

Nell'ordine geografico-narrativo di questo percorso antologico, non trascuriamo quel carducciano sguardo sul lungo tratto del corso inferiore dell'Arno, apprezzabile dall'alto di San Miniato, che si ritrova trasposto poeticamente nelle note *Risorse di San Miniato al Tedesco* (1904).

«Come strillavano le cicale giù per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857! […] Al piano, i campi nei quali il verde cedeva più sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'ondeggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che presesi per mano corrono cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra – tutto codesto vivo ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano, e con la folta carizia delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno di ciottoli bianchi.

Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!» (Carducci, *Prose*, 1904/1957, pp. 943-944).

L'Arno di Pontedera è estraneo al senese Federigo Tozzi, almeno quanto lo sono la cittadina, la popolazione locale e l'ambiente di lavoro cui lo scrittore ha dovuto sottostare per necessità di vita, come si apprende dai *Ricordi di un impiegato* (1961), prima sua opera di notevole impegno in cui è narrato, in tono diaristico, il periodo trascorso all'inizio del XX secolo nell'impiego presso l'amministrazione ferroviaria a Pontedera, periodo coincidente con il dramma della provincia e con il triste itinerario della coscienza dell'anima.

È la sera del 2 marzo. Il giovane scrittore arriva a Pontedera dopo le ore venti. L'indomani mattina, prestissimo, apre la finestra per avere il conforto di vedere il fiume, ma …..

«L'Arno e tutto il paese sono coperti di nebbia; sopra un fabbricato, distinguo il piccolo pennacchio di fumo che esce da una delle sirene. Un treno arriva. Su l'argine del fiume, camminano a fila, in senso contrario al treno, tre giovinette» (Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, 1961, p. 198).

«3 marzo, ore quattordici.

Prima di rientrare in stazione, mi verrebbe voglia di passeggiare lungo l'Arno; ma non c'è più tempo. Sono molto triste» (Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, 1961, p. 199).

«11 marzo.

Lavoro anche la domenica; ma, stasera, esco tre ore prima.

Avrei voglia di fare una gita in barca, fino al ponte sottile, che si vede laggiù dove il fiume fa gomito e scompare. Ma non trovo un barcaiolo.

Allora, m'incammino verso la parte opposta.

Gli argini sono verdi, l'Arno un poco lutulento; incontro una famiglia e poi due amanti.

Giungo fino a Calcinaia, un paesello che si riflette grigio dentro l'acqua. Intanto si fa sera. Un traghettatore, dall'altra sponda, mi domanda se voglio passare; ma mi sembra troppo tardi.

Cammino un poco sul letto asciutto del fiume, dove sono molte orme.

Il sole va giù prestissimo. Le montagne sembrano d'oro un istante, e il fiume luccica; poi, i riflessi si spengono.

Mi soffermo per ascoltare i suoni di un chitarra: una voce di donna canta. È una canzone ilare. Poi tace ogni cosa.

Soltanto l'acqua del fiume fa un brusio monotono, urtando in un macigno bianco come la luna.

Io sto fermo ancora, finché tutta la campagna non è illuminata. Poi sbaglio la

strada, e un cane mi si avventa. Urlo; ma nessuno mi risponde. Torno indietro a corsa, ritrovo il sentiero stretto sopra l'argine; e cammino lì.

Sono annoiato; ma il chiaro di luna mi piace molto. Guardo lungamente le pianure, dove qualche lume casalingo è acceso.

Aspetto che il fragore di un treno passi» (Tozzi, *Ricordi di un impiegato*, 1961, p. 211).

Ogni citazione qui sopra riportata dà conferma del già rilevato rapporto di alienità tra "l'io narrante" e l'ambiente, non solo umano, ma anche naturale, nel quale lo scrittore, più che esservi inserito, viene a trovarsi. Come nei riguardi dell'ufficio, del principale, dei colleghi, delle abitudini antropologiche che vigono nell'ambiente di lavoro e in generale nella cittadina valdarnese, così, anche nei riguardi del paesaggio naturale, il protagonista ricade sempre in una situazione di estraneità, di non appartenenza, di presenza forzata, senza coinvolgimento né partecipazione.

Abbiamo visto il protagonista sfasato anche rispetto agli orari, quando non trova il barcaiolo traghettatore, quando lo trova ormai tardi, e quando non riesce a effettuare la traversata del fiume; anzi, i suoi mancati appuntamenti e contatti con il fiume stesso separano ed emblematizzano l'orbita satellitare dello scrittore rispetto al nucleo del paese e dell'ambiente e, in definitiva, del contesto naturale e storico che lo circonda.

Dopo Pontedera, l'Arno si avvia, ormai ampio e maturo, verso la foce. La foce, immagine fluviale utilizzata da più di un narratore, nel romanzo *Amore dall'Arno al Nilo* dello scrittore, oggi scarsamente citato, Vincenzo Chianini (1958/1995), si trova straniato in una fila di cammelli (si saprà poi allevati nella regia tenuta di San Rossore), spinti da quattro pastori, scamiciati e scalzi, che si muove lungo le vecchie mura di Pisa alla volta dell'Arno. L'immagine insolita è quasi un'esportazione del modello esotico mentalmente acquisito dall'autore, in un ambito manifestamente diverso, ma non a caso legato ai primi autoctoni paesaggi toscani dell'area pisana.

«Piaceva a Carlo la bianca Città dolente in ripa d'Arno, che oltre la Cittadella va più lento in collo alla risacca, che monta dalla sua foce sulla spinta dei venti di ponente. Gli piaceva il fiume, che in silenzio scende placido al mare e pare che tuttavia guardi e sorrida alle cime di Santallago, ai Castelli e alle Chiese del piviere

ghibellino, alla Verruca, a Caprona, a Ripafratta, alla Certosa e a San Casciano. Fra ponte e ponte, dalle Piagge a Porta a mare, giacevano silenti le Chiese coi sacrati sterrati come quelli delle Badie plebane di piano, di colle e di monte. Erano desolati gli scali di Terzanaia, morta via delle Vele con le sue murate arsenalesche disarmate» (Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, 1958/1995, pp. 28-30).

Risalendo dal bacino dell'Arno verso i rilievi appenninici, s'incontrano riferimenti letterari alle acque del Magra, del Serchio (Gabriele D'Annunzio, Lorenzo Viani, Carlo Betocchi), della Lima (Giuseppe Giusti, Massimo D'Azeglio), del Reno (Gianna Manzini), della Limentra (Ricciotto Pietro Civinini), del Lamone (Dino Campana).

Nel noto romanzo *Forse che sì, forse che no* di Gabriele D'Annunzio (1910), le foci del Magra, del Serchio, e la distesa verde-bionda della Versilia, sorvolate in immaginaria evocazione dall'*alter-ego* dell'autore, a bordo del velivolo Àrdea, scorrono in planimetriche "strisciate":

«L'Àrdea si librava su l'ali adeguate descrivendo un ampio cerchio tranquillo tra cielo e mare. Le vele latine ardevano come fiammelle su i gusci bruni delle paranze. Erano le vele rosse della colonia picena immigrata a Bocca di Magra» (D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, 1910/1998, p. 160).

«Una punta sul Serchio – disse il timoniere virando a greco-levante e filando a discesa verso la spiaggia selvosa […].

Il dolce fiume di Lucchesìa divideva col suo nastro verde-chiaro i boschi di San Rossore dai boschi di Migliarino, il dominio regio dal dominio ducale. Si scorgeva il forte quadrato, il ponte della Sterpaia, la Torre dei Riccardi. Si scorgeva su la foce sabbiosa e bionda nereggiare un nerume simile ai mucchi di detriti e di rottami che le libecciate spingono sotto le dune» (D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, 1910/1998, pp. 160-161).

Il basso corso del Serchio è invece ammirato da vicino da Carlo Betocchi (*Pascoliana sul Serchio*, in *Confessioni minori*, 1985), in un mezzogiorno di settembre trascorso con gli amici lucchesi sulla golena a 'desinare' e piacevolmente parlare di Pascoli, di Lucca, della Lucchesia, e soprattutto di quel 'loro' fiume che, scorrendo vicinissimo, rendeva quasi partecipe la compagnia della sua incomparabile "fertile luce vegetale".

Il poeta, pur ascoltando con interesse i discorsi degli amici artisti, si perde a seguire con gli occhi il tenero paesaggio fluviale lucchese, nel suo trascolorare al vento e alla luce settembrina.

«Stando alla tavola apparecchiata sulla golena del Serchio, all'ombra della pioppeta, io perdevo i discorsi degli amici lucchesi per guardare il brulichio del fogliame che variava fittissimo sulle nostre teste trascolorando all'aria settembrina con più d'una venatura gialla, nel brillìo del sole, sul verde disteso che la foglia dei pioppi nel vento leggero non si stancava mai di vagliare: e mentre guardavo ora lassù, ora nell'ombra del sottobosco l'umido suolo tinto di cespugli e di sfarfallii, ora la fittezza dei tronchi, da cui la luce intercettata dalla campagna trapelava in una quieta distanza dorata, nell'idea del civilissimo paese che m'ospitava, e della curva del fiume lucchese, ampia e luminosa, che mi girava alle spalle, Ardinghi, l'amico pittore che mi seguiva da qualche tempo, si piegò verso di me sussurandomi: – Come Seurat! – e mi sentii in una di quelle alberete lungo i fiumi di Francia, dipinte a quel modo per sempre, e a lasciar ricordo di un *modo di guardare e di godere la vita*» (Betocchi, *Pascoliana sul Serchio*, in *Confessioni minori*, 1985, p. 320).

La tavolata di amici, sotto l'ombra verde-tenero dei pioppi, ci si presenta come un vero quadro di scuola francese del secondo Ottocento.

«Sì, d'accordo, Lucca un piccolo Eden. Il mezzodì mi aveva abbagliato, folgorandomi sul fiume, e rendendomi quasi partecipe di quella fertile luce vegetale che aveva in sé, nella sua stessa gioia, quel che di fuggitivo prepara l'angoscia.

Ma sulla sera che imbruniva, lasciati gli amici e ripassandoci, il fiume tornava per me ad essere più vicino a quello di Ungaretti: 'Questi sono – i miei fiumi – questo è il Serchio – al quale hanno attinto – duemil'anni forse – di gente mia campagnola – e mio padre e mia madre […]'

Un discorso dove la storia attinge a più alto conforto» (Betocchi, *Pascoliana sul Serchio*, in *Confessioni minori*, 1985, p. 321).

La media valle del Serchio, interposta tra il monte Castellaccio e le cime azzurre delle Pizzorne, nel basso Appennino lucchese, è il luogo della memoria più remota, degli antenati contadini e pastori di Lorenzo Viani, pittore e scrittore (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930).

Nella rievocazione narrativa di Viani, che dilata oltre misura la dimensione del ricordo, quel luogo è ricordato soltanto come "la valle": la valle per antonomasia, perché patria dei "valligiani" genitori, rievocati sullo sfondo del quadro paesistico, con larghi squarci di respiro quasi epico. Le abitazioni del padre e della madre dell'artista, prima del matrimonio, si fronteggiavano nel fondo-valle suddetto, diviso dal canale della Croce:

«La casa di mio padre era di là del canale della Croce, precipitante tra piastroni piombati e botri. Alla casa di mio padre dicevano 'quelli di Marco' perché Marco si

chiamava il padrone del 'luogo'.

A quelli di mia madre dicevano i Fondora, dal nome del padronato (i signori del palazzo Fondora).

Sotto una scarpata di pietrame, ardua come un baluardo, c'era acchiocciata la casa dei miei: il pozzo fondo costruito con i ghiaioni politi dall'acqua corrente del Serchio, era situato al centro della Muraglia» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, p. 68).

Il canale della Croce, più volte citato dal narratore, corrispondeva a uno stretto avvallamento naturale che nelle stagioni piovose precipitava ingenti masse d'acqua sul Serchio, e nei periodi di secca, percorribile, formava uno degli itinerari di più agevole collegamento tra le case rurali sparse nella Lucchesia collinare.

Il canneto allineato lungo quel canale, delimitante la proprietà dei nonni era stato, nei ritorni di Viani alla terra dei padri, "la sua siepe dell'infinito" infantile, al di là del quale da fanciullo, amava sostare per guardare scorrere il fiume, "non ancora uscito dalla stretta delle montagne", la cui voce scrosciante tra piastroni di macigno e borri verrà successivamente trasfigurata emotivamente dall'artista in un doloroso accordo di suoni umani e naturali:

«I singhiozzi di lei si univano al perenne lagno del canale della Croce, ingranditi dal silenzio della Valle del Rimortaglio» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, p. 35).

Il paesaggio che si apre al di là delle sponde dell'alto Serchio sembra rivestire attrattive favolose particolari, visto che risulta essere stato scelto, più di ogni altro tratto fluviale toscano, come scenario di racconti e leggende.

Nel volume *Il fiume racconta*, Giorgio Batini (1993) dà il titolo *Il Serchio, c'era una volta* alla scheda relativa a questo fiume, le cui sorgenti scaturiscono a monte della "valle di Sovaggio", recesso boscoso eletto dalla fantasia popolare ad abitazione di una moltitudine invisibile di fate fluvio-silvestri.

Qualche tratto del corso del Reno e della Lima, torrenti 'montanari' dell'alto Pistoiese, è ricordato, con stile asciutto e preciso, dallo storico Massimo D'Azeglio nella relazione che fa parte dei celebri *Ricordi* di un suo viaggio da Modena in Toscana (e ritorno a Milano) compiuto nel settembre dell'anno 1838:

«La strada scende a precipizio, e trova presto il letto della Lima al quale tien

dietro. Ponte alla Lima; sovr'esso, due fontane. […]

Salimmo all'Oppio; poi si seguì la valle del Reno. Un'ultima salitella conduce sulla vetta, di dove si vede la valle dell'Arno e Pistoia» (D'Azeglio, *I miei ricordi*, 1866/1924, p. 316).

Gli stessi torrenti (il Reno e la Lima) affiorano nei ricordi di Gianna Manzini (*Ritratto in piedi*, 1971), figlia del noto anarchico, "confinato" nell'isolamento della montagna pistoiese (dapprima a Pracchia e successivamente a Cutigliano).

Del Reno, la scrittrice mostra di aver trattenuto in mente soltanto immagini serene, segnate dall'abbandonata inconsapevolezza infantile di quando, bambina, saliva sulla montagna del "confino", in visita al padre.

«La bellezza rude dei boschi, le scarpate ripide, i valloncelli e il corso del Reno che giù in basso attraversato dai Sette ponti scorreva verso la pianura bolognese, fervida di opere e di traffici.

[…] Le nostre passeggiate a passo svelto, prima di buio, verso i Setteponti! Forse potrei anche ripetere le storie di pesci che mi raccontava mentre, seduti sulla spalletta del fiume, guardavamo l'acqua scorrere fra massi e sassi. Gli dispiaceva il mio orrore per i rospi. In una piccola ansa del Reno ve ne sono dei grossissimi» (Manzini, *Ritratto in piedi*, 1971, pp. 184-185).

I dolorosi ricordi personali della scrittrice imprimono invece al paesaggio fluviale della Lima una sorta di orridità ostile: su quel ponte, arcuato su "acque da vertigine", lungo, troppo lungo per una fuga disperata, era avvenuta quell'aggressione al padre "confinato" che lo aveva portato in pochi giorni alla morte.

«Un ciglio contorto … alle spalle arbusti e rovai … la scarpata ripida ... e l'acqua giù, in fondo.

[…] Al ritorno [da Pian degli Ontani a Cutigliano] dopo il tramonto, scorse in agguato su un'altura, un gruppo di camicie nere … udì uno smottare di ghiaione [...]

[…] Al principio del ponte, qualche sasso fu lanciato […] a metà del ponte sentì un pugno di fuoco in mezzo al petto» (Manzini, *Ritratto in piedi*, 1971, pp. 214 sgg.).

La Lima, del resto, anche prescindendo da implicazioni affettive, è sempre l'imprevedibile torrente montanaro "dalle cento rapide" e dagli umori mutevoli, non di rado apportatori di gravi danni, come nel caso

raccontato dal poeta Giuseppe Giusti all'amico Andrea Francioni, in una lettera datata Pescia, 20 ottobre 1836 (*Lettere*, in Ghidetti, *Toscani dell'Ottocento*, 1995).

«La notte della prima domenica d'ottobre, cadde una pioggia tanto dirotta, che le più piccole fosse diventarono torrenti: e tuoni e lampi e saette che pareva la fine del mondo. Qui da noi il guasto fu poco o niente, e con quattro rabberciamenti di mura o di cigli, n'uscimmo come Dio volle. A chi toccò il male, il malanno e l'uscio addosso, fu a' poveri lucchesi, a danno de' quali congiurarono, sul gusto della Santa Alleanza, la Lima e altri quattro o cinque torrenti. Corse subito voce dei guasti orribili che questi fiumi avevano fatto, mettendo desiderio in molti di correre a vederli. […]

Ai Bagni, campi divorati dalla Lima; case, edifizi, piazze, muraglie, passeggi smozzicati e guastati. I luoghi di delizie che pochi giorni innanzi formicolavano di tutta la quint'essenza del mondo elegante, ingrombrati adesso di rena, di rottami e di ceppi voltolati dalla corrente» (Giusti, *Lettere*, 1836, pp. 140-141).

Le furie di un altro torrente montano, la Limentra, tributaria del Reno, movimentano le vicende sentimentali del romanzo *Il Rifiorimento* (1902), del quale è autore lo scarsamente conosciuto narratore degli inizi del Novecento (con omonimia di cognome con il più noto Guelfo) Ricciotto Pietro Civinini.

«Il fiume spumava rapido e tumultuoso fra le sue ripe scoscese, fino alla vicina confluenza col Reno, presso il ponte della Venturina, dove la commistione visibile delle due correnti appariva in un gioco continuo e possente di ripulse e di cozzi irosi, traverso un pulviscolo di freschezza.

Infilava il vento nella gola, con sbattimenti sonori. E su le ripe scoscese i radi castagni fioriti, piantati quasi fino all'abisso dell'acqua, ondeggivano come grandi nappe gialligne che volessero svellersi» (Civinini, *Il Rifiorimento*, 1902, pp. 192-193).

Il Lamone di Marradi, nella Romagna toscana, corso d'acqua che connota buona parte della vallata appenninica tosco-romagnola, costituisce un riferimento geografico-toponomastico che fa riecheggiare di sé la zona montana limitrofa; ulteriore risonanza è data dalle implicazioni dinocampaniane che il paesaggio fluviale può legittimare.

Il legame affettivo tra Dino Campana e il suo fiume emerge anche in un passo del *Carteggio* (1985) del poeta con Sibilla Aleramo, in cui

la scrittrice, in una lettera non spedita, ma pubblicata, esprime il desiderio di andarlo a vedere, quel corso d'acqua che tanta importanza paesaggistica e affettiva rivestiva per l'ambiente nativo del grande e tormentato amico.

«Nel tuo paese dove non sono mai stata […]. Ma il tuo fiume, lo vedrò?» (Carteggio Campana-Aleramo, LII).

Ed ecco l'eco della presenza del fiume, espressa con la parola letteraria folgorante e quasi lirica del poeta-scrittore sugli emozionanti suoi *Canti Orfici* (1914).

«Marradi.

Il mattino arride sulle cime dei monti. In alto … s'illumina il castello … Il fiume si snoda per la valle; rotto e muggente a tratti canta e riposa in larghi specchi d'azzurro e più veloce trascorre le mura nere (una cupola rossa ride lontana con il suo leone) e i campanili si affollano e nel nereggiare inquieto dei tetti al sole una lunga veranda [una filanda di Marradi] ha messo un commento variopinto di archi!

L'acqua del mulino corre piana e invisibile nella gora. Rivedo un fanciullo, lo stesso fanciullo, laggiù steso sull'erba. Sembra dormire.

Ripenso alla mia fanciullezza: quanto tempo è trascorso …

Il tempo è scorso, si è addensato, è scorso: così come l'acqua scorre, immobile per quel fanciullo: lasciando dietro a sé il silenzio, la gora profonda e uguale: conservando il silenzio come ogni giorno l'ombra …» (Campana, *Canti Orfici*, 1914, pp. 148-149).

Il paesaggio fluviale a sud del bacino dell'Arno annovera, come rappresentanti letterari (oltre i già citati, celebri esempi di Federigo Tozzi e di Carlo Cassola), i nomi di Delfino Cinelli e di Mario Pratesi, le cui esperienze riunite, sia pure non sistematicamente e non completamente, coprono con sufficiente regolarità di distribuzione la Toscana meridionale.

La linea di spartiacque che separa longitudinalmente la rete idrografica, si trova geograficamente individuata nelle pagine del romanzo *Castiglion che Dio sol sa* (1928) di Delfino Cinelli, quando presenta quel lembo di solitarie Colline Metallifere confluente nel torrente Merse, scenario di gran parte dei suoi racconti.

«I vasti boschi e i pochi terreni lavorati della tenuta [castello di Cerreta, dominante l'incrocio delle strade di Siena e di Colle Val d'Elsa] si dividono fra i versanti della Rosia, dell'Elsa e della Ricaùsa, un grosso rio che non secca nemmeno

nelle più gran magre e va a versarsi nella Merse, cosìcché quei poggi segnano il displuvio fra le acque che calano all'Arno e all'Ombrone di Grosseto» (Cinelli, *Castiglion che Dio sol sa*, 1928, p. 8).

Il proprietario della tenuta di Cerreta, ritornato alla "terra avita" con lo scopo di risollevare la proprietà e i contadini dallo squallore e dagli stenti dell'abbandono, sale a cavallo e volge su per l'antica rocca di Castiglioni fronteggiante Cerreta, per cogliere dall'alto, con uno sguardo d'insieme, la distesa dei coltivi e dei boschi della tenuta da far "risorgere".

«A mezza costa si voltò verso la valle. I tetti di Casanova rientravano sotto il poggio: nella luce mite del pomeriggio non si scopriva che bosco.

L'abitato di Cerreta era nascosto dalla groppa del Poggio al Santo: non si vedeva che macchia.

Quella macchia che sembrava racchiudere il segreto di tanto decadimento, cominciava a incutergli un certo timore.

Senza accorgersene, avvolto in questi pensieri, era giunto al rio.

Le acque chiare colavano senza rumore fra i pioppi bianchi» (Cinelli, *Castiglion che Dio sol sa*, 1928, p. 73).

Il paesaggio del romanzo, caratterizzato da una rete di ruscelli ora correnti, ora stagnanti, ora asciutti come sentieri, ricorre anche in gran parte dei racconti cinelliani (*Campagna*, 1939, *Lucia*, 1933, *Mio padre*, 1932, ecc.), dove si trovano nominati i torrenti Rigomagno, Caùsa, Le Filicaie.

«Quando avvistò i quercioni di Anterìgoli, si mise a bramar l'ombra, poi udì le voci degli uomini sotto la pioppeta, sul greto secco del rio» (Cinelli, *Campagna,* 1939, p. 98).

«Andavo un giorno per il marroneto del Rigomagno, una selva di antichi castagni che ricopre di verde profondo i due versanti di un'ampia vallata in fondo alla quale scorre un'acqua limpidissima e sterile. L'aria rinchiusa nelle ombre era calda e immobile e odorava forte di succhi» (Cinelli, *Campagna*, 1939, p. 112).

«Quando il rio aveva acqua e correva, era come a sentirlo ragionare e rispondere alle cose che gli andavano per la testa […]. Ora che il rio era zitto, seguiva la traccia che la corrente aveva lasciato sui sassi e il motriglio e le erbe ne seguivano il verso, come quando ci si alza da un prato, l'erba serba l'impronta del corpo» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 104-105).

«Le venivano incontro ore di libertà selvatica, felicità ombrosa e naturale come di bestiola di bosco. […] E i boschi son caldi come covi e il sole ronza fra le foglie, a macchie […]. Nella gran magra il rio correva, ma a risalire il botro, ai salti, si trovava qualche bozzo d'acqua verdognola, densa» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 100-101).

«Non era la prima volta che li trovavo a sedere su quel tronco d'ontano abbattuto che andava a marcire in un bozzo delle Filicaie […]. In quel covo fra il gran pullare di rovi sfogati e vetrici incespugliate del rio, essi dovevano essere celati ai viandanti, ma da cavallo, di dietro alle cortine di ontani, si scoprivano bene» (Cinelli, *Campagna*, 1939, p. 128).

«Nel vallone [Caùsa] intriso di umidore che vapora come da un corpo sudato, il bosco diventa nordico e mistico. La voce dei rii che calano gonfi nei fondi è snervante» (Cinelli, *Campagna*, 1939, p. 296).

Allontanandosi verso levante dalla minuta rete idrografica occidentale di Delfino Cinelli, e in un certo senso completando il quadro fluviale della Toscana meridionale, l'area della narrativa di Mario Pratesi contempla i fiumi e i fiumicelli che attraversano la regione delle Crete senesi e raggiungono l'Amiata.

Nel romanzo *Il mondo di Dolcetta* (1895/1963), la ragazza protagonista lascia il paese natio, San Quirico d'Orcia, per andare a cercare lavoro a Siena. È un lungo cammino su strade che si snodano tra aride groppe argillose, affiancando ruscelli prosciugati e sofferenti e raccordando stradelle campestri tra radi casolari.

La ragazza si volge a guardare, con manzoniano struggimento, il paese da cui si allontana:

«Andando di quel passo, fu presto al fiume, il quale era quasi scomparso, in quei mesi caldi; non rimaneva delle sue acque che un piccolo rio in un gran letto di ghiaie abbaglianti, su cui scendevano le mandrie assetate» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 60).

«Dolcetta intanto era arrivata in cima ad un colle arioso, donde si volse a guardare laggiù all'orizzonte la torre del Parco che dominava tetra e solitaria, tutto l'immenso fluttuare di crete e di poggi. Ella staccò l'occhio da quella torre con un sospiro, e discese in un'altra valle attraversata da un fiumiciattolo mezzo arido anch'esso, e senz'altro indizio d'abitazione che qualche casa colonica» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 61).

Avvicinandosi via via alla città, lo scenario si popola di case coloniche, di coltivi … S'incontra gente che lavora.

«Le case erano frequenti, avevano per lo più finestre aperte, […] i barrocciai, con le volate allegre della frusta schioccante, accompagnavano lo stornello toscano, mentre il cane, di sull'alto del carico, abbaiava al mondo la sua prepotente felicità. Il vecchio funaiolo, lungo il fossatello della via, camminava all'indietro, allontanandosi dalla ruota girante» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 66).

Nei racconti di Pratesi, altri personaggi si lasciano alle spalle, con rammarico, il paese e la montagna. Il "vagabondo" del racconto omonimo (1905/1979) e Dionisia di *Le due figliuole dell'ostessa* (1910), ad esempio, lasciano Santa Fiora sull'Amiata e, nella visione della partecipe panoramica riguardata con nostalgia nel loro andare, c'è sempre un fiume, un torrente: la Fiora, il Salcioneta o altri corsi d'acqua minori.

«Egli, camminando, fissava in quell'azzurro il punto del suo paese. Nel pensiero lo rivedeva, solo solo, pendere sulla scena come desideroso di calare giù al fiume che gli scorre dinanzi serpeggiando lucido, e poi sparisce dietro le ombre fosche d'un altro monte» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905/1979, pp. 58-59).

«Passò quel lampione, scese per la buia via dei mulini, e s'inoltrò nella valle … Ancora non era l'alba: le stelle parevano le mute immagini del silenzio: non s'udiva il canto d'alcun villano, non s'udiva il passo d'alcun giumento; non s'udiva che il mormorio della Fiora […] e poi ritornò frettolosa sulla via dei mulini, diretta al paese» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 40).

«L'orto era silenzioso, e Dionisia udiva, al di là del muraglione e dei cipressi, il torrente della Salcioneta scorrere in fondo al poggio, e ruinare verso la Fiora» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 57).

«Dionisia intanto guardava, dall'alta finestra della sua camera, la valle selvaggia e arida della Fiora, incupita da un temporale che saliva, nero e lampeggiante, dalla maremma, dietro la deserta punta di Monte Labbro. Ai foschi bagliori di un sole smorto, la Fiora errante riluceva, a tratti, per la campagna. Il vento della tempesta soffiava in viso a Dionisia, e le agitava i capelli: ella pensava tristemente alla pace del mare, verso cui andava la Fiora: alla pace del mare e della morte» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 29).

«Si faceva sera, e la piazza s'oscurò e divenne deserta. Era già bell'è scorso l'ultimo tepore che si lascia addietro l'estate, e dal fondo cupo dei boschi ingialliti, che si sfrondavano a poco a poco, spirava l'umido del novembre […]. Fuor dalla porta è un ponticello ombreggiato da due file di vecchi olmi. Sotto si dirompeva per tortuose e orride scogliere il torrente; e le casucce e l'antica torre dei carcerati, con

le sue pietre smosse in alto, che minacciavano di cadere, ne udivamo il mormorio dall'umida rupe. Di faccia la notte s'estendeva più tenebrosa per la gran foresta pendente della montagna sopra la strada postale» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905/1979, p. 15).

«E poco discosto dal campanile, scaturiscono le sorgenti chiare, gelate, laggiù tra il verde dei castagni, in mezzo a cui spiccano i tetti rossi di quel romito paesello, e sopra ergersi la nudità d'altri monti vicini, e per la loro solitudine passano di pendio in pendio le pecore a branchi» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905/1979, pp. 58-59).

I due cavalieri del racconto *Sovana* (1883/1979) e anche il cavaliere solitario, "io narrante" di *Il Profeta del Monte Labbro* (1905), scendono dall'Amiata verso il mare attraverso spazi desolati e silenziosi, solcati da torrenti inariditi, quali la Paglia e la Senna.

«E la mestizia aumenta via via coi passi della lunga discesa laggiù verso la maremma, incupita qua e là da macchie, e solcata da qualche fiume scarso che splende tortuoso fra le radure» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905/1979, pp. 32-32).

«Arrivati in fondo, dove un piccolo fiumicello detto la Senna divide le falde del Montamiata da quelle de' monti della Roccaccia – monti anch'essi del gruppo amiatino che muoiono in val di Paglia – i cavalli allungarono i colli a bere. […]

A chi guarda di laggiù dal letto sassoso della Senna, sembra quella ove siede Pancastagnaio la cima della montagna: ma, passata la Senna, e risaliti i monti della Roccaccia, quel piccolo paesetto lo vediamo invece quasi a un terzo del gran pendìo; e la montagna si spazia dietro maestosa, e sorge in due cime congiunte e riposate sopra vasti altipiani» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 296-299).

«Udiva di quando in quando qualche torrentello solingo e scarso tra i macigni e le piante, oppure il frascheggiare improvviso di qualche lepre fuggitiva, o volpe che rintanava.

[…] E laggiù a mezzogiorno, nella pianura più bassa e più spopolata, la Paglia argentea con le selve nereggianti nell'aridume, tra Orvieto, Acquapendente e Bolsena, gradita a Martino IV; […] e lungo il litorale mediterraneo la fosca maremmana, coi nomi di Sovana, Roselle, Vetulonia, Populonia e Tarquinia, mi mandava ancora un respiro dell'antichissima Etruria» (Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, 1905, pp. 295-296).

Si eleva la valenza letteraria negli scenari di natura che Federigo Tozzi viene facendo riguardo alla Tressa, piccolo affluente dell'Arbia che ricorre su *Il Podere* (1921/1972). Ogni volta che nelle pagine dello

scrittore riecheggiano le acque di questo torrente, si delinea un brano di natura corrucciata, o tempestosa, in ogni caso, inquieta. Il paesaggio della Tressa ci consegna una prevalente immagine di ombroso e increspato verde, con l'acqua che, come si addice al regime torrentizio, scroscia rumorosamente, creando nel lettore una sensazione tesa di contrasto emotivo.

«La Tressa spendevole tutto il giorno, era restata con i suoi pioppi magri e storti, foglienti soltanto in cima […]. Ma prima che gli assalariati portassero il fieno in capanna, il tempo si guastò … allora i tuoni cominciarono, come se avessero dovuto schiantare anche le case … il temporale durò quasi tre ore … La Tressa dette di fuori, allagando tutte le parti più basse dei poderi. Picciolo si batteva le mani sulla fronte e si disperava. […]

Allora Remigio si sentì pieno d'ombra come la campagna. Guardò il podere, giù lungo la Tressa; e dov'era già buio. E gli parve che la morte fosse lì, che poteva venire fino a lui, come il vento che faceva cigolare i cipressi» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 50-51).

«Dopo un poco, l'acqua venne giù sempre più grossa; e il temporale durò quasi tre ore.

La Tressa dette di fuori, allagando tutte le parti basse dei poderi. Perfino sui poggi, il fieno era stato sparpagliato e interrato. Era impossibile riporlo, perché nella creta ci s'entrava con tutti i piedi. Il giorno dopo ripiovve, benché si fosse levato un vento che faceva travolgere la fila dei pioppi» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 50-51).

«Benché fosse oria, si sentiva che la giornata doveva venire afosa. Rapidamente, le nebbie della Tressa sparirono» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 67).

«Benché il Monte Amiata fosse pulito quanto il cielo, con una nuvoletta in cima come ci fosse rimasta attaccata e non potesse venir via, dalla parte del Chianti tuonò. C'erano, là, nuvole nere come se facesse notte; e le saette sembravano lunghe righe di fuoco che si spezzavano. Poi i tuoni rimbombarono vicini; ma da Siena in giù, per tutta la Val d'Arbia, c'era sole; e le case dei poderi biancheggiavano.

I pioppi della Tressa tentennavano più forte, e le loro foglie restavano rovesciate.

La polvere volava alta, con le pagliuzze e le festuche; e anche dalla parte del Monte Amiata le nebbie si affollarono» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 85).

«La notte, il fontone pareva uno specchio disteso sotto la luna. Attorno, le crete rilucevano; anche perché rendevano la luce assorbita durante il giorno. La luna era là, e sapeva da sé la sua strada; la luna forte e bella. La Tressa scrosciava e i pioppi avevano messo la voce. Non c'era alito di vento che non si sentisse subito» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 108).

«Mentre la Casuccia, a ogni primavera, ridiventava verde e fresca; e i pioppi della Tressa si innalzavano sempre di più. Ora, si sentiva la sua miseria!» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 130).

«La terra lavorata era violacea e grigia: nel grembo della valle, fino alla Tressa, quasi verde. Poi, salendo e allontanandosi, si inazzurrava sempre di più; a strisce; e il cielo era di una tinta più sbiadita» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 132-133).

«Quand'era piovuto molto, dall'aia si sentiva scrosciare la Tressa; e i piani si allagavano; i pioppi umidi e la creta lavorata luccicavano. Di Siena, dietro quattro o cinque poggi sempre più alti, quasi a chiocciola, si vedevano soltanto le mura; tra la Porta Romana e la Porta Tufi. Dalle mura in giù, i prati e i grani scendevano tagliati da poche strade, riunendosi a spicchi, verso qualche podere, con le case sui cocuzzoli dei poggetti, accerchiate dai cipressi. Si sentiva il treno della Val d'Arbia, quando secondo i contadini, era segno di piovere» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 32).

«Sui prati, che cominciavano a fiorire, passavano gli uccelli quasi sempre lungo la Tressa; e una brancata, almeno di una quarantina, si posò sopra un salice, empiendolo. Le anatre uscirono dall'acqua del fontone, dentro il quale s'erano capovolte e rovesciate le fronde più lunghe degli altri salici già con le foglie verdi» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 45).

L'indicazione fluviale della narrativa di Carlo Cassola, altrove, come si è visto, allusiva, nella trasposizione letteraria dei fiumi esterni al bacino dell'Arno (la Cecina, la Merse, il Sellate …), funzionalizza in modo più diretto il rilievo geografico allo svolgimento dell'azione narrativa, e allora il fiume viene ad assumere una precisa valenza d'individuazione topografica. Si veda, ad esempio, su *Il taglio del bosco* (1954), la delimitazione geometrica del campo d'azione rappresentata dal torrente Sellate il cui corso segnala ai boscaioli la base del triangolo di bosco da tagliare:

«– Vedi lassù? – fece Guglielmo, fermandosi un momento e indicando un punto elevato del crinale boscoso. – Dove si distinguono quei tre grandi alberi. Comincia in quel punto e scende dalla parte di là, fino al torrente Sellate.

Passato infatti il torrentello che scorreva in basso, cominciò una salita quasi ininterrotta e a tratti assai ripida che in tre quarti d'ora li portò ai tre alberelli isolati da cui cominciava il taglio.

Il sole ormai alto sull'orizzonte inondava la vallata sottostante, in fondo a cui scorreva il torrente Sellate» (Cassola, *Il taglio del bosco*, 1954, p. 30).

«La pendice di fronte era interamente in ombra. Il taglio aveva la forma di un

triangolo isoscele: il torrente ne costituiva la base e i tre alberi isolati il vertice» (Cassola, *Il taglio del bosco*, 1954, p. 34).

«Fausto ricordava che un anno lo sbarramento delle dune era rimasto compatto: il fiume [Cecina], perciò, non aveva sfocio. Ma gli avevano spiegato che l'acqua filtrava sottoterra.

La spiaggia si ridusse a una striscia, e Fausto si trovò davanti il ruscello. Lo attraversò bagnandosi fino a mezza coscia, e continuò lungo la spiaggia deserta» (Cassola, *Tempi memorabili*, 1966, pp. 32-33).

«Sul tardi Fausto e la mamma fecero una passeggiata alla foce della Cecina. Si fermarono prima del ruscello» (Cassola, *Tempi memorabili*, 1966, p. 37).

Per quanto si riferisce all'Ombrone grossetano, interessante risulta quella parte delle citate *Memorie* di Mario Covoni Girolami dove si trova rievocata una lontana primavera del 1845 quando, invitato dal Granduca Leopoldo a vedere di persona «l'onorata impresa del bonificamento delle Maremme senesi», il nobiluomo si mette al seguito del sovrano in partenza per Pisa: la prima tappa del viaggio dà modo al narratore di ammirare le «tenute di Coltano e di San Rossore», modelli di latifondi giganteschi e superbi, delimitati dai corsi dell'Arno e del Serchio e dal mare.

Il giorno 27 aprile, per la via del Romito, la compagnia granducale entra nella Maremma Volterrana, passa in quella Massetana, e finalmente giunge nella Grossetana. Da Grosseto, il corteggio, a cavallo, compie la visita al «gran lago di Castiglione», ricordato nelle *Memorie*.

«L'opera di bonificamento versandosi le torbe limacciose dell'Ombrone che lo ricolmavano: e già una gran parte ne era ricoperta. Io così vidi l'arteficio delle cascate di molino la grande steccaia ove è la piramide che indica l'epoca memorabile dell'apertura del canale, l'emissario scaricatore, il ponte a cateratte, la botte della Bruna e tutti gli argini innumerevoli stesi per quella immensa pianura, per contenere e regolare la immissione delle acque torbe e lo scolo delle chiare. Cavalcava il Granduca avanti a tutti sopra una bella cavalla pisana baia scura chiamata Isabella ed al suo fianco aveva sempre l'Ing. Alessandro Manetti unico direttore di quei grandi lavori e suo favorito» (Covoni Girolami, *Ricordi e Memorie*, 1981, p. 108).

«Seguitata la via e traversati in barca quasi alla foce i tre grossi torrenti Ombrone, Osa, Albegna vedemmo Talamone che tanto somiglia a Gaeta, la torre delle Saline e, volgendo a destra lungo lo stagno o lago salato in cui sopra una lingua di terra sorge Orbetello, entrammo la sera dell'otto nella fortificata città (anno 1851)» (Covoni Girolami, *Ricordi e Memorie*, 1981, p. 110).

L'attraversamento in barca dell'Ombrone ricorre, nella stessa relazione più avanti, in occasione della fuga del Granduca dalla Toscana del 1848. La fuggitiva famiglia granducale «montata tutta in tre legni, via di filato per la via di Grosseto! … Dopo una brevissima sosta a Forcole… ad ora tarda e buia della notte gli occupanti dei tre 'legni' giunsero contemporaneamente al passo dell'Ombrone al di là della città; ove, «guadato sulla barca il fiume a pochi per volta, essi, le carrozze, i cavalli, le robe, il Granduca dette grossa mancia al navalestro e gli ordinò di tagliare il canapo della nave perché altri non potessero inseguirli».

Il navalestro sull'Ombrone, rimasto in vita ancora a lungo, fino alla costruzione del ponte in cemento armato (metà degli anni '20 del XX secolo), si trova ricordato anche da Federigo Tozzi nel romanzo *Adele* (1979) e – per l'altro traghetto più a monte di Istia – da Guelfo Civinini nel racconto *Estatatura* (*Odor d'erbe buone*, 1944).

«L'automobile passò tra le boscaglie di Roccastrada, poi discese fino a Grosseto. Non videro se non carbonaie e uomini a cavallo agli asini, che si spaventavano balzando sopra i greppi laterali.

Dopo Grosseto, la via divenne piana e bianca di polvere, tra i pascoli de' cavalli e de' buoi. Giunti all'Ombrone, dovettero mettere la macchina sopra una chiatta che si mosse per mezzo di una corda di ferro stesa fra le due rive. Anche Fabio e l'avvocato aiutarono. Il fiume maremmano era di un verde dorato.

Essendoci poca acqua, emergeva uno strato di ghiaia asciutta, sulla quale giaceva capovolta una barca sfondata» (Tozzi, *Adele*, 1979, p. 74).

«Si partiva. Vecchi carrozzoni sconquassati, cavalli con le sonagliere, polverone. Si passava l'Ombrone al traghetto d'Istia.

Dall'altra ripa il vecchio borgo forte di quegli Aldobrandeschi che si vantarono di aver tanti castelli per quanti sono i giorni dell'anno, specchiava nell'acqua, che correva gialla lucida e sonnolenta tra file di salici pantanosi, una bella porta turrita, un campanile snello, un gruppo di case grigiastre, gli avanzi cadenti delle antiche mura. Mi piaceva quel posto, così silenzioso e ardente. Mi piaceva anche quella attraversata del fiume, col carrozzone imbarcato sulla chiatta e l'acqua che risciacquava attorno. C'era come un po' d'avventura» (Civinini, *Estatatura*, 1944, pp. 32-33).

L'immagine del tratto terminale del corso dell'Ombrone maremmano, che dopo le accentuate divagazioni sulla piana grossetana, punta diritto al mare, si ritrova in una pagina di carattere venatorio

delle *Giornate di caccia* (1950) del nobile fiorentino Eugenio Niccolini, autore di un'unica esperienza narrativa in cui riversa quella sua misteriosa efficacia nel rappresentare il movimento e il colore del paesaggio maremmano riconosciutagli anche da Gabriele D'Annunzio.

«Così chiaccherando arrivammo alle Grotte, dalle quali attraverso i pini si vedeva chiareggiare l'acqua che dall'Ombrone entra nella grande pineta. Appena scesi in tombolo i cani trovarono un branco di daini che sguazzavano l'uno dietro all'altro nel largo padule» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, pp. 32-33).

«La mattina stetti un po' alla finestra a vedere i pivieri che prateggiavano sugli acquitrini e le pavoncelle che volavano dolcemente sui prati, poi, tentato dallo splendore della giornata, montai a cavallo per andare a vedere una piscina a Bocca d'Ombrone che supponevo verdeggiasse per la cannuccia nuova e che perciò si prestava alle stampe per le marzaiole. Questo mi dava occasione di traversare quella magnifica pineta folta di mortella, attraversata da lunghe lame nelle quali fra le canne e i giunchi chiareggiava l'acqua» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 167).

Alla fine del nostro percorso, non sembra fuori tema un ideale ricongiungimento alle problematiche del mondo contemporaneo.

Nel romanzo *La morte del fiume* (1974), di Guglielmo Petroni, traspaiono chiaramente delusione e sgomento nel riattingere, dopo anni, un paesaggio che fu familiare e che ora appare particolarmente degradato sul piano ecologico-sociale.

Il motivo del ritorno alla dimensione del paese si vanifica per giungere a rovesciarsi in una amara constatazione di negatività ambientale.

«Avvicinandosi ai luoghi che ricordava, le immagini erano luminose e gli impedivano di pensare con ordine […]. Insomma c'erano o no i luoghi delle corse, delle malizie sfrenate, delle estasi solitarie, delle contemplazioni, e dei gridi e con cui, assieme all'altra marmaglia, rompeva il silenzio delle rive del fiume? C'era ancora l'argenteo vibrare delle foglie dei pioppi, l'acqua, il grande letto sassoso del fiume? Sembrava che fosse tutto sparito. Al posto dei vasti prati verdi sfilava, ai lati della strada che stava percorrendo, una sequela di villette […].

Lo sviluppo edilizio della sua città finiva lì, per il momento, e da quel punto cominciava ciò che apparteneva alla sua memoria […].

Bastò l'attimo necessario a voltar gli occhi più là della siepe, perché si sentissse impazientemente proteso più avanti.

Giunto sulla cima del primo argine non si voltò indietro pur sapendo che avrebbe intravisto la città e tutte le sue torri, le colline lontane, i monti pisani: era

l'ombra del muschiato sottobosco dei pioppeti, era il bianco letto del fiume e l'acqua veloce che andava cercando.

[…] Tra pochi attimi avrebbe visto anche l'acqua rapida, da lontano una scia lucente e nervosa attorno ai sassi dello spazioso letto del fiume.

Avvertì un odore sgradevole, ma portato qual era verso le immagini che stava per incontrare non vi fece caso; del resto il vento lo disperse, lo stesso vento dell'infanzia, il perpetuo vento del fiume. Arrivato a pochi passi dalla cima dell'altro argine, prima che i suoi occhi potessero superare le erbe alte che lo coronavano e impossessarsi dello spazio che si aspettava, di nuovo quell'odore, questa volta più aggressivo. Non ebbe tempo di pensare molto, sull'altro versante del poggio vide l'enorme mucchio di pattume che prolungava a perdita d'occhio il suo marciume lungo l'intera sponda dell'argine» (Petroni, *La morte del fiume*, 1974, p. 10).

«Non pensò di tornare indietro, anzi si avventò, scavalcò correndo il culmine di quella montagna di sporcizia che lo separava dal letto del fiume.

Quel poggio fu sentiero di fiori ogni volta che lo varcava nelle stagioni felici; miriadi di margherite bianche e rosate, tanti garofanini del poeta mischiati ad altri fiori selvatici e nepitella profumata riempivano intero quello stesso spazio.

Si trovò infine, vacillante, sulla distesa sassosa del letto del fiume, sbalordito e irritato di tanto smarrimento ed anche, proprio per questo, in ritardo nel rendersi conto subito che ormai era a poche decine di metri dall'acqua di cui, per prima cosa, percepì il mormorio discreto del suo rapido scorrere tra le pietre. Appena se ne rese conto si voltò nervosamente: quello era il punto in cui più di frequente scanagliavano nudi e selvaggi o dove, in solitudine, s'era sentito felice, appoggiando il viso al pelo dell'acqua, affondando le labbra per bere in quella viva trasparenza.

Ora l'acqua era un liquido opaco, marrone scuro. Vi immerse una mano e ne sentì la viscidezza velenosa. Anche un fiume può morire» (Petroni, *La morte del fiume*, 1974, p. 10).

Oltre a quanto è già stato detto riguardo all'utilizzazione antropica dei fiumi (il Tevere, il Bisenzio, l'Elsa e specialmente l'Arno e gli affluenti fiorentini dell'Arno), per fini sia economici – correlati all'alimentazione diretta o indiretta dell'industria con le acque, oppure all'estrazione per esporto di materie solide alluvionali – e sia socioculturali (tempo libero e contemplazione, sport, manifestazioni e giochi), occorre sottolineare gli innumerevoli riferimenti relativi all'Arno e ai suoi piccoli tributari: a Firenze e nell'area fiorentina.

Infatti, anche un corso d'acqua minimo quale l'Affrico era particolarmente frequentato, la domenica, dagli innamorati, grazie al viale costruito lungo l'alveo che, nel primo ventennio del Novecento, si

presentava con i suoi "enormi alberi d'argento allineati rasente l'argine" (Cicognani, *La Zaira*, 1955, p. 13).

«C'era di già nell'aria la primavera che le invitava a andar, le domeniche, a fare all'amore lungo il San Gervasio e l'Affrico, di cui il letto d'erba – perché così largo? – e le prode, così divertenti a scendere e a salire, e i sentieri alti sugli argini, tutto quel verde era pieno già di margherite; e per le vie di Camerata doveva esser di già così bello andare tra i muri, or che, sopra, affacciavansi a quando a quando cespugli di rose fiorite e da qualche portone socchiuso su un'aia, alla sfuggita vedevansi, nella luce aperta del podere, alberi coi rami tutti bianchi e tutti rosa!» (Cicognani, *La Velia* [1923],, 1958, p. 23).

«Seduti tra l'erba alta sulla riva dell'Arno verso l'Indiano: il giorno era quasi alla fine: una giornata calda, di giugno, col cielo coperto. L'erba odorava eccitata dall'umidità. Nel viale, su, invisibile ma di già solitario, le ultime carrozze di ritorno dalla passeggiata: stanchi cavalli di vecchie signore: quelle che aspettano e si commuovono agli ultimi raggi. L'Arno placido con striature di luci sempre più vive, fin dove una luminosità dolce d'oro rosato è diffusa tra cielo e specchio d'acqua: trèmola il filo della corrente. Sul piano verde della sponda opposta le file svelte e leggère degli àceri attenti […]. Il viale deserto. Non più carrozze; qualche passeggero, a passo lento, immerso in se stesso. L'ombra, verso i viali interni; e nelle fonde chiome dei grandi alberi digià la notte» (Cicognani, *Fanny*, 1955, p. 297).

Ma a Firenze e dintorni, era l'Arno ad essere intensamente vissuto dalla popolazione per le più diverse finalità.

Come è a tutti noto, il fiume veniva sfruttato soprattutto dai renaioli per cavarne sabbie e ghiaie, ma tali operatori non si peritavano di effettuare – nei giorni domenicali e nelle altre festività, a partire da quella del patrono San Giovanni – gite in barca per condurre passeggeri, specialmente giovani, a zonzo nel fiume.

Così Ugo Romagnoli.

«Le acque dell'Arno, discretamente in piena, gorgogliavano sotto le pigne e dai barconi, ove i renaioli curvi sulle lunghe stanghe, tiravano su rena e ghiaia, salivano grida di richiamo e popolari stornelli [...].

Arrivò fino al Lungarno, presso il Ponte di Ferro [attuale Ponte San Niccolò], fermandosi ad osservare alcuni renaioli che, vestiti a festa, mandavano un barcone pieno di ragazzi e giovinette» (Romagnoli, *I vinti dell'amore*, 1920, p. 36; e Romagnoli, *L'Italia s'è desta*, 1950, p. 117).

E così Vasco Pratolini in *Metello*.

«Lui [Caco] che durante il Lustro dell'Abbondanza, quando la rena si vendeva come pane e non si faceva in tempo ad approdare che c'erano i carri delle Imprese di Costruzioni pronti a caricarla, usciva col barcone un giorno sì e tre no; ora, in pieno Decennio della carestia che la rena si ammucchiava sul greto come i covoni nei campi, e i covoni diventavano pagliai tanto era misera la richiesta, era il primo a trovarsi in Arno appena spuntava l'alba, disposto a cedere una giornata di lavoro per due centesimi [...].

Mancavano due giorni, ci sarebbe stato in mezzo, l'indomani, la Festa di San Giovanni [...]; a sera, si usciva con la famiglia, sui lungarni o in collina, a vedere i fuochi artificiali. O si risaliva il fiume sui barconi dei renaioli, costava due centesimi a persona, e a poppa strimpellava un mandolino» (Pratolini, 1955, pp. 5-6 e 232).

La capillare umanizzazione dell'Arno e dei suoi affluenti avveniva pure a valle e a monte di Firenze – per l'utilizzo dei depositi alluvionali e delle acque per lavaggi di panni, per irrigazione di orti, per la pesca, per traghettare persone, animali e merci –, e risalta ancora tra le due guerre mondiali, come dimostrano le opere *Invito ai colli fiorentini* di Guido Fanfani e *Mio padre* di Delfino Cinelli.

«Ritornai a valle costeggiando la Mensola che loquace scorreva di sasso in sasso o s'indugiava nei tonfani verdognoli dove donne a braccia ignude lavavan panni [...].

Le acque dell'Arno scorron placide per una brusca svolta e quasi lambiscono le case del borgo di Girone [...]. Sulle prode c'eran donne a lavar panni, e uomini intenti a coltivare minuscoli orticelli su dune create dalle piene grosse o su lembi di terreno scosceso, delimitati da macchie di rovi, da folti canneti o da salici nani: e più oltre, sul filo della corrente, i pescatori davan di stanga alle barche navigando per ogni senso per poi sostare a far l'ispezione a corde e bertuelli o a deporre altri ordigni da preda [...].

A guardar sulla riva opposta, dallo stradale che corre a fianco dell'Arno fra la borgata d'Ellera e il paese de Le Sieci, in un tratto d'argine basso e lutulento, il castello di Remole accucciato all'ombra d'un erto poggio come vecchio neghittoso mastino fuor del covile.

Ma per osservarlo da presso [...] occorre il traghetto d'un navichiere arguto che lì fa scalo ad unir sponda a sponda», così come ancora alla Nave a Rovezzano (Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, 1937, pp. 54, 58-59, 63 e 65).

A sud della città, tra le Cascine e i Renai, poi, «nell'ora del refrigerio il fiume era sempre animato: alle correntine le lavandaie battevano i panni sulle pietre consunte e cantavano; alle pescaie i pescatori immobili, coi calzoni rimboccati alla

coscia, di tempo in tempo alzavano solennemente la rete a bilancia; sui renai i renaioli seminudi, magri e mori dalle gran salate, caricavano il corbello sulla spalla e reggendolo con ambedue le mani in un'attitudine di bassorilievo egiziano andavano in fila ininterrotta a scaricarlo ai barrocci» (Cinelli, *Mio padre*, 1932, p. 18).

Pure il Mugnone era fruito per i materiali da costruzione del suo alveo, con un poveraccio – l'Orso – che nell'area delle Cure si guadagnava da vivere col «caricar le 'pillore' nel Mugnone e stacciare la rena sul greto, d'estate» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, p. 11).

Bosco, foresta e macchia
di Pietro Piussi

Introduzione

Il termine *paesaggio* ha trovato numerosi impieghi e, come quello di ecosistema e tanti altri, rischia di essere ambiguo. In questo caso con paesaggio si intenderà l'espressione visiva di un tratto di territorio, espressione che contiene, negli aspetti di forma, colore, tessitura, rilievo, etc., una serie di informazioni sulla funzionalità del paesaggio stesso (funzionalità del frammento di ecosistema che va a formare il paesaggio). Ed anche funzionalità passata oltre che attuale. In altri termini tracce della storia dell'ecosistema.

Si è detto che la storia dei boschi è spesso la storia della loro distruzione. Sappiamo che questo non è vero, e che sia i documenti scritti che le tracce fornite da terreno ed alberi (archivi biologici) consentono un dettaglio di conoscenze notevole. E sappiamo anche che la storia del bosco è la storia della sua costruzione, o piuttosto, dato che non è mia intenzione (né competenza) risalire all'origine della copertura vegetale e quindi ad una storia, molto remota, della sua ricostruzione nel corso degli ultimi secoli, o anche solo decenni, dopo che sono cessate altre forme di attività rurale.

La conoscenza della storia dei boschi toscani, e dei boschi italiani in generale, è probabilmente nella sua infanzia. Lo studio di qualche caso è stato approfondito, ma in molti altri casi le conoscenze sono sommarie e la storia di alcun paesaggi è praticamente ignota.

L'illustrazione dei paesaggi forestali toscani che verrà fatta sarà quindi di necessità non omogenea, non solamente per il grado di approfondimento raggiunto, ma anche per la scala a cui le ricerche sono state fatte (singoli soprassuoli oppure intere foreste o territori), per il periodo trattato e per il materiale utilizzato per lo studio. A volte ci saranno riferimenti, anche questi sommari, alle vicende dell'economia o della tecnica o della storia ambientale in genere per trovare una chiave di interpretazione alla storia del paesaggio forestale.

Con storia forestale intendo anche storia di coltivazioni arboree, più o meno rade, intercalate o alternate alla coltura agricola e all'allevamento del bestiame, che costituiscono ed ancor più hanno costituito in passato un tratto dominante del paesaggio: pinete di pino domestico, sugherete, castagneti, querceti da frutto, alberi da foraggio etc.

La Toscana - Geografia

La Regione Toscana si colloca nella parte superiore della penisola italiana e si affaccia sul Mare Tirreno. L'Appennino la delimita a nord e ad est mentre a sud il limite con il Lazio (il fiume Fiora) non è marcato da aspetti salienti del paesaggio. Lungo la costa piccoli tratti di pianura si intercalano a vaste zone collinose che spesso si affacciano sul mare: a pochi chilometri da questo si raggiungono altitudini di 1000 m e l'Amiata tocca i 1700 m.

Il principale corso d'acqua è l'Arno il cui bacino copre il 30% della Toscana ed in particolare raccoglie quasi tutta l'acqua delle zone montane. Di minore importanza sono il Serchio a nord dell'Arno e l'Ombrone, l'Albegna etc. a sud

Clima

I caratteri climatici sono quelli tipici del clima mediterraneo: siccità estiva, massimi valori pluviometrici autunno-invernali, variabilità interna compresa tra 500 e 2500 mm (secondo l'altitudine, l'orografia e la distanza dal mare), notevole irregolarità tra anni diversi (così da rendere le medie un riferimento assai generico) e torrenzialità.

Le temperature medie annue vanno da 16 °C lungo il litorale a 6 °C nelle zone più alte dell'Appennino, con una escursione annua di 18-20 °C.

Litologia

In Toscana le formazioni vulcaniche sono rare e limitate alla zona del monte Amiata; prevalgono invece le formazioni sedimentarie con i calcari, le arenarie, le marne e le argille.

La natura del substrato ha avuto un ruolo importante nella composizione floristica dei boschi, ma anche nella loro resilienza alla forte e prolungata azione di disturbo da parte dell'uomo.

Il paesaggio forestale

Il paesaggio forestale, ossia il territorio occupato da formazioni vegetali legnose è piuttosto complesso. In linea generale si possono distinguere un piano basale ed un piano montano.

Nel piano basale esiste un orizzonte mediterraneo, occupato da formazioni di latifoglie (leccio, sughera, arbusti sclerofilli) e di conife-

re (pini mediterranei, ginepri) sempreverdi, ed un orizzonte submediterraneo, con querce caducifoglie (roverella e cerro), castagneti, ornoostrieti.

Il piano montano può venire ulteriormente suddiviso in un orizzonte inferiore, occupato da faggete e abetine, ed uno superiore in cui compare l'abete rosso picea, in una delle due sole stazioni dell'Appennino, ma in prevalenza sono diffusi arbusti e praterie pseudoalpine.

La superficie boscata (che comprende i castagneti, la macchia e gli arbusteti) è oggi di 1.086.000 ha, pari al 46% circa della superficie totale. Una rassegna dei caratteri di alcuni tipici boschi toscani può contribuire a capire in quale modo fattori fisici e vicende storiche abbiano contribuito a caratterizzare i tratti salienti del paesaggio vegetale della Toscana, quale siano i principali problemi che li caratterizzano, quale sia la tendenza dinamica in atto e quale sia il loro valore biologico, economico, estetico e storico.

La conoscenza della storia locale è di grande aiuto in questo lavoro di interpretazione, ma è evidente che in questa sede limiti di tempo e di competenza indurranno ad essere molto schematico.

Le pinete

Quasi ininterrottamente la costa sabbiosa della Toscana, dal limite nord al confine con la Liguria, al limite sud al confine con il Lazio, è occupata da una fascia di pinete che si estendono per circa 13.000 ha. Questa fascia, raramente più larga di 1-2 km, è formata da una prima striscia di pini marittimi che si affacciano sul mare ed hanno una funzione di protezione dai venti marini carichi di sale e da una seconda striscia, assai più spessa, costituita dal pino domestico. La pineta di pino domestico è un bosco di produzione – pinoli, legna da opera, ma anche pascolo – e ha una notevole importanza economica indiretta, dato che costituisce un richiamo turistico, ma riveste anch'esso, in ogni caso, una funzione di protezione, in quanto impedisce il movimento della sabbia dei tomboli su cui la pineta è insediata.

La rinnovazione naturale è difficile: infatti, con la sola eccezione di alcuni tratti della pineta di Alberese, ossia qualche centinaio di ettari, le pinete toscane sono tutte il risultato di semine o di impianti.

Si ritiene in genere che il pino domestico non sia una specie spontanea nella nostra penisola, ma la sua coltivazione è comunque documentata fin dall'epoca classica.

Sulla probabile area di indigenato vi sono dubbi: Anatolia oppure Penisola Iberica. Si tratterebbe comunque di una introduzione di età protostorica. Mentre per alcune di queste pinete l'origine è sconosciuta e comunque risale a tempi remoti, per altre l'origine è più recente, risalendo a momenti diversi compresi tra il sedicesimo secolo e la prima metà del XX secolo.

Per alcune pinete del grossetano (Castiglione della Pescaia), la coltivazione è documentata già alla fine del Medioevo. Nel Cinquecento i redditi delle pinete, forniti soprattutto dalla produzione di pinoli, servivano all'Ufficio dei Fossi e Coltivazioni di Pisa e Grosseto per il mantenimento delle opere di canalizzazione e drenaggio.

Le pinete sono state impiantate su terreni sabbiosi, in genere di origine recente, su dune alternate a lame con acqua affiorante nei mesi invernali. L'impianto della pineta si è quindi combinato spesso ad un lavoro di bonifica idraulica: fotografie dell'inizio Novecento mostrano bufali immersi fino al collo nell'acqua dei canali, mentre in altre foto, di poco posteriori, appaiono aratri trainati da buoi che arano il terreno sotto una copertura rada di pini per prepararlo a semine di specie erbacee foraggere.

La pineta di Migliarino, a nord di Pisa, avrebbe un'origine più recente delle associazioni a sud dell'Arno. Risalgono infatti all'Ottocento la maggior parte, forse tutti, gli impianti eseguiti in questa foresta. Ed anche lo scopo di questi impianti non è chiaro: infatti, sebbene la produzione di pinoli abbia sempre avuto grande importanza, è probabile che lo scopo originario fosse quello di produrre legno per i cantieri navali della Versilia, essendo ormai esaurite le querce e le altre latifoglie (frassino ossifillo, olmo, ontano nero etc.) delle formazioni igrofile costiere, ridotte oggi a rari lembi inclusi nelle pinete e opportunamente protetti.

È caratteristico l'assetto topografico della pineta, a cui corrisponde la distribuzione delle particelle. Il lavoro di assestamento e di gestione più in generale era stato eseguito da un forestale austriaco. È molto probabile che la presenza di questo personaggio, analogamente a quella di Carlo Siemoni che gestiva le foreste dell'Appennino, sia il risultato degli stretti rapporti esistenti tra la casa regnante in Toscana – gli Asburgo Lorena – e l'Impero austriaco. Mi sembra inutile ricordare che il primo granduca di Toscana, dopo la scomparsa dei Medici, fu

Francesco Stefano che con il nome di Francesco I divenne imperatore d'Austria (in seguito si susseguirono Pietro Leopoldo, Ferdinando III e Leopoldo II).

Le latifoglie sempreverdi

Assai più diffusa delle pinete, la vegetazione formata dalle latifoglie sempreverdi mediterranee occupa i rilievi collinari lungo la costa, ma si spinge notevolmente nell'interno. Queste latifoglie vanno in realtà a costituire una notevole varietà di tipi: dalla foresta mediterranea, dominata dal leccio, si passa alla macchia foresta, alla macchia alta, poi media e bassa ed infine alla gariga. Denominazioni diverse che fanno essenzialmente riferimento alla statura, ma che implicano differenze di composizione specifica, di condizioni stazionali e di sfruttamento passato.

Quest'ultimo aspetto è quello che si riesce a definire con maggiore difficoltà.

Qui si incontrano diversi tipi di bosco a sclerofille, ma prevale una macchia dominata da leccio, corbezzolo, fillirea, mirto ed eriche, la cui altezza dominante è di 5-7 m.

Fin dal XIX secolo è ben documentata la gestione a ceduo, ma per tempi più lontani ci sono molte incertezze. Il territorio veniva utilizzato in passato per il pascolo di animali transumanti (estate in Appennino, inverno in Maremma), sfruttando così sia le condizioni climatiche più favorevoli, sia la produzione di ghianda delle querce.

In effetti sui monti dell'Uccellina, ora totalmente disabitati e coperti da vegetazione legnosa, si trovano le rovine di un convento fondato intorno al 1000 (benedettini, poi cavalieri di Rodi, poi di Malta) ed abbandonato nel Cinquecento, di torri di guardia costiere, ed esistono segnalazioni di villaggi abbandonati già da parecchi secoli, la cui collocazione è stata solo in parte individuata.

È presumibile che nei dintorni di tutti questi insediamenti il terreno fosse posto a coltura: tuttavia non sappiamo su quale estensione, con quali tecniche, con quali specie arboree e quando sia avvenuto l'abbandono colturale. Ci chiediamo dove ci si trovi in presenza di una formazione legnosa primaria (anche se pesantemente sfruttata), oppure di una boscaglia sviluppatasi su vecchi pascoli o coltivi. Varie tracce sul terreno forniscono spunti di indagine: ceppaie di olivo (o

forse olivastri spontanei?), vecchie capitozze di roverella, alberi di sughera (individui nati spontaneamente e favoriti dall'uomo oppure vecchi impianti abbandonati e invasi da specie arbustive?).

Il territorio circostante la macchia era stato oggetto di vari tentativi di bonifica già nel Settecento, ma solo nel XX secolo, e precisamente tra il 1923 ed il 1933, fu possibile realizzare una bonifica efficace e definitiva. Le cronache dell'epoca descrivono il modo con cui i nuovi coloni procedevano a dissodare la macchia e ad innestare gli olivi selvatici che qui crescevano. Ci si deve oggi chiedere in che misura queste operazioni, presentate con la retorica tipica dell'epoca fascista, non consistevano semplicemente in un recupero di piantagioni abbandonate nel secolo precedente o addirittura in seguito alla "peste nera" del XIV secolo.

La Montagnola senese

Una serie di colline calcaree che raggiungono l'altezza massima di 671 m s.l.m. si trova a NO di Siena da cui distano tra 5 e 10 km.

La vegetazione dominante è la lecceta cedua, con tratti a cerro e, su terre rosse decarbonatate, con alcuni castagneti.

I cedui di leccio della Montagnola senese sono noti in quanto solo qui il ceduo di leccio veniva trattato con taglio a scelta (polloni di tre età diverse sulla stessa ceppaia), in alternativa al sistema generalmente diffuso del taglio raso. È una forma di trattamento oggi praticamente scomparsa. Di questi boschi non conosciamo la storia recente, se non nei termini più generali, mentre disponiamo di un quadro relativo alla loro gestione in età medievale.

Un tratto boscato di circa 7000 ha di questo territorio era proprietà, intorno al XII secolo, della città di Siena (che all'epoca contava circa 50.000 abitanti). Ricordiamo come il legno fosse una risorsa strategica per ogni villaggio ed ancor più per ogni città, date le necessità di questa risorsa per l'edilizia e la produzione di energia per cottura, riscaldamento e attività artigianali.

Esiste un documento relativo alla gestione di questo bosco, steso nel 1293 (*Ordinamenta super custodiam Silve Lacus*), che corrisponde ad un sommario piano di assestamento: individuazione dei confini della proprietà (che era fornita di una sua rete viaria) e delle particelle e loro demarcazione, fissazione del turno in 12 e poi 13 anni, epoca in

cui il taglio era consentito, assortimenti ricavati, divieti di pascolo, sorveglianza.

L'interesse di queste informazioni, a prescindere dal fatto che si tratta di un precoce esempio di assestamento, consiste nel fatto che esse sono una sia pur blanda dimostrazione della continuità di produzione di un ceduo, ossia della razionale gestione di una risorsa rinnovabile. Il governo a ceduo, per la frequenza dei prelievi e la qualità del materiale asportato (tessuti legnosi giovani ricchi di nutrienti, foglie secche), è stato ritenuto responsabile della degradazione di numerosi boschi. In realtà questa deduzione non trova dimostrazione in ricerche specifiche in grado di isolare i diversi fattori in gioco. L'indagine storica può fornire delle informazioni che suppliscono, entro certi limiti, ai risultati degli esperimenti di lungo periodo.

Le colline fiorentine

Un tipo di risposta analogo ci viene dall'esame dei cedui di roverella e cerro delle colline della media valle dell'Arno a pochi chilometri da Firenze. In questo caso l'esempio studiato si riferisce a cedui compresi in una grande proprietà privata che rimonta alla fine del Medioevo e per la quale sono disponibili dati di gestione per alcuni secoli.

Si tratta dei cedui appartenenti alle Fattorie di Poggio a Remole e di Nipozzano, di proprietà delle famiglie Albizzi prima e Frescobaldi poi.

Il primo documento, soddisfacente ai fini di questo tipo di indagine, di cui disponiamo, è l'atto di vendita di un querceto ceduo destinato alla produzione di legna da ardere. Nell'atto sono specificati con precisione i criteri di taglio e gli obblighi del compratore. A partire dal secolo seguente, e per duecento anni di seguito, le registrazioni dei tagli sono molto regolari e rivelano una notevole costanza nel trattamento: turno compreso tra 9 e 11 anni, diradamento dei polloni e decespugliamento del sottobosco a metà ciclo. I dati di produzione sono più difficili da interpretare, ma sono dello stesso ordine di grandezza di quelli registrati intorno agli anni '50 del XX secolo, quando ancora il turno era di 0-12 anni, e prima che il tradizionale metodo di gestione venisse abbandonato.

Una storia analoga si ricava dai dati relativi al ceduo di castagno, utilizzato per la produzione di pali da vigna.

Non possiamo dimenticare che il territorio oggetto di questa indagine è stato quasi certamente colonizzato in età preromana e sono frequenti i toponimi prediali che rimandano all'epoca romana repubblicana. È quindi impossibile una ricostruzione delle variazioni di lungo periodo del paesaggio forestale, ma sembra comunque che per gli ultimi tre secoli le variazioni siano state di limitata importanza per quanto riguarda la composizione specifica, la distribuzione delle superfici boscate, la forma di governo e probabilmente la produttività. Il solo cambiamento vistoso è costituito dalla comparsa del cipresso, introdotto – sembrerebbe – verso la metà dell'Ottocento, dell'abete bianco e del pino marittimo. Nessuna di queste specie ha acquistato la dominanza rispetto alle latifoglie.

Da altri dati sappiamo tuttavia che erano presenti alberi di quercia ceduati a capitozza, a volte sparsi nel ceduo allevato a ceppaia, altre volte riuniti a formare dei "capitozzeti". Scopo di questa forma di ceduazione era la produzione di frasca per il bestiame, da consumare fresca verso la fine dell'estate o secca durante l'inverno. Di queste capitozze sono rimasti solo pochi esempi.

Anche da questo esempio si può concludere che il prolungato governo a ceduo implichi automaticamente la degradazione del bosco, la sua progressiva scomparsa e l'erosione del terreno. È comunque probabile che questi fenomeni siano connessi non solo – o non tanto – con la forma di governo, quanto con altre forme di sfruttamento delle risorse attuate spesso in forma furtiva: pascolo con un numero eccessivo di capi o in epoca proibita (in genere i primi tre anni dopo il taglio), raccolta eccessiva della lettiera, taglio fuori stagione, uso del fuoco per stimolare la vegetazione erbacea. In altre parole, forme di sfruttamento legate più all'allevamento che alla selvicoltura, evidentemente inaccettabili da parte di un'azienda che già nel 1564 disponeva di un guardaboschi.

Il Chianti

A conclusioni non molto diverse, e precisamente relativa stabilità del paesaggio forestale nel corso dell'ultimo secolo, fatte salve le piccole variazioni di superficie, la diffusione localizzata di conifere e di robinia e l'aumento di densità dovuto alla cessazione dei diradamenti, si perviene per vari altri cedui della Toscana, in particolare per il

Chianti, dove i querceti sono governati a ceduo composto; la componente a fustaia era destinata alla produzione di ghianda per i maiali oltre che di legname da opera per il fabbisogno dell'edilizia rurale. Inoltre, dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento ha fornito traversine ferroviarie.

Tuttavia, se non ci limitiamo a considerare il paesaggio semplicemente nel suo aspetto visivo, possiamo intravedere o ipotizzare altri cambiamenti. La cessazione dei diradamenti e della raccolta della lettiera ha sicuramente comportato un aumento della fertilità che potrà tradursi in una maggiore produttività e forse anche in cambiamenti nella composizione specifica (riduzione dei numerosi arbusti caratteristici dei boschi radi).

Più sottile un altro cambiamento che emerge da interviste effettuate ad anziani boscaioli ed agricoltori. Al momento del taglio del ceduo, e quindi anche delle piante d'alto fusto in esso presenti, il proprietario sceglieva le piante da abbattere e quelle da rilasciare in relazione all'abbondanza ed alla frequenza della produzione di ghianda.

Di questa pratica non conosciamo la diffusione territoriale e l'origine – che è presumibilmente remota, data l'importanza di questo tipo di produzione – ma possiamo dedurre che in maniera impercettibile nei querceti del Chianti si sia effettuato un lavoro di selezione sulla popolazione di roverella.

Le Cerbaie di Fucecchio

Un caso particolare di evoluzione del paesaggio forestale è rappresentato dall'altopiano compreso tra la palude di Fucecchio ed il lago di Bientina, ora entrambi prosciugati, ed indicato come Cerbaie. Di questo territorio è stato possibile studiare le vicende della copertura forestale per un lungo periodo di tempo.

L'altipiano delle Cerbaie, che raggiunge un'altezza massima di 114 m, é formato da sedimenti grossolani silicei più o meno cementati, su cui poggia un suolo risultante da pedogenesi antica: un paleosuolo povero di nutrienti, da acido a molto acido e fortemente argilloso. L'altopiano è solcato da numerose piccole vallette, è coperto da pinete di pino marittimo, con eccezione delle formazioni lineari di querce (cerro in prevalenza, ma anche roverella e farnia) lungo i corsi d'acqua. La copertura boschiva è interrotta da coltivazioni agricole e da

piccoli insediamenti.

La struttura e la storia della proprietà sono complesse: inizialmente beni di grandi proprietari nobili o di comunità rurali, si sono progressivamente privatizzati e frammentati.

Il territorio, abitato fin dalla preistoria, ha assunto una notevole importanza in età medievale, data la posizione rispetto alla via Francigena che percorre da nord a sud l'altopiano, fondamentale collegamento tra Roma ed il centro Europa, in prossimità del passaggio dell'Arno di Fucecchio.

Già nel Duecento per i boschi, utilizzati per la produzione legnosa e per il pascolo, vengono segnalati danni da parte degli utilizzatori. Vi sono diatribe tra gli abitanti dei diversi paesi in merito alla proprietà. Nel Trecento appare il divieto di esportare il legname fornito da questi boschi: si tratta di una norma piuttosto comune (lo abbiamo visto anche per i boschi senesi), che ci indica, oltre che il valore di questa risorsa anche per le piccole comunità rurali, la probabile tendenza ad un forte sfruttamento della potenzialità stazionale.

A partire dal Quattrocento si può definire meglio la composizione di questi boschi: accanto alle querce, governate a ceduo, sono presenti il castagno, governato sia a ceduo che a fustaia per la produzione del frutto, l'olmo, il carpino, il melo e l'erica, indice, quest'ultima, di uno stato di degradazione che traspare anche da altre segnalazioni. Esiste una tensione nell'uso del suolo: dissodamenti da un lato e imposizione di semine di querce dall'altro. Accanto ai prodotti già ricordati (legna da ardere e da opera, ghianda e castagne, lettiera, erba del sottobosco), la cui importanza tocca essenzialmente l'economia locale, va ricordata la produzione di legname per le costruzioni navali, esportata a Livorno: Ferdinando I Medici con un bando del 1592 si propone di assicurarne la conservazione a tale scopo, in contrasto con gli usi tradizionali, più vicini agli interessi della popolazione locale.

Un inventario viene eseguito nel 1601 ed in concomitanza si fanno proposte per una migliore coltivazione: conversione del castagneto da fustaia a ceduo, taglio contemporaneo di querce e castagni nei cedui, contenimento delle potature fatte per procacciarsi frasca, stagione di taglio, controllo del pascolo e della carbonizzazione.

Attraverso il XVI, XVII e XVIII secolo le informazioni relative ai boschi delle Cerbaie confermano le forme d'uso già descritte, le tensio-

ni tra diversi tipi di utilizzatori, le pressioni per la conservazione e ricostituzione dei boschi. La richiesta di legna da ardere necessaria sia a Firenze che a Pisa fa sì che la gestione dei boschi si orienti in tale direzione a scapito delle fustaie da pascolo. È importante notare che, per quanto riguarda il paesaggio, la presenza delle conifere è sporadica. Significativa la presenza dell'abete bianco nel 1652, quasi certamente frutto di una introduzione con carattere sperimentale.

Alla metà del Settecento i documenti registrano la comparsa del pino marittimo che viene segnalato come una specie infestante da sradicare in ogni modo. L'origine di questo pino non è chiara, in quanto potrebbe essersi diffuso partendo da qualche nucleo introdotto artificialmente.

L'espansione del pino à relativamente rapida e si affianca ad un altro fenomeno, segnalato dai documenti di una grande proprietà privata, e precisamente la riduzione drastica della produzione di legna da ardere che costituiva il principale prodotto dell'azienda. Nell'arco di un secolo e mezzo, a partire dall'inizio del Settecento, il numero di cataste prodotte passa da circa 1000 a 135. Il fenomeno era già stato osservato dal proprietario verso la metà del Settecento e le spiegazioni prospettate si appoggiavano alla durata del turno. I correttivi apportati non avrebbero comunque modificato il problema.

Allo stato odierno delle conoscenze si può formulare la seguente ipotesi. Agli inizi del Settecento, in un diverso quadro economico generale, forse non disgiunto da un miglioramento del trasporto per via fluviale lungo i canali che collegavano i porti situati al piede delle Cerbaie con l'Arno, é diminuito l'interesse al mantenimento dei boschi da pascolo rispetto ai cedui destinati quasi esclusivamente alla produzione di legno (combustibile, legname da spacco e paleria).

Il passaggio al ceduo potrebbe essere stato vantaggioso anche per un altro motivo. Il legname di altofusto – sia pino che querce, castagni ed olmi – veniva utilizzato dall'Arsenale pisano e quindi il proprietario del bosco doveva sottostare ad un vincolo nelle utilizzazioni. Il bosco ceduo avrebbe ridotto o eliminato la materia del vincolo e quindi concesso maggiore libertà e maggiori utili ai proprietari. Si sarebbe quindi verificato un passaggio da fustaie, irregolari e rade, a cedui. Questo tipo di governo ha forse determinato uno sfruttamento più intenso della mineralomassa disponibile, in considerazione anche del-

le caratteristiche stazionali. Mentre in altri cedui situati su flysh l'esaurimento dei nutrienti attraverso le utilizzazioni viene in parte compensato dall'alterazione del substrato, il quale, inoltre, grazie alla composizione granulometrica, possiede caratteristiche fisiche più favorevoli, sui paleosuoli argillosi delle Cerbaie le condizioni di nutrizione, di areazione e di rifornimento idrico sono assai più sfavorevoli.

La degradazione del terreno avrebbe determinato da un lato la progressiva riduzione della produzione legnosa, e dall'altro avrebbe creato le condizioni favorevoli alla diffusione del pino marittimo, specie eliofila e meno esigente dal punto di vista nutrizionale. Si tratta, evidentemente di un'ipotesi che potrebbe essere sostenuta solo da altre analoghe osservazioni, non facili da reperire.

L'Ottocento è segnato soprattutto dalla diffusione del pino, ma anche dalla comparsa della robinia, segnalata verso la metà del secolo, e di un parassita del castagno – la Phitophtora cambivora, indicata comunemente come "male dell'inchiostro" – che sarebbe apparso verso il 1860. La diffusione di questo parassita determina una sensibile mortalità del castagno; sembra fosse una pratica comune lo sradicamento delle ceppaie morte e la semina nello stesso luogo di ghiande di cerro. Le vicende del XX secolo sono caratterizzate, oltre che dalla sempre maggiore diffusione della robinia, dalla diffusione del pino sui coltivi abbandonati. A partire dagli anni '50, infine, si segnala un crescente numero di incendi boschivi.

Il rimboschimento spontaneo

Con questo *excursus* si sono delineati i grandi lineamenti della trasformazione del paesaggio. A questa sequenza di quadri si è pervenuti non solo mediante i documenti archiviali ma anche attraverso la ricognizione sul terreno e l'individuazione di numerose piccole tracce: fossi, siepi, cippi lapidei, analisi dell'accrescimento di ceppaie, presenza di specie particolari (alloro, o agrifoglio, conservati per favorire la presenza della selvaggina o per costruire paretai per l'uccellagione). Questo materiale, vivente o no, costituisce un prezioso aiuto per l'analisi storica in quanto, tra l'altro, favorisce il riscontro sul terreno di alcune indicazioni ricavate dai documento cartacei, e merita una maggiore attenzione per la sua conservazione.

Le vicende recenti del paesaggio delle Cerbaie sono così dominate da abbandoni e incendi, fenomeni che caratterizzano l'evoluzione del

paesaggio boschivo di numerose altre parti della Toscana.

La ricostituzione del bosco su coltivi abbandonati è un fenomeno che si è verificato in più momenti ed in luoghi diversi. Mi limito qui ad esaminare gli aspetti del fenomeno che maggiormente pesano sul paesaggio attuale.

L'abbandono delle terre ha luogo in tutti gli ambienti, dai campi terrazzati in prossimità del mare, in pieno ambiente di macchia ai prati ricavati in mezzo alla faggeta appenninica. Si tratta comunque delle zone più isolate e periferiche rispetto agli insediamenti, e meno favorite sia rispetto alla topografia che rispetto al tipo di produzione possibile.

I processi successionali sono diversi in relazione all'ambiente climatico ed edafico, ma in linea di massima la ricostituzione del bosco avviene con notevole lentezza: i primi ad apparire sono alcuni arbusti (ginepro etc.) e permangono a lungo in quanto le specie arboree si affermano con lentezza.

Accanto alle specie che compaiono spontaneamente si conservano alcune specie già presenti nei coltivi: alberi da frutto, sostegni vivi, alberi da frasca.

Un processo di colonizzazione spontanea ha luogo anche nei castagneti abbandonati: la fisionomia rimane quella del bosco ma la composizione cambia gradualmente, anche se il castagno è duro a morire.

L'abbandono delle terre si accompagna talvolta a frane, crolli delle sistemazioni a muro, incisioni erosive, costituisce quindi un problema pratico. La vegetazione arbustiva è facilmente infiammabile ed il fuoco passa facilmente dal basso alle chiome, quindi diventa molto pericoloso se si sviluppa in vicinanza di boschi.

Il castagneto

Il castagneto è uno dei tipi di bosco più diffusi e più caratteristici della Toscana. Anche per il castagno ci sono stati dubbi sull'indigenato, ma pollini della Versilia lo segnalano alla fine del wurmiano: oggi si è propensi a considerarlo specie spontanea, anche se sono stati sicuramente forzati dall'uomo sia i limiti dell'areale, in particolare i limiti altitudinali (grosso modo tra 200 e 900 m s.l.m.), sia la struttura dei popolamenti.

Sui calcari il castagno vegeta ovunque vi siano terre rosse. Infatti il castagneto ha spesso più il carattere di un impianto da frutto che di

un normale bosco. È stato diffuso fin dall'antichità e costituiva un po' l'albero del pane. Le popolazioni di montagna dipendevano dal castagno per l'alimentazione durante parecchi mesi dell'anno (fino a dieci mesi su dodici in certe parti dell'Appennino), in particolare durante i periodi di guerra quando le colture di cereali venivano distrutte o le semine non erano nemmeno possibili.

Non è qui il caso di dilungarmi sui diversi prodotti ottenuti dal castagno. Dagli alberi allevati ad alto fusto il frutto, il miele, contenitori di farina o altro dai tronchi cavi, la foglia, il pascolo nel sottobosco (ovini e porci, non capre o bovini), la legna di risulta delle potature.

Dal ceduo la paleria per le diverse esigenze del podere (in particolare il vigneto), compresa l'edilizia minore e gli oggetti di artigianato ricavati dalle strisce di legno di castagno lavorate con coltelli a petto.

Il castagneto non si caratterizza solo per la presenza di alberi di grandi dimensioni, regolarmente spaziati, con un'architettura maestosa frutto di potature, ma spesso anche per la presenza di sistemazioni del terreno (terrazzi o lunette) e di fabbricati (metati) utilizzati per l'essiccazione delle castagne.

La superficie del castagneto ha subìto attraverso i secoli forti variazioni: una fase di allargamento dell'area a castagneto sembra coincidere con l'aumento demografico medievale. In età moderna si sarebbe verificata una contrazione dell'areale prima ed un allargamento poi, quando vennero realizzate, a partire dal Settecento, le quotizzazioni dei beni comunali. È nella seconda metà dell'Ottocento che gli attacchi di mal dell'inchiostro ne provocano una prima contrazione. Intorno al 1940 sopravviene l'Endothia parasitica che provoca ulteriori danni. La diffusione dell'Endothia è ancora in atto ed i danni alle chiome sono evidenti in quasi tutti i castagneti da frutto. Gli effetti dannosi sono meno gravi nei cedui in quanto il taglio periodico elimina i polloni infetti e la nuova generazione di polloni è sana. Dove il parassita ha provocato maggiori danni, in pratica la distruzione del soprassuolo, sono spesso subentrate altre specie, in particolare il pino marittimo e la robinia.

Un effetto meno vistoso nel breve periodo, ma forse altrettanto forte è esercitato dall'abbandono colturale, fenomeno di cui si è già parlato. La cessazione della ripulitura del sottobosco determina un'invasione di arbusti e di alberi diversi, la cui affermazione è possibile per

la scarsa densità del castagneto ed anche per la morte parziale delle chiome.

I rimboschimenti

In più occasioni ho fatto cenno al forte sfruttamento dei boschi esercitato da lungo tempo, ossia da molti secoli, alle scadenti pratiche selvicolturali (turni brevissimi, taglio durante l'estate), al pascolo spesso disordinato ed agli incendi. Questi fattori di degradazione si sono combinati, in ambiente mediterraneo, con un clima che spesso favorisce la degradazione del terreno (piogge intense ed abbondanti) ed ostacola il reinsediamento del bosco (periodi secchi prolungati) e con terreni e substrati facilmente erodibili (argille) o difficilmente ricostituibili (terre rosse su calcari).

Da secoli si parla di boschi in pessime condizioni di densità e vigoria e si prescrivono piantagioni e rimboschimenti. Non sappiamo assolutamente se ed in che misura queste prescrizioni hanno avuto efficacia, ma certamente abbiamo ancora davanti alcuni paesaggi che testimoniano lo stato di degradazione dell'ambiente. Il quadro era ancora più desolante verso la fine del secolo XIX quando massima era la pressione demografica nei territori di montagna. Alcune immagini fotografiche documentano questo stato di cose.

Lavori di rimboschimento importanti sono iniziati circa cento anni or sono, ma hanno avuto un forte impulso prima nel periodo tra le due guerre e poi, nuovamente, negli anni '50, '60 e primi '70.

I primi rimboschimenti rientravano generalmente nel quadro della sistemazione idraulico forestale ed erano spesso affiancati da lavori ingegneristici lungo i torrenti montani. L'impianto avveniva su terreni fortemente erosi (boschi degradati, pascoli, cespuglieti) e richiedeva in genere particolari metodi (gradoni) per assicurare un immediato controllo dell'erosione e una certa quantità di terreno per le radici degli alberi. A volte le modalità di impianto sono ancora rivelate dal disegno della piantagione. Fu largamente impiegato il pino nero, data la sua rusticità, ma alle quote inferiori anche il cipresso. Questo tipo di rimboschimento fu ripreso nei primi anni del dopoguerra.

Esemplare è il caso di Monte Morello. Sede di insediamenti etruschi e poi romani, utilizzato in età longobarda (come dimostrano i toponimi Gualdo, Cafaggiolo, Sala), vede le abetine superstiti distrutte

nel Trecento.

Già nella seconda metà del XVI secolo se ne tenta, senza successo, il rimboschimento. Nuovi rimboschimenti soprattutto nella parte basale avvengono all'inizio dell'Ottocento. Maggiore coscienza della funzione protettiva si registra verso la fine di quel secolo, con la ripresa dei rimboschimenti su vasta scala negli anni '20 del Novecento che proseguono, con l'interruzione dovuta alla guerra, fino agli anni '70. A tutt'oggi, i rimboschimenti hanno interessato circa 1000 ha.

Con l'abbandono delle terre agricole più sfavorite (marginali) ed in genere con lo spopolamento montano si sono rese disponibili altre terre, assai migliori, che hanno consentito l'impiego di specie più esigenti e la meccanizzazione parziale dei lavori. È stata largamente impiegata la douglasia (i primi impianti di questa specie sono comunque della fine del XIX secolo, ed interessanti impianti vennero già fatti nella prima metà del XX secolo), oltre che l'abete bianco e, ancora, i pini mediterranei, il pino nero e il cipresso.

A differenza dei rimboschimenti con funzione strettamente protettiva della prima metà del XX secolo, eseguiti a totale carico dello Stato ovunque ciò fosse necessario, i rimboschimenti con douglasia dei terreni agricoli abbandonati erano eseguiti dai proprietari che godevano di un forte contributo pubblico. Di questa situazione hanno potuto approfittare solo i medi e grandi proprietari, che erano in grado di poter pianificare la produzione della propria azienda nel lungo periodo e quindi erano in grado di potere rinunciare a dei redditi per qualche decennio. I piccoli proprietari non potevano impostare la gestione di aziende di 5-10 ettari su queste basi e quindi hanno preferito l'abbandono totale. La distribuzione sul territorio dei rimboschimenti di douglasia, dunque, esprime nel paesaggio una vicenda storica ed un particolare quadro della proprietà.

Gli incendi

Gli anni '50 ed ancor più gli anni '60 del secolo XX sono stati segnati dalla forte diffusione degli incendi boschivi. Parlerò di questo problema nella misura in cui esso ha agito, ed agisce, sul paesaggio.

Il fuoco è sempre stato una costante del paesaggio mediterraneo, eccezionalmente, si pensa, come fuoco spontaneo e, assai più spesso, come strumento dell'agricoltura e della pastorizia, oltre che manifesta-

zione di delinquenza e di protesta. Le condizioni del clima sono molto propizie, durante l'estate, alla sua diffusione.

Si è spiegato l'aumento del numero degli incendi e la maggiore superficie da essi percorsa non solo con i mutamenti sociali e tecnici, ma anche con il cambiamento dell'ambiente fisico. L'abbandono rurale ha determinato, come conseguenza dei processi prima descritti, un accumulo di biomassa e di necromassa nei vecchi pascoli e coltivi e nei boschi cedui non più diradati. La distribuzione spaziale del materiale organico è cambiata: molto legno morto (oltre a foglie, arbusti ed erba secca) al suolo ed una continuità di combustibile fino alle chiome degli alberi. È difficilmente percorribile la viabilità minore e sono spesso scomparsi gli abitanti dei territori rurali, almeno quelli conoscitori della zona ed interessati a difenderla.

L'incendio delle formazioni di latifoglie (con l'eccezione del faggio che è assai poco interessato da questi problemi) determina gravi danni ed anche la distruzione del soprassuolo che però ricaccia dalla ceppaia. Il bosco, sia pure impoverito, si conserva. I pini vengono invece uccisi, ma mentre dopo l'incendio il seme di pino marittimo ricolonizza le superfici percorse dal fuoco e ricostituisce nel giro di qualche anno la pineta, il pino domestico non è in grado di rinnovarsi e quindi nelle formazioni miste dei due pini, molto diffuse nell'arco di colline a Sud Ovest di Firenze, il pino marittimo sta sostituendo progressivamente il pino domestico.

Le grandi superfici percorse dal fuoco, e le tracce di erosione sul terreno, e poi le formazioni vegetali che si insediano dopo l'incendio, sono quindi elementi visivi del paesaggio che rimandano, anch'esse, alla storia sociale ed economica della regione.

Le abetine

In termini di superficie le abetine di abete bianco non hanno una grande importanza, ma in termini paesaggistici e storici meritano un'attenzione particolare. L'abete bianco è spontaneo nell'Appennino toscano, ma molti secoli di sfruttamento hanno sconvolto il quadro naturale. Le abetine ora presenti a Vallombrosa, all'Abetone, a Camaldoli e, su più piccole superfici, in altre stazioni montane sono il frutto di piantagioni: spesso si tratta di rinnovazione artificiale di tagliate a raso, in altri casi di impianti eseguiti su prati o coltivi di montagna

abbandonati. La struttura di questi boschi è quindi caratteristica: formazioni pure e monoplane, con un sottobosco molto povero. Anche sulla provenienza del seme ci sono molte incertezze: sappiamo che seme di Vallombrosa è stato trasportato in altre zone dell'Appennino, ma sembra anche che gli impianti di Vallombrosa, a loro volta, derivino almeno in parte da seme di provenienza ignota, forse centroeuropea.

A Vallombrosa, come a Camaldoli, La Verna, Montepiano e Monte Senario, la storia delle abetine si lega a quella dei monaci, ordini diversi che si possono tuttavia ricondurre a S. Benedetto. Norme per la coltura dell'abete sono emanate già nel XIV secolo. La coltura si diffonde soprattutto nel Seicento e Settecento e fino alla metà dell'Ottocento. L'area dell'abetina si allarga ulteriormente nel XX secolo.

Le abetine hanno un significato storico e geografico notevole. Il legname di abete ha rappresentato per secoli una risorsa insostituibile per le costruzioni civili e per quelle navali. Il possesso delle abetine da parte di ordini religiosi o (come nel caso di Campigna) di Opere addette al mantenimeno delle chiese assicurava alla gestione una dimensione sufficiente a questo tipo di produzione ed una continuità temporale. Il legame tra ordini religiosi e potere politico era assai stretto.

Gli abeti di Vallombrosa e del Casentino venivano condotti con buoi a valle e poi, riuniti in zattere, scendevano l'Arno fino a Firenze o anche fino a Pisa e Livorno. Essi non alimentavano solamente i cantieri toscani ma anche quelli della Francia meridionale.

Queste abetine, che in particolare a Vallombrosa hanno assunto un valore simbolico per la selvicoltura italiana, attraversano in questi tempi, come tanti altri simboli, momenti difficili.

Anzitutto uno stato di sofferenza attribuito in parte all'inquinamento atmosferico ed alle piogge acide, in parte a cure colturali non appropriate (Vallombrosa è stata dichiarata riserva biogenetica). Il marciume radicale si è diffuso nelle piantagioni di prima generazione su vecchi coltivi. La neve ed il vento hanno provocato in alcuni anni sensibili schianti. Rimane poi il vecchio e mai risolto problema della rinnovazione: non è mai stato possibile ottenere, con criteri tecnici ordinari, la rinnovazione naturale. Per queste abetine si parla oggi, pertanto, di favorire la sostituzione di specie o almeno la mescolanza con latifoglie, nel quadro di una selvicoltura più vicina alla natura.

Anche questo è quindi un paesaggio che sta subendo significative trasformazioni.

Le faggete

Assai più importanti delle abetine in termini di estensione sono le faggete che occupano una fascia superiore al bosco di conifere e confinano con le praterie.

Una buona parte di queste faggete è governata a ceduo, poche sono le fustaie, localizzate in genere nelle proprietà dello Stato o della Regione. Il paesaggio attuale che si offre nella parte alta dell'Appennino è stato caratterizzato da due importanti eventi, distanti tra di loro nel tempo.

I boschi del crinale appenninico erano da lungo tempo protetti: una legge del 1559, emanata da Cosimo I dei Medici, vietava il taglio di alberi entro una fascia larga un miglio a cavallo del crinale appenninico. Scopo di questa legge era di conservare la funzione protettiva del bosco (era già ben riconosciuta la funzione regimante ed antierosiva del bosco) e, nello stesso tempo, di mantenere un tipo di bosco che assicurava condizioni favorevoli di pascolo e, in subordine, di produzione legnosa indispensabile alle comunità della montagna. Eccezioni venivano fatte per le industrie del ferro.

Questa situazione di vincolo permane fino alla seconda metà del Settecento; nel 1780 viene abolito il vincolo al taglio e dissodamento nel quadro di una generale liberalizzazione delle attività economiche. Ci si chiede oggi se questa decisione fosse rivolta più a favorire il settore agricolo, favorendo investimenti nei nuovi terreni, oppure mirasse ad agevolare il settore commerciale mettendo in circolazione i capitali derivanti dalla vendita di grandi quantità di legname. Per quanto ci riguarda possiamo solo considerare gli effetti sul paesaggio: riduzione della superficie boscata e trasformazione delle fustaie in cedui.

Per il paesaggio il secondo evento importante è stato, una volta ancora, il cambiamento socio-economico dell'Italia nel dopoguerra. La riduzione della pressione antropica ha consentito di iniziare la conversione di numerosi cedui in fustaie, sia per ottenere, evidentemente nel lungo periodo, una produzione di maggior valore e sia di migliorare la difesa del suolo e la regimazione delle acque.

Glossario

Piano di vegetazione: insieme di raggruppamenti vegetali che, per affinità ecologiche, sono compresi in una stessa fascia altitudinale.

Orizzonte di vegetazione: suddivisione di dettaglio della vegetazione all'interno di un piano di vegetazione.

Turno: periodo (in anni) che intercorre tra due successivi tagli di uno stesso appezzamento di bosco.

Fustaia: bosco originato da piante nate da seme.

Ceduo: bosco originato da polloni formati da gemme che compaiono su ceppaie.

Il bosco nella narrativa

Non si può negare che la letteratura trasformi la realtà nella propria verità, che è ovviamente quella riflessa, quella trasfigurata dell'invenzione, di modo che il luogo reale viene ad assumere una molteplicità di significati, si può dire senza limiti e senza confini, che, pur avendo spesso contatto e relazione evidente con il reale punto di partenza dell'operazione metaforica, per un giuoco d'invenzioni sempre più libero e avventuroso, via via si enfatizzano e si moltiplicano.

Ma, afferma con convinzione un noto fisico, Giuliano Toraldo di Francia, il quale dichiaratamente, pur muovendosi dal versante scientifico, si sta avvicinando sempre di più al versante umanistico, che la letteratura è la regione dei mondi possibili e delle esperienze di pensiero.

La dimensione del bosco può passare attraverso la leggenda, il mito, la favola, la poesia, il racconto, il romanzo, la scena teatrale; di genere in genere, passa attraverso le situazioni emotivo-sentimentali della paura, dell'incanto, della fuga, del ritiro, dell'eremitaggio, del nascondiglio, e, nella produzione più recente, attraverso figure umane più realisticamente individuate: il carbonaio, il taglialegna, il cacciatore, il brigante, il disertore o renitente alla leva, il partigiano, il sequestrato, ecc.

Il paesaggio, e non solo il bosco, può avere pertanto la funzione di scenario ma anche di personaggio e di dimensione.

Il mito, scrive Pietro Pancrazi (*Periplo dell'Elba*, 1925/1942, p. 28), ha sempre avuto un suo legame con la geografia, e quindi con il

paesaggio. Già Strabone, geografo antico, avvistando dal mare l'isola d'Elba, aveva annotato «qua veleggiò Giasone, cercando la dimora di Circe». Di fronte alla stessa isola, dopo quasi duemila anni, l'autore della citazione, si domanda retoricamente: «e io, come le riconoscerei queste sponde, senza immagini, senza miti?».

Come è ampiamente dimostrato dai più recenti studi sulla favolistica, il bosco, fin dall'antichità, è il più costante elemento ambientale della narrazione, elemento quasi ineludibile, essendo, come si è detto, il luogo deputato fin dalla più remota tradizione alle grandi avventure.

Riconducendo il discorso alla Toscana, per quasi tutto il XVIII secolo il bosco appenninico si trova evocato dalla maggior parte dei viaggiatori del *Grand tour*, con ampia componente di fantasia, come orrido rifugio di ladri, di briganti, di assassini, appostati intorno alle locande malfamate dei solitari punti di valico per depredare i viaggiatori.

Nelle notazioni diaristiche del secolo successivo, sulla traccia del nuovo orientamento culturale, ecco che si avverte una sorta 'd'inversione' dei modi di 'vedere' la boscaglia; anche laddove, costretta ad assecondare morfologie alquanto accidentate, non è più percepita come orrida, ma anzi apprezzabile o addirittura affascinante.

Si veda il caso emblematico delle foreste, selvagge e sublimi, incontrate tra la Futa e il Covigliaio, lungo la strada Bolognese nel territorio di Firenzuola, dal viaggiatore Joseph Webb, nel suo viaggio durante il *Grand tour* in Italia degli anni 1822-23 (p. 151).

> «Una serie innumerevole di scenari stupendi che si superano l'un con l'altro: poggi boscosi a strapiombo su precipizi calcarei, antiche foreste, sottoboschi esuberanti».

Anche Vernon Lee (pseudonimo della saggista inglese Violet Paget) non esprime che ammirazione per i boschi toscani. Discesa, nel corso di più viaggi, in Italia, agli inizi del Novecento, la scrittrice torna ogni volta a rivedere le belle leccete che all'epoca coprivano le colline sud-occidentali di Siena (Brilli, 1986, p. 310).

> «I boschi di lecci mi hanno sempre affascinata, specie quelli privi di piante diverse, sin da quando ho visto quelli che si trovano a Cetinale, una quindicina di miglia a sud-ovest di Siena.
>
> Questi boschi di lecci attorno a Siena, contigui in più punti alle ancora intatte foreste della Maremma, ospitavano cervi, una grande abbondanza di cinghiali e nel

corso dei rigidi inverni qualche occasionale incursione del lupo dell'Amiata o dei più alti Appennini».

È noto che nella realtà quotidiana, prima ancora che nella letteratura, il bosco ha dato un contributo consistente alla sussistenza delle popolazioni limitrofe del passato, e in questo senso si contano numerosi esempi di una sua trasposizione narrativa.

Come intuibile, la panoramica delle prove narrative che annoverano brani dedicati agli spazi forestali e boschivi, estremamente vasta e variegata, non è facilmente dominabile. La trattazione ha dovuto per forza di cose selezionare alcuni autori e i relativi passi che sono sembrati particolarmente funzionali al discorso antologico che è stato qui sviluppato. Si è trattato di individuare, al di là dello stesso valore estetico intrinseco, la pertinenza dei brani riportati a rappresentare le diverse realtà di spazio naturale di cui ci siamo occupati. Più di una dolorosa esclusione di nomi si è resa inevitabile per ovvi motivi di spazio.

Il pittore-scrittore Lorenzo Viani, nel disapprovare la fuga del padre dal podere boscato dell'entroterra collinare lucchese verso l'abbiezione del pane assicurato al servizio di Don Carlos di Borbone, nel palazzo di famiglia a Viareggio, rimpiange per lui la selva di castagni del Rimortaglio, il cui legname «aveva dato la travatura alla casa, il timone ai giovenchi, lo stilo alla vanga, l'arca' alle spose e la cassa alla morte».

La selva del Rimortaglio, più volte citata nel romanzo *Il figlio del pastore* (1930), corrisponde ad un lembo del rilievo prospettato nell'ansa del Serchio, là dove il corso di questo più si accosta alla città, tra l'andamento ondulato e digradante del Monte Castellaccio (441 m s.m.) e quello delle Pizzorne.

Un riferimento narrativo al bosco nella sua essenza, forse la più importante nell'ambito della sussistenza delle popolazioni contadine e montanine del passato, il castagno, si trova sviluppato nel romanzo autobiografico *Il mio paese*, scritto intorno al 1880 ma edito solo nel 1972 e poi nuovamente nel 1988, dello scrittore Policarpo Petrocchi, nato e vissuto per tutti gli anni dell'infanzia a Castello di Cireglio pistoiese, autore di un apprezzato dizionario della lingua italiana e di un importante commento ai *Promessi sposi*.

Castello, ce lo dice lo stesso Petrocchi, era allora un paesino "castagnoso" tra due catene di poggi e due fiumiciattoli, rami affluenti del torrente Bure, a nord-ovest di Pistoia.

La storia, d'impronta autobiografica, corrisponde ad una trascrizione dal vero della vita quotidiana della comunità del villaggio, attuata con lingua vera e specifica di luoghi, gente e fatti, e, nello stesso tempo, alla puntuale ricostruzione intima del prender forma di un destino individuale. L'autore non si abbandona, da intellettuale, alla riscoperta mitizzante di quel paesaggio, semplicemente perché, per 'narrarlo', non vi è tornato in pellegrinaggio, ma vi è vissuto, come si è detto, per tutto il tempo dell'infanzia, fase della vita in cui più che in altre vengono a formarsi le radici dell'uomo. Policarpo Petrocchi fu testimone diretto della complessità della vita apparentemente semplice dei montanini, da «vero montanino e vero scrittore» (*Premessa* al testo di Fernando Tempesti, 1988).

A monte di Castello, il padre del narratore possedeva, all'epoca, una bella selva (selva, come noto, nell'Appennino, è sinonimo di castagneto), forse la più grande e la più rigogliosa del vicinato, visto che, senza altro verosimile motivo, i compaesani si rivolgevano al "vecchio" con il rispettoso appellativo, di "maestro".

E "maestro" nell'arte di coltivare i castagni, il padre di Petrocchi effettivamente lo era, perché per una vita intera la sua selva l'aveva quotidianamente visitata, accudita e soprattutto amata.

Di notte, "al tempo delle castagne", vale a dire al tempo della raccolta, il padre andava da solo a sorvegliarle: «dormiva o non dormiva, ma stava tranquillamente nel cappotto, col suo schioppo accanto, senza paure». Di giorno, si portava dietro Policarpino, perché cominciasse presto anche lui a prender confidenza con la selva, a imparare tutto quanto su di essa occorre sapere per farla vegetare e fruttare al meglio; saper riconoscere, ad esempio, quali erano i castagni "primaticci", quelli da tener d'occhio perché in capo a otto giorni dalla cosiddetta "granitura" (granire, nel lessico agricolo, è addensarsi di qualunque frutto, dalla fase liquida alla solida, e anche la spiga del grano o del mais dalla fase erbacea divengono "granite") avrebbero lasciato cadere i loro frutti alla mercé di chiunque li avesse voluti raccogliere e insaccare, anzi, come si legge, "insenare", vale a dire riempirsi il rigonfiamento dell'ampia camicia stretta in vita per l'occorrenza.

«- Dove si va? - domandava il piccolo, già per via

- Si va a vedere le nostre selve; se c'è qualcheduno intorno ai nostri primaticci» (Petrocchi, *Il mio paese*, 1988, p. 105).

«Padre e figlio facevano il giro completo della selva e, quasi ogni volta, il padre ricordava a distanza al figlio i limiti della proprietà, tirandovi un sasso. Il nostro confine è qui, è là …

Rammenta, lo scrittore: Io domandavo, domandavo … Quante staja di farina potevano vernir fuori dal castagneto?

Degli anni c'è stato anche sessanta staia; … per farne uno staio ci vuol un sacco di castagne; senza contar quelle che si coce lungo l'ottobre.

Io gli domandai poi se tutte eran grosse a quel modo e lui sorridendo: - Non te ne ricordi più? Le castagne ci sono di tante qualità: questi son marroni, che son rigati, lo vedi? Son primaticci; … Ci sono le cardaresi, che sono quelle belle lustre, colore del nostro cassettone, e le pastinesi, che son più brune, ci son le selvatiche, che son quasi nere e pelose. -

- Che la farina viene bona lo stesso?-

- Ah, lo stesso, sì! Tutte fan farina. Ce ne fosse! Ogni castagna fa farina; naturalmente, meglio se son assortite; le cardaresi del resto sono più belle; ma le pastinesi ne fanno di più; lo vedi laggiù quel castagno? È un pastinese; che ti pare, è gremo?» (Petrocchi, *Il mio paese*, 1988, p. 109).

Nelle annate buone i raccoglitori – alcuni dei quali erano "lombardi", arrivando apposta nel mese di ottobre (la raccolta terminava con "la festa de' Morti") dalla pianura padana – ne riempivano anche quattro sacca al giorno; il padre allora era contento e la madre, via a sceglierle una a una per darle cotte in tavola, la sera!

«Ogni sera si preparava una qualche novità: le "mondine" senza buccia e senza sanza che si mangiavan come minestra, con quella broda dolce dove s'inzuppava con avidità delle fette di pane; i "mondoloni" senza buccia e colla sanza, venata, crepata, rilevata e mezzo staccata, grossi e in parte disfatti, si mangiavan come per frutta, dopo la minestra; più spesso le "ballotte"; quasi mai le "bruciate", a tavola.

Le "bruciate" si facevan nel metato, da noi, sotto la cenere o eccezionalmente, a padellate la sera tardi e s'innaffiavano con qualche bicchiere di vino. Ma mio padre che nella vita non aveva a noia nulla, aveva a noia solo questo sperpero di castagne» (Petrocchi, *Il mio paese*, 1988, p. 115).

Lo sperpero delle bruciate stava dunque nel non poter ricavar dall'arrostitura del prodotto il brodo per la minestra di pane della sera

che, come noto, nella montagna povera era il primo, importante piatto caldo della giornata.

Un altro campione di castagneto toscano "vissuto" durante l'infanzia da un narratore contemporaneo del Petrocchi, è quello rievocato dall'amiatino Mario Pratesi in più romanzi e racconti (*Il profeta del Monte Labbro*, *Un vagabondo*, *Le memorie del mio amico Tristano*, ecc.).

In questo caso, dunque, la montagna con l'ampia fascia di castagneti che – come si legge anche nel celebre *Dizionario* di Repetti – «le insiste per ogni intorno» è l'Amiata, «la bella montagna che si estende, ariosa, in larghi e selvaggi piani e lunghi ciglioni, più noti al nembo e agli uccelli che al piede umano» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905/1979, p. 11).

Ed è qui, nel ciglione più antropizzato da antichi insediamenti (pievi, castelli e villaggi, casolari e dimore temporane) che si svolge la maggior parte delle vicende narrative pratesiane, concentrate nel versante sud-occidentale del rilievo, quello che scende verso i centri e villaggi di Castel del Piano, Arcidosso, Santa Fiora, Bagnolo, Marroneto, Bagnore, tutti ombreggiati da selve di castagni, e abitati da piccoli proprietari, ognuno dei quali coltivava il proprio campo e allevava qualche bestiame.

Qui le famiglie delle comunità della montagna possedevano limitati spazi coltivabili, ma a nessuna mancava qualche, più o meno grande, appezzamento di bosco, inframmezzato a campicelli, orti e grovigli di case, quasi tutte abitate da «una popolazione nuova e da villici proprietari, assai frugali».

La presenza dell'albero del pane (così era anche chiamato il castagno) è stata probabilmente decisiva, fin dall'epoca preistorica, per la permanenza di un fitto popolamento umano sull'Amiata: proprio nella parte più bassa del suo areale, dove l'inizio delle rocce vulcaniche coincide con la fascia delle sorgenti: è qui che si rilevano i primi insediamenti, i villaggi altomedievali, i borghi medievali e gran parte degli insediamenti agricoli ottocenteschi.

Uno dei più derelitti e infelici personaggi pratesiani, il vagabondo Carestia, percosso e scacciato per la scomparsa di una delle pecore del gregge dal contadino che lo aveva "caritatevolmente" preso a garzone, è costretto a vagabondare a lungo, per boschi e macchie, alla ricerca di un lavoro, e di conseguenza, del recupero della dignità umana, finché,

alfabetizzato e con famiglia, con consolante lieto fine della storia, fa ritorno al paese, a Santa Fiora.

«Se ne tornò al suo paese, S. Fiora, che sta in una delle ultime e più erme pendici del Monte Amiata: un chiocciolетto di casucce annerite, con il tetto rosso, da befane, l'una più su e l'altra più giù, tra i castagni, casette che fumano sempre perché là può mancare il pane, ma non mai la legna nei bassi focolari» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905/1979, p. 12).

Alla semplicità delle scure casette, delle piccole pievi e dei cimiterini di montagna, si contrappone la maestosità naturale della foresta nel suo slancio verso l'alto, capace d'ispirare al narratore immagini di alta suggestione.

«Le carbonaie che, fumanti tra i castagni, parevano indizio di qualche arcana divinità senza tempo, nascosta in quei gioghi [...].

Quella via scende, sale, serpeggia tra castagni altissimi che s'incurvano in lunghe file per i boschi e, verso sera, contro la luce crepuscolare [quei castagneti] sembrano navate di chiese oscure, tacite, immense» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905/1979, p. 12).

Si ricorda che nelle descrizioni lirico-narrative dell'età romantica, l'analogia tra l'austera solennità della foresta e quella della grande architettura religiosa era assai ricorrente (Thomas, 1994, p. 274).

Si veda anche altrove.

«Il bosco è un'immensa cattedrale: le colonne, sono gli alberi; le cupole e le vetrate [sono] i festoni delle rame; e i lumi [sono] le stelle che ardono, tra foglie e foglia» (Majolo, 1962, p. 252).

«Le prunaie accestite, spinose, accese di lumicini gialli e perenni, mettevano come un fantastico tempio sotto il bosco» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, p. 41).

La natura, dunque, impareggiabile maestra dell'arte. Più precisamente, si dice, che l'interno della lecceta d'alto fusto è simile a quello di una pieve romanica, mentre l'interno di una faggeta ricorda il più luminoso ambiente di una cattedrale gotica (Bernetti, 1987, p. 3).

Una lezione vera e propria sulle numerose essenze del bosco amiatino, impartita da un giovane professore di matematica al gruppo dei suoi studenti, in gita d'istruzione sul monte Luca, si ricava dalle memorie di Romano Bilenchi (Bilenchi, *Gli anni impossibili*, 1940/1984).

«Dopo esserci riposati, riprendevamo a salire. Superato il castello, la strada proseguiva nel bosco alto e pulito, ed era fiancheggiata in aprile da cascate di biancospino compatto e profumato e, in maggio, oltre la siepe, da cespugli di ginestre – come noto, gli arbusti a foglia caduca come il biancospino compaiono nelle aree di degradazione del leccio in sostituzione o in associazione a specie decidue come la roverella e l'orniello (Bernetti, 1987, p. 101) –. Parlavamo con il professore della storia e della natura di quei luoghi perché egli, appassionato di botanica, conosceva il nome di tutte le piante, la loro vita, il loro improvviso apparire e scomparire dalla terra, la loro sfida possente ai secoli.

Il professore sedeva su un grande sasso, in mezzo a noi, ricordo, con il busto eretto, gli occhi chiari dietro le lenti cerchiate d'oro, i capelli castano chiari quasi biondi, ricciuti e sparsi sulla fronte. Era un intrecciarsi di domande e di risposte fra noi e lui. Il monte Luca dalla parte per la quale eravamo saliti non era molto ricco di vegetazione, ma egli ci aveva detto che più a sud, a circa centocinquanta chilometri da dove ci trovavamo, si ergeva un complesso montagnoso, ben visibile da molta distanza perché scuro di castagni e querce in una sconfinata valle pallida del grigio delle crete. Su quel complesso montuoso, circondato da antichi paesi e borghi, erano state contate più di trecentocinquanta specie di piante. Parlando di loro, prendevamo la via del ritorno per una strada diversa da quella che avevamo percorso nell'andata» (Bilenchi, *Gli anni impossibili*, 1940/1984, pp. 90-92).

Il complesso montagnoso che il gruppo avvista da lontano, è certamente l'Amiata. Non è stato invece possibile localizzare con sicurezza il monte Luca. Sulla base di qualche elemento implicito si può tuttavia pensare che si tratti di un'altura del rilievo valdelsano, luogo della memoria dello scrittore (nato a Colle di Val d'Elsa).

Il livornese Guelfo Civinini (*Lungo la mia strada*, 1953), «che fu anche giornalista nel periodo in cui il giornalismo italiano era assimilato alla letteratura, e che, prima di rivelarsi come narratore, si era espresso come poeta d'intonazione crepuscolare, in uno scritto risalente agli anni '30 antropomorfizza il castagno che, in definitiva, conosce meno direttamente degli scrittori "montanini"; lui, il castagno, lo appella al singolare, da amico, e lo va a cercare «quando la compagnia degli uomini gli diviene troppo tediosa», perché il castagno è quieto, silenzioso, un eterno fanciullo capace d'ispirare alla sua penna tenere e vezzeggiative espressioni ("occhiuzzi verdolini", "piccole bocche aperte per respirare ossigeno" ...).

«Il sole gli fa sui rami un rigolio vivido e gioioso. Finiti i timori, le incertezze, le pigrizie dei giorni grigi, ora ha fretta di rivestirsi, di far fruscìo, di farsi bello, di

fiorire, di vivere!» (Civinini, *Lungo la mia strada*, 1953, p. 66).

Il castagno, dunque, per Civinini, dorme, pensa, si desta, ascolta le stornellate e le scampanate del paese. È l'albero dei poeti perché, come loro, i poeti, si ammala del "mal d'inchiostro" e, allora, povero innocente, non resiste a quel tormento e muore.

Per vedere morire un castagno, o una sua ceppaia, occorre una malattia che abbia interessato direttamente le radici, come il mal dell'inchiostro, o che abbia provocato un grave deperimento facendo seccare simultaneamente molte parti dell'apparato fuori terra, come fa il cancro corticale. Il mal dell'inchiostro è provocato da un fungo di origine americana (*Phytophtora cambivora Petri*) e deve il nome alla coloritura nerobluastra del fusto e delle radici attaccate. Presente, forse, fin dal XVIII secolo, ha infierito a partire dal 1850 circa. Provoca il totale disseccamento della pianta, o della ceppaia, in modo più o meno rapido secondo il vigore; nei popolamenti si propaga a chiazze circolari che si estendono a macchia d'olio. Oggi provoca danni occasionali, ma non rari, soprattutto sui popolamenti a terreno più umido.

Il cancro corticale è provocato da un altro fungo: l'*Endothia parasitica Murr. And.*, che ci è pervenuto dalla Cina tramite l'America. Si è manifestato a partire dal 1938 in Liguria; ha veramente infierito dal 1945 al 1960 circa, con la distruzione di molti castagneti. Il fusto ed i rami vengono attaccati sotto la scorza con un rigonfiamento a manicotto; la porzione superiore si secca, mentre subito sotto il punto di infezione la pianta reagisce con esili rami epicormici. In questi ultimi anni, quasi come per miracolo, l'*Endothia* ha perso di violenza in parte col diffondersi meno, in parte consentendo alla pianta di cicatrizzare; oramai è quasi la regola che i polloni possano superare l'attacco, seppure con danni più o meno accentuati (Bernetti, 1987, p. 47).

È evidente, nelle immagini e nell'enfatizzatizzazione espressiva, la funzione sostitutiva della figura umana che il castagno, dotato di connotazione antropomorfa, assolve nella fantasia dello scrittore-poeta. Meno coinvolta e più aderente alla realtà, tuttavia, la prosa di Civinini si presenta altrove, ad esempio nella descrizione della macchia maremmana, l'ambiente naturale che più gli è familiare, in quella sorta di percorso della memoria che è il racconto *Lungo la mia strada* (1953).

Siamo presso la foce dell'Albegna.

«Più rude, più scarna, più schietta, è la bellezza del forteto – l'aspetto forestale più importante della vegetazione mediterranea, cioè foresta governata a ceduo e condotta ad una forma di transizione con la macchia (per forteto si intende un bosco ceduo, semplice o matricinato, trattato originariamente a turni brevi di taglio, 10-12 anni, di estrema densità e costituito da molte specie con prevalenza di sempreverdi mediterranee) –, di questa caratteristica macchia maremmana che ammanta le groppe e le fòrre dove grufola il cinghiale e fan covile i caprioli.

Bassa e folta, intricata e spinosa, piena di nascondigli, talora di agguati, da lontano sembra rivestire appena i colli di una felpatura scura, con pochi alberi di alto fusto sparsi a distanza» (Civinini, *Lungo la mia strada*, 1953, p. 6).

Risalendo lungo la fascia costiera, si hanno quindi le immagini in prosa e in poesia della Maremma di Giosue Carducci, corrispondente, come noto, ai luoghi della fanciullezza e della prima giovinezza del Poeta: «Amo le selve e i boschi dove vivrei volentieri a modo di fiera» (*Lettera a Lidia*, 3 maggio 1878). «Tra le quattro "anime" individuate nel poeta da Giovanni Papini (*La Maremma*), la Maremma è quella che nella poesia e nella prosa carducciana trova uno spazio privilegiato ove confluiscono i motivi di una natura selvaggia, ricca di tracce storiche che si fa simbolo di quel paesaggio, tanto da divenire condizionante anche là dove la poesia si apre ad altre prospettive geografiche» (Di Rienzo, *Narrativa toscana*, 1975, pp. 23 e 66).

Prima di allontanarsi dal paesaggio costiero, non sembra fuori luogo richiamare la percezione letteraria della macchia nella sua particolare espressione insulare dell'Elba, dominata da un sottobosco aromatico di bossoli, rosmarini, timi, nepitelle. La vegetazione mediterranea dell'Elba si presenta abbastanza diversificata nei confronti di quella sviluppata altrove, in ragione, in primo luogo, della situazione insulare e quindi orografica che si presenta varia e complessa. Di contro alla macchia alta che caratterizza i versanti a settentrione, si trovano le macchie basse, tipiche delle esposizioni a mezzogiorno. Folti castagneti da cui emergono giganteschi esemplari ultrasecolari, coprono le vallate più elevate e fresche digradanti verso Poggio e Marciana.

«Mettetevi per una qualunque delle sue strade, verso Marciana, verso Capoliveri, verso Rio Marina. Strade solide, buone al piede e alla ruota, attraversano lunghe file di campi piani e vitati, girano vigne basse, boschetti di castagni e di querci in collina, impolverano palme e fichi d'india in costa, tra ginestre e lentischi attaccano i monti e le rocce» (Pancrazi, *Periplo dell'Elba*, 1925/1942, p. 29).

«Il fico d'India elbano questo Briaréo (uno dei giganti dalle cento braccia della mitologia greca, figlio di Urano/Cielo e Gea/Terra) o mostro dei vegetali [che] si contorce su per le balze e insieme con l'aloe che si accartoccia e stende le sue spine dovunque – scrive Mario Pratesi su *Figure e paesi d'Italia* (l'aloe è una pianta della famiglia delle Gigliacee, talvolta alberiformi, Sud-Africa, Antille, il succo che se ne estrae, amarissimo, è usato per preparare, tra l'altro, il "fernet") – fa registrare alla diffusa 'temperanza' del paesaggio toscano l'accendersi di una vivezza ed esuberanza meridionale […], quasi di qualche lampo africano» (*Figure e paesi d'Italia*, citato da Di Rienzo, 1975, p. 351).

Spostandoci verso l'interno, c'è quindi l'incontro con la Lucchesia, con le Colline Metallifere, con le valli dell'Elsa e dell'Era, con il Chianti….

Nonostante che nell'Avvertenza ai romanzi di Mario Tobino si legga testualmente: «in quanto al paesaggio, è stato scelto quello di Lucca, dove l'Autore è nato, per le ragione dell'arte», nella produzione narrativa di questo medico-scrittore rari sono i richiami al dolce paesaggio lucchese. Nei romanzi "psichiatrici", una sola immagine alberata, ad esempio, si ritrova a dare respiro alle tristi storie di follia (*Le libere donne di Magliano*, *Gli ultimi giorni di Magliano* e *Per le antiche scale*), ambientate, come noto, all'interno del castello trasformato nei secoli in convento e quindi nell'Istituto Psichiatrico Lucchese, il manicomio di Maggiano. L'edificio che è stato il manicomio lucchese sorge sulla cima del colle di S. Maria delle Grazie, a pochi chilometri dalla città. Il paese più vicino è Maggiano, toponimo che lo scrittore ha lievemente modificato in Magliano.

Si suppone che la pioppeta descritta si riferisca alla specie del pioppo bianco o alberello o gattice (alba), a chioma larga, foglie a due facce (verde e bianca) leggere e tondeggianti.

Tobino ambienta le sue storie quando ancora lontano era il tempo degli psicofarmaci e la notte era colma di grida e di deliri: la pioppeta che agli inizi del Novecento fronteggiava evidentemente l'edificio. Quando il vento scendeva dai monti di Lucca…

«che danza per le cime dei pioppi!

[…] C'era l'argento lassù, sulle punte;

si alzò un soffio, il vento partì dal fondo e si allontanò verso l'inizio. Insieme agli altri rami le chiome divennero puledri, si mossero a onde come delfini» (Tobino, *Per le antiche scale*, 1972, p. 173).

Il pioppo (ancora più del platano) è la specie arborea che maggiormente ricorre nella narrativa ambientata in Lucchesia, sotto forma di regolari piantagioni disposte – a fini di sfruttamento industriale del legno (arboricoltura) – lungo i principali corsi d'acqua.

In *Pascoliana sul Serchio* (1985, p. 320), Carlo Betocchi racconta:

«Stando alla tavola apparecchiata sulla golena del Serchio, all'ombra della pioppeta, io perdevo i discorsi degli amici lucchesi per guardare il brulichio del fogliame che variava fittissimo sulle nostre teste trascolorando all'aria settembrina con più d'una venatura gialla, nel brillio del sole, sul verde disteso che la foglia dei pioppi nel vento leggero non si stancava mai di vagliare».

Nel recente volume-memoriale di Fosco Maraini (1999), compendio di una vita movimentata e avventurosa, si legge di un'indimenticata spedizione all'Orrido di Botri compiuta dallo scrittore adolescente, negli anni tra le due guerre.

L'Orrido è situato nell'Appennino lucchese nell'alta valle del torrente Fegana, sotto l'Alpe delle Tre Potenze. Si tratta di una stretta gola calcarea percorsa dal rio Pelago, con pareti alte in più punti un centinaio di metri, che si fronteggiano a pochissima distanza, allo sbocco della Val Comunia dominata dall'Alpe delle Tre Potenze e dal Rondinaio. Interessa per la morfologia, la vegetazione originaria e la fauna.

Lasciati i veicoli ai piedi d'un annoso castagno, proseguendo a lungo per i sentieri appena indovinabili nel bosco, i ragazzi si videro ad un certo punto chiudere addosso le pareti calcaree della montagna, le ultime propaggini digradanti dall'Alpe delle Tre Potenze (1937 metri, antico punto d'incontro dei domìni di Firenze, Lucca e Modena). Tutt'intorno boscaglie quasi verticali di faggi, carpini, frassini, cerri s'inerpicavano verso il cielo.

Qua e là fu notato perfino qualche esemplare rarissimo di tasso selvatico, con le sue bacche rosse. Ben presto fu necessario entrare nell'acqua gelida del torrentaccio, in certi punti fino alla vita, forzando "le Chiuse di Botri".

«Avanti, avanti per oltre un chilometro. In certe strette le pareti opposte si avvicinavano a tal punto che il cielo, lassù, chissà dove, era ridotto a una serpe irregolare di luce cilestrina, per di più filtrata dai rami di faggi abbarbicati tra le rupi, e in basso da drappeggi di capelveneri, di felci d'ogni genere. Stillicidi prodigiosi nutrivano cuscini, coltri di muschi mai visti, e scoprivano piante rare

altrove, strane specie che godevano solo d'ombre e d'umidore, come si trovano agli imbocchi delle grotte. Faceva freddo» (Maraini, *Case, Amori, Universi*, 1999, p. 25).

Il tema del bosco nella funzione di ceduo per lo sfruttamento della legna da ardere e del carbone, risorse determinanti nell'economia agro-silvo-pastorale dell'epoca, è ovviamente dominante nel racconto *Il taglio del bosco* di Carlo Cassola, racconto ambientato sulle ombrose colline Metallifere, coperte di una fitta macchia di lecci, carpini, frassini e pini.

L'intreccio si snoda intorno a cinque boscaioli che vivono isolati per mesi, alla macchia, impegnati nel taglio di un bosco. La zona da tagliare aveva la forma di un triangolo isoscele in cui il torrente Sellate ne costituiva la base e i tre alberi isolati il vertice.

«La parte migliore [del taglio] è questa alta. In basso, si sa, c'è anche roba minuta, e proprio sopra il torrente si lavora male. Ma tre ettari di pineta, e quattro e mezzo di forteto, quasi tutto di qualità forte, al prezzo che sai […] è regalato […]. Con la parola forteto i boscaioli indicano la macchia sotto i venti anni, che d'ordinario non supera i sette-otto metri di altezza. La qualità forte è rappresentata dal leccio, dalla quercia e dal cerro: la qualità debole dal carpino, dal frassino e dall'orniello» (*Il taglio del bosco*, 1954/1980, pp. 31-32).

Scrive Manacorda (Manacorda, 1973, p. 64) che in quest'opera Cassola ha toccato il massimo della felicità espressiva, in particolare nella figura del giovane vedovo protagonista (anche lo scrittore aveva perduto la moglie proprio in quell'anno), nella quale egli ha saputo addensare una assoluta credibilità umana e artistica.

La peculiare indole del bosco come luogo deputato al rifugio, al nascondiglio, in cui è possibile sottrarsi temporaneamente al corso della vita pubblica e ufficiale alterata, è stata utilizzata dagli scrittori anche in epoca recente, ad esempio, nella narrativa realistico-partigiana, dove l'intrico boschivo dà rifugio ai combattenti per la libertà.

Tra gli esempi più noti si ricordano i romanzi *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola, e *Il clandestino* di Mario Tobino (premio Strega 1962).

Il primo, come sappiamo, è la cronaca della storia d'amore della sedicenne Mara e del partigiano Bube, compagno di lotta del fratello della ragazza, ucciso dai tedeschi in ritirata, durante la Resistenza.

Scrive Geno Pampaloni (2000, p. 13): «Su La ragazza di Bube c'è la presenza magica, e per noi familiare, del paesaggio toscano, reso con

l'evidenza di una pittura quattrocentesca». Questo paesaggio corrisponde alla regione collinare interposta tra le Valli dell'Elsa e dell'Era, area boschiva di transizione tra l'ambiente delle colline interne a sud dell'Arno e quello delle maremme.

«La calotta boscosa che copriva la sommità del poggio era solo l'estrema appendice di una grande macchia digradante verso l'Era.

Viste dall'alto, sporgenti fuori del terreno simili a radici, le propaggini boscose scendevano verso la piana coltivata, in mezzo a cui si intravedeva il letto sassoso del fiume.

Il torrente era come una strada incassata tra due argini alti sopra cui cresceva rigogliosa la macchia che in qualche tratto stendeva i suoi rami nel mezzo, fino quasi a coprire la vista dal cielo» (Cassola, *La ragazza di Bube*, 1960, p. 102).

Nel bosco del tempo di guerra vediamo ricrearsi un nucleo di aggregazione aperto ad una rinnovata speranza, sia nei rapporti civili, sia nei rapporti umani; quindi non solo l'azione politica, ma anche il sentimento, l'amore, ritroveranno nella zona narrativa boschiva la possibilità di esplicarsi in modi rinnovatamente eroici.

L'incontro d'amore nel capanno dove il partigiano Bube e la sua ragazza si nascondono – scrive Pampaloni – è una tra le pagine d'amore più delicate del nostro Novecento, là dove la violenza si mescola al fiorire del più limpido e appassionato sentimento (*Introduzione* di G. Pampaloni, 2000).

«Mara lo vide che si affannava intorno allo zaino […]. La rivoltella gli scintillò nelle mani; se la mise nella tasca di dietro. E Mara sentì come un malessere dentro … Ma fu un attimo: e mentre scendevano quasi correndo per il viottolo del bosco, non c'era che un sentimento in lei, il piacere, l'eccitazione di essere, sola con lui» (Cassola, *La ragazza di Bube*, 1960, p. 13).

Altri racconti cassoliani che riconducono alle vicende della lotta partigiana vissuta alla macchia nei boschi del Monte Voltrajo nel Volterrano (Monte Voltrajo in Val d'Era è un monticello della figura di un cono troncato, la cui cupola è cosparsa di rocce serpentinose emerse di mezzo a un terreno marnoso terziario, alla base del quale scorrono in due rami divise, le sorgenti dell'Era, mentre passa al suo levante la strada provinciale volterrana che, per la sinuosa cresta dei poggi di Roncolla e di Spicchiajola, scende dalle pendici della stessa città.) sono *Baba* e *I vecchi compagni*.

«Riattaccarono il cavallo, il barroccio si rimise in movimento.

Subito dopo il ponte la strada cominciava a salire lungo il fianco della collina, ma loro presero per una carraia a sinistra. Cominciò la boscaglia prima di qua, poi anche di là dalla carraia, sempre più fitta, sempre più alta; quando voltandosi non videro più il ponte, né la strada, né il greto del fiume, perché la macchia toglieva loro la visuale, si sentirono in salvo» (Cassola, *I vecchi compagni*, 1953, p. 107).

In funzione di nascondiglio, nella realtà della Resistenza, si trova evocato letterariamente anche il bosco apuano. Su *Il clandestino* di Mario Tobino, ad esempio, nella luce della fantasia, sempre tuttavia ancorata al riferimento documentabile, rivive la cronaca di Viareggio (adombrata sotto il nome di Medusa) nei mesi che seguirono il 25 luglio 1943, periodo come sappiamo, di spontanea fioritura delle formazioni partigiane.

«Finiva un periodo, cominciava la tragedia […].

si videro migliaia di giovani, fino a pochi

minuti prima soldati, […] fuggire, scomparire […].

I clandestini di Medusa si volsero all'Alpe

[…]. Andiamo, allora!

Le diciannove biciclette si mossero. La pineta era silenziosa e si faceva a ogni minuto più opaca […] fuori dalla pineta, imboccarono la via Aurelia.

Saltocchio era lassù, a destra, sotto la montagna (Saltocchio, è una contrada della valle del Serchio tra i boschi delle Pizzorne).

Arrivati all'inizio della salita i clandestini scesero e condussero per mano le biciclette.

Qualcuno sostò per rimontare il fucile e metterselo a tracolla, sperando di faticare meno. La luna era già apparsa nel cielo, rotonda, immobile […] Tra i rami degli alberi s'intravedevano nette le cime dei monti» (Tobino, *Il clandestino*, 1962, pp. 53-54).

Tracce d'inquietanti rievocazioni della violenza dell'epoca, infiltrata nei boschi della Lucchesia (Monte Quiesa), si colgono anche nel racconto di Silvio Micheli (1965).

«Le nostre fughe segrete – scrive Micheli – si spingevano […] nelle macchie di acacie e sui colli, fino alle dirute rocche erette dai lucchesi contro i pisani, […] presi a scoprire, di cespo in cespo le pietre macchiate di sangue nei luoghi fitti e isolati dove si consumavano le aggressioni» (Micheli, *Le pietre rosse*, 1965, pp. 11 e 28).

L'ambiente dominante nelle pagine narrative di Federigo Tozzi

(*Con gli occhi chiusi*, *Il podere*, *Tre croci*, *Bestie*) è notoriamente quello delle Crete senesi, caratterizzato da colline prive o quasi di alberi, salvo gli ornamentali cipressi allineati sui crinali o disposti a boschetto circolare sui cocuzzoli, espressione diretta e manifesta della particolare morfologia collinare prodotta dalle argille.

«La luce del sole tramontato dietro la Montagnola, più rossa che rosea, era sopra Siena. Ma i cipressi sparsi da per tutto, a fila o a cerchio in cima alle colline, gli dettero il rammarico di staccarsi da una cosa immensa» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, p. 35).

Nelle pagine di Tozzi – scrive Sergio Romagnoli (1971, pp. 43-56) – ricorre un paesaggio fondamentalmente interiore, recepito da uno sguardo allucinato che lo scompone, lo sgrana in una serie di particolari, còlti di frequente in una visione conturbante e intermittente, capace d'infondere paura e tristezza.

«Boschi di querci, ma radi e, tra il fogliame si vedono prominenze e insenature di altre colline, scoscendimenti ripidi …ripiani di terra rossastra, balze […]. Ella aveva paura di parlare quanto delle ombre di quei cipressi le quali all'improvviso, subito fuori del paese attraversavano la strada risalendo come se fossero vive, con la cima su per il muro dalla parte opposta» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, p. 96).

Il cipresso, del resto, fin dall'antichità (i virgiliani funerei, neri, lividi cipressi [Eneide, III]), è spesso assunto letterariamente come immagine non rassicurante.

Si vedano alcuni esempi tra i più esasperati:

«Una quinta di funebri cipressi difendeva il palazzo [di Maria Teresa detto dalle cento finestre] dagli aquiloni marini; illusione di cimitero che adombrava le stanze. La pianta della morte, tra i frùtici rossi e gli àlbatri, sembrava una nuvola nera che piovesse sangue. Le grandi querce centenarie tra le prunache silvestri e i giovani arbusti, intrecciavano con i cipressi gigantesche corone di morte. La notte, quando il palazzo era tutto illuminato, pareva un grande catafalco in mezzo a dei candeli neri» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, p. 38).

«Sul culmine di un poggio cretoso tre
cipressi eran fitti come
i tre patiboli sul Calvario» (D'Annunzio, 1910/1998, p. 209).

Dei boschi collinari della campagna fiorentina, e precisamente di Montauto (tra S. Andrea a Percussina e San Casciano), nella Valdipesa, è Pietro Calamandrei a lasciarci una felice descrizione dei suoi anni infantili, tra Otto e Novecento, con la gioiosa ricerca estiva dei funghi praticata in un «bosco stipato» (cioè ripulito del cespugliato per lasciare radure erbacee per il pascolo fra le piante di alto fusto), prevalentemente costituito da pini.

«Si chiama "stipato" il bosco nel quale sia stata tagliata di fresco, raso terra, tutta la vegetazione cedua sottostante agli alberi di alto fusto: che soli rimangono al disopra del terreno pulito. In una pineta pianeggiante, dove proprio in quei giorni un boscaiolo stava per terminare quel lavoro di ripulitura periodica, mi condusse Pierina in cerca dei funghi: ed ebbi l'impressione di entrare non in un bosco, ma in una grandissima sala, in cui bisognava camminare in punta di piedi tanto era pulito e soffice il tappeto che si stendeva sotto il colonnato dei tronchi. Tutti gli arbusti del sottobosco, scope mortelle corbezzoli, erano stati rasati via: e le fascine erano state accatastate in fila, in mucchi uguali, squadrati e terminanti a spiovente, come tante casine ma senza porte e senza finestre. Le ceppaie delle piante tagliate, monde anche dei più piccoli polloni, si distinguevano appena in quel piano erboso, allo stesso pari, come cicatrici della terra: e già a risarcirle era caduta dal cielo una lieve spolveratura di aghi di pino. Su quel suolo la stipatura non aveva lasciato che l'erbe: ma anche queste parevano riunite e ravviate, come, appena passate le forbici del parrucchiere, la testa di raso di un bambino. Aveva infatti quel piano, come ora lo ricordo, un che di nuovo, di incorrotto, di infantile: bagnate dal biondo verde di quel sole lavato da tante piogge, l'erbe parevano controluce la prima pelurie di un bosco appena creato. Silenzio estatico, immobilità incantata: anche i pini stavano zitti, perché non spirava vento: non c'erano voli di api su quel prato rimasto senza fiori. Soltanto in fondo al colonnato, dove il taglio non era ancora finito, si udivano i ritmici colpi del tagliatore, ai quali un canto di cuculo faceva in lontananza la rima.

Ci dirigemmo verso quei colpi e trovammo l'uomo al lavoro: in mezzo ai cumuli di frasche appena abbattute si vedeva a intervalli regolari il lampo del pennato che s'alzava e ricadeva sul verde. Smise di lavorare quando vide questi due ragazzi: e la sua barba, come di un grande mago benigno, si aprì in un sorriso. Ci disse: - Ora nascono quelli buoni: bisogna guardare intorno alle scope. Con questo sole, qualche ovolo dovrebb'essere scappato.

Difatti, dopo un istante, la Pierina, che s'era un po' allontanata da me per cercare, mi chiamò con un grido: tra l'erba c'era davvero il primo ovolo, il primo ovolo della stagione e della mia vita [...].

La mattina, proprio mentre io colla Pierina mi aggiravo per lo stipato in cerca di quell'unico ovolo che c'era sembrato una così preziosa primizia, due ragazzi del

sor Basilio, usciti a badar le pecore, avevano cominciato a imbattersi nel folto, dove ieri non c'era un fungo, in spiazzate di ovoli e porcini appena aperti, venuti fuori durante la notte, quasi obbedendo tutti insieme ad uno stesso comando. I ragazzi, di scoperta in scoperta, avevan piantato le pecore e s'eran buttati all'impazzata a raccattar da tutte le parti; ma non sapevano dove metterli: se n'eran riempiti i cappelli e le giacche annodate per le maniche, come se fossero cocche di fazzoletti: se li eran cacciati perfino nell'apertura della camicia; e i più grossi li portavano infilzati per il gambo in fuscelli di scopa, come pendule schidionate. La notizia s'era sparsa in un baleno, di podere in podere: donne e bambini, contadini e villeggianti avevan lasciato le faccende. Avevano riempito in pochi momenti non le solite sportine da città, ma canestri da vendemmia e corbelli. Qualcuno era tornato nel bosco due o tre volte di seguito, e sempre collo stesso frutto: perfino qualche bifolco aveva riportato in fretta i buoi dal campo, ed era scappato nel bosco con un gran paniere.

L'estatico silenzio di quelle campagne, dove perfino l'abbaiar di un cane poteva parere nei giorni scorsi una stonatura, era stato violato dall'indiscreto schiamazzio umano di una gran fiera invisibile che s'era adunata sotto le volte dei pini [...], nelle quali quel giorno da tutte le parti non si sentiva altro che fanciulle gridare: - Vien qua, vien qua, per funghi un micolino! -. Per molte miglia all'intorno le macchie erano state invase da brigate di gaudenti espansivi: dagli strilli si indovinavano scherzi, dispetti, ruzzoloni sulla borraccina, inseguimenti di satiretti, risate di ninfe: ogni tanto, in qualche radura svolazzava il rosso di un fazzoletto: - Valentina! Elvira! Dove siete? – Il paniere è pieno! – Quanti ne trovi? – Ora ti raggiungo. – Elvira! Valentina! -. I dialoghi delle varie brigate si sovrapponevano e si intercettavano: le risposte sbagliavano indirizzo, come nelle conversazioni telefoniche quando c'è un contatto» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 29-32).

Per il Chianti, da *La vita in campagna* del chiantigiano Bino Samminiatelli si possono estrarre citazioni riferite ai due volti dei boschi di quella subregione, che sovrappostisi l'uno all'altro nel tempo, e ormai fortemente antropizzati, sono oggi capaci di connotare una delle zone più tipiche della Toscana, vale a dire, i boschi aspri e selvaggi che furono sicuro rifugio dei Guelfi bianchi fiorentini (quando ovviamente, nella Repubblica dominavano i Ghibellini neri) e i boschi «educati» a incorniciare le belle ville, ovvero, come si esprime lo scrittore, i selvatici boschi di «dentro terra» e i «boschi addomesticati» d'intorno alle ville.

«Ai tempi di Monna Lisa i boschi comandavano. Coprivano le colline e circondavano i castelli dei signori. Quando il paese si addomesticò si fece aria

vicino all'abitato per poter vivere al sicuro dalle bestie e dai briganti. Prima, essendo un po' briganti gli stessi padroni dei castelli, i boschi facevano comodo, poi fu bene veder chiaro intorno a casa» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, pp. 112-113).

Appunto il "bosco addomesticato" intitola un capitolo de *La vita in campagna*, dove lo scrittore, ormai anziano, con apprezzabile autoironia ricorda quando, per la giovanile ambizione di possedere, come gli altri signori di campagna, la bella villa con parco, intraprese freneticamente, sotto lo sguardo degli antichi alberi allibiti e spenti, una drastica operazione di tagli, impianti, raddrizzamenti, potature, abbattimenti …

«I grandi corpi degli alberi selvaggi e quei loro grandi rami che eran ciascuno di per sé una foresta, piombavano giù come giganti mitici e lì si avvilivano […].

Le piante ancora in piedi attorno al sacrificio emanavano un'interiore potenza di silenzio» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, pp. 16-18).

Infine, il bosco era stato "domato" come un puledro selvaggio e lungo i sentieri rettificati e ripuliti il giovin signore, come Samminiatelli veniva chiamato dal più anziano compaesano Giuliotti, poteva agevolmente passeggiare con gli amici cittadini in visita.

Il richiamo intenso che Vallombrosa (indicata insieme con Camaldoli e con La Verna nelle guide del *Grand tour* come "itinerario dei santuari") aveva esercitato, tra Sette e Ottocento, nei viaggiatori di cultura anglo-sassone – la suggestione derivava soprattutto dai celebri versi del poema nazionale inglese *Il paradiso perduto* di Milton, fitte come le foglie d'autunno che empiono i rivi di Vallombrosa – con l'avanzare del secolo assunse un'ulteriore connotazione di richiamo anche a livello nazionale e regionale, per il fatto che all'attrazione esercitata dai celebri "santuari della fede" venne gradualmente ad aggiungersi quella dei "santuari della natura", in questo caso le grandi foreste, le abetaie appenniniche, scenari d'ispirazione laica incomparabili, evocanti silenzio, raccoglimento.

Belle ed emozionanti pagine sull'ascesa alla montagna si ritrovano in Giovanni Papini, in Pietro Pancrazi, in Domenico Giuliotti, in Ardengo Soffici, in Bruno Cicognani. Si veda, la rievocazione di quest'ultimo, nel racconto *La Madonna del Sasso*:

«Di questa stagione (giugno), di dove sto io, è bello far lunghe gite. Ci sono quassù, nel cerchio di pochi chilometri, tre santuari, ciascuno con una sua diversa

poesia:

- La Badia del Buon Sollazzo, che, solitaria nel versante selvaggio mugellano, tiene ancora dei tempi anteriori al Mille;
- Il monte Senario che, dall'aperta cima incoronata d'abeti, domina la vallata festante del Mugnone;
- La Madonna del Sasso, che rallegra la malinconia della Valle delle Sieci.

Stamattina sono salito alla Madonna del Sasso.

All'Alberaccio […] i pascoli e il silenzio sono già del monte.

Di là, per una traversa, ci si addentra nel bosco: prima di querci, poi alle querci succedono pini e cipressi – calda fragranza di resina – e abeti: giovinetti abeti, i cui tronchi in file perfette accennano immobili fughe (Carducci, come noto, aveva usato l'espressione per i cipressi di S. Guido).

E ogni tanto ci sono aperture di vigne o di prati, stupendamente fioriti oltre cui, a monte, riprendono i boschi erti insino alla cima; e a valle le vigne o i prati discendono fin verso l'Opaco e Massete, alle vecchie ville incantate, antichi riposi medicei» (Cicognani, *La Madonna del Sasso* [1931], 1958, p. 198).

In una attitudine spirituale che lo pone in remota sintonia con Francesco d'Assisi, Dino Campana, alla vigilia della prima guerra mondiale, compie, in estrema solitudine e in colloquio ininterrotto con le tre divinità della sua "religione" (cultura-arte e natura), il suo pellegrinaggio della montagna da Marradi alla Verna, la cui trasposizione letteraria, strutturata in più piani, è considerata uno dei "passi" più felici dei suoi Canti Orfici.

Il Falterona, avvistato dallo scrittore a distanza, appare come un enorme cavallone marino pietrificato, verde, nero e argento, circondato tutt'intorno dai cubetti quadrangolari di pietra viva delle case costruite dai Lorena e piantonato dalle lontane vedette mistiche e guerriere dei castelli del Casentino.

«La tellurica melodia della Falterona! […]. Sulla costa lontana traluce la linea vittoriosa dei giovani abeti, l'avanguardia dei giganti giovinetti serrati in battaglia e […] in fondo, nel frusciar delle nere selve, lo scoglio enorme che si ripiega su se stesso, del pachiderma [della Verna]» (Campana, *Canti Orfici*, 1914, pp. 136-137).

Questo giro per i boschi della regione intrapreso sul filo della memoria attraverso la percezione di quei narratori toscani che vi ambientarono le loro esperienze letterarie, partito dalla montagna pistoiese e apuana, può ricongiungersi con l'immagine delle Alpi di Serra e della Luna, estremo lembo nord-orientale della Toscana.

Lassù, fino alle sorgenti del Tevere, sale Pietro Pancrazi.

«Era pur bella stamani, via via più alto nella luce e nel sole la prima valle del Tevere […]. San Sepolcro, Pieve Santo Stefano, e più su, valicato il Tevere sotto il colle di Bulciano (Bulciano fu, come noto, il rifugio di Giovanni Papini, raggiunto di tanto in tanto dagli amici), ecco i tetti rossi di Savignone che ridono, come un'isola sul bianco del fiume.

Le coste alpestri che fincheggiano il fiume e la strada, quando muore la vite si rivestono di castagni e di querci; più avanti brillano chiare le prime faggete e i monti si aprono ai prati nelle radure» (Pancrazi, *Visita al Tevere*, 1925/1942, pp. 59-60).

Sullo stesso dorso dell'Appennino si rifugia Giovanni Papini da "uomo finito" a ritrovare se stesso lungo i più alti sentieri dei pecorai, con i boschi dell'Alpe della Luna ai suoi piedi, vicino alle fonti del Tevere, vicino alla selva.

Montagne e colline/Monti e poggi

Le scienze naturalistiche si sono trovate e si trovano in evidente difficoltà a definire e a dare significato oggettivo generale ai termini monte/montagna e colle/collina/poggio (allorché si vogliono differenziare questi nettamente, e per certi aspetti contrapporre), come dimostrano i trattati di geografia fisica e geomorfologia (per tutti, l'accreditato lavoro di Castiglioni, 1982). Al riguardo, si può qui semplificare quanto sostiene Aldo Sestini – con la chiarezza che sempre lo distingue – a proposito dell'orografia e della sua svariata nomenclatura (Sestini, 1987, p. 136).

Anche restando nel contesto italiano, emergono i caratteri di indefinitezza, incertezza e relatività circa l'altimetria (con il "tetto" altimetrico che dovrebbe costituire il fattore e l'elemento del passaggio dal colle/poggio al monte, e che viene fissato ora in 500 m s.l.m. e ora in 600 e più metri), circa la pendenza (che per il colle/poggio dovrebbe essere "dolce" o comunque moderata, come si addice all'espressione tanto diffusa di 'ondulazione collinare'), e circa la struttura e quindi l'origine e la natura geolitologica: per i naturalisti, il monte non può che essere il prodotto della tettonica terrestre oppure del vulcanesimo con le sue eruzioni laviche – rilievo strutturale –, mentre al colle/poggio spetterebbe di diritto un parto meno traumatico, e precisamen-

te quello della deposizione dei sedimenti marini o continentali, prodotti cioè dal mare poi 'regredito' oppure dalle acque interne lacustri e fluviali, e magari anche dal vulcanesimo ma sempre in modo non parossistico, come le ceneri e i lapilli che danno origine ai depositi tufacei.

La realtà è assai più complessa. È bene precisare che il termine poggio non compare – come definizione a sé stante – nella trattatistica naturalistica, essendo voce dialettale (toscanismo, per la precisione), quasi sempre usata come sinonimo di colle. In realtà, si vedrà più avanti che questo termine è assai ambiguo: non sempre il termine poggio sta a significare – nella toponomastica che riflette specialmente la percezione e la cultura identitaria degli abitanti e quindi della 'geografia reale' – sta a significare un rilievo di altezza e pendenza contenuta, e quindi non sempre il termine vale a contrassegnare forme del suolo di modesta altitudine e dalla configurazione dolce o morbida, bensì anche (o forse soprattutto) rilievi che esprimono fattezze prettamente montane per le altezze che possono sfiorare o superare i 1000 m, per le conformazioni energiche o aspre, per l'origine strutturale, ecc.

La stessa toponomastica – e quindi, almeno in larga misura (pur con le eccezioni spesso riconducibili a 'corruzioni' prodotte da osservatori esterni responsabili degli atti di denominazione), la percezione dei luoghi come 'spazio di vita' da parte delle popolazioni autoctone che la sottende – esprime, in modo paradigmatico, la diffusa confusione concettuale e terminologica esistente fra i vocaboli monte/montagna da una parte e colle/collina/poggio dall'altra.

Fermo restando che i 'rilievi alti' non sono contrassegnati soltanto dal termine monte/montagna – o più raramente di *alpe* (di Catenaia, di Poti, della Luna e di Serra nell'Aretino, di Corfino in Garfagnana, di Soraggio in Val di Lima, di Vitigliano e di San Benedetto nel Fiorentino e nella Romagna Toscana, ecc.), e di *colla*, *serra*, *alta* –, bensì, appunto, anche dal vocabolo poggio: solo per semplificare, giova ricordare i toponimi Poggio allo Spillo 1449 m e Poggio di Loro quasi 1500 m, Poggio Uomo di Sasso 1537 m e Poggio Ritrovoli 1014 m, Poggio di Montieri 1051 m e Poggio Fogari 726 m, Poggio di Firenze 693 m e Poggio Vitalba 674 m, Poggio di Mela 654 m, Poggio Ballone 631 m e Poggio del Comune 624 m, che punteggiano indistintamente una larga

parte della Toscana appenninica, interna e costiera. E, addirittura, non mancano rilievi di oltre 600 m che sono censiti con l'appellativo di colle!

Viceversa, rilievi che il sapere scientifico e il buon senso comune collocherebbero quietamente nella categoria colle/poggio per la contenutezza o la modestia delle altitudini e delle pendenze, se non per l'origine tettonica, sono spesso battezzati e identificati come monte: è questo il caso di tante emergenze dalla genesi non sedimentaria ma, appunto, strutturale, che contrassegnano soprattutto la Toscana tirrenica e insulare, come i Monti Livornesi 462 m e i Monti dell'Uccellina 415 m, i Monti del Collecchio (con il Monte Cornuto di appena 246 m) e i rilievi della Maremma interna a sud dell'Ombrone (Monte Maggiore 378 m e Monte Bottigli 318 m), i non pochi aggetti orografici elbani (oltre al dominante Monte Capanne 1019 m, si registrano il Monte Serra 422 m, il Monte Calamita 413 m, il Monte Orello 377 m e la Cima del Monte 316 m), ecc.

Talora, in uno stesso sistema orografico e a breve distanza tra di loro, si ritrovano entrambi i vocaboli poggio e monte: ciò che, ancora una volta, sembra dimostrare – salvo la necessaria verifica storica su eventuali diverse matrici culturali che, in scansioni temporali distinte, possono aver prodotto tale 'confusione' – l'uso indifferenziato che ne è stato fatto.

Valgano per tutti gli esempi dei rilievi sublitoranei della Maremma settentrionale o pisano-livornese, con il Poggio al Pruno 619 m e il Monte Calvi 646 m e il Capo di Monte 522 m; delle colline interne grossetane a sud dell'Ombrone, con in prossimità di Scansano il già citato Monte Bottigli 318 m e i Poggi Alti 651 m; delle Colline Metallifere con, nel Massetano, il ricordato Poggio di Montieri 1051 m e il Monte Arsenti 561 m, e nel settore senese di Radicondoli-Monticiano il Poggio Fogari 726 m e il Monte Quoio 647 m.

Questi e tanti altri casi che si potrebbero qui addurre stanno, probabilmente, a dimostrare la relatività dei valori attribuiti dalle diverse società e culture agli spazi 'alti' incombenti sul mare e sulle pianure costiere e interne (spazi 'collinari' e soprattutto 'montani'), in considerazione dei cambiamenti ambientali e territoriali prodotti nel tempo dalla storia dell'uomo, delle diversità di fruizione, di approccio e percezione di ordine socio-culturale ed economico esplicate dagli

abitanti locali e dai proprietari fondiari non necessariamente residenti, oltre che dai viaggiatori o dagli osservatori esterni (scienziati, letterati, funzionari e militari statali).

Del resto, i vocaboli colle e poggio sono pure usati indifferentemente, come sinonimi, proprio da Tozzi e Rosai, da Cassola, Pancrazi, Bilenchi e Betocchi e da molti – se non da tutti – i letterati toscani ottonovecenteschi considerati in questa opera.

La montagna

Nello studio del rapporto tra l'uomo socialmente organizzato e il rilievo montano, molti autori del passato anche recente, appartenenti a vari ambiti disciplinari influenzati dagli orientamenti della cultura positivistica e del determinismo ambientale, hanno cercato invano di dimostrare che le 'terre alte' costituiscono una vera e propria barriera fisico-naturale all'incontro di culture e tradizioni diverse, uno spazio penetrabile con difficoltà e quindi un'area di rifugio per etnie e religioni minoritarie e per culture conservatrici, chiuse a qualsiasi innovazione proveniente dagli 'spazi aperti' delle pianure costellati – a differenza delle montagne – di numerose e vivaci città.

La montagna toscana – per il Club Alpino Italiano, dalla seconda metà del XIX secolo gruppo élitario e pioniere dello sport alpinistico, da praticare con spirito culturale adeguato, così come emerge da una sua bella opera editoriale del primo Novecento (Club Alpino Italiano, 1908, pp. 222-223) – è percepita come una stazione climatica e di soggiorno, una palestra di ristoro (grazie al programma di passeggiate, arrampicate e di pratiche sciistiche) degli organismi psico-fisici intossicati dalle fatiche e dai ritmi stressanti della vita moderna dettata dalla dimensione urbana.

E ciò, pur nella sua "gamma di valori significativi infinitamente diversa a secondo del luogo, del tempo, delle persone fra le quali viene usata".

Ad esempio, "per il pittore, la montagna è un digradar di piani, uno svariar di luci, una larga e solenne armonia di linee. Per l'alpinista è un numero più o meno rispettabile di centinaia e di migliaia di metri sul livello del mare, una punta nuda e solitaria, una boccata d'aria vergine o quasi, la fatica d'una cordata, lo strider d'una piccozza, una magnifica levata di sole, un trionfo. E per il geologo è un ammasso di

rocce, e per l'idrologo è uno spartiacque, e per lo stratega è una posizione importante […]. E per qualunque mortale invece, gentilmente epicureo ed euritmicamente equilibrato, la montagna … è quel luogo dove ci fa fresco, o, per lo meno, non ci fa caldo, quando il Sol Leone e le Canicole fan boccheggiare i miseri abitanti costretti al domicilio coatto della pianura".

Ecco come, con un suggestivo colpo d'occhio d'insieme, viene arcadicamente percepito il paesaggio dell'Appennino Toscano dall'ente alpinistico nazionale pioniere dei soggiorni e degli sport montani agli albori del Novecento: «alpestri e verdeggianti paesaggi, soggiorni deliziosi nella memoria, villaggi arrampicati lungo le scoscese pendici d'aeree vette o affacciantisi fra il verde smeraldino dei freschi prati e il verde cupo degli abeti sonori al vento, paesetti isolati dalle piccole strade erte e sassose, tepidi soffi arpeggianti fra i larici, castagneti ricamati d'ombre d'oro, cascatelle zampillanti fra i massi, squilli dolci e lontani di mandrie, belar di pecore dai chiusi, scalpitio di muli carichi a basto che studian il passo sicuro fra i ciottoli dei sentieri, opache profondità d'abissi, larghezze infinite di orizzonti, divine musiche e divini silenzi delle cose», con tutta la gamma amplissima delle forme e delle linee, dei colori e delle sfumature del paesaggio (Club Alpino Italiano, 1908, p. 232).

Come si vede, la cultura aulica e per certi aspetti ancora arcadica che sottende tale visione, prodotta dal mondo urbano colto esterno all'Appennino, impedisce di cogliere – dentro l'involucro paesistico che avrebbe dovuto essere percepito solo come quinta o fondale della vita umana locale – la reale essenza di un'organizzazione socio-culturale ed economica che, dopo l'unità d'Italia, e precisamente fra Otto e Novecento, era già entrata in una profonda e irreversibile crisi: ormai, i suoi tradizionali deboli equilibri socio-ambientali (garantiti per secoli dalla faticosa integrazione delle povere risorse alpestri con i proventi delle diffuse migrazioni pastorali e forestali nelle lontane aree tirreniche) erano stati compromessi, in modo irreversibile, dai processi della modernizzazione: questi avevano già rimodellato, o stavano comunque rimodellando, le terre basse, pianure e litorali, grazie alla compiuta affermazione dell'economia di mercato alla scala nazionale e all'avvio della rivoluzione industriale, dell'urbanesimo, del turismo balneare.

Ormai, la montagna toscana, impossibilitata a nutrire la sua crescente popolazione – anche per il suo progressivo isolamento prodotto

dalla costruzione di un sistema di poche e rapide vie di comunicazione (ferrovie e strade rotabili) che la saltava, oltre che per la stabile messa a valore (tramite la bonifica, la colonizzazione agraria e le prime realizzazioni delle stazioni di soggiorno marino) dei suoi antichi 'spazi vitali' esterni, le maremme – aveva imboccato la strada obbligata dell'espulsione di masse crescenti di piccoli proprietari impoveriti o proletarizzati verso le aree sottostanti e verso l'estero.

E tale grave emorragia – con lo spopolamento montano e la marginalizzazione economica che stavano producendo fenomeni crescenti di abbandono delle risorse ambientali (pascoli, boschi cedui e di alto fusto, castagneti, acque tradizionalmente usate come forza motrice per l'industria siderurgica, cartaria e laniera) e di smantellamento delle variegate tradizioni artigianali locali – non poteva essere arrestata dallo sviluppo dell'industria turistica, fenomeno per altro élitario e limitato a poche e piccole stazioni di soggiorno del Pistoiese (Cutigliano e Abetone, San Marcello e Gavinana, Maresca e Pracchia) e del Fiorentino-Aretino (Vallombrosa, Montepiano e Badia Prataglia) e dai successi degli interventi di riforestazione e di 'bonifica montana' avviati nel Ventennio fascista, al fine di risolvere almeno i sempre più gravi dissesti idrogeologici prodotti dall'inselvatichimento e dall'abbandono alle forze incontrollabili della natura del patrimonio ambientale: un patrimonio che, per tanti secoli, era stato faticosamente mantenuto in equilibrio dalla mano operosa dei suoi laboriosi coltivatori/allevatori/boscaioli.

Stante la grave crisi, e anzi lo sfacelo socio-ambientale in atto, non meraviglia che davvero pochi siano i riferimenti alla montagna appenninica toscana da parte della letteratura otto-novecentesca, e non considerando qui il lavoro di Policarpo Petrocchi deditato a Castello di Cireglio (già esaminato), ad iniziare dalla testimonianza del viaggio in Toscana effettuato nel settembre e ottobre 1838 dallo scrittore Massimo D'Azeglio percorrendo la via Modenese che, dal confine dell'Abetone, è detta "migliore" rispetto al tratto appartenente al Ducato di Modena.

La via, costruita da Leonardo Ximenes negli anni '70 del secolo precedente, era fiancheggiata – lungo quella che doveva diventare la principale stazione montana della Toscana – da una maestosa «abeti-

na, che pare la strada d'un *parco*», poi a poco a poco, scendendo di quota, comparivano «i castagni: non vidi mai i più grossi; né i più bei luoghi per fare studi».

Lo scrittore piemontese ammirò lungostrada – con le ancora recenti cartiere Cini della Lima e del Limestre che «arricchiscono e rendono quei valligiani operosi ed agiati» – anche le monumentali opere di arredo architettonico e servizio stradale, come il ponte della Lima con le sue due artistiche fontane e la posta/albergo di San Marcello Pistoiese: qui, egli scrive, «trovammo così bello il sito, e tanto pulito albergo, che ci fermammo ivi per otto giorni». La strada modenese è definita «bella, o almeno discreta: poco piacevole fino alla dogana fiorentina [dell'Abetone]; amenissima fino a Pistoia. Locande sufficienti, ed assai buona gente».

Ovunque, a San Marcello come a Gavinana, l'occhio del viaggiatore percepisce e ricorda «folti castagneti», con «qualche largo di prato» (D'Azeglio, 1866/1924, pp. 312-313 e 316).

Vale la pena sottolineare le annotazioni degli anni '30 del secolo successivo dedicate da Corrado Alvaro proprio alla strada Modenese e soprattutto all'Abetone – che stava sviluppando il suo turismo basato non solo sul soggiorno estivo ma anche sul giovane sport sciistico – e agli altri paesi più bassi della Montagna Pistoiese, che invece erano entrati in una spirale di grave crisi per la disgregazione della tradizionale economia agrosilvopastorale.

Alvaro giudica la Ximeniana tra Pistoia e l'Abetone «una strada tra le più belle d'Italia»: «una strada moderna, sorvegliata, curata, sui cui margini sono trapiantati in bell'ordine i ginepri. Le macchine vanno e vengono [...]. La tromba di un'automobile suona alla svolta alternata di strisce bianche e nere, e che è tutto un altro mondo, il mondo moderno della strada di passaggio, senza soste, che entra veloce nel vivo del paesaggio» (Alvaro, 1933, pp. 83-85).

D'inverno, il traffico era ovviamente legato al turismo della neve. «Le donne in costume da sciatrici non finiscono di stupirsi dei loro fianchi stretti dalla cintura, del loro ventre sotto le brache alla marinaia, dei loro seni sotto il giacchetto, dei loro piccoli piedi negli scarponi».

Proprio l'intellettuale Petrocchi era stato un pioniere dello sviluppo turistico della Montagna. «Non vogliamo case affumicate. Vogliamo i forestieri», diceva. «Fece preparare per primo a una sua nipote

due stanze per un certo signor Pupilli di Milano che fu il primo villeggiante della montagna pistoiese, e fece arrivare tolette e cassettoni. Questo accadeva verso il 1890» (Alvaro, 1933, p. 83).

Da allora, i cambiamenti erano stati molti, ma la fisionomia socio-culturale, economica e paesistica della Montagna non era mutata in modo significativo.

«C'era ancora brava gente di qua e di là da una strada modernissima e liscia, gente ingenua, per la quale quarant'anni di emigrazione dopo dieci anni di vita di carbonai sono rappresentati da una casa pulita, le tendine dietro i vetri della porta, un tappetino d'incerata sul tavolo, un orologio *germanese* che batte forte e sicuro da trentacinque anni, un ingrandimento fotografico del tempo giovane, e qualche soldo da parte»: altro che «le capanne affumicate di un tempo!».

Con tutto ciò, il mestiere più praticato nella Montagna Pistoiese continuava ad essere

«quello del carbonaio. Vanno, come andavano, in tutta Italia e fuori: conoscono la Maremma, la Calabria, la Sardegna, la Corsica; conoscono la Francia: straviati, come dicono qui, divennero minatori in America, in Australia, in Francia. Partono ancora il giorno dopo i Santi, e tornano il 24 di giugno, per San Giovanni. Li arruola un padrone che viene dai boschi della Maremma o della Sardegna. Cocitori e carbonai si formano in compagnie, generalmente una cinquantina di compagnie; ogni compagnia è di quattro o cinque persone, ma cinque sono già troppe; ogni compagnia ha un capoccia, poi tre uomini e un garzoncino [...]. Il guadagno si spartisce alla fine della stagione, e spesso, un tempo, prima della protezione sindacale, le speranze diventavano spine [...]. Dietro a queste spine, a queste delusioni, a questo travaglio, cominciarono le partenze per l'America e per la Francia» (Alvaro, 1933, pp. 84-87).

Per un altro settore dell'Appennino – quello fiorentino/aretino – importante ci appare il pur scarno resoconto del viaggio di pellegrinaggio compiuto a piedi, nel settembre 1910, dal poeta Dino Campana dal natio paese di Marradi nella Romagna al santuario de La Verna in Casentino.

Tale pellegrinaggio richiese da due a tre giorni e si snodò non solo per disagevoli sentieri o tutt'al più per "mulattiere" atte solo ai ciuchi, ma anche fuoristrada per ambienti montani boschivi e pascolativi praticamente privi di vera e propria viabilità moderna, assumendo come basi di appoggio i paesi di Castagno d'Andrea, Campigna e Stia, e assecondando il più possibile le fasce di crinale del Falterona (ora

descritta «verde nero e argento» e ora «avvolta di nebbie») e degli altri rilievi montani che fanno da spartiacque tra Romagna, Val di Sieve e Casentino.

Date anche le critiche condizioni psichiche dell'artista, non c'è da meravigliarsi che il resoconto prenda subito «una luce visionaria», e che egli voglia «dar peso a certi particolari» – come l'incontro fuggevole con persone sconosciute, che talora si rivela inconsueto e di sapore primitivo e mistico – anziché al quadro spazio-temporale d'insieme, con la messa a fuoco dei caratteri dei diversi ambienti incontrati e della sequenza ordinata del viaggio.

I paesaggi sono descritti, infatti, con immagini chiaramente non concatenate, ma con pennellate rapide ed efficaci, con ricerca degli oggetti e dei toni che richiamano la solitudine e l'imponenza oppure la semplicità primitiva, francescana e mistica della natura: così, la discesa avviene «per interminabili valli selvose e deserte», mentre lo sguardo ora può spaziare per «valli immensamente aperte» o per «profilate catene notturne» oppure per «le vedette mistiche e guerriere dei castelli del Casentino». La Verna, aggrappata allo «scoglio grottesco», alle «altissime colonne di roccia [...] tutt'intorno rinchiuse dalla foresta cupa», esprime comunque «serenità conventuale» come «fortezza dello spirito»; il ritorno al paese natio, visto in lontananza come «borgo in grigio e vario torreggiare», avviene «per infiniti albori» e per il superamento di torrenti impetuosi. Di Castagno d'Andrea, si ricordano sia le «casette di macigno disperse a mezza costa, finestre che ho visto accese», e la «povertà delle casupole», ciò che gli appare "bella" anche per «il buon odore casalingo di spigo e di lavanda dei paesetti toscani», che «rallegra», nonostante le «stamberghe» siano state in parte allagate da un forte temporale che aveva trasformato il corso d'acqua in un «torrente inquieto e cupo di profondità»; e sia la chiesa circondata da cipressi, con «un portico a colonnette quadrate di sasso intero, nudo ed elegante, semplice e austero, veramente toscano». Mentre, all'andata, Campigna è descritta, tra gli abeti della «selva antichissima», con le sue «case quadrangolari di pietra viva costruite dai Lorena» che erano allora «vuote», oltre che con «il viale dei tigli [che] dà un tono romantico alla solitudine dove i potenti della terra si sono costruite le loro dimore», e con l'albergo dove prende alloggio tra pochi turisti; al ritorno, lo stesso borgo è detto «paese barbarico,

fuggente, paese notturno, mistico incubo del caos». E Stia risulta «bianca elegante tra il verde, melodiosa di castelli sereni», con «la piazza sonante di voci tranquille, vegliata dal castello antico [di Porciano]: le signore ai balconi poggiate». La foresta tra Campigna e il Falterona si delinea, poi, con «la linea vittoriosa dei giovani abeti, l'avanguardia dei giganti giovinetti serrati in battaglia, felici nel sole lungo la lunga costa torrenziale» (Campana, 1910/1973, pp. 31-43 e 111-115).

Delfino Cinelli, negli anni '30, ambienta il romanzo *Lucia* nell'alta Garfagnana, ove i borghi sono «addossati alla montagna» e «le case son murate di sassi di torrente messi insieme con poca calcina; non hanno intonaco, né di fuori né di dentro».

L'autore coglie con acutezza i caratteri della povera ma dinamica – e assai mobile sul piano degli spostamenti e delle migrazioni – società dei piccoli proprietari coltivatori e dei ripidi ambienti differenziati in altezza (bisognosi, spesso, di ingegnose sistemazioni orizzontali per proteggere il prezioso suolo agrario), dove si svolge gran parte della loro vita di agricoltori (coltivatori sia di cereali e patate che di castagneti), allevatori specialmente di pecore e forestali (tagliaboschi e carbonai), con attività sempre scandite dai cicli stagionali.

«È quasi tutta gente che possiede un pezzettino per uno di quella poca terra a ridosso della roccia, tenuta su a forza di mura a secco, che le intemperie si accaniscono a voler portare via; il grano serotino, chiaro a stento, non tutti gli anni riesce a granire prima dei freddi. Valicato il primo spartiacque non son più che radi forteti di faggio fra culmini di roccia ignuda e, nei pianori, prata d'erba rasa e fina, pascolate da maggio a ottobre. Nei fondi qualche laghetto verde guarda nel cielo [...]. A quei tempi, gli uomini, che avevano braccia e salute, emigravano tutti, andavano in Germania per la stagione, o in America per sempre [...].

Per l'ultima fiera estiva dell'anno, su dai paesi di cinque vallate i montanari salgono all'Alpe di San Pellegrino per fare le ultime provviste prima dell'inverno».

Tornata poi la primavera,

«i carbonai mettevano a fuoco le ultime carbonaie. Stavano a ragionare intorno ai mucchi di legna, disposta nelle architetture simmetriche. Parlavano di scendere ai piani, per lavorare da giornalieri, ai campi, sino a dopo segatura, ché scendono alle maremme a segare il grano, per ritornare ai monti a tagliare e cuocere d'autunno. Le prata, oltre lo spartiacque, già erano stellate di pecore, una qui, una là [...].

Un brutto posto, Montelandi, affogato in quella buca. Ma sopra c'è quel pianoro con quei laghetti [come il Lago Benedetto]: d'estate era bello» (Cinelli, *Lucia*, 1933, pp. 25-26, 35, 64-66 e 83).

Ettore Allodoli nel 1950 dedica un lungo scritto a Vallombrosa, rimembrata come era vari decenni prima, allorché risultava una delle più importanti gemme dell'Appennino e ancora una delle principali ed eleganti stazioni di soggiorno montano della montagna toscana: una montagna che ormai, però, «le automobili attraversano con facilità e tranquillità salendo e scendendo per le belle strade comode, curate e sorvegliate» (Allodoli, *Racconti di Vallombrosa*, 1950, p. 25), strade che contribuiscono anche ad emarginare per le crescenti preferenze date dal turismo cittadino alle lontane stazioni alpine, rese sempre più vicine dallo sviluppo dei servizi pubblici di trasporto e soprattutto della motorizzazione privata.

La «grandiosa e più che otto volte secolare Badia» madre dell'ordine vallombrosano era il centro da cui si irradiavano i percorsi per il Saltino – mediante «una larga e bella strada in mezzo alle abetine», che accompagna il viandante in «una grande pace, una tinta di ombra e di sole appena filtrante tra gli abeti» – e «verso la cima del dosso montuoso, attraverso il bosco folto e misterioso». A poco a poco, «alberghi e ville spariscono: e a poca distanza dalle comodità, dal lusso, dagli agi moderni pare che a destra e a sinistra ci si debba inoltrare all'infinito evadere del mondo».

Giunti però al Saltino,

«ricominciano gli alberghi, le ville, gli abitati, le comodità moderne e i villeggianti. Corriere, automobili, gente elegante e gioco del tennis. Telefono e telegrafo, posta. Ma il viandante sognatore fa ancora qualche passo. Séguita per un po' la bella luminosa strada, fuori del bosco, libera nell'aria frizzante, la strada che gira e si dirige verso Reggello. E la lascia: per una breve salita si ferma ad una piccola spianata dove una croce esile sembra un richiamo, una mèta. Masso del Saltino, dirupo che strapiomba. Seduto su di esso nell'aria estiva del tramonto, quando le cose si stagliavano nude e nitide, o al mattino quando le nebbie della valle si diradano a poco a poco lasciando scoprire terre, colline e prati, il passeggero guarda il vastissimo panorama» (Allodoli, *Racconti di Vallombrosa*, 1950, pp. V-VII).

Pochi decenni prima, Giusti – nel descrivere la tradizionale ricorrenza religiosa di Ferragosto che richiamava a Vallombrosa un gran

concorso di fedeli e di abitanti del territorio valdarnese e delle altre località ubicate tra Firenze e Arezzo (occasione che si risolveva in una festosa scampagnata popolare, con tanto di colazione agreste) – non manca di puntualizzare maggiormente la ricchezza ambientale della foresta demaniale (abetine secolari e fonti sorgive abbondanti e salutari), con le sue capillari fruizioni boschive, oltre che l'affermata utilizzazione turistica della pur breve stagione estiva della vicina località di Secchieta da parte di villeggianti cittadini. Costoro arrivavano agli alberghi e alle pensioni di nuova edificazione con la lenta ma panoramica ferrovia a cremagliera che partiva dalla stazione di Sant'Ellero, sulla linea Firenze-Arezzo (funzionò dalla fine dell'Ottocento agli anni '20 del secolo successivo, quando venne soppressa a causa della concorrenza vincente dei mezzi di trasporto pubblici e privati su strada).

«E al santuario dei Monaci Vallombrosani, nascosto fra le gigantesche abetine che sfilano, sempre più fitte, dal varco della Consuma fino al Saltino, per l'Assunta [il 15 agosto] andavano e vanno, in pellegrinaggio, gli abitanti del Valdarno, da Pontassieve a Montevarchi, da Sant'Ellero a Pontifogno, da Pelago a Pratovecchio e, d'accordo solo in tale ricorrenza, anche fiorentini e aretini.

A quei tempi non vi erano automobili né strade adatte e allora vi andavano in diligenza, in barroccio, su tregge [slitte] tirate dalla coppia di bovi, o a cavalluccio sul mulo o sull'asino, ma per la maggior parte vi andavano a piedi ed i più a piedi scalzi e le scarpe se le mettevano altro che per entrare nel santuario.

Ed erano gruppi compatti di persone, qualche volta addirittura mucchi, colonne di uomini, donne, vecchi, ragazzi, tutti con ceste, sporte, panieri, contenenti il mangiare e con damigiane, fiaschi, borracce, piene di vino o di vin santo.

L'acqua non importava portarla.

Dal Pratomagno scendevano sulle pendici di Vallombrosa tanti rigagnoli, tante cascatelle, frenate e ridotte a fonte con il fissaggio di mezze tegole di legno, con legni di canna, con grandi foglie arrotolate che la raccoglievano e la dispensavano a 'pisciolini'.

Erano le fonti della montagna, ognuna aveva un nome, ciascuna una virtù. Erano la Fonte Lattaia, la Fonte della Cascina Nuova, la Fonte della Cascina Vecchia, la Fonte di Stroncapane, quella del Carbonile, del Varco di Massanera, di Caselli, di Pieve a Pitiana, dell'Uomo di Sasso, del Varco di Gastra e tante e tante altre, e l'acqua era così fresca da fare scoppiare il bicchiere e i vecchi consigliavano di bagnarci i polsi prima di berla.

Gli abeti erano così alti che non se ne vedeva la fine, così fitti da formare immense, buie, misteriose gallerie, ed erano così diritti da far pensare che sostenes-

sero il cielo.

E più in su si andava al 'Paradisino', costruzione nascosta e perduta fra gli abeti, castello incantato accessibile solo ai ricchi romani che ne avevano scoperto l'esistenza, o ai monaci penitenti che vi avevano stabilito una *dependance* per la meditazione di penitenza!

Più in su ancora si andava in Secchieta, dove vi era un rifugio per i cacciatori quando andavano al passo dei colombacci e dove vi erano i carbonai a fare il carbone.

E di lassù si vedeva Firenze e tanta Toscana…

Poi, dopo Vallombrosa, lungo il crinale, si trovava il Saltino, dove era la stazione di arrivo della cremagliera che partiva da Sant'Ellero e a forza di fischi, soffi, sbuffi, fermate e riprese, arrivava lassù con la locomotiva a caffettiera trainante tre o quattro vagoncini che ospitavano solo villeggianti perché i fedeli a Vallombrosa vi andavano per devozione a piedi.

Al Saltino vi erano imponenti costruzione di alberghi e pensioni; ora erano in muratura perché quelle in legno che vi erano avanti bruciarono, tutte insieme, in un falò che illuminò tutto il monte per la notte intera.

La stagione estiva si risolveva in un sol mese, quello più torrido, il luglio, perché dopo non ci si poteva più stare, tanto era il fresco e l'umidità delle abetine e delle alture, esposte a tutto il vento e alle nebbie che salgono dalla valle» (Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, 1976, pp. 50-51).

Carlo Betocchi è forse l'autore che – nella puntuale descrizione del Chianti, in forma di resoconto di una visita da Firenze con utilizzazione della via Chiantigiana di Grassina – dimostra di meglio cogliere le diverse configurazioni non solo morfologiche ma più in generale paesistico-ambientali della montagna e della collina, sia all'interno che ai confini e all'esterno della piccola regione vitivinicola. Egli scrive, strada facendo:

«avviandoci alla vista del Chianti, e fin dalle prime avvisaglie accorgendoci che una lunga catena di monti ad oriente ci toglie persino la vista di metà della Toscana, cioè quella del Valdarno superiore e del Casentino con tutti i suoi monti, verrà fatto di nettamente avvertire come il corso superiore dell'Arno, e tanto più là dove svolta al Girone sulla piana fiorentina, faccia da cerniera separatrice fra le alquanto diverse indoli non solo orografiche e paesistiche, ma anche in qualche modo popolari e di costume dei paesi della stessa Toscana ma che si trovano, quantunque prossimi, a Nord o a Sud del fiume. Soltanto gli ameni colli che fan corona a Firenze, di qua o di là che siano, non fan differenza: la loro natura e popolarità, resta quella comune e civile della patria Toscana nella conca della sua capitale. Ma oltre quegli

amenissimi colli il paesaggio a Nord dell'Arno assume le forme decise del preappennino e poi dell'Appennino: dorsali lunghe e distese tra valli ben presto orientate a creare, con la val della Sieve, il Mugello; e cioè quel contado cui una secolare tradizione burlesco-realistica, e insieme popolare e colta [...], ha attribuito la fama del più villereccio fra le campagne locali. Né c'è dubbio tuttavia che la vita popolaresca di quelle valli – scomparsa quasi del tutto la rurale, per l'infittirsi dell'industrialismo – conservi uno stampo diverso da quella popolana e soprattutto – sia pure aziendalmente – rurale del Chianti».

Al confine orientale del Chianti, la dorsale degli omonimi monti che ripara «dal ventaccio dei Balcani» e preclude «la vista al Valdarno superiore, col gran Pratomagno che gli sta di fronte e i monti del Casentino», vista come rialzo terminale delle più basse colline attraversate provenendo da Firenze, «continua a perdita d'occhio lungo una cresta monotona che sta fra i sette e gli ottocento metri d'altezza: tanto monotona che di qui non riusciamo nemmeno a distinguere i varchi che lasciano uno stretto passo tra Chianti e Valdarno, e che troveremo più avanti, come quello del Sugame fra Greve e Figline in Val d'Arno, e l'altro della Badia di Coltibuono, che da Radda o Gaiole reca a Montevarchi».

La diversità naturalistica e paesistica tra montagna e collina è colta con acume: questa consiste nel fitto rivestimento boschivo (con presenza anche di «boschi di castagno» da frutto e palina) che abbraccia gran parte della dorsale montana, rendendo qui rada la maglia delle sedi umane e dei coltivi (Betocchi, *Nella culla del Chianti*, 1974, pp. 10-11 e 16).

Il colle/poggio

Limitiamo a questo paragrafo le testimonianze sul paesaggio del sistema dei rilievi collinari – sempre invariabilmente percepiti come colli o poggi "armoniosissimi", per l'addensamento straordinario delle più diverse opere dell'uomo, realizzate visibilmente dal Medioevo in poi, in singolare equilibrio con quelle della natura – che recingono la piana di Firenze, e che in ogni epoca hanno attratto l'attenzione non solo di letterati, artisti e viaggiatori, ma anche di studiosi autentici dell'ambiente naturale e del paesaggio culturale, a partire dal fiorentino Francesco Rodolico.

È Aldo Palazzeschi, tra i tanti scrittori che sono stati ispirati dalla bellezza dell'immediato territorio rurale di Firenze, a descrivere con l'attenzione maggiore le colline fiorentine, con speciale riguardo a

quelle di Settignano che sovrastano la pianura di Ponte a Mensola e Coverciano. Egli riesce a mettere a fuoco il brusco contrasto estetico, ma anche sociale, esistente tra questo articolato ambiente e paesaggio, dai caratteri eleganti e signorili, nei riguardi di quello decisamente più povero e 'popolano' della monotona pianura.

In effetti, Firenze è una città

«molto graziosa e bella» anche perché è «circondata da colline armoniosissime» che «vi scendono digradando, dalle più alte che si chiamano monti addirittura e si avvicinano ai mille metri d'altezza, fino a quelle lievi e bizzarre di cento metri o cinquanta […]. Per tale fatto dunque, corrono fra la città e le sue colline zone di pianura più o meno vaste che possono separarla da esse per due o tre chilometri, talvolta meno, talvolta oltre questo confine.

Ho detto armoniosissime, giacché la cosa che salta agli occhi dello spettatore anche distratto, mediocre o indifferente, è la linea di essa che veduta una volta non sarà facile cancellare dal ricordo; producendosi tale armonia dalle irregolarità più impreviste, come soltanto il caso può architettare […]. Irregolarità impreviste alle quali nessuno saprebbe suggerire una correzione, aggiungere qualcosa o levare; che non cade mai nel fosco, nell'orrido, nel romantico, sensuale o nostalgico, mantenendo un'intonazione luminosa e chiara di signorilità e di eleganza, di civile bellezza […].

Di quanto il caso poté con l'opera sua, gli uomini con la loro raddoppiarono di bellezza; giacché è pregio inestimabile di queste colline l'esser disseminate di ville, di castelli costruiti nei punti più suggestivi, vòlti in tutti i sensi, di tutte le epoche, d'ogni stile, e che mai ne turbano l'armonia; circondati da parchi e giardini che invece di produrre una atmosfera di irrealtà da sogno o fiaba, per virtù di certa severità e raffinatezza riescono a darci l'illusione della realtà più semplice, di intimità domestica, di nobiltà sicura, di sobrietà e saggezza, di modestia anche quando le proporzioni rendono difficile il compito di nascondere la potenza. Alle ville ed ai castelli si aggiungono le ville più piccole, le villette, le case, i casolari, i paesi e le borgate che la varietà del suolo lascia apparire in un complesso che rende insaziabile l'occhio dell'osservatore per il numero inesauribile delle scoperte, portandolo naturalmente alla conclusione che il secondo artefice, per avere tanto amato e compreso il primo, si sia impossessato del suo segreto al punto che ora sembra fatto da lui: dall'uomo, sì, che sempre e in ogni dove ci appare volgendo intorno lo sguardo, l'uomo nella sua espressione più alta e più degna […].

Vi sono per tale ragione, come vi dicevo poco fa, tratti di pianura che accompagnano a loro e che voi, percorrendo per passeggiata o per visita, a piedi in tranvai o su una macchina, trascurate passando o percorrete guardando avanti, in

cima, in fondo la vostra mèta, in alto la vostra mira, e quasi dispiacendovi che il tratto di pianura sia troppo lungo e che, sia pure per poco tempo, vi separi da quella. Questa zona, si capisce, è parte secondaria e trascurata, se non trascurabile, di nessuna importanza nel regno della bellezza: dimessa, rassegnata a essere calpestata per andare oltre. Nessuno se ne fa mèta se non per necessità, popolata essa pure di ville e di case, di paesi e di borgate dal tono mansueto, rinunciatario; che avendo rinunziato a imporre il proprio fascino se ne sta a guardare il passaggio con bene educata tolleranza e rassegnazione, e un tantino di noia […].

Dirò altresì, non per migliore chiarezza ma per scolpire meglio con un'immagine la positura, che se in questa terra la collina vi tiene il posto della signora, e quasi sempre signora vera, principessa, la pianura vi tiene quello della serva, della cameriera o ancella […]. Tocca a lei preparare le lunghe file dei cavoli e dei carciofi, le insalate, le rape, i cetrioli, le melanzane e le zucche, i pisellini teneri, i gustosi asparagi, quello che l'altra divora nelle sue ville abitate da gente ricca, nelle sue trattorie popolate e reputatissime» (Palazzeschi, *Le sorelle*, 1934, pp. 3-7).

Non meraviglia che tale 'ancella' pianura venga sistematicamente ignorata dai numerosi letterati che si sono occupati di Firenze e della campagna fiorentina, con l'eccezione dell'escursionista Bruno Cicognani, di cui si parlerà più avanti.

Tra le poche altre testimonianze, vale la pena di ricordare quella dedicata ad un suo angolo – e precisamente la campagna sud-occidentale oggi urbanizzata di Sollicciano fino all'Arno, con l'antica vocazione ortofrutticola –, con tanto di rievocazione di affetto, da Ettore Allodoli, nel 1923, ma con proiezione al passato, e precisamente agli anni dell'infanzia, allorché vi fu a balia (come allora usava) presso una famiglia mezzadrile.

«Sollicciano è un gruppo di case, vicino all'Arno, dietro il Ponte a Greve. So che ci sono stato a balia, ma posso dire d'averlo visto soltanto, quando, ancora piccino piccino, sono andato a trovare la Fausta che m'aveva allattato [...]. Anche il nome è un po' buffo, tanto da vergognarsi quasi d'esserci stato a balia. Mi pare che ci siano case basse, con orti e campi pieni di pomodori e cocomeri; un pozzo con il bìndolo e ronzio di mosconi, e più in là una fuga di poderi, con tanti filari di frutta [...].

Ci devono essere stati alti argini folti di canneti e, giù, l'Arno verde così limpido che si vedono i sassolini nel greto: barche silenziose corrono piene di rena o stanno ferme a tendere le reti nei punti di corrente; una vita remota, fluviale, misteriosa mi ritorna alla mente come vissuta chi sa quando e chi sa dove» (Allodoli, *Amici di casa*, 1923, pp. 147-148).

Pietro Pancrazi, nel 1931, facendo ricorso al modulo odeporico tipico del *Grand tour*, descrive il paesaggio delle colline meridionali che separano, ma anche congiungono, Firenze al Chianti, nel tratto corrispondente all'antica residenza di campagna di Nicolò Machiavelli, l'Albergaccio di Sant'Andrea a Percussina (San Casciano Val di Pesa), «una villa (e lo dice il nome) di poco prezzo», cui si accede da Firenze «in meno d'un'ora. Che è anche un'ora impiegata bene: su quei pochi chilometri, s'incontrano di infilata nature e aspetti così diversi e anche opposti, che a correrli è come riassumere mezza Toscana».

È con rara efficacia che Pancrazi ricorre al modello descrittivo della geografia itineraria per tratteggiare il breve tratto della storica via Senese-Romana, oggi denominata Statale n. 2 Cassia.

«Lasciata Firenze e la Porta Romana, la strada Senese per un buon tratto resta plebea, di suburbio, toccata qua e là da casacce bianche e inzaccherate, e ci incontrate i barrocci già carichi, i calessi più trimpellanti, i camion più maledetti e i più maledicenti uomini della regione. A qualche stretta, il cofano dell'automobile sussulta e quasi s'impenna per farsi strada. A guardarsi poi indietro, nella raggiera del fango, v'inseguono gesti e mani lunghe. E anche questa è Toscana.

Poi, e quasi a un tratto, cambia scena. Davanti a voi, al centro della valle, sola nota forte, resta la Certosa, con le sue groppe di fortilizio e le rampe e le cordonate che le montano per i fianchi, e dove ci vedresti meglio salire cavalli di guerrieri che i ciuchi dei frati. Ma la fiera Certosa sta da sé. Intorno, il paese s'è ingentilito anche troppo. Tra il Galluzzo e le Tavarnuzze, la terra fiorentina s'apre in vallette e in colline, tira tendaggi, giuoca di primi e di secondi piani. I colli vitati ripiegano dimostrativi come per una esposizione enologica; intorno e sotto le ville, i filari dei cipressi, i boschetti dei pini, le scarpate degli olivi ci stanno a regola d'arte. E le colline si chiamano Giògoli, le ville intorno Le Romituzze o Il Melarancio; ogni albero che per le coste sia un po' solo, accenna; al fondo, le poche acque dell'Ema e della Greve si vengono incontro senza strepito sotto i ponticelli; e tutto è qui così gentile come i nomi. Ci fosse in cielo soltanto una spera di sole bianco, vi parrebbe d'essere entrati in uno sfondo del Botticelli.

Ma non siete in tempo a stancarvi, ed ecco il paese è già un altro. Dopo le Tavernuzze la valle si fa stretta, la terra a ridosso del fiume mostra l'ossa e ci devono essere qui vicino le cave. Passata la Greve al ponte degli Scopeti, la vecchia strada attacca il fianco erto del Poggio della Salve Regina: un nome pio ma con un certo ricordo di briganti … Nell'aria fosca sono intorno scopeti, forre, boschi di querce vecchie. Dove poi l'aria si rasserena e ricominciano i campi, a un ripiano della strada, sta il paesino di Sant'Andrea in Percussina.

Ma dovete pensare proprio soltanto a quattro case, quattro di numero, lungo la via maestra, e un po' indietro a una chiesina. Una di quelle borgatelle un po' in curva, come ce n'è tante per le vie toscane di collina, e che sembrano le più adatte al tiro incassato della ruzzola, che andrà poi a sbattere e a rimbalzare sul muro dell'ultima casa. E giusto l'ultima casa è l'Albergaccio.

Che è proprio questa la villa e quella l'osteria di Niccolò Machiavelli?

Sono la più celebre villa e l'osteria più famosa della letteratura italiana. Ma a vederle non si direbbe. L'Albergaccio è una casa bassa, d'un solo piano sopra quello terreno, e tutta sulla strada: dietro, ci ha un campo o un orto. Ma lo spessore dei muri, le inferriate forti e panciute sulla pietra delle finestre terrene, e quello star tarchiata tra le altre, tutto dice che mancarono, sì, i soldi per tirar su un altro piano, ma che questa è casa padronale. Oggi i padroni sono i conti Serristori che l'ereditarono dai Machiavelli insieme ai quattro poderetti» e alla vicina grande fonte, ove «un'acqua reale scroscia sotto una bella capanna, murata, e ha presso di sé un vascone» (Pancrazi, *L'Albergaccio* [1931], 1925/1942, pp. 9-13 e 19).

Qualche decennio prima, e precisamente con riferimento al 1895-96, è Piero Calamandrei a ricostruire con grande nitore ed efficacia, sul filo della memoria, soprattutto i caratteri paesistici e sociali dei due mondi della campagna toscana legati alla villeggiatura estiva della sua famiglia, fin da quando egli era nella più tenera età.

Ci soffermiamo qui sul primo che riguarda proprio la campagna di Percussina e della Valdipesa, e precisamente le aree tra di loro vicine di Montauto e di Faltignano (Montauto casa contadina e luogo di vacanza estiva infantile, Faltignano abitato stagionalmente dai nonni materni che vi possedevano l'omonima villa), mentre il secondo mondo di villeggiatura fa riferimento al distante ambiente della Valdichiana di Montepulciano, dove era invece la famiglia paterna a possedere una piccola proprietà.

«Montauto era un grosso casale sperduto tra i boschi della Valdipesa, che il babbo aveva scelto in quegli anni come luogo di villeggiatura estiva, perché vicino com'era a Firenze, gli permetteva di scendere quasi ogni giorno in città, al suo studio d'avvocato. Quando vi arrivammo alla fine di giugno, per accomodarci alla meglio nelle quattro stanzette cosiddette padronali che avevamo in affitto, trovammo che tutta la tribù di donne e di ragazzi, mogli e figli di contadini e barrocciai, che viveva ammucchiata in quella specie di grosso alveare, era ancora sotto il terrore del terremoto che appena un mese prima aveva battuto forte su quelle campagne [...].

Padroni del nostro quartiere erano due fratelli, il sor Beppe e il sor Basilio, che,

essendo coltivatori nel proprio, erano considerati nel vicinato come di un ceto superiore a quello dei mezzadri: e per questo erano convinti di aver diritto a quel 'sor'. Dalla parte del casamento che guardava la cima del poggio i due fratelli, colle loro numerose famiglie e colle loro stalle, abitavano le stanze terrene: al primo piano abitavamo noi, ed unica nostra comunicazione coll'esterno era una scala scoperta che dal salotto da pranzo scendeva direttamente, perpendicolare alla facciata, in mezzo al piazzaletto erboso che circondava il casamento. Il gradino più basso di questa scala era già a contatto colla borraccina del bosco: salendo e scendendo s'aveva l'impressione d'essere abitatori della selva, alloggiati su palafitte. Sùbito fuor della scala la pineta si presentava con un altissimo pino, sorpassante gli altri di tutto l'ombrello, che proteggeva il tetto del casolare e lo rendeva riconoscibile da molte miglia all'intorno: posto così al comando di quella schiera di pini più bassi, tondeggianti e incalzanti come dorsi lanosi, faceva da lontano la figura di un pastore che guidasse il suo gregge.

Per giungere a Montauto da Firenze bisognava prendere il tram a vapore [per Greve] fino al Ponte degli Scopeti (c'era alla fermata un omone in grembiule che mesceva ai viaggiatori il rosolio dei frati certosini, e si chiamava Zeffiro) e di lì a piedi bisognava quasi sùbito lasciare la strada maestra e proseguire per più di mezz'ora pei sentieri dei boschi. Il luogo, come ho detto, era denominato Montauto.

Questo nome poteva parere una vanteria, perché il blando poggio, al quale la casa era addossata a mezza costa, non era né monte né acuto; ma bisognava riconoscere ad onor del vero che la scomparsa del *c*, quasi fatta apposta per addolcire e smussare il nome troppo impegnativo, avvertiva discretamente non solo che s'era in terra fiorentina, ma anche che non bisognava prendere troppo sul serio l'acutezza di quel monte.

L'alleanza di noi villeggianti con gli indigeni di Montauto fu firmata sotto gli auspici del grande pino, ai piedi del quale dopo cena si raccoglieva la veglia, in quel buio trasparente e come inargentato che hanno in campagna le prime ore notturne. Il babbo arrivava tardi da Firenze, polveroso e affamato, appena in tempo per la cena; ma dopo, per non andare a letto coi polli, la sua vacanza consisteva ogni sera in una mezz'ora di abbandono sul margine della pineta, sotto le stelle [...]. La mamma ed io ci sedevamo in silenzio accanto alla sua lunga figura distesa; e allora dalle altre porte del casale cominciavano ad avvicinarsi altre ombre, con confidenza ogni sera crescente: il sor Beppe, il sor Basilio, e le mogli e i figli e i nipoti. Le donne portavano ognuna la sua seggiola, e cercavano a tasto, sul terreno ineguale della pineta, un po' di spiazzo per appoggiarla sul sodo: pian piano si formava così, intorno al babbo sdraiato, un circolo sempre più grande di conversatori [...].

I poderi dei dintorni, tagliati fuori dalle vie maestre, erano rilegati tra loro da una rete di viottole vicinali, fiancheggiate da filari di viti e ogni tanto segnate alle

svolte da cipressi isolati: in questa zona appartata, tutte le voci ed i suoni erano familiari e riconoscibili a distanza di un miglio, sicché, se in questi itinerari segreti si introduceva un estraneo, tutto il vicinato era sùbito all'erta, incuriosito dall'avvenimento. Di solito l'unico traffico esterno che penetrava in queste chiuse era costituito da erbaioli che, col carretto tirato da un ciuco, venivano a vendere ai villeggianti fichi sampieri e cocomeri, o da merciaioli ambulanti, con le loro grandi cassette a zaino, che fornivano alle massaie forcine e rigatino. Donne e ragazzi, desiderosi di novità, facevano circolo intorno a questi messaggeri del mondo: e lì, in mezzo a quella piccola folla radunata nell'aia, potevo anch'io, col cuore sospeso, ascoltare paurosi racconti di gore avvelenate, di bestiami stregati, di presagi e di apparizioni» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 23-25 e 27).

Non lontano, a Faltignano, il nonno – avvocato di grido ma personaggio eccentrico da poco deceduto – aveva fatto dispendiosamente costruire un grande parco (che agli occhi del giovane nipote appare già in rovina) e addirittura un lago artificiale che un'improvvisa e furiosa inondazione aveva presto provveduto a distruggere.

«Da Montauto un viottolo a saliscendi tra i boschi portava in men d'un'ora alla villa della mia nonna e dei miei zii materni, che si chiamava Faltignano [...].

Alla fine, con un'ultima pettata, si sbucava all'improvviso dall'ombra della pineta all'aperto della strada maestra; e di lì cominciava, tutto disteso fino a Faltignano, un coltivato solatio che sentivo chiamare il 'disfatto' (che vuol dire, lassù, quel terreno da poco ridotto a campi, che i vecchi ricordano ancora quand'era bosco). Le strade maestre di queste campagne sono di due maniere: ci son quelle pigre di fondo valle, che amano camminare al sicuro accanto ai lenti fiumicelli, e solo s'arrischiano, come unica ginnastica, a scavalcarli ogni tanto con un ponte, per ricominciare collo stesso passo sulla riva di là; e ci son quelle più fantastiche e inquiete, che non si danno pace fino a che non si sono inerpicate sul colmo della collina, dov'è più vicino il cielo di mezzodì, e lì si tengono in equilibrio sul filo dello spartiacque, per avere il gusto di affacciarsi contemporaneamente a due vallate opposte. Queste sono le strade che preferisco, perché ci si respira meglio: e tale era quella che portava a Faltignano.

Proprio nel punto dove s'usciva dal bosco c'era un cipresso altissimo e una fornace: indi la via filava a galla sui campi ugualmente declinati in dolcissimo pendio dai due lati, tirata lì, diritta e piana, come per disegnare visibilmente la spina dorsale dei versanti. Senza schermi di muri o di siepi, due fossetti appena tracciati la separavano dal coltivato: bastava allungar la mano per cogliere al di là i fiordalisi affacciati tra i solchi. Fra i tronchi degli ulivi, come attraverso le fughe di un porticato, si scoprivano sempre più lontani, intercalati tra invisibili valli, gli scenari

di altre colline digradanti verso la pianura: e voltandosi indietro, da uno strappo delle poggiate verso Firenze, si poteva scoprire in fondo, a fior di un fiato di nebbiolina argentea, un bottoncino lilla che era la cupola del duomo.

Dopo quasi un miglio di questo cammino in bilico sul crinale dell'altopiano, si arrivava al bivio della Madonnina: chiamato così perché da una parte della strada c'era un tabernacolo isolato, e di fronte, come per fare onore all'immagine, s'allargava a semicerchio una rotonda di cipressi squadrati a spalliera, in mezzo ai quali sboccava la viottola che saliva da Faltignano» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 53-54).

«La villa di Faltignano, come me la ricordo per quelle visite che vi facevo nell'estate, aveva un'aria casalinga e senza pretese, come di un'operosa fattoria: poco giardino serrato fra la tinaia e il podere, con sùbito al di là del cancello, da tutte le parti, un dilagar d'ulivi fino all'orizzonte, segnato da un filo ondulato di pinete. Ma aveva un lusso, che non ho più ritrovato in altre ville, anche assai più sontuose: il Lago.

Lo scrivo coll'iniziale maiuscola, per far intendere che non era un lago ordinario, del tipo di quelle vasche addomesticate, fatte per i sonni dei pesci rossi e delle ninfee, che non mancano mai al centro dei vecchi parchi signorili; ma era un puro nome, un simbolo, un suggerimento rimasto fluttuante nell'aria al di sopra di un luogo terrestre, a ricordare alla gente che lì una volta c'erano state le onde e le barchette di un lago vero. Allo stesso modo rimangono sospese nel cielo di certi borghi e di certi crocevia denominazioni che sembrano oggi insensate perché ad esse non corrisponde più la configurazione visibile dei luoghi: come Bosconero o Torralta, ostinati nomi che non sanno risolversi a staccarsi da quella squallida landa o da quel povero casolare senza torri, perché vogliono rimaner fedeli alla memoria di una folta boscaglia o di un castello turrito che da quello stesso posto sfidarono i venti di cinque secoli fa [...].

La viottola campestre a poco a poco si allargava e si dipanava fino a diventare un viale signorile fiancheggiato di cipressi: in fondo lo sbarrava, a contrasto colla screziata chiarezza dei coltivati, il cupo verde compatto di una foltissima siepe. Il viale si arrestava dinanzi a un cancello chiuso, preceduto da due colonnini congiunti da una catena: che cosa si celasse dietro a quel nobile recinto di verdura non si poteva vedere, perché i vuoti tra le sbarre del cancello erano riempiti da un groviglio di edera e di rovi, e ai lati l'intreccio dei ginepri e dei lecci, un tempo tenuti a spalliera ma ora abbandonati a se stessi, era diventato come un'impenetrabile muraglia, alta due volte un uomo; ma al di sopra di questa siepe rinselvatichita, si vedevano affacciarsi dall'interno cime di alberi eminenti, che avevano, a confronto di quelli della campagna circostante, una cert'aria di forestieri [...].

Oltre il cancello, ci si trovava nella continuazione interna del viale: coppie di

colonnini lo fiancheggiavano, simili a quei due esterni, ma senza catena. Ai lati del viale pareva, a prima vista, che si stendesse il folto di una boscaglia naturale: una larga zona di bosco su un terreno accidentato e un po' in pendio, che fosse stato recinto al solo scopo di mantenerlo intatto e selvaggio come una bandita. Ma poi si sentiva che non era un bosco come tutti gli altri: da quel viale centrale che, sotto le erbe cresciutevi come una mèsse, lasciava ancora apparire a tratti il bianco della massicciata, vialetti minori, ancora qua e là inghiaiati, si dipartivano e si sperdevano nel folto, senza apparente disegno; e ad osservar quelle porzioni di terreno che rimanevano prese dentro i loro ghirigori, ci si accorgeva che in ciascuna di esse qualche misterioso artificio era passato ad arricchir la natura.

Non dico che fossero diventate aiuole, perché le piante originarie erano rimaste indisturbate al posto dov'erano nate; ma tra quei fogliami nostrali un giardiniere geniale si era divertito a frammischiare i profili di strane fronde esotiche, rigide e aguzze come fasci di spade o flessuose come enormi bruchi vellutate, e, più alte di tutti gli altri alberi, ricascanti fontane di quei maestosi salici che prima d'allora avevo visti soltanto in effigie, nei paesaggi cinesi di certe stoviglie di campagna.

La stessa inusitata mescolanza vegetale continuava a piè di quegli alberi: piante di giardino, come rose e camelie, erano associate in piena terra ai comuni arbusti del bosco; ma anche questi, incitati dalla compagnia inconsueta, si erano messi a fiorire con più impegno: le stelline delle mortelle erano vistose come fiori di serra. Dentro l'alto recinto che sbarrava l'accesso ai venti, rinserrando come in un tepidario un'aria tutta carica di sole meridiano e di riposati odori terrestri, anche il profumo delle umili nipitelle riusciva a farsi riconoscere e a reggere bene il confronto.

Ma chi erano quelle ombre che ci spiavano immobili tra le frasche? [...].

Fatti pochi passi, ci si accorgeva che quelle ombre erano proprio statue, non uomini vivi, ma non inanimate come quelle dei musei: ognuna di esse si era associata e confusa con quell'arbusto che le faceva da nicchia o colla zolla erbosa che le faceva da naturale piedistallo: linfe vegetali correvano anche dentro di esse, e si rivelavano sulla loro carnagione lapidea in efflorescenze di germogli e in efelidi di borraccine.

Di due diverse razze erano queste statue. Alcune erano di terracotta, di quelle che un tempo i fornaciai fabbricavano in serie per servir d'ornamento ai giardini: cani e leoncelli, amorini e cigni; ed anche certi amabili tipi di vecchietti ubriaconi o di spensierate pastorelle in atto di danzar la tarantella [...]. Ma c'era anche un popolo più severo di antiche statue di marmo, pensose e comprese delle loro mutilazioni: da rustici altari di pietra, busti barbuti, coi nasi mozzi e le guance tatuate di licheni, fissavano su di noi le bianche occhiaie senza pupille e parevano

feticci appostati nel cuor della foresta equatoriale, ai cui piedi veniva fatto di ricercar le ossa dei sacrifici umani.

Più s'avanzava, e più crescevano le meraviglie, Si cominciava a trovare nascosta nel folto una casina rustica tutta dipinta di vecchio rosso, con porta e finestre aperte, ma disabitata; mentre eravamo ancora incuriositi per saper dove fossero andati i boscaioli, un'altra giravolta del sentiero ci portava dinanzi a un chiosco ammantato di piante rampicanti, dinanzi al quale rustici sedili aspettavano l'arrivo delle signore in villeggiatura [...].

Ecco infatti che, continuando la discesa per quel labirinto, si scopriva, a piè di un promontorio tutto irto di canne, un grande stagno ovale tutto nero: al primo giungere, si sentivano da tutte le parti i tuffi delle ranocchie che si mettevano in salvo.

- È questo il Lago?

- Macché Lago! – dicevano ridendo i ragazzi pratici del luogo – questo allora era il vivaio delle trote [...]

Qui si entrava, scendendo ancora un po', nella regione delle grotte: la più misteriosa e la più attraente del posto. Nel fianco di ogni monticello, al piè di ogni dirupo, cupe bocche di antri si aprivano tra la macchia, pronte ad inghiottirci» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 59-64).

Ma è innegabile che lo scrittore che più sistematicamente ha rappresentato da parte a parte la differenziata campagna fiorentina, servendosi capillarmente dello strumento del viaggio, è Bruno Cicognani

Oltre alle pratiche sportive (podismo e ciclismo) esercitate intensamente, altre occasioni per prendere visione del territorio extraurbano furono, infatti, le numerose passeggiate ed escursioni testimoniate tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

Le pratiche periegetiche non esclusero, ovviamente, la polverosa piana occidentale fiorentina, accuratamente descritta (nei suoi connotati paesistico-ambientali e socio-culturali) nell'occasione di una scampagnata in bicicletta.

«Via, senza campanello nel via-vai di Piazza del Duomo! Via, di prima mattina in campagna, a trenta chilometri all'ora alla piana, senza scendere alle salite, senza freno alle scese, per strade solitarie e sconosciute con la breccia vergine che non ero tanto a metter toppe alle gomme; via, a bevere rugiada come le cicale, e a inzupparmi dell'odor dei cipressi e dei pini, di sole e di sudore. E per le case dei contadini il latte schiumoso ancora tepido, e l'ovo che la gallina à scodellato allora … Tornare irriconoscibile per il polverone della strada maestra» (Cicognani, *Via*

della Sapienza, 1955, p. 82).

La piana, con i suoi poveri borghi di operai e pigionali agricoli, e con il suo clima umidiccio, viene presentata come un mondo 'altro' e non privo di pericoli per il cittadino.

«S'imbocca la strada del Ponte alle Mosse e via, battendo il passo a vicenda. Sceso il Ponte alle Mosse, il terreno fradicio, e un senso d'umido non ostante l'arietta che si sentiva ch'aveva strisciato di sui cocuzzoli de' monti. Fradicio il terreno, e un senso d'umidità nella strada fra il parco e i prati della villa Demidoff ... Tutto lasciato andare, e la cancellata mangiata dalla ruggine, e il fitto degli alberi inselvatichito, incialtroniti gli alberi (il parco andato in miseria); e le case marce a forza di rimanere inzuppate nell'umido, e dov'era la pista per le corse uno scialbo lustro d'acquitrinoso verde che si sfa di continuo in nebbia – quasi turchina, le belle giornate. Via, sempre alternandosi a battere il passo, attraverso Peretola; e poi, lungo i prati dello Smannoro – riposo aperto al respiro della Calvana e di Monte Morello – e attraverso alla mal famosa borgata di Campi ('Di Campi farei prato e di Prato farei campi', diceva Leopoldo granduca; e il fiorentino cittadino che à ancora del macigno fiesolano, come ne sono lastricate le sue piazze e le sue strade, e perciò à in odio e in dispetto la gente del piano: 'San Donnino Brozzi e Campi è la peggio genìa che Cristo stampi') … Le povere case tutte compagne coi visi sudici, intrisi di mota che sgronda quand'è dolco, le case a un piano, fitte striminzite di qua e di là dalla strada; e a mostra tutte le loro miserie … Non c'è pericolo che abbian de' segreti le povere case spalancate, usci e finestre, sì che dalla strada si vedon le tavole apparecchiate, e i letti, e sugli usci le donne che fanno la treccia e badano ai ragazzi: nidiate di ragazzi che non fanno altro che portare nelle case un po' di strada e nella strada un po' di casa …. E è questa la ragione per cui a passare da que' luoghi ci vuol di molta prudenza. Tu credi di passar per una strada: sbagli: passi da casa d'altri; e quando si passa da casa degli altri non ci si può passare a modo nostro: bisogna passarci a modo loro» (Cicognani, *Via della Sapienza*, 1955, pp. 85-86).

Un'altra nitida messa a fuoco della medesima pianura è offerta nell'occasione di una passeggiata effettuata in una giornata canicolare degli stessi anni '20.

«Correvano quasi: la strada aveva ancora della città: coi marciapiedi, per quanto fosse sterrata, e, sia pure a intervalli di orti chiusi da muri e di giardini chiusi da cancellate, qualche casamento rompeva l'abbaglio e distendeva un po' d'ombra. Al ponte presero l'argine. Il letto del fiumiciattolo era un largo incavo verde un po' ingiallito ora per la grande estate, ma le cui rive in primavera fiorivano di pratoline. Giù, infossato, il torrentello limpido correva andando verso dove, per il dilagar

della luce senza riparo, i campi abbagliavano.

Dopo una borgata in cui le botteghe, le case, tutto era chiuso ermeticamente e dalle lastre spirava fuoco, era cominciata, in mezzo allo sfascio dei campi, la vera e propria strada maestra.

Polvere alta e, ai lati, i monti dei sassi e le siepi bianche di polvere; e bianchi di polvere, oltre le siepi, gli alberi stenti, senza far ombra. La strada maestra nel piano alle tre del mese di luglio. Non un refrigerio, non un fil di vento, non passo d'uomo, non un barroccio: cicale che impazzano per il solleone e il riflesso bianco che acceca […].

Ecco, dietro, il rumore d'un carro. È un carro di quelli che adoperano i militari. E la carretta passa tirata da un mulo […] e scomparve tra il polverone. Forse eran anche usciti dalla via maestra: al bivio, dianzi, dove c'era il tabernacolo con l'inferriata e dall'inferriata penzolava un mazzo polveroso e secco, avevano preso la strada che portava a destra, anziché continuare diritti […].

La strada ora immetteva da capo nella via maestra. Sì: dianzi n'erano usciti e ora, da capo era quella, la via maestra. E a vederla soltanto, così accecante, metteva uno sbigottimento per cui non avevan più forza d'andar avanti. Lì, verso la fine della strada in cui erano, si dipartiva una viottola con un cipresso di qua e uno di là, e da una parte c'era un muricciolino a cui l'un dei cipressi faceva la grazia d'un filo d'ombra» (Cicognani, *La fuga*, 1955, pp. 188-190).

Cicognani ci informa che, fin dall'infanzia, le sue passeggiate nelle polverose strade dirette verso i colli suburbani avvenivano soprattutto nel mese di settembre, che era considerato il più adatto per la dolcezza del clima.

«Rimasto incancellabile l'incanto con cui si palesarono allora le vie di campagna: quelle che portano ai colli presso la città e che pur davan il senso di lontananze favolose: vie solitarie, sognanti, tra le siepi d'aulente cipresso o tra i muri stranamente arabescati con, su, fioriti i cespugli delle rose d'ogni mese: bruni, dietro, s'adergono i lecci; e nei semicerchi silenziosi davanti alle ville i sedili di pietra da immemorabile tempo aspettano. Vie maestre dal polverone accecante nei primi tratti fuori della barriera: le case le siepi gli alberi ciechi e bianchi di polvere, ma poi, alla prima salita, lo sterrato sodo e il respiro puro e l'invito al lungo cammino» (Cicognani, *Il mese più bello* [1934], 1958, pp. 212-213).

È da sottolineare la conferma fatta pure da Pietro Calamandrei del carattere antico che mantenevano le vie suburbane rivolte verso la cerchia collinare, tra Otto e Novecento.

«Allora, appena fuori dalla barriera daziaria, le lastricate vie di città sbocca-

vano nella campagna: e quelle che oggi sono le ferrigne piste di asfalto fatte per la velocità, erano allora pacifiche e soffici strade maestre, fatte per il sonno dei barrocciai. Mi pare di ricordare che correre su quel morbido strato, strisciando apposta i piedi per sollevare dietro di me un polverone più alto, sia stato uno dei miei primi vanti; nasce negli uomini, ancor prima della ragione, la passione di apparire più di quel che sono: io cominciai a darmi arie da locomotiva.

La strada si svolgeva per lungo tratto incassata tra cinte di poderi e muri di ville, resa ancor più stretta dalle macie allineate lungo le prode: e ai piedi delle siepi riarse si affacciavano quei magri garofanini oscillanti [...]. Ma ogni tanto la stretta dei muri si allargava in una rotonda erbosa, in fondo alla quale appariva un cancello: e dal parco ombroso che si intravedeva di là, le acacie in fiore inondavano la strada con cascatelle di quel loro dolce profumo.

Su quella via fuori di porta, dove le rare diligenze si annunciavano a schiocchi di frusta, potevo senza pericolo rimanere indietro a cogliere sulle prode quegli esili fiori, o attardarmi incantato a spiare dai pertugi delle nobili cancellate. La mamma mi precedeva lentamente, coll'ombrellino da sole aperto, reggendosi il lembo della sottana per non impolverarsi, con un gesto che allora, quando usavano le vesti lunghe, era consueto alle signore; ma ogni tanto si soffermava a guardarmi, e mi tendeva la mano» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 19-20).

Altre escursioni di Cicognani interessarono l'aperta valle del Mugnone (specialmente l'area fiesolana del Ponte della Badia e di Fonte Lucente) e il santuario della Madonna del Sasso, ubicato nell'area altocollinare tra Fiesole, Pontassieve e il Mugello, mète raggiungibili – come tante altre – mediante strade massicciate che versavano in difficili condizioni di transitabilità, come dimostra l'esempio della Faentina, che pure costituiva una delle arterie più importanti e utilizzate.

«Passato il Ponte [della Badia], l'oscurità impediva di vedere dove uno mettesse i piedi – ogni cento metri un lampione a olio: chiarore malato –; e la strada, battuta com'è la Faentina, era sfatta in liquida mota con banchi di breccia. A sinistra, però, lungo la siepe, prima della zanella, c'era, ogni tanto, un margine per i pedoni, vischioso, che si durava fatica a star ritti» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, p. 54).

Più oltre, «la strada, in questo punto, ombrata dal poggio, à un colore azzurrino: oh, non più come un tempo quando non c'eran le automobili e i camion: ché allora, a questi mattini, non aveva più del terrestre: la tinta che le viene dall'imbrecciatura di colombino, fattasi smalto liscio, era quasi turchina: l'apparentava col cielo; ma ancora, in certi momenti, ricorda i bei tempi. E allora

si vede che è stata fatta non per le corse delle auto incalzate dalla frenesia della vita che fugge, non per i camion che scavan, brutali, i solchi nella massicciata: è stata fatta per il cammino degli uomini, per render più agevole e piano e men faticoso il loro pellegrinante cammino, è stata fatta pel transito lento dei carri che vanno così come accorciarsi e cresce in terra l'ombra delle cose secondo il cammino celeste del sole» (Cicognani, *Inaugurazione* [1928], 1958, p. 149).

«Il Ponte alla Badìa pareva un miracolo. In faccia, la gola rupestre tra il monte di macigno – il capolino rosso in cima – e le scoscese balze del fianco di San Francesco; in fondo alla gola il Mugnone s'è scavato nel sasso vivo un letto […]. Passato il ponte, comincia l'illusione d'aver imboccato una stretta valle montana – e giù il torrente à tònfani glauchi e alte pescaie e un mulino immerso nell'umida ombra e un ponte diruto da secoli e secoli –; ma non si son fatti cinquecento metri che siamo di già al valico, e il Mugnone matto ti scopre con un'aperta risata il corso della sua baldoria […]. Cominciarono la salita che porta a Saletta […]. Le siepi di biancospino, di qua e di là, eran tutte fiorite – come una nevicata – e nei campi tra 'l grano occhieggiavano, in favolosa quiete, calici rossi e turchini» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, pp. 143-144).

La valle del Mugnone non poteva non evocare il mondo degli scalpellini e dei fornaciai che, tra Otto e Novecento, era assai vivo in tutta la collina fiorentina e fiesolana, tra la via Bolognese e Settignano.

«Sapeva, senza volere, che avevano una cava, in affitto a mezzo con altri, sotto Fonte Lucente e una a Monte Ripaldi e una fornace, pure in affitto, da calcina, con degli appezzamenti, intorno, di dove pigliavano il sasso, a Monte Pilli, e un'altra fornace di mattoni, col suo terreno anche quella, verso San Gervasio» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, p. 35).

«Tra i nomi, l'uno più fantasioso dell'altro, dei luoghi entro il raggio delle passeggiate quand'ero ragazzo e s'abitava ai piedi della collina di Fiesole, quello che mi seduceva di più era Fonte Lucente. Camerata, Barbacane, Le Forbici, Lapo, Il Pellegrino, Il Cionco: ciascuno aveva in sé un elemento di curiosità […].

E ò un vago ricordo che una volta ci si mosse in comitiva col proposito d'andare a far merenda lì, e poi, arrivati alla Badia dei Roccettini e méssici nel viottolo che ci avrebbe dovuto portare alla Fonte, si sbagliò, ci sviammo, non si fu buoni di trovare, non che una fonte che emanasse luce, ma un filo d'acqua che ci levasse la sete […].

Quando, giorni fa, sospinto dal diavolo peripatetico verso La Querce e invogliato a salire dalla constatazione che a ogni passo la nebbia umida ch'era in città si faceva più rada, penetrando tepido il sole, mi trovai, quasi senz'avvedermene,

in Piazza di San Domenico. E mi venne al pensiero Fonte Lucente […]. Arrivato là dove dalla strada vecchia fiesolana si stacca la viuzza che porta sul fianco verso il Mugnone, a una donnina che veniva da questa parte:

- Si va di qui a Fonte Lucente?

- Sissignore […].

La stradina ora scende precipitosa, a svolte. In un angolo c'è un fontanello volgare dell'acqua potabile. Un sospetto. No: non è possibile. La strada ora scende unita seguendo la costa del poggio. Di faccia: il monte delle cave con su la villa del Capolino: il monte tagliato dalla strada nuova; giù in fondo, nella gola, il Mugnone travalicato dalla ferrovia; di là dalla stretta, la valle gioconda che poi risale pei fianchi di Pratolino e dell'Olmo fino a Monte Senario. La stradina è ridotta qui alla sola zanella per via d'una frana.

E infatti, dopo la piegata, ecco uno spiazzato grande e il porticato d'un oratorio vòlto a mezzogiorno.

La strada prosegue, sempre discendendo, di fianco all'oratorio; ma ecco là, al muro che, continuando, ora sorregge un terrazzo pensile su cui sono orti stenti e povere case, veggo davvero la fonte.

Su un rialzo, a cui di qua e di là porta una rampa di scalini, è una vasca di pietra. Ivi il muro fa grotta. Nel fondo, dalla bocca d'un mascherone l'acqua si versa a flotto nella vasca. Intorno al mascherone sono scolpite nella pietra delle stelle; sopra, è scolpito un triangolo da cui si partono liste di raggi che empiono tutto lo spazio del fondo. Metà di qua e metà di là dal mascherone è scritto a scalpello Fonte Lucente […].

Salgo alla vasca e resto sul rialzo coi piedi nel fradicio: mi volgo attorno. Nei campi, i contadini raccolgono le ulive: vedo le scale appoggiate agli ulivi, gli uomini tra le rame, e giù le donne, chine, che raccattano […].

Fonte Lucente … Venne una vecchia ad attingere con una brocca.

- Lo sapete, nonnina, il perché si chiama Fonte Lucente?

- Perché ha fatto miracoli, caro signore» (Cicognani, *Fonte Lucente* [1934], 1958, pp. 281-283).

L'escursione estiva di Cicognani al Santuario della Madonna del Sasso vale a descrivere il trapasso dall'ambiente/paesaggio del poggio a quello che esprime caratteri climatico-vegetazionali già in parte montani.

«Giugno: profumo di madreselva e di fieni.

Di questa stagione, di dove sto io, è bello far lunghe gite. Ci sono quassù, a distanza da dieci a venti chilometri, tre santuari: mète che chiamano, eccitando la fantasia, risuscitando cari ricordi: la Madonna del Sasso, la Badìa del Buon Sollazzo,

il Monte Senario: la Madonna del Sasso che rallegra la malinconia della valle delle Sieci; la Badìa che, solitaria nel versante selvaggio mugellano, tiene ancora dei tempi anteriori al mille: Monte Senario che dall'aperta cima, incoronato d'abeti, domina la vallata festante del Mugnone [...].

E stamattina sono stato al Sasso.

All'Alberaccio, lo sfascio dell'aria e i pascoli e il silenzio sono già di monte. Di là, per una traversa in cui è agevole anche il passo dei carri, ci s'addentra nel bosco: prima, di querci; poi alle querci succedono pini e cipressi – calda fragranza di resina – e abeti: giovinetti abeti i cui tronchi in file perfette accennano già le immobili fughe; e il vento trattenuto dalle rame, sopra, risuona col vasto rumore di mare. E ogni tanto ci sono aperture di vigne o di prati stupendamente fioriti, oltre cui a monte riprendono i boschi erti insino alla cima; e a valle le vigne o i prati fioriti discendono, fin verso l'Opaco e Masseto, alle vecchie ville incantate, antichi riposi medicei.

Ora, la stradicciola s'immerge nel folto […].

A questo punto, tra castagni enormi, si stacca un sentiero. Tutto sotto ai castagni, il sentiero si snoda screziato d'ombra e di sole, tra mezzo alle scope e ai cespugli aromatici, polveroso di quel giallo arsiccio com'è la terra nei castagneti.

Alzando gli occhi, al termine d'una pettata, si scorge, appena distinto dal fondo, un campanile con la punta aguzza: un'apparizione di gioia: il campanile del Santuario. Ecco: a destra, si libera la visuale; a sinistra, lastroni lisci con le sgorature dell'acqua. Un ripiano: sopra il ripiano, addossato al monte, una specie di convento enorme con delle porticine ad arco, le finestrine piccine quadrate a lunga distanza l'una dall'altra; dalla parte opposta del ripiano, una fila di grandi tavole uguali, di pietra.

Il ripiano porta a un muro divisorio con un cancello in mezzo: di là dal cancello, un prato: il prato, esposto a mezzogiorno perfetto, guarda la valle: dal muricciolo, una gran vista si apre a semicerchio. Agli altri lati del prato, un portico: s'è ingentilita la costruzione, così squadrata e massiccia là fuori: qui, un piano solo sopra il porticato; e le finestre ànno una grazia loro. E dalla parte del monte, dietro, sorge il campanile che, anche veduto così da vicino, è d'una eleganza che fa meraviglia» (Cicognani, *La Madonna del Sasso* [1931], 1958, pp. 198-200).

Pure Guido Fanfani – nella sua opera *Invito ai colli fiorentini* del 1937 – descrive capillarmente le colline che circondano Firenze, e specialmente quelle tra Fiesole e Settignano lungo i torrenti Mugnone, Affrico, Mensola e Sambre e i loro più piccoli tributari (dove era nato), mediante i resoconti delle innumerevoli passeggiate ivi fatte, senz'altro dal medesimo scrittore definite «scorribande» o «piccole esplorazioni».

Tali specifiche descrizioni itinerarie ci appaiono spesso assai

puntuali sotto il profilo geografico-paesistico, oltre che da quello storico-erudito. Ad esempio, allorché si coglie l'espansione edilizia e insieme la trasformazione funzionale degli aggregati di strada prossimi alla città, come Santa Maria a Coverciano – che «aveva, tre anni fa, ancora quella vecchia fisionomia che si riscontra sovente nelle borgate che circondan Firenze da ogni lato, e che spesso si chiaman paesi senza averne importanza» –, e come Compiobbi – che, «come erano diversi anni che non vedevo il paese, ebbi a trovarlo più grande di tre volte. Case e fabbriche eran cresciute ed altre stavan nascendo a piè dei colli e sulla sponda dell'Arno, cosicché poche tracce rimanevan del vecchio borgo» –, mentre non sfugge il ruolo di servizio esclusivamente agricolo svolto da 'popoli' come quello di Terenzano, costituiti da una chiesa pressoché isolata dominante su una campagna tutta organizzata in una rete fitta di poderi mezzadrili punteggiata dalle relative case coloniche (Fanfani, 1937, pp. 54, 57 e 59).

Per dare un'idea dell'impostazione e dell'interesse del libro (una vera e propria capillare 'geografia del viandante'), si riportano alcuni passi.

«Fredda e ventosa era la straducola che sale da Piazza Mino a San Francesco fiesolano. Ivi, fra muri e case, gli ultimi fiati dell'inverno parevan radunati [...]. E nella piana donde m'ero dipartito, lungo i margini della Mensola e della Doccia, ogni sterpo facente siepe ai coltivati aveva minuscole gemme appena visibili [...].

Attraverso il fragrante maggio giunsi a sole alto e già estivo, sulla via di Borgunto che sta poco lungi sopra a Fiesole. Avrei voluto arrivare sino a Montereggi; ma cammin facendo, per quiete straducole fiancheggiate da mèssi vigne oliveti boschi, qua e là popolate da casolari ville castelli, m'indugiai ad osservare il paesaggio che sotto di me diventava sempre più vasto e mutevole [...].

Oggi, con questo anticipo di primavera in pieno inverno, salgo a Corbignano, piccolo borgo fra Settignano e San Martino, situato a metà d'un poggio d'olivi tagliato dal corso capriccioso della Mensola [...]. Nel passar e ripassar la Mensola, al ponte degli Strozzi e a quello di San Martino, ritrovo l'accogliente amicizia di strade e luoghi cari ai miei sogni di viandante solitario [...].

Di ciascuna via, che s'inerpica sui poggi fra l'Affrico e la Mensola, mi son note le particolari bellezze, le antiche istorie, le favole, le visioni offerte dai luoghi dominanti l'ampio orizzonte [...].

Da Settignano, attraverso Gamberaia e da Girone, salendo un aspro sentiero marginato d'olivi, si può andare sul colle di Terenzano. Su ambo le strade, che

corrono fra i campi, rasenti castelli leggendarii e ville fastose recinte da lecci e cipressi, incontri case coloniche con aie percorse da loquaci brigate di pollame, ingombre di utensili e di carri, guardate da pagliai alti come campanili, fai conoscenza con una terra coltivata affettuosamente, linda e prospera, agghindata sì da sembrare un immenso giardino [...]. Terenzano non ha volto di paese o di borgo. Ha case lontane tra loro, sparse in un vasto territorio. La sua chiesuola, che s'erge quasi sul culmine del poggio e vive in compagnia di due abitazioni coloniche le quali conservano nella loro struttura le impronte di ville medievali, rassomiglia, veduta in lontananza, ad uno di quei santuari che i pittori del Trecento ponevano sulla mano tesa dei santi [...].

Fra la Capponcina e Montalbano una straducola s'apre lungo la via Aretina, scavalca la ferrovia e va su, alla ventura, ripida e solitaria, verso gli olivi e i lecci di poggio Gamberaia [...]. Il viandante che per la prima volta s'avventura in questa parte delle pendici settignanesi, che dolcemente declinano all'Arno dal lato di levante, non deve aver riguardo a fermarsi alle due o tre case di contadini che incontrerà strada facendo per chiedere la via giusta [...].

Nelle mie passeggiate fuori porta, mai avevo battuto la strada che conduce a San Donato a Torri, che dista da Compiobbi un quarto d'ora d'erto cammino [...]. Nel giorno dell'Ascensione mi ritrovai a camminare su lo scosceso sentiero che rasenta per un buon tratto il corso del Sambre e poi, tagliando campi e boschi, fra prode di giaggioli e ombre di giovani querce, va su verso Poggio alle Tortore e Montebeni [...].

Dal borghetto d'Ellera, che sorge fra Compiobbi e le Sieci, si può giungere in un'ora di cammino sulla vetta di Monteloro o Monte del lauro, ch'è nome più poetico» (Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, 1937, pp. 23, 53-57 e 59-60).

L'accorgimento della breve escursione serve anche a Giovanni Papini ne *Il muro dei gelsomini* per descrivere l'allegra scampagnata fatta, in compagnia di parenti e amici, da «Montebeni sopra Settignano» (dove lo scrittore era in villeggiatura estiva) al santuario dell'Incontro sopra Villamagna.

«La mattina dopo, infatti, la nostra brigata – insieme a me c'erano tre cugini e in più le zie e gli zii – s'imbarcò in una diligenza che ci condusse, a forza di cigolìo di ruote e di tintinnio di sonagli, fino alla sponda dell'Arno. Qui scendemmo tutti per montare in un grosso barcone, che si chiamava pomposamente la Nave di Rovezzano, e si traversò, ridendo di quella impensata navigazione, il calmo e fresco specchio mattutino del fiume. Sbarcati dalla Nave, c'imbarcammo di nuovo nella diligenza e dopo un'ora, per una dritta strada in mezzo a stoppie arsicce e a vigneti carichi di grappoli, si arrivò a Villamagna e qui bisognava scendere un'altra volta,

perché la diligenza non poteva salire su per gli scabrosi e sassosi viottoli del monte» (Papini, 1957, p. 15).

Via via che ci si allontana da Firenze e si sale di quota, cambiano i caratteri del paesaggio, nel senso che i coltivi lasciano uno spazio gradualmente maggiore al bosco, e l'agricoltura all'allevamento, alla selvicoltura e alla caccia.

Ancora le colline dell'Impruneta – considerate Chianti *tout court* da Corrado Alvaro nel suo *Itinerario italiano* dell'inizio degli anni '30 – risultano comprese nella regione paesistica dell'alberata. Qui, dopo un temporale d'ottobre,

«il cielo era grigio e azzurro, e l'azzurro degli olivi e degli olmi cui si appoggiano le viti, e il colore finito delle viti autunnali, facevano di tutta la regione del Chianti un grande specchio del cielo e delle chiare nubi al limite dell'orizzonte. Tutto azzurro e grigio, d'un color minerale, in cui i cipressi vernivano avanti neri tra quella chiarezza di colori metallica, e l'aria limpida e i campi erano tenuti a guardia da cotesti cipressi come gente accorsa sulla soglia d'un campo e d'un casolare» (Alvaro, 1933, p. 53).

Partendo proprio dalle colline imprunetane dove risiedeva, Ferdinando Paolieri ci offre una paradigmatica testimonianza – riferita agli anni a cavallo tra Otto e Novecento – sull'usanza de 'l'andar sui poggi' dei cittadini, oltre che sull'animazione biologica e umana della "vita silvana" tra Cintoia Alta e Montescalari, nelle colline che congiungono le conche fiorentina e valdarnese al Chianti, e quindi alla vasta plaga alto-collinare tra Firenze e Siena; «certamente il paesaggio tanto di qua che di là non cambia. Sono sfondi cupi costituiti da gole di monti che pare non abbiano un limite, tutti irti di querce secolari, d'un verde vellutato, d'un fitto intricatissimo dove non si rivelano sentieri, lembi d'Africa rimasti vergini a poca distanza dalle ferrovie e dalle strade carrozzabili».

E su quei poggi s'andava

«per diverse ragioni: per escursioni in comitiva a scopo di bisboccia, a raccattar le castagne cadute in terra nei boschi così detti 'liberi' e, finalmente, a civetta o a caccia di lepri, di starne e di beccacce. S'intende che le bisbocce venivano fatte d'estate e le cacce in autunno. I poggi erano quelli che dividono il Chianti dalla Valle dell'Arno, ma noi per non andare troppo lontano dall'Impruneta, non s'usciva da Cintoia Alta, San Giusto e la Badia a Montescalari […].

Di lassù, come un mare, mi si stendeva ai piedi lo sconfinato digradare di tutti

i verdi della foresta, punteggiati dai rossi accesi delle piante seccate durante l'inverno, dai violetti pallidi dei macigni, dal giallo delle querci, dal turchino cupo delle elci, e in settembre dal vermiglio dei corbezzoli, dal lilla delle scope […].

Io distinguevo coll'occhio di falco tutti i particolari della misteriosa vita silvana, frugavo, non visto, nei segreti gelosi delle bestie e dei bracconieri.

Vedevo sconvolte le scope dove le povere donne, curve, avevano cercato i funghi, vedevo sul poggio dei verri il vecchio Riccèro che, zitto zitto, tendeva i lacci, vedevo la contadina venire all'acqua e con quella scusa incontrarsi col riccioluto scalpellino della cava, vedevo la pecoraina speculare il bosco di vetta a un greppo, mentre, certo, dietro le si agitava l'armento, vedevo il gheppio roteare sull'ali tese, croce immobile nell'azzurro, sul burrone in fondo al quale egli percepiva colla pupilla telescopica due o tre uccelletti che beccavan sul greto, vedevo il gatto selvatico inerpicarsi, snodando il corpo grigio, come un serpente, lungo il fianco della poggiata dando la caccia ai merli chiaccheroni derisi dalle risate delle gazze che spettegolavan sui pini» (Paolieri, *Natio borgo*, 1922, pp. 231-233 e p. 20).

I continui seppur brevi viaggi a piedi fatti nell'area mugellana – dalla isolata chiesa di campagna ove risiedeva – dal parroco tratteggiato da Nicola Lisi contribuiscono a percepire e descrivere nelle sue linee essenziali un paesaggio ora collinare e ora montano che ci appare realistico e sempre mutevole a seconda delle stagioni, dei giorni e delle ore, le cui forme s'imprimono durevolmente nella memoria e vi acquistano, con gli anni, i colori dell'incantato paese dell'anima (Lisi, *Diario*, 1942, pp. 35-36 ss.).

Riportiamo qui alcuni stralci.

«Per andare come facevo spesso, da un amico d'età avanzata, ero costretto a partire dalla casa nel bosco alle prime ore del pomeriggio in modo da essere di ritorno prima di notte. Il tragitto era lungo, ma nonostante l'ora calda all'andata, per nulla faticoso; sia perché quasi pianeggiante sul vasto dorsale del monte; sia perché castagni fitti e frondosi facevano del sentiero un'amena galleria dalla vòlta verde splendente. Scoperto n'era solo un piccolo tratto con i muretti ai lati: uno che sosteneva il terreno soprastante e l'altro il sentiero. I sassi della massicciata scoperta erano per lo più calcarei, avidi quindi di sole: su quelle pietre ci si poteva sentire avvampare i piedi oltre che, per l'improvvisa eccitata bianchezza, abbagliare la vista» (Lisi, *Incontro con le bestie*, in *Racconti*, 1961, pp. 26-27).

«Costretto a tornare in Mugello, vado, stamani, a piedi da Borgo a Scarperia [...]. Cammino leggero [...]. Mi propongono, allora, di prendere dalla viottola campestre che conduce al leccio davanti alla chiesa stessa» (Lisi, *Amore e desolazio-*

ne, in *Racconti*, 1961, pp. 28-29).

Sempre per il Mugello, l'ecosistema spaziale e sociale della fattoria nella fascia tra alta collina e montagna è ben delineato, seppure per frammenti, nell'opera di Lisi: con la parrocchia, basilare circoscrizione dell'amministrazione religiosa ma anche vero microcosmo di vita quotidiana, che lo contiene e lo riverbera sul piano socio-culturale, retta dalla chiesa e canonica ubicata su un colle, quasi sempre isolata, con orto e pollaio (e sagrato tenuto a "praticello" delimitato da una siepe di bossolo, e con vari alberi attorno, tra cui piante di acacia e di abeti); e con gli altri oggetti volti alla sacralizzazione dello spazio rurale, come il cimitero posto a debita distanza dalla chiesa, così come «la cappella sul poggiolo, un tempo dedicata agli Angeli Custodi e ora Anime Purganti», e «la croce al bivio di due strade solitarie» innestata su un «basamento di legno».

Ovviamente, gli altri centri di organizzazione socio-economica e civile dello spazio rurale locale, coltivato e boschivo o pascolativo, sono rappresentati dal piccolo paese abitato da artigiani, bottegai, proprietari particellari di terra o camporaioli e insieme braccianti, e soprattutto dalla villa fattoria, di proprietà di una famiglia cittadina, distante meno di un chilometro dalla canonica, che nel caso in questione, ed eccezionalmente, appare al parroco e alla piccola comunità contadina una struttura particolarmente vicina e amica: un vero e proprio rifugio e sostegno per i tanti che necessitano di appoggio e assistenza.

> «La villa delle Rose rimane su un poggiolo, fuori di parrocchia. Ci poso lo sguardo tutti i giorni. Vi è fattore Giacomo, di placida sembianza, e fattoressa la Luisa, che regala ai poveri, alle chiese e alle monache da cerca tutto quello che guadagna.
>
> Vado alla villa ogni anno, in questa seconda quindicina – del mese di maggio – perché ai primi di giugno sopraggiungono i padroni».

La villa era raggiungibile dalla strada maestra mediante un viale delimitato da «doppia fila di cipressi» ed era, ovviamente, dotata del sistema recintato del giardino con aiuole e fioriere e del parco con alberature, oltre che di una grande vasca per i pesci (Lisi, *Diario*, 1942, pp. 12-14, 27, 74, 86, 101 e 103-104).

Lisi ricorda a più riprese che la montagna appenninica mugellana continuava a svolgere l'antica funzione di area di transito – di lavorato-

ri stagionali e pastori, ma anche di mendicanti e diseredati che intraprendevano lunghi viaggi a piedi anche per emigrare lontano –, e che era proprio sulla rete delle fattorie e dei poderi che quei diseredati potevano contare per ricevere qualche forma di assistenza. Valga per tutti il seguente esempio:

«Non so spiegarmi perché sino alla fin di maggio il passaggio dei mendicanti s'intensifica. Vengono da paesi disparati ed hanno mete varie. Alcuni non fanno uso della strada: passano dalle viottole fra mezzo alla campagna. Quando c'è chiaro di luna ne approfittano quelli che si sentono più in gamba, per camminare anche la notte [...]. Si muovono diretti in provincie confinanti, ma ne ho conosciuti, perfino, che andavano nelle Isole. Non capisco come faranno, senza soldi, a pigliare il bastimento» (Lisi, *Diario*, 1942, pp. 60-61).

Tornando all'area prossima a Firenze, anche Giovanni Papini alla fine dell'Ottocento e Ottone Rosai nel 1928 esaltano l'altissima qualità del suo paesaggio.

Papini è ammaliato soprattutto dall'intrico dei muretti in pietra delimitanti le

«strade solitarie, deserte, fuori di mano, dove si camminava adagio per ore intere e senza incontrare un'anima. Non sempre, veramente: qualche volta ci s'imbatteva in un prete, in un contadino, in una vecchia. Ci salutavano e si tirava di lungo […].

Di sopra ai muri in cui la strada era incassata si spenzolavano i rami convulsionari de' bigi olivi o sfilavano i rosai nani, poveri, non curati, i rosai colle rose fradice e sbiancate che cascavano a foglia giù nella zanella a marcire. Quante miglia rasente a quei muri! Muri che vedo ancora; muri bassi, quasi muriccioli che invitavano la gente a sedere; muri umidi, toppati di licheni bigi e di fungaie verdi, colle scolature nere e luccicanti delle feritoie; muri altissimi, con alberi grossi, neri e fronzuti in alto, quasi a sostenere giardini pensili; muri nuovi, appena fuori di porta, incalcinati da poco e decorati di rustici graffiti da manovale. Ogni tanto un cancello di villa: cancelli chiusi e scuri, contro i quali saltava e rintronava di dentro, il cane abbaiante; cancelli spalancati, con un cipresso per parte, come per guardia, e un viale che andava in su, in pendio, fra siepi di mortella e di alloro. Ogni tanto i muri si aprivano e succedevano le siepi vive, alte, prunose, bianche di brina e di neve d'inverno, bianche di fiori in primavera, nere di more alla fin dell'estate. E più lontano ancora sparivano muri e siepi, e la strada solinga e massicciata (come i viottoli conventuali in montagna) saliva tra i cipressi o gli abeti, e avevo là sotto le valli solcate e i prati bagnati e i fondi di nebbia e l'illusione dell'infinito» (Papini, *Un uomo finito*, 1947, pp. 102-103).

Il pittore e scrittore Rosai mette in evidenza, in poche parole d'intonazione lirica, la bellezza e il sentimento della campagna collinare periurbana così intensamente intessuta di opere dell'uomo.

«Ogni cocuzzolo di poggio regge un enorme castello che da i merli della torre lascia si affacci il sapore del cielo.

I boschi sono ancora per lasciar l'ombra in certe zone e perché l'acqua vi filtri. Le case dei contadini ognuna è un sonetto di un grande poeta e non sono ancora divenute villini.

La mia terra profuma di terra, ha l'aroma speciale della zolla rivoltata di fresco» (Rosai, *Via Toscanella*, 1930, p. 87).

La campagna – Il bel paesaggio fiorentino e senese, con le loro specificità, come segno rappresentativo di quello toscano

Nonostante il tono elegiaco riservato alla sua terra, la campagna fiorentina, il già citato Ottone Rosai era ben consapevole delle varietà delle forme e qualità paesistiche delle più vaste campagne di Firenze e di Siena.

Proprio ricorrendo al ricordo delle conversazioni e degli incontri avuti con Rosai a partire dal 1927, Romano Bilenchi tratteggia con sorprendente nitore alcune delle specificità e differenziazioni paesistiche della campagna tra Firenze e Siena ed oltre, con l'avvertenza che Rosai considerava «la campagna senese più bella di quella di Firenze perché meno costruita dall'uomo, fatta di nulla».

Un giorno, infatti, lo stesso pittore, al ritorno da una gita, si mise a parlare

«di Siena, della campagna, di Montalcino e della immensa distesa di crete che lo circondavano […]. Lo aveva colpito la varietà della campagna, ora geometrica e parca, ora ricca di verde e di alberi, disordinata, ora resa deserta dalle crete. Mentre da Buonconvento correvamo a Montalcino e a Radicofani, mi disse, era stato così oppresso dalla malinconia da non potere isolare e percepire distintamente un solo tratto di quella terra spoglia e angosciosa che tanto gli sarebbe piaciuto dipingere, mentre gli era facile con le strade di Firenze e con quelle che attorniavano Firenze da ogni lato e alle quali sapeva legare ogni attimo della propria tristezza e della propria felicità. La campagna, specie vicino a Colle, gli era, invece, apparsa troppo verde e troppo ricca di alberi, di rosso e di viola, e gli aveva messo addosso il

medesimo sgomento delle crete, perché i colori già elaborati si sovrapponevano l'uno all'altro lì sulla terra, nelle piante, nel fiume, nel cielo, né la fantasia vi trovava viottolo da percorrere. Mi disse con rammarico che non aveva visto un solo muro come quelli che, grigi o giallastri, fiancheggiano le straducole attorno a Firenze e che tanto lo incantavano» (Bilenchi, *Amici*, 1976/1988, pp. 48-49).

Come si vede, la differenza tra i due paesaggi agrari – il fiorentino e il senese – viene percepita ed è data soprattutto per la/dalla diversa densità degli alberi e dei manufatti umani (insediamenti, strade, muri di chiusura o sostegno).

Vale la pena di rilevare che la bella e varia campagna circostante Colle Val d'Elsa è così descritta dallo stesso Bilenchi.

«Vicino alla città erano campi e prati, un fiume, colline e monti, strade, viottoli e sentieri che conducevano fino ai luoghi più solitari e impraticabili. La natura era varia e alternava piante che vivono in ogni parte della terra negli stessi luoghi a piante che ora crescevano in luoghi a loro insoliti e per una vita diversa da quella a cui avevo sempre creduto che fossero destinate. Ai miei occhi e alla mia mente queste scoperte arricchivano la campagna e la città che essa circondava di aspetti ancora più fantasiosi che io, poi, ricordavo a uno a uno: querce enormi e civili sulla riva del fiume, e immensi canneti selvaggi in mezzo a poderi coltivati con ogni cura ed eleganza. Macchie impenetrabili chiudevano orti ampi e puliti e impedivano il cammino. Grosse lucide piante di magnolia, dolci salici piangenti cingevano rustiche case coloniche, mentre antiche, stupende ville si affacciavano alle strade maestre prive di qualsiasi ornamento di verde

A me che conoscevo la campagna non mancava mai un viottolo che portasse rapidamente alle querce del fiume, ai canneti, alle macchie, ai boschi, alle magnolie e ai salici» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, pp. 166-167).

Ad un podere del piano colle fiorentino/pratese – facente parte di una fattoria di proprietà nobiliare – si riferiscono le molteplici ricordanze dello scrittore di Prato Armando Meoni quando, da bambino e quindi all'inizio del Novecento, vi era dalla famiglia trasferito nei mesi estivi, presso i cugini mezzadri, per aiutarli in qualche modo nella gestione dell'azienda, essenzialmente come sorvegliante dei raccolti, onde cioè impedire i frequenti furti di prodotti agricoli da parte della popolazione povera raccolta nei borghi rurali vicini.

Il podere era denominato l'Olmo e gestito da una famiglia di sei fratelli giovani (cinque maschi e una femmina) ed era di grandi dimensioni (seppure costituito da varie 'prese' di campi non accorpate, tutte

contrassegnate da specifico toponimo e circondate da siepi di rovi e marruche), e quindi piuttosto produttivo, tanto che la forza lavoro non si rivelava sempre sufficiente, e d'altra parte «la sorella Erminia non poteva rispondere ad alcun pretendente alla sua mano se prima qualcuno dei fratelli non si fosse deciso a prendere moglie, e loro, cinque erano, non avevano tempo di cercarsela e nemmeno voglia» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, p. 172).

«Il podere troppo grosso, troppe le bestie nella stalla. Infatti il podere era vasto, partito in appezzamenti, essi le chiamavano "prese", l'uno dall'altro distanti. Nel borgo vicino [di Campi Bisenzio], castello di pecorai di trecciaioli di scarpari, si formavano a certe ore della giornata torme rapinose di ragazzi, che alla stagione dell'uva muovevano compatte a penetrare di frodo, se potessero, nei campi incustoditi. Né era che si limitassero a piluccare grappoli, a coglierne con discrezione qualcuno; nella furia e la cupidigia di predare li strappavano alla cieca stroncando tralci, divellevano piante, quando sorpresi nel fuggire calpestavano seminati e culture: un flagello.

Un tacito patto correva tra i miei genitori e i cugini dell'Olmo: i cugini mi offrivano ospitalità quanto le vacanze durassero, dalla chiusura delle scuole a svinatura; in compenso, finché l'uva stesse sulla vite avrei fatto ogni giorno la guardia, domenica e ogni altra festa compresa, alla presa di Padule: la più lontana da casa, la più solitaria, e perciò la più vulnerabile. Le altre prese: quella del Cancellino dominata da un cipresso centenario, quella del Casino incuneata fra due strade piuttosto frequentate, quella di Fattoria, tutte più facili da tener d'occhio anche da casa. I ladruncoli che venivano dal castello si astenevano dal penetrare laddove qualcuno ne fosse a guardia e vi si mostrasse: al loro apparire sulla strada, già annunziato dal vociare scomposto, bastava affacciarsi armato di frusta o di pertica di qua dalle siepi di rovi e di marrucheti che recingevano la presa. Alla peggio, allorché la torma era più grossa e riffosa, si ingaggiava fra il guardianello e i predatori un duello di ingiurie, per le quali non difettavo a mia volta di epiteti altrettanto che i loro beceri e magari osceni; e di sfide a sangue per ipotetici incontri». (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, pp. 172-173).

Per svolgere diligentemente tale compito di guardiatico, il giovane ogni giorno, di buon mattino, si spostava alla presa di Padule, verso Campi Bisenzio.

«In una pezzuola di vergatino infilata tra cintola e maglietta portavo mezza ruota di pane, mezzo salacchino oppure una fetta di baccalà secco: ne conservo la nostalgia e il desiderio, che purtroppo l'odore che emana mi impedisce oramai di

soddisfare, e il fiasco dell'acqua penzoloni dal braccio, niente vino: tutta la mia provvista di viveri, fino al tramonto che sarei tornato a casa, dove l'Erminia aveva preparato la minestra di fagioli oppure di ceci, sfoglia fatta da lei col mattarello a forza di braccia, acqua e farina, niente uova, appunto per questo alquanto sfarinata nella cottura in modo da costituire una broda densa, polposa, un sapore inimitabile» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, pp. 175-176).

Il podere era infatti dotato di una stalla con numerosi bovi e vacche e di un granaio, ed era ben coltivato a seminativi arborati (con viti, olivi e piante da frutta), tra i quali sembrava primeggiare la vite. L'azienda, ovviamente, disponeva dei vasi vinari o tinaie e una parte del vino che spettava ai mezzadri era senz'altro immesso nel mercato, e poteva contare – per soddisfare quasi tutte le esigenze alimentari della famiglia – su un copioso allevamento 'di bassa corte' (conigli e polli), oltre che su un orto ricco di ortaggi di ogni genere.

Invece, il grano e il mais servivano solo all'autoconsumo, vale a dire per l'alimentazione della famiglia e del bestiame.

Il giovane protagonista – proveniente dalla città – apprezzava particolarmente la libertà della campagna col suo paesaggio ordinato e ben mantenuto:

«dai fili d'erba medica nei prati ai loppi che tendevano i rami a accogliere la fatica delle viti tormentate dal peso ogni mattino crescente dei grappoli da portare pingui a vendemmia, dai fichi che imploravano le acquate per maturare i loro frutti e porgermeli lacrimosi; ai rovi delle siepi sui quali si affacciavano i ramarri stupefatti dal sole che feceva e dentro le quali si nascondevano le serpi per uscirne di sorpresa nelle ore canicolari» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, p. 121).

Il fattore controllava di frequente il buon funzionamento del podere, con visite accurate ai campi e al fabbricato colonico.

«Il signor Raffaele arrivava per la sua visita nel fondo, disponeva le faccende, discuteva coi cugini le colture, esaminava da un capo all'altro le stalle, i manzi, le vacche, i fienili stracolmi, la tinaia; entrava in casa a vedere che la cugina Erminia tenesse pulito, dove è pulizia il lavoro è più facile e rende meglio, saliva la scala del granaio. Nel granaio c'era, imponente, la montagna degli scartocci, dove l'occhio del signor Raffaele non riusciva a penetrare: sotto l'innocenza della montagna un altro barilotto di vinsanto», che gli astuti mezzadri avevano fabbricato di nascosto (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, p. 123).

La famiglia e il giovane cugino ospite si riunivano a buio per il

desinare.

«La cugina Erminia aveva messo in pentola coi fagioli la sfoglia di pura farina, niente uova, fatta con le sue mani; teneva dietro un piatto ancora di fagioli o di patate lessate insaporite di cipolle crude e d'olio, oppure erano zucchine al pomodoro: i piatti più sostanziosi della giornata, tranne la domenica, che allora l'Erminia andava alla Villa dal macellaro e in tavola veniva lo stufato con le patate, quando non avesse scannato un coniglio o tirato il collo a uno dei numerosi galletti che ingombravano riffosi il pollaio, ed era coniglio fritto o pollo alla cacciatora» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, p. 122).

È da sottolineare che la proprietà fondiaria soleva autorizzare, paternalisticamente, la fabbricazione di una piccola quantità di vinsanto per esclusivo uso della famiglia mezzadrile.

«Il fattore del podere, autorizzato dal marchese padrone, concedeva che i mezzadri traessero dal fondo a vigilia di vendemmia, non per farne commercio ma per uso di famiglia, una stuoia di viziati per spremerne un barilotto di vinsanto; concessione che veniva ripagata, oltre che con l'abbondanza delle regalìe di bassa corte, col lasciare alla fattoria, nella partizione, il vino più limpido e dunque di vendita immediata, rimanendo ai cugini la parte più torbida e torpida anche nella vendita. Una stuoia d'uva, non di più, imponeva il fattore, l'uva deve servire a far vino, aggiungeva, il vino lo lasciate un po' riposare nei vasi, diviene meglio di quello di parte padronale, lo vendete fior di palanche allora; mentre il vinsanto è un lusso da andarci adagio, un peccato di gola. Un barilotto, era d'avanzo» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, p. 119).

Più propriamente connessi agli specifici caratteri geomorfologici appaiono i quadri paesistici riferiti alle colline ora sabbiose e ora argillose del Senese.

Le dolci ondulazioni collinari che circondano Siena, di deposito marino pliocenico, a prevalente matrice sabbiosa ma con non infrequenti affioramenti argillosi, sono la cornice paesistica in cui vengono ambientate soprattutto le vicende pratesiane e tozziane. Talora, tali colline – tutte ugualmente interessate, come nel Fiorentino, dal sistema dei poderi e delle fattorie a mezzadria – risaltano per la fitta presenza delle case coloniche e della vite e dell'olivo, coltivati per lo più in filari disposti alle prode dei campi insieme con vari frutti.

Il nome di Pratesi si lega – oltre che a Siena, con i suoi immediati contorni rurali, e all'Amiata – pure alle Crete Senesi: è in quest'ultima "regione" che sono prevalentemente ambientati i due romanzi *L'eredi-*

tà (1889) e *Il mondo di Dolcetta* (1895), anche se non vi mancano caratterizzazioni (specialmente ne *L'eredità*) delle aree collinari vicine alla città ove le argille si mescolano con le sabbie, dando luogo a organizzazioni produttive e forme paesistico-agrarie diverse – essenzialmente, appunto, per la presenza di una maglia poderale più densa e dei seminativi arborati – rispetto all'area dei grandi poderi quasi completamente privi di alberature della "smorta regione" delle Crete (così la definisce lo stesso letterato in *L'eredità*, 1889/1990, p. 52), con i suoi smisurati campi aperti (tutt'al più delimitati da siepi) coltivati a cereali e foraggio o lasciati incolti per la pastura naturale del bestiame.

Le mille varietà paesistiche della campagna senese sono, quindi, anche e soprattutto il frutto dell'azione dell'uomo sulle matrici naturali.

Tanta varietà e «contrasto di toni e colori, e la mano venerabile degli antichi che qui pure apparisce dovunque, apparisce nelle ville severe, ne' castelli, ne' monasteri sparsi, nelle badie dei villaggi solitari, danno a questa campagna un incanto che altrove non si trova» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 52-53).

> «Le prime colline, e quella pure del cimitero, girano e si sprofondano nelle vallette tutte folte d'alberi e case […]. Dove il muro s'abbassa, ecco aprirsi la campagna in vario prospetto, e gli ulivi imbiancar le pendici, i cipressi nereggiare attorno alle ville secolari, selvette di agili pini cantare al vento lassù, nella bell'aria del colle, i tralci ridere e brillare esultanti nel piano, e la turrita città balenare lungi dall'alto come imperante ancora, nella sua maestà religiosa e repubblicana […]. Tanta varietà e contrasto di toni e colori, e la mano venerabile degli antichi che qui pure apparisce dovunque: apparisce nelle ville severe, ne' castelli, ne' monasteri sparsi, nelle badie dei villaggi solitari, danno a questa campagna un incanto che altrove non si ritrova» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 52).

> «Un'infinita campagna ineguale, profonda, sparsa di castelli e di case coloniche secolari, incupita qua e là da cipressi, e ulivi ulivi ulivi a perdita d'occhio per le ondate dei colli» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 234).

Il podere a mezzadria, come cellula base dell'organizzazione economico-sociale della campagna toscana, ha attratto l'attenzione di molti scrittori. Per l'area senese, si possono vedere due esempi tratti, il primo, dalle pagine di Romano Bilenchi, e relativo al ben coltivato podere del nonno (proprietario borghese) nella campagna valdelsana; e il secondo dalle pagine di Mario Pratesi, e relativo al poderino prossimo alle mura di Siena del Camposanto.

«La campagna intorno al podere era varia e audace. Appezzamenti in pianura stipati di piante si alternavano a colline sparse di boschi e di campi, tra le quali si aprivano valli appena accennate per la loro ampiezza o strette e profonde come burroni; e quando meno me lo aspettavo, alla svolta di una strada comune all'apparenza, all'uscire da un viottolo premuto da fronde, da giovani arbusti insidiosi per spontanei irritanti movimenti, ci si paravano dinanzi prati di serica erba, prati fioriti di rosso, di bianco e di viola, campi stupendamente ordinati e coltivati, e in mezzo ai prati e ai campi case celesti e rosa di contadini, grandi fattorie piene di macchine e di carri, e con strade pulite come via dei Tre Mori [la residenza cittadina], e ville con decine di stanze e sale da biliardo e colombaie sul tetto, e torri ai quattro angoli […]. A ogni domanda imparavo che tutto era indispensabile nella natura, anche le piante che mi parevano insignificanti e le piante che ritenevo nocive; necessarie erano perfino le valli strette e profonde, non coltivate e che mi facevano venire le vertigini. Imparavo che le case, le fattorie, le ville erano state costruite nei luoghi più adatti, negli unici adatti anzi, per un maggior ordine della campagna, che nei discorsi del nonno mi si presentava già spontaneamente e meravigliosamente disposta. E gli uomini combinavano bene con la natura. Non parlavano che delle piante, del terreno, delle stagioni» (Bilenchi, *Gli anni impossibili*, 1940/84, p. 21).

Il piccolo podere del Camposanto (condotto dalla famiglia Casamonti), confinante con il complesso cimiteriale e le mura cittadine, presentava una casa colonica del tipo a scala esterna, con il "pianerottolo" ben ventilato dove d'estate si sdraiavano i contadini per godere di un po' di frescura. Era ovviamente dotata di aia ed era

«spaziosa e con tutti i comodi: tinaia, buona stalla, forno, e altre stanze a terreno […]. Quel casolare appariva oltre il muro della strada, sulla collina, circondato, e in parte anche nascosto dagli ulivi: le pannocchie del granturco col loro giallo vivace spandevano sulla loggia un po' di gaiezza, ma quelle finestruole dai vetri sempre rotti dal vento, e che guardavano il cimitero, erano tetre così incavate nella grossa muraglia grigia» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 48 e 51).

Pratesi ricorda pure il frugale desinare e la vita domestica.

«E quando per quel vasto e beato silenzio e per quell'aperto fulgore dell'aria trascorreva il suono lieto del mezzogiorno che veniva dalla città e dalle parrocchie sparse lungi pei colli, allora Filusella staccava i buoi dall'aratro per andare a casa a desinare. Una zuppa di fagioli o di cavol nero, un bicchiere o due di vinello, era tutto quello che passava il convento, ma a lui bastava» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 93).

«Seduta sulla pietra del focolare, tenendosi accanto la lucernina sì fioca che anneriva piuttosto che illuminare quella cucina affumicata, ella pareva tutta assorta a metter toppe su i laceri panni di Stefano e de' figliuoli» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 52).

«Stavano quei villani tutti raccolti in cucina, e tutti inginocchiati: Carmelinda sola era in piedi, davanti al grande camino, con la padella, in cui faceva ballare i marroni» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 159).

Ma lo scrittore amiatino insiste particolarmente sull'intensità e sull'accuratezza delle coltivazioni e delle altre pratiche agricole.

«In quel podere non v'era parte che non mostrasse la diligenza del suo cultore. La valletta ombrosa e umidiccia era tutta coperta di frutti e d'ortaggi, e terminava laggiù col verde del granturco e della saggina; le viti, lungo le falde del colle, s'avviticchiavano ai pioppi dondolando al vento i lievi tralci scherzosi, e gli smilzi ulivelli s'arrampicavano su su fino al cimitero, fino alla casa, effondendo un colore grigiastro pel poggio che ricordava una testa umana quando incomincia a imbiancare: insomma non v'era luogo in quello spazio arioso dove non fosse stato disposto ordinatamente e quasi con eleganza» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 160-161).

«In quel podere v'erano tutti i doni del buon Dio: v'era grano, vino, olio, fagiolami, saggina, zucche, cocomeri, peperoni, insalata, stipa pel forno, salci per piegare le viti; e sparse qua e là piante di fico antichissime e noderose, sotto le quali un tempo s'erano riposati i padri domenicani col loro bianco cappellone, quando erano proprietari di quella terra ubertosa: per cui Filusella, arando, nuotava nell'abbondanza» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 92-93).

La speciale ricchezza richiedeva, ovviamente, la molteplicità e la continuità delle faccende agrarie e i faticosi lavori campestri della vangatura (per preparare le colture da rinnovo) e dell'aratura.

«Ora a potare gli ulivi, ora a zappar di furia con lui, ora a far l'erba e portarne corbelli pieni giù di fondo al poggio fin lassù al bovile, ora a inforcar lo strame e nettar la stalla, ora a far le fosse per le patate, oppure su per gli alberi a tagliar rami e coglierne frutta, traendone poi le corbe colme a due mani; o nel camposanto a falciarvi quella rigogliosa ubertà di fieno e di fiori stellanti; fieno grasso che, darlo alle bestie o venderlo, sarebbe parso un gran sacrilegio, e perciò si bruciava nelle sere estive a cataste fumose nell'aia» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 81-82).

«Ma all'alba, come se si fosse levato allora allora dal giaciglio domestico, egli seguiva sempre suo padre al campo: e sotto gli occhi di suo padre dava giù bene addentro col piede sopra la vanga, ficcandola tutta: se non che, rivoltando quelle grosse vangate di terra, gli tremavano i polsi e le gambe, e il suo peso qualche volta

lo strapiombava: era uno sforzo terribile d'equilibrio, un combattere affannoso col sonno, il marasmo e la spossatezza, un tacito implorare che sonassero presto le otto al Carmine, di cui vedeva il campanile con la cupoletta rotonda sopra le mura, perché a quell'ora suo padre se n'andava in piazza» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 88).

«Finito di lavorare al cimitero, e preso il caffè col filo (così Stefano chiamava la polenda), Filusella scendeva al colle, e per più ore non udiva intorno a sé che gli uccelli volanti per la campagna, e il grillo tra l'erba, e lo scorrere solingo d'un rigagnolo, e il cigolio assiduo dell'aratro fendente. Egli stava dietro all'aratro, e ove il solco in pendio era più scabro, affrettava con una placida voce e una lunga mazza, simile a un'asta antica, l'operosa lentezza di Principino e di Bellarmata, due bianchi bovi dalle enormi corna ritorte. Intorno tacevano le collinette argentate d'ulivi, in mezzo ai quali la vigna assortiva i suoi pampani giocondi; e sul poggio slanciava un cipresso il fusto pieghevole e nudo, fronzuto solo alla vetta, come ne' paesaggi perugineschi [del pittore Pietro Vannucci detto il Perugino]» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 92).

«Sebbene già s'inoltrasse nella vecchiaia, nondimeno la fatica non gli pesava. Fosse estate o fosse inverno, si vedeva sempre, tra pianta e pianta, biancheggiare nel podere la camicia di questo villano curvo al lavoro. Col grosso scarpone spingeva giù bene la vanga, né s'arrestava un momento a ripigliar fiato, finché non gli fossero nericate sott'occhio tutte le zolle del campo, che egli aveva rivoltate con meravigliosa prestezza. O se falciava, non era meno svelto di quand'aveva vent'anni ad alzar la coscia per appoggiarvi su la falce fienaia, che scintillava al sole come un gran rostro, e affilarla alla cote. Talora mentre falciava gli zampettavano dietro scalzi i piccolissimi, vezzosi nipoti, tenendo nel pugno qualche insetto o mazzi di fiori campestri» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 160).

Ben diverso da quelli di Bilenchi e Pratesi (e di Meoni per l'area fiorentina/pratese) appare il quadro affrescato da Federigo Tozzi per caratterizzare il podere Pecorile/Casuccia (pur esso nella campagna senese verso le Crete: «tre miglia da Siena fuor di Porta Romana»), essenzialmente perché mal condotto e coltivato.

Qui, i filari erano

«empiti di erbacce. Tutti le vedevamo, e pareva che non avessero padrone! La terra, restata soda, vi nascevano le canapicchie e gli stoppioni.

Lorenzo l'aveva arata soltanto dov'era meno faticosa, perché le vacche sarebbero crepate dalla fatica; anche se non avessero avuto poche settimane alla figliatura. Ci sarebbe voluto un paio di bovi, di quelli grossi! Giacomo li comprava sempre, tutte le primavere; quando non mancava di governarli a piacere con

l'erbaio, senza manomettere il fieno; e li rivendeva quando l'erba nei campi cominciava a finire. Allora, le vacche potevano riposarsi; e figliavano bene! Tutti gli anni, due vitelli! Le mandava al pascolo, giù tra i pioppi, dove l'umidità della Tressa faceva crescere l'erba più alta; e mangiavano quanto volevano. Tornavano su gonfie! Quest'anno, invece, erano magre e sciupate. Stronfiavano anche a tirare il carro; e Lorenzo aveva avuto paura che abortissero. Giacomo teneva almeno anche quattro maiali, per ingrassarli; e, nell'inverno, tre li vendeva e uno lo faceva scannare per casa. Il podere era arato, e la terra pulita; ora, invece, cominciavano da per tutto le gramigne; e mancava il tempo di potare l'uliveta.

Anche i solchi acquaioli, che tutti gli anni bisognava ripulire, restavano interrati; e non servivano più a niente. Così, quando pioveva, l'acqua andava giù a scatafascio, guastando le semine.

Poi, bisognava fare altri lavori, per la casa; il pozzo non reggeva più l'acqua; due travi della stalla dovevano essere rinforzate; e, prima che venisse l'inverno, era necessario trovare da dove la pioggia passava in cantina; perché tra le botti l'acqua ci faceva la melma e ci nasceva l'erba; lunga lunga e gialla. Anche le finestre avevano bisogno d'essere riverniciate; e il muro dell'aia era stato spaccato spingendo il carro carico, senza sapere da chi» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 368).

Sempre Tozzi così caratterizza le due aziende poderali paterne: quella di Castagneto/Poggio ai Meli, ubicata nel suburbio collinare settentrionale di Siena che si appoggia alla Montagnola, e quella appunto già presentata di Pecorile/Casuccia, situata nella valle cretosa della Tressa, lungo la strada Romana (attuale Cassia).

Castagneto – ribattezzato da Tozzi Poggio ai Meli – «si trovava fuori di Porta Camollia per quella strada piuttosto solitaria che dal Palazzo dei Diavoli va a finire poco più in là del convento di Poggio al Vento. La strada è quasi da per tutto piana e stretta, con parecchie ville e altri poderi; e poi lecci, querci, castagni, cancelli di legno, siepi potate».

Era un podere

«di qualche ettaro, con la siepe di marruche e di biancospini sulla strada: un piccolissimo appezzamento pianeggiante e coltivato bene; il resto a pendice, fino al fosso di un'altra collinetta che regge le mura di Porta Camollia. Lungo i confini, querci grosse e nere, con qualche noce alto alto; e, nei fondi, salici e orti, perché c'era l'acqua. Dall'aia si vedeva Siena […].

Il podere, benché piccolo […], era bello; ci si provava una dolcezza che invogliava a starci: cinque cipressi, in fila, dietro il muricciolo dell'aia; e poi tutto pieno d'olivi e di frutti [ciliegi, mandorli, noci, fichi, peschi, ecc., oltre ai salci da

potare per utilizzarne i virgulti per i legamenti]. Qualcuno, dopo aver due o tre volte girato gli occhi attorno, diceva: se fosse più grande, piacerebbe meno! […].

Il vento aveva portato i fiori dei peschi e dei mandorli nuovi, fatti piantare da lui. Per ore intere andava lungo i filari, a vedere se c'era entrata la malattia […]. Se gli sembrava che una vite fosse stata legata male o se il suo palo non stava forte, si faceva portare un altro salcio e lì in presenza sua faceva rifare il lavoro» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, pp. 6-9).

«Il loro podere era in fondo ad una specie di buca: d'ogni parte s'addossavano le collinette, con i loro greppi sempre più lunghi di mano a mano che quelle salendo e distrigandosi dai viluppi dei fianchi potevano allargarsi e allontanarsi l'una dall'altra. Ogni greppo reggeva un pianarello con un filare di viti e di olivi; e in ogni collinetta, tutta tagliata e lavorata a poderi, c'erano coppie di bovi ad arare. I cipressi, di sguincio, facevano riconoscere, anche a guardare da una cima di una collina, i confini dei poderi e le viottole erbose. Le brancate stese delle passere attraversavano il silenzio alto dell'aria; e poi si buttavano giù dove era seminato; a mangiare. I pampini delle viti, già scoloriti e radi, tremolavano quando passava il vento; di filare in filare, dal primo fino all'ultimo» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, p. 215).

«Le colline, differenti l'una dall'altra, scendevano al borro nascosto giù tra la fila doppia dei pioppi; e ognuna aveva i suoi vigneti. Mazzi di cipressi si stringevano insieme, sulla proda di qualche dirupo» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, p. 117).

Per rendere più produttivo il podere, il proprietario arrivò a programmare l'esecuzione di interventi di miglioramento, oltre che di manutenzione:

«comprare due vitelli appena che ci fosse stata la fiera […]. La raccolta del vino era troppo piccola. Anche i maiali perché non c'erano? Ma a settembre, fatto fare il castro o dietro casa o al muro della capanna, ne avrebbe presi un branco […]. I pagliai bisognava farli più distanti, perché aveva paura dei fulmini. Alla capanna, troppo umida, bisognava rifare l'impiantito! La parata stava per cadere. E quanto era sudicia! Dentro, il concio e un mucchio d'attrezzi vecchi, da buttarsi via» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 98-99).

«La campagna dinanzi alla Casuccia – vale a dire Pecorile – era coltivata; ma senza case. Soltanto un poderuccio; che pareva ficcato dentro un cocuzzolo di creta. Punte di cipressi, in fila, si vedevano dietro un lungo poggio. La terra lavorata era violacea e grigia; nel grembo della valle, fino alla Tressa, quasi verde. Poi, salendo e allontanandosi, si inazzurava sempre di più; a strisce, e il cielo era di una tinta più sbiadita […].

Da una parte dell'aia c'era la capanna: un fabbricato piuttosto basso, tarchiato, con il tetto spiovente da due parti, fin quasi a terra; con l'uscio sciupato da lunghe spaccature […]. La parata era dall'altra parte dell'aia; piuttosto grande, fatta di mattoni diventati d'un rosso quasi nero; e tra i mattoni, ciuffi di capperi. Attaccate alla parata, dinanzi alla capanna, la casa degli assalariati e quella padronale, con tre porte: alcuni correggiati, tra porta e porta, messi ad uncini di ferro; e, sotto le finestre, cinque scale di legno, da piante, infilate a due pioli. Di fianco alla casa, s'andava nel campo e nelle stalle: più basse e dietro. Vicino alle stalle, un fontone; dove lavavano i panni, abbeveravano i bovi e mandavano il branco delle anatre: intorno al fontone, cinque salci e un orto rinchiuso con stocchi secchi di granturco. Da lì, una fila di cipressi a doppio; che salivano su un poggetto; dal quale si poteva vedere tutto il podere fino al confine della Tressa. In antico, la Casuccia era stata un piccolo ospedale per i pellegrini; e una mezza Madonna di terracotta era rimasta in una parete della stalla.

Quand'era piovuto molto, dall'aia si sentiva scrosciare la Tressa; e i piani si allagavano; i pioppi umidi e la creta lavorata luccicavano [...].

Una mattina, fece il giro di tutto il podere, solo; camminando sempre sul margine dei confini. Vide i prati, ma non sapeva di che seme fossero; vide la biada e il grano, i filari delle viti e gli olivi» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, pp. 84-85).

Per la caratterizzazione (sempre efficace) del paesaggio circondante l'antica capitale della Toscana meridionale, lo stesso Tozzi usa più volte l'accorgimento dell'uscita dalla città, lungo le vie che da essa conducono verso Firenze, verso Arezzo o le Crete.

Si veda l'esempio de «la strada da Siena [per il Chianti e Firenze che], dopo essere discesa fin giù ad un torrentello dov'è un mulino, sale in mezzo a linee contorte e raggomitolate di colli che s'assomigliano e della stessa dolcezza, con i filari delle viti tra i muriccioli a secco, di sassi, con le fattorie dietro i cipressi, con qualche campanile così lontano che dopo una voltata non si vede più. E di mano in mano che la strada s'aggira, quasi tormentandosi nella sua lunghezza, impaziente, si fa sempre silenziosa; e le campagne più aride e solitarie».

Dopo Fonterutoli, «un villaggio come un angolo di case, con quattro botteghe, la strada si fa ripidissima» e «tagliata tra i macigni; e allora si vede giù tutta la Castellina».

Via via che ci si avvicina alle colline calcaree di Castellina, il paesaggio cambia. Le colture arborate diventano più rade a vantaggio delle boscaglie basse. S'incontrano «poggi con cime piane, lastricate di pietre, sterpigne: qualche croce, fatta con i pali delle viti, talvolta

abbattuta, in proda a una scorciatoia per i contadini e per le bestie. Boschi di querce, ma radi; e, tra il fogliame, si vedono prominenze e insenature di altre colline, scoscendimenti ripidi e a un tratto pianeggianti» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, pp. 82-83).

Altri scorci del Chianti, sempre osservati strada facendo, riguardano Radda, un «paese, il cui mucchio di case si continua a vedere, prima di arrivarci, per parecchi chilometri in fondo a un bosco, in cima a una collinetta»: un paese – si sottolinea, non appena arrivatoci – «così silenzioso che si ode parlare dentro le case dalla via». E nel bosco, nuovamente attraversato per rientrare a Siena, «tra i macigni e i cespugli di ginepri, tra le querci, sentiva di quando in quando l'odore lasciatovi da qualche gregge di pecore» (Poggiarofani era luogo di sosta dei pastori transumanti dell'Appennino aretino), con un «tabernacolo dipinto d'azzurro, sul margine della vecchia strada abbandonata; dietro tre cipressi smilzi, con i tronchi pieni di rigonfiature» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, p. 111).

E si veda, poi, il caso della via romana per le Crete. «La poggiaia fuori di Porta Romana s'appiana, aprendosi con le sue campagne sparse da per tutto. Più in là, ma come dalla stessa altezza, i poggi azzurri, dopo una striscia violacea, con le file nere dei cipressi» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, pp. 38-39).

> «Camminava come se la campagna si allargasse sempre di più, ad ogni suo passo. Siena si rannicchiava, e le sue case diventavano sempre meno. Le colline, differenti l'una dall'altra, scendevano al borro nascosto giù tra la fila doppia dei pioppi; e ognuna aveva i suoi vigneti. Mazzi di cipressi si stringevano insieme, sulla proda di qualche dirupo; e la serenità dell'aria si vedeva sopra tutte le cose come una rugiada. I pioppi erano chiari … Quando giunse a un piccolo prato quasi rotondo, ombreggiato di querci, egli si stese sull'erba […].
>
> Il loro podere era in fondo ad una specie di buca; d'ogni parte s'addossavano le collinette, con i loro greppi sempre più lunghi di mano in mano che quelle salendo e distrigandosi dai viluppi dei fianchi potevano allargarsi e allontanarsi l'una dall'altra. Ogni greppo reggeva un pianarello con un filare di viti e di olivi; e in ogni collinetta, tutta tagliata e lavorata a poderi, c'erano coppie di bovi ad arare. I cipressi, di sguincio, facevano riconoscere, anche a guardare da una cima di una collina, i confini dei poderi e le viottole erbose» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, pp. 117-118).

Anche Carlo Betocchi (1935) sembra seguire il modello tozziano nel descrivere l'area suburbana senese fuori di porta Pispini o di San

Viesne, presso il cavalcavia della ferrovia per Asciano sul fosso Riluogo (dagli archi «piuttosto alti e snelli appoggiati a poderosi piloni»), sul percorso della strada per Arezzo che attraversava lo stesso corso d'acqua con «un ponticello». Proprio la volontà di disegnare l'ardito cavalcavia ferroviario l'aveva condotto sul luogo già prima dell'alba.

«Me ne venivo passo passo entro l'aria setata, tra case dormenti, e poi tra muri pazienti […], me ne venivo giù passo passo da porta San Viesne verso la campagna, risoluto a trovarmi per le sette verso le Taverne d'Arbia, dove si costruiva, e s'è fatto assai bello, un piccolo ponte.

Nessuno risaliva la strada che all'uscita di Siena scende tra due pendici di colline e non offre all'occhio l'agio di spaziare; era tale l'ora, d'altronde, che s'usciva senza vedere. Così dal mezzo d'immaginati campi, non voci ma qualche bisbiglio o suono, non umano ma d'animali o di acque, senza echeggiare, rimanendo pur là nel covo, mi raggiungeva l'udito […]. Scendendo ancora di più mi si elevavano intorno i fianchi delle colline che dianzi m'erano allato, prendendo sempre più consistenza di terra […]. Così, colore del miele bruno, di quel ch'è più dolce e non ancora deterso, i campi vicini risalivano fin dove prendevano uno spiraglio d'aria come labbra sottili che sorridessero […]. Perché l'albore cominciava a discendere di costa in costa e diceva tra sé, numerando ad uno ad uno i paletti delle viti sull'alto dei colli, numerando ad una ad una le nostre povere ricchezze, diceva tra sé, o pareva dicesse tra sé, cose non memorabili in nessuno scritto. Altrove scopriva i ritti e la trave, e l'umile secchia, e poi il pozzo rotondo, le cui pietre dalla parte d'occidente sembravano d'opale, e da quest'altra, dalla quale io venivo, di bronzo, come fronti d'uomini anziani riposate a fianco di fronti fanciulle.

Quindi fui sul fosso Riluogo in santa pace e mi sporsi a guardare l'acque dalla spalletta del ponte; rifuggivano da me, e rifuggivano da me anche l'alte cime delle acacie le quali in quel luogo, che è profondo, sono venute su schiette e lunghissime seguendo l'inclinazione delle piante, che è di trovare aria e luce.

Così cominciai a trovare il cammino pianeggiante […]. Le colline allargavano ad un piccolo piano che si viene formando, dopo il cavalcavia, intorno a quel fosso […]. Erano le dieci, dunque, appena le dieci, quando, già stanco e annoiato, ed avendo del tempo per risplendere ancora, io ingannavo me stesso e ingannavo l'ora col disegnare quegli archi, quei pilastri freddi e maestosi, sul verso d'un foglio dove parole non mie andavano già, adagio adagio, cancellandosi» (Betocchi, *Memorie*, 1985, pp. 391-393).

Tra tutti gli scrittori della prima metà del XX secolo, è Paolieri che, più o meno consapevolmente, arriva a mettere a fuoco talune ragioni della crisi della mezzadria, che già antecedentemente alla

Grande Guerra, o subito dopo la sua conclusione, aveva prodotto i primi e sempre più diffusi e decisi scioperi dei coloni. I fattori della crisi erano riconducibili alla netta e ingiusta subordinazione socio-culturale ed economica dei lavoratori rispetto ai proprietari dei loro poderi. La resistenza della proprietà fondiaria a migliorare il patto, a favore dei mezzadri, stava infatti determinando, tra il 1918 e l'inizio degli stessi anni '20, con la forte lotta sociale in atto, poi duramente sedata dal governo fascista a tutto vantaggio della proprietà fondiaria, i primi veri e propri abbandoni dei poderi.

E ciò, nonostante l'omaggio e l'esaltazione rituale del sistema mezzadrile – come sistema societario fra proprietà/capitale e lavoro – effettuato dal medesimo scrittore imprunetino.

«Vedi questi poderi, così belli, così ben tenuti, così pingui [...]. Vedi quelle case rustiche di cui il camino fuma, quei bovi, quel carro, quell'aratro, tutta questa roba, insomma? Bene, vuoi sapermi dire a chi appartiene?

Immagino – rispose Alfonso – al proprietario della fattoria!

È vero, ma non è esatto.

Perché?

Perché questa roba si può dire che appartenga anche a quella gente a cui vedi lavorarla [...]. Tu hai le mille lire, io posseggo la forza e la capacità d'impiegarle. Le mille lire sono tue e tue rimangono, ma il frutto, che, io, colle mie braccia e col mio cervello, ne ricavo, vien diviso a perfetta metà. Ti torna?

E come no?

Bene: questo è il contratto di mezzadria. I proprietari di questi vasti terreni danno la materia prima, il capitale accumulato colle fatiche degli avi e che è sacro, quella gente lavora a far fruttare il capitale altrui e vi gode la metà del suo frutto» (Paolieri, *Mattino, Alfonsino e Scarabocchio*, 1924, pp. 21-21).

Di sicuro, in altre opere, Paolieri non può fare a meno di ricordare la crisi già incipiente del sistema colonico, dovuta anche alle innovazioni tecnologiche che apportavano nell'agricoltura sempre più perfezionati concimi chimici e specialmente macchinari per sostituire o limitare il lavoro umano e animale.

«Si vergognano d'esser nati contadini, capite? Se ne vergognano! Ed ora, eccoli lì, imbrancati coi muratori e colle pigionali» (Paolieri, *Il libro dell'amore*, 1919, p. 114).

«Il contadino va al cinematografo, i vecchi guardano, melanconici, dal canto

del fuoco, i più giovani 'inurbarsi' [...]. Fa' che dai campi, come il cavallo è sparito dalle vie e l'uccellino dalle selve, non scompaia, sostituito da brutte macchine rombanti e frementi, il candido bue di Virgilio!» (Paolieri, *Uomini Bestie Paesi*, 1927, pp. 252-253).

Vita e lavoro

Dato l'imbasamento economico-produttivo della Toscana, nella prima metà del Novecento ancora in larghissima parte incentrato – come e ancor più che nel passato – sull'agricoltura specialmente mezzadrile, non meraviglia che la grande maggioranza delle testimonianze letterarie dedicate alle faccende quotidiane della vita e del lavoro riguardino l'ambito agricolo e il microcosmo del podere, con l'integrazione particolarmente diffusa delle cosiddette 'pluriattività domestiche' e lavorazioni artigianali della paglia e del giaggiolo, della lana e della seta.

Le pagine che seguono rappresentano un tentativo di aggruppare alcuni brani tra i più significativi secondo le più svariate attività che scandivano 'le opere e i giorni' dell'esistenza di tanta parte della popolazione toscana nell'età pre-industriale, appunto essenzialmente – ma non solo – quella contadina che, tra Otto e Novecento, comprendeva almeno la metà della forza lavoro regionale.

L'aratura e la semina autunnali del grano

«Un anno, durante la sementa, Giovacchino arava; e Bartolomeo dava il grano […]. Giovacchino aveva già rotto la terra con i primi solchi e l'aveva anche recisa con i solchi di traverso; e ora la rinterzava insieme con il guano un poco più nero della cenere. La terra della solcatura gli cadeva su i piedi nudi» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, p. 215).

Al podere della Casuccia, «Lorenzo, che arava, passò vicino a loro; per finire il solco. Si sentiva la terra aprirsi e respirare le vacche: qualche volta, lo scricchiolio dell'aratro. Lorenzo era allegro, e gridò: 'Ohè, fate i signori costì all'ombra del fico? Ora vengo anch'io. Questa creta fa rompere il giogo alle vacche!' […]. La creta, sotto, era più scura perché più fresca; e le zolle rovesciate, dove erano state tagliate dal ferro del vomere, lustravano» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 152-153).

La semina granaria meccanizzata

«Ultimi giorni montereggini: addio confortato da una stagione incantevole. La campagna à un aspetto di 'signora campagna': i colori che dominano sono la porpora e l'oro; il verde smeraldo e il bruno della terra lavorata luccica al sole come un tesoro prodigioso […].

Ben altra faccenda quella che in questi giorni s'è compiuta nei campi. Già la terra era pronta a ricever la semina: e in questi giorni le macchine seminatrici ànno lasciato cader dai cartocci nelle righe la pioggerella graduata dei chicchi. Prima, era l'uomo che dalla bisaccia in grembo o dal paniere infilato nel braccio spargeva col gesto millenario il grano nelle porche: ora, quel gesto è per spargere il concime chimico, il 'ricostituente' della terra: ché gli uomini insaziabili forzano anche la terra, come violano il cielo, come consumano se stessi. È la loro legge» (Cicognani, *Tempo di sementa* [1934], 1958, pp. 223-225).

La sarchiatura e concimazione del grano, fra inverno e primavera

«Donne e uomini escono dalle case con le marrette – non dappertutto questo succede, e dove accade, ce n'è voluto di fiato per persuadere i contadini! – e vanno a sarchiare il grano. Chini sui solchi smuovono la terra che, incotta dai ghiacci, forma una crosta e chiude in una stretta le fragili piantine; nello stesso tempo sradicano quelle erbacce parassitarie che sbucano da tutte le parti, simili a ingordi commensali non invitati. Poi, sul terreno smosso, spargono il nitrato che darà nuovo vigore al grano e l'aiuterà a ben barbicare. Ma su questa pratica il contadino ha sempre qualche cosa da ridire, perché rimpiange i quattrini che se ne vanno in quella polverina bianca» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 59-60).

La concimazione, fra inverno e primavera, delle piante arboree

«Avanti che la primavera venga davvero, bisogna dare il nutrimento necessario alle piante, affinché si converta in linfa vivificatrice.

I contadini traggono senza ripugnanza dalle concimaie a maceratoio 'il sugo', come lo chiamano loro, e lo portano con i carri nel campo, e guardandolo con compiacenza dicono:

- Questo gli è davvero 'burro nero' e la paglia 'un si conosce più [...].

Mentre si chiacchiera, il contadino fa un solco intorno ad un ulivo e vi sotterra quella materia maleodorante, la quale assorbita dal terreno darà nuovo vigore e nuova fertilità» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 74-75).

Il sovescio primaverile delle fave

«Dolcezza dei campi d'aprile. Sembra la campagna una timida fanciulla romantica tutta ritrosia e lacrime fra ciglio e ciglio. Piangono le viti lungo i filari e le lacrime lente e gravi cadono sulle fave in fiore che sono lì pronte per il sacrifizio: essere sepolte vive in piena giovinezza!

Questa così utile pratica dei sovesci piace poco ai contadini, per quanto anche in antico venisse molto usata, perché a vedere quelle belle piante cariche di fiori, pensano a quanti baccelli produrrebbero! Pure essi sanno che interrando quelle fave in pieno rigoglio sarà tanta freschezza e nutrimento che riceveranno le viti, e le viti sono le piante che più ci stanno a cuore a tutti, nel Chianti» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 113).

La legatura con i salci e la ramatura delle viti in primavera

A marzo,

«c'è sempre vicino a questi tenui corsi d'acqua i salci fulvi con i rami spogli, irti verso il cielo. Mettono nella campagna invernale la sola nota vivida. I contadini ne fanno tesoro dei giunchi e dopo tagliati li tengono per un po' in molle ed ora ne hanno portato dei fastelli nei campi per legare i sarmenti delle viti.

Si vedono gli uomini nei filari all'opera delicata di piegare e legar le capaie con gli stessi gesti e gli stessi atteggiamenti che ci appaiono nelle piastrelle di terracotta dei Della Robbia che Piero dei Medici ordinò per un soffitto del suo palazzo fiorentino» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 88).

«I contadini vanno per i campi con la bombola piena di solfato di rame, legata dietro le spalle, e spruzzano di azzurro i teneri pampani per preservarli dall'insidiosa peronospera che sta in agguato per colpirli appena l'aria diventa umida, e questi trattamenti il colono li ripete varie volte, e prima ancora ha polverizzato con polvere caffaro i rosei germogli della vite» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 121).

La fattura primaverile di formaggi e ricotte

«Le massaie fanno il cacio pecorino e le ricotte candide e quei freschi raveggioli che distendono e ricoprono di vinchi verdi cuciti fra loro, formanti come una stoffa, e quando si toglie di lì il latticino pare una lucida seta a costole» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 121-122).

La tosatura primaverile delle pecore

«In una delle prime giornate calde le pecore vengono condotte al fosso e ben

lavate, è il loro unico bagno annuale, prima di venir tosate. Faccio adunare tutti i branchi della fattoria e lì, ad una ad una, le pecore vengono distese sul fondo di un carro con le zampe legate, le povere bestie belano disperatamente fino a che poi capiscono di che cosa si tratta e si rassegnano. Ma a vederle così sdraiate con i chiari occhi pieni di spavento e di mansuetudine, fanno pensare ai quadri dell'Antico Testamento dov'è raffigurato il sacrificio di Abramo. La massaia con le lunghe forbici taglia il vello che cade come un vecchio vestito e quando le pecore sono sciolte e rimesse a terra, sembrano deboli e sparute come convalescenti: smagrite repentinamente e tremanti di freddo ad ogni alito di vento» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 122).

Fra i tanti lavori dell'orto

«Prese la sua zappa e andò nell'orto; dove c'era da fare le fossette alle piante dei fagioli incannucciati; perché, ora li annaffiavano, bisognava che andasse a tutte le barbe […].

I due assalariati, benché fossero vicini, non si vedevano; perché i fagioli erano alti e folti. Finite le fossette, Picciòlo prese il cesto di latta verniciata e cominciò ad annaffiare l'orto. I fontini [le buche nel terreno adibite a conserve d'acqua] si votavano; e, dentro la mota e le alghe, restavano le rane» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 179).

«Tordo, che andava a cavar le patate, con la zappa in spalla, lo salutò proprio mentre era per attraversare l'aia» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 99).

Per San Giovanni, si raccolgono le erbe odorose e si lavora il giaggiolo

«La vigilia della festa di San Giovanni, per vecchia tradizione, si accendono i fuochi davanti alle case, sulle aie e lungo le viottole. Covoni di paglia che divampano con alte fiamme scoppiettanti. Appena imbruna tutta la campagna si punteggia di vivide luci.

La mattina dopo, 24 giugno, è d'uso all'alba andare a cogliere erbe odorose e medicinali: camomilla, malva, spigo in fiore per profumare gli armadi della biancheria, e il tiglio per i decotti invernali. L'aria è satura di aromi vicini e lontani, giunge dai poggi il profumo delle ginestre e tutt'intorno si spandono i soffi soavi che emanano dalle radiche dei giaggioli che le donne sbucciano con i roncolini, dopo averle immerse in secchi di acqua per ammorbidirli, poi li metteranno su graticci a seccare.

Ci sono zone del Chianti dove il giaggiolo rappresenta una delle maggiori culture, sono terre aride e pietrose che producono radici dall'aroma più intenso.

L'iris fiorentino viene molto apprezzato in profumeria e anche per la fattura di certi vini scadenti ai quali dà fragranza.

All'epoca della fioritura il paesaggio al di là di Grassina, verso San Polo, ha vasti appezzamenti che sembrano dipinti di un dolce violaceo» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 131-132).

La mietitura del grano

«Poco dopo scesero anche gli altri; con le falci e le pietre rotatorie in mano […]. Era già la metà di giugno, e il grano si seccava anche troppo. Qualche altro podere aveva già mietuto. La guazza si asciugava; e il sole, ormai, era per nascere giù dai monti bassi. I contadini ora per non perdere troppo tempo, mangiavano nel campo. La mattina, le ore affaticavano meno; ma verso il mezzogiorno, pareva impossibile che quegli uomini potessero resistere sotto il sole […]. Negli altri poderi accanto, le ragazze lavoravano quanto gli uomini. Una sposa giovane, incinta, con le guance accese e sudate si sollevava di quando in quando, per guardare il grano ancora ritto […]. Una brocca d'acqua era nascosta all'ombra, sotto i pampini di una vite: con due fiaschi di vino chiaro ed agro. Le falci tutte insieme luccicavano tra gli steli del grano; con un rumore simile a uno strappo rapido. Urlavano talvolta, sopra un sasso, con un suono languido e smorzato. S'insinuavano curve tra le spighe: e le spighe sbattevano sopra i volti […]. Dietro gli uomini, gl'insetti disturbati saltellavano insieme da tutte le parti, verdi, neri o grigi; mentre certi ragni dalle zampe lunghissime e esili percorrevano i solchi, sparendo nell'ombra di una fenditura e ricomparendo subito in cima a qualche zolla […].

La mietitura alla Casuccia durò nove giorni, e ormai era per entrare luglio. Picciòlo era il più bravo di tutti ad accatastare i covoni e in cima ci faceva una croce con tre o quattro fili di grano attorcigliati insieme.

Poi i covoni furono portati su l'aia dove alzarono una gran mucchia, aspettando che cominciasse a passare per i poderi la macchina trebbiatrice» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 131-134).

«Nel pian di Rosia segavano il grano. Appena era giorno la Teresa scavalcava il monte dietro Castiglioni e calava a valle. Quelli che stavan più vicini erano già al lavoro. Era un gusto, pel fresco, con la falce in filo che mordeva gli steli duri, a farsi strada nel grano, sul ritmo del movimento che si ripeteva, uguale, all'infinito. Eran bei campi, grandi, nel piano; per loro nel mezzo, sommersi nella marea del grano, s'allargavano sterminati all'orizzonte. Dappertutto segavano: sulle colline ancora umide di nebbia si vedevano gli uomini a fila, piccoli, lontani, e la riga del tagliato avanzare come un gran serpe sui pendii» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 77).

La mietitura del grano e le lavorazioni sulle stoppie

«Rumore stridente della falce che sega il grano dall'alba al tramonto. Nei campi non si vede che gente china che pare voglia baciare la terra. I covoni vengono legati rapidamente con la paglia e alzati in montagnole piramidali in mezzo ai filari. I campi dopo la biondeggiante opulenza delle spighe appaiono nudi e miseri come teste rasate.

Lesto, bifolco, porta le bestie nel campo e con l'aratro rompi le stoppie mentre ancora gli altri segano, a te non tocca il mestiere del mietitore. È un piacere vedere le zolle rivoltate, che il sole cocente disinfetta. E le piante, a sentire allentare la stretta della terra compatta, sembran tirare un respiro di sollievo.

In certi campi si semina la saggina e se c'è la fortuna di qualche pioggia durante l'estate, viene alta, e nell'autunno si falcia e si butta nei sili dove ben pressata si serba per l'inverno, così le bestie hanno un buon nutrimento che le fa ingrassare» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 135).

L'abbarcatura del grano

«Dopo qualche settimana, perché è bene che le spighe stiano un po' di tempo nei covoni a seccare, si porta il grano all'aia in attesa che venga la trebbiatrice a batterlo, faccenda che ora si fa in un sol giorno per podere, mentre prima ci volevano settimane e settimane di sudori e fatiche sulle aie infuocate per fare uscire, a forza di colpi, i chicchi dalle spighe.

Da mattina a sera passano per le viottole e le strade di campagna carri colmi di covoni gialli e nel vederli si ha una sensazione lieta di abbondanza. Appena giunto all'aia il carro si ferma e i covoni vengon scaricati l'uno sull'altro, poi sollevati con un arnese di legno chiamato forchetta. A poco a poco si alza la così detta 'barca' che è un cumulo di grano il quale assume la forma di un barcone capovolto, una costruzione architettonica nella quale si rivela il senso dell'armonia che porta in sé ogni popolano toscano, in cima vien posta una piccola croce fatta con due stecchi incrociati. Le fatiche, le ansie, le speranze per il pane di domani sono poste sotto la protezione del millenario simbolo cristiano, Nelle annate di abbondante raccolto la barca si erge altissima, monumentale, simile a un giallo muraglione che nasconde l'orizzonte e quando al tramonto il disco infuocato del sole comincia a calare all'orizzonte par che voglia incendiare quella massa pagliosa, pronta a divampare come un falò.

I contadini prima di andare a letto, vanno con la pompa irroratrice a spruzzare dell'acqua sul grano e dicono: - Un si sa mai! Basta un fiammifero buttato per l'aria

o un dispetto di qualche cattivo, che ce n'è sempre qualcuno!» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 136-137).

«Presso le case dei contadini gli stolli ignudi col pentolino in cima avevano un che di grottesco: dove erano i gialli pagliai, così belli in natura e così straziati, come tutte le cose belle della natura, nei quadri abominevoli degli imbrattatele, i pagliai con quella lor forma, che ànno qua nelle colline toscane, tra 'l cono e la cupola, rustici e gai monumenti dell'abbondanza, risplendenti al sole con riflessi di oro sul fondo turchino del cielo o contro la massa verdebruna dei cipressi. Strutti da un pezzo; e ora allo stremo anche le scorte della capanna. Ma già da vari giorni la mietitura à rasato i campi – le chiazze delle stoppie da lontano appariscono come intignature: nelle chiazze qua e là, ammucchiate, le serque dei covoni –; e è stato un continuo andare e venire di trégge coi bovi, a trasportare, a strascico, dai campi sull'aie imbuinate i covoni. E su ciascun'aia, con assordanti clamori e concorso grande d'uomini e di manzi e col provvisorio impianto d'una gru primitiva – il fusto d'un albero stretto coi canapi in vetta a un gran palo: dalla parte del braccio più corto un gruppo forzuto tira giù di modo che l'altro braccio, alla fine del quale viene via via agganciato il covone, alza e trasporta questo su in aria e con largo cerchio lo depone via via sul piano della massa – è stata fatta la barca» (Cicognani, *La rinascita dei pagliai* [1933], 1958, p. 205).

La trebbiatura manuale del grano

«A Casanova, sull'aia, battevano il grano. C'erano gli uomini di Anterigoli, di Camporedalda e anche qualcuno di fuori venuto ad aiutare. Le mazze roteavano alte per cadere sciolte e veloci sui manipoli. Le spighe si disgregavano, saltavano le chicca, la pula volava con un barbaglio di scintille nel rullio cadenzato delle mazze. Nel riverbero di un di quei pomeriggi che paiono durare eterni, l'aria era tutta vibrante di pagliuzze» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 65).

La trebbiatura meccanica del grano e il gran 'desinare della battitura'

«L'arrivo della trebbiatrice sull'aia è un momento di festa; tutta la famiglia colonica è in orgasmo, i ragazzi accorrono con grida e richiami. Gli uomini, fra tutti una trentina, perché oltre quelli di casa vengono dei giovani di altre famiglie coloniche vicine. Sull'aia è un inferno di caldo e di polverone e il rumore è tale che non ci si intende a discorrere. La paglia volteggia in alto, viene afferrata, messa nel pagliaio intorno allo stilo e sale come un monumento. Le ragazze ritte in alto sulla barca del grano, che mano a mano si abbassa, buttano i covoni agli imboccatori. La trebbiatrice li divora voracemente. La pioggia dei chicchi cade nelle bigonce messe

lì a riceverli; sono le stesse che in autunno raccoglieranno l'uva. Ma appena una è colma viene vuotata nel sacco e i sacchi pieni vengono pesati e messi l'uno accanto all'altro.

Le donne di casa sono in quel giorno in gran faccende per preparare il desinare a tutta quella gente; e si agitano intorno al camino dove gli enormi tegami mandano fragranze appetitose di soffritto, e il girarrosto adagio adagio fa rivoltare i polli infilati, che, ogni tanto, sono annaffiati con olio; l'unto cola sulla ghiotta dove rosolano le patate a spicchi.

I carri salgono alla fattoria a portare nel granaio i sacchi che contengono la parte padronale, e il bifolco e qualche altro di famiglia viene a farmi l'invito ufficiale:

- Padrona lustrissima, se la volesse degnare ci si avrebbe tutti caro di mangiare un boccone insieme.

- Grazie, ma lo sapete il patto, io vengo da quelli che hanno avuto più grano d'anno.

- E allora la vien da noi, dicerto, perché siamo già a cento sacca e ce n'è ancora da batter parecchio... 'Un m'ero mai ritrovato a averne tanto!

E il largo viso è come disteso dalla contentezza e dall'allegria.

- Allora ci vengo proprio volentieri.

A mezzogiorno scendo per la viottola, l'erba è secca e sdrucciolevole. Il sole picchia forte e la luce è intensa e stordisce. Quando giungo sull'aia la trebbiatrice si è fermata e gli uomini si rinfrescano il viso con l'acqua che hanno attinto ora dal pozzo, e l'un con l'altro se la buttano con le mezzine sulle braccia nerborute e abbronzate.

Sotto la loggia la tavola è apparecchiata con la grossa tovaglia grezza tessuta in casa, e ci sono i pani tondi come quelli che si vedono negli affreschi della 'Cena', e i fiaschi di vino di quelli grossi e rozzi, che stanno un po' sbilenchi. Pane e vino a volontà, oggi si sciala, chi ha faticato deve mangiare e bere senza riguardarsi, dice il capoccia, e invita tutti a sedere. Lui va a capo tavola e io accanto. Sono la sola donna perché quelle di casa sono intente a portare i piatti e mangeranno dopo, in cucina. Osservo quegli uomini attorno alla tavola, tutti i contadini hanno le stesse caratteristiche e si nota subito la differenza con i quattro macchinisti che sono operai.

Giunge dalla cucina la grande zuppiera fumante e ciascuno attinge con il ramaiolo e s'empie la scodella, ma prima di mettere il cucchiaio alla bocca il capoccia si fa il segno della croce e tutti lo imitano, poi dice un pater ave e gloria e un requiem per i poveri morti! Tutto è così vivo e gaio in quel fulgore di luce quotidiana, sotto quel cielo del più splendente azzurro, in mezzo a quella gente robusta! È il trionfo della vita sana e semplice, quella dei nostri lontanissimi

progenitori: 'Guadagnerai il pane con il sudore della fronte' e mai pane fu più guadagnato di quello genuino e fragrante che è su questa tavola. Ma non solo pane si mangia oggi! Dopo la minestra in brodo, c'è il lesso, poi l'arrosto di teneri pollastrini e il grosso papero che da mesi veniva 'rallevato' per questa circostanza, così come il tacchino è destinato a rallegrare la mensa di carnevale.

Mentre si mangia, si ragiona, come dicono i contadini, sui fatti che succedono nel vasto mondo e che veduti da questa tavola sembrano tanto lontani ed estranei, ma sopra tutto si parla delle cose che più interessano i commensali: le coltivazioni, la stalla, l'andamento delle stagioni, il prezzo delle derrate e del bestiame, ma specialmente si parla del grano, delle varie razze, e si discute su quelle più adatte per i nostri terreni e di quelle che 'buttano di più', dei raccolti che si aveva prima e di quelli di oggi [...].

Il desinare volge alla fine, dolce e frutta non usano, i giovani accendono le sigarette e il capoccia sentenzia:

- Ai miei tempi questi vizi 'un v'erano fra noi di campagna... Tutt'al più si accendeva la pipa a veglia.

- Ma ai vostri tempi ci si rompeva le reni a batter il grano sull'aia e la macchina 'un v'era... Oggi c'è il progresso, 'un lo sapete? – ribatte il figliolo.

- Via, ragazzi, basta con le chiacchiere, torniamo al lavoro che altrimenti prima di sera 'un si finisce.

Tutti vanno sull'aia e la trebbiatrice si mette in moto rompendo il silenzio grave della campagna assolata» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 139-143).

«È tutto pronto per la trebbiatura […].

Che cosa s'aspetta? S'aspetta la macchina. Ne vengono varie da queste parti: per la fattoria qui, ce ne vuol una non tanto grave ma solida che possa esser trasportata su fino all'aia di Crisse per la strada che è poco più d'una mulattiera e ripida al pari. Arriverà, si dice, domani l'altro sera. Intanto, fin da stamani, col canto dei galli, un fischio allegrissimo salutava l'alba già in Val di Mugnone e un altro à risposto in alto verso l'Olmo; e nel silenzio fresco della mattina, all'indorarsi di Monte Morello – sopra Firenze, bassa la caligine, ma su, una chiarezza delle cose e del cielo e il biancheggiar delle coppie dei bovi – da vari punti l'ansare di stantuffi ebbri e un rombo laborioso. Le macchine che battono [...].

'*La macchine*!'. Uno spalanchìo di porte, nella casa dei contadini, e lasciar tutto a mezzo sotto la loggia e voci a squarciagola mozze e un correre di piedi scalzi. Arriva, trainata dai manzi: due coppie alla trebbiatrice, una coppia alla locomobile: due organismi, ma che fanno un tutto: 'la macchine'. La chiamano a questa maniera. Come ancora resiste, quassù, il locativo 'Fiesoli', così quando si

trattò d'applicare il nome al meccanismo nuovo che veniva a sostituire il sistema vecchio della battitura, i contadini di questi poggi che seppero l'ultime resistenze della latinità ai goti di Radagasio, nel vedere unica, sì, la funzione ma due gli elementi, disse, a dispetto d'ogni grammatico, secondo il millenario istinto formativo, 'la macchine'.

Attorno e sul piano della trebbiatrice, sopra la barca, sopra il muricciolo una brigata d'uomini e di giovanotti, tutti col fazzoletto al collo per via della pula, accolgono con alte grida l'entrare della macchina in funzione […]. E al pulsare s'accompagna il fracasso dell'abburattamento – che è strepito e scroscio anche di vaglio e a tratti rombo di turbine – della trebbiatrice che aspira tempestosamente i covoni e col lavorìo assordante dei visceri versa da un fianco la pioggia d'oro dei chicchi e dal fondo rigurgita i nuvoli di paglia […]. Ma tutti coloro che son sulla barca a porgere i covoni, e quelli sulla trebbiatrice e regolare l'ingordo ingollo di lei e quelli che coi forconi riuniscon la paglia rigurgitata e la buttano a quelli che già cominciano il pagliaio, tutti, per impeto dell'anima ed espansione di gioia e per sopraffare il rumor della macchina, gridano.

Io mi ricordo quando la battitura era fatta a mano, battendo il covone sul desco e poi con le bacchette sopra le tavole e alla fine coi correggiati, gli uomini con le camicie tutte fuori. E che ostilità contro la macchina! Sciupava, dicevan, la paglia. Ma ora 'la macchine' è una delle cose che il contadino sente più sua come la vanga, la zappa, l'aratro» (Cicognani, *La rinascita dei pagliai* [1933], 1958, pp. 206-210).

La misurazione e suddivisione del grano fra contadino e padrone

«Due contadini alti e magri colle gambe ignude sotto le camicie turchine, le maniche rimboccate, i cappelloni di paglia gialla in capo, rammontavano il grano color del bronzo colle pale di cipresso bianco e riempivano le staia spianandole rase perché la misura tornasse precisa, mentre il capoccia colle mani dietro la schiena, in un angolo, faceva il conto» (Paolieri, *Il libro dell'amore*, 1919, p. 45).

La fienagione

«Un lunedì mattina, cominciarono a falciare i fieni. Già, lungo la proda della strada, ne rubavano quando era possibile» (Tozzi, Il podere, 1921/1972, p. 106).

«Tutti gli assalariati falciavano, meno Moscino; perché c'era caso che gli venisse voglia di ruzzare con la falce e si tagliasse magari una gamba […]. Picciòlo, debole com'era, tutte le volte che metteva un piede dentro una fossetta, andava in terra; ma lavorava più di tutti; quantunque il sudore gli infradiciasse la camicia

come se avesse preso la pioggia. Falciando, teneva la testa bassa e sorrideva. Lorenzo stava accanto a lui e badava di non restare a dietro. Poi, veniva Tordo; che cercava di fare più lentamente; tanto più che Berto, di quando in quando, si fermava con le mani su i fianchi. Allora anche gli altri, per non fare la fila storta, dovevano fermarsi; e soltanto Picciòlo era il primo a rimettersi a lavorare. Berto diceva:

- A me non va! Accidenti al fieno e a chi lo mangia! Almeno, il grano non è per le bestie! […].

In una settimana, il fieno fu tutto falciato; e allora, con le forche andavano a rivoltarlo, prima di fare i mucchi; perché si seccasse bene di sotto e il sole entrasse anche dentro» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp. 306-307).

La scelta dell'uva per il vin santo e le operazioni della vinificazione

«Intanto si prepara la stanza dell'uva: si rizzano i cosiddetti 'castelli' che sono stuoie distese su pali l'una sull'altra e si conficcano anche arpioni al soffitto per attaccarvi i grappoli dell'uva giù giù a festoni, fino a terra, che è questo il sistema migliore perché l'uva si mantiene più sana, ma piace poco ai contadini perché è un uso nuovo e bisogna contentarsi di farne un po' per anno [...].

Finalmente una mattina, dopo che la guazza è asciugata, si va nel campo con le ceste e i roncolini e si colgono i grappoli più belli di Canaiolo e di Malvasia. Gli 'scelti' sono il preludio della vendemmia. Alla fattoria è una processione di gente che viene dai campi con i panieri ricolmi e sembra di vedere in movimento il Camposanto di Pisa [...].

Al tramonto lo stanzone è pieno di grappoli che riposano supini sulle stuoie o pendono dal soffitto [...]. Lì a poco a poco, l'uva avvizzisce, il chicco si fa piccolo, tutto grinze, come un visino di vecchio, ma più perde la sua freschezza più il contenuto diventa dolce e quand'è simile a uno sciroppo gli acini vengono levati dal raspo, spremuti e gettati nei tini, allorché la fermentazione del mosto è finita.

Tutte le sere, all'or di notte, come usano dire per indicar il momento che calano le tenebre, arrivano i contadini nella tinaia e appena entrati si scalzano e si rimboccano i calzoni e ognuno sale sopra uno scaleo e si cala nel suo tino, par che ne sia inghiottito; si vedono sì e no le teste emergere e sembrano, quegli uomini, condannati ad uno strano supplizio [...]. Ma sono allegri questi condannati, perché si scambiano barzellette da un tino all'altro, mentre, con ritmo cadenzato, pigiano le uve ammostate come si usa da secoli, forse dai tempi biblici di Noè [...].

La sera, dopo cena, vado ad assaggiare le prime castagne dai miei contadini. Nella cucina si sente quell'odor caldo e dolciastro che sa d'inverno. Ci sono le ballotte nel paiolo a bollire.

'Ballotte e vin nuovo' dice il proverbio. E c'è anche quello, il primo, che hanno levato dai tini e che è frizzante.

- La guardi che colore! Tinge la bocca questo! – e il capoccia mi mostra un bicchiere colmo, in trasparenza della fiamma del camino. È di un rosso cupo che par nero, ma appena mosso, ha i riflessi del rubino.

L'uomo assaggia lento, assorto, e dice con compiacenza: - Quest'anno s'è fatto bono davvero. – Veramente l'ha fatto il sole, che ha picchiato sodo, e per tre mesi interi una goccia d'acqua non è cascata. Seccava tutto nei campi e la terra si squarciava, ma i pampani restavano freschi, e nei chicchi c'entrava lo zucchero.

Tutti i raccolti stanno a cuore al contadino, ma quello dell'uva è il più prezioso per il nostro colono chiantigiano, e non c'è bisogno di spingerlo a curar le viti, egli conosce l'arte di potarle e piegarle, e le ramature non gliele fa mancare. Se in un podere la fillossera devastatrice distrugge le viti e il padrone non fa nuove piantagioni, la famiglia colonica se ne va, perché senza vino non vuol rimanere. Piace il vino schietto ai nostri contadini, ma ubriachi non se ne vedono quasi mai; qualche volta solo un po' allegri per qualche bicchiere di più bevuto, e ne hanno bene il diritto, che si squassan le ossa a scavar nella terra dura e anche nel sasso per far vigne e fosse.

Del vino genuino gli uomini della nostra razza hanno bisogno e la resistenza dei muscoli dei contadini, che faticano dall'alba al tramonto, la debbono oltre che al pane di pura farina, anche al vino sincero, dato da quelle viti che con misterioso travaglio traggono dalla terra argillosa e perfino dal sasso, succhi meravigliosi» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 32-33 e 35-37).

«Il carro, dipinto di minio, sonante di bigonce vuote rovina sobbalzando, seguito da un branco di ragazzi e di donne armate di roncole e muniti di panieri e di corbelli, già per l'erta scoscesa e sassosa. Da tutte le viottole l'opre, vere e improvvisate, scendono al campo.

La signorina e la pigionale, la contadina e la sodaiola, sono affratellate tutte nella gioia del mosto di cui si indovina l'odore nell'aria umida della giornata [...]. Attorno al carro rossodipinto è un gran fervore d'ammostatoi, mentre nel mezzo tino legato alle due sponde basse del plaustro si rovesciano a prova le ciocche dell'uva appena colta dalle bigonce recate a spalla, con miracoli d'equilibrio, dagli uomini più giovani. E i ragazzi, per i filari, nella sanguigna del crepuscolo, empiono, a prova, i panieri dei lucidi chicchi caduti ai vendemmiatori.

Questi risalgono il monte a gruppi, i panieri vuoti infilati nel braccio, i corbelli vuoti sulla spalla, le roncole e le forbici pendenti, chiuse, dal fianco, e taluno reca il tralcio di lacca col penzolo d'oro, d'uva bianca moscata.

Li aspetta la cena; la classica cena della vendemmia toscana, che incominciata con la minestra in brodo e continuata col lesso, col pollo in umido, col pollo fritto, col conigliolo in fricassea, con una serie di carni in salsa una più succolenta dell'altra,

finisce colle paste asciutte» (Paolieri, *Uomini Bestie Paesi*, 1927, pp. 247-251).

Il trasporto dell'uva dai campi alle tinaia e la spremitura qui praticata viene efficacemente descritta da Delfino Cinelli per la fattoria di Ciciano, avente sede nell'omonimo castello (oggi con torri merlate) ridotto a villa e centro aziendale, sovrastante il piccolo borgo abitato da persone in gran parte impiegate nella fattoria medesima, con ubicazione fra la Valdelsa sabbiosa e la Valdera volterrana argillosa.

«Il castello di Ciciano domina il borgo dall'alto di un di quei dirupi nudi e grigi che l'acqua rode nelle crete; così che dal muro del giardino ci si spenzola quasi a picco sui tetti dell'ultime case del borgo [...].

Ciciano paese sorge su una costola del mattaione, e quasi da ogni lato, a pochi metri dietro all'abitato si cammina sull'orlo di profondi abissi cretacei. Il paese consiste in una doppia fila di case lungo la strada che serpeggia nel massimo spessore del ripiano. Dietro ad alcune d'esse c'è un po' d'orto: altre si spenzolano subito nel botro [...].

Nel castello, la strada entrava in un gran piazzale sul quale si aprivano i fabbricati e i cortili di fattoria [...].

Forse trenta, forse più carri si accodavano al portone delle cantine; i bovi, a giudicar dalle grandi corna e dai corpi tarchiati, dovevano già essere incrociati col sangue maremmano [...].

Quando un carro che era stato scaricato delle bigoncie, si muovevano tutti e se ne faceva sotto un altro; ed era, a intervalli regolari, un vocìo e un tramestìo di ruote. Nulla poteva dar così bene l'impressione della sicura ricchezza, della forza di quell'organismo antico e potente che è la fattoria, come quella folla tranquilla di buoi, e la lentezza e la gravità con la quale avveniva lo scarico[...].

Nell'immenso stanzone a volta reale, tutto fragrante del mosto che bolliva nei vasi, i contadini, con le bigoncie in ispalla, salivano la scaletta sino alla bocca enorme dei tini e le rovesciavano dentro. L'aria era saporosa, inebriante di succhi» (Cinelli, *La trappola*, 1928, pp. 7, 9, 60 e 81-82).

L'operaio sterratore del Chianti e gli scassi faticosi per le viti

«Da più di cinquant'anni tutti i giorni, tolte le feste, Fello andava allo scasso. Chilometri e chilometri di fosse ha aperto nella terra, a un metro di profondità, quella sua zappa operosa. Lavorava a giornata o a cottimo, come volevano i fattori; a lui bastava trovar lavoro ed esigenze non ne aveva. Portava nella sua saccoccia di tela, tutte le mattine un pezzo di pane con un'aringa o una cipolla o un pezzetto di cacio e una bottiglietta di vino, e per ore e ore il suo braccio si alzava e si abbassava

automaticamente, senza mai sostare.

Pareva che il bidente frugasse nelle viscere della terra, con l'ansia di trovar un tesoro e le grosse zolle, che mai avevano veduta la luce, venivano gettate fuori e ammonticchiate. Spesso ci voleva il palo di ferro per lottare col sasso, che in Chianti affiora da tutte le parti, e qualche volta neppur quello bastava e bisognava ricorrere alle mine.

A forza di vivere a tu per tu con la terra Fello la conosceva così bene che con un'occhiata sapeva giudicare della sua compattezza e se c'era da trovar molto sasso, e se era alberese.

Umile mestiere quello dello sterratore, ma fu il primogenito nella storia dell'umanità che ha per capostipite un uomo che con un rudimentale strumento di pietra scava il terreno per renderlo fecondo o per procurarsi un asile» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 45-46).

Il trasporto a basto dell'uva al paese e la castagnatura nell'Amiata

«La vendemmia montanina, parca e agretta com'è, è più cara al cuore delle opulente vendemmie del piano. Un grappolo, quando è arrivato quassù, è un dono; i ragazzi, ad acino ad acino, mangiano l'uva col pane. Dalla valle lontana [sottostante dove sono le vigne], nelle ceste, nei bigonci, nelle paniere, l'uva sale quassù a groppa d'asino.

È un tapino, d'ottobre, chi non ha l'asino! All'ingresso del paese, la fila degli asini carichi si smista da sé, ogni asino imbocca il chiassolo, il vico, la ruga che lo condurrà alla sua tinaia. E che prudenza a ma' passi, che garbo alle voltate, agli incroci! Quando la testa dell'asino si affaccia in cantina pare che chieda ancora: 'Dove scarico? Qual è il mio tino? la botte?'. I compagni o piuttosto i fratelli (gli asini, in verità, fanno tra di loro una frateria) aspettano fuori, già scarichi, per il nuovo viaggio. Sono ragli lunghi, patetici, con tutti i mantici, come chi canti per sé solo; sono di gran tributi versati in copia alla terra che intorno ne fuma e ne odora; e chi si ammusa paziente al muro, chi ride estroso da sé... Nobile asino! E non vuoi cinghie, non ottoni, non testiere; per tutto ornamento ti basta ancora una cordella, come alle lunghe somare evangeliche negli affreschi di Giotto.

In piazza intanto, intorno a ogni fonte, è uno sciabordare di barili, di bigonci, di tinelle, uno sciacquare di vetri maiuscoli e minuscoli; intorno alle doghe vecchie e nuove, pialle e martelli non riparano al gran lavoro. Quest'anno il vino sarà buono anche qui: di dieci gradi o più.

- Un vino, quest'anno, da slegare le botti" [...].

Mentre in paese gli uomini provvedono ai tini, nei boschi intorno, le donne e i ragazzi raccolgono le prime castagne. Sotto le grandi chiome del castagneto, i

richiami, le voci, i canti hanno un tremolo, un calore come di eco. Tratto tratto le sassate improvvise dei ragazzi saettano le chiome e sfondano in cielo oblique. Con un tonfo pieno qua e là i ricci cadon da sé sulla terra sòlla; ne sgusciano castagne tutte nuove, umide e ammiccanti come occhi. E questa è vendemmia dei ricchi e dei poveri; il castagno è una buona pianta che qualcosa dà a tutti.

- La castagna ha la coda, chi la chiappa è la sua.

Il dettato elittico, vuol dire che le castagne che cadono da sé nei viottoli del castagneto, sono di chi se le prende.

Questa è la lieta stagione! Un pendaglio d'uva, una coppa di castagne o almeno una speranza c'è per tutti» (Pancrazi, *Ottobre sull'Amiata* [1929], 1925/1942, pp. 105-111).

La coglitura e frangitura delle ulive

«Nelle prime mattinate d'inverno, quando la campagna è illuminata da un sole pigro e debolino, che spesso non ha forza di struggere la brinata mattutina, gli uomini prendono le scale e le donne e i ragazzi i panieri e vanno nel campo a cogliere le ulive che occhieggiano come nere pupille, nella campagna addormentata. Tutte non sono ancora mature, ed è un lavoro lungo, questo della raccolta delle ulive, e talvolta anche penoso, per il freddo che certi giorni 'chiappa le mani' come dicono i contadini, e ogni tanto soffian con l'alito sulle dita per avere un momento di ristoro e di sentirsele ancora vive. Ma se poi comincia a tirare la tramontana, nessunoi ci resiste più in vetta alle scale e tutti tornano a casa a portare le ulive raccolte e vorrebbero, se si lasciassere fare, ammonticchiarle, come usava prima, per 'riscaldarle' che così buttano più olio, ma di qualità meno buona. Ora invece si mettono ad appassire sulle suoie a strati sottili.

Da secoli si frangevano le ulive in una stanza quasi sotterranea vicina alla cantina, si mettevano sotto le grosse macine di pietra, mosse da un bove che girava in tondo. Lavoro lento che mai si fermava né di giorno né di notte, e quando il raccolto era abbondante durava mesi e mesi. I contadini si davano il turno ognuno con le loro bestie che giravano pazienti come nel biblico racconto fece Sansone.

Nel vecchio frantoio l'aria era tiepida, umida, oleosa e la gente ci stava volentieri, specialmente la sera a veglia, e una fettunta, cioè pane abbrustolito cosparso di olio nuovo e di sale, e magari sfregato con uno spicchio d'aglio, veniva offerta a tutti.

Ora tutto questo è finito per sempre e le vecchie macine che hanno schiacciato in tanti tanti anni montagne di ulive sono andate in definitivo riposo.

È stato montato un grandioso frantoio elettrico per tutto il circondario e lì la lavorazione vien fatta alla svelta e si leva più olio dalle ulive, però quando si

condisce l'insalata, la differenza da quello di un tempo si avverte» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 46-47).

Il piccolo allevamento poderale ovino affidato alla cura dei pastorelli

«A una data ora, secondo il volgere della stagione, odo su una stradetta dei passettini lievi che sembrano di piedi scalzi, passano le pecore che il guardiano e la guardiana conducono al bosco. È la prima responsabilità affidata al piccolo contadino. A sette o otto anni gli viene dato un virgulto o una bacchetta e la mamma o la zia lo conduce al bosco per insegnargli come 'badare il gregge' e dà gli avvertimenti: 'Non menare le pecore nelle tagliate giovani', 'bada che quando passano vicino ai campi non addentino le viti', 'prima di riportarle verso casa ricontale tutte per vedere se non ne manca punte. E guarda di non avere la testa al chiasso...'.

Nel bosco quando ci sono i greggi regna l'allegria. Le pecore, beate di essere fuori dalle ottuse stalle, corrono qua e là a testa china a strappare l'erba con una fretta che pare qualcuno gliela porti via, i ragazzi e le bambine si mettono a giocare tutti insieme e ogni tanto è un correre verso un branco o richiamare una pecora andata nel campo.

All'ora del tramonto i greggi tornano docili alla stalla ed io le vedo ripassare per la stradetta le miti pecorelle, nella gran pace vespertina, e mi pare allora impossibile che nel vasto mondo ferva una vita di intenso movimento, di lotta, di pasioni» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 93).

L'allevamento degli animali poderali

«Le anatre schiammazzavano, sguazzando nel fango del fontone; e le galline, che nessuno s'era ricordato di governare, crocchiolavano forte» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 55).

«Le galline raspavano nei fossetti della strada, ed egli udiva un cinguettio, che pareva lontanissimo, nel silenzio dei campi. Sopra una poggiata, c'era una fila di bovi» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 194).

«Il vitellino, allora, saltò una siepe, rasente la parata, e si ridette a scorazzare per il podere […]. La sera Giacco toglieva, con una zappa, l'erba nata attorno alla casa: buttandola ai conigli o alle galline» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, pp. 39-40).

La piaga dei furti campestri

«Già, lungo la proda della strada, ne rubavano quando era possibile: i barrocciai […]. Certe donne, che poi lo vendevano in città ai vetturini, quando era l'ora del caldo, e nei campi non c'era quasi nessun contadino, pigliavano lungo i fossi; tagliando i greppi […]. La sera tornavano a legare i fastelli; e, di notte, li portavano via sulle spalle, fino alla strada; dove qualche uomo li caricava tutti insieme sopra una carretta a mano» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 106).

Il mercato fiorentino degli affari agricoli di venerdì in Piazza Signoria

«Quando vengono i sensali alla fattoria a prendere i campioni dell'olio e del vino, o c'è da definire qualche affare, il fissato è sempre quello: - Ci si vedrà in piazza venerdì.

La 'Piazza' di Firenze, per i campagnoli è una sola, una delle più belle del mondo [...]. Tutti i venerdì la Piazza della Signoria nereggia di uomini, differenti dai soliti che si incontrano per le vie e le piazze cittadine. Gente scesa dal Mugello, dal Valdarno e dal Chianti, con i pastrani col bavero di pelo di volpe" – purtroppo di questi caratteristici tessuti casentinesi, color salsa di pomodoro, se ne vedono sempre meno – e nella calca non si sente ragionare che di prezzi delle varie derrate o di contrattazione di bestiame, e si vede tirar fuori dalle tasche fiaschettini di vino e boccettine d'olio, ed è tutto un gesticolare ed un interpellarsi forte, come usa nei campi.

È più facile farsi largo attraverso una siepe di pruni che fra quel pigia pigia di gente che a scansarsi non pensa nemmeno ed è convinta che il venerdì il suolo pubblico della piazza e delle adiacenze sia esclusivamente suo. Ci sono contadini, ma i più sono sensali, mercanti e fattori, i quali oltre che dal mercato sono attirati in città dalla prospettiva di un buon desinare in trattoria, nell'allegra compagnia dei colleghi.

Si vedono anche proprietari terrieri, di quelli che non temono le spinte e vogliono seguire da vicino i loro interessi [...].

Il Mercato del venerdì a Firenze è una specie di Borsa rurale, molto più calma e meno speculativa dell'altra; ma nella quale, anche qui, basta una notizia vera o falsa per far salire o calare i prezzi: una grossa partita di vino esportata rianima la speranza, incoraggia le pretese e subito corre la voce, che poi da Firenze si diffonde nelle campagne: 'il vino è in rialzo, c'è molta richiesta...', oppure è l'andamento stagionale che determina le quotazioni: 'Le viti mettono bene quest'anno, ci sarà di molta uva' ed ecco che il vino vecchio che è in cantina, subisce un deprezzamento.

Al Mercato del venerdì in città, ne seguono altri nei paesi, che sono come l'eco di quello. Lì ci vanno specialmente i contadini, data la minore distanza ed anche per

fare qualche acquisto che c'è sempre un po' di fiera sulle piazze con i carretti e la merce distesa per terra, come in tutti i paesi dall'Oriente all'Occidente» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 66-68).

La fiera d'ottobre dell'Impruneta e il rito festoso della cucina popolare

«La piazza dell'Impruneta, per chi non la conosca, ha una singolarità: che vi si accede – provenendo da Firenze – dal ciglio di un colle; la piazza si stende in pendio, laggiù è il famoso campanile con la chiesa raccolta fra due ali di case; sul fondo, dietro il campanile e la chiesa, il monte delle Sante Marie, una collina sormontata da una croce di legno con le braccia assai larghe; questa collina ripete l'immagine della chiesa e forma con essa una sola architettura.

Il ciglio del colle, prima che arrivassimo sulla piazza, era irto delle stanghe dei carrettini; dall'altro lato della strada, da un muricciolo si affacciavano le teste più attente di asini e muli: coi loro nitriti c'introducevano alla fiera, e per un poco non si sentiva altro. Ma poi, affacciandosi sull'altro versante del colle, si vede la piazza e tutta quella folla. Un torchio gigantesco, rimasto in mezzo alla piazza dalla festa dell'uva del giorno avanti, pareva un monumento naturale, posto com'era nel paese più prospero del Chianti, e nel centro di quelle famose vigne. C'era una gran folla, gente venuta da Firenze, borghesi e popolani, contadini e fattori dei dintorni con le loro donne. I soli colori accesi che si vedessero erano di fazzoletti turchini e rossi annodati al collo di certi contadini.

La piazza in pendio è grande e sembra grandissima, appunto per la disposizione dei suoi piani; i movimenti della folla, come di un selciato disposto a onde, le davano una più grandiosa dimensione. Guardandosi indietro per la piazza in salita, si scorgevano tutte le cose, gli uomini, gli edfifizi, gli animali, come su una ribalta inclinata; in certi angoli che parevano piccoli palcoscenici, nelle terrazze delle trattorie, gente mangiava ai tavoli apparecchiati [...].

Qui tutto pareva calmo, semplice, lieto; le grida dei venditori che richiamavano l'attenzione sulle loro merci e incitavano a mangiare e a bere, suonavano come sferze su quella folla [...]. Qui, tra un popolo civilissimo, quell'enorme festino, quella gioia del mangiare e del bere, parevano la celebrazione estrema di un rito perduto, ma vivo nella memoria profonda degli istinti. Era facile ricordare la suprema indifferenza etrusca fra i beni della terra, il senso di pace beata e di pienezza, quella del ventre pieno che li stende sui loro lettucci e li avvicina alla contemplazione.

Si sa quanto son parchi i toscani, e come sono parsimoniosi; è la loro parsimonia che per l'appunto dà un valore tanto più grande alle cose; alla fiera dell'Impruneta le cose del vivere vi sono profuse come in una scommessa annuale,

con la larghezza cautelosa del popolo, col rispetto che ha il popolo per le cose necessarie alla vita, che da questo rispetto escono quasi consacrate e che sono il segreto della vita antica popolare, il più aperto contrasto con lo sfascio di merci della civiltà moderna. La piazza era piena di venditori soliti, quelli che portano alle fiere gli elementari manufatti dell'industria, rimasta per queste cose sempre allo stesso gusto e allo stesso colore.

Ma lungo le fiancate della chiesa – il monumentale e venerato santuario della Madonna – e sino alla fine del paese, c'è il banchetto più straordinario che si possa vedere. Vi si tengono banchi di cibi, vini, sacchi di pane, e accanto a questi banchi le tavole apparecchiate e le comitive che mangiano col dispensiere allato. È come la conclusione dell'anno, il vino divenuto più sodo e già vecchio, la porchetta tenerissima, i polli buoni dopo le covate estive: ma bisogna vedere i tagli diligenti, i modi gelosi e solenni di presentarli, un paradiso delle gole semplici [...], un ritorno alle manipolazioni originali, un vero museo dell'arte regionale nella cucina: le soppressate sembrano di alabastro, il taglio della porchetta crocchia sotto il coltello, e gli aromi dell'erbe necessarie a queste cose hanno l'alito delle case al tempo dei raccolti estivi [...].

Da una parte e dall'altra della strada, per un buon tratto di cento metri, due file di rosticcieri improvvisati manovrano ciascuno quattro o cinque girarrosti; ai lunghi schidioni sono infilati una dozzina di polli, ben gialli, e sono cinquanta polli che si rosolano insieme sul rettangolo della brace in terra, quasi un migliaio su tutta la strada [...]. Le braci, sotto, volatizzavano e diffondevano l'odore dell'arrosto, le donne spargevano il sale da una gran cartata, altre l'olio, e il rosticciere badava che il fuoco li colorisse bene; e solo quando la mandata era in ordine gridava le lodi della sua cottura [...].

A levare gli occhi si scorgeva la vallata di qua verso il fiume Ema, col suo azzurro e con i suoi grigi lontananti e divenuti più duri e più freddi e più sereni a mano a mano che declinava il giorno [...]. Più oltre il dilungarsi dei campi e dei colli della Greve, qualche vecchio castello tra i vapori sfolgoranti lontano, e ancora i cipressi dei casolari e dei cancelli che guardavano esclamando verso di noi» (Alvaro, *Itinerario italiano*, 1933, pp. 53-57).

Il tagliaboschi nell'Amiata e nelle Colline Metallifere

«Vengono le compagnie dei boscaioli [amiatini tra Montagnola e Colline Metallifere] a fissare i tagli; si spartisce la macchia che va in taglio quest'anno [...]. I guardaboschi marcano le matricine che debbon restare. Dell'alto fusto si discute ogni pianta; le piante guaste e invecchiornite è bene prenderle prima che secchino; le altre vanno sterzate. E quelle che restano si dovranno potare e alzare, che il bosco

non soffra dell'uggia.

La scelta del novellame che resta va fatta con cura: invece di questa querciola di seme che appare veniente e diritta ma è sollevata alla ceppa e andrebbe a perdersi, convien lasciare quel lecciatto che è giovane e ha poca apparenza ma è ben piantato e si farà bello nel crescere. Dove non ci sono essenze nobili si lascino ornelli sorbi testucchi e, se proprio non c'è di meglio, qualche àlbatro, Si lasciano anche i cròg nuoli e i frutti selvatici, prùgnoli meluzzi e peracci, per il pascolo degli uccelli che al bosco hanno diritto anche loro così come animali selvatici, i caprioli, i cignali. E qualche ginepro, che i tordi di passo si fermino. Senza contare che il bosco è bello variato [...]. È un degno lavoro questo di educare il bosco, un lavoro d'amore; con la scelta si mègliora molto: quest'altro taglio, per chi ci sarà, sarà tanto più bello» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 162-163).

D'autunno, i lavoratori del bosco cominciavano «a riprendere possesso delle capanne di 'piote', le rustiche abitazioni della gente di macchia, tirate su con un'armatura di tronchi e di ramaglie, e rivestite di grandi zolle polpose vangate nel terriccio umido» (Civinini, *Trattoria di paese*, 1937, p. 235).

«La pendice di fronte era interamente in ombra. Il taglio aveva la forma di un triangolo isoscele. Il torrente ne costituiva la base e i tre alberi isolati il vertice. Ora l'abbracciava con uno sguardo d'insieme, ora aveva l'occhio ai confini: risaliva il sentiero, correggendone mentalmente le rientranze; sendeva lungo la tagliata e di là saltava alla scanalatura, percorrendola con lo sguardo fino al punto in cui strapiombava sul torrente. La macchia cupa dei lecci lo rallegrava quanto il bianco filiforme dei carpini e dei frassini e il verde chiaro dei pini [...].

Il capanno era stato costruito al limite tra la pineta e la macchia. Di lì andarono risalendo la pendice. Germano e Francesco lavoravano sulla sinistra, Fiore e Amedeo lungo il sentiero [...].

Lavorò di lena l'intera giornata, senza occuparsi di quello che facevano gli altri. Di tanto in tanto si raddrizzava per guardarsi intorno, per aspirare il penetrante odore che dà la polpa del legno e, soprattutto, per ascoltare i colpi, poi tornava ad alzare l'accetta lasciandola ricadere con forza» (Cassola, *Il taglio*, 1954/1980, pp. 33-34 e 36-37).

«Lavorando fino al crepuscolo inoltrato, riuscirono a completare il taglio dei pini. Per ultimi vennero abbattuti i tre grossi lecci che costituivano la punta estrema della pendice» (Cassola, *Il taglio*, 1954/1980, p. 67).

«In quella settimana [di bel tempo] gli uomini lavorarono con accanimento, quasi presentendo che sarebbero stati costretti presto a una sosta. La domenica pomeriggio Guglielmo e Germano partirono subito dopo mangiato per recarsi all'accampamento dei pistoiesi a riprendere la farina. Scesero giù nel torrente

Sellate e ne rimontarono il corso per un bel tratto. La carrareccia attraversava continuamente il letto del torrente in un senso o nell'altro.

'Di qui', disse Guglielmo, e infilò un viottolo che s'inerpicava per la boscaglia.

Le indicazioni del pistoiese erano sommarie, ma sufficienti a un uomo che aveva pratica di macchia come Guglielmo. La boscaglia infittì, e il viottolo si ridusse ad essere uno stretto corridoio tra due pareti di bosco. Più volte si biforcò, ma Guglielmo era guidato da una frasca recisa di fresco all'imbocco del viottolo giusto. I viottoli infatti sono tutti uguali, difficilmente vi sono particolarità che permettano di distinguerli e, quando la macchia è alta, manca ogni punto di riferimento; né è facile mantenere la direzione, perché serpeggiano.

Dopo una buona mezz'ora arrivarono al primo capanno [...].

Il taglio si avvicinava alla fine. Ora lavoravano sopra il torrente, trovando difficoltà nella forte pendenza del terreno e nei rovi che avviluppavano le piante» (Cassola, *Il taglio*, 1954/1980, pp. 69-70 e 87).

Il carbonaio in Maremma e nelle Colline Metallifere

«Attorno alla capanna si accatastavano tronchi e rami abbattuti e cumuli di fascine, e in mezzo allo spiazzo i panettoni terrosi di due carbonaie accese fumigavano spandendo nell'aria una nebbia turchiniccia. Dopo avere un po' discorso il vecchio si mise a sfruconare i buchi di una carbonaia per ravvivare il fuoco che covava sotto: il figliolo andò a una catasta di legna da tagliare, e con quel braccio che gli restava cominciò a picchiare accettate vigorose e precise che non fallivano un colpo» (Civinini, *Lungo la mia strada*, 1953, p. 72).

«Il carbonaio è un mestiere difficile, che si trasmette di padre in figlio. Carbonai in Maremma non ce ne sono. Provengono tutti dall'Appennino pistoiese, dalla Garfagnana, o dal Montemignaio» (Cassola, *Il taglio*, 1954/1980, p. 65).

«Verso il 15 [di febbraio] si presentò il carbonaio. Era un uomo alto, diritto, coi capelli grigi, gli zigomi venati di bluastro, come le mani, per la lunga consuetudine con la polvere di carbone.

La cottura della legna è un'operazione molto delicata, che richiede grande esperienza. Il carbonaio comincia col costruire 'l'uovo di legna', alto fino a tre metri, lo riveste in basso di zolle, sopra di uno strato di foglie secche e terriccio. Egli ha avuto cura, accatastando il legname, di lasciar nel mezzo un forno profondo una quarantina di centimetri. Viene dato fuoco di sopra; la carbonaia fuma subito. All'incirca dopo dodici ore, l'uomo comincia a praticare dei buchi, che poi tappa e stappa, a seconda di come spira il vento, al fine di assicurare un tiraggio uniforme.

La cottura dura tre giorni; se è stata fatta a regola d'arte, il carbone acquista la tempera, cioè reagisce all'umido sputando ragia bianca […].

'È dura la vita del carbonaio', cominciò l'uomo. 'Cosa credete voi taglialegna? Che sia peggio la vostra? A voi non accade mai di stare in piedi settantadue ore di seguito. Lavorare nei boschi è la sorte peggiore che possa capitare a un uomo, ma fra il taglialegna e il carbonaio c'è differenza. La vostra è ancora una vita da cristiani. È un lavoro faticoso, ma siete in comitiva e la sera vi mettete intorno al fuoco a far due chiacchere. Guardate le mie mani. Voi le avete screpolate ma pulite: e invece le mie, vedete? Il carbone s'insinua sotto la pelle e non va più via. E succedono casi di avvelenamento: a forza di respirare carbone, finisce che l'organismo s'intossica, e in quarantott'ore si parte per l'altro mondo. Questa è la sorte che sta sempre sospesa sul nostro capo. A voi, che cosa può succedere? Se vi sfugge l'accetta, al massimo vi tagliate un piede o una mano» (Cassola, *Il taglio*, 1954/1980, pp. 87 e 93).

Il pastore dell'Appennino transumante in Maremma

«In fondo alla strada comparve un cane bianco da pastori […]. 'E ci sono, sapete?' disse la padrona ch'era andata a guardare dalla finestra di cucina. 'Non li sentite i campanacci delle pecore?' […].

Passarono la pecore quasi a corsa stimolate dalle grida e dalle vergate degli uomini […] i quali tirarono innanzi mandando fischi e sassate alle pigre; passarono i somari legati a fila per le cavezze, sballottando fra sacchi e corbelli una donna e due ragazzi che li cavalcavano; passò il nuvolo di polvere sollevato da questa truppa tumultuosa, si allontanò adagio adagio il tintinnio de' campanacci» (Fucini, *Tornan di Maremma*, 1884, pp. 137-139).

L'industria diffusa e 'invisibile' della paglia nella campagna fiorentina

«Laggiù c'è Signa: le Signe. Borghi ameni, popolosi, industriosi, luoghi forti al tempo della Repubblica. E al nome di Signa s'accompagnano quelli di Montelupo, di Poggio a Caiano, Carmignano, San Piero a Ponti, Campi, Sesto, Brozzi, San Donnino, Petriolo, e più in là, a destra di noi che guardiamo, Castelfiorentino: paesi tutti che ricordano la lavorazione della paglia. Ora vanno sparendo, ma qualche decina di anni fa sugli usci di tutte le borgate della Via Pisana, si vedevano le donne, le ragazze, i ragazzi (e qualche volta gli uomini) con in mano il lavoro di paglia, trecce e bigherini [...].

Le trecciaiole caratteristiche della nostra campagna. Figlie, nipoti, bisnipoti, di tutte le altre donne che dai primi del settecento han consumato le ore in margine

della loro giornata a questo lavoro: sorelle di coloro che nelle fabbriche e manifatture della regione davano opera a fare i famosi cappelli di Firenze, diffusi di qui in tutto il mondo, dalla Russia all'America, all'Inghilterra alla Germania. C'è stato un tempo in cui la lavorazione assunse caratteri di grande abilità, di eleganza straordinaria, quando si lavorò la paglia finissima creduta fino allora inservibile; si accrebbero le fabbriche, si moltiplicò il lavoro a casa. Ci fu un tempo in cui la paglia finissima e finissimamente lavorata ebbe più valore della seta e fu venduta a peso d'oro [...].

Anche Fiesole si dette a imitare Signa; e migliaia di forestieri che sono saliti alla vecchia città etrusca, milioni anzi, hanno comprato gli oggetti di paglia e i cappelli là venduti, a ricordo di una gita indimenticabile. Crisi varie in questi due secoli hanno turbato questa industria e questo commercio, che era anche agricoltura (semi, modo di seminare i vari terreni e grani), perfino un profondo storico, il Villari, ha studiato e descritto una sommossa popolare di trecciaiole, nel 1895, iniziatasi a Peretola, e guidata da una energumena, detta scherzosamente, per le sue attitudini al comando, la Baldissera. (C'erano alcune operaie che avevano un salario di 20 centesimi al giorno, e anche 10 per 12 ore di lavoro: alle richieste e proteste delle lavoratrici affamate, gli intermediari, gli imprenditori rispondevano: Se non vi chetate di daremo anche di meno, tre castagne secche) [...].

E intanto il cappello di paglia fiorentino, paglietta o canotto, per gente civile, a forma di cono vario per i campagnoli, a larga tesa per le ragazze dei borghi, le pigionali, o per le contadine; il cosiddetto 'panama' poi per le persone facoltose; le varie fogge di fantasia per signora e per ragazze andavano in giro per le nostre strade, le nostre piazze, le campagne, si spandevano oltre i confini. L'industria è decaduta, ma non morta. Ci sono i fedeli ancora e più torneranno ad essere, per i cappelli di paglia di Firenze: leggera difesa del capo contro i bollori del sole, nata dalla terra e lavorata con arte nelle manifatture, fonti di vita e lavoro» (Allodoli, *Racconti di Vallombrosa*, 1950, pp. 197-202).

Pure nel Chianti, l'intreccio della paglia interessa tante donne «sedute sugli orci supini o sulle conche rosse arrovesciate, acciambellandosi al braccio sinistro metri e metri di paglia d'oro, di lacca, d'oltremare, verde smeraldo» (Paolieri, *Natio borgo selvaggio*, 1922, p. 174).

La costruzione artigianale dei carri agricoli

«I carri che sono in uso nel contado di Montepulciano per le faccende dei campi sono eleganti e adorni come se li avessero fabbricati per una parata estiva: con pochi adattamenti e una spolveratura si trasformano da strumenti di lavoro in

veicoli di lusso e di divertimento. A due ruote, col fondo rettangolare, non molto alto da terra e aperto sul dietro per la comodità del carico, tutto il loro carattere è nelle pertiche e nelle sponde. Queste, drizzate a parapetto sui due lati più lunghi del fondo, sono costituite da tavole fissate a regoletti verticali esterni, sei per parte, le estremità dei quali, sporgenti in alto sull'orlo della fiancata, costituiscono, di qua e di là, altrettanti pioli per raccomandarvi con corde i sacchi di grano o i bigonzi della vendemmia. Il timone orizzontale, in filo col fondo del carro, è largo tanto da potervi comodamente appoggiare un piede; ma la tipica specialità, per la quale esso si distingue da quello dei carri in uso in altre campagne anche a poche miglia da lì, consiste nell'aggiunta delle 'pertiche', come sono chiamati per antonomasia due lunghi pali di castagno, rimondi e curvati al fuoco, che dalla testa del timone, proprio nel punto dove s'attacca il giogo, si innalzano divergendo fino a raggiungere ad arco, ciascuno dalla sua parte, lo spigolo anteriore della fiancata: in modo che il bifolco, quando il carro è tutto carico, può appollaiarsi sul timone, tra le pance dei buoi aggiogati, e rimanervi saldo in grazia di queste pertiche arcuate che lo sostengono e lo proteggono come due lunghi braccioli.

Tutta la parte esterna del carro, ruote, fiancate, timone e pertiche, è tinta di brillante scarlatto: non ho mai visto da quelle parti un carro di diverso colore. Su questa mano andante di minio tradizionale la fantasia dei carrai potrebbe tuttavia permettersi qualche variazione negli scompartimenti esterni delle fiancate, dove la decorazione è lasciata alla libera genialità dell'artefice. Ma di questa libertà non approfittano, e la ricetta rimane sempre la stessa: su uno sfondo di turchino cupo destinato a far meglio spiccare i verdi e i gialli, figurano in ogni scompartimento i soliti fiori geometrici a stella o a girandola, tracciati coll'aiuto di uno stampino da riquadratori di stanze [...].

In quel tempo io ero amico di una famiglia di carrai che avevano la loro officina vicino al nostro villino: e per molte ore del giorno mi divertivo ad assistere al loro lavoro. Il padre e tre figli di età scalata, fino all'ultimo che era più piccino di me, si somigliavano tutti per le loro grandi bocche ridenti tagliate ad arco fino agli orecchi, come quelle delle zucche col lumino dentro: quando il padre aveva terminato l'opera di legnaiolo e di ferratore, il carro passava per la verniciatura in minio ai due figli minori, e poi, per la decorazione più fina, al maggiore dei tre, che si chiamava Angiòlo (con l'accento sull'o)» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 125-127).

I cavatori di marmo delle Apuane

«La scienza del cavatore è lunga come la vita di questa pietra; spesso egli si serve degli stessi metodi che servirono ai romani, o del principio di quei metodi.

Una volta venne quassù un ingegnere fresco di studi e di poca esperienza: voleva fare e disfare a suo modo. Due vecchi cavatori si scambiarono un'occhiata, e uno di loro disse in modo d'essere inteso: 'Costui è troppo presuntuoso. A lui non insegneremo nulla di quello che sappiamo'.

Perciò la cava di marmo è un fatto pesonale, come l'arte e l'artigianato. Il cavatore conosce la sua cava come la sua casa, distingue il suo pezzo di marmo tra mille; perché da palmo a palmo la montagna è diversa e il minerale assume diverse configurazioni.

Sono venticinque le vittime annuali di quest'opera. Ma, fino a quando può, il cavatore resta con la sua pietra. Con un braccio di meno diverrà guardiano, vecchio chiederà ancora di servire, promosso capocava si rassegnerà male a non avere il suo blocco da purgare e da squadrare, e sarà difficile che non si ecciti al pensiero d'una mina [...].

Gli occhi dei cavatori sono quasi interamente chiusi, meno che in un tondo, dove l'orbita è più fonda sotto la fronte, in cui è rifugiata la pupilla. Sono occhi a forma di virgola.

Per chi la vede dal mare, la montagna differisce da ogni altra che la circonda: sono quattro cuspidi di pietra, tra esse s'aprono tre valli bianche, le cime sono scabre, come d'un minerale fuso e rappreso [...]. La valle bianca sembra colma d'una neve in una stagione in cui le cime siano disgelate; ma vi è qualcosa di vaporoso e di sfumato, ed è questo il presentimento di quell'implacabile polvere che colma tutte le valli, imbianca lontanamente le strade, dà una luce speciale a ogni cosa, riflette su Carrara quel colore lattescente in cui le ore passano come davanti a uno schermo frapposto al sole.

Già lungo il percorso, da Pietrasanta, i depositi di marmo, gli spiazzi pieni di lastre e di blocchi, danno quello sgomento che è un carattere di questa pietra [...]. Lungo la strada l'insolita presenza d'una pietra così preziosa, una lastra che fa da scalino malfermo a una casupola, i riquadri di marmo delle porte e delle finestre rustiche, un lastricato di marmo davanti a un'osteria; la presenza, infine, bianca e gelida di questo minerale dovunque ricorda il lusso, la gloria, la morte, i secoli spenti che vogliono per essa sopravvivere. Di marmo si vestono cose definitive [...].

Ma se tutte queste cose, statue e colonne, sono arrivate in capo al mondo, in cima a tutti i tempi, rimangono qui i detriti di tremila anni di scavo, si aggiungeranno poi quelli dei secoli avvenire. Miliardi di tonnellate di scheggioni si sono accumulati in queste valli mutandone di dieci in dieci anni la fisionomia. [I detriti, poi,] danno il colore bianco di neve alle valli fra cui formano una immensa corrente perenne. È quanto rimane delle mine, delle squadrature dei blocchi, da secoli. La montagna dove stavano compressi è scomparsa sotto di loro; hanno sepolto perfino alcune cave; per liberarsi dalla loro invasione i cavatori scavano sempre più in alto,

fino a oltre mille metri, per sfuggire a questa corrente, che sta intorno a loro, sotto di loro, incombe sulle cave stesse, minaccia di seppellire le cave, cambia d'anno in anno l'aspetto dei luoghi, solleva la strada del fondo valle ogni anno a una più forte inclinazione [...].

Sono cinquecento cave a compiere nelle tre vallate questo lavoro quotidiano. Dall'alto delle terrazze, anch'esse composte di detriti, sui bianchi abissi gli uomini sganciano il carrello e lo rovesciano gridando dall'alto se qualcuno passi; i massi rotolano con un fragore lungo, alto, come di tuoni, di crolli, di rovina; sembra che la stessa montagna rovini; i detriti per la china diventano velocissimi, sembra che seguano una corrente, sono l'elemento fluido di questi luoghi [...], abbaglia come la neve, sembra venire avanti e sommergere i rifugi e l'osteria dove cresce gracile in quel bianco un garofano, un grappolo di rose.

I cavatori isolati, fra tanti detriti, trovano qualche blocco più grande, e si danno a squadrarlo. La musica degli scalpelli in fondo alla valle, fra tanto rovinio, ha il ritmo d'una pioggia calma, fitta, dolce, e contrappunta il rombo dei detriti, gli scoppi delle mine, il lungo lamento del filo elicoidale che taglia gli immani blocchi delle cave, di trenta e trentacinque metri di altezza, a dieci centimetri l'ora.

[Qui operano i] poveri spigolatori del marmo [...] detti comunemente 'spartani'. Da questi scheggioni di marmo rifiutati cavano appena una tazza, un mortaio, un vaso da fiori. Li sbozzano sul posto [...].

Alcuni operai abitano villaggi vicini, villaggi di cavatori, o le case costruite in prossimità del lavoro. Altri vengono dalle marine a piedi [...].

A voltarsi indietro, raggiunta la sommità, è la vertigine. Già questa corrente bianca che sembra di veder muovere, poi tutt'intorno le cave con le lapidi immani [...] e poi la valle bianca, e sopra, sotto, intorno, il lavoro secolare dei muri di riparo. Per contenere la massa dei detriti nel suo continuo moto verso il basso, gli uomini, pietra su pietra, hanno costruito formidabili baluardi con le stesse schegge del marmo. Muraglia dietro muraglia ricordano il Colosseo, le mura pelasgiche, etrusche; la più antica fatica dell'uomo, costruirsi un riparo e un confine; coronano le sommità come fortezze, incorniciano la parte superiore delle cave, sorreggono le piattaforme delle cave stesse [...]. La montagna è trattenuta da questi muri, capolavori di tecnica che seguono le accidenze del terreno [...]. Tra questi baluardi corre o è contenuto il fiume dei sassi, e corre anche una strada ripida, la lizza, per il trasporto al piano dei blocchi cavati e squadrati» (Alvaro, *Itinerario italiano*, 1933, pp. 121-124).

I cantieri di strade, ponti e corsi d'acqua

«Della mia città mi piacevano soprattutto le strade e ne ero orgoglioso per me e per gli altri abitanti. Ne avevo viste costruire alcune quando ero ragazzo e tenevo

gli occhi aperti su tutto quello che mi accadeva d'intorno; e mentre costruivano le nuove avevano ingrandito e abbellito le antiche. Per mesi e mesi gli uomini del mondo intero mi erano sembrati dedicarsi soltanto al lavoro sulle strade. Squadre di operai, preceduti e seguiti da pesanti schiacciasassi e da camion di pietre e di bitume, venivano da lontano e arrivavano da ogni direzione alla mia città […]. E se qualcuno si inquietava di dover passara per una via che gli allungava il ritorno a casa, un altro, subito entusiasmato dal rumore dei picconi e dei motori, dal brusio e dalle scintille delle perforatrici, rispondeva: 'È questione di pochi giorni. Lavorano anche di notte'. I contadini tralasciavano perfino di zappare e di arare per venire al margine dei campi a dare un'occhiata agli operai e alle macchine, e poi si fermavano agli incroci dei viottoli e davanti alle osterie a parlare della strada nuova; e a poco a poco si rendevano conto dei luoghi da cui essa proveniva, delle altre strade a cui si collegava» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, pp. 177-178).

«Da molti giorni desideravo di recarmi a vedere i lavori di un canale in costruzione. I miei compagni di scuola e i ragazzi della mia strada mi dicevano che canali tanto grandi non esistevano che in Olanda e in America […]. Il canale partiva dal fiume, compiva una larga curva nella campagna, tornava a fiancheggiare il fiume di cui era l'obbediente gemello e, giunto nel tratto più stretto di una valle che si apriva a sud della città, dove d'estate andavamo a cogliere le nocciuole, penetrava nel fianco di una collina» (Bilenchi, *Anna e Bruno*, 1938/1989, p. 161).

«C'è un ponte di ferro, là [..] traggo anch'io verso il ponte [fiorentino alla Vittoria].

Sospeso da una riva all'altra, fatto di tavole rette da tante staffe volanti che si riagganciano ai due canapi di ferro penduli da ciascun pilastro all'altro sulle pigne opposte e così formanti un grande arco concavo, il vecchio ponte traballa al passo anche d'un solo pedone […].

A poca distanza fervono i lavori per un ponte nuovo: le pigne centrali di pietra, moli enormi, posano già costruite frangendo il corso dell'acqua che intorno gorgoglia e rapida poi fa mulinello. Sulle rive, uno scalpellare insistente e lo scroscio delle impastatrici» (Cicognani, *Mattino felice* [1931], 1958, p. 246).

A Firenze, gli "uomini-réclame"

«Dov'era, prima, *la libreria della Voce*, c'è ora un ufficio strano. È nell'interno, in fondo a un andito lungo. Costì, c'è una bussola che quando s'apre fa 'drin!': e non comparisce nessuno. Bisogna che chi entra s'inoltri in una penombra pieno di mistero. Ma anche questo è di tanti uffici nel buzzo scuro delle vecchie case. Quello che mi fa stare ai vetri della finestra è un'altra cosa.

Due volte al giorno, quando si approssima l'ora del movimento, si vedono, sul marciapiede davanti, far gruppo degli individui che evidentemente appartengono alla gente fuori da ogni classe. I vestiti sanno d'accatto, di rivendugliolo da lontano un miglio. Ci sono anche dei giovani, avanzi digià di naufragio, e qualcuno di loro fa il chiasso, a contrasto con l'aspetto torvo o indifferente dei più, dà un senso tragico. A un certo momento, tutti entrano dentro lo stabile. Di lì a poco, sulla porta apparisce una ragazza spocchiosa con un foglio in mano e davanti a lei, ad uno ad uno, passano, allineandosi poi nella strada lungo il marciapiede, una fila d'automi con dei cappotti rossi dai bottoni d'oro, berretti rossi e calzoni bianchi: e ognuno fa tutt'una cosa col cartello alto dietro la schiena.

Son gli uomini-*réclame*: uno dei prodotti della civiltà» (Cicognani, *L'uomo-cartello* [1936], 1958, p. 121).

Ambienti e caccia individuale e collettiva in Maremma

Niccolini è ovviamente il maestro riconosciuto delle imprese venatorie in Maremma, a partire dalla caccia ai daini e al cinghiale nel Tombolo di Grosseto.

«Quando nel silenzio il Sonnati sonava la corna e comparivano i cacciatori quasi tutti vestiti di pelle, chi facendosi strada attraverso i macchioni, lo spettacolo era tale da fare impressione anche a chi di caccia non si fosse occupato mai» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 13).

«Così chiaccherando arrivammo alle Grotte, dalle quali attraverso i pini si vedeva chiareggiare l'acqua che dall'Ombrone entra nella grande pineta. Appena scesi in Tombolo i cani trovarono un branco di daini che sguazzavano l'uno dietro all'altro nel largo padule. Ma dopo poco, Pirrino, Greco e Levante abbaiarono a fermo in un cotone asciutto, folto di pini e mortella nel mezzo dell'acqua. In pochi momenti fui posto dove non più tre, ma sette o otto cani col pelo e orecchi ritti abbaiavano ferocemente intorno ad un folto macchione di roghi e di sondro. Fatti più arditi dalla mia presenza, si precipitarono sul macchione da ogni parte; ma il cinghiale alzatosi infuriato dalla lestra, con poche zannate lasciò feriti ai piedi del cavallo Greco e Palermo. Poi si buttò nella lama che io gli vidi attraversare a pochi passi da me, l'occhio luccicante e le setole ritte, senza potergli tirare per un voltafaccia della cavalla.

Passata la lama e trovato nuovamente il folto ùsi fermò e fece testa ai cani, ed io che ero arrivato in tempo ad impostarmi sotto vento, gli tirai di mezza punta all'escita del macchione. I cani sopraggiunti da ogni parte gli furono addosso facendo una così clamorosa racanata che credevo l'avessero addentato, ma il cinghiale liberatosi dai più arditi mentre i feriti sguaivano da ogni parte, ricomparve

trionfalmente sulla gronda della lama che attraversò a nuoto, muovendo appena l'acqua e lasciando vedere solo la punta del grugno e poche setole» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, pp. 31-32).

Oppure, dalla caccia al cinghiale nella costiera di Talamone.

«Così arrivammo a Portovecchio [di Talamone] che, nei tempi andati, doveva essere sicuro rifugio alle navi. Ora il mare ritirandosi, ha lasciato un piano palustre nel quale, oltre il canneto, crescono qua e là grandi macchioni di sondro, lillatro e mortella. Il piano è chiuso in ampio semicerchio da alte roccie rossastre attraversate da precipitosi trattoi per i quali i cinghiali, dalle leccete sui monti scendono ad allestrarsi, fatti sicuri dalla solitudine del luogo. Noi c'impostammo in cima ad una scogliera, dalla quale si potevano scoprire alcuni scenditoi. Dalla mia posta, che dominava benissimo tutto il canneto fino ai neri forteti dell'Uccellina, vedevo il Grè fermo su una carbonaia circondato dai cani. Nel mare scurissimo, chiuso fra il Giglio, l'Argentario e i poggi di Talamone, alcune paranze bordeggiavano vicino a terra, aspettando di pescare a vento in poppa, fino a [Porto] Santo Stefano» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, pp. 31-32).

«Su una carbonaia, intorno a un ceppo ardente, trovammo i braccaioli, accozzaglia variatissima di aquilanelli, fagiuolani e vecchi e miseri braccianti, come per ironia, detti 'monarchi'. Lì vicino, appoggiato a una sughera, c'era il vecchio schioppo a una canna del Grè e intorno a questo, una quindicina di coppie di cani dei quali, alcuni accucciati, altri ritti, ma tutti intenti a seguire con l'occhio il Grè, che era andato ad accendere la pipa al fuoco, dicendo certo una barzelletta, perché tutti ridevano» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 48).

Varie annotazioni riguardano pure la caccia ai volatili nelle zone umide di Castiglione della Pescaia e di Bocca d'Ombrone...

«Con Beppe Tanari che in quei giorni era venuto a caccia in Maremma una mattina, dopo aver provato e riprovato a traversare il meno rumorosamente possibile i canneti, ci decidemmo ad una anzione eroica. Uno di noi, a vicenda, stando a guazzo fino alla vita nell'acqua, per la melletta e le buche fatte dai cinghiali, spingeva innanzi il barchino, l'altro ritto sulla prua, tirava ai germani appena uscivano dalle paglie. La caccia riuscì bene, ma la sera eravamo mezzi merti dal freddo e dalla fatica, perciò decisi di riposarmi il giorno dopo, tanto più che l'amico partiva.

La mattina stetti un po' alla finestra a vedere i pivieri che prateggiavano sugli acquitrini e le pavoncelle che volavano dolcemente sui prati, poi tentato dallo splendore della giornata, montai a cavallo per andare a vedere una piscina a Bocca d'Ombrone che supponevo verdeggiasse per la cannuccia nuova e che perciò si

prestava alle stampe per le marzaiole. Questo mi dava occasione di traversare quella magnifica pineta folta di mortella, attraversata da lunghe lame nelle quali fra le canne e i giunchi chiareggiava l'acqua e che erano rifugio ai cinghiali e spesso anche a molte coppie di germani. Costeggiando la lama col cavallo, dal quale si poteva tirare come da una poltrona, ero certo di fare qualche tiro ai germani, ma invece ad ogni passo i colombi di rimonto si precipitavano dagli alti pini dando occasione ad un tiro divertentissimo» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 167).

... e la caccia ai volatili nella fattoria dell'Alberese.

«Nei primi di febbraio dell'81, invitati da Amerigo Antinori, eravamo a caccia all'Alberese, Gigi e Azzolino Malaspina, Forteguerri, mio fratello ed io. In quei tempi ormai lontani, l'Alberese era in tutto il suo splendore: la via Aurelia dalla Fattoria a Piscina Statua, dove ora è la stazione ferroviaria, attraversava una magnifica foresta di querci che da una parte si univa ai forteti dell'Uccellina, dall'altra circondava il padule, e fra boschi folti di olmi secolari e di marruche, si estendeva fino ai forteti di Montiano. Si raccontava che un uomo poteva andare dalla Fattoria a Piscina Statua come uno scoiattolo passando di ramo in ramo senza mai toccar terra. I paglieti del padule si insinuavano per strette valli acquitrinose sotto le querci e le sughere di Piscina Buia, dove cacciando le beccaccie di quando in quando si alzavano i germani» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 151).

Civinini, poi, caratterizza con efficacia i signori della caccia grossetani.

«I signori grossetani quando non andavano a fare la vita a Siena o a Firenze, o d'estate a Livorno, andavano a caccia al cinghiale, o in palude a far strage di colliverdi e di folaghe; e quando ritornavano infreddoliti dalla macchia o dal pantano, prima di slacciarsi i cosciali fauneschi di pelle di capra e di sfilarsi i fradici stivaloni alla moschettiera, si riscaldavano a furia di bravi poncini, o grondini che dir si voglia: e anche in città portavano scarpe di vacchetta e cappotti del Casentino» (Civinini, *Odor d'erbe buone*, 1931/1944, p. 12).

Parte 2

Le specificità ed identità locali. Regioni e città della Toscana

La Toscana presenta, oggi, una geografia disorganica per assetti territoriali e per paesaggi, fatta di centralità e marginalità, di paesaggi improntati dall'innovazione e di paesaggi statici e residuali, con componenti che, ovunque, assurgono al valore di monumento, testimonianza e identità.

Il suo paesaggio dunque – nonostante i processi di omologazione in atto da decenni – riflette il mosaico delle tipologie territoriali determinate dall'intreccio di lunghissimo periodo tra fattori naturali e umani.

La campagna toscana – come e forse ancor più delle città toscane che in larga misura risalgono all'età antica o almeno a quella medievale – è "un archivio complesso" per dirla con Lucio Gambi, un paesaggio-mosaico, con i numerosi tipi di case coloniche e di ville fattorie, di sistemazioni idraulico-agrarie e di forme campestri, di alberature alle prode dei campi e di resti di ordinamenti colturali del passato che riguardano i coltivi o i pascoli e i boschi, di siepi e muretti di 'chiusura', di strade o di corsi d'acqua con i loro manufatti.

Le varianti strutturali sono riscontrabili: sia all'interno delle tre 'grandi' subregioni – la montana, la collinare/valliva interna, la litoranea e insulare – nelle quali viene compartimentato, con approccio storico-geografico, il territorio toscano e all'interno dei tanti 'sotto-multipli' (o 'unità di paesaggio') che è possibile ritagliarvi, con scelta sempre personale; e sia nel contesto delle unità amministrative comunali (costituite da risorse ambientali generalmente ricavabili dall'abbinamento piano-colle-monte) e delle stesse unità produttive agricole (le fattorie e tenute, abbraccianti ambienti differenziati), per effetto vuoi delle determinanti fisico-naturali come i caratteri morfologici, geopedologici e climatici, e vuoi delle pratiche sociali manifestatesi nell'arco plurisecolare, con gli atti di nuova costruzione/trasformazio-

ne/distruzione prodotti soprattutto dall'azione della città e dei suoi ceti imprenditoriali.

Senza pretesa alcuna di pervenire ad una vera ed esauriente, o scientifica, classificazione tipologica subregionale della Toscana, si è comunque ritenuto interessante estrapolare e riaggregare le testimonianze letterarie di tipo specificamente territoriale per le aree geografiche meglio definite, insieme con quelle relative ad alcune città, a partire dalle principali.

Le Crete Senesi di Mario Pratesi, Federigo Tozzi e Romano Bilenchi

La contiguità di Siena e della sua immediata, intensa e variegata cintura arborata con l'assai diverso paesaggio delle Crete, invariabilmente percepito come squallido, balza subito all'occhio dell'osservatore urbano, perché – al di là delle «vallette tutte folte d'alberi e case» – «le crete bigie s'estendono oltre per largo spazio, interrotte solo da qualche macchia isolata o dal campanile di qualche oscuro paesetto»; e, subito fuori della città, «la via romana si perde deserta fra quelle crete aride quasi vi fosse passato a desolarle uno di quei demoni cornuti dall'ali di pipistrello, come il Signorelli dipinse nel duomo d'Orvieto» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 52).

Il contrasto fra il paesaggio 'con l'albero' e la monotonia e, anzi, lo si è detto, lo 'squallore' delle Crete con il loro paesaggio 'disalberato' è pure avvertibile al viaggiatore che – proveniente da questa regione – si avvicina a Siena per la via Romana oggi Cassia.

«Ora poteva abbandonarsi a queste più placide riflessioni, perché la strada era tutta popolata di villaggetti e di case. Le colline non più aride, spiravano l'aria della pace e dell'abbondanza. Ricompariva ora la ridente Toscana, sebbene non tutta ridente come nel Fiorentino, ma qui ancora un po' malinconica e un po' selvaggia, pei gruppi di querce e lecci che imboschivan le balze di tufo gialle e cavernose. Ma le ville patrizie, opera talora di famosi architetti, apparivano dalla parte più vaga e ariosa delle colline tra i cipressi ed il pino slanciato dalla grande ombrella: le rose infioravano lungo le strade, i muriccioli dei poderi, come per simpatia dei frastagliati e pallidi olivi, tra cui spiccava più verde la patinosa gioia delle vigne» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 234).

Il trafficato borgo fortificato di strada, San Quirico d'Orcia, descritto col nome di San Vito (l'identificazione è resa possibile «dalle descrizioni precise dello scrittore, dalla presentazione della campagna 'cretosa' che l'attornia, e da altri indizi biografici e stradali di vario genere») (Guidotti, 1983, p. 90), è il paese natìo di Dolcetta, che lo abbandona per andare a servizio a Siena.

«Posto sulla vecchia strada romana, vi passava ogni due giorni la diligenza di Roma, con un andare e venire continuo di prelati, e di ricchi forestieri, specialmente inglesi. Sulla via principale (una via ben lastricata tra palazzotti antichi e case imbiancate con le persiane verdi) si trovavano allora varie locande, che oggi son chiuse da un pezzo: la Bella Napoli col Vesuvio dipinto sull'insegna; i Tre Mori, e l'Osteria della Lepre, più democratica, e per i mercati e le fiere, piena di contadini, preti e fattori. Con le locande c'eran naturalmente molte rimesse, molte carrozze e molti cavalli, che passavan in su e in giù anche sciolti, con gran vocio di stallieri e vetturini» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 51).

Prossima alla morte, Dolcetta «desiderava infinitamente di rivedere il suo paese natale, quelle straducce, quelle botteghe, quelle tre o quattro chiese quasi sempre deserte» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, pp. 394-395).

Nella piazza del centro, «i vecchi e gli adulti stavano ordinariamente in bottega occupati alla solita maldicenza, ovvero giocavano a dama, o leggevano il *Monitore Toscano*, seduti sugli sgabelli e sul soffino, dove poi nelle ore calde d'estate, chiusi gli sportelli al sole e alle mosche, si sdraiava a dormire il sor Telemaco, lo speziale. I giovani sdegnavano la compagnia di que' depositi, e facevano invece un leggiadro circolo sulla porta» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 71).

Lasciando San Vito [San Quirico d'Orcia], «Dolcetta intanto era arrivata in cima ad un colle arioso, donde si volse a guardare laggiù all'orizzonte la torre del Parco [Marchionetti, una realizzazione verde dei tempi rinascimentali] che dominava tetra e solitaria, tutto quell'immenso fluttuare di crete e di poggi […]. Come nascondersi, a chi domandare aiuto, se mai si fosse incontrata male in quella campagna, ov'è molto se si trova un pagliaio, con un cane abbaiante, ogni due o tre miglia?» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, pp. 58 e 61).

«Andava molto veloce e leggera per una strada deserta e serpeggiante fra le crete bianche, bigie e gialliccie, da cui si vedevano, a cavaliere dei poggi, lontani

casolari e castelli cadenti, che danno a quei luoghi, dove l'aure toscane s'incontrano con le aure di Roma, quasi l'aspetto di un paese incolto e sparso di rovine» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, pp. 59-60).

Una grande azienda delle Crete – la fattoria di Poggiorosso dei conti Balestrieri – è descritta sempre da Pratesi con straordinaria efficacia paesistico-funzionale.

Il palazzo e gli edifici di fattoria si ergevano su una collina. Entrati nel complesso edilizio,

«bigonci, staia, tini, barili e botti, senza un riguardo al mondo per i principi e i papi, che erano ricordati, col più imperioso latino, dalle iscrizioni a piè del largo e pianeggiante scalone. Sotto gli ordini del duro fattore (un tanghero ben vestito) alcuni contadini entravano, e uscivano in gran fretta per deporre giù dal carro dei bovi, fermo pure nel corridoio, le sacca polverose, e spanderne il grano a palate in alcune belle stanze azzurre e ornate di bianche cornici a stucco […]. Chi era occupato nella corticella a lavare il legno, chi in vinaia, donde l'autunno spandeva l'afrore inebriante dell'uva pesta nei tini, chi nelle stalle dove belavano le pecore, muggivano le vacche, e scalpitavano cinque o sei cavalli maremmani dal pelo lungo, e dal grande occhio nero e lucido che volgevano a chi entrava, sospirando la biada. In cucina cantavano, come se fossero sempre nel bosco, i tordi, i merli, i frosoni, i fringuelli ciechi, i pettieri, che si serbavano in una sfilata di piccole gabbie attaccate al muro, e servivano l'autunno per la tesa del boschettiere. L'ampio camino, con un gran padiglione nero, pareva un'ara innalzata al dio Fuoco, e nell'inverno era la dimora dei cani e dei gatti […]. Nella corte poi era uno schiamazzo continuo di tacchini, galli, galline, pàperi, oche, e un tubare amoroso di piccioni terraiuoli, lassù lungo il cornicione del gran palazzo» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 152-154).

«Almeno fino a Natale la sua compiacenza [del conte proprietario] di riscuotere e arrotolare, ventina per ventina, i suoi francesconi; e registrare, e maltrattare i villani, e provvedere alle grosse spedizioni di vino, olio, grano, farina, non sarebbe stata interrotta dai diavoli coniugali, che spesso gli avevano anche impedito di vigilare il fattore e i contadini quanto occorreva perché non gli rubassero troppo […]. Il conte aveva fatto venire dall'Inghilterra alcune macchine rurali, che, quando giunsero, parvero agli occhi del curato e dei contadini altrettanti mostri d'inferno. Al conte glie l'avevano consigliate quelle macchine le lezioni d'agraria del Cuppari, del Ridolfi, che egli leggeva assiduamente, come leggeva gli Atti dell'Accademia dei Georgofili, e le molte opere scritte sulla coltivazione della barbabietola e della patata, di cui aveva, si può dire, una completa libreria a Poggiorosso […]. L'amore del conte per l'agricoltura era tutt'altro da quello che fu

notato in certi poeti […]. Ma il conte non s'esaltava meno, non provava meno un senso di voluttà, quando, visitando le proprie terre, faceva i suoi calcoli da fattore, pensava quanto poteva ricavare da tanti filari di viti, da tante piantate d'uva, da tante staia di sementi, da tanta diffusione di buoni concimi pei lunghi solchi delle ricche colline» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, pp. 146-147 e 174).

Le Crete Senesi percepite da lontano

Questo ambiente bizzarro e suggestivo, assai poco animato dalla presenza dell'uomo, è visto come inanimato fondale paesistico dalla città ideale quattrocentesca di Pienza, voluta da papa Pio II Piccolomini, e dal suo immediato suburbio (cioè da un punto di osservazione che presenta un paesaggio più articolato e ricco di alberature e di insediamenti signorili e contadini), ma non visitato e vissuto dal giovane protagonista del romanzo *Conservatorio di Santa Teresa* di Romano Bilenchi (1940/2001, p. 3).

«Istinto di avventura e amore per il creato nelle sue bizzarrie significava invece fissare le crete [dai dintorni di Pienza]: da loro provenivano, infatti, su quell'angolo di terra effluvi da un mondo chimerico. La villa dove viveva Sergio guardava le colline, dietro le quali si consumava il tramonto, e in lontananza aveva a sinistra le crete, a destra e più vicina la città. [Tre chilometri dopo Pienza], il paesaggio si apriva in una vasta pianura circondata dalle colline e dalle crete.

Nella pianura, e molte in vicinanza della strada, erano state costruite le altre ville. A guardarle dall'alto delle colline, rade e morbidamente adagiate sul verde della campagna, non spiccavano in modo particolare, ma percorrendo la strada non permettevano di pensare ai prati, alle vigne, agli alberi. Soltanto un cancello rustico tra due pilastri di mattoni rossi, sormontato da una piccola tettoia, si agguagliava come le siepi agli altri elementi dei campi circostanti; di là dalle sue sbarre si allungava un ampio, ornato viale che portava a una villa accuratamente nascosta da grandi piante fronzute» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, p. 4).

A breve distanza da Pienza, e «superata la piccola chiesa di S. Antonio», sorgeva la villa di famiglia – col suo vasto giardino «colmo di alberi», chiuso «da una cancellata nascosta da un folto strato di fiori e di piante alte e sempre verdi» –, che era adiacente ad una casa colonica (centro direzionale di un podere), ubicata dall'altro lato della strada, secondo un abbinamento molto diffuso nella campagna mezzadrile.

La residenza padronale, di fattura abbastanza recente (era stata

costruita dal bisnonno del protagonista del romanzo), non costituiva una vera e propria sede di fattoria, perché la proprietà consisteva – oltre a quello contiguo – solo in «alcuni poderi nella pianura» (dell'Orcia), separati quindi dalla villa, gestiti direttamente e delle cui rendite comunque la famiglia viveva.

«Dei poderi di proprietà della nonna e del babbo Sergio sapeva ancora meno che della città: nessuno ce lo aveva mai condotto […]. Non sapeva neppure dove fossero situati. Dalle colline, una volta, Marta aveva puntato il dito verso la pianura dicendo: 'Vedi quella macchia sulla strada? Il babbo va in carrozza a visitare i poderi: sono dietro l'ultima casa grigia' […]. Ai poderi accudivano il babbo e la nonna. Il babbo vi andava quasi ogni giorno e alla vendemmia e alla divisione degli altri raccolti tentava di portarci anche Marta e Vera […]. Sergio conosceva solo i contadini che si recavano alla villa con i panieri pieni di verdure e di frutta» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, pp. 3-6).

«Le crete chiudevano a sud la pianura. Nei pomeriggi di bel tempo, quando prati ed alberi soggiacevano all'immobilità dell'aria e occorreva sforzarsi a raccogliere da una direzione qualsiasi della campagna o dell'orizzonte uno stimolo per fantasticare perché la mente non si assopisse nella calma immensa, gli unici soccorsi venivano dalle crete. Era una liberazione scrutarne il pallido grigiore dall'alto delle colline. A distanza di alcuni chilometri, le crete sembravano il margine di un deserto, promettevano visioni esotiche, avventure singolari simili a quelle degli uomini vestiti nelle fogge più strane dei quali parlava un vecchio libro riccamente illustrato» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, p. 7).

L'unica volta in cui il protagonista del romanzo, Sergio, penetrò in questa area fu per visitare, col babbo, un antico e anonimo castello nel quale era nata la nonna, ed era ancora di proprietà della medesima, servendo da struttura agricola.

«Mura alte, nere, e un torrione, ma nulla di singolare, di affascinante. L'edificio era da molto tempo adibito a fattoria e alle sue spalle terminavano le crete e riprendevano campi infecondi. Dentro vi si aggiravano contadini e braccianti occupati soltanto dal lavoro, nessuna faccia rivelava spirito inquieto e avventuroso; non una persona che si differenziasse dalle altre, neppure i padroni. La nonna doveva discendere da una famiglia di agricoltori, e Sergio non riusciva a spiegarsi perché essa trattasse male i contadini, anche i vecchi, quando non rimaneva soddisfatta dei loro doni […]. La delusione per gli uomini e il loro castello gli era in gran parte derivata dall'ostilità che, in quel luogo, la natura mostrava contro le persone e gli animali. Le crete, così affascinanti vedute dalle colline, lo avevano

stancato. La fatica per star dietro al babbo, forte camminatore, il bagliore accecante che il sole traeva dagli arsi e pallidi monticelli gli avevano iniettato nel sangue la febbre, con una implacabile arsione e un martellare incessante alle tempie» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, pp. 8-9).

Ma poi,

«cessato in lui ogni fastidio di quella natura nuda e tragica, aveva conservato tutto il ricordo della sua fantastica bellezza. Particolari di una mirabile suggestione popolavano quel ricordo: un raggio di sole che tingeva di rosso i resti di un acquedotto antico; il raggio traversava invisibile la superficie delle crete e si rivelava soltanto dinanzi all'improvviso ostacolo. Una larga valle tutta bianca nella quale si adagiava il corso di un torrente: rena gialla e grigia, come se un enorme serpente vi si fosse spogliato della sua pelle; un ponte sovrastava la valle» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, p. 9).

La valle dell'Orcia era larga, quasi come una pianura, come tutte quelle scavate lentamente nei fianchi morbidi e poco resistenti delle colline di deposito marino, ove scorreva il fiume. Nonostante la vicinanza alla villa di famiglia, il corso d'acqua non era direttamente visibile dalle cime delle colline.

«Chi vi si inoltrava, si trovava, specie quando il grano e il granturco erano alti, sull'orlo di una ripida balza che in alcuni tratti, a causa di frane, prendeva l'aspetto di un precipizio. Altrove una folta e selvaggia vegetazione di macchie e di vitalbe abbrancanti teneri sambuchi e snelli fusti di acacie non lasciavano scorgere l'acqua». Finalmente, scendendo, «le rive gli parvero più soffici dei prati delle colline. E non fu la sola scoperta. Un tonfo ove guizzavano grossi pesci, pietre levigate e lucenti, lunghi tratti d'acqua bassa appena increspata dai riflessi del vento che arrivavano fin laggiù dalla pianura» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, p. 11).

È da sottolineare che, nella seconda versione del romanzo scritta nel 1985, viene introdotta una breve ma pregnante descrizione d'insieme delle Crete.

Inoltre, compare ora – dopo il castello – anche un'anonima abbazia (centamente Sant'Antimo), ubicata appena fuori della regione delle Crete e visitata ugualmente insieme al babbo.

«Per giungervi percorsero una decina di chilometri. Le crete terminavano bruscamente come dalla parte della pianura; ma lì confinavano con una breve catena di colline basse coperte di querce e con stretti campi che sebbene di terra rossa erano poveri di vegetazione e oltre i quali si innalzava un altro gruppo di

colline. Proprio nel mezzo di uno di quei campi sporgeva l'abbazia. Soltanto la chiesa era intatta, ma dalle rovine di alcuni edifici e dalle case di contadini disposte ai lati di un piazzale lastricato con un antico pozzo nel mezzo si intuiva quale fosse stata in passato la mole dell'abbazia» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1985, pp. 232-233).

Il contrasto fra la solitudine e – insieme – l'inospitalità della città di Siena, da una parte, e l'umanizzazione ma anche l'ospitalità della sua campagna, dall'altra, è evidente in tutta l'opera di Tozzi.

Già poco fuori di Siena, procedendo per la via Romana in direzione delle Crete, la campagna si anima di persone e di animali.

«Uscirono fuori di una delle porte della città, per una strada circondata di acacie. Da una casa di contadini ella udiva cantarellare una donna e crocchiare una gallina, che attraversava il granturco ancora basso. E i prati segati eran deserti: se non qualche bove era soffermato per un pendio. E le aie rossicce luccicavano» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, p. 19).

«La vallata [dell'Arbia] era larga […]: faceva l'effetto che ancora non avesse finito di spianarsi bene, e fosse lì quasi in bilico» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, p. 92).

Qui, anche se i poderi *di creta* avevano, di regola, per soddisfare l'autoconsumo dei mezzadri, qualche filare di vite e di olivi e non pochi alberi da frutta, la dominanza dei seminativi nudi (grano ed altri cereali minori, granturco, biade, foraggio) era generale, con le pioppete che assecondavano il corso vallivo dei torrenti.

«Dove l'erba era folta, ci stava di più; dov'era rada e bassa, faceva presto, con un colpo di falcinello. Il granturcheto gremito, le dava quasi gioia; e metteva le piante più belle sopra tutte le altre per darle da sé ai vitelli» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, p. 92).

«Ma il sole era tornato, e i pioppi parevano più verdi. Lungo qualche filare, erano nati i girasoli: grandi e gialli; che tentennavano un po' quando passava il vento. Tra i grani, dove era più umido, era nato il ciano con i fiori azzurri» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 110).

«Una mattina, fece il giro di tutto il podere, solo; camminando sempre sul margine dei confini. Vide i prati, ma non sapeva di che seme fossero; vide la biada e il grano, i filari delle viti e gli olivi [...]. «I prati di Remigio erano trifoglio e lupinella» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, pp 85 e 110).

«La saggina ondeggiava prima lenta e poi in fretta, talvolta qualche stelo pareva scosso da un brivido, aprendo a tratti i suoi fiori chiari» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 38).

Sporadiche – ma di grande interesse proprio perché in netta controtendenza – appaiono due descrizioni della prima metà del XX secolo delle Crete e della Val d'Orcia, che evocano percezioni liriche e sentimenti di alta spiritualità, o comunque 'positivi', che sembrano preannunciare la crescente attrazione turistica e residenziale che tale amena subregione ha registrato negli ultimi trent'anni, allorché la sensibilità e la scala dei valori per l'ambiente e il paesaggio sono quindi radicalmente mutati.

Il senese Piero Misciattelli scrive nel 1914:

«Ricordo un'ora crepuscolare vissuta nella grandezza del paesaggio cinereo della Val d'Orcia, perché seppe riempirmi l'animo di quel medesimo sentimento lirico e religioso in quale fu realizzato nelle vite di molti mistici senesi, che già si nutrirono di codesta campagna. Quella nota di sangue nel cielo fosco rispondeva alla nota funerea della campagna tragica che nei pressi di Monteoliveto sembra distaccarsi con straordinaria evidenza dal fondo di una tavola quattrocentesca occupata da qualche scena di mistico dolore [...]. Nel cielo si disegna ad un tratto il colle Malamerenda: quattro magici cipressi gemevano lassù contorcendosi come anime dannate sotto il vento avverso» (Misciattelli, *Mistici senesi*, 1914, p. 88).

E Guido Piovene conferma sostanzialmente, nel 1957, tale sentimento, sottolineando l'estetismo dei colori e delle forme del paesaggio cretoso.

«Mi ricorderò una serata in una villa del Senese: la luna soffusa di rosso sulla campagna in cui la Creta traspare biancastra dal verde. Un soffio di tristezza, di segreto e il canto degli usignoli alla luna. Lasciata Siena ci dovemmo fermare nella sua provincia. E girare in questo paesaggio, dove l'amenità toscana è ridotta ad un velo, perché la creta vi mette un riverbero livido; e a tratti diviene scoperta, quando la vegetazione muore. E quel balenio bianco che domina nelle opere dei pittori senesi, non appena dipingono i dintorni della città [...]. Uno dei punti più tesi di questo paesaggio è Monte Oliveto Maggiore. Il paesaggio dietro il convento ha ponticelli, costole, spacchi bianchi, quasi di un sale rilucente, è un modello ideale di paesaggio ermetico, già appartenente all'arte. Sembra lo scenario approntato dalla natura stessa per recitarvi il dramma sacro della lotta fra Dio e il demonio tentatore» (*Viaggio in Italia*, 1957, p. 443).

Il Chianti di Bino Sanminiatelli e Bianca Maria Viviani Della Robbia

Riferito all'area chiantigiana è lo scritto *Scopriamo la campagna toscana* (dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze), ove si legge:

«Il paesaggio della campagna tra Firenze e Siena è più 'stampa' che 'pastello': linea, spirito, pensiero. L'odore di una cucina campestre, il sapore di un baccello, di un cantuccio di pane casalingo, la fragranza di un ciuffo di nepitella e di ramerino hanno una preziosità che più che ai sensi parla all'intelletto. Così la cucina del Machiavelli quando, svestendosi la sera dei panni curiali egli si pasceva in quel cibo che soltanto era suo. E quel cibo spirituale era accompagnato da poche olive sott'olio, insalata e ravanelli, cacio stagionato, pane e vino. "Quelli cibi che questa povera villa e pàululo patrimonio comporta".

E l'uno aiutava l'altro come se, assaporando quel suo asciutto mangiare, assaporasse la sostanza dei libri che teneva presso di sé sulla medesima tavola, e tra loro si venisse stimolando un segreto colloquio come sottile difesa della barbarie del corpo e dello spirito; nient'altro che civiltà ed equilibrio toscano i quali si rivelano in quel che di definitivo è nella forma dei colli prudenti e senza abbandono, nelle processioni di cipressi sui crinali dei poggi, nella disposizione dei campi, delle piante, delle case, nelle luci celesti e terrestri».

La descrizione dell'incontro del 'gentiluomo di campagna' Sanminiatelli con «quell'angolo forte e solitario della Toscana che è il Chianti» (Pampaloni, 1987, p. 453) segna, nel racconto più fortunato e più emblematico in questo contesto, *La vita in campagna* (1980), il passaggio della vita dello scrittore dal Valdarno pisano – o Maremma pisana, come estensivamente lo stesso autore definisce l'area ove sorge la villa fattoria di famiglia di Perignano (Lari) – appunto al Chianti.

«Quando morì mio padre […] la fattoria passò a mio fratello maggiore e a me fu assegnata un'altra proprietà che si trovava 'dentro terra', come qui si dice, nella zona del Chianti, una zona montuosa di torri, di pievi e di castelli, piena di storia e di sapore ancor feudale. Mentre questa terra è aspra e boscosa, la prima si stende fra còlti ricchi e amene colline. Qui – nel Chianti – posa una maestosa villa di sobria e perfetta architettura quattrocentesca [Vignamaggio], attorniata da poco terreno a coltura e da grandi tratti boschivi» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 105).

«Qui – nel Chianti – le gregge non sono quelle che si vedono nella maremma avanzare con ordine per le praterie, brucando, che sembrano l'avanzar sicuro d'un fuoco che divora. Qui sono due, tre pecore, con un maialetto cinto [di razza cinta

senese] per soprappiù. E più in là c'è anche una giovenchetta [vitella cresciuta] inselvatichita e irsuta che fa parte del branco. E invece del pastore robesto con l'ombrellone sotto il braccio e il volto ròso dalle febbri, invece del cane sanguinario che fiuta il vento col muso infido, c'è una contadinella che si nasconde a far la calza dietro a una macìa [mucchio di pietre], all'ombra di una querce. E a causa di quelle poche, buone cose ed essenziali che danno al paese un tono d'armonia maschile e scarnita, pare di dover custodire con più amore le coltivazioni avare, le pecore magre, i porcelli setolosi con grifi puntuti, coriacei e selvatici come cignalotti» (Sanminiatelli, *Una regione feudale*, in *Arnaccio*, 1934, p. 69).

È evidente nel primo brano riportato quanto la nostalgia del paesaggio da pochi anni perduto del Pisano – il paesaggio della sua infanzia – abbia accentuato in positivo e in negativo le definizioni contrapposte dei «còlti ricchi e amene colline» da un lato e della «terra aspra e boscosa» con «le coltivazioni avare» dall'altro.

È quest'ultima tuttavia, la chiantigiana, che diverrà nel tempo 'la terra dello scrittore', della quale egli via via conoscerà e amerà ogni connotato, da quelli naturali, come i cicli stagionali, i boschi, le acque; a quelli umani: l'insediamento fatto di borghi, fattorie, ville, case coloniche, pievi, oratori, tabernacoli, mulini e frantoi, la piazza del paese, le vie maestre e le vie giogane, la gente e gli animali, lo svago dei nobili, il lavoro dei contadini e degli artigiani; fino a coglierne nell'opera letteraria i più sfumati e segreti, i silenzi, il cuore, l'anima (*Il mio Chianti selvaggio*, *Il silenzio della terra*, *Il cuore del Chianti*, *L'anima antica del Chianti*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

Le vicende grandi e piccole della campagna, il quotidiano, si fanno testimonianza nella narrazione di Sanminiatelli, perché la regione è sempre presente in quest'ultima nel tessuto compatto delle sue forme più abituali.

Si veda innanzitutto il primo sguardo d'insieme (Sanminiatelli, *Una regione feudale*, in *Arnaccio*, 1934, p. 65):

«Questa regione è chiusa da una barriera di monti. Non sono erti, ma selvaggi e custodiscono tante memorie e così gelosamente che la luce stessa è più severa, quasi accigliata. E le memorie fanno da fortezza. S'è cacciata da secoli in queste valli ed è animata da una vita segreta a cui bisogna essere iniziati. È il Chianti storico ripartito anticamente in terzieri (il terzo di Gaiole, il terzo di Radda e il terzo di Castellina) i quali formavano la lega del Chianti, circoscrizione medievale che

risale ai primi del Trecento, che comprendeva sette pievanati e sessantotto popoli.

Sporgendosi dai monti si potrà vedere un orizzonte sfogato dove, tra l'accavallarsi delle colline digradanti che si disegnano l'una sull'altra senza troppo insistere in una luce forte che sa già di 'biancana', spuntano le guglie del duomo di Siena e la torre del Mangia».

La storia di Sanminiatelli-uomo procede di pari passo con quella della sua casa che è Vignamaggio, «dimora storica dove ancora aleggia lo spirito di Monna Lisa, la Gioconda», e dove lo scrittore esporta dal Pisano «le illusioni della gioventù», innanzitutto quella di rinnovare «i fasti passati» al fascino dei quali non può fare a meno di soggiacere; e pertanto tira fuori «mobili, quadri e tappeti per anni confinati in soffitta»; invita e intrattiene ospiti illustri (Berenson, Greene, Marc Chagal, i Rothschild, gli Aosta, i reali di Romania, d'Olanda, di Jugoslavia, di Grecia…) (Sanminiatelli, *Pagine di diario*, 1994, p. 108): dà quindi inizio ai lavori intorno alla villa, con l'ambizione di unirla al bosco «dagli avi abbattuto per ragioni di sicurezza, mediante un viale di cipressi attraverso il sodo», in modo che anche la sua dimora abbia «il suo bel parco naturale» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 114).

«A fare la strada principiai come per giuoco, con un uomo solo, un piccone e una carriola. Poi ci volle un muricciolo a secco, poi un fognone. Ripresi il lavoro con lena. Mi ci volle allora una squadra di opranti perché la terra diventava difficile e pietrosa. Piccone, marre e carriole, muri, fogne, massicciata: si dovette ricorrere alle mine. Allo scoppio gli uomini abbandonavano i loro arnesi e, dalla finestra, li vedevo arrampicarsi per il bosco, su per i massi, come sempre chi scappa».

È durante questi lavori che il giovane signore viene a conoscere da vicino la fisionomia del bosco circostante la villa che presenta molte analogie con la macchia mediterranea, a causa dei trapianti artificiali effettuati nell'ambiente del querceto deciduo chiantigiano, così come da secoli era in uso, al fine di creare un 'salvatico' sempreverde – il parco o 'barco' se recintato con muri – intorno alle dimore padronali. Con ciò Sanminiatelli sperimenta che possono convivere lecci, albatri, agrifogli, allori, lentischi, eriche, cisti e filliree non solo con pini e cipressi, ma anche con cerri e roverelle (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 164):

«La fattoria incorporata nella villa poggia su mura massicce e speronate. La venerabile vegetazione che l'attornia, rimanenza del quasi scomparso giardino

all'italiana che avevo voluto ravvicinare al bosco mediante il viale di cipressi, è formata principalmente da pini e da lecci, una volta potati a siepe… In alcune nicchie di verdura si nascondono vecchie statue sbocconcellate e un tempietto da dove gli dei si sono ritirati.

Il monte su cui la villa e fattoria sono abbarbicate sorge dalla valle dove rumoreggia il torrente e si radunano le nebbie.

Muraglioni e cortili, cappella, rivendita, stalla, cantina, frantoio: tutto è racchiuso come in un'arca di Noè per la lunga traversata invernale. E stanze e stanzini per il vinsanto, il formaggio, gli orci, il carbone; e vòlte e scalette scavate nella roccia. Le sere d'inverno la piccola colonia salpa per la notte».

Dalla villa-fattoria che organizza lo spazio e l'economia rurale si passa alla costellazione delle case coloniche da essa dipendenti, ai borghi, alle pievi, ai mulini e ai frantoi collegati tra loro da trame di stradelle impolverate e silenziose. «La via campestre è strapazzosa», ma «fra orti, giardini e ulivi regolati dall'arte amabile del potare, si snodano sui colli vie così in pace che sembrano dimenticate, dove si procede fra meravigliose scoperte di cose sempre uguali e sempre impreviste» (*Scopriamo la campagna toscana*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

«In Toscana, la tradizione tecnica della casa rurale è antica; e la sua razionalità è venuta a noi da una sapienza secolare. La casa ha profonde e solide radici e fa architettura insieme al suolo che la produce; non c'è bisogno di scritte o cartelli. Ognuna ha la sua fisionomia posata e definita, e il nome lo porta impresso in fronte. Dalla nuda comunione dell'uomo di campagna con la terra e con le sue leggi perenni deriva la razionalità, la funzionalità, l'assolutezza della sua casa: una razionalità non voluta, che, per quel suo doppio aspetto 'realistico e mistico' ha, per eccellenza, carattere estetico e morale. Quelle della casa campestre sono dunque forme pure, primigenie, le quali costituiscono l'alfabeto d'ogni possibile ed anche sommo linguaggio architettonico, tanto che si ritrovano, quali elementi costitutivi, nelle grandi fabbriche di Arnolfo, del Brunellesco, di Bramante. La forma del tetto a capanna, che è la più consueta nelle case campestri, riappare nelle basiliche. La loggia, l'altana, il portico, il cortile sono aspetti di una 'bellezza-verità', che da rusticano possono ascendere al regale, al magnanimo, pur rimanendo intrinsecamente gli stessi» (Sanminiatelli, *Case rurali in Toscana*, 1938, p. 994).

«Anche le case, su questi colli, sentono le stagioni. Sono case di pietra che fanno tutt'uno col masso che affiora, che hanno cento e cent'anni, con le vòlte, i portici e le piccionaie, spesso immedesimate ad antiche torri mozze; case del tempo

in cui eran qui contadi e baronìe, che, anche se nascoste dal bosco o dalla notte, fanno sentire il loro pietrame nell'ombra come qualcosa che dà ossatura all'ombra» (Sanminiatelli, *Palazzo Alberino*, 1939, p. 22).

Quasi sempre «in alto, murato e petrigno», il borgo medievale chiantigiano, esemplificato da Volpaia, appare «sulla groppa del monte come il dorso di un animale antidiluviano, come un enorme vascello pietrificato»:

«Volpaia non si distingue dal sasso, è del medesimo colore, della medesima qualità. Ci sono salito dalla Badia a Montemuro, detta la Badiaccia; l'ho scoperto d'un tratto accovacciato sul monte come se il monte mostrasse l'osso, un borgo murato dell'alto Chianti, un castello antico, le mura spallate, un torrione rotondo che ne fa la spia, il vento che fischia attorno ad una chiesa smessa, che precipita nel vuoto di una balza, un fantasma di chiesa, una piazzetta morta, un pozzo abbandonato, tre ermetici palazzotti feudali, stradicciole a erta, chiassetti, scale, cordonati, vòlte, lastrico a precipizio, un lampione. I palazzotti si spalleggiano come fortezze sbarrate e stemmate» (Sanminiatelli, *Pagine di diario*, 1994, p. 216).

«Sulle mura massicce che preservano dalle stagioni contrarie, maturano i càpperi e abita un cipressetto rachitico, duro come di materia fossile. Le mura si protendono a sperone, girano a torretta, formano portici e vòlte che hanno odor d'avvinato; e nei rientri cresce il fico, e tra la chioma del fico s'apre un finestrino che manda alito di stalla. D'inverno, quando la luce è uniforme e tetra, il borgo si confonde col monte, come gli animali con la natura nel periodo di letargo. E le porte sembrano fori del monte» (Sanminiatelli, *Case rurali in Toscana*, 1938, p. 992).

A Vignamaggio lo scrittore si avventura a conoscere il bosco e le sorgenti della Greve; il bosco del Chianti anticamente aveva "comandato" e nel Medioevo aveva coperto le colline e circondato i castelli dei signori: Ricasoli, Firidolfi, Buondelmonti, Amidei e «altre famiglie armate e di poco scrupolo» servendo loro di rifugio. Ma con «l'addomesticarsi delle terre e della gente il salvatico più vicino all'abitato era stato messo a coltivazione», per comodo e sicurezza, per veder chiaro in tempi "tanto malfatti", intorno a sé, per lungo raggio (*Il mio Chianti selvaggio*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

«Via via m'iniziavo ai segreti del bosco: una carbonaia spenta, cataste di legna pronte per esser portate via, un orticello abbandonato coi resti di uno spauracchio mencio per le piogge. La mia strada rasentava un gran pino di cui ero solito vedere da casa la chioma pianeggiare sul limitare di un borro. Ora ne potevo osservare

anche il tronco vecchio, ruvido, con dei meandri resinosi in fondo alle scaglie. La terra su cui si abbarbicava aveva le medesime rughe della scorza, avevano fatto tutt'uno» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 116).

«La Greve scorreva sotto una volta di verde accompagnata da felci gigantesche. I sassi erano levigati, coperti di muschio e limpide cascatelle portavano barchette di foglie su cui navigavano insetti alla deriva.

Mi misi a tracciare un sentiero nella macchia, tagliando le scope che s'impennacchiavano a maggio e le ginestre che trionfano a giugno, facilitando così il passo dei muli dei carbonai» (*Il cuore del Chianti*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

Questi ed altri stralci descrittivi, riannodati in altro modo sulla scorta cronologica delle pagine narrative, si prestano ad essere ricomposti diacronicamente su due piani storici corrispondenti 'al prima' e 'al dopo' guerra.

Si veda il quadro anteguerra: una campagna dove la vita è generalmente semplice e sobria perfino per il ceto dei proprietari, seppure nei loro granai e nelle loro cantine si ammucchino grandi quantità di prodotti agricoli ricavati dai numerosi poderi che solitamente compongono le fattorie: piramidi di grano trattato con zolfo antiparassitario e piramidi di patate tenute al buio per rallentarne la germinazione, allineamenti di tini sormontati da rudimentali colmatori per il controllo del livello del mosto in ebollizione e di botti conservanti il vino delle diverse qualità e annate, orci colmi di olio, ecc.

Scrive Sanminiatelli (*La vita in campagna*, 1980, p. 106):

«Mio nonno e mio padre erano riusciti, con la loro vita semplice e parsimoniosa, a rimettere in sesto il patrimonio».

Di gran lunga più parsimoniosa oltre che faticosa è tuttavia la vita dei contadini, tirata avanti esclusivamente con quanto si ricava ingegnosamente dai campi – anche i meno produttivi – costruiti negli esigui fondivalle alluvionali e soprattutto nel rilievo collinare, mediante accurato spietramento e disposti in pendenza e con, a sostegno, rudimentali terrazzamenti murati a secco, spesso ritagliati in 'lame' irregolari tra lembi di bosco del piccolo podere chiantigiano .

Le coltivazioni sembrano parvenze di coltivazioni. Di tutto si approfittano: di terra lungo il torrente, di una povera spianata ostacolata dal masso che affiora»(Sanminiatelli, *Una regione feudale*, in *Arnaccio*, 1934, p. 65).

I contadini sono in genere poveri e lavorano duramente dall'alba al tramonto in tutte le stagioni per procurare il sostentamento indi-

spensabile alla vita della famiglia (oltre che per dare metà della produzione al padrone), affinché i filari delle viti e degli ulivi fossero sempre 'rifilati', tirati a pulito.

«La parte superiore della vigna, digradante a regola d'arte, si distendeva ancora beata nel sole. E, sopra, una corona di cipressi immobili, vittoriosi, tagliati come in una materia dura, nel sereno. Tutta quella superficie rifilata, tirata a pulito, quell'opera, quella fatica umana, mi sovrastava per la prima volta dal lato solatio con la medesima maestà con cui il bosco si levava dal lato opposto, nell'ombra, tranquillo e distante» (Sanminiatelli, *Il viaggiatore sedentario*, 1953, p. 49).

«Il contadino toscano ha quel carattere 'murato' di tutti i contadini del mondo, ma possiede una sua aristocrazia di modi e di parlare … I contadini non è facile capirli, forse perché l'uomo è sempre un po' pauroso di entrare nel vero. Non hanno mai pensato di abbellire gli atti necessari alla loro esistenza quotidiana: i quali altro non sono che il risultato naturale del loro sforzo per sussistere un momento della natura. Tenendo d'occhio poche cose essenziali, il contadino acquista rare certezze. Ogni soffio nuovo di stagione lo fiuta in aria, da lontano. Il lavoro va dosato col tempo e la stagione. Giorno per giorno si nota, in campagna, il volgere delle stagioni; le ore, le settimane, gli anni stessi si contano senza distrazioni d'alcun genere, ché gli enormi sbalzi di vita mascherano la realtà» (*La terra e il contadino*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

L'autunno che per i contadini apre il faticoso «tempo della semina, della svina, della còlta delle olive», porta ai signori la consolante stagione delle merende e soprattutto delle cacce. Scrive Sanminiatelli:

«I signori toscani da sempre proprietari terrieri hanno una inveterata passione per la caccia. Posseggono ampie riserve nelle loro tenute» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 150).

«Al tempo stesso menano in villa una esistenza compagnevole e serena» (*Tra borghi, boschi e fortezze*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

Alla gente di campagna, còlta anche nella sua articolazione contrapposta in 'classi' nobile e contadina, cui si affianca la massa dei pigionali e degli opranti, Sanminiatelli associa quella dei borghigiani, composta di bottegai, artigiani, vetturali e barrocciai.

«Mi fermavo nell'unica botteguccia opaca dove si vendeva un po' di tutto: caci, insaccati, vino, rocchetti, carta, tabacco, candele, matasse di filo, e che teneva

in mostra, insieme a qualche cartolina illustrata, una bambola di poco prezzo e una lampada funeraria. Dal soffitto pendeva un prosciutto all'osso come una clava preistorica. A un tavolino un uomo col fiasco e un bicchiere. Su una mensola una lucerna. Fuori, sull'acciottolato a erta, un macellaio teneva appeso sulla porta un agnello col capo mozzo e il sangue rappreso, come l'improvvisa veduta di un supplizio medievale» (*L'anima antica del Chianti*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

«Nessun essere umano, nessuna voce, soltanto il falegname che chiude la bottega al buio e torna a casa, tre chilometri di strada per i monti che odorano di sera di gregge e di carbonaie» (Sanminiatelli, *Pagine di diario*, 1994, p. 216).

«Il barroccio faceva da padrone per quelle vie giogane e polverose e grande arte era sapervi disporre i fiaschi sulla 'cesta'. Intanto i cavalli zampavano pazienti tra nugoli di mosche. Si tiravano le corde, si stendeva l'incerato. Il convoglio partiva, sicuro e compatto con il vino in trono. L'uomo, dietro, giù per la china, tira la martinicca e fa da contrappeso» (*Il Chianti*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

Il disperdersi degli antichi delicati equilibri e rapporti sociali sui quali si reggeva l'organizzazione mezzadrile è avvertito con evidente turbamento dal 'gentiluomo di campagna', fin dalle sue prime avvisaglie e con riferimento già al ventennio fascista, a causa della 'restaurazione' dei poteri padronali sancita dal regime e delle timide aperture ad una modernizzazione agraria fatta di ricorso ai concimi chimici e alla meccanizzazione e alla specializzazione colturale soprattutto vitivinicola.

«Si avvicinavano, con la fine degli anni '30, i giorni in cui non si sarebbe più parlato di bestiame né di bigonce, né si sarebbero più veduti polpacci pelosi che colavano mosto. Si parlava già di progressi in agricoltura, le aziende cominciavano a perdere il sapore dell'antica fattoria per diventare centri industriali. Non si badava più soltanto alla gradazione alcoolica per la sbicchieratura nelle taverne, ma venivano man mano in uso nuove tecniche sofisticate per la richiesta dei più 'aggiornati'. E il gusto della bisnonna paterna che si faceva condurre in carrozza alla sua vigna, la più stenta della fattoria, per tagliare come in una cerimonia il finto grappolo, era già tramontato. Rimaneva però sempre, intorno alla casa, durante tutta la svina, un vigoroso e rigenerante odor d'avvinato. Ed era già inverno» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 162).

«In questo terreno collinare dove predomina il sasso grigiastro del galestro che si sgretola e sbriciola al sole diventando terra sciolta e permeabile, adatta alla vite che vi alligna agevolmente e produce un vino di alta qualità, la vendemmia

rappresentava la gran festa dell'anno. Ma i tempi vanno mutando. Al posto dei poderi che bastavano a se stessi, dove il mezzadro coltivava, oltre alla vite e all'olivo, anche il grano e gli erbai per le bestie, il maiale e poche pecore per il cacio e le ricotte, lavorando dall'alba al tramonto perché metà del prodotto era suo, cominciavano a vedersi, fin da prima della guerra, grandi appezzamenti di vigneti lavorati da stipendiati, che d'inverno, cadute le foglie, mettono in mostra bianchi allineamenti di nude colonnette di cemento, prendendo un vago aspetto cimiteriale. Di bestiame, così in armonia con l'ambiente rustico e la vita dei campi, si parla sempre meno, manca una presenza» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 161).

Il quadro delle campagne chiantigiane del dopoguerra, ormai irreversibilmente mutato, si delinea in numerose annotazioni dell'ultimo diario, che pur nella frammentarietà che si conviene al genere, rappresenta il compiuto discorso sanminiatelliano divenuto negli ultimi anni della sua vita sempre più incalzante, documento di una coscienza desta, solitaria, rigorosa e interrogativa, che cerca con sofferenza, anche nel mutar delle cose intorno a sé, le impossibili risposte alla crisi dei valori sociali del suo tempo.

«Guardo qui attorno la campagna decadere anno per anno. Era una campagna umanistica, tutta edificata nei secoli dalla mano e dalla sapienza dell'uomo. Le case coloniche, i castelli, le vecchie pievi, facevano parte della medesima (necessaria e paziente) opera di costruzione, mentre sembravano sorgere per forza naturale dalla terra. E anche il sole faceva da architetto per una loro serena accettazione di luci e d'ombre. Una secolare armonia si era stabilita tra pietra e vegetazione, là dove l'uomo era presente e padrone e dove un ragionevole colloquio era venuto svolgendosi tra lui e la natura che gli faceva da domestico scenario. Poi la macchina ha trionfato e ha scacciato l'uomo» (Sanminiatelli, *Pagine di diario*, 1980, p. 407).

«Ma ormai di campagne lontane, isolate dalla notte, chiuse nel loro inverno non se ne parla quasi più. Le città si sono avvicinate» (*La terra e il contadino*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

«Oggi, là fuor delle mura, son casette nuove e provvisorie, posate a caso e stonate: palazzine e villini. Le stagioni non riescono a immedesimarsele, restano straniere al tempo e alla regione. La loro materia non ha risonanza con la pietra viva, il sole che muore. Mancano di quegli organi sensori che permettono agli esseri viventi di adattarsi e di esistere in un certo ambiente. Poggiano senza radici, pronte a cancellarsi.

Ora il lavoro dei campi non è più regolato né dal sole né dalle campane, ma

dagli altoparlanti che battono le vie della campagna. Gli altoparlanti e le sirene sono le campane del nostro tempo» (Sanminiatelli, *Pagine di diario*, 1980, p. 333).

«Ho rivisto la casa deserta dove stava la famiglia di Beppe, detto una volta 'Beppino della Pace': una ventina di persone, da secoli famiglia patriarcale che non è più. La famiglia patriarcale si spogliava come le foglie che fanno da tappeto alla pianta, raccolte intorno al fusto. Altri polloni crescevano alla base del fusto, la famiglia si riformava per naturale rigenerazione, il patriarcato si rinnovava» (Sanminiatelli, *Pagine di diario*, 1980, p. 423).

«La nuova rivoluzione tecnologica ha in parte trasformato la campagna sfigurando il giusto aspetto del paesaggio, quell'architettura di forte qualità dovuta nei secoli al lavoro dell'uomo; e soltanto noi che abbiamo toccato l'età provetta ricordiamo ancora com'era cinquant'anni fa questa terra di cui abbiamo respirato l'anima, difesa da una cerchia di monti dove una luce serena, quasi segreta, viene consumata in pace…

Tutti quegli oggetti agricoli, dai carri ai trinciaforaggi, dai gioghi alle greppie, alle strettoie per il vino, alle bigonce, alle mole dei frantoi, pezzi unici di povero e schietto artigianato sono preziosi perché in disuso da poter quasi formare un museo.

Di bovini non si scorge più traccia. Ai muggiti subentrava a poco a poco lo scoppiettio delle trattrici che s'infilavano tra i filari e per mezzo di uno speciale meccanismo applicato al grosso recipiente trainato portavano in cantina l'uva già diraspata che veniva vuotata in una pressa elettrica munita di un cruscotto da automobile» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 161).

«Le pievi sono ora nude ed ermetiche, isolate per la campagna …, le belle abbazie sono deserte, i castelli spallati, le strade asfaltate uccidono come stilettate la campagna» (*L'anima antica del Chianti*, dattil. s.d., in *Fondo Sanminiatelli* presso l'Archivio Contemporaneo Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze).

«La campagna non ha più aspetto di civile ordine umanizzato. Intristisce senza poter tornare al primitivo stato edenico. Troppa fatica di secoli ha da ricoprire, fatica di singoli individui spinti da necessità e risolta in arte e in amore. Forse il tempo le renderà una nuova disumana dimensione perché anche l'uomo non sarà più lo stesso. Non c'è da piangerci sopra» (Sanminiatelli, *Pagine di diario*, 1980, p. 407).

Per Sanminiatelli, come si vede, è ormai arrivato il tempo ultimo in cui ogni interesse si sposta definitivamente «sul paesaggio dell'anima» (Fonnesu, 1997, p. 116).

Anche la colta scrittrice e nobil donna fiorentina Bianca Maria Viviani Della Robbia, con l'unica opera autobiografica *Fattoria nel Chianti* (terminata nel 1937 e poi edita nel 1952), esprime un vero e proprio atto d'amore per il territorio chiantigiano.

Ella ci offre innumerevoli quadri agresti colti e resi con immediatezza, in bella prosa toscana e spesso con toni di alto lirismo, interessandosi minutamente anche della realtà quotidiana e della vita dell'uomo comune, e dando altresì – con chiara ispirazione al classico poemetto moraleggiante di Esiodo – precetti sull'economia aziendale e sul lavoro dei campi nei vari mesi dell'anno.

Del resto, con la sua opera letteraria, che può essere considerata una sorta d'indagine antropologica sul Chianti della mezzadria (tante sono le notazioni su usi e consuetudini, tecniche di lavoro, atteggiamenti mentali e comportamenti soprattutto dei contadini ma anche dei proprietari e dei loro fattori), l'autrice poteva anche trasmettere il ricco bagaglio di esperienza di imprenditrice paternalistica e accorta, e per certi aspetti illuminata, che aveva di necessità accumulato negli anni '20 e '30 alla direzione della fattoria di famiglia Le Barone, ubicata nella campagna di Panzano (Greve in Chianti) e raggiungibile in automobile tramite la strada Chiantigiana di Grassina e Greve: un percorso particolarmente panoramico, che offre l'occasione alla scrittrice di esaltare la bellezza della campagna a sud di Firenze.

«La campagna vera per me è sempre stata da questa parte [a sinistra dell'Arno]; a destra ci sono Fiesole e Settignano, campagne da forestieri, rese famose e troppo note dai romanzieri e dai poeti. Quando penso alla campagna che m'intendo io vado sempre fuori di Porta Romana o di S. Niccolò.

Lasciato l'Arno si corre verso Bagno a Ripoli, che è tutto un frutteto, e poi Grassina che in certi giorni par che sia nevicato, per i tanti bucati messi ad asciugare, e poi su su si va verso l'alto.

Al principio della salita, a una svolta, saluto il maestoso leccio potato in tondo, che si protende verso la strada, curioso di vedere chi passa. Più a destra c'è una villa dall'aria triste delle creature abbandonate, persiane sempre chiuse e da tanti anni non ritinte. Invece, a destra, sulla strada, una casina nuova, popolana, di quelle fatte col gruzzoletto delle economie, e par che rida colle stagne di pomodori alle finestre, fiorite di piante di gerani e di viole, ed un alberetto di lillà che mi dà una voglia matta, quando ci passo d'aprile, di scendere dall'automobile, coglierne qualche ciocca, ed aspirarne il profumo.

Appena la salita finisce e la strada si fa pianeggiante, l'orizzonte si allarga e si vedono i primi poggi asprigni del Chianti, rimasto sempre fra etrusco e medioevale. La città e il presente si fanno già vaghi, la solitudine dei boschi e dei campi entra in me e abolisce certi contorni che parevano ben definiti. Il rinnovamento ha inizio sempre di lì.

A una svolta, ecco, si scorge in alto, al limite dell'orizzonte, la torre tozza dei Firidolfi di Panzano, mozzata chissà da quale assedio dei senesi, ché tanti ne subì questo baluardo della Repubblica Fiorentina nei tempi lontani di feroci odi fra le due città, circondata dalla massa scura dei lecci secolari [...]. Si arriva presto al poggio dove si drizza la torre, ora specialmente che ci porta un motore. Io rammento quando si percorreva questa strada in carrozza, e a ripensarci mi torna la smania che provavo alle interminabili salite, allorché i cavalli parevano addormentarsi, a testa bassa, e il cocchiere, anche lui sonnacchioso, di tratto in tratto, come automaticamente, li ridestava con uno schiocco di frusta. Cose che ora sembrano remote come le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini.

Sotto alla torre, in discesa, sono scaglionate le case del paese, che a un tratto come stanche della corsa, si adagiano in un terreno pianeggiante, e lì si apre una piazzetta magramente alberata, con in mezzo l'illusione di un getto d'acqua, in queste terre per tanti mesi assetate.

Volto a sinistra per una stradicciola, e, giunta in cima, vedo spuntare la mia casa sul poggetto. Ora è amorosamente protetta dalle fronde degli alberi piantati da me, e visti crescere anno per anno con impaziente desiderio» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 5-8).

La Viviani – salita "in cima alla casa [la villa fattoria Le Barone], sulla loggetta, un tempo colombaia" – poteva abbracciare

«con lo sguardo i poderi della fattoria, non grande, ma tutta riunita ed esposta a solatìo.

Il terreno pianeggiante era poco, i campi scendevano in un lento pendio verso il fiume, in fondo alla collina. Gli ulivi predominavano ed era tutto un argenteo tremolìo di foglie, in mezzo al quale si scorgevano i verdi filari delle viti e gli appezzamenti di prati e le distese bionde di grano. Fra podere e podere la massa di un verde più cupo dei boschi, ritrovo di greggi. Le vecchie case coloniche vigilate da severi cipressi, divise l'una dall'altra, ciascuna con le sue caratteristiche, chi con la torretta tozza, chi con i gentili archi della loggia o con la colombaia. Così placide queste case scure e solide, in mezzo al podere, indissolubili con esso, formavano un'arcaica dolce armonia» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 22).

La villa padronale è descritta come una

«casa dalle spesse mura, costruite da secoli sopra la volta della cantina che pare una sotterranea fortezza.

Cara vecchia casa prettamente toscana, semplice e arcaica, con i grandi camini di pietra e gli impiantiti di mattoni rossi, così diversa e più rustica delle abitazioni di campagna di molte regioni d'Italia. Spesso la fattoria forma un solo fabbricato con la casa padronale. A pochi passi ci sono quelli che vengono chiamati 'i comodi di fattoria': la tinaia, il frantoio, i magazzini per le biade, il granaio. Non è monotona la vita di campagna per chi si interessa, ché allora il padrone e la padrona partecipano a ogni più piccolo avvenimento e vengono chiamati e interpellati di continuo [...].

Pochi passi in generale separano la casa dei padroni – che viene pomposamente chiamata 'il palazzo' anche se è una modesta villetta – dai campi, attraversando il giardino siamo subito nei filari dove si trovano i contadini con i quali sempre ci si ferma a ragionare.

Una grande bonomia regna fra chi possiede la terra e chi la lavora e Dio voglia che così sia sempre per il bene di tutti» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 143-144).

E così, dopo un iniziale smarrimento di fronte al peso delle responsabilità imprenditoriali che le avevano fatto valutare l'idea di vendere l'azienda, la signora Bianca Maria decise di assumere «coraggiosamente la direzione della fattoria», con l'aiuto di un abile agente, peraltro ridotto al ruolo di «semplice esecutore di ordini»: e ciò perché

«i proprietari terrieri non debbono dare ad altri le responsabilità e scaricare doveri che solo a loro competono.

È necessario che chi ha la fortuna di possedere la terra abbia la forza e la costanza di addossarsi tutti i compiti, anche se spesso tediosi e ingrati, e qualche volta così pesanti, che viene la tentazione di togliersi il fardello dalle spalle» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 21 e 23).

La Viviani avverte peculiarmente la sua identità socio-culturale, sentendo di appartenere a pieno titolo a quella categoria dei proprietari terrieri fiorentini e toscani – esaltata nel corso del XIX secolo da imprenditori georgofili di spicco come Cosimo Ridolfi e Bettino Ricasoli –

«che vogliono seguire da vicino i loro interessi. Il toscano l'ha nel sangue la passione della terra e il signore della vecchia aristocrazia è sempre un po' campagnolo anche nella mentalità. Di vedere il mondo poco gli importa, è attaccato alla sua terra e gli piace stare nelle fattorie, girare i campi, andare a caccia nei suoi boschi, vivere da giugno a dicembre nelle ville spaziose, armoniche e spesso

scomode. Ha la reputazione di essere avaro, ma veramente ha soltanto la parsimonia della gente dei campi, che sa quanta fatica ci voglia a far scaturire quattrini dalle zolle, che appena incassa dieci, la terra chiede – o chi per essa – venti! E non si può mai fare un preventivo sicuro, perché bastano pochi minuti di grandine o una brinata o troppo sole o troppa pioggia per cambiare tutto il bilancio» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 67).

E, in effetti, a Le Barone, la Viviani si era rigorosamente impegnata in un organico programma di modernizzazione dei metodi produttivi che aveva avuto un buon successo, tanto che l'azienda era divenuta una fattoria-modello, «portata ad esempio dalla classe dirigente di allora, come dimostrazione della possibilità della media proprietà agricola di modernizzarsi, pur rimanendo ancorata al vecchio patto mezzadrile» (Stopani, 1988, pp. 107-108).

E ciò nonostante la diffidenza e, anzi, l'ostinata opposizione dei mezzadri alle innovazioni tecnico-agronomiche (introduzione di nuovi avvicendamenti prevedenti le foraggere e le sarchiature con uso dei primi concimi chimici e di macchinari quali le seminatrici meccaniche, sostituzione dei bovi con le vacche, costruzione del nuovo frantoio elettrico, ecc.).

Il fatto era che

«il contadino pensa al largo pane di pura farina, che la massaia impasta nella madia, imprimendovi sopra col pollice il segno della croce. Il pane che esce dal forno colorito e fragrante e che si tiene a freddare sotto il panno di bucato, il pane che si affetta mattina e sera e in un batter d'occhio sparisce. Sedici, diciassette pani per settimana ci vogliono, e i sacchi di grano vanno via alla svelta al mulino, e la farina, una volta in casa, scivola come l'acqua del ruscello, e si sta sempre con la paura che il granaio si vuoti prima della battitura» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 26).

Per vincere l'ostilità mezzadrile al cambiamento, la nostra proprietaria ricorse anche all'organizzazione di una gita d'istruzione dei capoccia ad una fattoria d'avanguardia.

«Ci vennero volentieri, a far la gita, vestiti a festa e con la barba fatta.

Si andò alla fattoria del Piano dove tutto marcia con ritmo moderno, ma senza spreco, ché quello non è da buon agricoltore, e la terra non si deve tener per lusso, come fanno certi ricconi ambiziosi che si vantano che le tenute non rendono nulla, ma anzi costano, e par che parlino invece che di campi, di cavalli da corsa.

Appena si arrivò alla fattoria, il fattore ci fece fare il giro dei poderi e si entrò

in tutte le stalle, e lui spiegava che il bestiame era stato triplicato e come aveva fatto per lo strame che ci voleva. C'era da più di vent'anni quel fattore nella fattoria del Piano, e ci si era dedicato anima e corpo, e Dio sa se aveva dovuto lottare! Uscendo da una casa colonica, dove i contadini ci avevano fatto festa, egli ci disse:

- Quel capoccia, quando c'ero da poco, aveva giurato di farmi la pelle. Lo sapevo che quel contadino più degli altri ce l'aveva con me, perché cambiavo tutti i vecchi sistemi, e lui si era vantato di non piegarsi mai e che avrebbe fatto piegar me o con le buone o con le cattive. E io ci andavo apposta, solo, a buio, nel suo podere. Capì chi ero e a poco a poco l'addomesticai, si affezionò a me ed ora guai a chi mi torcesse un capello. Ma veramente ora mi danno retta tutti i contadini di mezzeria perché mi stimano [...].

- Le case coloniche le abbiamo tutte restaurate – dice il fattore – ché ne avevano un gran bisogno e si sono ampliate le stalle e fatte le concimaie a maceratoio e costruite cisterne e sili da foraggio. Si è lavorato tanto, ma ora è un gran piacere avere tutto in ordine. I contadini sono contenti, lavorano meglio e il lavoro rende di più [...].

Si tornò a casa a buio e durante il tragitto in automobile i contadini non facevano che ragionare e discutere di quanto avevano visto e uno concluse:

- Di molte cose di questa fattoria del Piano le tornano e io ho parlato anche co' contadini e m'hanno detto che hanno più che raddoppiato i raccolti e che i sistemi del loro fattore son di molto boni. Eppure s'ha da provare anche noi a far certe cose come loro» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 83-84).

Scrive con orgoglio la Viviani che è grazie anche all'impegno appassionato suo e di altri proprietari imprenditori negli anni tra le due guerre mondiali che certi «arcaici aspetti delle nostre campagne toscane, care al Pascoli e al Fucini, ed ai pennelli agili dei macchiaioli, a poco a poco scompaiono» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 25).

Ma non tutte le aziende toscane e chiantigiane godettero di tali positivi interventi e risultati come dimostra il caso della fattoria del Poggio documentato dalla stessa scrittrice.

«Un giorno si sparse una notizia, una di quelle notizie che rapidamente si diffondono per la campagna come se vi fosse il telefono fra casa e casa: 'vendono la fattoria del Poggio'. Chi non ci voleva credere e chi sentenziava:

- Era tanto che lo dicevo io che doveva finire a quel modo, il padrone ha cosa si merita [...].

Un giorno andai a vedere quei poderi per rendermi conto se quanto avevo udito era vero. Appena fui entrata in una viottola e osservai i campi di qua e di là,

mi convinse che le informazioni erano esatte. Aveva detto bene Gigi, quella vista mi faceva morir di passione, ma anche di sdegno! I terreni buoni e bene esposti, che con un po' di cura e giusti sistemi avrebbero dato chissà che bellezza di raccolti, presentavano un aspetto desolato e squallido, con ulivi affamati dal fogliame pallido e il tronco coperto di licheni e di muschio; nei filari poi solo viti stente o loppi vedovi perché la pianta che dovevano sorreggere era morta da chissà quanto tempo! Il grano seminato a spaglio, rado ed anemico, circondato da erbacce.

Giunsi alla casa colonica che pareva cascare in rovina. Davanti c'era un vecchio contadino seduto con un bastone fra le mani che fece l'atto di levarsi il cappello [...]. Salutai il vecchio capoccia mormorando qualche parola di speranza. Risalii la viottola e giunsi alla villa.

Una di quelle ampie e armoniose ville toscane costruite per famiglie numerose, e che rievocano tempi agiati e pacifici. Ora aveva l'aspetto di una nobile decaduta con le mura scalcinate e gli affissi sgangherati, ma sempre gran signora anche nella sua decadenza, con l'arco del portone formato da bozze di pietra scalpellate e nel centro lo stemma gentilizio, scolpito. Il massiccio portone verde era aperto e si scorgeva il vasto prato e nel mezzo il pozzo di pietra. Da un lato due centenari cipressi vigilavano, austeri, la cappellina dall'architettura piena di grazia prettamente toscana. M'inoltrai nel prato e andai ad inginocchiarmi sulla soglia di quella cappella dove riposavano in pace i morti che avevano tanto amato quella loro terra» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 117-119).

La casa colonica, la centralità della cucina e il 'privilegio' dell'essere mezzadri

«Dalle porte aperte scorgo la fiammata del focolare e pare un'amica dimenticata che ritorni. Una vecchietta tutta naso e bazza mi dice: - La passi, la passi, ora si comincia a star bene nel canto del fuoco. – Entro, pareti patinate, color vecchio avorio, e il soffitto annerito dal fumo.

La cucina compendia tutto nella casa colonica: lì si mangia, si lavora, lì si cullano i bambini, ci si riposa, e si fa all'amore nelle veglie domenicali. Che rifugio tepido e desiderato nelle giornate d'inverno! Non par vero d'arrivarci, quando si viene dal campo con le mani intirizzite dal freddo o le giacche inzuppate dalla pioggia. Da secoli è così: la vecchia cucina con lo scalino di pietra corrosa al focolare, le panche di qua e di là sotto la cappa, il paiolo nero che dondola, la tavola lunga vicino al muro, l'acquaio, la madia e al muro l'altarino della Madonna con il lumino acceso e le rose di carta.

Una generazione dietro l'altra, come foglie di uno stesso albero si sono susseguite qui, facendo press'a poco gli stessi gesti, pronunciando le stesse parole,

cantando la stessa ninna-nanna ai lattanti stretti nelle fasce, simili ai putti robbiani sulla facciata degli Innocenti.

Tutto è statico nella vita dei contadini ed ha la solennità delle cose immutabili. È l'uomo della terra e la terra non muta mai. La massaia, china sopra il larghissimo tegame posato sopra il fornello, prepara la cena, e, ogni volta che solleva il coperchio sale quella fragranza del soffritto che si sente solo nelle cucine di campagna, e che risveglia l'appetito più di qualsiasi cittadino aperitivo.

- Se vuol favorire – mi dice la massaia – è mangiare da poveri.

Lo dicono sempre di essere poveri, i contadini, ma, in realtà, sono poveri ... privilegiati! Aver la madia piena di farina, l'orcio con l'olio buono, la botte piena di vino e il caratello del vin santo, e i prosciutti e i salami appesi al soffitto, il monte delle patate, il sacco dei fagioli, la 'nidiata', come dicono loro, dei 'coniglioli', e le serque delle uova e le forme di cacio pecorino, senza così dover mai aprire il portamonete e fare i conti è questa un'invidiabile ricchezza, e i cibi venuti direttamente dal campo alla cucina, senza i faticosi passaggi che aumentano il costo e ne diminuiscono la freschezza, fanno muscoli più saldi. Infatti chi è figlio di gente nata e vissuta vicino alla terra, contadina o proprietaria, ha sangue più schietto e porta in sé il dono di saper amare e capire la dolcezza dei campi, o prima o poi, nel corso della vita» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 29-30).

La vecchia casa colonica e la sua "sistemazione" nell'occasione di un matrimonio

«I primi mesi dell'anno sono l'epoca dei matrimoni e il capoccia viene molto tempo avanti a chiedere che si sistemi la stanza perché c'è in famiglia un giovanotto che vuol prender donna; e, quasi a scusarlo, soggiunge: - Che vol'Ella, gli è tant'anni che fa all'amore.

Si va alla casa colonica per vedere come si può sistemare la camera per gli sposi, Si trovano certi stanzoni grandi con le finestre piccine, e lì ci dormono in tre o quattro. Erano usi di altri tempi. Bisogna far dei divisori, aprire più ampie finestre nei vecchi muri massicci che hanno sfidato i secoli. Case solide sono queste, come barconi pescherecci, che conoscono tutte le tempeste. Così ci vogliono in cima a questi colli dove il vento soffia impetuoso. Costruite col duro sasso di questi monti, sembrano partorite anch'esse, come le piante, da questa terra tenace e armonizzano con essa.

Viene il muratore e si discute sul da farsi. Sono abili questi operai di campagna per metter toppe e trasformare le vecchie case che furon fatte dai loro bisnonni e trisavoli. Ne conoscono tutte le varie vicende. Dice Pietro Fabbri, chiamato, chissà perché, 'il Coccheri'.

- La bon'anima del mi' nonno mi diceva che in antico in questa casa ci stavan le monache, e che, dove ora è la stalla, c'era una chiesa con dei dipinti che oggi costerebbero un patrimonio.

Certo alcune di queste case coloniche sono state costruite per altri scopi; quelle con la colombaia indicano che appartenevano a piccoli proprietari, ché solo chi possedeva terra intorno aveva il diritto di elevare sul tetto quella monca torretta per i piccioni.

È una delle caratteristiche delle nostre campagne queste antiche costruzioni dalla personalità ben distinta una dall'altra e che a saperle ascoltare, ognuna ha da raccontarci una lunga storia.

Dopo prolisse discussioni, alle quali assistono in silenzio, come comparse nelle opere, vari membri della famiglia colonica, si decidono i lavori ai quali verrà messo mano appena il contadino avrà portato col carro rena e calcina. Quando la camera è finita e le mura tinte con uno di quegli inverosimili rosa o di quei turchinicci, cari alla tavolozza degli imbianchini di campagna, i parenti della sposa vengono a rizzare il letto. Oggi non è più come prima un rudimentale giaciglio con un duro saccone di foglie di granturco posto su assi di legno, ma è un letto di lusso come quelli di città con la spalliera di ferro smaltato o di legno verniciato. Ci sono i comodini, uno di qua e uno di là, e di faccia al letto il cassettone con la specchiera. Spese grosse fatte a metà fra le due famiglie [...].

Dopo anni di attesa – che variano da due a tre, fin a più di dieci – giunge per i fidanzati il bramato giorno delle nozze e si supporrebbero manifestazioni di gioia e di allegria. Tutt'altro! La cerimonia nuziale si svolge alla chetichella, come uno di quei matrimoni segreti dei vecchi romanzi. In un'alba spesso gelida e grigia di febbraio, gli sposi vanno in chiesa seguiti da pochissimi parenti e mai dai genitori. La sposa non ha né un fiore, né uno speciale ornamento, solo qualche volta, ma questo più specialmente nel secolo scorso, il vezzo di perline scaramazze intorno al collo e le buccole d'oro. Indossa un vestito nuovo, sì, ma di lana scura, quello che poi porterà per le processioni. Tornati dopo la cerimonia a casa della sposa, fanno colazione col caffè e latte e partono per il viaggio di nozze, che ha quasi sempre per mèta Firenze. L'automobili che li ha condotti, li porta ad ammirare in modo sintetico tutte le bellezze della città compreso anche un celebre museo. È una trovata dell'autista per risparmiare benzina lasciarli girovagare fra i capolavori della Galleria degli Uffizi. Finché la sera, stanchi e storditi, e alquanto doloranti per le calzature nuove messe la mattina all'alba, li riporta sulla strada più vicina alla viottola della casa dello sposo.

Un po' di festa la fanno la domenica dopo, che si compendia in un desinare al quale partecipano i parenti delle due famiglie.

La sposa che è entrata in fattoria viene a 'regalare' ai padroni e a farsi conoscere, porta un panierino con le uova e una coppia di polli o di piccioni» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 63-66).

L'interpretazione paternalistica dell'ignoranza culturale e dell'impenetrabile diffidenza contadina: il piccolo mondo specialmente invernale della veglia, del riposo e dei lavoretti domestici serali al coperto

«Si può vivere anni ed anni vicino ai nostri contadini e non riuscire a conoscere nessuno dei loro intimi sentimenti. Vi è in essi qualcosa di ermetico, di impenetrabile, simili a coloro che vivono nei conventi e che per lungo esercizio sono assuefatti a un rigoroso riserbo» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 66).

«Nelle giornate piovose d'inverno i campi divengono solitari e le cucine popolate. I contadini si riposano e si impigriscono sulla panca del focolare al tepore della fiamma, con gli occhi fissi sul paiolo nero. È gente che non legge, che non scrive, che non sa che cosa succede nel mondo e non gliene importa di saperlo. Tutta la vita gli stessi pochi pensieri roteano nel loro cervello: le faccende, le raccolte, il bestiame, i guadagni e gli scapiti, il credito allo scrittoio, l'andamento delle stagioni..., poi la famiglia, i matrimoni, le nascite...

Quando s'alzano dal focolare è per dedicarsi a qualcuno di quei lavoretti che usano dire 'li farò a tempo perso': intrecciar vinchi per cestelle e panieri, accomodar arnesi e montar il telaio alle donne nella stanza terrena, dove vanno a tessere la canapa raccolta nel podere, con la quale, mista ad un po' di cotone, fanno quelle tele giallognole per lenzuola, rozze e forti, che ci vogliono molti bucati per 'domarle', e quei tovagliati che servono a più generazioni.

Le ragazze al canto del fuoco si ricamano il corredo, un lavoro che dura anni come i fidanzamenti. E c'è qualche volta anche la nonna che fila ancora l'arcaica rocca, ma quando le sue mani ossute la deporranno nessuno più la raccoglierà.

Simili a laboriose formiche nella penombra delle stanze dalle anguste finestre, dove la notte cala presto, ognuno è intento al suo compito casalingo e fra il chiacchierio dei grandi, lo strepito dei ragazzi e gli urli dei piccini, la casa è viva e sonora. Ma viste dal di fuori le case coloniche, d'inverno, nelle giornate di pioggia, danno un senso di abbandono e di desolazione, sembrano vecchi ruderi in mezzo a stagni di fango» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 47-48).

La panificazione domestica

«Una volta la settimana la massaia fa il pane. La sera prepara nella madia il lievito aggiungendone un poco di quello della settimana prima e sul monte imprime col pollice il segno della croce. Lo lascia riposare tutta la notte e la mattina presto impasta la farina con dell'acqua, vi aggiunge il lievito e fa grosse forme che copre con un telo bianco.

Intanto è stato acceso con le fascine il forno e quando le fiamme sono smorzate e il forno è a buon calore, viene ben spazzato, e così caldo e pulito è pronto per la cottura. Vanno due donne in casa a prendere l'asse sulla quale distendono i pani, e a vederle camminare adagio, cautamente, con quel carico par che portino un corpo avvolto nel bianco sudario.

Ad uno ad uno i grossi pani sono inghiottiti dalla bocca nera del forno che vien chiuso con una bocchetta di ferro, come fosse la porta di una prigione; qualche volta la massaia oltre al pane fa anche la schiacciata della quale son ghiotti i bambini, e al tempo dell'uva ci mette dei chicchi di quella nera e qualche pinolo e qualche noce, che così vien più di lusso.

Quanti pani avrà cotto quel vecchio forno che ogni settimana ne inghiotte una ventina? Il contadino toscano non è mai sazio di pane, mentre non ama affatto la polenta che è il cibo preferito dei campagnoli e montanari del Nord d'Italia. Un ragazzo al quale domandavo come mai quell'avversione alla farina gialla mi rispose: - Il granturco gli è fatto per i polli, non per i cristiani» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 132-133).

La sacralità dell'incessante lavoro del contadino chiantigiano

«Seguendo da vicino questi miei contadini mi pare che quei loro lavori abbiano quasi un ritmo mistico, come in certi ordini religiosi la cui regola impone di mai sospendere le preghiere, né lasciare solitario l'altare. Essi non abbandonano mai il campo e alternano di continuo le zappature alle arature, la mietitura alla falciatura, la vendermmia alla coglitura delle olive. È come una ruota che gira incessante, e, quando una mano per vecchiaia o per malattie si ferma, ce n'è subito un'altra pronta a sostituirla; e così da secoli, in quello stesso pezzo di terra, bagnata davvero biblicamente dal sudore delle fronti di tante generazioni.

I lavoratori della terra finiscono per prendere ovunque le caratteristiche del loro suolo, per mimetismo. Nel Chianti essi somigliano alle nodose querci che hanno le radici conficcate fra i sassi, e aderiscono al paesaggio aspro e tenace, che qui è di una toscanità trecentesca senza blandizie.

Per capire questa terra, bisogna viverci a lungo ed anche soffrire per lei. Ad ogni pena, ad ogni fatica ci si abbarbica più a fondo a queste zolle compatte»

(Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 10).

I rintocchi delle campane scandiscono i tempi lenti delle opere e dei giorni

«Si misura in quei giorni [pasquali] quale importanza ha il suono delle campane in campagna. In città non ci si bada ma qui tutti le ascoltano come voci vive. Esse chiamano, rammentano, annunziano. Gli orologi vengono poco consultati e, del resto, non vanno mai d'accordo.

Quando si domanda a un contadino: 'Che ore sono?' egli sempre risponde riferendosi alle campane. I lavoratori appena odono suonare il mezzogiorno alla pieve, posano gli arnesi, si mettono a sedere e tirano fuori il pane, il companatico, ed il fiaschetto del vino; e la massaia si avvia al campo dove sono gli uomini a lavorare, col largo tegame coperto dal tovagliolo. La fine della giornata col calar delle tenebre vien annunziata dai rintocchi dell'or di notte e la vecchia usanza è di recitare il De Profundis per le anime del Purgatorio. Alla vigilia delle feste le campane suonano il doppio e più a lungo suonano, più le funzioni saranno importanti. Ogni tanto si sente la campana suonare a lungo lenta e insistente, essa chiede preghiere per un popolano che è in agonia e allora la gente si domanda 'O chi è che sta male?'. E rimane assorta a sentire la campana come se dovesse con i suoi rintocchi dare informazioni e dettagli più precisi. Quando, dal Giovedì Santo le campane tacciono, la gente è come disorientata e prova un gran sollievo allorché a mezzogiorno del Sabato l'aria è percorsa dal festoso doppio della pieve; è come un senso di liberazione, e le mamme portano sulle soglie delle case i piccini e fanno loro muovere i primi passi poiché è tradizione che così cammineranno presto e bene» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 108-109).

La crescente fortuna internazionale del vino Chianti

«Si prepara una spedizione di vino che se ne andrà in paesi nordici dove l'uva matura solo in serra come un frutto raro; il nostro chianti genuino di un lucente rosso, fragrante come un mazzo di fiori dai molti aromi, elettrizzante come una fanfara che rompe il silenzio di una via solitaria, scintillante come il bagliore di un razzo.

Gli stranieri lo bevono in piccoli bicchieri come fosse rosolio, ma gli italiani esiliati nel vasto mondo, lo tracannano a bicchieri colmi e par loro di ritrovare il cielo e i campi della patria. Operai saliti su dalle miniere con il volto annerito e la gola riarsa, non resistono alla tentazione di comprare a qualunque prezzo un fiasco di chianti (ma sarà di quello vero? Sì, sì, questa volta è proprio *lui*) e se lo portan via sotto il braccio come fosse un'innamorata, e invitano gli amici, i paesani e lo

assaporano quel vino sincero, tutti insieme, rievocando lontane vendemmie [...].

Un'ora di illusione gliela dà il nostro vino spremuto dalle uve turgide, maturate nei filari solatii, e poi invecchiato lentamente nella penombra dell'umida cantina dalle volte secolari. Vecchissima cantina, antro di maghi e d'incantesimi, oggi pare in balìa a un saccheggio, invasa da uomini che le portano via i suoi tesori, custoditi con geloso amore. Sgorga il vino a zampilli dalle pingui botti come sangue dalle vene di un obeso gigante. Si empiono fiaschi e damigiane e poi tutto viene caricato sopra un goffo camion, tanto diverso dallo snello carro dove un tempo, con gran maestria, venivano sovrapposti i fiaschi a fila serrate quasi a formare un'alta piramide, e quando i cavalli si muovevano pareva portassero in giro un monumento e la gente si fermava nelle vie cittadine ad ammirarlo, come fosse stato il Carro del Sabato Santo.

Nella prima metà del secolo scorso quei barrocci dal passo lento giungevano fino al porto di Livorno e lì il vino veniva caricato sui velieri che partivano per lontane sponde. Fu il chianti della fattoria di Brolio che per primo salpò e si sparse, per volere del Barone Bettino Ricasoli, per vari continenti ottenendo un tale successo che tutti ne appresero il nome, il quale poi si è tanto generalizzato che oggi, ahimè! vengono chiamati 'chianti' anche quei vini che di lui non sono parenti neppure alla lontana» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 97-98).

La distruzione fillosserica delle viti e la faticosa ricostituzione dei vigneti

«Ah! Che tragedia questa imbattibile fillossera che distrugge implacabile il più importante raccolto delle nostre terre! L'impercettibile afide che ci venne da lontano come una maledizione, quante miserie e quanti dolori ha causato! Quando si abbatté il flagello la proprietà terriera attraversò una crisi terribile: poderi abbandonati, perché il contadino non sta sopra una terra dove non si raccoglie uva; cantine chiuse, botti vendute, perché a tenerle vuote si deterioravano. Ci furono fattorie, anche grosse, che diventarono un debito, come si diceva allora, e a venderle si sarebbero presi pochi soldi: molti proprietari erano attaccati per amore e per atavismo alle loro terre e si dibattevano in mezzo a mille difficoltà; s'indebitavano, facevano una vita stentata e piena di affanni. Erano gli anni delle 'vacche magre' che la gente scorda appena i prodotti agricoli vengono rivalutati e i prezzi salgono aumentando le rendite delle fattorie, senza pensare che è questo un giusto compenso per i proprietari e coloni rimasti fedeli alla terra, anche in tempi meno fortunati.

I vecchi si rammentano di quando cominciò la misteriosa terribile morìa delle viti [...]. Poi ci si convinse che ogni lotta era inutile e conveniva di tenere in vita le piante malate finché potevano produrre qualche grappolo. Rimedi contro la

fillossera non se ne sono mai trovati, e l'unica cosa da fare è di piantare nuove viti su piede americano. Ma quanti tentativi falliti e denari buttati via in quelle prime ricostituzioni con vitigni messi a caso, perché allora non si analizzava la terra e non si sapeva quali fossero le qualità adatte secondo la varia natura del terreno.

Per avere il prodotto più presto, si fanno ora vigne scassando appezzamenti di terra improduttiva o abbattendo qualche pezzo di bosco. È un lavoro duro, lungo e costosissimo. Qui in Chianti, nelle pietrose colline, è una vera battaglia che si deve ingaggiare contro il nemico più tenace che è la pietra: ce ne vuole per stritolarla! – I sassi par che rinascano – dicono gli sterratori –, più se ne levano e più ne spuntano. – Bisogna lottare, armati di un palo di ferro, quando si trova il pancone di galestro, e se poi invece è alberese, allora è necessario far brillare le mine; e par davvero con tutti quegli schianti d'esser sul campo di battaglia. Alla fine, quando la terra è stata smossa e rivoltata, alla profondità di un metro, vi si buttano sassi per fognare la fossa, poi si colma con terra trita e lì si posano le tenere barbatelle, che si devono vigilare ed assistere con cure costanti prima e dopo l'innesto: zappatura, concimazioni, sovesci, ramature. Quando dopo qualche anno si colgono i primi grappoli, si guardano con la tenerezza che sentono le mamme per i figlioli allevati con molti sacrifici» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 89-90).

Dopo la vendemmia e la raccolta e frangitura delle ulive si chiude il ciclo dell'annata agraria

«Dopo tanto lavoro, tante ansie e tante fatiche, ora finalmente c'è il vino in cantina, l'olio negli orci e tanti sacchi pieni di grano. Si può stare, almeno per un anno, tranquilli che nulla mancherà! I campi sembrano caduti in letargo, perfino le cicale hanno smesso di cantare [...].

Ma questa pausa di riposo è di breve durata. La terra di nuovo chiama. Da poco i chicchi del grano sono usciti dalle spighe e già si deve pensare alla prossima semina.

Le zolle, cotte dal sole, sono in attesa dell'opera dell'uomo. L'aratro penetra profondamente nelle viscere della terra per prepararla alla nuova maternità.

Il ciclo è chiuso, il ciclo ricomincia con le ansie e le speranze, gli scoraggiamenti e gli entusiasmi; con le giornate di luce e quelle di nuvole, con l'azzurro e le tempeste, con le difficoltà e le soddisfazioni, con le delusioni e le gioie.

È la terra che incessantemente tormenta e consola, che ammaestra e fortifica chi sa amarla con sacrificio e servirla con fedeltà» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 144-145).

Il "giro" o compravendita dei bovi e delle vacche poderali

«Quello che piace ai nostri contadini è il così detto 'giro' che equivale per loro al gioco di borsa. Vendere, comprare i bovi, poi tornare a darli via, con il contorno indispensabile di gite, insieme ai beneamati sensali, di desinari, di bevute, che si alternano con discussioni interminabili, a base di 'carte', che così vengon chiamati i fogli da cento, e c'è ancora chi tratta a napoleoni.

Per arrivare a far smettere tutto questo, e far tenere le vacche da lavoro vari anni – le quali riempiono la stalla di vitelli, senza bisogno di andare a comprare neppure quelli – c'è voluto invariabilmente la minaccia della disdetta dal podere. Ora invece se ne andrebbero loro se si volesse far smettere le vacche, perché hanno visto quali guadagni ci hanno fatto e tutti son creditori allo scrittoio [...].

Andare a comprare le bestie è un avvenimento importante nella vita del contadino, specialmente in quelle fattorie dove si tiene lo stesso bestiame molti anni nel podere e non si fa il cosiddetto 'giro' di compra e vendita [...].

Quando si può, si rallevano le giovenche e poi si domano; e piace di avere un bel paio di vacche fatte in casa; però la cosa non è tanto facile, come alla prima apparirebbe. Bisogna che due femmine abbiano presso a poco la stessa età, la stessa statura e che siano prive di quei difetti che fanno dire al bifolco, ambiziosissimo per le sue bestie, 'sarebbe vergogna menare nel campo una vacca fatta a qui' modo'. Sicché ogni tanto bisogna andar fuori a comprar le bestie da lavoro. Se ne parla molto tempo prima e alla fine, una sera, all'or di notte, viene il bifolco e dice con un certo mistero:

- M'hanno insegnato un paio di vacche che le son verso Siena e che, a quanto si dice, le si pagherebbero il giusto e forse qualche coserellina meno... Le son d'un padronato che la conosce anche lei, la ci venga a vedelle, padrona lustrissima, che l'avrei caro...

- E una mattina, pigiati in un'automobile, si va verso il Senese con l'indispensabile sensale. Passato Radda, ci si accorge subito di non essere più nel Chianti fiorentino. Il paesaggio si fa più aspro e pietroso e a mano a mano che si va avanti, la solitudine dei boschi di querci diventa desolata e quasi tragica [...].

Il capoccia è venuto su dal campo e anche il bifolco. Si va tutti nella stalla. Una di quelle stalle basse, con le grosse travi intarlate e incotte dal fiato delle bestie, con una finestrina piccina coperta di ragnateli. Le due giovenche ruminano tranquille, ignare che venga discusso il loro destino. Sensali e contadini circondano, le palpano, le guardano in bocca per assicurarsi dell'età. Le discussioni cominciano. Il sensale funge da arbitro imparziale e, come suol dirsi, dà un colpo al cerchio e uno alla botte, perché vuol tenersi buono tanto chi vende come chi compra. Vanno a chiamare il fattore, perché senza il suo benestare i contadini non possono vendere.

E quando è giunto cominciano le discussioni, durante le quali tutti si accalorano, urlano e parlano insieme: tre di qua e tre di là; i venditori vantano i pregi delle bestie:

- Le son bestioline agevoli, più che cristiani, e se le avessi volute vendere prima ne avrei trovati dei fogli da mille, perché le garbano a tutti.

Il compratore fa delle riserve:

- Quella a man dritta la mi garba ma quella a mancina...

Passa un'ora e non siamo a nulla; alla fine il sensale finge di arrabbiarsi:

- E via, finiamola – dice – che si sta lontano e si vuol tornare a casa prima di buio. Ci state per venti carte? I contadini guardano il fattore. Pausa.

- O via, sor fattore, glielo dica lei che le son pagate bene, lei che è intendente di bestie...

- Lasciatemi parlare col capoccia, bisogna ci si trovi d'accordo.

Vanno da una parte e parlottano sotto voce. Poi il fattore dichiara grave:

- Dicono che per meno di trenta non ve le posson proprio dare.

- No, no – urla il mio contadino – più di venti le un costano di certo.

Poiché nelle compre e vendite del bestiame le contrattazioni son rimaste ancora ai tempi delle vecchie monete. Il sensale afferra le mani del venditore e quelle del compratore e tira di qua e di là e tenta di unirle» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 42-43, 99-100 e 104-105).

La benedizione e la sfilata del bestiame per Sant'Antonio abate (17 gennaio)

«Fin dalle prime ore della mattina si nota un insolito movimento intorno alla stalla, i contadini son dietro a pulire e lisciare le bestie più belle, quelle che porteranno a benedire e nello stesso tempo a farle ammirare, perché chissà, oltre alla benedizione non possa presentarsi l'occasione di concludere un buon affare, ché i sensali non mancano mai quel giorno. Verso le dieci, il piazzale davanti la chiesa è fitto di bovini e fra tutto quel candore spiccano i pendagli di lana rossa che, simili a lunghe buccole, ciondolano ai due lati del muso delle bestie.

Qualche contadino ha portato le pecore perché anche loro hanno tanto bisogno della protezione di Sant'Antonio abate, che ad ammalarsi fanno presto ed a morire più che mai!.

Sotto il portico della chiesa sono allineati fastelletti di paglia e di fieno; e qundo il pievano in cotta e stola, seguito dal sagrestano in camice bianco, col secchiello dell'acqua benedetta e l'aspersorio esce di chiesa, benedice quelli per primi e così intende estendere la benedizione a tutti i foraggi delle capanne, affinché facciano buon prò al bestiame. Poi si avanza sul piazzale e a destra e a sinistra spruzza l'acqua santa e pronunzia le parole latine, i contadini si segnano e le bestie volgono i tondi occhi cupi qua e là con quell'espressione d'imperturbabile rassegna-

zione che mai li abbandona, qualunque siano le vicende della loro vita» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 57-58).

La messa domenicale nella chiesa di campagna

«Vecchia, vecchissima chiesa, tutta di pietra, semplice, nobile e austera [...]. Io sosto un momento sul prato prima di entrare in chiesa. I cipressi che montan la guardia si staccano cupi, quasi neri, sul fondo oro del cielo, come nei trittici di scuola senese» (Viviani Della Robbia, 1952, p. 28).

«Messe domenicali nelle chiese di campagna, così diverse da quelle di città. Ci si conosce presso a poco tutti e ci si sente come in una stessa famiglia, intorno a quell'altare che da tanti anni ci riunisce una volta la settimana. Gli uomini nei banchi a sinistra e le donne a destra. Sempre gli stessi posti che furono quelli dei nonni e dei bisnonni. In questa mutevolezza così continua della vita di oggi solo in campagna si ritrova quel senso statico, come in certe costruzioni che non si alterano mai.

A metà messa, ogni domenica, il pievano si volge verso i fedeli e fa il sermoncino. Tutti si seggono e ascoltano senza batter ciglio, ma spesso è un po' troppo lungo e un senso di stanchezza aleggia fra le navate, qualche testa di vecchio si reclina e l'ombra della morte si imprime, implacabile, sul suo volto.

All'uscita della messa gli uomini sostano sotto il loggiato della chiesa e le ragazze vestite a festa sgusciano via rapide, sbirciate dai giovanotti; molti fidanzamenti sbocciano da questi incontri domenicali che si ripetono nel pomeriggio dopo le funzioni» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 115).

Il riposo domenicale e gli amoreggiamenti, le feste paesane e il ritegno ed estraneità dei mezzadri a parteciparvi

«Chissà perché pare che le ore dei giorni festivi scorrano con più lentezza? Sono pesanti come certe nuvole che fanno abbassare il cielo. I campi hanno come un senso di torpore per l'abbandono dei lavoratori, e le bestie nelle stalle si domandano, forse, ruminando, come mai sono lasciate in pace quel giorno.

Gli uomini vanno al paese e stanno fermi sulla piazza a crocchi in attesa non si sa di che. Le contadine si scambiano visite da una casa all'altra, tutte ben ravviate con i capelli tirati indietro sulla fronte e la crocchia stretta appuntata dietro la nuca. Stanno sedute sulle loggette fra i vasi del basilico e dei violi e si danno con prudenza e circospezione notizie della famiglia e del pollaio.

I giovani fanno all'amore, tutte le feste ad ora fissa. Nei primi tempi il giovanotto non va in casa della ragazza, s'incontrano per le strade e le viottole e

girano in su e in giù parlandosi piano. Poi il padre del giovanotto si fa avanti e va a dire ai genitori della ragazza l'intenzione del suo figliolo, e se la richiesta viene accettata allora egli è ammesso in casa e la sera delle domeniche va a veglia. Questo rappresenta il fidanzamento ufficiale [che] dura, in generale, parecchi anni» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 116).

«Di carnevale ci sono le veglie in paese, ma i contadini non ci vanno, vi è una netta separazione fra i paesani e i coloni. Due classi e due mentalità ben distinte,

Divertimenti veri e propri i nostri contadini non ne cercano, e non ne provano il bisogno. Se qualche giovanotto va a ballare viene disapprovato e si dice di lui che non è serio e che ha il chiasso per il capo» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 71).

L'avvicinamento della campagna alla città prodotta dalla motorizzazione e dalla comunicazione radiofonica

«Campagna ben diversa da quella d'oggi, quella dei secolo scorsi, isolamento e distanze di ore ed ore e anche di giorni, dati i lenti mezzi di locomozione.

Adesso invece la città si è repentinamente avvicinata ai campi con il veloce ritmo dei motori, e le voci lontane penetrano nelle case mediante un leggero scatto alla radio. Mentre i bovi arano con l'arcaico giogo sul collo e i contadini ripetono i gesti millenari, le parole delle grandi città par che giungano da un altro pianeta abitato da una diversa umanità» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 72).

Le piante officinali, la medicina empirica e le credenze curative dei contadini

«I contadini ci badan poco ai fiori e non li distinguono neppure l'uno dall'altro se non per le loro proprietà medicinali. Il tubero del ciclamino, per esempio, che è chiamato 'Pan porcino' perché i suini ne sono ghiotti, vien raccolto per fare impiastri per chi ha il mal d'orecchi. C'è una quantità di erbe nelle quali in campagna hanno molta più fiducia che nelle ricette delle farmacie. I contadini sanno le particolarità di ognuna, compresa quella misteriosa 'erba della paura' con la quale viene fatto un decotto che, se dopo averci tenuto le mani per qualche minuto, diventa torbo e limaccioso, vuol dire che si è avuto qualche spavento, altrimenti il liquido rimane chiaro.

Anche per gli animali ci sono una quantità di rimedi empirici ai quali i contadini preferiscono ricorrere invece che alla ricetta del veterinario: le foglie che fanno bene alle pecore e quelle che guariscono i bovi, e radici cotte con le quali si fanno impiastri miracolosi che portan via le infiammazioni. E ci sono anche le

pietre e i metalli che hanno proprietà curative, alcuni per esempio, sfregati sulle risipole, le fanno scomparire, e ingoiare in un'ostia schifosi animaletti vivi guarisce dall'itterizia, e porre sui tagli le ragnatele fa rimarginare le ferite, e se i bambini soffrono di bachi c'è la donna che li segna pronunziando enigmatiche parole, e se i bruci divorano le foglie delle querci basta un esorcismo nel quale si dice: - La maledizione per i bruci che vengono confinati nel deserto.

E oggi, come sempre, queste credenze sono così radicate, che spesso il medico condotto viene guardato con quella diffidenza che noi abbiamo per gli stregoni, ai quali invece seguitano spesso a ricorrere i contadini» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 96-97).

La rete della solidarietà e degli affari poteva contare sulle fattorie e sui poderi. Passano i mendicanti e i religiosi da cerca, i 'trecconi' e gli avventurieri

«Il sabato passano i mendicanti. Sembrano usciti dall'illustrazione di qualche vecchio libro, o anche personaggi di teatro truccati da straccioni, tanto sono rattoppati e portano roba scompagnata. Pare impossibile appartengano a questi tempi dove non si usa più percorrere a piedi grandi distanze. Di loro si può credere che siano sempre gli stessi che camminano da secoli, col medesimo passo strascicato, lungo le strade maestre, fra il polverone e la mota schizzata addosso da chi ci passa rapido, senza fatica [...].

Vanno diritti alla porta di fattoria e bussano: alla domanda – Chi c'è? – rispondono: - C'è un povero. – All'anonima presentazione la porta si apre e loro dicono a chi si affaccia: - Ci fa un po' di limosina? – Ad ogni casa è lo stesso: qualche soldo, una fetta di pane, e talvolta un po' di companatico ed un bicchier di vino. Se ne vanno come son venuti, mormorando un 'Dio la rimeriti'. E anche questo così, da secoli» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 79-80).

«Prima passavano molti venditori ambulanti: merciai, arrotini, impagliatori di sedie, gente che la sapeva lunga a forza di girare il mondo, e i contadini facevano crocchio intorno alle loro carrette e mentre compravano o li facevano lavorare, ascoltavano le loro storie come i bambini le novelle. Ora ci sono le automobili che diminuiscono le distanze, e non ne passa quasi più di questi carretti strascicati da ciuchi o da vecchi cavalli; si vedono solo quelli dei frati o delle monache che vanno alla cerca, anche loro, come i mendicanti, uguali da secoli, con la bisaccia dietro le spalle o le grosse balle; vengono a cercare grano, olio, vino e lana. Nessuno nega loro un pugnello di roba perché chiedono in nome di Gesù. In cambio distribuiscono santini e rosari.

L'estate passano gli zampognari, bruni abruzzesi dalla miseria sorridente e si

ode da lontano la nenia lamentosa degli arcaici strumenti che evocano la novena del Natale. I contadini accorrono sulla strada e ascoltano stupiti e dubitosi quei suoni insoliti, e un pezzo di pane e un bicchier di vino non lo negano a quei suonatori.

Passa talvolta il carrozzone degli zingari; donne belle e scapigliate con sciami di figlioli sudici e uomini poco rassicuranti che guidano il vecchio cavallo. Alla loro vista le porte si chiudono e le mamme chiamano in casa i bambini, perché la brutta fama degli zingari è sempre rimasta. Quando si fermano c'è qualche ragazza che va di nascosto a farsi dire la buona ventura ed ai giovanotti non dispiace farsi prendere la mano da quelle forestiere che la sanno lunga e leggono nella palma come in un libro. Dopo il passaggio degli zingari si sente sempre lamentare qualche furto di frutta e di polli e se muoiono i conigli le massaie dicono che quelle streghe hanno dato loro il malocchio» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, p. 81).

Lo scrittoio (o contabilità) aziendale e l'arte consuetudinaria di arrangiarsi dei mezzadri

«La lettura dei saldi è l'importante annuale cerimonia nello scrittoio di fattoria. Il ragioniere o 'maestro di casa', come si diceva prima, giunge dalla città con i registri, il fattore ossequiente e indaffarato funge da assistente, ed il padrone – anche il più negligente non tralascia d'esserci allo scrittoio – siede intorno al tavolo.

Il fattore fa da buttafuori di quella rappresentazione e chiama ad uno ad uno i capoccia i quali sono delegati a rappresentare gli interessi di tutta la famiglia. Fra deferente e imbarazzato il contadino entra col cappello in mano ed è invitato a sedersi sulla sedia già pronta. Mentre il ragioniere legge la sfilza delle partite, entrate e uscite, fino a giungere alla conclusione, cioè del debito o del credito che il contadino ha verso il padrone, il capoccia lo fissa con gli occhi sgranati e le orecchie tese per non perdere una sillaba né un numero. Egli sa che quei numeri rappresentano quattrini, e i quattrini ipnotizzano i contadini, che hanno sempre la paura che qualcuno voglia imbrogliarli. Sotto ogni cifra e ogni ragionamento temono l'inganno della gente che ha studiato su di loro che sanno a mala pena leggere e scrivere, ci sono dei vecchi che invece della firma fanno la crocetta!

Quando certe partite appaiono a loro poco chiare e convincenti chiedono spiegazioni, il ragioniere gliele dà, ma il contadino volge sguardi imploranti al fattore il quale tutto sa e spiega con termini più facili.

'L'interesso', come dicono in queste campagne, è la molla che fa scattare l'animo del contadino e chi riesce a persuaderlo che agendo in un dato modo guadagnerà di più, lo ha in suo potere e può raggirarlo come vuole. Dove tengono questi famosi denari e cosa esattamente ne facciano, non si riesce a saperlo, ma il fatto di averli rappresenta la loro più grande aspirazione; essere giudicati 'quattrinai'

è il titolo più onorifico e ambito. A forza di diffidare di tutti succede spesso che gli idolatrati fogli di banca se li fanno mangiare dai topi in qualche ripostiglio o li consegnano a tipi scaltri ed esperti di psicologia campagnola che a forza di chiacchiere riescono a persuaderli.

Ogni membro della famiglia colonica ha il suo gruzzoletto ed è quello per lui il segreto più geloso; la massaia vende un po' di tutto, polli, uova, pelli di coniglio; il giovanotto i pollastrini che ha allevato nel capannino in un angolo poco visibile del campo; la ragazza tiene in qualche cantuccio una gabbia con la coniglia e vende i coniglietti. È incalcolabile la quantità di animali che vivono e si nutrono in un podere fra galline, anatre, tacchini, piccioni, paperi e conigli! E gli animali che vengono portati al padrone rappresentano una ben debole percentuale...

Quando passa il treccone – l'uomo che gira continuamente e compra tutto quello che gli viene offerto – tutti fanno con lui misteriosi conciliaboli. Fra fattorie e case coloniche quante ne potrebbe raccontare il treccone! Ma ben se ne guarda: è muto come un pesce e perciò tutti si fidano di lui» (Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, 1952, pp. 109-111).

Crollata improvvisamente la mezzadria – tra gli anni '50 e '70 del 'miracolo economico' – e avviato il processo di riconversione della gestione con salariati e della produzione incentrata sulla vitivinicoltura di qualità, tocca a Carlo Betocchi, proprio nei primi anni '70, descrivere – in una forma itineraria che integra in maniera sorprendentemente specialistica i contenuti geografici e storici – il nuovo paesaggio chiantigiano, con le innovazioni (appunto, i grandi e geometrici vigneti specializzati) che si inserivano in modo ancora non traumatico nella straordinaria varietà del mosaico paesistico ereditato.

Dopo «l'ombroso stradale di Grassina» e dopo l'Ugolino sulla via Chiantigiana, infatti, si apre alla vista il Chianti, «con quel suo bordo montano che lo confina ad oriente, e il suo estendersi a mezzodì e ad occidente in un ghirigoro di valli e di colli dolcemente ondulato, senza uno spacco deciso, una gran valle che lo avvii ad uno sfogo»: una regione collinare punteggiata di «castelli bastionati», «borghi e casolari» e ville isolate, «pievi sparse» e «vie tortuose», dove «la vigna non sembra neppur dominare, ma farvi piuttosto la parte discreta che tocca ai gioielli sul corpo di una bellissima donna».

Valga l'esempio dei vigneti «tra i più nominati» dell'illustre Brolio. «Quasi azzittito, chi sale il viale e arriva al castello vedrà una grande muraglia di bellissima pietra e ben bastionata secondo le buone

regole delle antiche fortificazioni [...]. Ma avviene poi che girandogli intorno appaiono, sul pendio che scende alle sue spalle, i più stupendi vigneti che si siano mai visti: i quali in un loro mirabile ordine salgono su verso il castello come per conquistarlo; quali verdissime squadre d'esercito nella loro pace!».

Dunque,

«il Chianti non nasconde certamente quegli stupendi vigneti che son proprio l'elemento essenziale della sua avvenenza economica: ma il suo paesaggio ha proprio un potere espressivo tanto imperioso da confidarne la sua pur fitta e varia bellezza nei suoi particolari, siano vigne, oliveti, maggiatiche, dominati comunque dalla vasta estensione della macchia e dei boschi»: che ora costituiscono – nelle parti collinari più elevate – «una specie di fittissimo popolo verde che brulica pieno di fremiti e di sussurri», e ora invece comprendono «la querce, il pino e il cipresso, che pur spesso s'imbrancano in radi querceti, in pinete dalle solari ombrie, in cipressete oblique lungo certi acri pendii». Complessivamente, quindi, «la vaghezza del Chianti è pertanto di tale natura che può ben dirsi d'insieme [grazie ad] un paesaggio tanto bene arricchito ed intarsiato dal lavoro dell'uomo; e con tali equilibri di colori e di toni che a chi vi si indugia guardandoli faran ricordare i fondali paesistici degli affreschi dei grandi maestri del quattrocento». Betocchi non manca di rilevare le differenze fra il Chianti fiorentino, maggiormente coltivato e abitato, e quello senese, fatto di colline più aspre e tradizionalmente caratterizzato da «quel silenzio verde e boscoso che, per trovarlo nelle zone del Chianti fiorentino bisogna risalire per esempio da Greve al Sugame per infilarsi tra i boschi di castagno della zona dei Monti del Chianti» (Betocchi, *Nella culla del Chianti*, 1974, pp. 9, 16, 18, 20 e 24).

Il Valdarno di Sopra di Carlo Betocchi e l'Aretino di Pietro Pancrazi

La Toscana nord-orientale oltre Firenze, gravitante sui fiumi Arno e Tevere, appare poco e occasionalmente trattata dalla letteratura otto-novecentesca qui considerata.

Una rapida ma efficace annotazione sulle coltivazioni promiscue terrazzate di un podere del versante basso-casentinese che guarda la piana di Arezzo solcata dall'Arno compare ne *I giorni della Chiassa* (incentrato sugli anni della Resistenza) di Renzo Martinelli:

«i bèi poderi della Torre sono quasi tutti a terrazze, ad anfiteatro; e del resto, dalla Chiassa a Campriano, dove non è macchia, è tutta una ciclopica scalinata con gli

scalini pieni di viti e d'olivi» (Martinelli, 1945, p. 143).

Il paesaggio più in generale del Valdarno di Sopra dei primi tre o quattro decenni del XX secolo è caratterizzato con rara efficacia, seppure con rapide pennellate, da Carlo Betocchi, che lo ebbe particolarmente caro, per

«averci passato – da giovane – lunghi mesi d'estate; festeggiare le feste dei santi patroni, che trascorrono di paese in paese tra luglio e settembre, rispettandosi l'una con l'altra, e si chiamano, laggiù, il Perdono; scorrazzato con l'occhio dai campi paterni ingialliti estivamente sotto gli argini, ma pieni di meli franceschi e di peschi, verso le balze rustiche di Pian di Scò e di Reggello, sovrastate dalla Vallombrosa, dal Pratomagno nuvoloso; e a quei filari di cipressi che a Prulli menano verso la villa, mentre di qua dall'Arno le collinette a ridosso della via nazionale gentileggiano facendosi argilla che s'avvia pel Senese».

Nel territorio di Incisa e Figline, poi,

«in proda ai campi sui muri impolverati che sovrastano la strada, vicino alle cementerie, alle vetrerie, su lunghe stuoie seccano i giaggioli, mondati, fonte d'una antica e popolare industria. Li mondano donne le cui dita sono tagliuzzate dal coltellino, i cui capelli odorano di quel lavoro. A ottobre non più queste scene, ma passano pecore, pecore e pecore, e agitano le campanelle, minuscoli vesperi pacifici, che precedono il brivido dei grilli» (Betocchi, *Memorie*, 1985, pp. 23 e 25-26).

Ancora più fugaci sono i riferimenti ad alcuni altri luoghi dell'Aretino nell'opera di Pancrazi. Qui, vengono tratteggiate soprattutto due località, ripetutamente visitate e particolarmente care allo scrittore – il monastero francescano de La Verna e il 'buon ritiro' campagnolo di Giovanni Papini, ubicato nel modesto aggregato di Bulciano (comune di Pieve Santo Stefano) –, oltre ad una rapida ma acuta caratterizzazione delle fasce paesistiche che si incontrano risalendo la Valtiberina, fatta durante un'escursione estiva alle sorgenti del Tevere in "postale" (autobus) da Sansepolcro e a piedi per la «mulattiera del Fumaiolo».

«Poco o molto, era pur bella stamani, via via più alta nella luce e nel sole, la prima valle del Tevere! San Sepolcro lasciata al piano tra vigne digradanti e còlti ricchi; Pieve Santo Stefano, già montana, tutta raccolta e stretta fra le due porte, ruvida come una fortezza; e più su, valicato il Tevere sotto il colle di Bulciano, ecco i tetti rossi di Savignone che ridono, come un'isola, sul bianco del fiume.

Le coste alpestri che fiancheggiano il fiume e la strada, quando muore la vite si rivestono di castagni e di querci; più avanti, brillano chiare le prime faggete, ed i monti si aprono ai prati o si scosciano nelle radure» (Pancrazi, *In Val Tiberina* [1925], 1925/1942, pp. 60-67).

La Verna

«Se guardo addietro negli anni, mi rivedo per l'erta sassosa della Verna, in tutte le fogge del pellegrino; a dorso d'asino, a piedi, stretto a un angolo del calesse, dietro la mula di Giglio; solitario in mattine diaccie e nevose d'inverno, alla ricerca d'aria fina e di verde in compagnie estive.

In lungo corso di anni, sono salito lassù da ogni strada: strade toscane o di Romagna. Da San Piero, per la Valle Santa; oppure per i due crinali opposti di Badia a Prataglia e di Bulciano. Più spesso, passo passo, su dalla valle del Casentino, lasciata Bibbiena, sono salito senza bordone per la dura strada fratesca. Quante volte, muovendo anche di lontano, ho risalito la Verna! [...].

Quelli del collegio furono i miei anni più lunghi; e così la Verna, il monte di sasso e di boschi, mi entrò, per consuetudine, tra gli aspetti familiari della vita. Anche oggi, viaggiando tra Firenze e Roma, io so (e sempre aspetto) a quale svolta apparirà, tra i monti più bassi, buio, *unico*, il primo profilo di lei.

La Verna! Quanto può restare alto un monte sulla vita di un uomo, per me è alta la Verna», con la sua "enorme foresteria", con il convento dai "massicci muri", dotato di "ricche stalle" e cantine, come una qualsiasi grande "fattoria".

«Che qualche parte del convento, coi magazzini, la segheria, le cantine (quell'odore sano di truciolo e di piallato, i barili scuri qua e là, vuoti, rovesciati ai muri, a sgocciolare; e la quiete operosa rotta a un tratto da uno schiocco, un *oh*, un improvviso odore di stalla e lo scalpiccìo dei muli sulle lastre, in colonna; avanti quello col campano, dietro le voci forti dei conducenti), che il convento somigli anche a una bella e operosa fattoria, sul misticismo di un tempo, questo oggi mi piace [...].

Il convento non nega la vita, non rifiuta i suoi beni. Coi sacchi, o i barili, o le paniere, o le fiasche, a seconda della stagione, a dorso di mulo o a spalla di uomo, pei sentieri dei monti, con tinnire di campani, da mane a sera, tutto l'anno, salgono al convento i beni delle valli; ecco l'olio, e il grano, e il vino, e le castagne, e i formaggi ... Un brusìo d'alveare» (Pancrazi, *Ritorno alla Verna* [1922], 1925/1942, pp. 147-155).

Bulciano

Su questo colle della Valtiberina toscana, sovrastato da una grande e svettante croce, spiccava

«la casa di Papini, alta sullo sperone di Bulciano, libera e aperta su due vallate, a ridosso del nodo aspro della Verna, in tanto dominio d'aria e di venti, dal Fumaiolo fino alla chiusa lontana della Pieve [Santo Stefano], quella casa lassù con solo una mulattiera ripida e ciottolosa che ci porta, e tutti la vedono e nessuno ci va, un poeta soltanto poteva farla [...].

Da anni e anni, e forse da sempre, Bulciano aveva tre legittimi desideri, a ciascuno dei quali corrispondeva un incartamento in qualche ufficio del comune o della provincia: una fonte, la vecchia chiesetta restaurata secondo decenza (solo per le feste un prete sale quassù, di lontano), e una scuola.

Appena ha potuto, Papini ha soddisfatto di suo ai tre desideri di Bulciano. L'acqua di Bulciano oggi corre limpida nel piombo; e la scuola tutta nuova, dal tetto rosso alla porta, linda e odorosa di vernice, tutta in punto e assestatina che par la scuola disegnata nel libro di lettura, giorni fa si trovò qui ad inaugurarla Prezzolini. Sul muro nuovo della scuola, una lapide fresca di calcina ricorda i nomi dei bulcianesi che 'detttero la vita per la vita d'Italia' [...].

Ma quello non è l'unico ornamento di Bulciano. Sul muraglione che regge lo spiazzo davanti la casa di Papini, sopra una bozza del sasso, Soffici scalpellò una arruffata testa del suo amico, peggio che somigliante. *Cave dominum*, c'è scritto sotto; ma nessuno ci crede» (Pancrazi, *In Val Tiberina* [1925], 1925/1942, pp. 60-67).

La Valdichiana di Montepulciano di Piero Calamandrei

Il secondo mondo di Calamandrei, dopo quello della Valdipesa, è legato a Montepulciano e alla sua campagna, dove il nonno paterno – magistrato in pensione – risiedeva in un palazzo cittadino, possedendo pure, nei dintorni, un podere con modesta casa colonica in parte riadattata a dimora padronale, dove tutta la famiglia si spostava a villeggiare sul declinare dell'estate.

La fertile campagna collinare digradante ad est nell'ormai risanata e produttiva Valdichiana, e ad ovest nella più estensiva area delle Crete Senesi, è descritta con mano felice a più riprese proprio con riferimento agli anni tra Otto e Novecento.

È soprattutto una gita fatta ad una fiera paesana – utilizzando un carro tipico della valle, trainato ovviamente da buoi, e descritto anch'esso minutamente – che offre l'occasione a Calamandrei di rappresentare, con eccitato e colorito dettaglio, sia l'animazione delle strade rurali e dello stesso anonimo paese intorno alla periodica occasione di commercio e divertimento, la fiera, e sia specialmente il 'bel paesaggio' chianino, con la sua intensa e vivace umanizzazione, con il mosaico policromatico del parcellare, sempre cangiante con le stagioni, che rispondeva alla varietà delle colture ivi praticate, con il contributo determinante apportato alla sua genesi e percezione proprio dall'indefesso lavoro bovino (e i bianchi buoi chianini assurgono al significato di 'sacerdoti' veglianti sulla qualità della vita della campagna, assicurandone addirittura la perpetuazione come indicatore e fattore determinante). Questo paesaggio viene magistralmente – e pittoricamente – caratterizzato con visioni da vicino e da lontano, con applicazione del metodo della prospettiva o dei diversi ingrandimenti consentiti da un moderno teleobiettivo.

«Ci aspettavano sull'aia i buoi agghindati con nappe rosse tra le corna, le pitture tornate nuove con una rinfrescata d'acqua; e, nell'interno del carro, a disposizione dei gitanti, quattro o cinque assicelle coperte di strapuntini, appese trasversalmente con staffe di corda ad altalena fre i pioli corrispondenti delle due sponde. Questi sedili oscillanti erano vicinissimi l'uno all'altro, quasi a contatto tra loro: e poiché su ciascuno di essi bisognava entrare almeno in tre, non era un affare semplice accomodarsi, in una quindicina, in così poco spazio [...].

Che delizia! Il carro si metteva in viaggio, ma andava così piano che qualsiasi veicolo poteva sorpassarlo senza fatica, non solo i calessini dei fattori, ma anche i barrocci trainati da muli, ed anche i pedoni più svelti: perfino certe vecchine arzille che andavano alla fiera con una cesta in bilico sulla testa, ci lasciavano indietro senza bisogno di affrettare il passo. Così, per arrivare ad un paese lontano dieci miglia, ci si impiegavano tre ore (e più pregiati erano i carri che ce ne mettevano quattro) [...].

Via via che ci si avvicinava alla meta, si incrociavano i contadini che tornavano col bestiame acquistato alla fuera nelle contrattazioni della prima mattinata: vitelli usciti per la prima volta dalla stalla, che si impuntavano sulle quattro zampe in mezzo alla strada, adombrati dal rosso degli ombrellini; branchi di porcellini matti, che al vederci scappavano per i campi, o di stupidi paperi che venivano gravemente a ficcarsi sotto le zampe dei buoi, con gran disperazione del ragazzino che s'era illuso di guidarli con un vincastro. Ma tutte queste figure che passavano sotto di noi

ci parevano insignificanti e lontane, come se appartenessero a un mondo più basso del nostro, come se fossero sommerse in un mare dal quale noi soli emergevamo in trionfo: dal bordo di questo cocchio incantato [...] mi sentivo anch'io una creatura privilegiata, che poteva guardare dall'alto, con aria di trasognata degnazione, la povera gente che andava a piedi per i fatti suoi [...].

Al paese della fiera s'arrivava che già era passato mezzogiorno, l'ora giusta per andare a mangiare. Una giratina svogliata per le vie del paese, ancora ingombre di fieraioli sfaccendati, ci serviva a sgranchirci le gambe, anchilosate dalla lunga reclusione: e poi il pranzo era pronto, su una rustica tavolata all'ombra di un grande olmo, nell'aia di un podere. Dopo venivano le ore più vuote della giornata; nell'afa pomeridiana, non c'era altro da fare che bighellonare sbadigliando, ognuno per proprio conto, dinanzi alle baracche e ai banchi dei venditori ambulanti, per fare i soliti acquisti di tutte le fiere paesane: coltellini, forbicine ripiegabili da tasca per i signori, e per le signorine spille a musaico in forma di cuore o di mandolino. Per i ragazzi c'erano i soliti fucilini col calcio odoroso di coppale, e le solite rivoltelle coi fulminanti di carta rossa: sempre i medesimi regali di tutti gli anni, che lì per lì parevano tesori, ma il giorno dopo si dimenticavano in fondo a un cassetto. E poi le solite primizie della stagione: i cocomeri e l'uva primaticcia nelle fiere d'agosto, e in quelle di settembre la porchetta e le prime castagne arrostite [...].

Forse riaffiora dalle esperienze di queste navigazioni terrestri il senso di riposata tranquillità che anche oggi mi ispirano i buoi, quando li rivedo aggiogati per la campagna [...].

La olimpica indifferenza con cui essi erano disposti, senza predilizioni e con indulgenza sempre uguale, a trascinar dietro di sé l'aratro o un carico di fieno o questa carrata rumorosa di giovinetti festanti alle cui grida non accadeva mai che volgessero la testa per curiosità, era espressione esemplare della sicura pacatezza, libera da rimpianti e da impazienze, che è data come privilegio alle creature innocenti destinate a vivere senza saper di morire. Anche noi, saliti su quel carro, respiravamo allora, senza avvedercene, quella beata innocenza: per questo il mondo ci appariva come un'oasi di obliosa felicità.

Ma anche ora queste campagne non saprei immaginarmele senza buoi: se non ci fossero più, bisognerebbe pensare che il mondo fosse stato cambiato da qualche spaventoso cataclisma. Essi sono necessari a questo paesaggio, per poterlo riconoscere e riposarcisi con confidenza, come i fiori dei prati, come le farfalle e le formiche. La differenza di grandezza non conta: è solo un'illusione ottica di noi uomini che abbiamo inventato la prospettiva.

Dall'orlo di queste balze che dominano la piccola vallata, scorgo ancora dinanzi a me, quando ogni anno vi torno sul principiar dell'autunno, questo

immenso telo ondulato di cui so a mente ogni rilievo e ogni increspatura, e le forme bizzarre dei campi che lo compongono, cuciti l'uno all'altro e distinti dalla diversità delle coltivazioni, come rappezzature di scampoli assortiti messi accanto senza simmetria. Ma ogni sera, quando al tramonto passo in rivista questo paesaggio, m'accorgo che c'è qualcosa di mutato nelle sue tinte, come se ci fosse passato un pittore incaricato di ritoccare ogni giorno qualcuno di questi quadratini, per rinfrescare e ravvivare il colore della stoffa.

Diecine e diecine di poderi formano questa distesa di terre: dopo una zona di folti vigneti che sul cocuzzolo del monte incorona le mura della città, cominciano degradando verso la pianura le crete rugose, coltivate a grano o a pastura. Su quelle piagge nude i buoi in questi giorni autunnali sono tutti all'aperto, intenti al lavoro: diecine e diecine di coppie, uscite dalle stalle di tutti i poderi, si vedono di quassù arare tutte insieme, tutte nello stesso modo, ciascuna entro quel pezzettino di terra che è il suo còmpito della giornata.

Sono loro che ridipingono i campi: perché questa è la stagione in cui i buoi sono adibiti a dare alla terra i suoi nuovi colori. Quel pezzo di stoppia che ieri era di un arido grigio, oggi ha preso il colore celestino dell'argilla rimescolata dall'aratro; e il secco verde di quella poggiata prativa è diventata oggi la macchia cupa, quasi violacea, del terreno preparato per la sementa. E poi non tutte le tinte che i buoi vi distendono si rivelano appena uscite dal pennello: alcune, come certe vernici delle maioliche, hanno bisogno del caldo per venir fuori; solo quando arriverà la primavera si vedrà quali sono i campi ai quali i buoi hanno dato il rosso sanguigno dei trifogli o il verde tenero del grano nuovo, e anche questa sarà una tinta fallace e cangiante, che basterà un po' di sole a trasformare in fulvo.

A vederli lavorar da quest'altura tutti insieme ma ciascuno dentro il suo campo, non ci si accorge neanche che si muovono. Questo loro muoversi è riposante come una immobilità: se il tempo potesse arrestarsi in questo istante, si sente che l'eternità sarebbe facile e senza noia.

I buoi che arano proprio sotto di me al piè del dirupo, sono grandi per la vicinanza: tanto vicini che posso seguire nell'aria cristallina senza perdere sillaba il discorso del bifolco che li guida, fatto di rimproveri, di incitamenti e anche di inconsapevoli bestemmie (ma perfino le bestemmie quando sono rivolte ai buoi dal bifolco, diventano, che Dio mi perdoni, un linguaggio pio). Ma dalle coppie che arano più lontano e sempre più piccole al di là del torrente su altri poggi, al di là di altri torrenti, nessuna voce arriva fin qui: si vede soltanto, nella lontananza, il muto spostarsi di quel bianco che scivola su e giù nel grigio dei sodi e dietro a sé li lascia più neri. Sulle ultime colline, quelle profilate sull'orizzonte, i buoi son diventati minuti come insetti: due perline bianche e poi due puntini, un puntino solo biancheggiante appena per far segno che anche lì si lavora. Se li traguardo

attraverso questo ramo di ulivo proteso verso l'abisso al quale mi appoggio, e sul quale, a un palmo dal mio naso, sale una coccinella, mi pare in prospettiva che essa sia più grande dei buoi che lavorano al di là della valle: diventati anch'essi minuscoli coleotteri bianchi che s'arrampicano sul profilo delle colline, come qui, vicino a me, questa coccinella rossa s'arrampica faticosamente sulla scabra scorza dell'ulivo.

Chi si cura, quando i buoi lavorano così, dei proprietari di questi terreni? Cambiano i padroni, si vendono i poderi, si aprono le successioni: per contendersi un di questi scampoli di terra gli eredi litigano dieci anni, e quello che alla fine vince muore il giorno dopo. Ma, qualunque cambiamento avvenga sui registri del catasto, i buoi son sempre qui, immutabili e imperturbati: sempre gli stessi, perché non vi sono tra loro urti di eredità e inimicizie di generazioni; sempre gli stessi, perché non sanno di morire [...].

Vedo ogni sera, appena suona la campana dell'Avemaria, il bifolco scioglierli dal giogo e stradarli con un gesto sulla viottola che mena al podere: e quelli, sapendo da sé che la giornata di lavoro è finita, se ne tornano sciolti a casa, senza che alcuno ve li conduca. Si fermano un istante ad abbeverarsi alla Stroscia, abbrancano nel passare, per ghiottoneria, un tralcio di vitalba sporgente dalla siepe, ma più di così non si distraggono, perché sanno che la stalla è spalancata: sono, come dicono i giuristi, animali mansuefatti che hanno la *consuetudo revertendi*, l'abitudine di ritrovar da sé la stalla che li attende. E questo è l'ordine del mondo: finché al tramonto si vedono per le campagne queste bianche coppie che si staccano dagli aratri e si dispongono al ritorno, vuol dire che tutto è ancora in regola, come quando si vedono le processioni di formiche che trasportano nel formicaio le provviste di miglio, o le api che tornano all'alveare col carico di miele, minuscole ma decisive conferme di questo ritmo che è uguale ad una immobilità eterna» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 127-135).

La Montagnola e le Colline Metallifere fra Siena e Maremma di Delfino Cinelli

In alcune opere degli anni tra le due guerre mondiali (*Campagna*, 1939, e *Castiglion che Dio sol sa*, 1928), Delfino Cinelli circoscrive la sua attenzione al composito ambiente collinare compreso fra Siena e la Maremma, costituito da plaghe rurali solitarie e selvagge – come la Montagnola e i rilievi delle Colline Metallifere tra Elsa, Cecina ed Ombrone – contrassegnati da un popolamento a maglie assai rade (per

quanto concerne sia i paesi turriti dal sapore feudale, sia le case dei pochi e grandi poderi e sia le rade ville fattorie dai connotati chiusi e arcigni): un carattere che è proprio delle zone più povere, marginali e periferiche, accorpate in grandi fattorie ad indirizzo zootecnico-forestale (basate cioè su cospicui allevamenti specialmente ovini e suini, e sul taglio e sulla carbonizzazione dei boschi, anziché sull'agricoltura), vale a dire su ordinamenti che non garantivano occupazione per tutto l'anno ai paesani poveri. Questi erano pertanto costretti ad emigrare in buon numero, stagionalmente, verso le grandi fattorie della Maremma e del Senese che richiedevano numerosa manodopera bracciantile durante i lavori di punta, come ad esempio la segatura del grano.

«A seconda di come sono formate le colline son groppe, schiene o schienali, e quando si gonfiano nella polpa di terra son poppe, e quando convergono nelle valli, se più o meno congiunte, s'accosciano o si adagiano sul fianco [...]. Non vi è cosa più nobile, più capace di azione dei poggi, nel suo parlare: essi salgono e calano, siedono, si rizzano, si sdraiano, avanzano e indietreggiano, s'insinuano a guardare e vedono e scoprono» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 72-73).

Ma trattasi, sempre, invariabilmente, di «poggi aspri» e di «colline dure» che digradano su fiumi e torrenti delimitati da folte fasce di pioppi e ontani.

La Montagnola, invece, è «nera di lecceti», come il Monte Maggio, con la parte superiore rivestita da castagneti con piante anche «millenarie» e poi da una «macchia dura e spinosa», dove i lecci «si abbassavano incespugliandosi con gli albàtri e il brèntolo» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 212 e 223-225).

«Di quassù non vedo che boschi, lecceti arcigni, cerrete arrugginite, castagneti ormai spogli, non vedo una casa. Questa grandiosa solitudine mi esalta, però se non sapessi che dietro a quella si profilano da una parte il torrione quadro di Spannocchia, dall'altro i ruderi di Castiglion che Dio sol sa, se non sentissi al di là del crinale la presenza delle case laboriose di Anterìgnoli e Camporedalda, finirei col sentirmi sperso, solo, reietto» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 302-303).

«Dal castello [di Cerreta] sino a San Galgano non c'era una casa. La gente stava nei paesi, pei poggi» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, pp. 82-83).

Gli altri rilievi collinari della regione metallifera erano ricoperti per lo più da boschi misti rigogliosi di lecci e di querci decidue dominate dal cerro (ma talora pure da "macchie magre" prevalentemente di erica scoparia), sfruttati come cedui

per legna da ardere e carbone da 'compagnie' di boscaioli e carbonai forestieri, con presenza minoritaria di piccoli castagneti (come l'antica «selva marroneta» del Rigomagno) e di 'isole' a coltivazioni per lo più nude faticosamente strappate al bosco. «Per chi viene dai piani opulenti, dalle città facili, dai paesi chiacchierini, sgomentano. Son dure a vederle, ingrate al lavoro, severe allo spirito [...].

I nostri poggi suonano raramente di canti. Sono luoghi aspri, chiusi da grandi boschi oscuri, la natura vi è dura e gelosa e il vivere magro [...].

Questo odore di legna, di bosco, che mi fa stringere tutto nel petto, è il fumo di una carbonaia che pesa nell'aria senza vento. È l'ultimo odore dell'inverno [...]. I macchiaioli di Santa Fiora si preparano a tornare in montagna, segno certo che l'inverno è finito e un ciclo si chiude. Sono scesi dal monte d'ottobre [dopo aver concordato il taglio con i proprietari dei boschi], si son fatti quei capanni in cima a Selvalta che arieggiano a villaggio antichissimo, e lì hanno svernato; hanno tagliato a carbone le nostre cerrete tutto l'inverno, e ora vanno a tagliare le loro faggete, ché in montagna il bosco tollera il taglio estivo e le ceppaie non si sdegnano, non è troppo caldo [...].

Certo quassù, in questa zona fuori di mano fra il Senese e la Maremma, siamo in una condizione di privilegio per rendersi conto della lotta quotidiana che l'uomo deve intraprendere con la natura per il suo sostentamento» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 17 e 27-28, 112, 114-115 e 190).

A settembre, per esempio, c'era

«da falciare l'ultimo taglio nei prati che vanno a seme, da tosare alle pecore la lana settembrina, da pulire i castagneti che i ricci ingrossano e avviano a cascare le prime castagne, le vane; ma questa è una faccenda che anche i vecchi e i bambini lo fanno, menando a pascolare le pecore. E da ripulire i frutti e gli ulivi, e poi trappoco l'uva è matura» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 159-160).

D'inverno, poi,

«c'è da raccattar la castagna, la ghianda, la leccia»e da «far brace e fascine. Il peggio è a marzo quando non vuol finire più di far tempo cattivo. Il peggio è allora: bisogna andare a cercar lavoro, e son gite lunghe di qui alle fattorie, a Montorsaio, a Pian di Feccia, alla Marmoraia: son miglia e miglia» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 34).

In questo ambiente di colline aspre e climaticamente poco favorevoli per la posizione prettamente interna, davvero scarse erano le coltivazioni viticole e olivicole. Tra queste ultime, si ricorda un'oliveta di nuovo impianto, con «le piantine vegete e dritte, disposte a quiconce, [che] fanno bella mostra di sé» (Cinelli, *Campagna*, 1939, p. 57).

Intorno ai piccoli paesi per lo più con tracce castellane e ai

minuscoli aggregati rurali collinari, poi, e soprattutto nei piani fluviali o carsici, la presenza della vite nel sistema a sostegno vivo («sui campi squadrati di loppi, incorniciati di pampini») e degli altri alberi da frutta si fa più frequente, pur senza dominare il paesaggio agrario.

«La valle si allargava, nel fondo pianeggiante si stendevano i campi, i puliti, le sodaglie interrotte e frastagliate dai gineprai e dai macchioni che seguono il corso della Ricaùsa. 'Qui sotto ci sono due poderi, Casanova e Anterìgoli' disse Ruggero» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 30).

«Nella stanzetta scura e pulita, fragrante di odore di frutta, erano disposti con ordine i doni asciutti di quelle terre povere: al soffitto i prosciutti magri dei maiali di macchia, sulle tavole, le forme piccole e dure del cacio pecorino, qualche filza di funghi seccati; qualche mela grinzosa, qualche pera risecchita, fichi secchi, ulive nere; mucchietti di noci e di nocciole per terra» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, pp. 40-41).

«Cecco s'era fissato su un gruppo di cipressi diritti come lance che s'alzavano da un crocchio di casette, Faltognano [...]. Più su la collina s'impiumava di ulivi. Poi cominciavano i castagneti» (Cinelli, *Campagna*, 1939, pp. 195 e 223-224).

«Brenna è un gruppo grigio di case che la Merse, liberandosi dalle forre selvagge che chiudono Castiglioni, dimentica sulle ultime pendici nell'ansia di correre alla fertile pianura».

«Il castello di Cerreta domina l'incrocio delle strade di Siena e di Colle Val d'Elsa che s'inoltrano poi riunite verso la Maremma. Di giù pare un piccolo borgo montanaro: le case si stringono alla torre massiccia come per protezione [...]. La facciata della casa padronale, pur non avendo un carattere deciso, acquista una rustica imponenza da quella stessa trasandatezza signorile con cui in lontananza si fonde in un gruppo solo con le case che l'attorniano nel vassallaggio della torre» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 34)

Cerreta costituiva il centro di una fattoria mal condotta, estesa per lo più nel piano di Rosia, dotata di fornaci da calce e da mattoni che venivano utilizzate per i restauri delle fabbriche aziendali versanti un po' tutte un cattive condizioni. Pure i poderi erano male e poco coltivati. Valga per tutti l'esempio del podere di Poggio al Santo.

«Quella vasta superficie di sodaglia era bella, di una bellezza triste e desolata; la sua stessa miseria componeva l'anima alla grave serenità della contemplazione. Si vedeva che il podere aveva conosciuto tempi migliori, ma, nelle mani di chi lo lavorava ora, di quel poco che avevan fatto i suoi predecessori si andava perdendo le ultime tracce. I campi strappati al selvatico venivano ingoiati dalla marea montante della macchia; le siepi di pruni e di roghi che circondavano i lavorativi

per difenderli dalle bestie a pastura in bosco, invadevano il terreno dissodato e si disseminavano con quella vigorosa tenacia che pone madre natura a riprendersi dalle mani dell'uomo quanto egli le ha faticosamente strappato, appena volti gli occhi da un'altra parte [...].

Di sotto Castiglioni si apriva il fondo pianeggiante della valle, alternando i quadri verdi dei prati a quelli arsicci dei grani mietuti, assediati dal forteto che riafittiva alle falde dei poggi, alle prime ondulazioni. Gherardo si fermò sulla prima eminenza, a guardare la valle. Aveva in animo di dissodarne tutto il fondo, riunendo i coltivati sparsi qua e là nelle sodaglie irsute di ginepri che una volta dovevano essere campi. Voleva che da sotto Castiglioni, dove la Ricaùsa si getta nella Merse, dal mulino abbandonato, su su per Casanova e Anterigoli sino a Montecchio e alle Palazze, diventasse tutta una distesa di campi e praterie, aperti, senza piantagioni, per tutto il terreno pianeggiante o a dolce ondulazione del fondo valle. Gli pareva facile di creare così un centinaio di ettari coltivabili a macchina, che sarebbe stato il miglior fondo di Cerreta: cento ettari, mettiamo anche che il grano facesse soltanto quindici volte il seme: mille e cinquecento quintali di grano» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 71).

«Uscendo dai cancelli di fattoria si trovavano a dominare l'altro versante, la pianura della Feccia: un bel piano, vasto, fresco, verde. Per la prima volta Gherardo provò la sensazione fisica del nodo montuoso che formavano i poggi di Cerreta dietro di lui, fra le due pianure [...]. Al di là qualche paesetto s'inerpicava sui comignoli dei poggi, lasciando calare lunghe propaggini di case, come sdruccioli di massi, per le chine» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, pp. 101-102).

Un altro insediamento fortificato medievale che all'epoca si presentava come un «poggiarello tristo [...] irto di torri dirute» era quello di Montarrenti, allo sbocco della «gola selvaggia» che dall'alta Valdelsa e dalla Maremma conduce a Siena (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 16).

Ma l'insediamento che più attrae l'interesse di Cinelli è il diruto Castiglion che Dio sol sa, che veniva anche chiamato Castiglion che Dio nol sa «su antiche carte».

L'abitato era quasi «sepolto» in fondo «alla valle orrida e boscosa» e si presentava «affatto deserto e abbandonato», sepolto da una rigogliosa vegetazione di edere e rovi e ricetto di «volpi tassi e faine» (Cinelli, *Campagna*, 1939, p. 281).

«Un arco ogivale, robusto, ancora intatto, si apre sulla corte del castellaccio rovinato. Il torrione massiccio, le mura di cinta, la scala esterna e i camminamenti sussistono ancora, ischeletriti nelle bozze di travertino.

Dalle parti, le muraglie sono assediate dalle chiome dei lecci [...]. Non una

casa, non un campo, non un segno della mano dell'uomo. La cerchia dei boschi sembra rinchiudere un passato antichissimo, a protezione» (Cinelli, *Castiglion*, 1928, p. 31).

L'Amiata di Mario Pratesi

Le opere di Mario Pratesi descrivono la regione amiatina nei suoi caratteri paesistici, socio-culturali ed economici tradizionali, con riferimento cioè alla seconda metà (e soprattutto agli ultimi decenni) del XIX secolo, quando l'industria mineraria mercurifera era ancora agli inizi e non aveva ancora avuto la forza e il tempo di destrutturare la lenta vita rurale della Montagna, i cui abitanti erano fino ad allora occupati essenzialmente in un settore agro-forestale-zootecnico che era basato sulla messa a valore delle risorse locali e integrato con le migrazioni stagionali in Maremma.

La crescita dell'industria estrattiva che si verificherà tra Otto e Novecento e soprattutto fra le due guerre mondiali – allorché divenne la più importante fonte di occupazione e reddito, dando addirittura un carattere monoeconomico all'intera area – determinerà poi effetti non solo positivi ma anche negativi, stante le caratteristiche di sfruttamento 'coloniale' che essa espresse: come l'allargamento dei paesi minerari (specialmente Santa Fiora, Abbadia San Salvatore e Piancastagnaio), la concentrazione di molti terreni non solo boschivi nelle mani delle società mercurifere, la riduzione e la crisi delle tradizionali attività legate alla terra e la fuga dalla campagna (Mangalaviti, 1979).

La natura della Montagna vulcanica e ammantata di boschi di castagni e faggi – intessuta di opere umane che richiamavano una società ancora agricola e percepita, anzi, come 'arcadica' e 'bucolica' – viene rapidamente tratteggiata da Pratesi, con un colpo d'occhio paesistico d'insieme (almeno del versante meridionale), preso dalle falde che scendono verso Sovana (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 297-300):

> «Io mi voltai indietro a guardare il dorso della montagna, che ne' macigni divisi da ripide lontananze, ne' solchi duri, nelle linee taglienti e bruscamente spezzate, mostra tuttavia il primo getto uscito dal fuoco e dall'onda de' cataclismi» (Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, 1905, p. 85).

«In vetta però m'appariva, quasi a rammentarmi la vittoriosa famiglia umana, Piancastagnaio, donde eravamo scesi, e il verde morbido de' castagneti. A chi guarda di laggiù dal letto sassoso della Senna, sembra quella ove siede Piancastagnaio la cima della montagna: ma, passata la Senna, e risaliti i monti della Roccaccia, quel piccolo paesetto lo vediamo invece quasi a un terzo del gran pendio; e la montagna si spazia dietro maestosa, e sorge in due cime congiunte e riposate sopra a vasti altipiani. Su quelle cime non altro vi si trova che pochi faggi e macigni accatastati […]; e giù giù, pei pendii, un solo verde lieto, ubertoso, mobile al vento; e in fondo a quel verde, lontano, qualche piccolo borgo, qualche badia che si ritrova appena nell'ampio ondeggiare e svolgersi di quei lembi e di quelle coste selvose […]. A sinistra, su di me, il culmine della Penna, a scaglie rigide e nere, siccome un'ala, accarezzata allora dall'aura vespertina; per le balze, caprette e pecorelle affaccendate a brucare, tra gli allegri alberelli del sorbo dal frutto rosso; a destra sparso il villaggio [di Montevitozzo] per le varie pendenze della convalle: e più oltre, sola sopra un torrente, una rocca [quella di Vitozzo] con un torrione squarciato, recinta d'edera cupa come in fondo i boschi lontani. Ma la chiesetta e la bianca palazzina della prepositura, addossate alla costa del monte, guardavano in disparte e dall'alto quelle casucce, staccate in mezzo agli orti verdi e ai poderi, Una dolce tranquillità dappertutto, e un tintinnio sommesso di armenti» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 297-300).

Sono da considerare anche le belle descrizioni paesistiche di qualche decennio dopo, di Pietro Pancrazi e Guelfo Civinini.

Pancrazi, dell'Amiata, coglie soprattutto la larga incidenza paesistico-ambientale e insieme socio-culturale del castagneto che sembra avvolgere, protettivo, la montagna, i suoi insediamenti, la sua popolazione.

«Castagni dappertutto; a ciuffi solitari dove il monte è più brullo, a selvette dove un'acqua appena pullula, a grandi distese nei pianori, nelle piagge a solatìo. E tra le chiome dei castagni ne il sole d'ottobre c'è un'intesa segreta, per cui tutte le tinte e le variazioni e le sfumature del verde, del giallo, dell'oro, tra terra e cielo, fanno quest'accordo, questa pace che si chiama l'autunno. Borgate e paesi, la Badia San Salvatore, Piancastagnaio, Santa Fiora, Castel del Piano, si rigirano al sole, si crogiolano, s'indorano come cardi. Castelli di pannocchie, spighe gialle, fanno cornice a finestre e a balconi. In questo mese poi la vita è piena, la stagione delle castagne è anche quella del vino, e le due opre s'incrociano. Gran faccende dappertutto» (Pancrazi, *Ottobre sull'Amiata* [1929], 1925/1942, pp. 105-111).

Guelfo Civinini accenna invece al paesaggio circostante visto dall'Amiata, e più precisamente dalla strada tra Piancastagnaio e Santa

Fiora, ove

«c'è un punto tanto bello. Vedessi, è come affacciarsi sul mondo… Lontano lontano, si vede fino alle montagne degli abruzzesi… Il Monte Labbro, dove stava il Santo Davide, è lì davanti, e di fianco sdirupano i massicci dell'Amiata, dalla parte di Val Gelata, dove la neve ci resta fino a maggio… Posti, credi, da scriverci poesie. Lì nasce anche la Fiora, e io lavoravo appunto alle carbonaie, in una macchia che è vicina a quelle sorgenti» (Civinini, *Gesummorto*, 1938, p. 147).

In effetti, gli spazi aperti umanizzati, i luoghi della vera e propria civiltà del castagno e del bosco, erano, e sono, come nascosti dal mantello verde grandemente diffuso nei settori medio-alti della Montagna, con l'ambiente che è punteggiato «d'una moltitudine selvaggia di scogli, enormi alcuni e vacui come crani di favolosi giganti, percossi dalla forza ignea del monte» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 20).

«Quella via sale, scende, serpeggia tra castagni altissimi, che s'incurvano in lunghe file, pei boschi; e verso sera contro la luce crepuscolare sembrano navate di chiese oscure, tacite, immense» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 31).

«Su quegli scheletri di trachite cinerea, trionfava la potenza vegetale dei cavernosi e verdi castagni, mormorevoli chetamente all'aura leggiera» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, pp. 20-21).

«Tutta la vita vegetale, che scendeva con gli innumerevoli castagni giù per i dorsi del Monte Amiata come un immenso mantello selvaggio, mi pareva un'opera di magia. Scomparsa ogni faccia d'uomo, non c'era che quel verde intenso e diffuso per la vasta montagna» (Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, 1905, pp. 295-296).

Il bosco e il castagneto amiatino sono sinteticamente tratteggiati anche dal Civinini, che si sofferma particolarmente sulla faggeta, al momento della ripresa vegetale tardo-primaverile. Egli scrive: «su per il monte i grandi faggi mattinieri hanno già smesso da tempo il color roseo vinoso della prima fogliatura e si sono rivestiti d'un gaio tutto verdolino» (Civinini, *Lungo la mia strada*, 1953, p. 65); quanto agli "antichi castagneti", egli ricorda che tali impianti «digradano per le pendici e s'allargano per creste e per dossi a frondeggiare su tutti i declivi della cerchia montana, dove più chiaro, attorno alle borgate e agli sparsi casolari, s'avviva il verdeggiare dei pascoli e dei colti» (Civinini, *Gesummorto*, 1938, p. 166).

Il graduale risveglio vegetazionale tardo-primaverile e la fioritura

estiva del castagno, «albero dei poeti» già minacciato dal «veleno» del «mal dell'inchiostro, «sono dettagliatamente descritti anche nella prima opera sopra citata (Civinini, *Lungo la mia strada*, 1953, pp. 63-66 e 70).

Pratesi, nel romanzo *Le memorie del mio amico Tristano* del 1870, tratteggia il paesaggio della montagna amiatina – sollevata sulla vasta plaga collinare della Toscana interna, un'area periferica, dai caratteri specifici di transizione tra la Toscana densamente coltivata a seminativi arborati, e incardinata sul fitto reticolo dei poderi mezzadrili – e le Maremme del latifondo: un'area, come quella qui descritta, che esprimeva un'agricoltura dai caratteri largamente estensivi, con ampi boschi ceduati e terreni incolti per il pascolo, con campagne organizzate in grandi tenute solo parzialmente appoderate (con aziende anch'esse di estese dimensioni) e con vetusti paesi incastellati occupati da poca popolazione.

«La via per la quale ci si conduce a questo paese va tortuosa pei poggi che gialleggiano di ginestre. Pendenti sopra altri poggi più in là, si vedono boschi folti, e lontano a sinistra, tra macchie e balze d'un cupo azzurro, la Cecina [in realtà è la Fiora], che riluce di più nelle stagioni piovose; e via via basse casupole affumicate, l'estate tutte coperte dalle pannocchie del granoturco, e coi testi del basilico e del prezzemolo sporgenti dal davanzale. Ma se d'alcuna di quelle case vedi le finestre serrate, e se il cane, accostandosi, non abbaia; tu guardi dal finestrino dentro la stalla e la vedi vuota, senza i bovi e senza la mucca; allora diventi serio: pare che quella casa taciturna ti dica: 'Di qui è passata la morte!…'.

Que' luoghi son solitari. Fuori di qualche pecoraia vestita di mezzalana che fila sotto una querce ombrosa, mentre il branco se ne sta placido a pascolare; di qualche contadino o fattore che viene dal paese o vi torna, colà si possono fare delle miglia senza incontrare un'anima» (Pratesi, *Le memorie del mio amico Tristano*, 1870, p. 445).

I centri più importanti e i paesi minori della 'montagna' presentavano ancora caratteri di forte coesione comunitaria. Così il minuscolo villaggio a maglie larghe delle Bagnore nei pressi di Santa Fiora, con le sue «casucce» sparse nel bosco «come vecchie mendicanti» (Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, 1905, p. 280), e l'anonimo castelletto qui descritto non lontano del centro natìo:

«un po' prima di arrivare al paese, a destra, sulla cima d'un poggetto, in fondo a un campo deserto, si vede una chiesina tra de' cipressi. E poi a una svolta di strada, fatti

un cento di passi, ecco il campanile! Una ventina di case gli sono intorno, come famigliola concorde vicina al padre. Per le logge e per gli orti, il bucato biancheggia al sole. Le case son chiuse da un vecchio muro pieno di capperi, e s'entra in paese per una porta che ha i gangheri e non le imposte. Appena entrati, a mano sinistra, c'era, mi ricordo, la bottega d'un maniscalco […]. Colà trovai appena seduta sull'uscio della casuccia, qualche vecchietta, con la sua compagna più fida, la rocca, oppure qualche bambina che tiene il fratellino lattante sulle ginocchia, e lì accosto c'è il micio. È raro che non s'incontri anche qualche prete sciamannato, che va oltre grondon grondoni con la sua pace: una comare s'affaccia alla finestra, con la pezzuola in capo annodata alla nuca, butta via l'acqua, e sparisce […]. Un'altra un po' più su, s'affaccerà per discorrere, poniamo caso, col carbonaio, che passerà allora mandando avanti, lento lento, per quelle lastre deserte il suo somarello» (Pratesi, *Le memorie del mio amico Tristano*, 1870, p. 25).

E così, la quasi-città di Santa Fiora, che Pratesi ora caratterizza riduttivamente, in modo scherzoso, come «un loghicciuolo nascosto di due o tre gatti» (Pratesi, *Le memorie del mio amico Tristano*, 1870, p. 26) e «un chiocciolетto di casucce dal tetto rosso e nere come befane, più su e più giù, tra i castagni: casucce che fumano sempre, perché là può mancare il pane, ma non le legna nei bassi focolari» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 12); e ora, più realisticamente, bada a descrivere con la sua «aurea medievale che ancor lo cinge, e che spira dalle sue borgate a sdrucciolo sul pendio e nere come befane, dalle soppresse badie, da quelle torri, che son prigioni anc'oggi di malandrini e pezzenti» (Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, 1905, pp. 295-296).

In più passi, lo scrittore ricorda la variegata conformazione urbanistica del centro medievale con le sue stesse implicazioni sociali, essendo il centro dominato dal "castello", l'insediamento murato monumentale difeso naturalmente dalle ripe di peperino (con il secentesco palazzo ducale Sforza-Cesarini ubicato sulla piazza principale). «Sorge in un angolo, accanto alla torre merlata dell'orologio […]: una piccola reggia a confronto delle altre case. Quasi affermazione dell'antico dominio feudale, s'entra in paese per il cortile di questo palazzo» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 5), con il suo "corso" dove risiedevano i proprietari e i benestanti, per poi articolarsi nel sottostante e separato "borgo", anch'esso cinto da mura, formatosi – tra le chiese di Sant'Agostino e Sant'Antonio e il convento delle Cappuccine – soprattutto sulla lunga via di accesso, con l'allineamento non continuo di molte modeste, seppure antiche, case di pietra, che

erano abitate dai ceti subalterni dei "mezzaiuoli" e dei piccoli o piccolissimi proprietari coltivatori e dei braccianti, con qualche artigiano:

«povere case queste, tutte aggruppate intorno all'antico campanile di Sant'agostino, come se avessero voluto, fin dai secoli medioevali, segregarsi dal mondo su quel selvaggio pendio, ove pecore e capre trovavano appena da brucare un po' d'erba» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, pp. 12-13 e p. 50).

Nel borgo, a breve distanza dal convento delle monache, sorgevano il «tenebroso stanzone» della popolare osteria del Castagno e la "bottega" ove era possibile trovare tutto quanto poteva servire ai paesani: «olio, riso, formaggio, candele di sego, paste da minestra, miglio pei canarini, liquori, aringhe, saponette odorose, salacche, carte da lettere, inchiostro, tonno sott'olio, munizione da caccia, flanelle di cotone e di lana: insomma ogni cosa» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, pp. 2, 7 e 11).

Dopo il borgo, fuori delle mura e della porta di San Michele, ad occidente e verso il fiume Fiora, aveva inizio la parte moderna e appartata di Santa Fiora – vale a dire il terziere di Montecatino, con le case abitate per lo più da operai dei mulini e degli opifici andanti ad acqua qui presenti – ove si trovavano la chiesa della Madonna delle Nevi e la grande peschiera ducale e pubblica fonte con l'ombroso parco alberato circostante.

Soprattutto nella bella stagione, i terzieri di Santa Fiora risuonavano, ogni giorno, dell'attività di artigiani e bottegai.

«Il sarto a cucire, il ciabattino al bischetto, il legnaiuolo a strisciar la pialla, il bottaio a battere le doghe dei tini, i fornai a gettar le fascine nella bocca fumante d'un forno; le donne a strofinare il paiuolo della polenda, a dipanare all'arcolaio le matasse, a rivestire le sedie spagliate, a sfogliare le pannocchie del granturco, a appendere alla nera finestra lunghe filze di funghi, a mettere al sole i graticci dei pomodori, delle susine, dei fichi come se apprestassero il cibo alle mosche, tante ne ronzavano intorno; le vecchie a filar la stoppa con una pece pensierosa che ricorda le antiche nonne novellatrici; e i ragazzi a grufolarsi nella strada come su un prato fiorito, a giocare chiassosamente alle piastrelle, a nocciolino, alla pignattaccia, o anche a prestar servizi eccedenti le loro forze, come portare grandi secchie d'acqua dalla fontana, o dalla montagna grandi balle di foglie secche, pesanti fastelli di legna; o bambine di cinque o sei anni recare in collo il fantolino fasciato e inquieto, fra il fastidio e la bizza» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 6).

Anche le monache arrecavano il loro contributo all'artigianato domestico con le loro attività soprattutto, ma non solo, di filatura e cucitura:

«chi di loro cuciva rozze camicie, chi faceva la calza, o ricamava corporali, ammitti, tovaglie da altari, o inquadrava, entro strisce di legno dolce, santini, piccole croci della passione; o trattava, con delicate e agili dita fil di ferro e stame a creare aranci e limoni, o leggiadri fiori di carta d'ogni specie e d'ogni colore» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 55).

Ai commercianti locali si aggiungevano, talvolta, gli ambulanti che erano soliti battere capillarmente paesi e campagne.

«A Giosafatte inoltre la fatica non rincresceva, e nevicasse pure, non lasciava mai di visitare le solitarie casucce della montagna, così fuor del mondo e lontane, per aver a poco, da que' contadini, le pelli di volpe, le uova, e le forme di cacio pecorino» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 22).

Santa Fiora «resta fuori di mano, non mica sopra una strada che faccia capo a una grande città. Miracolo se vi capita qualcheduno! Qualche impiegato se mai, e allora, come avviene in tutti i piccoli luoghi, se ne fa un gran parlare. Quand'arriva, le donne stanno sull'uscio con la rocca o la calza in mano; il fabbro, lo speziale, il barbiere fan capolino dalla bottega, guardando attentamente quel forestiero come se fosse d'un altro mondo […]. Oh ma al mezzogiorno è un'altra cosa! Allora il paese si rifà vivo. Comincia a sonar la campana della collegiata, le massaie scodellano la minestra, e si sente un lieto acciottolio per le case […], i pigionali tornan da opra per mangiare un boccone, squillano i sonagli de' ronzini di Ceccherino, il procaccia» (Pratesi, *Le memorie del mio amico Tristano*, 1870, pp. 26-28).

L'affollamento intorno al procaccia era usuale per i più vari bisogni che era solito soddisfare. «L'ingegnere della miniera, un tedescone rubicondo e panciuto, gli raccomandava di comprargli un paio di beccacce da qualche cacciatore, o contadino; don Lucio voleva gli fosse spedita una certa ricetta alla farmacia di Castel del Piano, meglio provveduta di quella del paese; un signorotto, che soffriva spesso di sbornie, dicevagli di sentire se alla stazione erano arrivate per lui otto bottiglie di Fernet Branca genuino, speditegli da Milano; un altro mandava a regalare a un amico un panierino di tordi» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 24).

L'animazione paesana più importante e coinvolgente era costituita dalla festa della Madonna di mezz'agosto, con la processione, i giochi e gli spettacoli popolari.

«Benché fossero già suonate le undici in Castello, il paese di Santa Fiora nel Mont'Amiata seguitava insolitamente a esser chiassoso come una piccola Napoli. Quantunque i lampioni fossero rari nelle sue oscure straducce, nondimeno le rischiaravano i molti lumi delle lampade domestiche, che insieme con le voci varie e clamorose delle famiglie, raccolte a cena, uscivano dalle finestre aperte alla grande estate. Da una delle ultime case esposte alla luna, fuori delle mura castellane quasi distrutte, s'udiva inoltre venire un forte fragore di banda con violenti affermazioni di gran cassa, e di piatti turchi […]. Domani era la festa della Madonna di mezz'agosto, la processione sarebbe passata per tutte le vie del paese» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 1).

«E già tutte le vie del monte e del piano, scoperte al sole, ombrose pei castagneti, si popolavano: uomini, donne, ragazzi, fanciulle dalla dolce voce e il bel riso squillante, a piedi e a cavallo; calessini di signorotti, di fattori, di preti, di cantastorie e suonatori ambulanti, si dirigevano tutti colà ove, in mezzo ai castagni verdi imbruniva la torre antica di Santa Fiora. Con tanta gente che v'arrivava, il paese acquistò presto un insolito aspetto di felicità e di allegria. La nera antichità delle sue case e delle sue strade, pareva rasserenata dal cielo che baciava i tetti così luminosamente turchino, da quell'irrompere gaio e solenne delle campane, da quell'onda di lavoranti e di contadini, vestiti a festa, che gustavano, dopo le grandi fatiche, la placida dolcezza dell'ozio […]. La processione ripigliò il suo andare solenne, scese tra le povere case del borgo, svoltò dietro il Convento Vecchio, salì l'augusto Corso del Ricco. Molte storie dei vecchi tempi sanno quegli olmi, ma non possono ridarle che al vento. La processione uscì dalla piazza su quel ponticello, e su quella via, e benedì i campi, benedì le selve di castagno che hanno sopra il sole e le tempeste della solitaria montagna, e coprono la bella strada postale» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, pp. 4-6).

«Mi par di vederla! Tonio avanti a lento passo con lo stendardo, e poi quei buoni villani incappati, poi il crocifisso incoronato di spine e i cappuccini; poi sotto i baldacchino, in mezzo alla salmodia e al fumo dell'incenso, don Fulvio, col piviale d'oro; e in ultimo il tamburo che accompagna il canto solenne, e lo zunnene della banda. Seguono la processione una quantità di teste scoperte: vecchi campagniuoli dai calzoni corti; giovinotti dai calzoni bianchi di rosciendò; e contadine col cappello tondo di felpa, il vezzo di perle, e grosse buccole luccicanti alle orecchie» (Pratesi, *Le memorie del mio amico Tristano*, 1870, p. 401).

«Le campane della pieve tacquero, finita la processione. Suonò il tocco in Castello, e il silenzio occupò le vie diradate del borgo: la festa si riposava dentro le case, alla mensa, anche pei poveri più lauta e più allegra del solito, in quel giorno solenne» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, pp. 4-6).

«Il gioco della padella era, a quel tempo, fra gli spettacoli popolari per

festeggiare la Madonna di mezz'agosto. Si faceva nelle ore pomeridiane, giù in borgo, in via lunga e meglio sarebbe dire 'via nera' perché nerissima d'anni. Le sue case antiche di pietra, sono oggi tutte abitate da mezzaiuoli e da poveri contadini. Ma in quel giorno non si conosceva miseria, e dopo le sacre funzioni, tutto era allegria nella cupezza di quella strada. Era per l'aria serena il mormorio d'una folla gaia di braccianti e di contadini, non pochi gialli di febbre, portata dalla maremma. Quel che agitava i loro petti, era una padella, ciondolante in mezzo allo spazio vuoto, fermata con una fune a due pali opposti, e sul cui dorso era stato impeciato un ventino. Quei ragazzi dovevano strapparlo a corsa, coi denti […].

Troppe cose ghiotte, lungo la via, erano esposte, sulle panche e sui muriccioli. Tutti quei venditori ne vantavano la bontà. Il cocomero era 'un sorbetto!', le pesche 'un burro!', le mele acerbe 'dolci come l'uva!', i lupini 'salatini ma buoni'» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, pp. 12-14).

L'accentramento insediativo dei piccoli proprietari nei borghi e castelli imponeva il loro pendolarismo giornaliero, per raggiungere non solo campi, castagneti e boschi, ma ormai anche le miniere di mercurio dove lavorava una quota non esigua di paesani.

«L'alba intanto incominciava a innerire il cielo verso la parte di Radicofani, e già apparivano sulle vie delle ombre nere, incamminate alla miniera, al bosco, alle vigne, e a quelle alte carbonaie che fumano, tutto il dì, fra i castagni, e paiono indizio di qualche arcana divinità, senza tempo, nascosta in quei gioghi» (Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa*, 1910, p. 40).

Anche Guelfo Civinini sembra ispirarsi al Pratesi (seppure allarghi la sua considerazione dal pendolarismo giornaliero alle migrazioni primaverili-estive all'interno della Montagna e in Maremma), laddove scrive che

«col ritorno della bella stagione il paese però un poco si svuotava. La gente cominciava a sciamare, chi su per la montagna, alle carbonaie, ai pascoli, ai tagli, chi per altre strade che dessero speranza di meno fatica e di maggior fortuna. Certi chiudevano addirittura la loro casa paesana, e si portavano dietro anche le donne e i marmocchi» (Civinini, *Trattoria di paese*, 1937, p. 234).

Il tema della trama delle vie sassose, anguste e ripide, percorribili con difficoltà e quasi esclusivamente con muli e cavalli è confermata da varie rapide annotazioni pratesiane, del tipo:

«Quel cavalluccio guardava bene d'assicurare le magre zampe per una strada sì discoscesa, tutta sporgenze, asprezze, tortuosità, come i contadini l'avevano

abbozzata alla peggio, per proprio comodo, tra le querce e i massi dell'ultimo e vasto pendio della montagna» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, p. 295);

«saputo fido dalle persone, e avendoci esse il lor tornaconto, lo spedivano coll'asinello carico di patate o di marron secchi, o con lettere ed ambasciate per luoghi ripidi e senza strada, dove non andava il procaccia» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, pp. 12-13).

«Que' luoghi son solitari. Fuori di qualche pecoraia vestita di mezzalana che fila sotto una quercia ombrosa, mentre il branco se ne sta placido a pascolare; di qualche contadino o fattore che viene dal paese o vi torna, colà si possono fare delle miglia senza incontrare un'anima. Ma dopo il tramonto, non trovi per quella strada lavoratore che torna a casa il quale non ti dica garbatamente: 'Buona sera a lei signoria!'. Quel saluto a quell'ora bruna, per quel solingo cammino, ti scende al cuore come se te lo facesse un fratello» (Pratesi, *Le memorie del mio amico Tristano*, 1870, p. 26).

L'Amiata – come la montagna appenninica – non era area di appoderamento mezzadrile e di grandi fattorie, e l'industria mineraria del cinabro o mercurio era ancora poco sviluppata nella seconda metà del XIX secolo. A prescindere dalle migrazioni stagionali nella sottostante Maremma di Grosseto, che coinvolgevano tanti pastori, con l'antica pratica della transumanza tra autunno e primavera, ma anche un numero più ingente di piccoli coltivatori precari e braccianti o "garzoni" che si spostavano nelle aree del latifondo per effettuarvi attività agricole e forestali, la popolazione amiatina dipendeva essenzialmente dallo sfruttamento delle risorse della Montagna: con la coltivazione dei campicelli (soprattutto a cereali, patate, viti, frutti e olivi) e dei castagneti, con la lavorazione del bosco (taglio e carbonizzazione del ceduo e lavorazione dell'alto fusto specialmente di faggio) e con il piccolo allevamento, con la raccolta dei prodotti spontanei del bosco.

I connotati di questa ingegnosa società di piccoli proprietari diretto-coltivatori, tenacemente attaccati ai loro 'fazzoletti' di terra, ma anche dei tanti affittuari o mezzaioli che gestivano i beni dei possidenti locali e ricavavano qualche risorsa dai beni comunali e dai diritti di 'uso civico', emerge bene dai pur brevi riferimenti pratesiani.

«Io non vedeva che mele e pere tondeggiare tra le foglie de' rami carichi, come d'altronde si vede, più o meno, in ogni podere, verso la fine d'agosto. Don Luca però

non avrebbe dato quel pezzetto di terra nemmeno per duemila napoleoni. Era l'unico possesso de' suoi, che l'avevano lavorato molti anni» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, p. 295).

«Lo messe nondimeno a garzone da un contadino che se l'aveva a male se lo chiamavano contadino, perché lavorando sul suo, chi pascola le pecore sue, egli diceva non si chiama pecoraio. E le pecore le affidò, con molte raccomandazioni, a Redento, che le portava lassù dove la montagna s'estende ariosa […]. Egli vi stava tutto il giorno, solo, su qualche masso, o correndo a tirar sassi alle bestie che si sviavano troppo dal branco» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, pp. 11-12).

E il protagonista di *Un vagabondo* s'arrangia per raccapezzare «qualche baiocchetto cercando fragole e funghi, o raccattando il concime, o spazzando le aie polverose dopo la trebbiatura, o arrampicandosi sui castagni a scoscendere i rami secchi […]. Intanto Redento continuava con la nonna a raccogliere funghi e fuscelli pei verdi castagneti natali» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, pp. 6 e 9).

Non manca una contrapposizione tra il Monte Amiata (verde e ricco di acque) e il Monte Labbro (spoglio e arido).

«Quella è la cima del Monte Labbro, una delle tante, e tra le più alte, per cui ondeggia spazioso quell'ultimo lembo della Toscana. Ma quelle cime soggiacciono tutte all'Amiata, o montagna di Santa Fiora, donde si scorge da ogni parte un gran paese»: dalla «rocca di Radicofani» al «Trasimeno azzurro e cheto», dal Tirreno alla «torre del Campo di Siena» (Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, 1905, pp. 294-296).

«Accanto ad un monte [l'Amiata] ricco di sorgenti e ombre amene, era un monte povero, era Monte Labbro, tetro, nudo, rapato come il Calvario dipinto da certi trecentisti senesi nelle loro tavole austere. Qual desolato paesaggio da quella parte! […]. Accanto a sì bel verde del Monteamiata, scomparisce assai verso nord-est il nudo e sterile Monte Labbro, contrassegnato in cima da una torretta, alla quale i poveri illusi di que' dintorni [i seguaci del cosiddetto «David dell'Amiata», il 'profeta' Davide Lazzaretti che vi predicò nel 1868-78] avevano con le più belle speranze, e per un decennio, alzato gli occhi, udendo calare di lassù il verbo e la promessa d'una nuova religione alle genti» (Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, 1905, pp. 296-298).

La Maremma Grossetana da Pratesi a Paolieri, Niccolini e Civinini

I frequenti richiami alla Maremma presenti nelle opere pratesiane sono da spiegare con l'avvertita esigenza di questo scrittore di testimoniare e documentare – seppure nella cornice della finzione narrativa – le difficili condizioni in cui si svolgeva la vita dei numerosi lavoratori stagionali che, dalla montagna, scendevano nelle pianure e colline costiere: in un ambiente ancora malarico e degradato sotto il profilo socio-culturale ed economico.

Tali migrazioni compaiono soprattutto nelle due opere *Sovana* e *Un vagabondo*, che possono essere considerate tra le più investite di riflessioni di ordine sociale, secondo il programma editoriale de "La Rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti" diretta dal 1878 al 1882 da due studiosi particolarmente impegnati sul tema delle inchieste sociali tra le classi bisognose, come Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, dove Pratesi pubblicò molti suoi racconti, a partire appunto da *Sovana*.

Ne "La Rassegna", sotto l'influenza di Pasquale Villari, furono editi anche molti lavori di Fucini, Verga, ecc., tutti d'impianto regionalistico o provincialistico, riferibili alla «letteratura di costume» e alla povertà e ai bisogni dei ceti contadini e operai port-risorgimentali (Garin, 1960, p. 11; De Rienzo, 1975 e 1976; Bigazzi, 1978, pp. 267 e 285-288).

Questi racconti sono permeati da una forte carica di polemica sociale: un'aggressività che è precoce coscienza delle problematiche correlate agli squilibri territoriali e sociali che il nuovo Paese aveva di fronte: non solo nel Sud (la "questione meridionale"), ma anche in Toscana (la "questione maremmana").

In *Un vagabondo*, Pratesi descrive le disagiate condizioni dei braccianti agricoli che si riversavano nella Maremma ancora largamente latifondistica, sia dall'Appennino e sia dall'Amiata, a partire dalle semine autunnali e fino alla mietitura/trebbiatura estiva. Le gravi carenze igienico-sanitarie e alimentari erano, con lo sfruttamento bestiale della forza lavoro prodotto dai grandi proprietari e loro agenti, fattori costanti di debilitazione degli organismi e non di rado di malattia endemica e di morte in quella terra "diseredata".

È da considerare, infatti, che la Maremma – nella prima carta dell'incidenza della malaria in Italia edita nel 1879 – era in larga

parte classificata come affetta da «malaria gravissima» (Pertempi, 1989, p. 108).

Sovana

Sovana è il racconto del viaggio fatto da Pratesi, con il parroco don Luca, in quella "moriente città" della Maremma collinare del tufo: «che nasconde le sue mute rovine in mezzo ai boschi», ed è «abbandonata dagli uomini e da Dio», non essendo neppure assistita dal prete e dal medico, periodicamente provenienti rispettivamente da Pitigliano e da Sorano (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 296 e 312-313).

L'autore è singolarmente attratto dai segni dell'abbandono paesistico e sociale di quella che nell'antichità etrusco-romana (e fino al Medioevo comunale) era stata una non piccola città, dotata di sede vescovile, poi quasi disertata nonostante gli episodici tentativi di rivitalizzazione prodotti dalla Repubblica di Siena e dal Granducato di Toscana.

«La cingono frane gialle, e verdi, cupi macchioni, spesso impraticabili, e non interrotti per lungo tratto. E per quanto s'arriva a vedere, alzando gli occhi a quelle alte e gialle radure, dappertutto caverne, edicole sepolcrali, vuote come nidi deserti. Ma ce n'è molte anche sotto i boschi, quasi la terra, in tanti secoli, se le avesse inghiottite». La campagna circostante, il cosiddetto Pianetto, era quasi priva di coltivazioni e di case poderali: «i radi contadini lavoravano con bassa lentezza nel campo: se ne incontrava uno forse ogni miglio» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 302 e 307).

Approssimandosi all'abitato, «bisognava bene aguzzare gli occhi per distinguere la sua cattedrale, con le grige casupole in fila, tra gli aridi campi, poggi, selve, e cupe fondate» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, p. 305).

Il centro consisteva soltanto, ormai,

«sulla piazza, nel palazzo pretorio, che ostenta ancora gli stemmi de' podestà senesi, e sulla strada, l'unica che rimane, lunga, diritta, con in fondo l'altra porta della città e gli avanzi del bel castello in mezzo a un ortaccio; in quelle popolane e basse casette del medio evo, che, non men dei palazzi, serbano l'impronta del loro tempo, con le finestrine come intagliate nella pietra annerita, con ferri e catenelle sottili per fissarvi torchi e bandiere; dappertutto vedeva l'assedio del tempo e venali demolizioni: scale scamozzate, cornicioni distrutti, palchi sfondati, travi ciondoloni, usci rotti e caverne. Rase le altre due vie parallele a questa […]. Visitai le rovine di un antico convento dei Benedettini, la casa che dicono di Gregorio [papa Gregorio VII], dentro mutata, di fuori nera, col tetto giù; Santa Maria, cura di Sovana, con due bei

dipinti del quattrocento, e un altare di rito greco; m'affacciai a qualche pozzo etrusco profondissimo. Tutto però vidi di fuga, perché già tardi, e il sole spariva. Comprai dieci o dodici cocci etruschi, di poco pregio» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 297 e 314-315).

All'epoca, il centro era abitato da

«una ventina di famiglie miserabili, tenute lì schiave dalla casuccia e dal campicello, coltivato a grano e formentone» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, p. 310).

Pratesi non manca di effettuare una chiara denuncia delle responsabilità politiche dell'amministrazione comunale di Sorano, per il degrado urbano in atto, raccogliendo le lamentele dei pochi abitanti, tutti piccoli proprietari coltivatori vessati dalle molteplici tasse statali e comunali.

«Mestieri non ve n'è uno; non falegname, non ciabattino, non sigaraio, non oste, non calderaio; se si rompe una scarpa, bisogna ricorrere a Pitigliano. Un pover'uomo aveva cinquanta lire l'anno per far la scuola serale, ma gli ci voleva più l'olio [per l'illuminazione], e la smesse» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 313-314).

Le abitazioni deserte e gli spazi già edificati e ora ridotti ad orti o ingombri di macerie gli vengono indicati da una vecchia paesana.

«Vede, quella era la casa dell'antico Proposto, là ci stava il povero Natalino, là il povero Pipparello! Son tutti morti; gli usci, vede, son chiusi perché in quelle case non c'è più tornato nessuno: per un po' stanno sfitte, e poi il Comune non volendole mantenere, le spala, le butta giù, e non lascia che i muri! […]. Il Comune, signore! Non è un Comune, è una cattiva matrigna! Strade da nessuna parte, rotte le chiaviche, sprofondate; bisogna farsi la strada da sé, con la propria traccia, come le bestie. Mandarono ultimamente a visitare il condotto [l'acquedotto], ma visto che volevano quattro o cinque opere per pulirlo, richiudi subito, troppa spesa! Sicché l'acqua che fa molto deposito, bisogna beverla contro stomaco» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, pp. 313-314).

I sovanesi, comunque, pur vivendo nella totale indigenza e disattenzione da parte del Comune di Sorano,

«di nulla si lagnan più del non aver camposanto. Oh! Sarebbero felici se ne potessero avere uno coll'ombra di qualche vecchio cipresso, e qualche rosaio. Dopo una vita così affannosa, stare comodi anche laggiù, questo è troppo! […]. Il morto è costretto a passare per una di quelle buche, dove anticamente impozzavano e nascondevano il grano: buche non maggiori di quelle dove Dante tiene capofitti i suoi simoniaci tra le fiamme» (Pratesi, *Sovana*, 1883/1979, p. 312).

La campagna maremmana

I caratteri ancor più desolati di una Maremma che continuava ad esprimere povertà ed emarginazione emergono dalle pagine del racconto *Un vagabondo*, dove si tratteggia la storia immaginaria di Redento detto Carestia, un poveraccio che abbandona Santa Fiora per cercare occasioni di umili lavori: come, dapprima, il servire da garzone e ortolano in una fattoria (detta del Cunicchio, denominazione che non ha riscontro nella topografia odierna), di proprietà del conte Fiabi, comunque collocata nell'area collinare di confine tra Toscana e Lazio, tra Capalbio e Tarquinia. In realtà, la descrizione dell'insediamento agricolo sembra attagliarsi ad una località che non ha niente a che vedere con l'ambiente descritto (e da cui, quindi, ha tratto solo ispirazione per la rilevante caratterizzazione architettonica del centro aziendale), quale quella della Sforzesca, monumentale fabbricato rurale rinascimentale già degli Sforza di Santa Fiora, eretto nel 1580 per accogliervi papa Gregorio XIII, che resta isolato nella campagna ad est di Castell'Azzara, a breve distanza dall'Amiata, sulle ondulazioni collinari argillose del torrente Siele affluente del Paglia, che Pratesi certamente ben conosceva (Niccolai, 1999, pp. 29-38 ss.).

In effetti, anche l'itinerario seguito da Redento avvalora in pieno questa ipotesi, essendo incentrato sulla direttrice orientale della Val di Paglia.

«E sebbene già cominciasse a imbrunire, prese la via per irsene alla città [forse Montalto di Castro o forse anche Civitavecchia], non molto lontana, dove sua sorella e sua madre stavano carcerate. Quella via sale, scende, serpeggia tra castagni altissimi […]. Di miglio in miglio si trova sotto quell'ombra qualche casetta, dal cui uscio spira lo splendore della fiamma e della lucerna; vi s'ode il conversare tranquillo, o l'allegro organino con cui il villano la sera, dopo il lavoro, prova la canzonetta o la danza. Si va avanti per tale strada fino all'ultimo paesuccio, e dopo si muta scena. S'apre giù sotto gli occhi una gran campagna, tutta a bassi ed aridi poggi, che s'elevano fluttuanti, su su, uno dopo l'altro, fino all'estremo orizzonte: in faccia vaneggia il lago di Bolsena azzurrino, dietro ad esso i monti romani, e a sinistra, più oltre, sfugge, com'ombra vana del ciel sereno, qualche recondita vetta degli Appennini.

Quivi il silenzio, la solitudine, l'aridità e la mestizia aumentano via via coi passi della lunga discesa laggiù verso la maremma, incupita qua e là da macchie, e solcata da qualche fiume scarso che splende tortuoso tra le radure.

Quando Redento fu calato ai piedi della montagna, e se ne staccò per avanzarsi

in quella contrada, e non si vide intorno che buio, solo la via polverosa biancheggiargli appena dinanzi, si voltò con paura alle macchie, che mormoravano a destra, al vento marino […]. Quelle macchie erano additate in que' luoghi come il rifugio dei banditi e contrabbandieri, ed ei temeva non sbucassero fuori» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, pp. 31-32).

«La fattoria del Cunicchio, lontana cinque miglia dalle porte di quella vecchia cittaduzza, pare un mantello verde buttato sulle sponde del monte, e in parte in quella nuda pianura, dove il sole al tramonto rompesi in mille ombre per l'ampia e continua onda del suolo. Il miasma della Maremma vicina non arriva al Cunicchio, dove pini, vigne ed ulivi circondano il palazzo della fattoria, di stil bramantesco, e superbo come tutte le antiche ville romane».

La villa versava però in stato avanzato di degrado.

«Quel palazzo fu abbandonato: topi e ragni mostruosi erravano per le tavole, per i muri e per le alte lettiere, e ne furono per un pezzo gli unici abitatori; in alcuni punti ruinò. La parte davanti, col sontuoso scalone ornato di feroci busti d'imperatori, papi e capitani di ventura, rimase intatta; ma nel bel cortile di dietro, la conca della fontana, sostenuta da un ridente amorino, era spezzata; e la fontana senz'acqua, e del portico non restava, intorno, che qualche arco, abbrancato all'edera serpeggiante. Il conte Saverio Fiabi, ponendo al Cunicchio una colonia agricola, lasciò quest'ultima parte del bel palazzo, che gli era inservibile, alle ortiche e ai ramarri, e l'altra la ritagliò, senza badare allo stile, ai comodi propri e della contessa» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 43).

Licenziato dal conte, Redento dovette giocoforza imboccare – nella stagione più pericolosa, l'estate, allorché la richiesta di mano d'opera e le paghe erano alte per i lavori di mietitura e trebbiatura – la via della Maremma propria, per arrivare alla pianura costiera ancora largamente paludosa e malarica, quasi completamente priva di insediamenti permanenti che non fossero miserabili capanne, con vasti incolti e boscaglie e con gli spazi agricoli occupati da grandi campi di cereali che si alternavano (negli avvicendamenti discontinui a terzeria e quarteria, propri del latifondo) con i riposi ad erba per l'allevamento brado. Era ancora il regno dei briganti e soprattutto degli "avventizi" che scendevano ad opra dalle montagne per cercare lavoro nei campi e nei boschi tra ottobre e giugno: un ambiente non investito dai processi della modernizzazione agraria che, nelle colline specialmente della Maremma settentrionale (ma anche nelle pianure tra Rosignano e San Vincenzo), avevano già prodotto la diffusione dell'appoderamento

mezzadrile e delle colture arboree (viti e olivi), e quindi di una stabile ed evoluta colonizzazione e di un sempre più fitto popolamento.

«Redento attraversò i campi verdi e ronzanti di mille insetti, calò ai piedi della collina, e senza aver da nessuno la buona andata, nell'avvampante calore d'un pomeriggio di giugno prese la via del padule.

La via era lunga lunga, deserta affatto, senza siepe, e dritta, col sole in faccia, sicché non dava tant'ombra da ripararvisi una lucertola. Ma però a volte spariva tutta, sotto un orribile polverone, rapito a un tratto e soffiato fino alle nubi bianche e pese, dallo scirocco del mare. E quando quella polvere affannosa, volando per l'immensa pianura, si diradava, allora in fondo laggiù all'orizzonte si vedeva qualche solingo alberello continuare a scuotere i rami, e pareva ridere in quell'immenso travaglio. Le cornacchie rigirate, affogate in quel muggente polverio e turbinio, si buttavano stanche per i fossi secchi, cercando dove immergere il becco asciutto, e gracchiavano, gracchiavano… Perché quei luoghi, come la valle di Geolboè, aspettavano invano una goccia sola di pioggia, e parevano morir di sete in quella tempesta di venti, cui succedeva per quei deserti un infinito sfolgorio luminoso» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 57).

«Finalmente il sole si spense, ma ne restò la vampa nell'aria cupa, ove crebbe poco a poco la luna. In quel chiarore diffuso nereggiavano radi cespugli e gruppetti di querce sparse per quei campi muti, senza una casa, senza una voce. Pareva vi dominasse la morte. Laggiù in fondo scintillava, tra le piante rotte dal vento, il morto padule. [Redento] vi teneva gli occhi, e andava innanzi con passo celere e cuor ripugnante. Cammina, cammina, non vedendo se non querce e neri cespugli, arrivò finalmente a certe capanne fatte di zolle secche, dove l'ottobre e il novembre dormono, per la sementa gli opranti; ai mucchi enormi di grano già falciato; ai carri pronti a partire col carico della paglia, riconobbe il campo dei mietitori. Diede una voce, e al lampo non segue così rapido il tuono, come seguì a quella voce il fiero abbaiare di due cagnacci, usciti da un baraccone di frasche, attorno al quale stavano a mucchio le sacca» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 59).

Le "faccende" cerealicole erano particolarmente pesanti (si lavorava «da sole a sole») e di notte i braccianti riposavano profondamente.

«Felici gli opranti che potevano dormire così bene e profondamente! Né i cani, né i gridi, né la schioppettata che tuonò in quel silenzio notturno, valsero a romperne il sonno. Parevano morti che aspettassero, in quel luogo occulto, un seppellitore; distesi in tutti gli atteggiamenti dello stanco riposo, donne e uomini insieme, sotto gli alberi, coi corpi gravi, immobili, a gambe larghe, facce stupide, e bocche aperte. Spiravano un orrendo fetore d'aglio, essendosene fregati le mani e il viso per allontanare le vipere e le tarantole […]. Carestia, passando tra l'uno e

l'altro di que' dormienti, guardava per quella trista campagna di trovarsi un albero ancora lui: un albero ben ramoso che gli facesse da ombrello contro la guazza. Un loppio che sonava al vento come uno zufolo, lo invitò cortesemente a fidarsi della sua protezione. E se ne fidò: scosse giù dalle spalle le scarpe appese, coi suoi miseri cenci, a una funicella; si buttò giù ai piedi di quella pianta, e fattosi il segno della croce, e vòlto un ultimo pensiero a Leonarda, appoggiò la tempia e s'addormentò.

Si riscosse alle due del mattino alla voce del ministro che chiamava que' dormiglioni al lavoro; e si trovò – ah albero infido! – tutto molle, come se fosse stato a bagno in un pozzo […]. Gli opranti erano già sorti in piedi nella ventosa e fosca pianura, non ancora rischiarata dall'alba […].

Si stesero quindi in catena per quelle immense passate, un solco per uomo, e a' loro piedi cominciò, come il giorno prima, a cadere quel rigoglio del grano, tra cui verdolino dorato, i papaveri accesi, sorriso e festa della mèsse abbondante, rosseggiavano come piovute stille di sangue. E innanzi alle falci, il grano, maestosamente diffuso, dondolava lontano lontano, oltre l'ultima linea dell'occhio […].

Il sole si celava qualche volta sotto i bianchi, immobili nuvoloni, ma, anche coperto, era scellerato, e spandeva un bollente oceano di luce, e incaloriva il padule alla turpe generazione de' miasmi, e inveleniva, contro uomini e contro bestie, mosche, vespe, tafani. Nonostante l'alacrità, il moto di quella gente non rallentava. Fradici di sudore, come già erano stati fradici per la guazza prima di giorno, falciavano, legavano le spighe, battevano il grano, caricavano sacchi o paglia nei carri; e i carri partivano gravi e lenti, sonando festivamente, per quelle solitudini immense, gli argentini campani, di cui il bove tranquillo sembrava compiacersi, in mezzo al lavoro […].

Al mezzogiorno, per un poco, interrompevano la fatica, restando ognuno al suo posto. Allora il porta spese scorreva per quelle file, dispensando a tutti, in una scodella di legno, la panzanella, tre once di ventresca o di cacio scarse, come era d'intesa col padrone, e pana e acqua malsana. I giovinotti, che non avevano da pensare alla famiglia, loro lo potevano spendere qualche baiocco per riempirsi la borraccia di cattivo vinello. Ma gli ammogliati, volendo pur ritornare a casa con qualche soldo, dovevano farne a meno, e bersi quell'acquaccia: che poi, ostinato il cielo a negarlo, anch'essa venne a mancare, e allora, quando indugiavano a venirne da lontano i barili, alle riarse labbra dei trafelati parvero buone le pozzanghere dove venivano a sguazzarvi le vacche, lasciandovi gli escrementi» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, pp. 60-63).

Quanto alle febbri malariche,

«le minacce cadevano più spesso sopra le donne, che, non conformate alle dure fatiche, ne erano men pagate degli uomini, e le duravano come loro. Ma dall'occhio

nero d'alcune, più nero del giallore di quelle misere carni, pareva guardare la morte acutamente tra gli strazi di quella vita… E ve n'erano delle giovani e belle, e taluna, con un bambino rifinito all'esausta poppa, stava in disparte, mentre il marito sudava e falciava… Tanta vita nella vegetazione, e così grama, così nuda la gente, così vicina ad ingrassare l'erba d'un cimitero negletto, senza fiori, né marmi!» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 57).

La malaria, detta *la comare*,

«aveva già dato a tutti una toccatina, ma non le s'arrendevano così in fretta, finché ora l'uno e ora l'altro, a piedi o col calesse della masseria, s'avviavano verso il più vicino spedale della maremma deserta od al cimitero […]. E il ministro scriveva per nuova gente, se prima degli acquazzoni d'agosto e le giornate più brevi, volevano avere empito i granai e mandare le sacca ai mercati; se no facessero loro, ché lui il su' dovere l'aveva fatto» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 63).

Anche il vagabondo cadde in preda delle febbri e fu licenziato: «mal nutrito, e imbeverato d'aria e d'acqua malsana, cominciò a sentirsi un brivido correre per le ossa e per i nervi, cominciò a guardarsi le ugne tremanti, illividite, e a battere i denti: a questo s'univa il pensiero di Leonarda, di sua madre, di suo fratello, de' quali non aveva avuta più nuova. Il ministro s'accorse che Carestia lavorava a stento, e dopo venticinque giorni, una lira al giorno, gli rilasciò il ben servito. E Carestia disse addio a' suoi compagni che gli risposero appena, e uscì da que' campi scellerati. Si trasse innanzi sei sette miglia, e poi, nel pomeriggio, si distese sulla proda della strada» (Pratesi, *Un vagabondo*, 1905, p. 57).

In *Adele* (romanzo non approvato del 1910 circa e pubblicato solo nel 1979), Federigo Tozzi – descrivendo un viaggio in macchina da Siena a Roma via Grosseto – mette a fuoco, seppure schematicamente, i paesaggi maremmani tra le colline boscose dell'interno e la pianura coltivata e pascolativa della parte costiera.

«L'automobile passò tra le boscaglie di Roccastrada, poi discese fino a Grosseto.

Non videro se non carbonaie e uomini a cavallo agli asini, che si spaventavano balzando sopra i greppi laterali.

Dopo Grosseto, la via divenne piana e bianca di polvere, tra i pascoli de' cavalli e de' buoi. Giunti all'Ombrone, dovettero mettere la macchina sopra una chiatta che si mosse per mezzo di una corda di ferro stesa fra le due rive. Anche Fabio e l'avvocato aiutarono. Il fiume maremmano era di un verde dorato.

Essendoci poca acqua, emergeva uno strato di ghiaia asciutta, su la quale giaceva capovolta una barca sfondata» (Tozzi, *Adele*, 1979, p. 74).

Le *Giornate di caccia* di Eugenio Niccolini – libro scritto tra Otto e Novecento (o almeno riferito all'arco cronologico compreso tra il 1870 e l'inizio del nuovo secolo) e pubblicato nel 1950 – costituiscono un'opera ricca di memorie e racconti di struggente nostalgia, che vogliono recuperare o quanto meno trasmettere al ricordo delle generazioni future un mondo, la «nostra vecchia Maremma» (vissuta e animata «per anni ed anni» con azioni, dettate soprattutto dalla 'nobile arte della caccia', che avevano portato l'autore a conoscerla capillarmente nei suoi luoghi più impervi e segreti), fatta di ambienti e personaggi in via di scomparsa o di sempre più radicale trasformazione, negli usi e costumi come nei paesaggi, tanto che il giudizio finale dell'appassionato marchese è lapidario: «la civiltà ha vinto» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 3).

La Maremma di Niccolini è quella costiera fatta di pianure e rilievi collinari, e si presenta come una sorta di 'spazio naturale primigenio', in larga parte occupato da boschi e paduli animati da una fauna terrestre e avicola particolarmente ricca e differenziata.

La caccia in questo ambiente pieno di fascino ma anche di pericoli e disagi (la presenza della malaria e dei briganti, la lentezza e la fatica degli spostamenti e dei soggiorni) – che si dilata in luoghi sempre descritti in maniera precisa, da Castiglione della Pescaia all'Alberese, dalla Marsiliana al Capalbiese – diventa una ragione di vita, uno spirito d'avventura che è «traccia di un'esistenza fuori dal tempo e dalla storia» E, nonostante la forte componente nostalgica, le pagine niccoliniane «non hanno nulla di oleografico e artificioso, come se il pennello dei macchiaioli (dal Fattori al Cecconi) fosse tornato miracolosamente a far rivivere i paesaggi e gli uomini di una Maremma antica e immutabile, per sempre consegnata ai colori della memoria. Tra l'altro, dalle pagine delle *Giornate*, emerge «viva e palpabile la sapienza antica del cacciatore, l'esperienza di chi ha vissuto con grande consapevolezza, a contatto con la natura, ogni aspetto della tecnica venatoria, una tecnica che deriva dalla conoscenza diretta di un mondo che si è imparato ad amare e rispettare» (Luti, 1990, pp. 2-3).

La vecchia Maremma affiora pure nella memoria di due giornalisti 'impressionisti' amanti della caccia e del colore, che operano negli anni '30 e addirittura nell'ultimo dopoguerra, e che possono essere ritenuti epigoni dei bozzettisti macchiaioli, vale a dire il livornese Guelfo

Civinini, che vi abitò – a Grosseto – da giovane: specialmente in opere scritte con grande sobrietà e nitore, da *Gesummorto* (1938), ove il protagonista è un vecchio campagnolo maremmano, a *Trattoria di paese* (1937), animata da un mondo paesano pittoresco e da gente selvatica e randagia e talvolta brigantesca che ha il suo spazio di vita tra bosco e padule; e il fiorentino Francesco Pestellini, che di Castiglione della Pescaia fece la sua seconda patria.

Pestellini – per quanto facile alla tentazione del 'colorito' – offre descrizioni attente e sobrie del paesaggio e della vita tradizionali (*Porca Maremma!*, 1974).

In *Trattoria di paese*, Civinini caratterizza il dualismo e la vera e propria estraneità ancora esistente nel Novecento inoltrato tra i paesi collinari – tutti rivolti alla terra – e le poche e piccole 'marine' della Maremma (quasi esclusivamente quelle del Monte Argentario, storicamente alimentate dalle migrazioni dei marittimi napoletani e liguri), volte alla pesca e alle attività marittime. Così, gli abitanti dell'entroterra «dalle loro finestre guardano con una specie di diffidenza quella striscia abbagliante che quando non c'è nebbia si affila all'orizzonte. Laggiù ci sono i paesi dei pescatori e dei marinai: gente vagabonda, d'un'altra razza: un altro mondo» (Civinini, *Trattoria di paese*, 1937, p. 233).

La capanna pastorale

Sempre Civinini, ci offre una bella descrizione di una capanna nella macchia abitata stagionalmente dai pastori transumanti:

> «c'è lassù in cima una spianatella erbosa appena in pendio, una specie di terrazza verde, con in mezzo una vecchia capanna, e contornata tutta in giro da macchioni di mortelle, d'eriche e d'albatri. Più in là comincia la macchia folta, e di lì certe notti s'affaccia a cantare l'usignolo. È un posto molto bello, e nella capanna ci dormono quasi sempre i pastori: ma d'estate preferiscono starsene all'aperto, buttati fra i macchioni lungo l'orlo del dirupo, dove l'erba alta fa soffici giacigli» (Civinini, *Trattoria di paese*, 1937, pp. 89-90).

Il buttero

Ferdinando Paolieri sembra ispirarsi a Giovanni Fattori nella caratterizzazione del buttero maremmano al galoppo:

> «Verso di me a carriera sfrenata, veniva un cavallo.
> Nessun pericolo, perché era montato; e poi, che volava addirittura sull'erbe,

che pareva non sfiorasse neppure coi quattro zoccoli, i quali si allontanavano e si riunivano con la velocità de' baleni, non tardai, nonostante l'ora, a riconoscere un buttero dal cappello floscio e dalla gran barba svolazzante, coi cosciali di pelle di capra, inchiodato in una sella bestiaia a grandi staffe, con in pugno una pertica a punta di lancia e il laccio arrotolato all'arcione.

Arrivò, sempre volando, alla mia altezza; e, prima che avessi finito il salto per tirarmi da parte, si fermò di schianto; rimase immobile, guardandomi appena e accennandomi, con la mano, alla pipa spenta, che teneva fra i denti.

In quella semioscurità, contro il cielo ancora trasparente, pareva una statua di bronzo: solo che il cavallo fumava dal pelo irsuto e dalle narici spente, e la gran barba del bestiaio sventolava leggermente al libeccio» (Paolieri, *La galoppata*, in *Novelle toscane*, 1914/1990, pp. 140-141).

Il branco dei bufali

«Una bufala enorme, nera, dalle grandi corna bizzarramente contorte, si moveva pian piano, voltandosi indietro, ogni tanto, a mugghiare.

Si fermò diruminando; volse la testa lanosa a grattarsi un fianco con la punta aguzza d'un corno; poi muggì ancora, più a lungo.

Allora, come in un paesaggio fantastico, per qualche evocazione fatta, tutto il terreno circostante e lontano parve vivere d'una sua anima propria e agitarsi, trasformarsi.

A uno a uno tutti quei blocchi oscuri, che io avevo scambiati nel crepuscolo per rialzi verdastri del terreno, si sollevarono, scuotendo polvere e, dondolandosi con mosse lente, si avanzarono sulla radura, incontro a me.

Bufale enormi dalla giogaia ciondolante, dai corni brevi, dai corni lunghi diritti serpeggianti lunati, dal muso nero, dalla stella in fronte, dal piè balzano, dalle narici rosse.

La prima del branco muggiva sempre, fermandosi ad aspettare; e altre vacche nere, che poltrivano digrumando fra le stoppie gialle bruciate dal libeccio, si alzavano, si scuotevano muggendo, e s'indirizzavano adagio, circospette e annoiate, sull'orme della guida» (Paolieri, *La galoppata*, in *Novelle toscane*, 1914/1990, pp. 138-139).

Il bestiame al pascolo nell'ambiente del padule e del tombolo di Burano

Niccolini così descrive la pineta e la macchia del Tombolo utilizzata – con la retrostante area acquitrinosa – soprattutto per il pascolo brado del bestiame.

«Nell'ampia distesa di giunchi qualche cavallo pascolava lungo il Tombolo, e più lontano, vicino al lago che luccicava come una lama di coltello ai raggi del sole già alto, un branco di vacche traversavano pian piano l'una dietro l'altra il padule, e giunte al fosso di mezzo vi scivolavano dentro e ricomparivano dall'altra parte, biancheggiando tra i giunchi e le canne, in cerca di nuovo pascolo.

Due falchi uno più in alto, l'altro più in basso, roteavano in senso opposto con tardo volo fischiando di quando in quando. Le colline, dai rovinati avanzi del Castello di Capalbiaccio fino ai neri forteti di Montauto, erano velate da una caligine primaverile, e oltre i pini del Tombolo, compariva il mare chiaro e fermo come uno stagno, e al largo una linea più scura annunziava l'arrivo del maestrale» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 22).

Il bosco planiziale maremmano secondo Niccolini

«Entrai nel Lasco [di Burano] ora quasi distrutto che ricordava i laschi di Alberese e le vecchie Ontanete della Palude Pontina.

Era proprio bello! Olmi vecchissimi coperti d'ellera, ontani stravolti in mille modi, dai quali pendevano rami troncati e liane: alti capannoni di roghi e paglioni ond'erano ricoperti i luoghi più acquitrinosi, attraverso i quali le vacche avevano aperto stradelli che lasciavano vedere la motriglia» (Niccolini, *Giornate di caccia*, 1950, p. 28).

Il padule maremmano secondo Paolieri

«Giravo l'occhio intorno, imbarazzato, senza decidermi a nulla. Il padule era basso, guadabile da per tutto, lo sapevo; non mi ero scordato d'infilarmi i calzettoni, e sopra, le scarpone bucherellate; la distanza era breve, di faccia avevo l'argine, e sull'argine una capanna tutta accesa dal tramonto; tuttavia restavo immobile in mezzo all'acqua.

Egli è che questa, sotto i raggi del sole morente, era diventata tutta di sangue; mi circondava un paesaggio incredibile, che nessun pittore oserebbe mai ritrarre ed esporre, senza tema d'esser beffeggiato: sangue schietto, sangue scrio, sangue vivo!

Erbe, ninfee, tronchi d'albero marciti, il forteto, tutto pruni e barbe e ramaglie asserpentate, che si chinava su quel lago dantesco, un silenzio straordinario, opprimente, pauroso e, annegata per metà in quel bagno insanguinato, la carcassa enorme, spolpata, d'una bufala, col suo cranio aguzzo e cornuto, dalle grandi orbite vuote, appoggiato a un tallo di musco color di ruggine.

Distinguevo a venti passi il beccaccino morto, a pancia all'aria; e avevo paura, lo confesso, avevo paura a smuovere quel liquido cruento, a tuffarci la mano, che

mi pareva di dovere ritirare tutta stillante di gocciole rosse» (Paolieri, *La cornacchia*, in *Novelle toscane*, 1914/1990, pp. 203-204).

La macchia maremmana secondo Civinini, fitta e intricata e sicuro rifugio di ogni specie di animali

«In quella lussureggiante boscaglia marina la natura si è troppo sbizzarrita a far bello, si è divertita a fare della letteratura, a comporre il suo pezzo di bravura. Più rude, più scarna, più schietta, è invece la bellezza del forteto, di questa caratteristica macchia maremmana che ammanta le groppe e le forre dove grufola il cinghiale e fan covile i caprioli. Bassa e folta, intricata e spinosa, piena di nascondigli talora di agguati, nella lontananza sembra rivestire appena i colli di una felpatura scura, con pochi alberi di alto fusto sparsi a distanza a rompere l'apparente monotonia, e qua e là il fumo azzurrino di una carbonaia. Alto nel cielo, fermo sull'ali, c'è sempre un grande uccello di rapina a vigilare quella solitudine, incerto della preda su cui piombare. Il mugliare del bestiame brado invisibile fra i macchioni ha una risonanza ferina. Lo schizzare ratto della lepre, il cauto sbucare della volpe che si sofferma un istante con una zampa alzata a fiutare il vento, lo starnazzare del merlo che vola e si rinfrasca brontolando iroso, il sinuoso ghirigoro della biscia, attraversano i sentieri tortuosi lungo i quali butteri dal viso di legno, nati e modellati insieme coi loro cavalli, trottignano da secoli» (Civinini, *Lungo la mia strada*, 1953, p. 107).

Uno sguardo diverso è quello offerto da Piero Calamandrei, ai primi anni del Novecento, come resoconto puntuale di una visita fatta all'area archeologica di Cosa/Ansedonia, che ne consente di documentare con sorprendente esattezza i caratteri paesistico-ambientali: la località (cui si accedeva mediante un'erta e petrosa carrareccia dalla casa cantoniera ubicata sulla linea ferroviaria tirrenica) era ancora del tutto malarica e deserta – salvo l'utilizzazione armentizia invernale del recinto urbano come una sorta di grande ovile, con tanto di abitazione temporanea di qualche pastore transumante – e ricoperta da macchia e olivi inselvatichiti. Tale sporadica presenza umana aveva consentito la salvaguardia di molti resti dell'antica colonia romana, erroneamente definita etrusca da Calamandrei, a partire dalla cinta muraria con la porta principale di accesso, e dai resti di case, torri e strade ancora perfettamente leggibili, anche topograficamente, specialmente nella parte più alta della città.

«Certo risale a tempi lontanissimi quella passeggiata che abbiamo fatto, in una virginea mattina d'aprile, alle rovine di Cosa etrusca, in cima al promontorio che fronteggia l'Argentario. Credo che tutti noi della comitiva abbiamo riportato da essa, anche se per pudore non ne abbiamo parlato, questo senso di irrevocabile lontananza pungente come una pena: sono passati, da quando siamo saliti lassù, solo pochi mesi, eppure quelle ore si sono già depurate nella memoria di ogni contingenza storica, e già ripensandole ci si accorge troppo tardi che quando le abbiamo vissute si era aperta su di noi (e non abbiamo potuto fissarla) una lucida eternità.

Dal casello ferroviario, dal quale parte la carrareccia, ci ha guidati attraverso il bosco la bambina del cantoniere. Non vi sarebbe stato bisogno di accompagnamento, poiché sul fianco del monte è ben visibile la traccia del sentiero, anche se a tratti è nascosta tra i lecci e ginepri; ma la bambina si è messa da sé, senza domandare, alla testa di questa comitiva di forestieri, come se lei sola avesse le chiavi del luogo segreto che noi cercavamo: e l'abbiamo obbedienti seguìta. Così ella ci precede su per il pendio sassoso, scalza, con in mano un virgulto: a veder con quale leggerezza ella riesce a schivare i pruni balzando di pietra in pietra, si direbbe che quella sua bacchetta fatata la sollevi a volo con sé. Ma nonostante questa levità quasi aerea, il pallore di quel visino che seguendola intravedo di scorcio e la gracilità dell'esile nuca, che vien fuori, cinta dal nastro rosso di una medaglina, dallo scollo troppo largo del grembiule, denunciano il peso mortale della malaria, di cui poco fa, appena arrivati al casello, abbiamo visto un primo segno nelle reti inchiodate alle finestre [...].

Ecco finalmente, in cima all'ultimo tratto rettilineo della salita, il baluardo grigio ceruleo delle mura, che incoronano il cocuzzolo estremo del monte: ma dietro, invece di tetti e di torri, si affaccia un altro folto di vegetazione, come se quella cinta custodisse soltanto un antichissimo parco rinselvatichito [...]. Arriviamo alla grande porta che doveva essere l'entrata principale della città: sono ancora in piedi i due stipiti costruiti di grandi blocchi squadrati, e ancora in ciascuno è ben visibile l'incavo dei battenti; ma a sbarrare il varco basta oggi un cancelletto rustico, fatto di quattro pertiche ingraticciate di rovi. La bambina, finalmente loquace, ci spiega che quella chiusura è stata fatta dai pastori per impedir l'uscita del bestiame; la cinta della città etrusca è diventata un albergo per lo sverno degli armenti: ma ora, coll'aprile, le pecore son di nuovo in viaggio verso i monti. Così, senza che s'odan cigolare sui cardini le grandi imposte chiodate, il semplice tòcco di una mano di bimba ci spalanca la solenne entrata e ci immette nel regno: poi ella sparisce volando giù per la china, come un angelo in vacanza che abbia finito di accompagnare le anime al loro destino.

Entriamo nella città, e ci troviamo in una strana boscaglia, mista fra il coltivato e il selvatico, di ulivi e di lecci. Intorno alla base di certi tronchi affiorano tracce di muretti coperti di edera e di vitalbe, come per segnare i margini di un'aiuola: si direbbe a prima vista che molte generazioni di agricoltori abbiano qui lavorato in pace per rincalzare le piante ad una ad una e per trasformare a forza di argini il pendio in una gradinata di ripiani coltivati. Ma poi, guardando meglio si vede che questi muretti sono tronconi di pareti crollate, cantonate di strade sommerse dalla vegetazione: le piante sono scoppiate a caso in mezzo alle antiche stanze, spaccando a tradimento gli impiantiti, violando con le radiche le tombe, riconquistando coi rami il cielo già occupato dai balconi e dai tetti. Gli uomini che qui lavorarono a tracciar piazze e quadrivi, a disporre giacigli e focolari, non previdero che essi lavoravano soltanto per preparare il terriccio a questo uliveto selvaggio. Ora su questa città riconquistata dalla boscaglia, anche il vento marino, al quale l'estrema vetta del monte fa da schermo, rattiene il respiro; e su questo cinereo argento degli ulivi intramezzati da ombre di lecci il latteo giorno dell'aprile filtra senza brillare, come una lievissima appannatura di rugiada: non ancora son arrivati i verdi sguaiati del maggio a rompere questo opaco raccoglimento. Vien fatto di parlar sottovoce, come nei cimiteri: chi è il padrone di questa funebre fattoria ricavata sulla catastrofe?

Tra le colonnate dei tronchi s'ode in quel silenzio avvicinarsi un galoppo: sarà, incuriosito dalle nostre voci, il buttero guardiano dei greggi. Ma l'uomo non c'è: preceduto da un subito sfraschio è apparso al disopra di noi, inquadrato tra gli alberi e le macerie, un grande cavallo senza cavaliere, nero come il fumo, contro sole, altissimo. Il padrone è lui [...].

Bellissimo è questo mare che si distende, a chi lo guardi da queste diroccate torri dell'acropoli, per sì largo cerchio d'orizzonte: ma come si fa a contemplarlo tranquillamente da questi balconi? Su quest'ultima cima, ove lo strato accumulato da millenni è più sottile, i resti delle case sono a fior di terra: sul filo dei muri abbattuti si disegna la pianta delle stanze, e attraverso i resti dei corridoi e degli scalini par di scoprire la relazione umana che ancor le congiunge. Quassù erano le altane dalle quali occhi mortali come i nostri spiarono gli arrivi delle vele su questo stesso arco di mare: tra queste pareti al calar della notte creature effimere al par di noi cercarono di soffocare nel sonno questa angoscia di addio, di cui in ogni minuto è fatto, ora come allora, la nostra vita» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 194-197).

Tra Elsa, Era, Cecina e Ombrone. Il 'quadrilatero' pisano-maremmano di Bino Sanminiatelli e Carlo Cassola

Il vasto ed eterogeneo spazio geografico della Maremma settentrionale ex pisana, del Volterrano e delle Colline Metallifere risulta trattato specialmente da Bino Sanminiatelli e Carlo Cassola, costituendo per entrambi l'ambiente della memoria, soprattutto degli anni infantili e giovanili, e per il secondo anche il teatro di ambientazione di innumerevoli romanzi e racconti di successo.

Il fiorentino Sanminiatelli, durante i viaggi da Roma (dove la famiglia allora abitava) a Collesalvetti e viceversa, che intraprendeva annualmente fin dalla più tenera età per trascorrere l'intera estate nella villa di famiglia della Valdera (di cui si tratterà più avanti), aveva modo di accorgersi della diversità di paesaggio attraversato rispetto a quello proprio dei seminativi arborati e del fitto reticolo poderale della Toscana settentrionale. Ai suoi occhi si dipanava, infatti, il paesaggio tipico dei seminativi nudi e degli incolti acquitrinosi e a pastura o dei boschi della Maremma del latifondo.

Si consideri come esempio il seguente passo.

«Collesalvetti, Fauglia, Orciano, Santa Luce, Rosignano … mi pareva di recitare una poesia. E io la soffrivo quella campagna dove terminavano le colline vitate e olivate, le strade domestiche e polverose che avevano una riposata delizia granducale, dove il paese si allungava in una pre-maremma alla Fattori e lo vedevo allontanarsi, e i còlti passare in sodi e in pascoli» (Sanminiatelli, *Cervo in Maremma*, 1942, p. 74).

Ogni incanto suscitato dal 'bel paesaggio' della Toscana alberata finiva all'allora "squallida" stazione del "paese perduto" di Cecina: una tettoia e un capannone indifesi dal vento, accerchiati da branchi di vacche che brucavano l'erba persino sui binari. E il resto del territorio maremmano – sia nei tratti interni che in quelli costieri – veniva lentamente percorso con vera impazienza, per la monotonia di un paesaggio troppo estensivo e pastorale (con l'eccezione dell'oasi alberata di Campiglia Marittima), animato quasi solo dalla presenza di bestiame brado che sembrava volgersi al treno sbuffante per una sorta di saluto stupefatto e timoroso. Questo carattere impronta le rare descrizioni paesaggistiche tra la cantilenante successione delle stazioni a servizio di "paesi invisibili" quali quelli collinari:

«Sulle colline di Campiglia, velate dalla foschia meridiana, erano filari di viti e di ulivi toccati da una luce abbagliante che pareva venasse quei poggi di un ronzio soporifero: coltivazioni geometriche per bizzarria, come per un'assenza che palesava per mezzo di una ripetizione all'infinito, un ordine astratto e senza giustificazione, un miraggio prodotto dall'aria pesante che vaporava dai paduli"; e l'Albegna che "si mescolava alle acque del mare in una lacustre lentezza che aveva della bestia stanca di troppa libertà la quale si indugia ad abbeverarsi […]. Poi si tiravano le tendine e si accendeva la luce. Galoppavano le linee buie delle colline accosciate, e nella notte ballavano gli alberi a riverenza come le streghe [...]. Gli animali si aggruppavano e si mescolavano nel buio, forse vicino al treno, mi pareva di sentirne l'alito» (Sanminiatelli, *Cervo in Maremma*, 1942, pp. 74-77).

«Le corna e le schiene delle mandrie apparivano al di sopra dei forteti fra lecci, olivastri, marruche e ginepri. Ma a poco a poco la Maremma assumeva aspetto più domestico» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 10).

Ogni volta che si doveva attraversare la Maremma, però, il timore della malaria – che ormai si sapeva essere trasmessa dalle zanzare anofele infette – tornava fuori.

«- Entrano in treno le zanzare della malaria? – chiedevo a mio nonno che mi faceva sedere accanto a lui nello scompartimento. – Stanno fuori, non entrano. Neanche nelle case entrano. Le case hanno reti alle finestre – diceva mio nonno» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, pp. 9-10).

Pure parecchi anni dopo, da adulto, Sanminiatelli si inoltrò varie volte in Maremma per cacciarvi cervi e cinghiali, ospite di una famiglia amica che vi possedeva un antico maniero ricco sia di stemmi e ritratti che di trofei venatori, che è possibile identificare rispettivamente nei principi Corsini e nel castello della Marsiliana d'Albegna.

Una di queste occasioni è così descritta.

«Mentre nel castello, aperto per l'occasione, servi e padroni, cani e guardiacaccia, hanno quella lieta confidenza che è delle vigilie di festa grossa, e i tavolini al bagliore delle torce e dei camini sono apparecchiate con ricercata abbondanza, nelle profondità del bosco i cinghiali vanno tranquillamente mangiando la ghianda e i cervi si aggirano nelle radure lisciandosi il pelo con la lingua. Alle pareti del castello figurano in fila i vecchi briganti morti. Sono specie di contadini, di butteri, appuntellati contro un muro, il cappello messo come su uno spaventapasseri, il fucile tra le mani stecchite, gli occhi aperti che glieli ha aperti l'uccisore, l'uomo vivo, perché sembrassero anche loro vivi davanti all'obiettivo. E dappertutto un'aria d'ottocento che non disdice coi buccheri etruschi, con le mura

merlate e coi grandi camini dove intere foreste passarono ardendo tra ruvide decorazioni di pelli e di corna. Ottocentesche le collezioni di fucili e di briganti, e gli antenati nelle cornici ovali, e le sovrapporte drappeggiate con fantasia, e le pitture che rappresentano scene di caccia coi cavalli alla Fattori».

La caccia è come una festa allegra ma barbara.

«Puledri e rozze, rabicani, morelli, bai, rovani, stornelli, vaccati che ti sgangherano sotto alle discese e ne senti tutta l'ossatura, che acquistano potenza alle salite. È come una migrazione bardata di tribù equine. Bovi bianchi appaiono dal forteto e vi si rituffano lenti, più alti della vegetazione. La macchia di mirti e di ginepri digrada verso il mare e fa da tappeto al vento saldo che ne spiana le chiome a eguale altezza. Gli zoccoli delle bestie navigano nel tappeto delle foglie marce che arricchisce e dà luce al bosco fermo. Ogni uomo ritto sulla sella alla buttera, coi cosciali di capra, il pastrano e il fucile di traverso sull'arcione, è qualcosa tra il brigante e il monumento […].

Dei laghetti devoti come acquasantiere appaiono tra gli scheletri dei grandi alberi muti. E così la lunga cavalcata, superando collinette, macchie e paduli, ha qualcosa d'eroico e di primitivo. Poi ci fu una sosta nel bosco […]. Gli uomini discesero di groppa ai cavalli e salirono su dei trèspoli sterzati al limitare della macchia. Ogni trèspolo aveva un numero, e i cacciatori, tesi in silenzio alla loro posta, come su palafitte, rammentavano l'uomo della preistoria […].

Si levò di colpo un coro religioso e barbaro di battitori. I cervi che brucavano nelle profondità del bosco levarono la testa. E apparve, di là dalla radura, un gruppo di cerbiatte […]. Nessun colpo di fucile si levò contro le femmine. Finché un grosso maschio del color della terra sfrascò nel sottobosco, poi s'affacciò interrogativo fra due piante […]. Guardò sorpreso il cacciatore che lo puntava, ma il primo colpo gli arrivò di lato. Il cervo girò piano la testa verso chi aveva sparato. Fu colpito certamente da una pallottola perché vidi la sua pelle rabbrividire, ma non cadde. Ritto con la cervice contro un albero, ferito a morte, pareva pensasse. Poi s'inoltrò triste, al passo, nella macchia. Un uomo si staccò dalla posta, traversò il viottolone prativo, si inoltrò nel folto. Si udì un altro sparo secco e la canèa si chetò […].

Quando suonò la corna, persisteva un lugubre abbaio a fermo […]. Apparvero allora dalla macchia, come centauri, tutti i bùtteri in arcione. Era un movimento indiavolato, forsennato, un impennarsi, uno sgroppare di cavalli insetoliti a cui si mescolavano i cani sanguinanti e bagnati, con la coda e la lingua penzoloni. Alcuni, sfiancati, s'accucciavano intorno ai bestioni morti e li fiutavano soltanto per curiosità.

A sera la cavalcata dei cacciatori si ricompose, tranquilla e compresa […]. Tornavano a quell'ora, a branchi (e tagliavano la via all'eroica sfilata) le vacche

brade. Le precedevano con libera semplicità tori monumentali dalle corna smisurate, con mosse lente e svogliate da padroni» (Sanminiatelli, *Cervo in Maremma*, 1942, pp. 48-50).

Ma la Maremma non è solo quella pittoresca dei 'signori della caccia'. Esiste pure la Maremma della fatica e del dolore, la Maremma del lavoro duro e pieno di rischi mortali, alla quale Sanminiatelli non è indifferente.

«Si parte allora la gente con le biciclette, le carrette, i carri, con fiaschi, borracce, damigiane, fa chilometri e chilometri sotto un sole spietato per giungere alla fonte. Sono turbe di disperati all'assalto, con negli occhi la visione del gigante silvano che s'innalza fra le Crete dolorose e la Maremma assetata per dar refrigerio alle regioni maledette. Si aspetta la pioggia benefica e la pioggia non viene […]. Donne antiche, donne sacrificate dallo sguardo fondo e perduto di chi è stato a lungo roso dalle febbri, o sospettoso e aggressivo di belve madri. Donne che dalla lontana fonte portano sul capo orci pesanti d'acqua per i loro uomini al lavoro, che piangono ululando i morti e dissetano i vivi, che la rassegnazione riduce e innalza all'esenziale […]. Cotte dal sole, fasciate il volto in segno di lutto, appuntellate alle vecchie mura, sotto le soglie di pietra, lungo le scale rovinate, all'ombra dei portici dove una scritta sola si ripete come un'eco ossessiva: *La Maremma ha sete!*» (Sanminiatelli, *Il viaggiatore sedentario*, 1953, pp. 240-241).

Anche il Volterrano fu oggetto di svariate visite che convinsero Sanminiatelli di trovarsi davanti a un "paese doloroso", poco stabile e poco abitato, con le case e le strade regolarmente aggrappate ai crinali delle colline argillose per tentare di sfuggire al pericolo delle frane: ad un paesaggio disalberato di argille, fatto di «natte pelate e di mammelle sterili. Ci cova il sole e il vento strina la poca vegetazione, e i falchi sovrastano quelle piagge roteando sulla loro ombra», soffermandosi sui «greppi brulli» a specchiarsi «nella biancana. Alle case si approda per viottoli labili, sterrati, che rovinano per gli scoscendimenti e non concludono, come se il vento le portasse via e le struggesse il sole. Anche le rotabili seguono un cammino tortuoso lungo i crinali frastagliati da scheggioni».

Lo scrittore fiorentino fu ospite in una fattoria delle balze che così descrive, con uno sguardo più generale.

«Non vi sono ville», ma fattorie «squallide e squadrate, fatte da gente che non temeva la solitudine, che era appassionata di caccia e se l'intendeva coi briganti. La

via d'accesso aperta ai quattro venti è accompagnata da un tentativo di cipressi rinvecchioniti e guasti e là dove questa si apre, sorge dalla polvere un fabbricato annerito dal sole, dai venti, dai fulmini: la distesa annessa alla fattoria, luogo di sosta e di riposo per i viandanti. E di viandanti ce n'era sempre per la lunga strada della Val d'Era. Le fermate erano due: le osterie della Sterza e della Bacchettona donde si partono le vie per la Val di Cecina e per la Maremma. Pochi si accorgono ora di quegli spauriti casolari che parvero un tempo, per lo spogliato, grandi come monumenti; e la scritta è cancellata dalle piogge […]. E passano ancora per la lunga via volterrana monache e frati accattoni, fattori con i barroccini che vanno ai mercati, corriere postali, pastori, greggi e mendicanti. Questi si fermano spesso a meriggiare sotto un alberello e paiono venuti su dalla terra come piante ribollite prima di nascere […].

Questo paese fa da barriera, prepara ad altro, come nelle storie che bisogna passare attraverso prove incredibili per arrivare al tesoro. Nella Val di Cecina, difatti, muta ogni cosa: riposo, frescura e meraviglie d'acqua e di suolo dove scaturiscono e si sviluppano, tra un vitreo tritume di ghiaie calcinate e ciuffi di vètrici e d'ontani in macchia bassa, sali e zolfi nascosti. L'indole del terreno cambia a ogni passo: e ora è roccia di tufo che racchiude avanzi di corpi marini, ora sono gli alabastri […], ora il travertino, il gabbro, il serpentino di color rubignoso. E le miniere di rame, e i soffioni d'acido borico e, più là, nel Senese, il marmo di Monte Arrenti» (Sanminiatelli, *Il viaggiatore sedentario*, 1953, pp. 210-211).

Altre componenti del territorio argilloso di Volterra e di quello petroso e boscoso contermine delle Colline Metallifere (quest'ultimo regno dei tagliaboschi e dei carbonai), ove «si rannicchiano in alto grossi borghi come bugni di vespe e avvoltoi in vedetta. Spuntano dal selvatico torri e fortilizi che eran dei conti di Maremma o dei vescovi di Volterra […].

Un bivio, una Madonnina, e s'entra nella macchia. È già buio. I lagoni di Larderello sbuffano con impeto, nascosti in un avvallamento di quel mare pietrificato […].

Grosse piante si protendono sulla strada, ma subito se le beve la notte, le cancella il vento. Tranquille capanne per ricovero dei foraggi inselvatichiscono sotto il sereno. Ora la via costeggia un muro cieco e uniforme che, più che vederlo, se ne sente la presenza: una chiesa spallata e, poco oltre, il campanile senza campane. Vecchie case s'appuntellano alla chiesa; più che case, muri. Tutte le finestre sono alte, sbarrate all'invasione della notte e del selvatico.

I paesi son sostituiti dalle fattorie-fortilizi dove c'è la rivendita, le stanze e il ricovero per pastori, operai, signori, preti, accattoni, malandrini, manutèngoli e gendarmi […].

Scendendo un borro, a mezza costa, una gran fiamma brilla nella macchia. È

una carbonaia che brucia in gran silenzio. Isolata dal resto della boscaglia, arde limpida, maschia, tranquilla, senza un soffio, un crepitìo […]. E lontano i lumi di un grosso paese sulla cresta del monte (forse Radicondoli) sembrano una costellazione che segue indifferente i passeggeri. Anche le strade maestre si cominciano a sentire. E finalmente una casa rischiarata: più che una casa, una grotta, una capanna […].

E quando mi ritrovo sulla rotabile maremmana, lascio indietro quella regione raccolta e imbronciata, così come si lascia un temporale ammassato sui monti» (Sanminiatelli, *Il viaggiatore sedentario*, 1953, pp. 212-213).

A questo ambiente collinare-montano interno del Volterrano e delle Colline Metallifere, può essere assimilato – in quanto ugualmente fascia di passaggio tra la Montagnola di Siena e le colline interne degli alti bacini fluviali di Elsa, Cecina e Ombrone – l'affresco sulla fattoria di Spannocchia, che è ubicata nell'area già ricordata di Montarrenti, lungo una delle più importanti strade maremmane (con origine sia da Colle Val d'Elsa che da Siena), di costruzione granducale ottocentesca, come dimostra ancora la colonna segnavia lorenese presente al trivio del turrito castello.

In tale area, in gran parte coperta da boschi di leccio ad alto fusto e di querce governate a ceduo, e nei tempi contemporanei utilizzata pressoché esclusivamente per l'economia forestale e per l'allevamento brado, ma allora anche mediante una miniera di pirite attiva (denominata di Pentolina),

«fumavano le carbonaie in certe radure dov'è più segreta la macchia. In una grotta artificiale bruciava un fuoco lasciato dai pastori. Branchi di pecore empivano la strada zampettando col rumor del sereno che cade sulle piante. Porcelli rustici e setolosi grufolavano sotto le querci. E, a un tratto, èccoti davanti la fattoria murata a un torrione, e case addossate a quel torrione, tutte di pietra, apparite dal bosco come un incantesimo, eppure lì da cento e cent'anni […]. Tutte insieme hanno l'aspetto come di castello: dico tanto di mura di speroni e di spalti […]. Una notte a Spannocchia: che gran rimedio per gli ammalati del mal di città! E così ci fossi potuto rimanere più e più notti […].

Proseguimmo pei boschi traversando fossi e torrentelli che rimettono in Rosìa, scoprendo nel fitto le carbonaie spente e le cataste di legna in riposo, incontrando dei minimissimi orticelli abbandonati nel bosco, insidriti dal gelo, coi resti di uno spauracchio mencio per le piogge […].

Alla macchia succedevano pezzi coltivati che ancora mantenevano l'aspetto del sodo: come dei riposi spenti circondati dal selvatico, dai vuoti assorti, tra il

ricordo del selvatico e il sentimento di una nuova imminente invasione boschiva. E case antiche, edificate su mura di castella, del medesimo color della pietra che affiora.

In una di quelle c'è la scuola per i ragazzi della tenuta, la scuola di Spannocchia, con una trentina di scolari che traversano i boschi tutte le mattine con gli scarponi ai piedi e i lumaconi al naso. E una maestrina brunetta alle prime armi […].

Dietro la casa si stendeva un altopiano di luce più aperta, spazzato dai tramontani, dove s'innalzavano grandi querce isolate e regali. Da quel luogo si udivano partire dei colpi, e ogni tanto un fragore, uno schianto. I taglialegna abbattevano le piante segnate, quelle dai tronchi decrepiti e cavernosi o quelle torte e rinvecchionite. Franavano tutte con uno schianto quasi umano che mi rammentava quando, da bambino, vidi cader da una pianta un uomo grosso e non mi resi conto allora se era l'uomo o la pianta che franava […]. E gli uomini gli eran sopra come fanno i macellai con le bestie ammazzate, che subito si mettono a scuoiarle, a tagliarle a pezzi e a confezionarle […].

Quei colpi e quegli schianti si udivan di lontano: li perdetti quando scesi per la china che guardava il sol calante. Nel silenzio assorto, soltanto due enormi bovi maremmani, attaccati a un carro che aveva dell'arnese fossile salivano soffiando l'erta che conduce al podere, stroncando la macchia come cinghiali» (Sanminiatelli, *Spannocchia*, 1941).

È da sottolineare il fatto che le colline argillose del Volterrano sono viste da Gabriele D'Annunzio in *Forse che sì, forse che no* come un vero e proprio ambiente infernale (si parla esplicitamente di tale area come «inferno di Volterra»), con esasperazione quasi caricaturale degli elementi geomorfologici e climatici desolati e repulsivi per l'uomo di questa specifica subregione, considerata addirittura «malvagia».

«Immaginò sotto la badia le smisurate masse delle ombre per entro agli scheggioni della Balze, il luccichio del filo d'acqua che sbava nel fondo della bolgia spaventosa, le biancane nell'albore lunare simili alla crosta d'un pianeta estinto [...].

Nella valle biancheggiavano le crete lunari come un'adunazione di mausolei; laggiù perfidamente luccicava la Cecina serpigna; laggiù laggiù fra Montescudaio e Guardistallo il suol marino era una profondità eterea come la dimora dei Mani [...].

Non gli argini verdi, non le pallide vie diritte, non i canali molli, non i filari di salci di pioppi di gelsi; non acque, non ombre, non arte agreste di festoni e di ghirlande; ma una terra senza dolcezza, un paese di sterilità e di sete, una landa malvagia, un deserto di cenere [...]. Fenditure innumerevoli, arsicci labbri anelanti,

per ovunque s'aprivano crete sitibonde. Qua e là nei campi abbandonati rosseggiava il gabbro, d'un rosso di fegato; le pietre laminose rilucevano come frantumi di spade; tanto brillavano gli schisti che parevano quasi crepitare come le stoppie in fiamme» (D'Annunzio, 1910/1998, pp. 117-118, 128 e 202-203).

Come già enunciato, le colline argillose del Volterrano e la Maremma settentrionale di Cecina – più della Maremma di Grosseto, considerata nel 1968 «una terra senza carattere», ove «il peso della storia è meno forte che nel resto della Toscana» (Parri, 2003, pp. 130-131) – costituiscono l'ambientazione geografica delle storie di Cassola, volte alla ricerca di un 'oggetto' letterario che esprima una definizione del vivere: lo spazio di vita è sempre lo stesso, cioè «rinserrato nel mondo della Toscana costiera, da Grosseto a Pisa, con la sola deviazione delle colline che salgono da Cecina a Volterra» (ma con sfrangiature verso Colle di Val d'Elsa a nord e Massa Marittima ad est).

La collocazione storica delle vicende, poi, non si allontana dagli anni '30 e «non risponde ad una pregiudiziale sociologica, alla nostalgia di un costume; ma deriva semplicemente dal fatto che in quei tempi e in quei luoghi egli si trova autobiograficamente a suo agio» (Pampaloni, 1969, p. 852), come per tanti anni vi si era trovato al tempo delle villeggiature estive.

Scrive lo scrittore in un articolo pubblicato nel 1975 nella rivista "Epoca" con il titolo *Maremma, amaro Far West*.

> «La bellezza non mi piaceva trovarla dove la trovano tutti, ma dove non la trova nessuno. Diciamo pure che la mettevo da me in quei luoghi dove il caso mi aveva fatto vivere. L'avevo messa nel quartiere romano dov'ero nato, l'avevo messa in innumerevoli aspetti della campagna volterrana, l'avevo messa in quella Maremma che attraversavo in treno due volte l'anno: al principio dell'estate per andare in villeggiatura, al principio dell'autunno quando ne tornavo. L'attraversavo per intero, dato che scendevo a Cecina, che può essere considerata la fine della Maremma» (Parri, 2003, p. 130).

Cassola confessa altre volte il suo senso di appartenenza a tale area geografica, sostenendo che tale scelta è dettata «unicamente da ragioni sentimentali: la contrada di Cecina e Volterra è un luogo caro al suo cuore e 'consolante' perché vi ha trascorso gli anni più belli» (Macchioni Jodi, 1976, p. 112).

È dunque qui, nello spazio pianeggiante costiero e collinare interno della Maremma cecinese e del Volterrano/Massetano, che «la con-

nessione di tempo e di spazio che è in ogni paesaggio è più nuda ed esaltata; è qui che Cassola ha fatto non una provincia, e sia pure la sua provincia, ma un luogo, anzi il luogo dell'anima» (Luzi, 1964, p. 233).

Trattasi di due spazi con caratteri geoambientali diversi, uniti dalla ferrovia Cecina-Saline, il cui percorso è descritto con precisione.

«Il treno si mosse. Tornava indietro, e lei rivide il deposito merci, la strada lungo la ferrovia, il casone su cui era scritto CONSORZIO AGRARIO, il barroccio che caricava la ghiaia nel greto del fiume.

Dal casello in poi era una linea che non aveva mai fatto. Da principio non se ne rese conto, era la stessa campagna fittamente coltivata, con lo sfondo delle ciminiere e dei monti. Poi il treno curvò riavvicinandosi al fiume, di cui avrebbe risalito la valle fino a Saline.

L'ultima fornace passò a poca distanza. Un operaio spingeva un vagoncino verso l'essiccatoio. Un altro binario a scartamento ridotto veniva incontro alla ferrovia attraverso il campo.

Alzando gli occhi Dina scorse una collina scoscesa al di là del fiume [...]. La valle s'era allargata e il fiume s'era allontanato. Dina cambiò posto per guardare avanti. Da una parte e dall'altra pendici boscose scendevano verso il fondo della valle come per sbarrarla; lontano si ergeva nel sole un monte aguzzo [...]. Il treno si era fermato a una stazioncina. Dietro c'era una casa a tre piani. Non era un podere, e Dina se ne meravigliò: dalle sue parti fuori dei paesi c'erano solo case di contadini [...].

Ponteginori era un paese nuovo. Le case erano a due piani in mattoni, con le persiane e le porte verdi. Ognuna aveva un po' di terra intorno. Steccati di legno anch'essi verniciati di verde dividevano un appezzamento dall'altro» (Cassola, *Ferrovia locale*, 1968, pp. 76-78).

A Saline di Volterra,

«i tre quarti del paese sono costituiti dalla fila di case che guarda la ferrovia. Lo stabilimento della Salina è dall'altra parte, come pure la stazione. Sulla collinetta subito a ridosso sorgono alcune casette basse e un paio di costruzioni nuove» (Cassola, *Rosa Gagliardi*, 1958, p. 54).

«Si affacciò sulla conca di Saline. Di lassù si vedeva bene la conformazione del paese: sparpagliato nel fondovalle, con la fossa della ferrovia che lo divideva in due, la stazione e lo stabilimento di qua, le case quasi tutte di là. Dietro i poggi si facevano via via più alti: in mezzo serpeggiava una strada. Si vedeva anche un segmento di linea ferroviaria. Più lontano i poggi spianavano: formando il basamento su cui s'innalzava Volterra […]. La campagna verso Saline era ondulata e brulla. I seminati

erano bruni, i terreni incolti chiari. Il poggio più vicino aveva in cima una casa. Era risalito da un pendio giallastro che finiva a punta» (Cassola, *La maestra*, 1967, pp. 87 e 91).

«Di là dalla strada, c'era un terreno pianeggiante diviso in tanti rettangoli dai filari di viti che si succedevano a intervalli regolari; e in quei rettangoli l'occhio esperto di Mara distinse subito le varie coltivazioni: qua erba medica, là zucche, o rape, o fagioli e pomodori. Poi c'era il torrente, coperto da una fitta macchia, sopra cui si levavano grossi alberi isolati. Di là dal torrente si estendevano altri campi, ma non c'erano case: le case erano in cima ai poggi brulli e non molto alti che circoscrivevano la vista.

'È quella l'Era?' domandò» (Cassola, *La ragazza di Bube*, 1960, p. 101).

Diversi erano, e sono, i connotati delle aree collinari largamente boscose non costituite da depositi argillosi ma da rocce strutturali, punteggiate da rari borghi e castelli e da un assai debole popolamento sia sparso che accentrato.

«A metà della seconda salita, scorsero finalmente sopra di loro le case di Iano» (Cassola, *I vecchi compagni*, 1953, p. 252).

«Iano era un paesino, con la chiesa e la bottega» (Cassola, *Rosa Gagliardi*, 1958, p. 46).

«Finalmente arrivò in paese. Si fermò nella bottega che sorgeva proprio all'imbocco di San Dalmazio [...]. Germano era campanilista. Egli si sentiva in dovere di sostenere il paese dov'era nato, San Dalmazio, e il comune a cui questo appartiene, Pomarance. Ciò che non gli impediva di lamentarsi sovente contro il destino che lo aveva fatto nascere in quei luoghi dove, a parte il contadino e il boscaiolo, non c'è niente altro da fare» (Cassola, *Il taglio del bosco*, 1954/1980, pp. 16-17 e 30).

Parte della regione cassoliana tra alta Valdelsa e alta Valdera, ma anche tra Volterrano e Maremma, sia il settore geologicamente strutturale o dei sedimenti sabbiosi favorevoli alle coltivazioni arboree e ai boschi, e sia il settore delle colline argillose (le balze) dominate da seminativi nudi e incolti cespugliati, ormai tra le due guerre mondiali era comunque in buona parte appoderata e incardinata nel sistema dell'agricoltura mezzadrile (ma non mancava la piccola policoltura della proprietà contadina paesana), e per tale ragione i suoi paesaggi, per quanto diversi da quelli della Toscana fiorentina e senese, sono colti – sempre sinteticamente, come è tipico dello stile narrativo dello scrittore – con i loro elementi caratterizzanti le varietà colturali,

boschive decidue e sempreverdi, e finalmente insediative.

«Sebbene insignificante come corso d'acqua, il fiume operava un taglio netto nella campagna. Alle loro spalle essa era fertile e alberata; davanti, la sola nota verde erano le fila di cipressi che conducevano alle ville padronali e i cipressi isolati che mostravano la guardia alle case dei contadini» (Cassola, *I vecchi compagni*, 1953, p. 249).

«Ci volle un'ora e più per arrivare alla casa di Bargagli, che sorgeva in cima a un cocuzzolo. Era un fabbricato basso e allungato, che accoglieva due famiglie. Sulla facciata erano scritti in stampatello i nomi dei due poderi: SANTA MARIA e SAN PIETRO. Le lettere, grosse, di legno, conservavano tracce di vernice turchina. Mancavano la I di MARIA e la E di PIETRO. Una gigantesca ficaia era l'unica pianta che fosse cresciuta lassù. Affondava le radici tra i sassi di un muricciolo sfatto e tendeva lateralmente i suoi rami nudi» (Cassola, *I vecchi compagni*, 1953, pp. 249-250).

«La valle via via che saliva, si restringeva a imbuto. La strada la percorreva lungo lo sprone boscoso; poi voltava a secco e tagliava a mezza costa la pendice di San Giusto. Subito sopra la voltata c'era un fabbricato in cui erano riunite la casa padronale, la casa colonica, e gli altri locali, stalla, fienile, granaio, forno. Era il podere più alto della valle. Lo chiamavano Valle di sopra, così come chiamavano Valle di sotto il podere di Ersilia: ma non erano i nomi veri» (Cassola, *Paura e tristezza*, 1970, pp. 47-48).

«Di lassù la spianata intorno alla Badia appariva convessa anziché piatta. Pareva che l'erba coprisse uniformemente il suolo. Non si vedeva né un viottolo, né un tratto di terreno scoperto. Pareva tutto un prato. Anche la fila di cipressi appariva fitta, mentre era rada,

Guardò lontano, verso la dorsale che scendeva in Era. Riconobbe il cubetto bianco della scuola: non c'era da scambiarla con le case dei contadini, che erano più grandi e avevano lo stesso colore grigio della campagna. I fianchi della dorsale non erano coltivati, mentre in alto, pareva tutto un oliveto. Anche lì l'occhio era tratto in inganno dalla distanza. Anna ricordava che oltre agli olivi c'erano filari di viti e alberi da frutto» (Cassola, *Paura e tristezza*, 1970, pp. 262-263).

«La collina sopra il paese era divisa in tanti piccoli appezzamenti recinti da siepi o da muriccioli. La chiusa degli zii era in cima. Nelly c'era stata una o due volte soltanto: e ricordava appena il campicello oblungo, con una carciofaia a forma di cuneo, ed un casotto di legno in fondo. Il salto di un muro la divideva dall'appezzamento sottostante, mentre una fila di massi segnava il confine in alto. 'Qui non c'è ombra a pagarla oro' disse Michele. I soli alberi erano due fichi mezzo seccati» (Cassola, *Il cacciatore*, 1964, p. 128).

«Per il resto era un seguito di campi lavorati, di stoppie, di granturcheti: con qualche praticello che spiccava verde fra tutto quel marrone e giallo. Due torrenti scendevano dai poggi, congiungendosi in fondo» (Cassola, *Il cacciatore*, 1964, p. 129).

«Per chilometri e chilometri si susseguiva la distesa di poggi brulli. Il terreno arato non si distingueva da quello non ancora messo a coltura, sì che il solo segno della presenza dell'uomo erano le carraie che arrampicandosi sui poggi e ridiscendendoli a precipizio collegavano l'una all'altra le case. Nessun rumore, nessuna voce veniva da quelle solitudini desolate» (Cassola, *I vecchi compagni*, 1953, p. 251).

«Sotto l'afa opprimente, la campagna pareva addormentata. Dappertutto avevano provveduto alla mietitura; ma in alcuni campi i covoni erano ammucchiati a intervalli regolari, in attesa del carro che li avrebbe portati sull'aia. La trebbiatrice stava già facendo il giro, presto sarebbe venuta anche nel loro podere. A un tratto la sentì scoppiettare» (Cassola, *Il cacciatore*, 1953, p. 111).

«Gli Allori erano un poderetto: quattro ettari scarsi di terra, in parte coperta da strisce di bosco.

Li conosceva a memoria quei campicelli. Il più grande era in piano, si stendeva davanti alla casa arrivando sul bordo del declivio. La casa voltava le spalle alla strada, che passava un po' distante. Ci si arrivava per un viottolo» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 224).

«Passò accanto a un podere: un fabbricato grande, con parecchie costruzioni minori intorno. Nel recinto c'erano almeno una ventina di bestie: mucche, vacche da lavoro, bufale; quali in piedi, quali sdraiate. In mezzo al piazzale c'era un carro. Il cavallo, ancora con i finimenti addosso, pascolava tranquillo in un praticello attiguo, vicino a un filare di giovani eucalipti» (Cassola, *Il cacciatore*, 1964, p. 100).

«Questo è il Monte Voltrajo – dissi –. Sono settemila ettari di bosco [...]. Per me le groppe tondeggianti avevano qualcosa di riposante e di familiare, le punte erano invece inquietanti e minacciose. Monte Voltrajo aveva appunto la forma di una piramide [...]. La macchia nera era come un'enorme bocca spalancata [...].

Leccioli isolati si drizzavano sul ciglione: le radici sporgevano tra il sasso e la terra smottata. In fondo un dorso boscoso emergeva in una festa di luce. La nebbia svaporava lenta nel diaframma di un raggio» (Cassola, *Baba*, 1955, pp. 12 e 32-33).

«Le colline dietro erano invece boscose. Dovevano essere boschi di frassini e di carpini: il fogliame infatti era chiaro, e i fusti diritti.

Lecci nella zona non ce n'erano: e tutti quei boschi chiari, invece di rendere più amena la vista, gliela facevano apparire più desolata» (Cassola, *Il cacciatore*, 1964, p. 187).

«Poi s'incamminò verso la pineta.

La carrareccia saliva e scendeva: intorno i pini erano curvi e sbilenchi. Alla fine il terreno si fece pianeggiante, ma era sempre sabbioso. I pini si raddrizzarono» (Cassola, *Il cacciatore*, 1954, p. 187).

«Si voltò a guardare la pineta. Era allo stato selvaggio, e in qualche punto diventava un vero e proprio bosco: ai pini, si mischiavano lecci e querce da sughero; e in una zona, perfino cipressi. Fausto ebbe l'idea di arrivare al tombolo a far provvista di bacche di ginepro, con cui giocare alle corse d'automobile» (Cassola, *Tempi memorabili*, 1966, p. 34).

Il paesaggio della Maremma settentrionale è descritto – oltre che tra le due guerre mondiali e nella breve fase della Resistenza – pure negli anni che precedono immediatamente la Grande Guerra, in quest'ultimo caso dal treno che riporta i lavoratori impiegati nelle miniere di Campiglia Marittima a Cecina, piccolo centro che stava assumendo crescente importanza residenziale, anche perché «Cecina ha buon clima ed è centrale».

«Il treno era affollato di operai che tormavano dalla miniera.

Fuori dei finestrini le ombre dei vagoni si stendevano al di là dell'altro binario, segmentandosi sul balzo della scarpata. I grandi prati, i lontani monti e il cielo limpido erano illuminati da un sole dolce. E passavano nella corsa del treno quattro filari di viti allineati nel senso della ferrovia, una cantoniera fra le canne bruciate dei pomodori, una casa colonica su cui era impresso un nome della gente dei Gherardesca. Anche il castello di Bolgheri si avvicinava sul costone del monte, girandosi sotto la velocità del treno che divorava i chilometri. Gruppi d'alberi radevano la ferrovia scomponendosi, e si allontanavano immobili. I fili del telegrafo si abbassavano lentamente per rialzarsi distendendosi all'attacco del palo. A un passaggio a livello due ciclisti immobili dietro la sbarra guardavano passare il treno.

Avvicinandosi a Cecina il signor Valli e Benso smisero di parlare e s'immersero ognuno nei propri pensieri. Finalmente nella pianura apparvero le prime case di Cecina: la strada lungo la ferrovia era popolata da uomini e donne in bicicletta e a cento metri passò il camposanto illuminato festosamente dal sole. Il treno rallentò e scivolando sugli scambi entrò in stazione» (Cassola, *La visita*, 1962, pp. 34-35).

Tra le due guerre mondiali, poi, Marina di Cecina si stava sviluppando come stazione di soggiorno balneare.

Dal nuovo viale alberato di Cecina, «comparvero, in fondo, l'abitato di Marina e la linea cupa della pineta» (Cassola, *Una relazione*, 1969, p. 139).

Qui,

«la piazza della chiesa aveva una fontanella nel mezzo. Le fontanelle erano la sola cosa di cui ci fosse abbastanza, a Marina. Erano in ghisa, e per far uscire l'acqua bisognava azionare un braccio posto al fianco [...]. Sul lato lungo, la piazza era limitata da una fila di case in tutto uguali alle altre; solo, intonacate di recente, con colori leggeri e graziosi, rosa, verdolino, celeste. Anche la facciata della chiesa era stata imbiancata e stuccata da poco. Di fronte alla chiesa, un paio di casucce a un piano erano abitate da pescatori. Verso il mare, non c'erano costruzioni: il limite della piazza era rappresentato da una siepe bassa e stenta» (Cassola, *Tempi memorabili*, 1966, p. 26).

«Attraverso le porte spalancate, si vedevano gl'ingressi pavimentati con mattonelle bianche e rosse. Era curioso come le case di Marina fossero tutte uguali, sia fuori che dentro, quasi le avesse costruite uno stesso capomastro sfornito di fantasia» (Cassola, *Tempi memorabili*, 1966, p. 26).

«Il padre era dell'idea di fare una passeggiata verso Cecina; ma la mamma fu di diverso parere: 'Andiamo a dare un'occhiata alla vita notturna di Marina', disse, prendendo sotto braccio il marito e il figlio.

Si sentiva un forte odore d'erba; e si udiva distintamente il gracidìo delle rane. In paese le case erano al buio, ma non perché la gente fosse a letto: si scorgevano ombre affacciate alle finestre o riunite nei vani delle porte.

In piazza c'era già animazione. I tavolini all'aperto erano tutti occupati, e c'erano altri uomini in piedi alle spalle dei giocatori. Anche il parroco si godeva il fresco sulla porta della canonica» (Cassola, *Tempi memorabili*, 1966, p. 70).

«Certo Marina finita la stagione, era proprio morta. Chiuso lo chalet, chiuso il bar sul viale di pineta, non c'era proprio dove andare» (Cassola, *Una relazione*, 1969, p. 14).

Il Valdarno pisano di Bino Sanminiatelli

Sporadici sono i riferimenti letterari al Valdarno Pisano che non siano opera di Bino Sanminiatelli. Molti dei suoi scritti – quelli relativi al tempo della sua infanzia e adolescenza (corrispondenti al primo ventennio del Novecento) – fanno infatti riferimento alle lunghe e quiete vacanze estive trascorse nelle due ville di famiglia, e in particolare a quella di Perignano (Lari), nella bassa Val d'Era, a breve distanza da Pontedera e dall'Arno.

L'altra villa, ricordata occasionalmente, era a sud di Pisa, nelle colline di Livorno, e vi si accedeva da Pisa mediante la via delle Prata, parallela alla pineta del Tombolo e che toccava l'osteria d'Arnaccio, una strada «dritta e uguale che non se ne vedeva la fine». Dopo la depressa e umida piana d'Arnaccio, comunque, per accedere alla villa si doveva deviare nella «più domestica via delle colline dove la campagna si raccoglieva e sminuzzava in campi, fossi e filari, e i vigneti raggrumavano la troppa larghezza di vedute su una costa solatìa» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, pp. 10 e 12).

La quieta area rurale di basse «e amene» colline sabbiose della Val d'Era, organizzata in poderi e fattorie dai «colti ricchi» –, con l'appendice cittadina di Pisa e con l'occasionale allargamento allo spazio a sud dell'Arno, cioè quello volterrano e maremmano –, costituisce la 'regione del cuore e della memoria' di Sanminiatelli, ricordata in tutta la sua produzione (anche in quella più matura) con pagine colme di nostalgia: «quei luoghi sono per me carichi di memorie, e la mia gioventù vi trascorse attraverso un mirabile succedersi di avvenimenti assolutamente comuni» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La strada pisana*, 1960, p. 30).

Alla villa di Perignano (con annessa casa d'agenzia, sovrintendente ad una vera e propria fattoria comprensiva di non pochi poderi disposti intorno alla residenza signorile e coltivati da mezzadri), la famiglia Sanminiatelli, ai primi del Novecento residente a Roma, arrivava mediante la ferrovia tirrenica fino a Collesalvetti, e da lì con vettura presa a noleggio.

La villa è descritta come un edificio semplice e anzi modesto e «senza fondamenta», con il contorno di un giardino esotico dovuto all'intraprendenza della nonna americana, natìa della Louisiana, che «aveva pensato al giardino facendovi piantare delle magnolie che le ricordavano il suolo focoso del suo paese, ma che su quel terreno arido e 'scopino' screscevano stente, anzi non crescevano, rimanevano lì» (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 13). Ovviamente, la villa disponeva di cantina e granaio, ed ogni casa colonica almeno della stalla: «in ogni stalla c'è la vacca, il maiale, la cavalla, il branchetto delle pecore». A poche centinaia di metri di distanza, sorgeva il piccolo borgo rurale con «la botteghina opaca dove si vende tabacco, sale, candele, gavettini, sugna, salame e cacio pecorino; dove, dal soffitto,

pende il prosciutto maestoso come una clava. E dietro il banco c'è l'uomo con gli scarponi, monumentale come un primitivo nella tana» (Sanminiatelli, *Palazzo Alberino*, 1939, pp. 22-23).

Abbastanza vicino era anche il castello di Lari che, all'inizio del Novecento, era ancora tutto rinserrato nelle sue antiche mura da cui si usciva mediante tre porte, mentre già alla fine degli anni '30 era iniziata la disordinata espansione edilizia extramoenia, con «casette nuove e provvisorie, posate a caso e stonate: castelloni, palazzine e villini» che «restano straniere al tempo e alla regione» (Sanminiatelli, *Palazzo Alberino*, 1939, p. 23).

La campagna della fattoria di Perignano e della Val d'Era in generale era intersecata da «viuzze tranquille» e fittamente coltivata, anche con «vigne dense e ulivi». Sono comunque ricordate le coltivazioni di grano, gli aceri campestri (dove si 'maritavano' le viti), le piante di pini e cipressi, i pioppi (Sanminiatelli, *La vita in campagna*, 1980, p. 17).

Vale la pena di sottolineare il fatto che Sanminiatelli – ritornando a Perignano (fattoria che in eredità era andata al fratello) solo oltre mezzo secolo dopo, e precisamente negli anni del *boom* o miracolo economico – stenta a riconoscere i luoghi della memoria, investiti dalle impetuose e disordinate trasformazioni economico-sociali e urbanistico-territoriali che, tra gli anni '50 e '70, determinarono il radicamento dell'industria diffusa nella campagna urbanizzata lungo l'Arno e i suoi principali affluenti.

Tornato sui luoghi,

«la prima sensazione è stata quella di un tradimento, di un capovolgimento di distanze e di proporzione, dell'infinitamente grande divenuto misero e represso come l'insetto morto. Mi sono sentito tradito dai miei antichi compagni di giochi, alberi, fossi, argini, viottoli, campi. Le cose erano sempre lì, ma senza perché. Nulla più mi parlava e guardava. Mi sentivo un estraneo davanti ad una passata e non più ripetibile stagione d'amore […]. Mio fratello aveva venduto parecchia terra in colle e in piano. Le fabbriche stavano mangiando con la loro metodica invasione di cemento e di vetro le vecchie case coloniche. Abbattuti i vigneti […]. Sparite le aie» (Sanminiatelli, *Ultimo tempo*, 1977, p. 7).

Il Valdarno di Sotto è ricordato pure – con riferimento ad un viaggio ferroviario degli anni '30 del protagonista Carlo – anche da Vincenzo Chianini, con una descrizione davvero puntuale di tutte

le componenti del paesaggio della pianura, nella sua tradizionale organizzazione di ferace campagna allora sgombra da insediamenti industriali e residenziali, ma capillarmente scompartita da campi a seminativi cerealicoli e foraggeri delimitati alle prode dai filari della vite con i tralci sostenuti dagli aceri campestri ("pioppi"), e confinata dai filari dei salci e dei pioppi ("alberi") disposti lungo l'Arno e i canali.

«Da poco il treno correva sulla dirittura di S. Miniato e già era sparito il campanile sanguigno della Collegiata e quello di Sant'Agostino [d'Empoli] dal colore angelico, e Pietramarina [del Montalbano] dalla cima crinita era triste nella lontananza, e le ville sui colli di Spicchio e di Corniola si perdevano nell'orizzonte nebbioso. Nella pianura verdeggiavano i prati autunnali. Fra le file di pioppi, che con le tralciaie delle viti sembrava si dessero la mano per danzare, verzicavano appena le prode seminate a grano. Lungo i filari qua e là per tutta la pianura rosseggiavano i salci, che visti alla lontana parevano nuvolette d'aria effimera, destinate ad essere disperse ad ogni palpito di vento. Ma più cresceva la malinconia nel cuore di Carlo quando lungo l'Arno e sulle ripe dei fossi appariva il giallo delle alberete, sospirose per essere prossime a spogliarsi d'ogni foglia e ai primi geli imminenti rimaner nude come scheletri» (Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, 1958/1995, pp. 19-20).

Più o meno negli stessi anni tra '50 e '70 dei grandi cambiamenti rilevati da Sanminiatelli, pure Carlo Cassola documenta, con la graduale disgregazione dell'assetto mezzadrile nella campagna pisana, la conseguente progressiva distruzione del paesaggio tradizionale dell'alberata (le colture promiscue), per effetto della modernizzazione agraria imposta dai proprietari fondiari, tutta incentrata sulla specializzazione e meccanizzazione colturale: modernizzazione che i mezzadri continuarono, comunque, ad ostacolare tenacemente, almeno finché si mantennero nei poderi.

«Pietro guardava vicino per rendersi conto della cura con cui erano tenuti gli olivi e i filari di viti. Notò alcune pergole; in un campo in basso scòrse una vizzata (erano chiamate così le viti che avevano un albero per sostegno). Adesso di vizzate e di pergole non se ne piantavano più. I campi si cercava di coltivarli in modo più razionale, ma non sarebbe stato possibile sfare quello che già c'era. Bisognava che la vite diventasse vecchia e morisse. Finché avesse dato anche un solo grappolo i contadini erano restii a tagliarla. Com'erano restii a piantare una vigna con i nuovi sistemi. Avversavano i paletti di cemento in cima e in fondo al filare e il filo di ferro

che correva trasversalmente. Sembrava loro una spesa inutile (anche se la sosteneva il padrone). Non s'era sempre fatto coi pali e le canne?

Anche adesso ogni podere aveva il suo ciuffo di canne da qualche parte; e un buon numero di salci per fornire i legacci. Li vedevi rosseggiare qua e là.

I contadini erano abituati a piantare quello di cui avevano bisogno. Anche in quei campicelli stretti c'era di tutto.

Più avanti un declivio non era stato diviso coi muri a secco: diventava sempre più precipitoso, non sorprendeva che in fondo l'avessero lasciato incolto.

Quella che pareva incuria poteva essere ostinazione. Era il peggior difetto dei contadini» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, pp. 146-147).

Il colore delle caratterizzazioni paesistiche offerte prima della crisi mortale dell'agricoltura mezzadrile, e precisamente all'inizio del Novecento, da Sanminiatelli risalta particolarmente nel caso dell'importante strada pisana/fiorentina e dell'osteria d'Arnaccio.

La via pisana/fiorentina è descritta nel tratto tra Pontedera e Pisa (tante volte percorso dallo scrittore), ove l'arteria

«pare tutta un sobborgo. È una strada lunga, pesante, monotona, brutta se si vuole […]. Quel che rendeva questa via più paesana che campestre era il passaggio del tram, erano le rotaie; rotaie dimenticate, alte e traditore, perdute fra i mentastri polverosi dove finiscono i rifiuti. Fischiava di lontano il tram a vapore, e il fischio si ripeteva più insistente, più vicino; ed ecco in fondo alla via una cosa che veniva avanti traballando con una specie di sottana. Fumo e polvere avvolgevano l'unico vagone con tutti i finestrini chiusi, un vagone mezzo da treno e mezzo da diligenza […].

Quella strada la feci spesso anche in vettura, e la vettura la prendevo a Pontedera, allo stallaggio d'un certo Malocchio. A tutte le porte di Pisa, in tutti i paesi del piano, c'erano a quei tempi gli stallaggi delle diligenze […]. A quel tempo i cavalli erano ancora ombrosi delle automobili, ma di automobili se ne incontravano di rado. Piuttosto, d'estate, i tricicli dei gelatai che, suonando la trombetta, si fermavano di porta in porta lungo quei muri del color della polvere […].

Erano automobili molto alte e venerande, coi conducenti vestiti alla cocchiera, appartenenti ai signorotti del posto. Che signori ce n'erano, ma menavano vita gelosa. Ville se ne vedevano, ma molte, sulla strada, erano più palazzi che ville di campagna; e su un pezzo di lastrico, dove cresceva l'erbicchio, s'affacciavano con porte signorili e gradinate sfaldate dal tempo […]. Dalla parte dei campi diventavano più alla mano e si vedevano sporgere dai muri di cinta conifere e oleandri […].

Ma s'incontravano anche ville d'altro stile sulla strada pisana: piuttosto civettuale, alla moderna, con la cancellata a fiori, il giardinetto con la palma e i muri

che pendevano all'azzurro e al bigello […].

Così imparai a conoscere quella via monotona e pesante, quella via che era tutta un sobborgo (ma un sobborgo che comanda, che ha l'importanza di un porto di mare), dove estate e inverno si navigava tra polvere e mota, dove, dietro le case, le fabbriche e le palazzine, si indovinavano orti e frutteti, e dove arrivava un ànsito di mare. Sobborghi che parevano moli pieni di mercanzie: spazzature e rigagnoli d'acqua sporca, donne con gli zoccoli e le mezzine, uomini col corbellino in spalla, gatti, galline, canestri di pomodori, montagne di cavolfiori, di cocomeri e di zucche.

E dagli orti, dai frutteti tra cui si vedevano sorgere antiche pievi abbandonate, si presentiva uno sfociare verso qualcosa di libero, di aperto» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La strada pisana*, 1960, pp. 25-31).

L'osteria d'Arnaccio è ubicata su uno snodo viario per le comunicazioni per la valle dell'Arno e la direttrice tirrenica che, all'epoca, era tra i più importanti: il luogo di sosta è tratteggiato quasi come un avamposto isolato della 'frontiera' americana, un confortevole seppure avventuroso terminale dello spazio civilizzato e punto obbligato di transito per il proseguimento nel 'deserto' della diseredata e pericolosa Maremma.

«C'è un'osteria verso Pisa, nel mezzo alle prata. Pare un castellare, e altre casacce vi s'appuntellano. Ha i fianchi rosi dal vento salmastro. Su un canto un lampione da città, contorto e senza vetri, manda una luce avvelenata. Arnaccio si chiama perché Arnaccio è il nome del canale presso cui si annida, ai piedi del ponte. Piante non ve ne sono. Soltanto un pino sofferente per le libecciate e una siepe di tamerici intorno a una villetta di gesso e di zucchero, messa in pastura per il piano […].

Sole e vento vi regnano […]. Tutto è randagio e selvaggio a Arnaccio. Non un cancello, non un limite, non un orizzonte chiuso. Chi è d'Arnaccio è di tutto il mondo, come chi vive in mare [...].

È come un'isola, un faro.

La strada si rimanda per echi […]. Per certe stagioni vi passano i greggi che dall'Alpe di Garfagnana vanno a svernare nelle Maremme. Passano uno dopo l'altro […]. D'estate, quando se ne tornano ai monti, si fermano a meriggiare all'ombra d'Arnaccio […].

Lontano, verso il mare, contro la linea uguale delle pinete, si vedono scivolare a pelo di terra le vele dei barconi che procedono pei canali. E anche la vecchia osteria d'Arnaccio, più carcassa che casa, pare un barcone arenato. Tornano la sera, monumentali e indifferenti, le vacche brade […] e passano nel tramonto le giumente coi puledri novelli.

Per le giornate torride, quando il gran sole sommerge e abbuia, avanza lento un barroccio sonnambulo […]. Ma i più si fermano. Arnaccio è sempre a metà strada di qualunque viaggio. C'è lo stallaggio, l'acquavite e le stanze. E poi c'è una bella bimba: la figliola di Picchio [l'oste] che ha le reti per la pesca […].

Seguitano a passare, lungo il bianco dello sterrato, le diligenze con le tendine che sventolano a brandelli […]. Tutti si fermano a Arnaccio: l'arrotino, il merciaio per le donne, il frate questuante […].

Non vi sono che le automobili che passano e via. Badano ai segni dei chilometri, ai cartelli del Touring. Arnaccio, col suo antico miglio di pietra in capo al ponte (un che di riposante e di granducale, che sfida il tempo come le piramidi), non è più un faro, un ristoro. Arnaccio non è più la mezza strada» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. Arnaccio*, 1960, pp. 19-24).

È da considerare che, oltre ad Arnaccio, è l'intera bassa pianura pisana ad essere descritta con connotati paesistici ben diversi da quelli della Val d'Era e delle colline livornesi. Infatti, la piana depressa – fino alle bonifiche degli anni '20 e '30 – era ancora punteggiata di acquitrini (come quelli di Coltano e di Barbaricina, nell'ultimo dei quali svernavano i cavalli purosangue della scuderia Ranieri Galletti), e utilizzata per lo più a prato e a seminativi nudi.

La valle del Serchio e la costa Versilia-Apuania di Lorenzo Viani e Bruno Cicognani

L'area lucchese, e specialmente la piccola subregione costiera Versilia-Apuania, sono state oggetto dell'ambientazione letteraria e della memorialistica di vari scrittori che vi vissero o le frequentarono, come Enrico Pea e Mario Tobino, ma è indubbio che tali aree, con il mare che bagna la bassa valle del Serchio e la sua proiezione alluvionale a settentrione fino alla bassa valle del Magra (e ne rappresenta una fondamentale risorsa economica), costituisce il 'mondo' narrativo e pittorico soprattutto dello scrittore e pittore lucchese Lorenzo Viani.

Lo sfondo delle vicende narrate da Viani, particolarmente quelle autobiografiche, è infatti costituito sia dalla natia Viareggio e sia dalla bassa valle del Serchio, con questa area che rappresenta infatti il luogo delle radici e della memoria della sua famiglia (nei due rami paterno e materno, entrambi di estrazione contadina).

La Viareggio che esce dalle opere di Viani ci appare come un paese di 'gentugliola': una cittaduzza popolaresca, spartita da misere stradicciole e dal fosso Burlamacca e gravitante sulla vecchia darsena e sull'antica torre di guardia ormai adibita a prigione. All'origine del mondo vianesco sta la piccola Viareggio aggrappata alla nobile tradizione marinara (della navigazione a vela), e rappresentata con intensi colori non tanto sotto il profilo urbanistico ma sotto quello sociale, mediante una sorta di storia collettiva di personaggi caratteristici che godevano della stima e partecipazione dell'autore: una comunità di marinai, pescatori e scaricatori portuali viventi gomito a gomito con i braccianti e i contadini del retroterra agricolo; una società legata alla vita portuaria, piratesca e ladresca, ma anche povera o miserabile, sofferente o disperata, non di rado abbrutita, la cui dura vita è legata alla fatica del lavoro e degli espedienti più vari.

Stanti le esperienze di vita e i presupposti culturali e sociali della ricostruzione letteraria di Viani (con il suo anarchismo e ribellismo sostenuto con intima persuasione), non sorprende che resti del tutto fuori dalle sue pagine la 'nuova Viareggio', vale a dire la città del turismo balneare e mondano, frequentata da D'Annunzio, Rilke e Borodin, che alla lunga finì per comprimere e distruggere la piccola e tradizionale patria popolare. Del resto, non è un caso che Viani riservi le sue descrizioni esclusivamente alla stagione autunnale-invernale (con i suoi toni grigi e malinconici, con le frequenti forti piogge e le libecciate che rendono il mare deserto), espungendo dunque il periodo primaverile-estivo e la solarità mediterranea su cui si fonda la fortuna della più importante stazione di soggiorno marino toscano.

La valle del Serchio e la piana di Lucca di Lorenzo Viani

Rispetto all'attenzione prestata alla campagna garfagnina lucchese, che rappresenta il luogo della memoria della famiglia Viani, invece la città di Lucca e la sua celebre piana sono tratteggiate rapidamente e anzi di sfuggita, per mettere a fuoco «i viali maravigliosi che chiudevano Lucca in arborato cerchio» e – fuori della città – «il piano florido di grano, di fieno, di pioppi», attraversato dalla «strada bianca di polvere, di fango o di neve» che lo scrittore doveva imboccare per tornare a Viareggio quando «la nostalgia del mare mi richiamava». Allora, giunto sulla collina di Maggiano – dove sorgeva «un'altra casa di dolore, il

Manicomio di Frigionaia» che sarà reso celebre da Mario Tobino – poteva infine osservare «il piano acquitrinoso con le risaie» di Massaciuccoli e «più in là il mare, il bel mare della Versilia» (Viani, *Lettera autobiografica* edita nel *Giornale di bordo*, 1968, p. 482).

È da sottolineare che il verde paesaggio dei dintorni di Lucca è colto con ben altro spirito – spirito lieto e ammirato – dal medico Tobino che, tra gli anni '30 e '50, fu a lungo primario nel locale ospedale psichiatrico.

> «Il più bel punto della campagna lucchese è Gattaiola, poco distante dalla città.
>
> Per arrivarci si prende la via che va verso Pisa; prima assai di San Lorenzo a Vaccoli si gira a destra.
>
> È composta da alcune collinette; una, nel fondo, è più alta e formosa [...]. Le colline sono morbide di verde ed è come respirassero. Vi è tutta una mossa da una all'altra, la più piccola trapassa nella vicina, questa in quella a lato; un salire e scendere, muoversi in libertà [...]. Per di più non si vedono case, si intravede appena una villa.
>
> Avvicinandosi ancor più, la natura appare più intima e nello stesso tempo ha del solenne. Si sfiorano dei muri bruniti dagli anni, pervasi dal muschio, si entra in stradette che hanno ai fianchi vigne e orti, si passa davanti a cancelli di legno, si scorge l'angolo di una casa di contadini, si tocca con mano il sorgere di una collinetta che poi scende, come ridesse, in un valloncello.
>
> Gattaiola è un bell'esempio della campagna lucchese che ha per caratteristica non avere fragori, mai impettirsi, una musica che però non soffoca il maestoso». Un'amena campagna che incastona l'omonima «chiesetta del duecento, tutta di sassi bianca, dadi di pietra corrosa. Una gemma in mezzo al verde e al silenzio della campagna. Emana una vita felice, lieta delle leggi che scendono dal cielo. La casa del prete infissa nel fianco, anch'essa di pietre bianche, con una finestrina, un accenno di davanzale» (Tobino, *Gli ultimi giorni di Magliano*, 1963, pp. 154 e 156-157).

Seguendo la traccia del romanzo autobiografico *Il figlio del pastore* (1930), è possibile caratterizzare i luoghi delle origini e i paesaggi della memoria remota delle due famiglie di Lorenzo Viani, la paterna e la materna, che nell'opera sono analiticamente rievocati, con descrizioni rivelatesi precise e puntuali agli studiosi del nostro tempo che hanno voluto riscontrare la corrispondenza reale delle ricostruzioni vianiane, al di là delle modifiche socio-economiche e ambientali avvenute negli ultimi anni. I luoghi vianiani corrispondono a due realtà

spaziali contigue della bassa valle del Serchio – detta *tout court* "la valle" – poste a breve distanza da Lucca, e cioè le due piccole parrocchie rurali di Santo Stefano a Mutigliano e di San Martino a Vignale (Anichini e Scirè, 1993): un territorio collinare digradante sul torrente Freddana, intensamente terrazzato e coltivato a seminativi arborati (con viti e ulivi) oppure soltanto ad ulivi, punteggiato di filari di cipressi e dotato anche di boschi e, nei settori più alti, di castagneti, con un insediamento piuttosto fitto consistente soprattutto in case contadine e in ville padronali.

Da qui, «le cime delle Pizzorne sembravano quelle del Calvario, e i tordi grigi sfalcavano dagli uliveti cinerei di Mutigliano, e le selve rintronavano delle schioppettate dei cacciatori di frodo».

La dimora della famiglia paterna – i Viani detti "di Marco", piccoli proprietari con troppa poca terra, un poderetto detto 'luogo', per ricavare da quello i proventi di cui la famiglia aveva bisogno (da qui la progressiva emigrazione dei componenti nelle Americhe, fino all'abbandono completo del luogo) – era ubicata nella "valle", e precisamente nella località omonima, un piccolissimo aggregato di case oggi conosciuto come Castello, facente parte della parrocchia di Santo Stefano.

«Alla casata di mio padre dicevano 'quelli di Marco' perché Marco si chiamava il padrone del 'luogo'. La corte piastronata di pietroni bigi, sapeva dell'aceto che esalava dalle botti allineate in cantina.

La casata di mio padre era senza aspirazioni. Tutta la progenie di lui si è estirpata. Quelli che presero la via delle Americhe son rimasti là sepolti e ignorati. Oggi, anche tutti quelli della corte sono ossa e terriccio. La casa di 'quelli di Marco' è disabitata. La tristezza di quella casa deve aver disamorato mio padre alla terra».

La prossima chiesetta romanica di Santo Stefano, con il suo cimiterino, costituiva l'unico centro di aggregazione culturale e sociale della famiglia e del piccolo popolo contadino circostante, con i riti domenicali e gli eventi che scandivano i battesimi, i matrimoni e i funerali.

«In un'insenatura fredda, tra mortelle, quercioli e cipressi, su un verde agro c'era il cimitero piccolo come un orto. Un nastro di seta rosa sottile e sinuoso, che pareva steso ad asciugare sulla selva, lo congiungeva alla chiesa […]. Mio nonno non conobbe la città. La Messa, tutte le feste comandate, egli l'ascoltava nella cappellina del Cimitero, presso le tombe dei suoi. Intorno al Camposanto vi erano altri 'luoghi' seminati a grano, a segale, a scandella» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, pp. 40-41, 52 e 55-56).

Anche il padre dello scrittore, per ricercare una migliore condizione, dovette abbandonare la casa avita e l'agricoltura: entrò al servizio dei Borbone nel vicino palazzo «delle cento finestre» e poi – dal 1879, alla morte di Maria Teresa – nella villa ducale di Viareggio, dove pochi anni più tardi doveva nascere Lorenzo.

È da sottolineare che l'abbandono dello *status* contadino è giudicato molto negativamente dallo scrittore, come se il salario sicuro garantito alla famiglia da un'attività servile avesse comportato 'l'abiezione' della rinuncia alla dignità e alla libertà dell'uomo, oltre che l'abbandono alla natura di una terra che aveva saputo nutrire tante generazioni di Viani, e che «sanguinava dove la intacca il marrello, che sotto i geli del verno diventava d'acciaio maturando la sementa nel suo seno caldo; le selve, nelle cui ceppaie si arrovellano i picchi pertugiandole, quella del Rimortaglio […], videro le spalle di mio padre fuggiasco verso l'abbiezione del pane assicurato» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, p. 38).

A breve distanza dal 'luogo dei Viani', al di là del precipitoso torrente della Croce (che nei periodi di secca era percorribile come se fosse una viottola), si trovava poi la dimora abitata dalla famiglia materna, i Ricci: essa corrispondeva non ad una piccola e precaria azienda diretto-coltivatrice, bensì ad un insediamento su podere concesso a mezzadria (impresa di dimensioni tali da garantire autonomia alimentare alla famiglia e dotata di tutti gli ambienti destinati alla lavorazione e conservazione dei prodotti, all'allevamento di varie specie di bestiame e alle attività di filatura e tessitura delle fibre tessili).

La residenza dei Ricci si trovava proprio contigua – con l'annessa «casa degli opranti» – alla villa padronale dei Fondora, nel territorio di Santo Stefano a Mutigliano; questa villa fronteggiava il palazzo ducale dei Borbone (oggi villa Rossi di Montelera), detto "delle cento finestre", fatto costruire all'inizio del XIX secolo da Maria Teresa di Savoia, ubicato proprio di fronte ma sul versante opposto della valle, e precisamente in vetta al colle di San Martino in Vignale.

La posizione collinare del sito occupato dal complesso rurale dei Fondora consentiva di spaziare la vista sulla piana di Lucca.

> «Dal luogo dei Fondora si vedeva, spolverata nella piana, tutta la lucchesia.
>
> Anche lì, tra lo sfondo degli alti cipressi, appariva, a man dritta, come la luce d'un tramondo d'opale, il chiarore del palazzo di Maria Teresa. Il palazzo dei Fondora, solenne come un altare, con due alti cipressi ai lati, bozzato di pietrame bigio, con la facciata bianco avorio che staccava sul grigiore degli olivi e il ferrigno

della selva, aveva una scala a due rampe, balaustrate di marmo canario che portavano nel salone buono […]. Un orologio solare oltremontano, dalla nascita del sole, segnava l'ore all'opre che travagliavano nei campi; quando mancava la luce, scandivano l'ore battute dal campanile della Pieve o da quello di San Martino in Vignale.

[...] La umile Pieve di San Martino era là, nel fondo, piccola, piccola, con gli archetti colore d'ombra e i cipressetti sul piazzaletto della chiesa, il campanile di mattoni fioriti; confinava con una viottola color rosa che portava al Cimiterino simile a un orticello fiorito di ruta. Quando il campanilino suonava l'Ave Maria, la fiancatella bianca della chiesetta era corsa da un'ombra nera» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, pp. 34-35).

La residenza dei Borbone era difesa dai venti marini da «una quinta di funebri cipressi», che davano una «illusione di cimitero che adombrava le stanze. La pianta della morte, tra i frutici rossi e gli alabastri, sembrava una nuvola nera che piovesse sangue. Le grandi querce centenarie tra le prunache silvestri e i giovani arbusti, intrecciavano gigantesche corone di morte. La notte, quando il palazzo era tutto illuminato, pareva un grande catafalco in mezzo a dei candeli neri» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, pp. 33-34).

A causa dello stato di dipendenza servile,

«a quelli di mia madre dicevano 'i Fondora' dal nome del padronato […]. Sotto una scarpata di pietrame, ardua come un baluardo, c'era acchiocciata la casa dei miei; il pozzo fondo costrutto con ghiaioni politi dall'acqua corrente del Serchio, era situato al centro della muraglia. Il 'celliere', ossia la cella vinaia, […] era situato lontano dalla casa come un piccolo santuario, […]. Lontana era anche la stalla dove mugghiavano i giovenchi, lontano e ben sigillato dalla chiudenda di ferro, il forno, lontano l'ovile che rende nella caldura il lezzo dei manti, lontano il pollame, lontani gli stallini dei porci .

Nel 'celliere' c'era allogato anche il telare: quattro colonne di castagno rastremate da un telaio di noce, un tamburo di sorbo massiccio tralicciato di sottilissimi fili, due pedane e un grande sedile corale, la spola sempre accioccata al telo. A volta a volta mia madre e le sorelle, tutte statuarie, si assidevano al telare e, come ispirate, lanciavano la spola dalla mano dritta a quella mancina sulle onde tenui dei fili. Anche il telare era sacro nella gran casata di 'quei dei Fondora'».

Il podere dei Ricci era costituito da vari appezzamenti terrazzati adibiti a coltivazione e a prato, oltre che dal canneto (prezioso per ricavare sostegni per la vite).

«Al levante lo limitava un canneto che delineava il corso di un canale, a ponente un ordine impetuoso di monti. Le prata brevi rendevano la pastura per le

bestie, i campi tanto da campare la famiglia: il vigneto consolava la mensa di vino legittimo, pere e mele profumavano il solaio e la biancheria negli armadi» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, pp. 45-47).

Non dovevano mancare neppure un appezzamento di bosco e un castagneto, se lo scrittore fa più volte cenno alla «selva del Rimortaglio», come l'ambiente della collina più alta che aveva provveduto a fornire castagne per l'alimentazione e soprattutto legname per i più diversi bisogni aziendali e familiari.

«Il silenzio della valle del Rimortaglio […], le fratte del Rimortaglio stupivano di intensi verdi e di nero […], quella del Rimortaglio che aveva dato la travatura alla casa, il timone ai giovenchi, lo stilo alla vanga, l'arca alle spose, la cassa alla morte […], per infoltarsi nelle selve del Rimortaglio […], dai greppi del Rimortaglio si dominava tutta la Pieve».

Anche nel racconto *Vino di spalla pane di legno*, edito postumo nel 1943 nella raccolta *Il nano e la statua nera*, Viani scrive che il nonno era solito ricordare ai nipoti che «la cunella, in cui foste allevati, è paretata di castagno; la cassa in cui sarete sepolti, sarà medesimamente paretata di castagno. Di castagno sono le pareti, in cui tragitta la nostra vita».

Seppure piccolo e non particolarmente fertile, grazie al duro e continuato lavoro di una famiglia ricca di braccia, il podere aveva sempre consentito ai Ricci, per generazioni e generazioni, di nutrirsi senza grandi problemi, anche se, già nella seconda metà del XIX secolo, la famiglia patriarcale si era sfaldata. Si comprende, comunque, la ragione perché «mio nonno, nei giorni in cui il temporale lo chiudeva in casa, ritto sul soglio dell'uscio, amoreggiava col 'posto provvido'. Il luogo era il medesimo che ebbero i suoi in enfiteusi […]. Mio nonno lo teneva a mezzadria […]. Da vecchio, affissando il posto, qua e là incolto, pensava al destino del gran parentado disperso su altri luoghi» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, pp. 37-38).

Viareggio e la Versilia di Lorenzo Viani

Viareggio nei primi decenni del Novecento, allorché si dipana la vicenda letteraria e artistica di Viani, era ancora un piccolo centro che – sui basamenti eretti circa un secolo avanti dalla pianificazione urbanistica statale lucchese (per iniziativa dei principi Felice ed Elisa Baciocchi prima e della duchessa Maria Luisa di Borbone poi, l'ultima delle quali fabbricò pure la sontuosa villa nella pineta di Levante, come

centro di una grande tenuta agricola), finalizzata all'edificazione di un vivace borgo marinaro e delle relative darsene realizzate sul canale della Burlamacca – si era comunque già abbastanza sviluppato intorno al porto-canale.

La vita del paese era incardinata non soltanto sulle tradizionali attività legate al movimento commerciale, alla pesca e all'artigianato o alla piccola industria (costruzione di funi e cordami, vele e saponi, ecc.) ma anche e soprattutto sul turismo balneare, in continua espansione, con l'impatto di una vita che, nell'affollata stagione estiva, diveniva sempre più mondana e rumorosa. Dal 1901, infatti, era in graduale costruzione la passeggiata lungomare (intitolata alla regina Margherita) e si stava definendo la centrale via Carducci, mentre i villini e le altre residenze in stile Liberty, gli alberghi, i ristoranti e i negozi con caffè e altri locali di ristoro e svago, stabilimenti balneari compresi (in gran parte costruiti in legno fino all'incendio che li devastò nel 1917), si stavano infittendo soprattutto sul fronte a mare, dando l'impronta caratteristica delle eleganti stazioni di soggiorno balneare alla nascente cittadina (Anichini e Scirè, 1993).

Così come la produzione pittorica (basti pensare a creazioni artistiche come i *Quattro Vageri* del 1906-07, gli *Uomini del mare* del 1907-08, l'*Epidemia* del 1907-09, *Davanti al carcere* del 1914-16, *Le vedove del mare* del 1915-16, *Passeggiata notturna sul molo* del 1919-20, *Spiaggia versiliese* e *Gli scaricatori* del 1930, *Darsena* del 1932, ecc.) (Viani, 2002), anche l'opera letteraria di Viani può essere (ed è stata) definita come una cronaca dell'esclusione sociale, caratterizzandosi i paesaggi umani e le persone che li animano, più che per il loro realismo (espresso, comunque, da dipinti quali *Marina* del 1896-1900, *Il muro* del 1904-05, *Viareggio scomparsa* o *Il villino rosso* del 1905, *Strada viareggina* del 1905, *La tosatura delle pecore* del 1927-28 e *Buoi in riva al mare* del 1930), come una denuncia della solitudine o dell'emarginazione drammatica, disperata o rassegnata in cui i protagonisti vengono inevitabilmente a trovarsi.

La foresta litoranea, costituita sia dalla macchia sempreverde e dalla pineta d'impianto artificiale moderno sui tomboli e sia dalle latifoglie decidue proprie delle pianure depresse (pioppi e ontani, salici e tamerici) nella fascia interna circondante la grande zona umida

di Massaciuccoli e il fosso di Motrone, è ricordata ne *I Vageri*, specialmente per la vegetazione planiziale di quest'ultimo corso d'acqua, vale a dire le ontanete, i salici e le tamerici.

«La boscaglia a quei tempi era vergine: gli alberi di fusto, sulla cortice scabra, erano ricamati di foglie verdi a forma di cuore. Tutti quei cuori che salivano ai cimelli mi davano piacere al cuore, e siccome quei cuoricini verdi erano di sapore dolce, io seduto al calcio degli alberi ne mangiavo tanti e poi tanti. L'ellera più soda s'abbarbicava alle radici serpigne che sbucavano dalle esplosioni della terra che spandeva intorno profumo di ragia dinervante. I lecci con le frappe conteste di puniglioli, macchiavano di nero il verde cupo della boscaglia, i pioppi sbisciavano argenti e il fogliame bianco e smeraldo musicava di tacchettii sottili il fremito impetuoso del vento marino. Le prunaie accestite, spinose, accese di lumicini gialli e perenni, mettevano come un fantastico tempio sotto il bosco, gli acquitrini capovolgevano il cielo sotto le barbe degli alberi e un altro bosco […]. Gli alberi esili, ondeggianti, pareva che dessero tal fremito e lo sciogliessero alla pianura. Io giravo per il bosco sciolto come un cane, ambulavo dove ero sicuro di non incontrare anima vivente. Il fogliame degli ontani che marciva era spesso il mio giaciglio» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, pp. 70-71 e 79).

«Il poeta [Gabriele D'Annunzio] aspettava alla Versiliana. Ci si ridusse là a piedi traversando le sterpaie.

Di poi c'infoltammo nella pineta tra le prunaie illuminate di tanti fioretti gialli.

La Versiliana, toccata dal sole, era fantastica. Il mare si concludeva nel telaio delle ampie finestre.

Una spera di sole ci aprì la via del salone, le nostre ombre allungate sull'impiantito si ribaltarono sulla parete dirimpetto. Un uomo tutto vestito di verde, salì rapidamente le scale come un verdone.

Buon giorno, poeta!» (Viani, *Barba e capelli*, 1939, p. 82).

Vale la pena di ricordare che alcune delle rapide descrizioni dell'allora "selvosa" e umida costa versiliana fino all'Arno del poeta di gran successo sopra chiamato in causa, contenute nell'opera *Forse che sì, forse che no* sono già state riportate nel capitolo *Fiumi e fiumicelli* del presente volume.

«Tra i canneti tra i salci tra le vétrici, lungo le ripe di belletta arenosa e di radiche scalzate, l'uccello gigantesco [...] si sollevò, sorpassò gli argini, volò su le paludi su i pascoli su i silenzi compresi fra l'Anguillare e il Fiume Morto» (D'Annunzio, 1910/1998, pp. 160-161).

Ovviamente, non potevano essere dimenticati il padule di Massaciuccoli e il suo emissario canale Burlamacca.

«Dai monti di Pisa saliva una gran tempesta: la presentivano i canneti del lago piegandosi verso l'acqua color del piombo, i pescatori che tiravano su lesti i bertovelli dalle fosse, i contadini che riponevano, in fretta, le bestie nella stalla. Scesi il ponte e giù di corsa verso la palude; le foglie dei pioppi parevano forate dai primi goccioloni d'acqua» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, p. 166).

«Le acque del fosso [di Burlamacca] erano come di pece con increspature d'argento, una coltre funebre stesa sul canale, le antenne dei bastimenti si divincolavano e gemevano come ossature gigantesche, la guardia daziaria andava su e giù sul ponte come un dannato» (Viani, *Barba e capelli*, 1939, pp. 23-24).

«Quando sul mare c'è il trapasso delle stagioni, la vita e le cose si trasfigurano dal giorno alla notte e al cielo limpido di settembre si sovrappone un cielo più vasto di un celeste torbo […]; il mare incurva l'arco sterminato dell'orizzonte, non più palpitante di ondate di smeraldo e si aduggia invece nella pigrizia lente di un lago. Le fiumare, che scorrevano occultate dalle pagliole gialle, fiatano un alito bianco che sulla duna disegna il sinuoso anelito al mare; le groppe dei monti si incurvano verso il piano, i paesi inerpicati sullo schienale della grande Pania sbiancano; da ponente comincia il passaggio delle arzavole e delle germanelle che danno alle cose e agli uomini, con il loro zampognare, un vago presentimento di morte» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, p. 165).

La domenica di mercato e la festa paesana rappresentavano ancora le occasioni tradizionali di attrazione della povera o umile gente di campagna.

«Oggi, su tutte le vie che riducono a Pietrasanta, dove si celebra San Biagio, il Santo protettore della gola, si scorgono, attruppati insieme, come scappati dai dipinti di Brueghel il Vecchio, grassi e magri, golosi e bugiardi […] attratti dal vino e dal cibo. È una sorta di pittura corale» (Viani, *Gente di Versilia*, 1946, pp. 6-7).

«Il contadino, che stima un soldo come il Diavolo un'anima, scendeva al paese la domenica mattina e tutte le feste comandate dalla madre chiesa. Qualcuno di loro si metteva al mercato con un corbelletto di fagiuoli e di patate e se ne stava lì zitto e come un topo, con due occhi di civettotto, stralunati dalla temenza d'essere messi di mezzo. Fatto mercato, dopo aver contato e ricontato i soldi sul palmo della mano callosa, andava alla santissima messa, uscito ascoltava il ciarlatano, o la sonnambula, poi veniva a farsi la barba, dopo aver mangiato un pezzo di pane e sputo. Aggufito si metteva in poltrona come un gufo in cruccia e si guardava allocchito dentro lo specchio dove una stenderia di contadini si perdeva all'infinito» (Viani, *Gente di Versilia*, 1946, p. 21).

Ma i veri protagonisti delle pagine vianiane sono il mare e Viareggio, con il suo denso movimento commerciale, e le vivaci attività portuali e di pesca.

«Andavo sulla duna e passavo delle giornate sane senza cibarmi, guardando il mare. Le barche che uscivano dal porto, tutte invelate, erano la mia consolazione; seguivo il loro corso fino a che non sparivano verso l'isola della Gorgona. Perduto nell'infinito sognavo viaggi lontani.

Oltre il braccio di pietrame bigio del molo, c'era tutto lo scenario delle Alpi Apuane e la foce della Magra […]. I pescatori d'arselle andavano lungo la battima come anime meditabonde. Le piccole vele dei 'gozzi' da 'nicchi' giallo sbiadite, sul turchino del mare, lo aravano come aratri setati. Gli uomini governavano il timone, che filava argento sulla scia. Il tonfo del ferro gettato sobbolliva di spume lo sterminato plumbeo. I vapori lontani lontani parevano dipinti sull'orizzonte: anche il fumo delle ciminiere pareva dipinto.

Al di là di quella linea infinita, luminosa, profondissima, travagliavano e penavano altre genti. Collo chiarirsi delle arie, al vespero, emergevano le isole tutte celesti, la Meloria e la Gorgona, la Capraia, la Pianosa come grandi vascelli disalberati.

Nei giorni del temporale, quando il mare rompe sul pietrato e gli schizzi spolverano di bianchi il cielo nero e un muglìo di tori viene dalla Capraia e dalla Pianosa sommerse, e le vele gialle nelle darsene abbisciano le croci, i rantoli degli arganelli s'affondano nell'acque morte e nere, la voce del 'Terracinese' prendeva l'intonazione della tempesta e gli occhi avevano i brividi dei lampi» (Viani, *Il figlio del pastore*, 1930, pp. 130-134).

«Le donne seguono il barco con un lento passo da rogazione. Questo nel crudo inverno, che, se il barco tenta di attraccare l'estate, non trova le mani amiche sempre protese per agganciare il canapo e deve dar fondo davanti al canale aspettando i burlotti d'alleggio che lo liberino dal soverchio carico, per poi tragittare a vela il canale e andare all'ormeggio delle darsene, senza l'accompagnamento religioso delle donne, provate alle tempeste del mare e della vita» (Viani, *Barba e capelli*, 1939, p. 96).

«Gli emigranti imbarcati sotto le tettoie, diventati diacci come la lavagna, spauriti dagli urli del mare che dovevano traversare, si facevano sbarbare seduti sulle loro valige strabuzzate legate con delle corde, rassegnati come sul patibolo […].

A quei tempi, sui pietrati del porto, tra le balle della cotonina, le botti dei salacchini, del brecche, dell'olio, delle aringhe, le stive delle doghe, la ferrareccia, il carbone, c'erano anche i barbieri che raschiavano il viso come i calafati raschia-

vano l'asprito dal ventre delle navi in carena.

I carbonari, mulatti con gli occhi di smalto, bianchi come gli ovali che sono sulle pietre dei cimiteri, con la pelle fuligginosa che a insaponarli gli si faceva sul viso un ceneraccio, e quelli che sbarcavano il cotone cardati di bianco, una neve torbata sul capo, dei baruffi sulla barba che insaponandoli pareva di lavare delle calze sfatte, e quelli della tonnina, del musciame, del baccalà, dello stoccafisso, intrugliati d'untumi nauseabondi e pestiferi che a scioglierli necessitava l'acqua bollente delle caldaie in pressione, erano nostri clienti» (Viani, *Barba e capelli*, 1939, p. 166).

Altrettanto considerate sono le botteguzze della vecchia Viareggio che pure erano i veri centri del coagulo socio-culturale paesano.

«La bottega [bettola e locanda] di Fortunato era un porto di mare, il rifugio di tutta la mitraglia della strada, della stramaglia dei porti, della raccaglia scalcagnata e aggufita.

Situata su di un crociale di strade, ivi facevano sosta zingari e pastori, quelli che andavano per le Maremme e quelli che si inerpicavano su per gl'impervi schienali dell'Alpe Apuana, e i loro poeti, da Pilade Salvestrini a Ulisse Barbieri […].

Nella bottega di Fortunato c'era un porto di mare, gente andava, veniva. Situata vicino all'angolo di via di Mezzo, lunga quanto la fame, vicina al mercato del paese, e al porto del canale, dava ricetto a tutti i trascurati» (Viani, *Barba e capelli*, 1939, pp. 23-24 e 54).

«Nella bottega [del barbiere] si sbarbavano anche i contadini, i quali pagavano a fin d'anno con i frutti della terra. Alcuni un sacco di grano, taluni uno staro di fagioli, altri un barile di vino» (Viani, *Barba e capelli*, 1939, p. 137).

«Chi si avventurava in tempi passati per la via dello sdrucciolo, un tubo intasato fra la piazza della Madonna dello stellario e corte del Mulinetto, sarebbe stata colpita da un rettangolo di bandone di zingo pitturato di bianco nel mezzo al quale c'era scritto 'Ippocrate Neri speziale e cerusico'.

Le case altissime sul vicolo dello sdrucciolo si accoppiavano quasi con le rispettive grondaie trecentesche» (Viani, *Ippocrate*, in *I Vageri*, 1926, p. 85).

Forte dei Marmi e la Versilia vivono pure nelle pagine di Bruno Cicognani (1919-27)

Più ancora di Viareggio e dai suoi diversi e vivaci ruoli economici, Forte dei Marmi nel primo Novecento era un piccolo paese isolato e mal servito dalle vie di comunicazione, che viveva ancora dell'antica e assolutamente prevalente funzione portuaria di imbarcazione dei mar-

mi estratti dalle Apuane.

Secondo Cicognani, a quei tempi il Forte era, infatti,

«un povero mucchio di case attorno al fortino [lorenese degli anni '80 del XVIII secolo] in cui era la capitaneria e la bottega della barbiera – una donna faceva la barba – il fortino antico in mezzo alla piazza coi platani in giro, e, davanti, una vastità piena di marmi. Tutta quella distesa di marmi, così scoperta, che effetto! […]. Tutti quei marmi a aspettare l'imbarco: e ogni volta che un bastimento veniva a caricare, tutto il paese era in moto: una festa, quel giorno. In cima al ponte, il veliero con l'alberatura nuda cullato dal ritmo della bonaccia; e lungo il ponte il tràino, sulle rotaie, dei carri coi marmi al passo lento dei bovi candidi al sole, anche da lungi così tra i due azzurri; via via, nella spalancata stiva le lastre scendevano a striscio sull'asse unta e i blocchi calati con la poderosa gru. E le voci dei caricatori dei marinari dei bovari con l'intonazione e l'accento abituati alle lontananze e ai libecci e alle mine, voci che da vicino percuotono e nello spazio àn risonanze d'echi. Mezzo paese assisteva allo spettacolo, mezzo paese v'era interessato: chi al veliero, chi al carico; e le famiglie dei marinari. E quando il bastimento zeppo tutto di marmi, gonfio, acquattato, immerso fin al possibile, era messo in pronto per la partenza e sciolto il cànapo e levata l'àncora e tutte le vele spiegate al vento propizio, erano commoventi ogni volta i saluti d'addio. Tremende poi, a terra, la sera, le sbornie: le sbornie di ponci e di vino dell'Elba» (Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 75-76).

L'altra attività secondaria, capace però di coinvolgere profondamente la piccola comunità paesana era la pesca. Così Cicognani descrive quella della sciabica.

«Laggiù traggono a terra la sciàbica.

I pescatori, in due file lontane l'una dall'altra, ma che si ravvicinan via via, tirano a forza di vita, pontando le gambe, arcati all'indietro, tirano adagio adagio le due interminabili funi; volta a volta l'uomo di cima lascia e, raggiustandosi fin oltre il ginocchio i calzoni, va giù fin nell'acqua e aggancia alla tracolla la fune.

Le due file di pescatori: carni abbronzate ed arsicce – i vecchi àn la barba ch'è schiuma di mare – tutti in cenci ruvidi dove non son mézzi, a toppe gaie, le due file son ora più distanti l'una dall'altra di quanto è larga la rete.

Quando nella rete principiano i bracci – già un vecchio à ammanettate le funi e riporta le matasse alla barca legata al guinzaglio e che si diverte a ballonzolare al ritmo delle piccole ondate – tutti scendon nell'acqua e sbattono e sciaguattano i bracci della rete, inzuppandosi di mare.

Sono arrivate le donne con in bìlico sul capo le corbe per raccogliere il pesce e portarlo poi a vendere in piazza.

Ecco la sacca, gonfia, della rete: senti che rumore di mai tante nàcchere: son i pesci che si dibattono fitto appena fuor d'acqua. Ce n'è, ce n'è del pesce nel buzzo della rete e di quello fine, ma c'è anche del lavarone e dimolto: accidenti! E i pescatori imprecando vuotan la rete e fanno la scelta dando alle donne da frugare nei mucchi del lavarone.

Uno s'apparta e scava nella rena: seppellisce la raganella che poco c'è mancato non gli ficcasse il ventagliuzzo velenoso in un calcagno – ma intanto il calcagno pigia la rena sopra la seppellita viva –; quell'altro strappa l'ago dalla coda di una specie di razza e anche per l'ago un buco nella rena e giù. Tra la spazzatura marina non ci sono rimasti che i granchi, destinati a morir lì, troppo lontani dall'acqua, succiati dal sole: stasera si vedranno i gusci biancheggiare vetrini.

E le donne si ricaricano sul capo le ceste ora piene del pesce che gli uomini, così, nelle ceste piene àn risciacquato in mare e l'ànno accomodato: pesce da lesso, pesce da fritto, pesce da cacciucco.

Lo spettacolo è finito: le donne al paese e i pescatori alla barca» (Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 80-81).

In altri termini, così come Viareggio, anche il Forte esprimeva ancora un carattere prettamente popolare, con i suoi abitanti dediti in gran parte a professioni socialmente umili e di modesta valenza economica, quali quelle legate alla roccia (marmi apuani) e al mare, mentre il turismo marino interessava pochi facoltosi pionieri, rinserrati nelle loro nuove o recenti ville, e pertanto era ben lungi dal costituire un fattore incisivo di territorializzazione come sarebbe avvenuto nell'ultimo dopoguerra.

«Perché questa gente, allora, era come i luoghi: come la spiaggia, come la pineta, come la vegetazione di là dalla pineta, come le pareti della Pania: barbara. Gli uomini, o lavoratori del marmo o pescatori, rotti e arsi, di parole poche, di modi bruschi, con le labbra amare; le donne, vestite di nero, coi capelli sfibrati dal sole e dall'aria marina filamentosi dalla tinta incerta, e gli occhi quasi feroci con lampeggiamenti sinistri. E una ramazzuglia di ragazzi oziosi. Gente povera, a sé, chiusa in una sua vita profonda dalle radici che si perdevano come si perde l'acqua traverso la rena: una vita che traeva alimento e ragione dall'alpe scavata e dal mare affrontato. Gente ribelle: gente a cui volevo bene.

Degli ospiti estivi codesta gente si curava fino a un certo punto: scontrosa, sgarbata anche. C'era, sì, uno 'stabilimento'; ma le domeniche era invaso da quelli del paese e di Querceta, e vi ballavano loro. E lì, presso lo 'stabilimento', pochi gruppi di capanni primitivi con le pèrgole posticce fatte di rami di pino e di canne: un altro gruppo o due dall'altra parte del ponte. Lontani, radi, isolati, che quasi

davano verso la sera un senso di sgomento, sull'arenile deserto a perdita d'occhio, i capanni addetti alle ville: le poche ville appena visibili, immerse tra il verde, sognanti in solitudine e in silenzio: qualcuna stendeva un braccio oltre la spiaggia, fin sopra il mare, e in cima era un padiglione senz'anima viva.

Nulla, allora, di quello che è svago, che è lusso, diletto e rumore mondano. Soltanto gli aspetti, vari all'infinito, del mare del cielo dei monti della pineta della spiaggia stessa: la loro bellezza nei vari momenti della giornata, diversa ogni sera e a ogni tempo e, ogni volta, nuova. Spettacoli e spassi erano l'apparir d'un veliero all'orizzonte, una spera di fumo nella caligine dell'infinito, le vele delle paranze in coppia al largo, la sciàbica tirata a terra, e tornar fanciulli mandando, con loro, aquiloni, scavando e costruendo nella rena fortilizi, raccogliendo curiosità di capricci marini fra i detriti buttati a spiaggia – prede di fiumi e avanzi di naufràgi che il mare à digerito e rende, dissugati, alla terra – andar con la barca a tuffarsi in alto. E la sera, […] la vita, al forte, cessava. Soltanto, nella notte calda, sotto il cielo fitto di stelle, sul ponte caricatore, qualche ombra sulla sponda con le gambe penzoloni e una canna in mano; in mezzo, guardinghe passano delle figure che àn del fantasma, con qualche cosa di bianco; e in cima in cima, presso il lumicino rosso, un gruppo di silenziosi contemplatori. In terra, verso il forte, pochi lumi: niente più che lucciole; dov'è lo stabilimento, si vede il chiaro bianco dell'ondata che va a riva; poi, tutto è oscurità fin a una fosforescenza: Viareggio. Dall'altra cocca dell'arco, a tratti misurati, un fanale s'accende: il faro della Spezia» (Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 76-77).

«Era fuori del mondo, allora, questa beata plaga amor di poeti soltanto e di anime semplici. Per ogni altro, lo stesso venirci era una cosa disastrosa. Per spiaggia, dalla parte di Viareggio, caminar sulla rena dell'ore, e ogni tanto la foce d'un fiumiciattolo costringeva al guado o a risalire a cercare un ponticello, più su, nell'interno» (Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 72-73).

«Non c'erano strade: soltanto quella da Serravezza e quella verso il Fiumetto per Pietrasanta».

«Per arrivare al Forte bisognava prendere una carrozza. Difficile immaginare che razza di veicoli fossero codeste carrozze: per quale miracolo stessero assieme. Tutte infarinate – polvere di marmo –, tutte sgangherate: le molle di codeste carrozze!

Ogni percorso, un poema di peripezie. E per far quei pochi chilometri, ore! Ma i disagi, come i dolori, diventano, al ricordo, il sale della vita.

La peggio era la strada di Querceta. Appena mossi, si capiva subito perché i veicoli fossero così sconquassati. Solcata come un campo, ma a sochi più fitti e profondi, dai carri che venivan dalle cave e dai depositi di marmo; un polverone –

polvere di marmo – dove la strada non era brecciata: la breccia di scaglie di marmo. E i solchi qua e là parevano intrisi di sangue: sangue della Ceràgiola.

Come traballava e sobbalzava dall'uno all'altro solco lo sgangherato veicolo! E chi era dentro veniva stacciato dagli scossoni che ogni volta pareva dovessero spezzare la sala e sfasciare ogni cosa. Il bello poi era quando si dovevano oltrepassare le fila dei carri carichi di marmi: i carri trainati da interminabili coppie di bovi: i bovi scuri della Versilia, bassi, panciuti, con le corna spropositate; e i carri nani quasi toccanti terra cigolanti al peso enorme dei lastroni o dei blocchi sopra incatenati. Bisognava lasciar posto al passo lentissimo e inesorabile della carovana e adattarsi a pigliar della strada l'avanzo, com'era. Il più delle volte s'era costretti a rimaner fermi un tempo interminato nella posizione di dar balta. Ma alle due parti della strada belli gli ulivi amarocupi tenuti a albero, e i gàttici tutt'un tremolìo d'argento al maestrale».

I forestieri vi accedevano soprattutto dalla stazione di Pietrasanta, descritta come "solitaria", mediante la strada per il Fiumetto, «meno selvaggia», seppure «nel primo tratto tortuosa, stretta, serrata tra gli alberi e i còlti». Era «affondata nel polverone, la strada a solchi, e il sobbalzare della sgangherata carrozzella a ogni passo del cavallo: di qua e di là fantastiche selve d'ulivi altissimi e bruni; e poi un alitare di brezza dall'odore salmastro e un rumor di respiro, il respiro immenso d'un infinito vivente: questo respiro tuo, mare». Ad un tratto, «s'arrivava a un ponticino sopra un fiumicello morto ai margini d'una pineta: nell'acqua untuosa le borraccine barche stagnanti di sciami d'insetti, di foglie, di forcelle … A codesto punto, la strada diritta, di luce, in mezzo alla pineta crepitante, a luglio […]. E se veniva fatto, per riposare gli occhi, di voltarsi addietro, si restava sbigottiti: ché si vedevano, oltre le gaie colline di Pietrasanta seminate di ville e di paesini, soprastare nude le Alpi dalle cime irte ficcate nell'azzurro fondo e dagli squarci immani nei fianchi scavati e nelle pareti precipitose con le colate bianche e sanguigne dei ravaneti come da ferite vive».

Le altre strade «dopo brevissimo raggio erano avvallamenti di rena e poi s'annullavano, sentieri della pineta. Sorgeva da tutte le parti selvaggia, allora, aperta intatta la pineta» (Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 71-75).

Quella pineta primigenia resta «meravigliosa nella memoria: l'ombrellatura come un cielo, e nelle spaziose radure la sorpresa dell'altro cielo turchino, lontano; gli aromi, il tappeto liscio, le vaporosità luminose, le piogge di sole, un raggio che saetta un tronco, fili d'argento sospesi, e pruni coi bei fiori gialli e il volteggiar di farfalle magnifiche, il posarsi d'insetti favolosi, e ogni tanto fiori dalle forme esotiche, misteriosi, figlioli dei venti o nati da semi che i venti portavano di là dal mare: e a loro stessi lo sbocciar qui è uno stupore. E pareva che da un momento

all'altro s'avessero a udire voci quali giovinetto m'ero immaginate leggendo i poeti antichi […]. E s'arrivava ai margini d'un fiumiciattolo fermo, dall'acqua livida e con a galla immense foglie grasse tra la borraccina, immobili, e carnosi fiori di ninfèa, bianchi; di là, oltre stormanti fila d'esili alberelli d'argento dalle inquiete foglie, l'inaspettata veduta delle Apuane» (Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 72-73).

A distanza di pochi decenni, la Versilia è cambiata radicalmente.

«Ora c'è stata l'invasione della civiltà.

Chi riconosce più 'il Forte'?. È diventato anche lui una 'stazione balneare' moderna. Si gioca, si balla: lungo la spiaggia soffocata dai capanni le donne fan sfoggio di nudo: esposizione alla fiera della lussuria. E la notte par giorno: accecate le stelle. Ma, anche di giorno, dov'è il mare? Dove le Alpi? Il respiro del mare libero, la vista delle Alpi libera? E i marmi? Perché è venuta qua tutta questa gente e à portato fin qua la sua smania, à disteso fin qua l'orribile cancro che la divora: la sua spaventosa bramosìa di godere?

Ai miei tempi qua ci venivan soltanto famiglie di costumi semplici, di gusti primitivi, e artisti forestieri che avevano scoperto questa meraviglia di plaga virginea, e anime sazie e stanche, e poeti. E tutti, con più o meno coscienza, in uno piuttosto che in un altro modo, ma col medesmo spirito, tutti vivevan la vita secondo la natura dintorno che amavano con il rispetto con cui si aman le cose divine. Venivano qua cercando, in fondo, tutti la medesima cosa, i semplici e gli illuminati: pace, in un rinnovamento essenziale […].

Ma questa gente, ora, perché è venuta fin qua, a guastar così tutto, a disperder così la poesia?» (Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], 1958, pp. 77-78).

L'Argentario – vera rocciosa 'isola di terraferma' – nelle pagine di Corrado Alvaro

Un'altra rappresentazione analoga a quella dataci da Cicognani per il Forte è reperibile nell'*Itinerario italiano* di Corrado Alvaro (1933). Lo scrittore calabrese riesce a cogliere nitidamente i caratteri peculiari – nel significato oggi si direbbe di sinergia multiprofessionale – di attivi agricoltori/pescatori/navigatori degli abitanti dei centri dell'Argentario, Porto Santo Stefano e Port'Ercole, che permanevano ancora nei primi anni '30, quando il turismo era ben lungi dal rappresentare una rilevante risorsa economica, e quando l'agricoltura a base

vitivinicola (basata sulle piccole vigne ricavate faticosamente negli acclivi e petrosi versanti del promontorio, tramite ingegnose sistemazioni a terrazzamenti) era stata in buona parte smantellata dalla grave crisi fillosserica.

Questi connotati rendevano tale piccola area marittima 'altra', e per molti aspetti separata nei riguardi del vicino retroterra 'continentale' di Orbetello e soprattutto della Maremma grossetana, che era invece saldamente ancorato all'agricoltura e ai valori culturali della società rurale.

Come è ben noto, tale diversità si esprimeva – e continua ad esprimersi – anche sul piano dell'identità e delle tradizioni, essendo la popolazione dell'Argentario costituita prevalentemente dai discendenti di pescatori e marittimi campani, laziali e liguri che, nei tempi moderni e contemporanei, alimentavano le migrazioni nello spazio ligure-tirrenico.

Secondo Alvaro, all'inizio degli anni '30, «quelli dell'Argentaro hanno armato una trentina di motopescherecci, oltre alle paranze. Veramente sono famosi per la navigazione a vela; questo sarebbe il loro mestiere dopo quello di vignaiuoli e di agricoltori». Tra gli operatori ittici, emergeva, a Porto Santo Stefano,

> «il signor Loffredo [che] era il proprietario del motopeschereccio *Montargentaro*, il più reputato peschereccio appunto dell'Argentaro, ch'egli aveva fatto costruire secondo le sue idee e i suoi gusti, e soprattutto secondo la sua esperienza, avendo navigato per venticinque anni a bordo d'un veliero, conosciuto i mari fino al Levante e alla Spagna [...].
>
> 'Quanto ha portato ieri sera?'.
>
> 'Diciotto'.
>
> 'Diciotto quintali, avete inteso? Tiene il primato di questi posti. Ma ha un capopesca che sa il fatto suo. È uno di Port'Ercole'.
>
> 'Tutto l'equipaggio – sette uomini – è di Port'Ercole'.
>
> 'Come? Hai tutta gente di Port'Ercole?'.
>
> Poi rivolto a me: 'Vanno lontano, in posti che nessuno conosce. E non dicono dove vanno. Anche col tempo peggiore tornano a casa con un buon carico' [...].
>
> In quel momento passava traballando, riempiendo di sé tutto l'abitato, sopravvanzando le case più basse, l'autocarro col rimorchio del Monte Argentaro. Poi un altro, un altro ancora. Questi autocarri si muovono la sera, e i viaggiatori della linea di Pisa li vedono sulla strada rotabile. Arrivano alle due di mattina a Roma, ripartono alle nove di mattina, sono nuovamente all'Argentaro verso le

quattro. E così tutti i giorni. Gli uomini che aiutano a scaricare sono due e dormono a bordo. Tutti i giorni.

'E del resto, i pescatori non sono in mare tutti i giorni?'.

'Tutti i giorni?'.

'Trecento giorni dell'anno. La notte sul sabato, e la domenica fino a sera stanno a casa' [...].

Gli autocarri avevano svoltato la punta tra un nugolo di polvere. Più tardi la motocicletta di qualcuno che portava un carico al mercato di qualche città vicina. La notte è di questa vita occulta che reca viveri verso le città assediate dai bisogni, verso i luoghi che comperano facilmente, che non sanno ormai cos'è la vita, tanto essa è divenuta complessa, enorme, separata. Ero distante appena centocinquanta chilometri da Roma, e mi trovavo in un mondo estremamente lontano [...].

Dove la terra è difficile, la gente cerca il mare [...], dove c'è il modo di tenersi al riparo, gli uomini hanno armato barche, paranze, motopescherecci, e tentano tutti i giorni le fortune del mare. Molti sono spinti dalle cattive annate, e da quel flagello che ha distrutto in pochi anni molte vigne: la fillossera [...]. I vignaioli sono stati costretti a mettersi in mare, mentre le donne rimaste a casa, e i vecchi, ripiantano la vite giovane filo per filo, secondo i pochi soldi raggranellati e le economie degli uomini che navigano [...].

Scalare un colle di roccia, disporlo a terrazze di pietra squadrata, trasportare per la costruzione delle fabbriche la troppa pietra che rimane, portare lassù la terra a sacchi, colmare la fossa, e su questa piantare la vite. Tra le arti che gli uomini dell'Argentaro sanno esercitare è questa della pietra. La pietra è a suo modo una ricchezza [...]. Qui la pietra è troppa, bisogna far saltare i massi con le mine, liberare la poca terra che è buona, arida, bionda e fertile. Intanto la popolazione ai piedi della montagna si moltiplica incredibilmente, e bisogna dar da mangiare ai ragazzi. La fillossera ha portato la rovina; e niente è più crudo di questi bastioni di pietra costruiti in modo ciclopico, che ricorda architetture di mondi primitivi. Sul lavoro dei padri messo su con le mani aride dei cavatori di pietra, con le mani intirizzite e dure che non riescono più a stringere un'altra mano, tanto sono abituate a una fatica troppo pesante, su questo monumento della ostinazione italiana, qualche superstite vi pianta qualche ortaggio: piselli, baccelli, carciofi. Ma il vino prezioso non spunta più. Questo dramma si svolge silenziosamente: non ha nulla di pittoresco per impressionare gli uomini. Bisogna chiedere a qualche altro elemento le risorse per vivere e per ripiantare la vite, riprender la lotta che è già tanto acerba quando la vite è viva e sana.

Conosco gente ostinata, paziente, forte d'una forza quasi naturale. Questa dell'Argentaro è una, è un capitolo fra i tanti dell'epica del lavoro italiano. Con un così bel nome, ricco, sonoro e lucente, l'Argentaro! Sul magro promontorio che

dove c'è un riparo o un muricciolo o un poco d'acqua matura buono l'arancio, cento miglia a settentrione di Roma, che dove si può si pianta un orto, una vigna; stretto ma folto, faticoso e duro ma pulito, sempre in lotta ma tutti gli anni pieno di nuovi figli come un mai smesso atto di fede nel domani, la vita è piena di gente che passa, che viaggia, che va peregrinando in cerca del guadagno della giornata. Se fosse in una qualunque altra nazione, sarebbe spopolato, disperato, brullo e selvaggio. Poiché è in Italia, e in Toscana, e in Maremma, d'anno in anno strappa qualcosa alla natura. Di mese in mese si leva una casa nuova, e di anno in anno scende in mare una nuova flottiglia di naviganti. Quelli che non possono, aspettano, corrono dove si possa ricavare qualcosa dalla natura e dagli uomini [...].

A piedi, all'alba, gente va [nel retroterra orbetellano] verso i fiumi dolci, le rive sabbiose dove la furia invernale ha trascinato i tronchi degli alberi, buoni per fare un po' di fuoco, o dove le telline sono ficcate nella sabbia. Tornano la sera. I ragazzi si fermano alle case per chiedere un sorso d'acqua da bere, e domandano se volete comperare le telline. Hanno già visi d'uomini, pronti a tutto, sono in boccio l'uomo destinato a una delle vite più faticate del mondo. Dalle case piene di figli vengono a sapere dove è passato qualcosa che sia il loro bene, dove è stato fatto un raccolto la cui spigolatura promette di guadagnare la giornata. Un simile impiego dei giorni, la corsa verso tutto quello che è buono e utile, dà un colore a tutto il paesaggio, alla gente che va in frotta sulle biciclette, ai ragazzi e ai vecchi che vanno a piedi, alle ragazze sedute in groppa agli asini, dietro alle spalle del padre. Hanno un dialetto toscano in cui qualche costrutto napoletano, qualche accento ligure, ricordano la grande comunanza del mare.

La giornata è la preoccupazione esatta di tutti, la misura per dividere il tempo e per calcolare la vita. E bisogna dire che, lungi dal dare l'idea della povertà, tutto quanto fa questo pugno di uomini aggrappato alla roccia riporta alla mente una saggia amministrazione, una ristrettezza previdente e di tipo familiare. Trionfante, dopo anni di lavoro, spigolatura, pesca, navigazione, un individuo ripianta una fila di viti sul più alto terrazzo di pietra. La pietra del terrazzo è esatta, a piombo, liscia come un muro. Ancora uno sforzo» (Alvaro, *Itinerario italiano*, 1933, pp. 61-79).

L'Elba e l'Arcipelago Toscano nelle pagine di Mario Pratesi e Pietro Pancrazi

Le isole dell'Arcipelago Toscano e soprattutto la principale, l'Elba, vengono descritte in due opere del primo Novecento, firmate da grandi scrittori toscani come Mario Pratesi e Pietro Pancrazi, con moduli e termini che, al di là della frequente liricità (propria special-

mente di Pratesi), o comunque dell'alto livello letterario dell'esposizione, richiamano da vicino la geografia itineraria codificata dalla tradizionale guidistica turistica internazionale – si pensi alla produzione del *Grand tour* – e dalla produzione del giovane Touring Club Italiano, oppure dai grandi e attenti *reportage* di viaggio.

L'Elba che emerge – per scelta voluta almeno da parte di Pancrazi – non è quella tradizionale delle miniere e dei minatori del ferro delle costiere orientali e delle cave e dei cavatori del granito delle costiere occidentali, e non è neppure quella prodotta dall'innovazione della rivoluzione industriale – la Portoferraio operaia raccolta intorno agli altoforni alimentati dai minerali locali che, fino al 1902 e alla localizzazione dello stabilimento, si esportavano interamente nel continente – ma è, invece, l'antica Elba rurale con la sua società di contadini radicata tenacemente alla terra (come all'Argentario, terra quasi sempre ingrata, perché montana o collinare a forti pendenze, e bisognosa quindi di pazienti, faticosi e ingegnosi lavori di spietramento e sistemazione idraulico-agraria, finalizzati specialmente all'impianto di fitte vignolette per vini liquorosi e pregiati) e, insieme, aperta al mare come via di attività integrative e di migrazioni stagionali: l'Elba dei vignaioli e insieme pescatori, insomma, dalla forte identità culturale comunitaria e ancora ospitale e 'curiosa' nei confronti dei forestieri, l'Elba non ancora ambientalmente e socialmente sconvolta e destrutturata dalla crescita abnorme dell'industria turistica – una vera e propria colonizzazione – che si sarebbe registrata a partire dagli anni '50.

Anche Corrado Alvaro, in margine alla sua descrizione dell'Argentario dei primi anni '30, seppure sommariamente, non manca di ricordare i connotati tirrenici del genere di vita – ugualmente radicato alla terra e nello stesso tempo volto al mare – di un'altra isola toscana, il Giglio, dove fu sbarcato dal più reputato motopeschereccio di Porto Santo Stefano.

«Il Giglio, sul porto, è una fila di case disposta a semicerchio. Tartane e velieri sono in secco. Io sbarcavo come un naufrago, e fui la novità di quella giornata. I pescatori presso le botteghe s'informarono di me e di come ero arrivato. Conoscevano di fama l'equipaggio del *Monteargentaro*. 'Bravi pescatori', dicevano, 'bravi, ma hanno il motore, hanno la rete con gli argani, e poi hanno il caffè alla mattina. Altro che caffè, noi: quando si andava verso la costa della Sicilia, e sulle coste inospitali

della Calabria; la galletta e una sarda salata era la nostra razione, al tempo della pesca a vela. Quelli sono signori. Spazzano il mare con le lunghe reti, e tra poco non ci sarà più pesce. Dovranno andare sempre più lontano. Uno di questi motopescherecci, recentemente, fece una retata di naselli piccoli come un dito mignolo; tutti pesciolini cui non si dà il tempo di crescere [...].

Gli abitanti, quasi tutte donne, perché gli uomini navigavano, erano fuori delle case, e pensavano alla spesa della mattina; qualcuno tornava a casa dall'aver pescato un piattello di pesci» (Alvaro, *Itinerario italiano*, 1933, pp. 78-79).

Riguardo alla più grande isola toscana, scrive Pratesi:

«Eppure alla maggior parte della gente, l'Elba non piace. Prima di tutto poca è la *società*, poi non vi trovano comodi, non *pensioni* con giardino e sala da ballo, non locande principesche con numerosa diplomazia di servi d'ogni paese; non prati ove la natura abbia sprimacciato per loro una molle distesa di fieno fresco; anzi dicono che il verde all'Elba non è abbastanza, e mancandovi il verde non è bella» (Pratesi, *L'isola d'Elba*, 1890/1905, p. 58).

Nei due resoconti di visita all'Elba e Pianosa, editi per la prima volta nel 1890, Pratesi si dimostra poco interessato all'analisi dei caratteri socio-culturali e territoriali (almeno meno di Pancrazi), e più attratto invece dagli inquadramenti paesistici (con il paesaggio naturale e umanizzato che è modernamente inteso come cosa e, insieme, sguardo sulla cosa, come struttura materiale e sua interpretazione o riflessione culturale), e con l'attenzione che si sofferma di frequente non solo sull'insieme, ma anche su alcuni bozzetti di colore come avrebbero fatto i pittori macchiaioli che lo scrittore amiatino ben conosceva. Spesso le descrizioni geografiche vengono supportate da non superficiali digressioni storico-erudite.

Tra gli esempi più felici di descrizione paesistica è il colpo d'occhio sulla cittadina di Portoferraio, colta col suo imponente e monumentale apparato di piazzaforte dei tempi rinascimentali e moderni, rimasto sostanzialmente integro, seppure in disarmo dall'unità d'Italia.

«Appena il battello ebbe girata quella punta che chiamano la *Linguella*, m'apparve a un tratto Portoferraio, e dopo la selvaggia solitudine delle coste percorse, non avrei creduto di trovare quella piccola e ridente città così nascosta nell'insenatura dei poggi di aloe e fichi d'India.

Il suo piccolo porto è fitto di barche e d'antenne di bastimenti, da alcuno dei quali abbaia bonariamente qualche grosso cane di Terranuova. La città è tutta sulla costa del monte a lunghe file di case bianche, difesa in basso da un gran muraglione

con lunghi cammini di ronda, e in alto dalle due fortezze *Stella* e *Falcone* che dall'opposto pendio a tramontana, dove il monte precipita nudo sul mare, guardano il continente [...].

Dal fosso della darsena su su per il rapidissimo monte corrono, orizzontali ed oblique, lunghe linee di difesa, e i baluardi maestosi sporgono le loro punte taglienti a cuoprire da ogni parte la piazza. Più grandioso, il *Falcone* merita d'essere conservato come monumento insigne dell'architettura militare, quale un tempo valeva contro gli assedi. Oggi invece troppo scoperti alle batterie nemiche, i bastioni formidabili del *Falcone* sarebbero in poco d'ora sepolti in mare [...].

Prima d'entrare nel golfo di Portoferraio, si vede, imprigionata e isolata lassù fra le tristi mura delle fortezze *Stella* e *Falcone*, una casa a due piani sul poggio rovinoso, alle cui balze nere verdeggia e mormora il mare. In quella casa Napoleone, riguardando all'Europa, già corsa dal suo caval di battaglia, pensò i disegni che lo dovevano condurre in un'altra isola ben altrimenti remota» (Pratesi, *L'isola d'Elba*, 1890/1905, pp. 52-53 e 56).

Un altro vivo affresco riguarda il carattere petroso e mediterraneo dell'Elba, con la povertà del pur riposante verde naturale a bosco stento e a prato gramo o felciaio, frutto del suo clima poco piovoso e del lungo e pesante sfruttamento antropico, persino del Monte Capanne che appare denudato al di sopra della 'cintura' dei castagneti da frutto di Marciana (ricco è comunque il verde di coltivazione, dato soprattutto dal vigneto, che notoriamente non rappresenta un'attrattiva turistica): caratteri che costituiscono uno dei fattori della sua scarsa frequentazione da parte dei forestieri.

«Qui infatti il verde non domina, ma la roccia: qui i toni son crudi e compongono insieme, nella loro gran varietà, un'armonia di colori tutta italiana. Qui su una valle florida di vigneti, sorge un monte arcigno come il viso del vecchio Dante, qui anzi lo spettacolo più uniforme è una selvaggia e ignuda maestà: quella che piace all'aquila e al falco. Rupi nere [...].

Ma le balze spesso s'aprono e s'adimano in quieti seni, ove all'ombra delle rupi arborate, biancheggia quella ghiaia umida, minuta, sonora che par che rida al batter dell'onde: in fondo alla cala s'allarga e sale per la pendice il podere ombroso con la casetta tranquilla. In quelle vigne generose, in quei campi arati è l'immagine della provvidente natura; ma più su, quando finito l'ulivo, la vite, il gelso e il castagno, riappariscono i monti nudi, e tutti colore, la natura pare che vi minacci. Gli arbusti nani e bistorti serpeggiano a stento fra i sassi biancastri, e le punte della nuda petraia tagliano come lame di coltello il sereno lucente che sembra attrarle [...].

Il fico d'India, questo Briaréo o mostro dei vegetali, si contorce su per le balze,

e l'aloe accartoccia e stende le sue foglie spinose dovunque; mentre le montagne di Marciana, le più alte dell'arcipelago toscano, selvaggiano di castagni maestosamente, e poi s'innalzano dentate, nude e inospiti come gli alti gioghi delle Alpi. Monte Capanne è 1018 metri e quando arrivai presso alle vette [...] vedevo dovunque massi enormi ammucchiati l'uno sull'altro, o scagliati giù per la china in orride forme e giaciture, tra felci e rovi [...]: fermi, e nondimeno inclinati in un atto così repente di moto, che mi pareva, ad ogni momento, di vederli sbalzare e piombare e schiacciare laggiù quelle casupole rosse, piccine come trappole da topi, dove dimorano, in mezzo ai folti castagni, i poveri agricoltori di Marciana alta» (Pratesi, *L'isola d'Elba*, 1890/1905, pp. 58-61).

La conclusione dimostra che anche Pratesi – che ben conosceva una realtà ambientale e sociale come l'amiatina, avente non poche analogie con quella insulare – era perfettamente in grado di 'leggere' i problemi sociali della comunità elbana, con l'insufficienza delle risorse locali e, quindi, la diffusa povertà, che da tempo costringeva una parte non irrilevante della popolazione ad emigrare temporaneamente anche all'estero (America e Australia erano le mete più frequentate), per inviare rimesse ai familiari rimasti nell'isola e, magari, per accumulare un capitale sufficiente ad acquistarvi case e terreni, o almeno a migliorane i pochi fondi già posseduti.

«Oggi la più parte della povera gente che popola i lidi e le alture dell'Elba consuma la vita in mare con una barca. A Portoferraio non mancano le signore e i signorotti; a Marciana bassa abitano in case di bell'aspetto gl'isolani tornati ricchi dall'America o dall'Australia; ma nei piccoli paesi di Marciana alta, di Longone e di Rio è gran miseria. Nei cupi tuguri le donne stentano e s'affaticano aspettando che il marito o il fidanzato mandino dall'America il dànaro, o almeno una buona promessa che le rinfranchi. Nell'accostarmi a taluno di que' paesucci, nascosti giù per le selvagge viuzze, nei golfi e per pendii dirupati, mi pareva, nell'aria del tramonto che infiammava il lembo del cielo e le acque calme, di sentire i sospiri di quelle donne deserte» (Pratesi, *L'isola d'Elba*, 1890/1905, pp. 62-63).

Tra i bozzetti 'alla macchia', davvero efficace risulta quello relativo ai forzati incontrati, appena arrivato, nel golfo di Portoferraio mentre scrutava il paesaggio urbano:

«Passò vicino al battello una grossa barca spinta da una dozzina di rematori dal berretto rosso e la faccia scura. Erano i galeotti che tornavano, dopo il lavoro, al *bagno penale*, indicato da una torre laggiù sull'ultima punta del molo» (Pratesi, *L'isola d'Elba*, 1890/1905, p. 52).

E l'altro relativo alla diffusa presenza nell'isola di "domiciliati coatti", vale a dire di confinati dell'Italia meridionale, per effetto di:

«una giustizia eritrea o tunisina il cui rimprovero ricade più sui giudici che sui rei. I rei si sfogano spesso tra loro in legnate, i siciliani vengono anche a dei duelli a rasoio; e se vanno in catorbia meglio! perché, quanto al vitto e l'alloggio, vi stanno meglio che in libertà a oziare, a patire, i più deboli, le rapacità dei *mafiosi*. Per cui si direbbe che quei *coatti* sono invidiosi d'ogni altra sorte, se non vi fosse gente più dolorosa nell'isola: i galeotti stivati nei bagni di Longone e Portoferraio. Ogni poco si sente per le strade di Portoferraio il tragico suono delle catene...

Ed è peccato perché Portoferraio è bellina, e spira la tranquillità, l'ordine, l'agiatezza. Appena passata la porta ci si trova in una strada battuta a sterro, larga come una piazza e piana e liscia come un tappeto. V'è una locanda pulitissima dove, se anche là i prezzi non son cresciuti, a un franco s'ha una pernice arrosto, e pesce freschissimo, perché là in quel mare profondo si fanno ogni giorno pesche miracolose. Né mancano in quella strada i mercanti di mode che hanno scritto sulla mostra: *Nouvautées de Paris*, i caffè con bellissimi specchi ed eccellente birra del luogo, e i parrucchieri» (Pratesi, *L'isola d'Elba*, 1890/1905, pp. 63-64).

L'approccio sociale pratesiano emerge nella descrizione dell'isola di Pianosa che, a prima vista, si presenta come una sorta di paesaggio idilliaco, di ambiente georgico, per l'intensità della fruizione agricola e pastorale; tuttavia, in quanto da decenni adibita a colonia penale, il nostro visitatore non può esimersi dal condannare l'ingiustizia della mancanza di libertà per la sciagurata popolazione isolana.

L'isola, raggiunta da Portoferraio in «un mattino tacito di settembre», si rivela allo scrittore «distesa sul mare come una prateria, sì eguale al piano delle acque, da parermi che la dovessero, ad ogni momento, superare e inghiottire». Via via che si avvicina, si precisano però «le sue rive rocciose» interrotte da una piccola insenatura definita «una darsena angusta». Qui, «sorgevano per un piccolo tratto pochi palazzetti nuovi, case di travertino e qualche torretta: paesaggio marinaresco [...]. L'isola pianeggiava tutta in una grande campagna sparsa di qualche fabbrica o muro».

Pratesi – dall'esame dei manufatti storici («un pezzo di mosaico delle terme che Agrippa vi aveva costrutte», il «piccolo forte» o «casermuccia» fatto costruire da Napoleone) – si produce in un'ampia analisi storica del microcosmo insulare dall'antichità romana alla seconda metà del XIX secolo, con la sua discontinuità di occupazione

umana stabile, ai tempi del Granducato lorenese, consistente in una guarnigione di pochi soldati che ingannavano il tempo col «pescare e dar la caccia ai topi di macchia, saporiti più della lepre (almeno a detta di un testimone «ottuagenario»), e finalmente a coltivare la «vigna del castellano» che produceva ottimo vino procanico e moscadello».

«Ma anche in Pianosa le cose oggi sono cambiate, s'è anche in quell'isola progredito. Oggi vi ferve dovunque quella vita d'animali e di piante che l'uomo industrioso sa raccogliere intorno a sé, come una propria creazione, anche nei luoghi più difficili ad essere coltivati. Quella terra d'un bianco calcareo è tutta coperta d'ortaggi, di viti e d'ulivi. Branchi di bovi e cavalli sciolti, e pecore e capre vengono al mezzogiorno a bere a un rigagnolo in una gran prateria, e un'aurea sacra di georgica virgiliana sale da quelle placide mandrie, da quei pascoli rigogliosi e verdi in mezzo all'azzurro.

Io mi vedevo raccolte davanti agli occhi tutte le mirabili opere che nel primo capitolo della Genesi son ricordate: il cielo, il mare, gli animali, la terra. Una sola cosa mi rattristava come una dissonanza, ed era l'uomo, quasi di tutti gli esseri che uscirono di mano al Creatore, soltanto l'uomo fosse il colpevole e il punito. Perché in mezzo a quella freschezza serena della natura, a quella mansuetudine e pace degli animali, il canto libero degli uccelli, io vedevo sparsi per quei campi, molti operai silenziosi come penitenti della Tebaide, forti la più parte, ma lividi, sbigottiti, e vestiti tutti d'una giubba celestina che ricordava la reclusione, e sciupava tristamente il paesaggio. Quegli operai non avevano la disinvoltura e la franchezza dell'uomo libero ed onorato [...]. Nondimeno lavoravano con ardore febbrile: coltivavano, frangevano le zolle, scavavano per fare scassi, gettavano fondamenti, aprivano solchi, argini, vie.

Erano i detenuti della colonia penale, colà stabilita sin dal tempo toscano» (Pratesi, *L'isola di Pianosa*, 1890/1905, pp. 67-80).

Tornando alla maggiore isola dell'Arcipelago, così, Pancrazi, nel 1928:

«Pare che a molti una gita all'Elba sia scomoda, troppo lungo viaggio! E si arriva al cuore dell'isola, a Portoferraio, da Piombino, in un'ora di battello. Nel breve tratto [di mare] s'incontrano due isolotti, la Palmaiola e Cèrboli, scogli con occhi di semafori, come nei romanzi da ragazzi [...].

E a Piombino? Ci si va in mezz'ora col trenino da Campiglia. A Campiglia in quattro ore di diretto da Roma. Sei ore in tutto. E altrettante chi voglia venirci da Firenze. O che vuol di più la gente?

Ma chi non ha fretta e vuol pigliare l'Elba proprio per il suo verso, ci vada da Livorno [...].

Navigando da Livorno, verso l'Elba, dopo un'ora di mare, s'incontra un isolotto brullo con pochi vitigni e la rada scogliosa battuta dall'onda, che anche il battello nella sosta non ha pace, e questo isolotto brullo è la Gorgona che qui impietrò di sé. Quieta è invece la rada della Capraia, ma la costa impervia è degna del nome. Nessuno pensi però che Gorgona e Capraia sian vicine nel mare come nel verso di Dante. Tra l'una e l'altra un'ora di navigazione non basta; ed è inutile ficcar gli occhi: Bocca d'Arno di qui neppur si vede. La sintesi è tutta del poeta [...].

Dopo Capraia, pare che il battello punti un momento sulla Corsica: la nostra prua taglia nel cielo il profilo dell'isola. In basso, a pelo dell'acqua, splendono al sole le case bianche di Bastia.

Ma lasciamo i monti corsi al cielo, lasciamo al mare lontano la striscia dell'isola Pianosa, così piatta che pare un'onda possa sommergerla. Ecco, si vira a mancina, si mette la prua sull'Elba, Come più spicca nel cielo la sagoma sciolta e forte dell'isola, un vento nuovo ci batte in faccia, il mare e il cielo si fanno più lucenti, più vivi. Il salso ora ha un sentore di terra o di menta o di miele, l'aria è tutta un luccicar d'oro, il cuore si fa leggero, i pensieri si rallegrano. Questo è il dono primo dell'Elba [...].

Quando nel meriggio pieno, il battello doppia lo Scoglietto ed entra nella baia di Portoferraio lieta accogliente dalla sua corona di vigne e di ville, e gira poi la punta e la torretta di Passanante, e si addentra nel chiuso porto come nel segreto di un ricciolo, e attracca al piccolo molo – voci e saluti già suonano, la piccola città è lì intorno tutta finestre e tutt'occhi –, allora anche il nostro cuore saluta. Bene si arriva dove si starà bene. Benedette, da Livorno a qui, le otto ore passate in mare!

Le isole sono di due specie: o troppo grandi o troppo piccole. Rare, che si può anche dire che non ci sono, le isole giuste. Nelle isole troppo grandi si smarrisce il senso insulare: è come essere in un continente; ci vuole un ravvedimento della memoria per ricordarsi che tutt'intorno c'è l'acqua. Nelle isole troppo piccole, l'acqua tutta intorno, e sempre presente alla vista, finisce per darvi un senso dispettoso di prigionia, un'angoscia di gabbia.

Coi suoi duecentotrenta chilometri quadri, l'Elba è l'isola giusta. Mettetevi per una qualunque delle sue strade, verso Marciana, verso Capoliveri, verso Rio Marina; strade solide, buone al piede e alla ruota, che attraversano lunghe file di campi piani e vitati, girano vigne basse, boschetti di castagni e di querci in collina, impolverano palme e fichi d'india in costa, tra ginestre e lentischi attaccano i monti e le rocce. Ma, o in pianura o in collina o sui monti, appena il paesaggio terrestre vi ha ripreso per sé e già vi dimenticate dell'isola, ecco a un tratto il mare!

Direste che fra terra e mare corra qui un'intesa segreta per sorprendere. Dove v'aspettate un campo c'è una rada; dove il bosco sembra girare il monte, un improvviso scoscio rompe nel mare; vi fermate per il filare a soppesare il grappolo

più maturo, l'occhio cerca vicino l'aia, la casa del contadino, ed ecco invece tra i pampini ride il mare. Così il mare penetra l'isola, così d'ogni lato le si insinua che, girando per le sue strade, non sempre sapreste dire se il mare v'abbia ad apparire di faccia o sul fianco o alle spalle. E qui la baia è pallida e piana come un lago, lì l'onda è scogliosa e nera, senza approdo [...]. Or son ghiaie, ora sabbie, o scogli, ora penisolette ritorte, ora brevi promontori precipiti, faraglioni.

Non conosco costa più franta, più articolata dell'Elba. L'isola è lunga ventisette chilometri, larga diciotto, eppure il perimetro delle sue coste misura cintoquarantasette chilometri! Ci son grotte e seni dove si scende per bianchi viottoli avvitati a chiocciola, come a Capri; e lente strade costiere, riposate come in Riviera.

- Ma basta col mare!

Non avete allora che levare gli occhi al cielo e muovere il passo ai monti. Il cielo dell'Elba è tutto intagliato, rotte dalle cime. Domina l'isola, dall'estrema punta occidentale, il monte Capanne, e passa i mille metri. Ma le vette che si avvicinano a questa altezza non sono poche. Per secoli, gli elbani, minacciati dalle sorprese barbaresche, si tennero ai monti. Marciana, Poggio, Campo, Capoliveri, sono montani, Rèsse sul mare Portoferraio, solo perché cinta di forti, armata e terribile. Il suo maggior forte, il più alto e glorioso è il Falcone. E nomi alpestri o rapaci, i Falcacci, il Nibbio, i Colombi, il Corvo, le Picchie, come un rapido batter d'ali, corrono tutta l'isola.

E se monti e mari, senza l'arte dell'uomo, vi stancano, volgete l'occhio: in tutta l'Elba, l'uomo è presente nell'arte sua più amabile: la vigna. Dove non hanno educato viti gli elbani? Alle pingui vigne del piano e delle colline, rispondono tra le rocce e i massi del monte e giù per certe coste, dovunque si può, terrazze, piccoli scassi, scampoli, campetti di viti. Viti allevate a ceppata bassa, alla latina, coi pampani a capannello che sembra di sotto debba sfrascare la lepre. Uve bionde e rosa: l'aleatico, il moscato, il sangioveto, il procanico fruttano all'Elba come nelle meglio terre toscane: il biancone poi è tutto suo. E il sapido, brillante, profumato vino dell'Elba non canta nel ditirambo (che fu anche troppo accogliente) del Redi [...].

Gran brava gente, questa isolana! A Portoferraio, tengono del livornese: quella stessa eleganza rasa e olivastra del volto, quell'ingegno nell'occhio nero, quel franco dire. Nei comuni montani, al Rio, a Marciana, al Campo, al Poggio, la natura isolana si rafforza nell'alpestre: sono più riservati e gelosi. Quei di Capoliveri, fieri e sterpegni nei secoli, dettero il fatto loro a tutti i padroni dell'isola, romani, tedeschi, inglesi, francesi papalini, spagnuoli. Lo seppe anche Napoleone che all'Elba si doleva: - Capoliveri mi fa la guerra!

Ma da per tutto il tratto è umano, la parola cordiale. Segnerò tra le ore belle

i conversari meridiani tra pescatori e vignaioli, sotto il larice nella spiaggetta dei Magazzini, davanti al bel golfo: una garbatezza, un'arguzia che nemmeno all'Accademia!

È tutta gente industre, brava, cui basta il poco, e il poco, se occorre, lo fa saltar fuori dai sassi.

Ogni domenica, un battello, costeggiando, fa il giro dell'isola: otto ore di mare; gita più bella, più varia, non si saprebbe immaginare. Ma per molti paesetti e borgatelle della costa occidentale, dove tra Pomonte e il Seccheto l'isola è più deserta, più sola in faccia al mare, quel battello domenicale è tutto; niente altro viene loro dal mondo. Gli asinelli al trotto dalla montagna, giù alla riva tra le donne in festa e i ragazzi di Pomonte, a prendere il carico! Gli uomini già sono in mare e fan la spola con la barca: sono sacchi, cassette, ceste, bariglioni, paniere [...].

È l'Elba questa? Ma lei non ci ha parlato di Napoleone, e neppure delle terre calcaree, granitiche, marnose, silicee, argillose, serpentinose, per cui l'isola fu detta un gabinetto mineralogico. E le miniere del ferro? E le cave del granito? E gli altiforni che neppure li ha nominati?

- Lo so, lo so. Quella è la fama dell'isola. E chi la dice inesausta, chi ferace, chi ferrigna, *generosa metallis*... Ma per un vecchio preconcetto, forse una regola di rettorica, ciò ch'è utile, quel che giova e serve, all'uomo non sembra più bello. Sia per questo che molti ringraziano l'Elba, e pochi ci vanno?» (Pancrazi, *Periplo dell'Elba* [1928], 1925/1942, pp. 23-33).

Le città toscane tra Otto e Novecento

Con l'Unità d'Italia, in Toscana, «i più prestigiosi, i più imponenti ed i più appariscenti *artifici dell'uomo* erano quei borghi e quelle città – decine dei quali si trovavano racchiusi all'interno delle mura di remota costruzione – le cui strutture materiali rappresentavano già di per sé la testimonianza di una civiltà fra le più alte che la storia del genere umano avesse conosciuto e, insieme, di una fissità che ne rivelava malinconicamente la bellezza unica ed una illusione perduta. Prestigioso, imponente, appariscente non sono comunque aggettivi sprecati o retorici per Firenze, Lucca, Pisa e Siena, ma anche, se si dovesse fare qualche altro nome, per Pienza, per Arezzo, per Montepulciano, per Volterra, per Massa Marittima, per San Gimignano, per Colle Val d'Elsa, per Cortona, per Pistoia le quali, singolarmente e nell'insieme, costituivano una molteplicità di situazioni ambientali e artistiche, ma anche residenziali e sociali di grande momento, e tali da essere state, ed essere ancora, luoghi di una inaudita concentrazione di risorse materiali e intellettuali per la quale si può ben ripetere quanto era capitato allora di scrivere ad un italiano illustre [Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, 1858]: che esse avevano rappresentato e rappresentavano il *principio ideale* della storia italiana, lontana e vicina» (Mori, 1986, p. 7).

In verità, questi sopra elencati centri storici medi e minori – invariabilmente percepiti e appellati come 'città nobili', per la loro origine antica o medievale, con numerosi altri che nei tempi granducali avevano svolto anch'essi importanti funzioni amministrative, in qualità di capoluoghi di provincia e/o sedi di diocesi e persino di capitali di piccoli Stati (basti ricordare Pontremoli e Fivizzano, Pietrasanta e Barga, Poppi e Sansepolcro, San Giovanni Valdarno e San Miniato, Chiusi e Montalcino, Piombino e Portoferraio, Grosseto e Orbetello, Sovana e Pitigliano, ecc.) – si qualificavano con immedia-

tezza, agli occhi ammirati dei visitatori e dei turisti, come preziose città monumentali e d'arte. Ma l'osservatore attento non tardava (o non avrebbe tardato) ad accorgersi – così come, negli anni '30 e '40 del XIX secolo, si accorsero i celeberrimi geografi Emanuele Repetti nel *Dizionario* e Attilio Zuccagni Orlandini nella *Corografia* – che esse erano immerse in un secolare torpore, come imbalsamate nei loro stessi involucri materiali e immateriali prodotti dai tempi lunghi e lunghissimi della storia. Per il resto, esse si mostravano povere o quasi prive di vita economica e persino demografica proprie, se non di vita socio-culturale che, anzi, esprimeva forti identità comunitarie.

Di sicuro, a non poche di loro si adatta singolarmente quanto, negli anni '30, scriveva il Repetti per la Cortona ricchissima di palazzi nobiliari, chiese ed istituti assistenziali e culturali (e presidiata da entità istituzionali quali vescovo e vicario regio, ingegnere di circondario e ufficiale di registro), dotata di «un mercato di gran concorso» e di tre fiere annue, ma del tutto priva di «manifatture, oltre quelle di prima necessità e comuni a tutti i paesi» (Repetti, I, 1833, p. 823); oppure quanto, nel 1857, scriveva al governo lorenese, per la sua Grosseto (centro malarico per antonomasia, seppure in via di faticoso sviluppo che, nella stagione calda, continuava però ad essere svuotato di uffici e popolazione che 'estatavano' nei più salubri centri collinari dell'interno), il colto abate Pizzetti, per chiedere al governo un rinnovato slancio di pratiche di *aménagement* urbanistico e territoriale:

> «Grosseto appellasi città per le ragioni che ha sede vescovile, tribunale, magistrati, milizia più che non ne abbiano le altre città minori del Granducato; ma è città senza cittadini, paese senza paesani, un deserto per tre mesi dell'anno, un mercato per nove, e al mercato pochi conducono la famiglia, i più savi lasciano la moglie e i figli» (*Le cento città d'Italia: Grosseto*, Milano, Sonzogno, s.d. ma 1922-24, p. 2).

Il fatto è che la crisi urbana era esplosa in Toscana – così come nell'intera realtà italiana – nei primi decenni del XVII secolo, in seguito alla congiuntura negativa che aveva posto sostanzialmente termine alle fino ad allora vivaci economie cittadine mediterranee (basate sull'integrazione di industria, commercio e finanza).

L'affermarsi delle cosiddette 'economie atlantiche' produsse una evidente ruralizzazione della società italiana, con la terra e l'agricoltura che, da allora, attrassero sempre crescenti investimenti fondiari e

agrari ad opera soprattutto dei ceti ex mercanteschi. Questi ultimi, in tal modo, risposero alla crisi, disimpegnandosi dalle attività 'a rischio', e semmai contribuendo a creare un sistema manifatturiero 'diffuso', con localizzazione nelle campagne di attività dell'artigianato e della cosiddetta 'proto-industria', strettamente legate al sistema agrario che forniva materie prime e mano d'opera: è soprattutto il caso della lavorazione della seta greggia (ricavata dalla coltivazione del gelso e dall'allevamento del baco, in grande espansione dal tardo Cinquecento), della paglia, della lana, del lino e della canapa, del giaggiolo, ma anche di altri prodotti come il ferro e la carta (Malanima, 1998, pp. 173-205).

Non meraviglia, dunque, che l'armatura urbana e il peso demografico delle tante città grandi, medie e piccole della Toscana e dell'Italia siano rimasti stazionari – o addirittura abbiano registrato valori negativi – tra il primo Seicento e la seconda metà dell'Ottocento, nonostante che la popolazione toscana e italiana, in questi secoli, sia cresciuta di quasi il 50 per cento (Greco et alii, 1996, pp. 276-277).

Così, le storiche città toscane continuarono a mantenere fino ai tempi unitari i loro caratteri urbanistici medievali e rinascimentali, con le strutture economiche essenzialmente terziarie amministrative. Esse si presentavano come assai poco specializzate per parti e quartieri: in ciascun isolato e in ciascuna via potevano riscontrarsi «palazzi misti a tuguri, ceti diversi nello stesso edificio, attività produttive non separate dalla residenza» (Bortolotti, 1976, pp. 103-104). Pressoché ovunque, gravi e non di rado drammatiche erano le condizioni sanitarie e ambientali dovute alla sporcizia e ai rifiuti, alla carenza di acqua, all'affollamento e all'insorgere frequente delle epidemie: tutti fattori che – con quelli funzionali – spiegano l'immobilità demografica ed urbanistica nel lungo periodo considerato (Del Panta et alii, 1996, p. 146).

«Dice il Gambi di questi centri [monumentali italiani, privi di vivacità industriale e commerciale nei tempi unitari]: 'sono centri le cui relazioni si limitano e chiudono in una zona […] che coincide coi loro ambiti giurisdizionali – di ordine amministrativo provinciale o finanziario o giudiziario –, e che formano luoghi di incontro, per la popolazione, in maggior parte rurale, che vive in tale zona: centri ove la vita ricalca nelle istituzioni e nei costumi, nei rapporti e nelle scanditure del lavoro, i modi di pensare e di organizzarsi di qualche

secolo fa'» (Bortolotti, 1976, p. 106).

Il fatto era che la Toscana risultava «(come buona parte dell'Italia centro-settentrionale, del resto) una regione di città grandi e piccole» con connotati urbanistici singolarmente storicizzati, ma tutte profondamente radicate, le une e le altre, nel mondo rurale e nel sistema agrario dominante. In un certo senso, tutte le città preindustriali toscane possono essere considerate come facenti «parte della società rurale» (Bortolotti, 1976, pp. 207 e 774).

Si può anche ritenere la struttura policentrica toscana non inferiore a nessuna altra regione italiana sotto i profili quantitativo e qualitativo: le città erano relativamente indipendenti una dall'altra, di conseguenza la rete urbana era poco differenziata, e i centri non erano ordinati gerarchicamente e dominati dalle città maggiori come nella realtà attuale.

L'economia a base agricola faceva poi sì che la Toscana – rispetto ad una media italiana con alto «coefficiente d'insediamento accentrato» – «si distinguesse per una più che rimarchevole dispersione abitativa».

Al 1861, i centri con oltre 6000 abitanti – 10 in tutto e ubicati nella Toscana centro-settentrionale (oltre ai capoluoghi provinciali con l'eccezione del binomio Massa Carrara e di Grosseto, è il caso di Prato, Volterra e della nuova città balneare di Viareggio) – abbracciavano il 17,77% della popolazione, contro il 27,17% in Italia; e i centri con popolazione compresa tra 2000 e 6000 abitanti (ben 49, di cui 30 nella Toscana centro-settentrionale) riunivano il 25,75% contro il 42,84% dell'Italia. I casali avevano poi l'8,39% contro l'8,49%, mentre le case sparse comprendevano il 48,09% contro il 23,59% dell'Italia.

In altri termini, al 1861, la distribuzione delle città e dei centri minori continuava ad essere «in buona misura quella vecchia di molti secoli: sulle due grandi direttrici da Firenze al mare per il Valdarno, e da Firenze al mare per Pistoia e lungo il piede dell'Appennino per Lucca e la Versilia; sulla direttrice che da Viareggio giunge a Sarzana, e che a sud si dirama per Livorno; sulla direttrice Firenze-Valdarno superiore-Arezzo e Cortona, verso l'Umbria (cioè sul più frequentato degli antichi percorsi da Firenze a Roma): queste direttrici sono quelle servite, da vari secoli, dalla posta. Delle altre città alcune [erano] disposte – a notevoli intervalli – sulla costa a sud di Livorno (questa

invece non servita dalle antiche poste); mentre le rimanenti [erano] sparse fra le colline interne» (e fra queste solo Siena, collocata sull'altro grande itinerario per Roma, era servita da poste) (Bortolotti, 1986, pp. 790-791).

Tuttavia, le grandi operazioni della bonifica lorenese dei secoli XVIII-XIX (comprensive anche di rilevanti interventi infrastrutturali e di riorganizzazione amministrativa ed economica) avevano creato, o meglio ancora stavano creando, le premesse per il graduale sviluppo di non pochi centri (e più ancora delle loro aree rurali) della Valdichiana (in primo luogo Chiusi e Cortona), della Valdinievole (Pescia e Montecatini Terme) e della Maremma (Piombino, Grosseto e le due nuove cittadine pianificate di Cecina e Follonica, quest'ultime fondate con la duplice funzione di poli siderurgici e di servizio di vaste campagne in via di colonizzazione e popolamento).

Oltre alla stazione termale di Montecatini (il principale insediamento pianificato lorenese, destinato a rimanere proprietà statale e oggetto di incisivi interventi centralistici praticamente fino all'ultima guerra mondiale), nel corso della prima metà del XIX secolo sorse un'altra stazione turistica pianificata (questa volta dal governo borbonico lucchese), per lo svolgimento delle attività portuarie e di quelle balneari marine: Viareggio. È noto che «il tentativo di creare uno sbocco al mare per sottrarre al porto di Livorno una parte dei traffici per il ducato [di Lucca], induce Maria Luisa ad elevare il borgo di Viareggio al rango di città (1820). Il piano del Nottolini per la nuova espansione si polarizza, sul modello della vicina capitale, intorno ai nuclei rappresentativi del palazzo reale e del teatro, e rimandano il concretarsi della circostante condizione urbana ad una normativa» che concede terreni gratuiti ai privati intenzionati a «fabbricare nuove abitazioni» nella città (Cresti, I, 1977, p. 31).

Così, quel 'meschino' insediamento portuario (fino ad allora di esclusivo interesse militare e doganale) cominciò lentamente a definire le sue forme e funzioni prima paesane e poi urbane, tanto che nel 1833 contava già oltre 5000 abitanti (che sarebbero saliti a quasi 30.000 nel 1920).

È infatti alla fine del XIX secolo e poi nel primo quindicennio del XX, via via che diventava sempre più frequente e diffusa l'abitudine dei ceti borghesi alla villeggiatura al mare e alle terme, che Viareggio e

Montecatini cominciano ad affermarsi come grandi stazioni turistiche (la prima importante anche per le attività cantieristiche e pescherecce), e quindi ad assumere il ruolo di vivaci centri urbani minori (Mori, 1986, pp. 135); tali funzioni erano destinate a maturare negli anni '20 e '30, quando Montecatini e Viareggio diverranno due grandi poli turistici di rango nazionale, e una realtà «suscettibile di porsi in notevole simbiosi con l'ambiente economico circostante. Nel senso che essa si presta a svolgere, a seconda delle diverse congiunture economiche, una funzione al tempo stesso attiva e passiva sul terreno dell'accumulazione dei capitali e del loro investimento» nell'edilizia turistico-residenziale e nel mercato immobiliare. «Il settore turistico cioè, se può costituire un terreno in grado di attrarre capitali da altri settori, può esso stesso funzionare come serbatoio di risorse in grado di attivare una serie di comparti attigui o comunque in qualche misura economicamente attivi» (Preti, 1986, pp. 649-650).

Si è già enunciato il fatto che, nella Toscana della prima metà dell'Ottocento, città e centri minori garantivano un rapporto funzionale sostanzialmente equilibrato con il territorio agricolo (vera e propria 'colonia interna'): un rapporto fatto tradizionalmente, dai tempi tardomedievali o rinascimentali, non solo di controlli e di 'fattori di emungimento' sotto i profili economico e politico-sociale (riserva vitale, com'era, di forza lavoro e materie prime, di suolo agrario, di boschi e pascoli, di acque superficiali e termali, di minerali e pietre da costruzione, di risorse faunistiche), ma anche di offerta di una molteplicità di servizi, a partire da quelli amministrativi e socio-culturali.

Infatti, «era dai centri urbani – specialmente della Toscana centro-settentrionale – che provenivano (o meglio che continuavano a provenire) gli impulsi essenziali e decisivi per mantenere la compattezza e la vitalità economico-sociale [sia del granducato e sia] dell'ex granducato e la permanenza delle culture e dei comportamenti adeguati a tale obiettivo-proponimento. Ma erano [ancora] le campagne, come accadeva d'altronde nella maggior parte dell'Europa del tempo, a rappresentare gli spazi principali per la produzione diretta di nuova ricchezza e a determinare le coordinate essenziali della vita associata e delle sensibilità individuali e collettive, e con ciò le fondamenta materiali ed umane di quell'assetto» (Mori, 1986, p. 9).

Del resto, nel 1861, la maggioranza della popolazione attiva (il

54,2%, contro il 56,7% dell'Italia) era occupata nell'agricoltura, rispetto al 25,1% nell'industria e al 20,7% nel terziario.

Il retroterra politico ed economico delle forze moderate toscane – un orientamento economico liberistico prettamente fisiocratico e paternalistico, destinato a fallire e a venire meno solo nel secondo dopoguerra – aveva rafforzato, nei tempi lorenesi, l'organizzazione territoriale che, da secoli, faceva leva sul sistema mezzadrile e sull'assetto insediativo diffuso (fatto di villaggi e borghi rurali, nuclei e case sparse abitati da mezzadri, braccianti 'pigionali' e artigiani, bottegai e proprietari agricoli coltivatori o 'possidenti'), «sulle particolarità localistiche e sullo sviluppo di piccole e medie industrie – attuate quasi sempre in forma artigianale, utilizzando per di più, in larga misura, il lavoro a domicilio, e fortemente disseminate nel territorio (sia nei centri che nelle campagne), legate ora all'esportazione e più di frequente al modesto consumo interno (Stopani, 1983; Cresti, Lungonelli, Rombai e Tognarini, 1993) – e perseguiva il mantenimento di quell'equilibrio sociale e di quella cultura di cui è intessuta la storia della società toscana» (Cresti, I, 1977, p. 35).

La struttura produttiva era essenzialmente agricola, dunque, e pressoché ovunque (con l'eccezione della Toscana 'senza città', vale a dire dell'alta montagna delle comunità di villaggio e del sistema agro-silvo-pastorale incentrati sulla piccola proprietà contadina e, in parte, delle semispopolate Maremme controllate dalla grande proprietà latifondistica) veniva «dominata dall'organizzazione mezzadrile imperniata sull'autoconsumo contadino e su livelli produttivi mediocri, per quanto probabilmente in crescita» rispetto ai secoli precedenti; per cui, «modesto seppur non insignificante», era l'inventario «delle attività secondarie» che, come già accennato, mantenevano un'organizzazione artigianale e una notevole dispersione territoriale. Questi fattori (imbasamento agricolo-mezzadrile e ruolo subalterno dell'industria) «non potevano non avere conseguenze dirette e scarsamente stimolanti sulla dimensione e sulla qualità degli scambi commerciali» che, comunque, potevano avvalersi di una fitta rete infrastrutturale di recente costruzione (strade rotabili e ferrovie, oltre al porto di Livorno, che polarizzavano soprattutto la valle dell'Arno e la Toscana centro-settentrionale): un fascio di vie di comunicazione sicuramente «di tutto rispetto» sui piani quantitativo e qualitativo, e per certi

aspetti addirittura "sovradimensionato" rispetto alla domanda e all'offerta locale (Mori, 1986, p. 31; Ciuffoletti e Rombai, 1989).

L'organizzazione economica e sociale della Toscana ottocentesca, quindi, può essere considerata 'elementare'. Mentre, nell'Italia settentrionale, il processo di industrializzazione, in alcune aree avviato già nella prima metà del XIX secolo, aveva fatto sorgere e sviluppare classi sociali nuove ed aggressive (operai di fabbrica e imprenditori industriali di nuova estrazione), suscitando altresì un'articolazione ed un frazionamento crescente del corpo sociale, pure per il parallelo «movimento di urbanizzazione spinto anche se non necessariamente indotto in esclusiva da quel processo»; invece, in Toscana, «l'elementarietà» della società – non solo nelle campagne ma anche nei centri urbani – si esprimeva anche attraverso il controllo del capitale fondiario esercitato tradizionalmente da poche centinaia di famiglie dell'aristocrazia cittadina, e attraverso la «quota elevatissima del tempo di vita complessivo impiegata nel lavoro necessario a produrre le risorse necessarie per la sopravvivenza degli individui e delle famiglie», con un «lavoro caratterizzato dallo sforzo fisico, diretto, muscolare, della stragrande maggioranza degli addetti, in un sistema economico nel quale le macchine avevano fatto appena, ed episodicamente, la loro comparsa» (Mori, 1986, pp. 37-38).

In effetti, con l'eccezione di poche e recenti manifatture 'all'inglese' (concentrate essenzialmente o nel settore siderurgico-metallurgico in vari piccoli insediamenti della Montagna Pistoiese e della Toscana tirrenica, o in quello cartario, spazialmente più diffuso ma con poli soprattutto a Pescia e Colle di Val d'Elsa), continuavano a dominare le tradizionali lavorazioni delle fibre tessili per panni, cappelli e altri generi di abbigliamento (specialmente a base di lana e seta) e della paglia (con molte altre lavorazioni nei settori del vetro, della ceramica e delle terraglie, della concia del cuoio e delle pelli); ma esse costituivano un'industria in larghissima misura legata (anche sul piano energetico) alla risorsa acqua, e si esprimevano sul territorio in modo puntiforme e per lo più 'invisibile', diffuse come erano nelle campagne soprattutto della valle dell'Arno e specialmente nell'area fiorentina e nel Valdarno di Sotto, quelle a più alta densità di popolazione, ove occupavano una rilevante quota di lavoro a domicilio (particolarmente femminile) di agricoltori e borghigiani, oppure si esplicavano in forma

artigianale in piccoli laboratori, comunque sempre in osmosi economico-sociale e culturale con il sistema mezzadrile.

È comunque vero che in taluni centri urbani, anche minori, «l'organizzazione della società civile era di gran lunga più articolata ma anche più raffinata e, probabilmente, di uguale capacità coesiva». E ciò, per la diffusa presenza – a partire almeno dagli anni '40 e '50 – di banche, e in specie di casse di risparmio con la loro folla di clienti in buona misura di estrazione piccolo borghese; di società operaie di mutuo soccorso (di regola strutture filantropiche istituite dalla borghesia più attenta alle condizioni e alle necessità vitali delle masse popolari), non di rado di istituzioni culturali di varia natura e di più antica origine (accademie, teatri, circoli letterari, *café-chantant*, bande musicali, ecc.).

> «Non esisteva infatti in Toscana città o borgo di una qualche entità nel quale – negli anni di poco precedenti o successivi all'Unità – non si assistesse alla reviviscenza o alla fondazione di accademie locali, di circoli, di teatri dove i notabili del luogo si incontravano per una partita a carte, per il ballo in società, per godersi uno spettacolo ma anche per commentare le vicende del giorno […]. È superfluo aggiungere che organi dello Stato, scuole, ospedali, istituti di beneficenza, curie, chiese e parrocchie, confraternite, giornali, riviste, gallerie, biblioteche, archivi, teatri, accademie, non erano soltanto forme o strumenti di 'organizzazione', ma anche, ed inscindibilmente, istituzioni che assolvevano, e nella maggior parte dei casi in maniera efficace, ai propri compiti specifici dando un tono, nell'insieme tutt'altro che insignificante, alla vita economica, sociale e civile della Toscana e favorendo per un verso una circolazione delle idee che non era poi molto inferiore, per intensità e per caratteri, a quella consentita in altri stati europei del tempo» (Mori, 1986, pp. 46-49).

Il fatto è che la classe dominante, né nella prima parte del secolo sotto il governo granducale, né tanto meno nei tempi unitari, intese mettere «in discussione l'assetto economico e sociale della Toscana», basato – all'interno di una politica economica coerentemente liberoscambista – su di un solo pilastro che per tanti secoli aveva saputo efficacemente garantire (come scriveva il 'barone di ferro' Bettino Ricasoli nel 1860) la «prosperità interna». Vale a dire, il primato dell'agricoltura, che si traduceva poi nella difesa e nel rilancio della mezzadria, con «la somma di valori, di sensibilità, di culture» a quella connessa; un patto esaltato come ideale forma di *societas inter pares*, in

realtà espressione di un rapporto paternalistico che «biunivocamente» stringeva i gruppi sociali dominanti, riconducibili alla borghesia terriera, ai gruppi sociali sottostanti, «massime ai contadini», consentendo ai primi il predominio politico ai vari livelli amministrativo-istituzionali e la guida delle «istituzioni locali di maggior peso come le casse di risparmio, gli ospedali e le scuole» e, in altri termini, il sicuro controllo del territorio, con l'inevitabile corollario della ricchezza e dei privilegi sociali.

Del resto, nei tempi granducali, i Lorena si erano mostrati sempre pienamente concordi con i ceti dominanti toscani, nel voler salvaguardare e rafforzare questa 'società semplice', paventando in sommo grado 'gli orrori dell'industrialismo'.

Semmai, a partire dagli anni '40-'50 e poi più intensamente dopo l'annessione al Regno, nel contesto di un mercato incommensurabilmente più allargato, la grande proprietà terriera scoprì la strada della speculazione bancaria e finanziaria; in altri termini, il gusto degli investimenti stornati dal tradizionale processo di modernizzazione dell'agricoltura mezzadrile (attuata soprattutto mediante il rafforzamento del sistema di fattoria e di alcune produzioni di mercato), per acquisire «pacchi di azioni e di obbligazioni di società ferroviarie», oppure di strade e ponti a pedaggio, oppure di società minerarie più interessate (salvo poche eccezioni, come quella boracifera De Larderel del Volterrano) alla speculazione azionaria che alla creazione di una vera e propria, soprattutto durevole, industria estrattiva (Mori, 1986, pp. 49, 72, 96-97, 114, 220-221; Ciuffoletti e Rombai, 1989).

A quest'ultimo riguardo, si spiega così il motivo per cui, nonostante il cospicuo impegno finanziario e tecnico-scientifico profuso dai Lorena per la creazione di una diffusa e radicata industria mineraria, nelle Apuane e soprattutto nelle Colline Metallifere e più in generale nella Toscana tirrenica, questa – anche per il coinvolgimento di imprenditori in gran parte stranieri, che si rivelarono per lo più degli avidi speculatori – abbia avuto esiti complessivamente modesti (per la quantità delle produzioni e l'intermittenza delle lavorazioni, per l'assenza di qualsiasi integrazione con l'industria e la società locale, esportandosi sempre le materie prime anche all'estero): comunque tali da impedire non solo la creazione di nuovi insediamenti abitativi nei bacini estrattivi, ma persino la rivitalizzazione dei centri

esistenti (specialmente Pietrasanta nel bacino apuano e Volterra e Massa Marittima nella più vasta area delle Colline Metallifere) che, nei tempi antichi e medievali, avevano dovuto gran parte della loro fioritura urbana e monumentale proprio a tale attività.

In altri termini, pure nella Toscana (così come nell'Italia) risorgimentale, «il ritardo nello sviluppo della cosiddetta rivoluzione industriale, legato al permanere di modi di produzione e di consumo arretrati, faceva sì che i rapporti funzionali tra città e territorio restavano praticamente ancora quelli determinatisi […] ai tempi delle signorie. La scarsa egemonia della classe dirigente si tradusse anche nella incapacità a dar luogo ad una città compiutamente e globalmente moderna. Il modello dello sviluppo urbano, tessuto sulla rendita fondiaria, è passato sostanzialmente inalterato nel nostro paese dai primi decenni di vita del nuovo stato fino alle soglie degli odierni anni».

Come già enunciato, «questa linea generale si legava in Toscana ad una tradizione politica economica liberistica anti-industrialistica, nel segno della paura delle masse operaie, la cui espressione più caratteristica è rappresentata dalla singolare sopravvivenza fino ai giorni nostri della mezzadria, e al cui fondo stava il peso del capitale azionario e creditizio. Gran parte delle vicende urbane e territoriali toscane […] vanno ricondotte in effetti a tale retroterra politico ed economico» (Cresti, I, 1977, p. 35).

Nelle principali città (particolarmente Firenze e Livorno), subito prima e soprattutto

«dopo l'unità, per sollecitazioni diverse, erano state impostate e realizzate grandi opere pubbliche, avviati interventi edilizi nei servizi e nelle infrastrutture variamente finalizzati ma che avevano finito per produrre miglioramenti ambientali non indifferenti ed erano valsi ad attenuare le deteriorate condizioni di vita anche per una parte delle fasce più povere della popolazione. Ci si riferisce ad una cura insistente anche se non sempre proficua per l'approvvigionamento idrico e per la rete fognaria […]; alla illuminazione delle strade dei centri con il gas prima e poi con l'elettricità in luogo di quella ad olio; alla installazione delle prime linee [telegrafiche e] telefoniche dal 1882, alla costruzione di alcuni mercati coperti, di qualche ospedale e di qualche palazzo scolastico insieme al riuso per funzioni pubbliche degli edifici di proprietà del clero espropriati con la legge sull'asse ecclesiastico del 1867; all'apertura di nuove strade e di nuove piazze ed alla introduzione di servizi pubblici di trasporto a cavalli, ed in seguito meccanici ed

elettrici anche in relazione alla costruzione di stazioni ferroviarie» prima e di linee di tram nel primo Novecento.

In generale però, almeno nei tempi lorenesi, scarsi erano stati gli accrescimenti urbanistici in tutto o in parte pianificati, sia nelle città (con le eccezioni delle già ricordate Firenze e Livorno, fatte oggetto di grandi lavori pubblici statali) che nei centri minori».

«Le condizioni economiche in cui si trovano a quel momento – nei tempi lorenesi – le città toscane non permettono ancora di avvertire la disponibilità dell'*urbano* a trasformarsi in obiettivo di operazioni fondiarie. In altri termini, alla fine del '700 e nei primi decenni dell'800 – e ancora nel resto di quel secolo – la città non si presenta al capitale privato come luogo privilegiato per il trasferimento dell'accumulazione originaria in forme d'investimento edilizio» (Cresti, I, 1977, p. 31).

A parte pochi casi – il più macroscopico è sicuramente quello di 'Firenze capitale', ove, nel 1865, poté essere edificata la nuova città borghese (al di là della cerchia fortificata abbattuta e trasformata in viale di circonvallazione), mentre qualche anno più tardi poteva prendere il via lo 'sventramento' e la ricostruzione del tessuto medievale dell'area centrale di piazza della Repubblica, secondo canoni peculiarmente correlati alla cultura e ai bisogni della borghesia – le mura medievali e rinascimentali rimasero almeno per tutto il XIX secolo, a salvaguardia dell'unità e dei valori dei centri storici definitisi nei tempi medievali e moderni (Cresti, I, 1977, p. 38; Cresti, 1987).

Di sicuro, prima e dopo l'Unità, l'impegno governativo diretto, oppure concretizzato mediante le amministrazioni locali, fu coerentemente indirizzato, in via prioritaria, verso l'obiettivo di dotare gli abitati di palazzi pubblici e di attrezzature culturali (scuole e conservatori, teatri), assistenziali (ospedali e ricoveri di mendicità) e infrastrutturali (acquedotti e reti fognarie). Molte di queste strutture vennero effettivamente realizzate – con soluzioni architettoniche improntate rigorosamente dalla cultura razionalistica, che quindi ben poco concedono al fasto e alla scenografia tipici di certe realizzazioni 'di regime' dei tempi moderni – negli edifici e nei terreni espropriati alle istituzioni religiose, assistenziali e cavalleresche; ed è pure da considerare che fu proprio quest'ultima operazione (soppressione degli 'enti inutili' ed espropriazione dei loro ingenti beni immobiliari, in gran parte poi ceduti a privati), unendo i suoi effetti con l'abolizione dei monopòli, a partire dal sistema delle arti e corporazioni cittadine, in un contesto di

pieno liberoscambismo, a creare le premesse per il graduale sviluppo artigianale e industriale, commerciale e urbanistico che si ebbe in seguito, essenzialmente nel corso del XX secolo (Cresti, I, 1977, pp. 29 e 31; Cresti, 1987).

«Ma nella grande maggioranza dei centri minori ed anche in qualcuno dei maggiori – il che fece sì che il divario fra le une e gli altri andasse approfondendosi – il panorama d'insieme era a dir poco, e rimase a lungo, degradato e conturbante». Un'inchiesta del 1886 accertò, infatti, preoccupanti e diffuse carenze in materia di acquedotti e viabilità, scuole e ospedali, raccolta e trattamento dei rifiuti e rete fognaria, igiene urbana e disponibilità di alloggi confortevoli (Mori, 1986, pp. 147-148).

Semmai, furono le nuove linee ferroviarie, con le loro stazioni, realizzate esternamente ai centri murati o comunque storici, ad avere, in non poche realtà locali, un ruolo 'esplosivo' nella determinazione dei processi e delle direttrici di espansione degli agglomerati (Mori, 1986, pp. 136 e 148).

La ferrovia, cioè, agisce nel senso di selezionare lo sviluppo dei centri preesistenti, accelerando la crescita di pochi ove si concentrano le attività economiche, e ritardando quella di molti altri lasciati in disparte. In particolare, sono le stazioni ferroviarie a costituire, un po' ovunque, un importante fattore di mutamento dei caratteri fisici e sociali dei vecchi centri, soprattutto se collocati a distanza sui rilievi collinari. «A volte la ferrovia sconvolge delicati tessuti storici determinandone il degrado fisico e sociale, o è una presenza dequalificante che contribuisce a tale degrado», con l'attrazione dell'insediamento residenziale e produttivo nelle sottostanti pianure, come ad esempio avvenne per le antiche città di Cortona e San Miniato, con la creazione dei borghi di Camucia e San Miniato Basso. Nasce, con la ferrovia, il 'quartiere della stazione', intorno alla strada che unisce il centro storico allo scalo, e spesso determina – insieme alle tranvie e alle altre forme di trasporto pubblico che saranno create alla fine del secolo e nel primo Novecento – un orientamento del tutto nuovo dello sviluppo urbano, che rifugge dal tradizionale modello della crescita a 'macchia d'olio' per incanalarsi nella forma più o meno assiale.

In questi ed altri casi, i vecchi centri collinari «entrano in un letargo funzionale», disertati come sono dalle attività produttive, com-

merciali e a volte anche amministrative (tipico è pure il caso dell'isolata Volterra, privata degli uffici giudiziari e amministrativi di livello sovracomunale, dopo la messa a valore della bassa Val di Cecina, e ridotta al rango di sonnolento centro agricolo con l'unica, ma poco incisiva eccezione, dell'artigianato artistico dell'alabastro, oltre che delle lontane saline statali): un letargo che, tuttavia, non manca spesso di salvare il loro prezioso tessuto storico «da gravi manomissioni» edilizie (Cresti, I, 1977, p. 37 e II, 1977, p. 104).

Più ancora delle bonifiche idrauliche che ebbero risultati rivitalizzanti in alcune pianure interne e costiere, fu la 'rivoluzione' stradale e ferroviaria avviata dai Lorena e completata negli anni immediatamente successivi all'unità nazionale, soprattutto nella Toscana centro-settentrionale, con gli effetti indotti sul commercio, a rappresentare un rilevante fattore di sviluppo economico non solo per le campagne e per l'agricoltura, ma anche per molte città e centri minori costituenti i poli intermedi e terminali di questa rete di collegamenti: e che, grazie a ciò, seppero irrobustire i loro tradizionali apparati di commercializzazione e di produzione artigianale e piccolo-industriale.

È il caso, ad esempio, nel Valdarno di Sopra e di Sotto, di Montevarchi, Figline, Pontassieve, Empoli, Santa Croce, Pontedera, ecc.; nel Casentino, di Stia e Pratovecchio (piccole 'terre' contigue che si dotarono di numerose manifatture, specialmente lanifici); nella Valtiberina, di Sansepolcro (tra le manifatture nate nei primi decenni del XIX, basti citare il pastificio Buitoni); nella Valdinievole, di Pescia, ricca di cartiere e manifatture seriche; nella Valdelsa, di Poggibonsi e, soprattutto, di Colle che, nel corso del XIX secolo, sviluppa un borgo manifatturiero (con imprese attive non solo nelle tradizionali lavorazioni della carta e delle fibre tessili, ma anche nelle nuove del vetro e del ferro), proprio nella pianura ai piedi della collina ove sorge il centro murato.

In questi e in altri casi di centri maggiori (Firenze, Livorno, Pistoia, Prato, Pisa, Arezzo, ecc.), almeno nella seconda metà del XIX secolo «si creano le premesse per lo straripamento del tessuto urbano fuori delle vecchie mura, e quindi per la fine della città come qualcosa di definito, limitato, misurabile, la città chiusa in sé, che ha un 'dentro' e un 'fuori', la città 'cristallizzata in una forma' […]» (Bortolotti, 1976, pp. 43-44).

Il caso più macroscopico di decollo urbano di centri minori tradizionalmente 'industriosi e commercianti' è senz'altro costituito da Empoli: questo tradizionale grande centro di mercato agricolo (specialmente dei cereali e del sale), grazie alla sua posizione geografica centrale tra Firenze e il mare, di autentico 'territorio-strada', ubicato com'è lungo l'Arno navigabile e la via Pisana, in area di crocevia con la Valdinievole e la Valdelsa, anch'esse percorse da comode vie rotabili dalla seconda metà del XVIII secolo, fin da quel tempo aveva espresso «l'avvio di una trasformazione che vedrà il settore delle attività artigiane assumere gradatamente caratteristiche manifatturiere – con un apparato articolato fatto di tessile e panni, paglia e conce, terrecotte e vetro, ecc., singolarmente correlato all'organizzazione dell'agricoltura mezzadrile dell'area – e prevalere sul settore agricolo». Fin dall'inizio del XIX secolo, la sua ragguardevole crescita demografica (attivata proprio dalla vivacità artigianale e commerciale cittadina) determina l'espansione urbanistica all'esterno della 'terra murata', specialmente lungo il fiume. Alla metà poi di quello stesso secolo, grazie al completamento della rete delle comunicazioni (costruzione delle due linee ferrate Firenze-Pisa-Livorno ed Empoli-Siena e dei grandi ponti sull'Arno di Empoli e Bocca d'Elsa che valsero a proiettare il «rapporto commerciale con comunità fino ad allora emarginate»), e grazie pure alla maturazione di una intraprendente borghesia cittadina locale, il diversificato apparato produttivo locale andò sempre più spiccatamente qualificandosi per la crescente importanza delle sue vetrerie (Cresti, I, 1977, p. 82).

Pure Santa Croce, attivo porto e centro commerciale sull'Arno, con la perdita di importanza delle pratiche idroviarie, tra Otto e Novecento, tese ad accentrare in sé la tradizionale industria della concia e della lavorazione del cuoio e delle pelli (attività fino ad allora presenti pure in molteplici centri valdarnesi e più in generale toscani), senza tuttavia che tale 'manifattura diffusa' abbia avuto la forza di produrre significativi accrescimenti o ritrutturazioni del tessuto urbanistico medievale.

Alla scala regionale, però, non sembra che gli abitati siano riusciti «a convertire in concreti vantaggi economici le disponibilità potenziali offerte della struttura stessa» delle nuove vie di comunicazione. Certamente ne usufruirono «nei termini di un adeguamento generale dei

servizi che, agevolando di fatto una stabilizzazione dei rapporti di lavoro, confortò la permanenza dei ceti residenti col risultato del mancato scadimento (degrado economico, spopolamento) dei centri storici rimasti complessivamente immobilizzati nelle loro configurazioni urbanistiche.

Questo stato di cose mantenne ancora per qualche anno il ruolo della città in un rapporto non conflittuale con il territorio [rurale]. Il che si spiega ulteriormente con l'assenza o con la presenza trascurabile nelle città del granducato (ad esclusione di Livorno) di un ceto borghese imprenditoriale preparato a considerare la città stessa come fonte di profitto e ad attuare l'inversione della tradizionale tendenza a reinvestire i capitali nell'agricoltura» (Cresti, I, 1977, pp. 32 e 33).

Alla fine del XIX secolo, in una fase di crisi economica e scandita da gravi tensioni sociali e conflitti interni, si manifestano sintomi di un nuovo dinamismo sociale e politico. «In specie all'interno delle mura del numero non grande di centri urbani della Toscana avevano cominciato a contare sempre più i sentimenti, i risentimenti vecchi e nuovi, le vecchie e le nuove rivalità, le idee in contrasto, le nuove forme di organizzazione della partecipazione sociale e politica, le leghe, i circoli, le associazioni cattoliche, liberali, democratiche e socialiste, i partiti, insomma i rapporti di forza» (Mori, 1986, p. 151).

Tra il 1861 e il 1901, la popolazione sparsa diminuisce leggermente (dal 48,09% al 45,10%), ma costituisce ancora «uno dei tratti maggiormente caratterizzanti della Toscana» (in Italia è pari al 28,2%), in considerazione del robusto basamento agricolo che continua a connotare il Paese anche dopo la crisi agraria degli anni '80 e '90.

Prima che, nel ventennio fascista, e poi soprattutto negli anni dell'ultimo dopoguerra, si registrasse un sempre più vistoso processo di selezione e di 'perdita di rango' di molti centri minori, con conseguente allargamento delle maglie della rete urbana e dell'area di influenza di ciascun centro, è accertato che l'armatura minore urbana tradizionale era ancora costituita da innumerevoli elementi: soprattutto dalle piccole e piccolissime città, sedi di mandamento giudiziario (cioè di preture) o di altro ordine amministrativo.

Un pur modesto stimolo alla crescita fu determinato, infatti, da decisioni politiche, quali una delle svariate investiture amministrative – e quindi selezione in termini di irradiazione e coordinamento dei poteri nelle 'province' – di non pochi centri (con tanto di dotazione di

uffici governativi di ordine finanziario, economico, giudiziario, ecc.), in rapporto a un non esiguo distretto territoriale: vale a dire, i 'mandamenti' o 'circondari' amministrativi e giudiziari, fiscali e sanitari o idraulico-stradali (Bortolotti, 1976, p. 126).

Nel 1901, infatti, i centri urbani erano ben 93, grandi città comprese, che saranno ridotti a 46 nel 1930. Negli anni '70 (come emerge dagli studi di Marco Costa, Carlo Da Pozzo e Fabrizio Bartaletti), poi, il numero delle piccole città viene ulteriormente diminuito, essendo fissato sulla trentina (Bortolotti, 1986, p. 787).

Tra il 1861 e il 1901, i centri con più di 6000 abitanti erano passati da dieci a dodici, con l'emergere dei due poli industriali di Empoli e Sesto Fiorentino, oltre che di Massa e Carrara, solo allora in grande sviluppo per effetto dell'allargamento e dell'intensificazione della produzione marmifera (nel 1861, i due centri appartenevano al compartimento emiliano: allora, solo Carrara superava la soglia di 6000 abitanti, mentre Massa la supererà a fine secolo).

> «Ma la percentuale dei loro abitanti [dei centri con oltre 6000 residenti] sul totale compartimentale era rimasta a un dipresso identica: il 17,36% contro il 17,77% del 1861» (Mori, 1986, p. 196).

Alla sostanziale staticità demografica del sistema urbano nella seconda metà del secolo, corrisponde una altrettanto singolare immobilità della struttura produttiva. L'assunto è dimostrato dagli attivi nell'industria toscana, pari al 25,1% nel 1861, al 24,4% nel 1881 e al 24,5% nel 1901 (Mori, 1986, p. 228).

Tra i centri che mostrano i maggiori gradi di sviluppo nella seconda metà del secolo sono da segnalare:

San Giovanni Valdarno, che si trasforma da antica 'terra murata' amministrativa (tradizionale capoluogo della 'provincia' valdarnese) a piccola città, in conseguenza del processo di industrializzazione che la riguarda negli anni '60 e '70, con l'attivazione (subito dopo il completamento della ferrovia Firenze-Arezzo-Roma, grazie all'investimento di cospicui capitali privati di provenienza regionale e nazionale) del binomio manifatturiero costituito dalla miniera di lignite nella vicina località di Castelnuovo dei Sabbioni e dalla ferriera fondata appunto a San Giovanni (Mori, 1986, p. 233);

Cecina, che dopo l'avvio pianificato della crescita insediativa al tramonto dell'esperienza granducale (questa si inserisce in una fase di

grandi trasformazioni territoriali avviate dal governo lorenese negli anni '20 e '30, con il potenziamento della siderurgia e della bonifica idraulica della piana costiera, una sorta di riforma agraria con l'appoderamento della medesima pianura e la ricostruzione della via Aurelia e di altre strade, e concluse con la costruzione della ferrovia tirrenica all'inizio degli anni '60), nel tardo Ottocento attrasse numerosi piccoli imprenditori e divenne il più vivace centro commerciale e industriale della Maremma settentrionale, acquisendo così autonomia amministrativa e connotati specificamente urbani (la sua popolazione passò da 2400 a 8600 individui dal 1861 al 1915), ai danni dei comuni e castelli delle colline sublitoranee (Cresti, II, 1977, p. 123).

Ma, di sicuro, occorre attendere il primo decennio del Novecento perché «l'attrezzatura industriale della Toscana» prendesse «una consistenza ed una articolazione senza precedenti», grazie all'espansione dell'industria estrattiva nelle Colline Metallifere (rame e pirite, lignite e piombo) e nell'Amiata (mercurio), e grazie alla comparsa di alcuni impianti manifatturieri in settori ritenuti 'trainanti' ai fini «del completamento del processo di industrializzazione nel paese: l'elettrico e il siderurgico».

Il primo, soprattutto con due centrali a Castelnuovo dei Sabbioni (e quindi nel già affermato polo lignitifero-siderurgico di San Giovanni Valdarno) e a Bagni di Lucca; il secondo, con il sistema bipolare di Piombino e Portoferraio (che emarginava, se non soppiantava, il vecchio e vicino centro fusorio di Follonica), in stretta dipendenza geografica dalla materia prima, i minerali ferrosi estratti all'Elba (Mori, 1986, pp. 255-256; Preti, 1986, p. 665; Cresti, Lungonelli, Rombai e Tognarini, 1993).

A Piombino, il primo nucleo dell'industria siderurgica-metallurgica (la Magona con altro piccolo stabilimento) sorse negli anni '60, ma bisogna attendere gli anni a cavallo fra Otto e Novecento perché, grazie anche alla costruzione della ferrovia locale collegante l'antica capitale del Principato Appiani allo scalo di Campiglia, sulla linea tirrenica, l'apparato manifatturiero (e con esso la forma e la funzione urbana) prendesse sviluppo, a causa dell'insediamento dell'industria delle bande stagnate e soprattutto degli altoforni fusori del ferro (1903). In breve volgere di tempo, la città si dilatò a macchia d'olio fuori della cerchia muraria, passando dai 4595 abitanti del 1881 agli

8309 del 1901 e ai 19.660 del 1911, anno nel quale ben 4495 erano gli addetti all'industria (Mori, 1986, pp. 236-237 e 314; Cresti, Lungonelli, Rombai e Tognarini, 1993).

Nel primo Novecento, Piombino poté così essere oggetto di intensi processi di immigrazione dai comuni rurali della Val di Cornia, favoriti dalla nuova rete di comunicazioni stradali e ferroviarie che spostarono verso la pianura costiera il peso demografico della subregione (Cresti, I, 1977, p. 36 e II, 1977, p. 130).

Contemporaneo allo sviluppo industriale di Piombino è quello di Portoferraio dove, nel 1902, venne fondato il primo altoforno italiano per la produzione della ghisa al coke. Lo stabilimento (cui si aggiunse nel 1927 una cementeria) giunse ad occupare 2000 operai e determinò una cospicua corrente immigratoria, anche da fuori isola, verso la cittadella rinascimentale-medicea. La città si sviluppò fuori della cerchia muraria, nella pianura del golfo dove si era localizzata l'industria, ma divenne e rimase, comunque, «un polo di sviluppo economico circoscritto territorialmente nell'area del comune, mentre le altre zone dell'isola rimanevano in una situazione di ristagno e di grande arretratezza. Nel capoluogo la popolazione da circa 6000 unità nel 1901 passò a 9385 nel 1911 per arrivare a 13.407 nel 1943» (Cresti, II, 1977, p. 135; Mori, 1986, pp. 256-257).

Prato esprime – pressoché ininterrottamente a partire dalla metà del XVIII secolo, ma con maggiore impulso dalla metà del XIX secolo – una sensibile evoluzione delle attività produttive incentrate sull'industria tessile: con una crescita che contribuì «ad immettere nuova ricchezza in circolazione, a qualificarne l'assetto edilizio e dei servizi e ad alleviare alcuni dei mali secolari della vita urbana» (Mori, 1986, pp. 135-136).

La città del Bisenzio (le cui acque continuarono a lungo a rappresentare una sorta di 'oro bianco' per l'uso che ne fece il locale sistema industriale) si dotò, dagli anni '70 e '80 e soprattutto tra Otto e Novecento, di diverse manifatture di media e grande taglia, i lanifici, sorte ex novo o in locali destinati in precedenza ad altri usi; tuttavia, la sua struttura industriale consisteva (oltre che in tali «imprese verticali a ciclo completo») anche e soprattutto in quelle ordinate sul «modello tradizionale legato alla specializzazione delle aziende nelle singole fasi ed al lavoro a domicilio». In altri termini, già prima della Grande

Guerra, Prato «era una città industriale *sui generis* e si avviava a diventare un'*area industriale*» (Mori, 1986, pp. 236 e 314).

Del resto, qui come altrove, è una costante di lungo periodo (venuta meno solo negli ultimi decenni) il fatto che l'intensificarsi della produzione tessile non abbia comportato quei cambiamenti urbanistici «che solitamente accompagnano un'industrializzazione di tipo classico. Il motivo è da ricercare nella mediazione che la classe imprenditoriale riesce ad operare tra sistemi di produzione prettamente industriali e sistemi produttivi di tipo precapitalistico, per la cui sopravvivenza era soprattutto necessaria una efficiente maglia di collegamenti tra la città e la campagna» (Cresti, 1986, p. 80).

Sarà nel ventennio fascista che l'industria laniera (soprattutto quella 'dello straccio') porterà questo settore produttivo a polarizzare intorno a sé la struttura economica e sociale della città e ad estendere, al contempo, la sua forza di attrazione sull'economia di un'ampia zona circostante, sia nella esigua valle del Bisenzio, sia nell'aperta pianura verso Firenze e Pistoia, specialmente col modello della «destrutturazione che porta alla creazione di un numero maggiore di unità produttive di piccole dimensioni» (Preti, 1986, pp. 666-667).

Così, «quando l'età giolittiana stava avvicinandosi al tramonto» – vale a dire, alla vigilia della Grande Guerra – «sarebbe stato fuor di luogo descrivere la Toscana […] come la piccola e sempiterna patria della meravigliosa campagna, della tranquilla mezzadria, delle città e dei borghi splendidi perché immoti, depositi ineguagliabili di panorami, di ambienti, di monumenti, di manufatti, di opere che il *genius loci* aveva prodotto nei secoli. La Toscana era anche questo, naturalmente. Ma, ormai, non era più soltanto questo» (Mori, 1986, p. 293).

«Sebbene nei comuni di maggiori dimensioni la popolazione fosse cresciuta a detrimento di quella dei comuni minori, i dati complessivi sulla sua suddivisione fra accentrata e sparsa mostrano che tali spostamenti non si erano concretizzati nel passaggio dalla campagna ad un centro urbano», ma nell'abbandono di un centro o di un podere per occupare un altro centro o un altro podere.

Infatti, tra il 1901 e il 1911, la popolazione accentrata addirittura diminuisce dal 54,9% al 54,0%.

Se persino allora non si verificarono vistosi processi di urbanesimo, non si registrarono neppure mutamenti sostanziali nell'assetto sociale sia dei centri abitati – basti qui ricordare che, a fronte di un

certo incremento dei ceti operai e degli attivi nell'industria, gli attivi nelle attività del terziario aumentarono di pochissimo, passando dal 17,8% del 1901 al 18,4% del 1911 – sia delle campagne (Mori, 1986, pp. 312-313).

Ciò nonostante, un processo di differenziazione territoriale, sociale e culturale e di specializzazione funzionale si era già manifestato e si stava manifestando. «Ed era in particolare nelle città e nei centri urbani che esso aveva assunto caratteristiche e dimensioni impressionanti e sempre più pronunciate. In primo luogo si veniva delineando una specie di riordinamento funzionale in ambito regionale. Nel 1914 si poteva infatti parlare tranquillamente di città industriali, di città turistiche, di città di servizi.

Per quanto concerne le prime, già nel 1911 i tecnici che predisposero la pubblicazione delle rilevazioni del censimento industriale elaborarono una tabella specificamente dedicata ai 'comuni industrialmente più importanti'. In Toscana se ne contarono 20 su 284 (oltre a Firenze, Arezzo, Livorno, Lucca, Pisa, Pistoia e Siena, era il caso di Prato, Viareggio, Pontedera, Sesto Fiorentino, Massa Marittima, Capannori, Pietrasanta, Seravezza, Cascina). In quindici, gli addetti all'industria erano uguali o superiori al 10 per cento del totale della popolazione; in quattro, Piombino, San Giovanni Valdarno, Portoferraio e Carrara, le vere e proprie città industriali della Toscana, quel dato andava al di là del 20 per cento: rispettivamente il 24, il 22,6, il 22,6 ed il 20,1».

Fra le città turistiche potevano essere annoverate Viareggio, per il turismo balneare che si stava lentamente estendendo, seppure 'ad isole', nella costa settentrionale e specialmente in tutta la fascia versiliana (contribuendo all'accrescimento delle piccole marine che negli anni dell'ultimo dopoguerra avrebbero finito col saldarsi in un unico e sempre più informe e congestionato organismo conurbato), e Montecatini, diventata ormai una delle maggiori stazioni termali del paese e forse la più raffinata e alla moda, mentre stava muovendo i primi passi l'altra realtà termale di Chianciano (Mori, 1986, pp. 313-314). Già nei primi anni del nuovo secolo, dunque, anche in Toscana, «il capitale delle immobiliari» comincia ad impadronirsi non solo delle aree fabbricabili interne ed immediatamente esterne alle città, ma anche «delle aree più appetibili» in termini paesistici e ambientali degli 'spazi aperti', e «rende 'merce' il paesaggio, il clima, l'aria e la salute»

(Bortolotti, 1976, p. 115).

Nel primo quindicennio del Novecento, inoltre, «si andava accentuando la pur preesistente differenziazione fra grandi centri e centri minori». In primo luogo, nei centri più grandi, ed a Firenze in maniera particolarissima, si concentrava la quota maggiore della ricchezza mobiliare, ma insieme diventavano sempre più estesi i fenomeni di pauperismo e di degradazione socio-ambientale. In secondo luogo, la composizione sociale era «nettamente diversa fra i primi e i secondi. Infatti, se è vero che, alla scala regionale, essa non aveva avuto alterazioni significative, un suo esame disaggregato, condotto sulla base del censimento del 1911, dimostra che dei 237.549 addetti ad 'altre attività' [vale a dire all'intero settore terziario], pari al 18,4 per cento della popolazione attiva, 110.829, circa il 47 per cento, erano concentrati negli otto capoluoghi di provincia, la cui popolazione sul totale regionale corrispondeva al 23 per cento (e 53.004, quasi la metà del totale, nella sola città di Firenze, i cui abitanti non raggiungevano il 9 per cento dell'intera popolazione toscana). Dall'altra, in ordine alla qualità della vita civile, alle attrezzature collettive, alle grandi istituzioni culturali – gallerie, biblioteche, archivi, accademie, giornali e riviste, teatri – e, soprattutto, al pronunciato squilibrio del sistema educativo per il quale, non tenendo conto delle università, in nessun centro urbano che non fosse capoluogo di provincia – tolto Prato e Pistoia – esisteva», contrariamente ai tempi granducali (allorché tali strutture erano capillarmente diffuse, soprattutto per merito dei religiosi), «una scuola media superiore di un qualsiasi grado: con le conseguenze che si possono facilmente comprendere» (Mori, 1986, pp. 315-319).

Questi fenomeni di differenziazione territoriale, sociale e civile, «spesso riscontrabili in un paese entrato da poco nella fase di pieno sviluppo industriale e capitalistico – specializzazione funzionale; polarizzazione di ricchezze e di miseria nelle città, progressivamente stemperata dalla rapida espansione dei ceti intermedi; diversificazione quantitativa e qualitativa delle infrastrutture fra campagna e centri urbani e fra centri urbani maggiori e centri urbani minori – finivano d'altronde per esaltare e rendere più tangibili, quando non era da esse che scaturivano, situazioni preesistenti da lungo tempo ed in varie parti della regione; per accentuarne la portata come per modificarne in parte i connotati o per apporgliene di nuovi».

Di sicuro, in quegli anni di inizio secolo, «la Toscana stava sempre più diventando *le Toscane*».

Ad esempio, in quella che fino a tutto il XVIII e anche fino a parte del XIX secolo era detta 'l'altra Toscana' o 'la Toscana senza mezzadria e senza città', vale a dire nella fascia costiera centro-meridionale, intorno al 1914 «si trovava concentrata e pressoché completata l'armatura degli impianti rappresentativi della più tipica industrializzazione 'all'inglese' […]. Lì erano in effetti localizzate la siderurgia al coke – comprensorio Elba-Piombino –, la meccanica pesante – Follonica –, una parte non secondaria delle attività minerarie – Colline Metallifere, Elba e Amiata –, gli stabilimenti chimici più moderni (uno dei quali, quello della Solvay a Rosignano, ancora in costruzione)».

Più a nord, si stava registrando una «sempre più marcata distinzione-separazione della Lucchesia e della provincia di Massa Carrara rispetto al resto della Toscana, le cui premesse si ritrovavano nell'un caso e nell'altro in una struttura economico-sociale a dominante piccolo-proprietaria […] e, per quanto riguarda Massa Carrara, nella pochezza, comunque non recente, delle relazioni fra la grande zona del marmo ed il retroterra toscano». «E in parallelo, all'interno di quella stessa fascia di territorio, all'incipiente espansione e coagulo, per una spinta proveniente da alcuni centri ormai tradizionali, di una vera e propria 'economia del turismo balneare' che, dalla Versilia e da Livorno, si spingeva sempre più profondamente e senza soluzione di continuità verso [il nord, nella costa versiliana-apuana, e persino verso] il sud sino alle terre ancora sottoposte alla secolare insidia della malaria», quelle maremmane, e ovviamente verso l'Arcipelago (Mori, 1986, pp. 319-320).

Il centro che più di ogni altro mutuò connotati urbani e di «città industriale e operaia» tra le due guerre mondiali (allorché il governo fascista costituì d'imperio la zona industriale di Apuania tra le marine di Massa e Carrara e le omonime città capoluogo) fu sicuramente Pontedera. Qui, il primo passo nella direzione dell'industrializzazione si era registrato con una manifattura di surrogati del caffè localizzata nel 1872; nel primo decennio del nuovo secolo, grazie anche alla costruzione della ferrovia Lucca-Pontedera, che arricchiva il già notevole corredo infrastrutturale del centro valdarnese, si insediò il cotonificio Dini. Ma è negli anni '20, con l'arrivo dell'industria meccanica

Piaggio, che il centro cominciò a conoscere un crescente sviluppo (particolarmente forte nel decennio successivo, tanto che nel 1930 l'antica 'terra' venne ufficialmente dichiarata 'città'), uno sviluppo legato ai nuovi orientamenti del regime fascista in campo aeronautico (Mori, 1986, pp. 236 e 255; Cresti, II, 1977, pp. 75-76).

Sempre nei tempi fascisti, nella struttura policentrica toscana – con Pistoia che venne nobilitata, nel 1923, con la concessione dell'ambìto rango di capoluogo di una nuova provincia – si sono già organizzate o si vanno organizzando, «a seguito di una complicata e lenta formazione secolare, alcune zone produttive specializzate. Lavorazione tessile a Prato e nel Casentino, dei mobili a Cascina e Ponsacco, del cuoio e delle pelli fra Fucecchio e Santa Croce sull'Arno», del vetro nel comprensorio empolese, dei cappelli a Montevarchi e nella contigua area valdarnese. In tali ed altri centri, «si realizza una concomitanza e interpenetrazione fra le condizioni di vita e di lavoro […]. Sotto il profilo economico i frutti migliori di questo impasto umano si colgono all'evidenza solo in certi luoghi della Toscana [come] nell'intreccio di affari e di astuzie della tessile Prato, nella mescolanza di tradizioni, operaia ed artigiana, di Empoli, o di Sesto, o di Pontedera-Cascina, ecc. In questi luoghi si produce, insieme alla stoffa e al mobile, al vasellame ed alla camicetta, un clima speciale, in cui la base tecnica del lavoro si respira nell'aria, le innovazioni, specie le piccole, si trasmettono quasi senza attrito, le idee fruttuose trovano orecchie attente, le notizie sui mercati, sulla moda, si diffondono rapidamente. Ciò che occorre perché quel generico clima si consolidi in un *ambiente industriale* è la pluralità dei settori e l'articolata dimensione degli stessi. Ogni mestiere è una particolare finestra sul mondo; la ricchezza e la versatilità di visione che occorrono per trasformare un lavoratore in imprenditore scaturiscono spesso dalla dialettica di visioni differenziate che si accompagna ad un ambiente polisettoriale».

In altri termini, «si trovano, nella Toscana prebellica, molti segni di una incipiente tendenza ad imboccare la via della industrializzazione diffusa», e quindi della dilatazione urbanistica dei centri antichi nella campagna (Becattini, 1986, pp. 910-911).

Ma è accertato che, più ancora che il profitto relativo agli investimenti direttamente produttivi, la città toscana di allora stava producendo, come innovazione principale, la rendita immobiliare in aree di

concentrazione già relativamente alta e di diversificazione degli usi economico-sociali che rendevano il suolo scarso e appetibile. È l'alleanza tra la rendita fondiaria e il capitale finanziario o industriale che, ovviamente, spiega l'esplosione edilizia e la speculazione immobiliare che iniziano a verificarsi nei centri in sviluppo industriale, turistico e terziario, nonostante i tentativi di regolare la crescita effettuati dal potere centrale (ma soltanto con la legge urbanistica del 1942, rimasta a lungo poco e male applicata) (Bortolotti, 1976, pp. 98-99); e nonostante il ruolo affidato dal regime fascista all'urbanistica e soprattutto all'architettura nella strategia del consenso e del rafforzamento del sistema politico. Al riguardo, basti pensare a realizzazioni urbanistiche che spesso hanno avuto la forza di ridisegnare la forma e le funzioni delle città, come le stazioni ferroviarie e gli stadi, le poste e i palazzi governativi, i cinema e i teatri, gli ospedali e gli istituti d'istruzione e di cultura (scuole e università, biblioteche e archivi, accademie), le case del fascio e le industrie in qualche modo dipendenti dallo Stato, con i loro stilemi che – in modo assai più evidente rispetto alle 'opere di regime' realizzate nel passato – si rifanno largamente alle basi ideologico-culturali del fascismo, come il mito classicista della romanità, pur con concessioni alle tradizioni recenti e persino alla cultura futurista (Cresti, 1986).

Molti centri – e non solo quelli principali – in crescita demografica e urbanistica, con espansione quasi sempre 'stellare' o tentacolare, cioè lungo le strade principali che portano alle località vicine più importanti, cominciano a maturare i caratteri della 'città borghese'. «Si ha una selezione degli abitanti, nei vari quartieri, ancor più per reddito che per ceto: nelle aree peggiori (vicino agli impianti ferroviari, ai magazzini, alle fabbriche, nelle aree più basse e soggette ad inondazioni, nelle zone sottovento rispetto ai fumi inquinanti) si concentrano gli operai; nelle aree migliori, di collina se ci sono, i quartieri alti […]. Nel centro si sviluppa, in relazione ai nuovi rapporti non più solo locali, una complessa articolazione commerciale […], mentre vengono espulsi i precedenti abitanti» (Bortolotti, 1976, pp. 105 e 178). Con l'affermarsi dei rapporti capitalistici, anche la città toscana, infatti, «diventa una merce: in essa tutto è vendibile, compreso il prestigio e la bellezza degli edifici antichi» e del verde monumentale (Bortolotti, 1976, pp. 98-99).

L'alleanza tra la rendita fondiaria e il capitale finanziario e industriale spiega l'esplosione edilizia e urbanistica manifestatasi, più o meno spontaneamente e 'a macchia d'olio', un po' in tutte le città toscane, soprattutto tra gli anni '50 e '70 – vale a dire nella fase più convulsa dell'immigrazione che le coinvolge, con provenienza dallo svuotamento delle campagne – e che continua anche successivamente, seppure con ritmi più lenti, dettati sia dalla cessazione 'spontanea' del fenomeno di urbanesimo (la popolazione 'legale' delle città risulta dapprima stabile e poi non di rado in decremento, in genere a vantaggio dei centri minori circostanti), e sia dai tentativi di regolamentazione e controllo da parte dei poteri istituzionali, grazie all'emanazione di specifiche normative di indirizzo da parte delle amministrazioni regionali. Semmai, è proprio nei decenni a noi più vicini, contrassegnati dalla generale crisi urbana (crisi economica, demografica e socioculturale, in termini soprattutto di ambiente, di salute, di qualità della vita), che si affermano, un po' ovunque, nelle città grandi e in quelle medie e piccole, fenomeni speculativi di tipo nuovo, almeno per la Toscana, sostanzialmente non interessata (con l'eccezione significativa di Firenze) dai grandi interventi di 'sventramento' e ricostruzione dei tessuti storici: con operazioni non di rado presentate come vere e proprie 'riqualificazioni' urbanistiche, ma che sono sempre volte non solo e non tanto al consumo dei pochi suoli inedificati residui, bensì anche e soprattutto al 'riuso' speculativo – solitamente per fini residenziali, commerciali e più in generale terziari – di parti centrali o periferiche abbandonate della città, di pregio anche storico-culturale o monumentale, come aree e fabbricati di vecchia utilizzazione industriale, ricettiva o amministrativa (militare, sanitaria, scolastica, ecc.) e poi per varie ragioni 'dismessi'.

In conclusione, si può sostenere – pur con le difficoltà di applicare il metodo funzionalistico al passato a fini di individuazione del ruolo effettivo dei vari centri in rapporto al territorio circostante (centri di area e subarea), così come è stato possibile fare dagli anni '50 e '60, per fissare le aree di interazione e gravitazione di città e centri minori, grazie alla documentazione statistica disponibile – che nella Toscana tra le due guerre mondiali, «come risultato di meccanismi economici e di sviluppi storici qui appena sfiorati, vi erano ben dieci città capoluogo […] di nove province e numerosi centri intermedi di

notevole consistenza demografica ed importanza economica (ad esempio Prato, Piombino, Pontedera, Empoli, ecc.)», che spiccavano nettamente rispetto agli altri centri minori.

Nonostante l'avvio di una sorta di specializzazione funzionale, le città erano ancora relativamente indipendenti una dall'altra, non ordinate gerarchicamente, e «di conseguenza la rete urbana era poco differenziata» (Bortolotti, 1976, p. 33).

Tale struttura policentrica serviva a garantire «una equilibrata distribuzione d'impulsi modernizzanti». Ciascuna di tali città aveva, infatti, allora, «le sue fabbriche e le sue 'botteghe artigiane', le sue scuole tecniche e medie superiori, con relativa circolazione di insegnanti e di alunni, le sue biblioteche, le sue librerie, i suoi circoli intellettuali. Per non parlare, ancora, dei suoi mercati, delle sue sedi bancarie ed assicurative, delle sue strutture amministrative. In altri termini, si può dire che una struttura territoriale del genere [era] quasi priva di una vera, 'profonda' campagna» (Becattini, 1986, p. 910).

Fino al periodo infrabellico compreso, quindi, non pochi centri non solo relativamente isolati ma anche vicini tra di loro, scaglionati cioè a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro e abbastanza agevolmente collegati da strade e talora da ferrovie – ad esempio, come le antiche 'terre' del Valdarno di Sopra e del Valdarno di Sotto o della Valdelsa (nel primo caso Figline-San Giovanni Valdarno-Montevarchi, nel secondo Empoli-San Miniato-Fucecchio-Santa Croce, nel terzo Poggibonsi-Colle Val d'Elsa-San Gimignano, tutte ai giorni nostri destinate a conurbarsi e a gerarchizzarsi) – rappresentavano altrettanti poli urbani del tutto o per molti aspetti ancora indipendenti. Tale fisionomia era culturalmente e funzionalisticamente ben riconosciuta dai 'contadini', vale a dire dalle popolazioni delle rispettive campagne (che nel passato costituivano, non di rado, gli esigui 'contadi' soggetti), che continuavano rigidamente a rivolgervisi, nel nome di radicati sensi identitari e di appartenenza e di tradizioni e memorie risalenti a tempi più o meno lontani, per qualsiasi loro bisogno di ordine economico, sociale e culturale (Bortolotti, 1986, p. 789).

Ed è proprio da questi singoli centri – «che in un primo tempo esportano lavoro a domicilio, al quale presto subentrano, nell'area di attrazione della manodopera, nuovi laboratori» (Becattini, 1975, pp. 159-163; Bortolotti, 1986, p. 788) – che, nell'ultimo dopoguerra,

nasceranno i nuovi sistemi urbani e produttivi policentrici (e talora pure i "distretti industriali").

Occorrerà attendere la seconda metà del secolo, infatti, perché le attività più importanti – soprattutto quelle terziarie avanzate e direzionali, culturali e di ricerca scientifica, ecc. – si concentrino in un numero sempre più piccolo di città maggiori e nei loro contorni immediati, che aumentano sempre più il loro distacco dalle altre.

Sempre nell'ultimo dopoguerra, va crescendo, «con la crescita della mobilità e della velocità degli spostamenti, e con l'infittirsi della rete del trasporto pubblico» – e specialmente delle autostrade e superstrade che, con la loro concentrazione nella Toscana settentrionale e tirrenica, hanno finito per avere, come già le ferrovie, «un effetto polarizzante dirompente, cioè di rinforzare ulteriormente i centri già sviluppati» (Bortolotti, 1976, pp. 138-139) – l'area di influenza delle città maggiori, tanto da togliere significato a molti dei piccoli centri tradizionali, già mercati agricoli dell'area circostante e centri amministrativi, soprattutto di rango mandamentale giudiziario e finanziario.

In ultima analisi, è solo in tempi a noi molto vicini – con decorrenza dalla seconda metà degli anni '50 e dal cosiddetto 'boom economico' – che si creeranno le condizioni perché prendano rapidamente corpo «sistemi insediativi del tutto diversi da quelli tradizionali e perché vengano meno i tradizionali rapporti e le gerarchie tra città e campagna, tra centri maggiori e centri minori, e tra questi e il sistema delle case sparse. In questo quadro di trasformazioni la Toscana present[erà] un processo di accentramento della popolazione che è tra i più alti di quelli italiani, e nel quale risalta la formazione di agglomerati nuovi nella campagna, là dove erano solo nuclei e case sparse» (Cresti, I, 1977, p. 36).

Con la cosiddetta 'civiltà di massa', la società urbana moderna penetra allora nelle campagne con le grandi vie di comunicazione (ferrovie, e specialmente strade e autostrade percorse dalla sempre crescente motorizzazione privata), oltre che con le linee di trasporto dell'elettricità (Bortolotti, 1976, p. 112). L'industria tende allora a svincolarsi dal diretto contatto con la città e a diffondersi negli 'spazi aperti' della parte centro-settentrionale, la Toscana delle città, coinvolgendo le aree agricole incardinate sul modello del podere a mezzadria che da secoli si integrava peculiarmente con l'esercizio di attività

protoindustriali a domicilio, specialmente nel settore tessile (lino e canapa, lana e seta), della paglia e del giaggiolo. Qui, alla disgregazione della mezzadria, ha fatto seguito la nascita di una industrializzazione 'diffusa' – sotto il profilo sia sociale che spaziale – di innumerevoli piccole e piccolissime imprese producenti beni finali o 'di consumo' nei più diversi settori merceologici, e che si è alimentata di mano d'opera, imprenditoria, cultura versatile del 'saper fare' correlate proprio all'organizzazione mezzadrile.

Anche in Toscana, quindi, la città diventa l'unico fulcro dell'assetto territoriale e ciò che non è città o non è dominato direttamente dalla città tende a diventare sempre più marginale. Il prezzo pagato è quello della «radicale metamorfosi delle forme e delle caratteristiche, della composizione, delle prospettive, dei parametri delle città». Le diversificate funzioni storiche esercitate da spazi e da strutture edilizie interni alla cerchia muraria si sono quasi sempre definitivamente dissolte, insieme con la memoria storica e i simboli 'deputati' della città (Gambi, 1990, pp. 25-26).

«Abbattute le mura materiali, ed anche quelle simboliche; eliminati i confini e le fratture morfologiche con il territorio circostante; sgomberati gli ostacoli fisici alla comunicazione e allo scambio attraverso la stesura di una rete immateriale di informazioni e di trasferimenti, la città contemporanea – anche quella toscana – sembra essersi dissolta nello spazio, trovando in certo senso un altro modo di crescere. Fino quasi a rendere inservibili i parametri anche più banali una volta in grado di definirla, di limitarla fisicamente e concettualmente, di circoscriverla come luogo geografico, come sistema socio-economico, come organismo civico, come struttura mentale. I modelli demografici sembrano non essere più in grado di prevedere la crescita delle città. La struttura quantitativa della pianificazione (dimensionamento, calcolo urbanistico) sembra essere andata in crisi; e tuttavia nessuna regola di misura e di proporzionamento della trasformazione urbana ha sostituito la vecchia strumentazione.

Oltre a ciò, "la città sembra non imporre più ai suoi abitanti una geometria ragionevole e unitaria, chiara e universalmente percepita» nella «sua proporzione con i luoghi», nella «misura delle sue parti»: in altre parole, sembra esplosa «la città come organismo civico organico e coeso» (Paba, 1990, pp. 17-18).

In questo nuovo sistema, anche «il territorio, prima pressoché isomorfo, si differenzia profondamente: si accentua la selezione e la specializzazione delle funzioni: il territorio si specializza, si divide, si articola in sistemi dominanti e in settori economicamente e socialmente subordinati». Nelle aree prossime alle città e tra una città e l'altra «si forma un *continuum* che non è né urbano né rurale, ma che in sostanza è una proiezione della città, dei suoi modi di vivere, dei suoi valori nella campagna. Nei casi estremi poi – come un po' in tutto il fondo valle dell'Arno, con speciale concentrazione nelle aree fiorentina, pratese e pistoiese, e nella costa Versilia-Apuania – questo *continuum* assorbe città e cittadine, e va a formare organismi nuovi come le conurbazioni e le aree metropolitane» (Bortolotti, 1976, pp. 109 e 115; e Bortolotti e De Luca, 2000).

Città e centri minori della Toscana nelle pagine della letteratura ottonovecentesca

Cenni più o meno interessanti – non di rado vere e proprie felici, seppur rapide, caratterizzazioni – a questa o quella grande o piccola città della Toscana si trovano in non poche opere letterarie del periodo qui considerato.

Al riguardo, basti ricordare la Arezzo vividamente descritta da Pietro Pancrazi che, ancora negli anni '20 del secolo XX, svolgeva essenzialmente le funzioni di frequentato mercato agricolo posta al centro com'è – un autentico *cuore* – delle quattro subregioni rurali vallive (il Valdarno e il Casentino, la Valdichiana e la Valtiberina), che ne dipendono sul piano amministrativo e che convergono sulla città anche mediante un sistema prettamente radiocentrico di strade

«Quattro terre ricche, la Valle dell'Arno, il Casentino, la Val di Chiana, la Val Tiberina la circondano e concorrono in lei come al quadrivio che, a questo nodo d'Appennino, le stringa l'un l'altra e insieme le limiti e definisca. Arezzo ne è il cuore. E se dalle sue porte ghibelline non escono più i vescovi armati a far guasto e guerra, dalla Falterona al Fumaiolo, dall'Amiata al Prato Magno, le terre intorno ancora la donano e riconoscono. Ogni sabato i più gentili e potenti bovi d'Italia biancheggiano al suo mercato; i suoi granai son già pieni del più nitido e dorato grano toscano; d'ottobre, uve del monte e del piano, e il denso bottaio e la trita passerina, fan colare il mosto ai suoi tini; gli orci opachi dell'olio trasuderanno più

tardi la loro abbondanza. E quando la prima tramontana si desterà, per le porte montanine sul Casentino e sulla Val Tiberina, col calpestìo dei muli e degli asini entreranno a lei legna, fascine e castagne.

Nessuno pensi però alla pastorale e all'idillio. Per ognuna delle quattro regioni, delle quattro valli, le più ampie e moderne strade convergono e si dipartono da qui. La polvere che imbianca Arezzo non è morta cosa, cenere di secoli; nasce di commercio e d'attrito. La città non è soltanto nelle vecchie mura, nei chiassi antichi, nelle chiese. Arezzo è buona piazza di mercati, magazzino, rimessa a più industri cammini. E il sole che la distende nella deserta arsura di questi meriggi, matura in segreto la sua ricchezza» (Pancrazi, *Cose d'Arezzo* [1925], 1925/1942, pp. 41-43).

Oppure, basti pensare alla Livorno di Delfino Cinelli che, nelle opere *Mio padre* e *Ardenza*, è l'unico prosatore a dedicare un non fuggevole abbraccio geografico alla città natìa (circoscritto al quartiere più popolare, la Venezia), e soprattutto alla sua ancora celebre ed elegante marina d'Ardenza nei primi anni del Novecento, prendendo lo spunto da una breve visita con pernottamento «in un albergo sul mare» della città labronica.

«Lungo il canale si svolgeva la vita del quartiere popolare che esso attraversa. Alcune donne lavavano i panni, famiglie intiere frescheggiavano vicino all'acqua, gli uomini scamiciati a gruppetti parlavano e fumavano, oziando dopo la giornata di lavoro. L'orlo del muro era punteggiato di pescatori concentrati sulla lenza» (Cinelli, *Ardenza*, 1942, p. 137).

«Era la mia infanzia livornese che riaffiorava nella cadenza di quelle voci [intese nella via] e sfilava con le bianche vele sciagottanti nella bonaccia. Eran quei colori diversi dai nostri: i verdi imperiosi delle sabine del viale, i grigiori tenui delle tamerici, il giallo arancione delle facciate dei palazzi e i grigi delle persiane. Erano i primi anni di scuola, al collegio San Giorgio all'Ardenza [...].

E ci venne a trovare frettolosamente installati in una di quelle ville sonnacchiose dell'Ardenza sepolte in una vita già vecchia, dimenticate, sopravvissute nei trasandati selvatici di lecci sabine e oleandri [...].

Non vi potrete mai figurare com'era l'Ardenza a quei tempi. Allora non c'era la moda della spiaggia arenosa, si preferiva il fondale chiaro, l'acqua battuta, ossigenata, agli scogli [...].

Girando lo sguardo sulla scalera dei colli di Montenero che salgono alle giogaie del Gabbro e sembrano ricongiungersi ai monti lontani del Pisano nell'anfiteatro severo che chiude Livorno al suo mare, babbo prese ad additarci le ville e

a raccontar le grandezze di allora, tanto più grandi, più signorili che adesso» (Cinelli, *Mio padre*, 1932, pp. 28, 30-31 e 35-37).

E basti pensare, ancora, alla Volterra di Carlo Cassola, tratteggiata tra gli anni '30 e quelli dell'immediato dopoguerra, non sempre in termini pienamente positivi, nonostante l'eccelso valore urbanistico e panoramico dell'antica città e la presenza nei suoi contorni di ville suburbane come quella «di Ferruccio» nel romanzo *L'antagonista*.

«Fin da piccolo aveva avuto sotto gli occhi quella casa bianca. Si riconosceva che era una villa dalla fila di cipressi.

Le ville avevano tutte qualcosa che le distingueva, anche se erano attaccate alla casa dei contadini. Una fila di cipressi, appunto, o un giardinetto cinto da una siepe di bosso» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 245).

Quanto alla storica e isolata città della Val d'Era,

«ripensò a tutti i posti dov'era stata. Il peggiore le sembrava Volterra.

Il peggiore perché? Perché era il più esposto, il meno difeso ... Bastava uscire dal centro, s'era in vista della campagna. Appariva agli sbocchi delle strade [...].

A Volterra dai viali la vista spaziava per chilometri e chilometri. Su un'ampia vallata, poi su monti scuri o chiari, tutti ugualmente sconosciuti.

Di conosciuto c'era solo Pomarance coi fumi boraciferi dietro. Quei pennacchi bianchi richiamavano l'attenzione» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 167).

«Volterra è una città vecchia, le strade sembrano tutte vicoletti. Di questa stagione però si può andare sul viale, ... quello è bello, largo ... ci sono gli alberi, le panchine» (Cassola, *La ragazza di Bube*, 1960, p. 114).

Firenze – La Firenze di Bruno Cicognani e di Vasco Pratolini

La Firenze di Cicognani

Firenze tante volte e tanto a lungo è tratteggiata nelle numerose opere di Bruno Cicognani. Per tale ragione, sottolinea Emilio Cecchi che lo scrittore fiorentino – in coerenza con la sua «cristiana gravità» – ha voluto scavare in profondità soprattutto la *città antica* della miseria e del dolore, definita «colaticcio», con la sua popolazione costretta «a vivere negli spedali e nei vicoli», e in seconda battuta anche la *città nuova* «segregata a intristire nei villinetti a rate della piccola borghesia bottegaia» (Cecchi, 1972, pp. 430-434).

La componente memorialistica – vale a dire, le retrospettive autobiografiche e l'adesione al suo piccolo mondo antico – è capillarmente presente in tutte le opere di Cicognani, a partire da *L'età favolosa*, dove il narratore ricostruisce anche la sua personale complicata vicenda residenziale, con gli innumerevoli spostamenti in altrettante abitazioni e aree della città praticati dalla nascita all'età matura e anziana. Lo snodarsi di tale vicenda (che contemporaneamente interessò molte famiglie borghesi fiorentine) consente pure di ricostruire – con *flash bak* sempre puntuali e dettagliati – la storia d'insieme o di singole aree e luoghi di Firenze, in pratica tra gli anni '80 dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento.

In effetti, la borghesia alla quale Cicognani apparteneva era ormai già sicuramente consolidata e, nell'atto stesso di affermare la propria potenza, si preparava alla difesa dalle tensioni e minacce sociali, anche mediante il suo fuggire dal «colaticcio» delle vecchie e chiuse straducce del centro, per cercare una più decorosa sistemazione all'aperta periferia che si appoggia alla collina fiesolana: qui, stava prendendo vita il quartiere nuovo tra le piazze Cavour (oggi Libertà), Beccaria e le Cure, che fu la tipica zona residenziale di una società borghese emergente che, non disponendo dello storico palazzo avito in città a ridosso delle miserabili casupole popolari, si costruiva il *villino* con tanto di giardinetto in area periferica.

Le case abitate

Cicognani – nato il 10 settembre 1879 nella centralissima via Sant'Egidio e precisamente nel palazzo Batelli Galletti, accuratamente descritto ne *L'età favolosa*, che era pure sede del prestigioso Istituto Femminile (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 11, 15, 131 e 201-202) – fu poi messo a balia alle Cascine del Riccio, una borgata sull'Ema, di là da Monteripaldi.

«Il nome stesso del luogo, la sua giacitura: l'Ema che scorre gaia specchiando le file dei frassini sensibili nella valle che le colline e i poggi d'intorno ammirano. E queste colline, questi poggi intorno ànno dei nomi il cui incanto è pari a quello del loro aspetto: S. Gersolè, Fattucchia, e di qua Monte Ripaldi e S. Margherita a Montici.

La via più breve per le Cascine del Riccio da Firenze – e allora per andarci non c'era che il caval di S. Francesco – era salir su a Giramonte e di lì al Pian dei Giullari: dal Pian dei Giullari riscendere giù per la via dei Catinai. L'erta dei Catinai:

stravagantissimo nome. Quand'io da piccino sentivo in casa dire che per venirmi a far visita a balia le persone dovevano scendere l'erta dei Catinai, io m'immaginavo una via irta di cocci per catini infranti sì che a meno d'avere la suola di ferro la gente doveva arrivare in fondo con le piante dei piedi sanguinose e rotte. Innocentissima via dormente al principio tra muri arabescati e traboccanti d'ellera un blando sonno vigilato dai rami sporgenti d'ulivi, e poi tragica via precipitante a fianco della cava, tu ài ben altro senso ora per me» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 210-211).

Da via Sant'Egidio, negli anni '80 la famiglia si trasferì presto in un villino appena finito di costruire nella nuova zona residenziale borghese delle Cure, unita alla recente piazza Cavour (anch'essa in via di completamento) dal viale Militare (oggi Don Minzoni). L'autore ben descrive il carattere ancora rurale dell'ampia area pianeggiante compresa fra le strade Bolognese e Aretina (comprensiva di alcuni stabilimenti industriali già localizzativisi, come i mulini Biondi e Spinelli, la vetreria Cecchi, la fonderia Berta e le Officine Galileo), grosso modo delimitata a sud dalla ferrovia per Arezzo e dalla cinta daziaria di recente costruzione, e solcata a perpendicolo dai brevi e allora ameni (anche se talora impetuosi e disastrosi) corsi d'acqua Mugnone, San Gervasio, Affrico e Mensola.

È da sottolineare l'acutezza e la lungimiranza di certe affermazioni sugli effetti della crescita di Firenze: come la verifica del progressivo impoverimento di portata dei "poetici" corsi d'acqua e della loro inevitabile trasformazione – con la progressiva espansione della popolazione cittadina – in assi di raccolta maleodorante (in buona parte tombati) delle fognature urbane; e come l'identità comunitaria e popolare espressa dal nuovo aggregato demico delle Cure, grazie al mantenimento dei valori culturali tradizionali agglutinatisi nei piccoli nuclei antichi presenti lungo l'importante via Faentina e lungo le strade per Fiesole, come ad esempio quello di via Boccaccio, con «il fittume di casupole sgrondanti, di dietro, la loro miseria sul Mugnone» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, pp. 76-77).

«I miei ricordi si svegliano alle cure: Piazza delle Cure, villino Borini [che] era proprio all'angolo tra Piazza delle Cure e il tratto di strada che portava, dopo cinquanta metri appena, al Mugnone. Quel tratto si chiamava ancora Via Lungo il San Gervasio: l'ultimo prolungamento della strada di tal nome. Ora il fiumicello, il S. Gervasio [tributario del Mugnone], è coperto fino da dove nasce, è invisibile tutto: ci àn costruito sopra; ma già negli ultimi anni, prima che lo intombasser così,

era pressoché asciutto. Rimane ora il suo nome in quello della Chiesa, dallo strano campanile ottagonale, presso il Campo di Marte, la quale anche oggi conserva, almeno ai miei occhi, la pace dell'antica solitudine. Rimane, il suo nome, scritto in qualche punto della strada dov'essa à mantenuto il sorriso incantato della via primitiva. Rimane anche a una stazione del tram fiesolano. Ma nella mia memoria c'è un tempo in cui il S. Gervasio, se nell'ultimo tratto dal mulino Biondi in giù era di già coperto, nel tratto prima del mulino correva ancora riscintillante e fresco; e sulla sponda, dalla parte del viale nato allora, c'eran tanti cipressi bambini» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 216-217).

«E come il San Gervasio, anche l'Affrico à, nel mio ricordo, un'abbondanza di acque di cui oggi soltanto l'ampiezza del letto rimane a testimoniare; e così il Mugnone, così la Mensola m'apparvero, quand'ero bambino, pur nella maggior siccità, dotati di correntìa con allegrezza di cascatelle e profondità di tonfani. E anche l'Africo è, oggi, secco; e il Mugnone e la Mensola, immiseriti, stagnano, nei mesi caldi, in tristi pozze come rifiuti d'acquai, su cui volteggiano inquieti sciami d'insetti. È avvenuto l'immiserimento: la ricchezza felice d'un tempo non è, non può essere stata un inganno della mia immaginazione.

E ora, tra poco, come è successo al S. Gervasio, così anche l'Africo, anche il Mugnone saranno intombati e serviranno da fogne agli odiosi casamenti nuovi. La città, distendendosi, ridurrà sistematicamente a scarico dei suoi rifiuti liquidi i letti che un tempo furon le verdi ariose conche fiorite dei più poetici fiumicelli del mondo» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 217).

«Il villino era stato costruito di fresco. L'avevan fabbricato per loro i Borini, accollatari. Poi avevano cambiato idea e messo 'l'appigionasi'. Si rinnovò noi. Il villino guardava la piazza, la vasta piazza protetta dal caseggiato dalla parte di tramontano; in faccia al villino, la villa Lazzeri dalla vaga architettura in mezzo al giardino dai grandi alberi; e di qua e di là dalla villa i due larghi viali di platani che si dipartivano verso levante. Dalla parte poi di mezzogiorno, la barriera daziaria; ma la veduta spaziava su quella, oltre quella, scorgendosi all'orizzonte la torre del Gallo e Santa Margherita.

C'era da quella parte dunque la barriera daziaria, ma come non chiudeva il respiro né impediva la visuale, era un divertimento di più. Che effetto, quando mi svegliavo la mattina presto d'inverno, a quell'albore livido, nella piazza deserta, la fila dei barrocci del mulino Spinelli carichi di sacchi di farina; e a ogni barroccio fin quattro cavalli in fila, di quelli mastodontici, la cui zampata risonava solenne. Contavo i sacchi, facevo paragoni tra i carichi, se più la forza di questo o di quel cavallo. La vedo ancora la fila che si ricompone via via che un barroccio avanza sulla basculla. Come un gran divertimento era pure, e questo a ogni ora, di là dalla barriera il passaggio dei treni: il chiudersi e l'aprirsi, ogni momento dei cancelli; il

traino interminabile dei treni merci e la sorpresa del 'lampo' – il 'lampo' delle cinque per Roma – col fragore di acciaio, il nuvolo della polvere e lo sventolìo dei fazzoletti dai finestrini» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 218).

«Villino Borini. Era tutto soltanto per noi. Di giorno, il bel portone aperto: l'ingresso con l'impiantito alla veneziana, il lampione pendulo coi vetri smerigliati; la vetrata a colori. Di là dalla vetrata, il vestibolo. E dal vestibolo ponendo gli occhi ai vetri della vetrata dai vari colori, che effetto la piazza gli alberi le case la gente gialli o rossi o turchini. E poi, dal vetro bianco, la realtà naturale: il crudo della realtà» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 219).

«Dalla cucina con l'antica autentica madia, si usciva nel giardino di Petuzzo. Un ripiano dov'era l'apertura del pozzo – purissima vena freschissima – a cui si collega la gioia del ripescare le secchie coi ramponi tentacolari. Anche quando alle Cure infierì il tifo – che mesi di desolazione! – e venne l'ordine di chiudere i pozzi, per il nostro fu fatta eccezione. Dal ripiano una scalettina portava a un breve spazio rettangolare che una cancellatina separava da un giardino più vero a un piano più giù. In due lati del rettangolo una striscia di terra. Eppure codesta minuscola striscia aveva la belluria di un nespolo che non crebbe mai più alto di me, di un rosaio della China che distese la sua capigliatura per tutta l'estensione della cancellata» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 225).

«Allora, Piazza delle Cure era lontana, lontana dalla città e non era borgo: una piazza signora. A due passi orti, campi e l'erbosa striscia che, dove non sorvegliata, spandevasi in prato, lungo la cinta daziaria – il muro che si sarebbe scalato con nulla, pur coi suoi merli, e dava un senso così di rispetto: abbandonato, tra l'erba, al silenzio. E nelle lunghe serate era un piacere sulla terrazzina stare a prendere il fresco: il fresco impregnato d'odore: umidi odori dei fieni falciati, odori di desiderio ai margini della campagna, presso ai giardini e ai viali: quel che di giorno è stata passione di sole, ora si stempra in voluttuoso godìo» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, pp. 100-101).

«La città era lontana ma non c'era nulla del borgo; un'aria di signorilità spirava nella piazza, nei viali, per le vie adiacenti. E da una parte il contatto col popolaresco antico di via Boccaccio e di via Faentina, e il traffico delle fabbriche nuove – la vetreria Cecchi, la fonderia Berta, i mulini Biondi e Spinelli – , dall'altra, la quiete intatta delle storiche ville e il luminoso silenzio dei campi e degli orti davano un senso di vivacità e insieme di lontananza nel tempo, di mossa commedia e di idillio. Un passo dal Ponte alle Riffe al parco che udì le cento novelle; e il fragor delle fabbriche annullatosi nei riposi delle erbe odoranti al primo fiato della primavera» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 227).

«C'era anche molta semplicità di costumi, in quei primi anni; e si capisce: chi

andava a stare così fuor di mano dove non giungeva più, quasi, vestigio della città – ci giungeva appena il tram a cavalli e poi l'omnibus –, dove quelli che si dicono 'pubblici servizi', a cominciare dall'illuminazione, erano allo stato rudimentale, ci andava per stanchezza o per nausea del travaglioso e fallace commercio civile, come a un luogo di quiete: onde osservava nel tenore di vita codesta sua disposizione d'animo alla tranquillità e all'isolamento.

D'altronde il popolo del posto, non messo in soggezione, non sopraffatto e umiliato come non adescato a cambiar condizione, né corrotto a bramare per sé i lussi di cui la nuova gente facesse pompa come di vera felicità alla fine raggiunta, s'era mantenuto nell'antica consuetudine di modi schietti, nell'esercizio dei mestieri praticati dai padri e dai nonni con più il lavoro delle costruzioni e delle officine e delle fabbriche nuove, non tale però da portare una prevalenza del ceto operaio: la fonderia la vetreria i mulini [...].

La fabbrica del Cecchi: la fabbrica dei vetri: quegli uomini ignudi dalla cintola in su che corrono con la lunga canna in bocca, e dai fornelli incandescenti attingono con la cima della canna una lingua di fuoco e l'agitano come pazzi, soffiando; e quella, a occhio, prende magicamente forma di boccia, di vaso [...].

Non c'era miseria alle Cure, ma un'operosità laboriosa e una signorilità per nulla ostentata, anzi quasi scontrosa. Le stesse famiglie degli accollatari, che eran la classe venuta in auge, s'eran costruite di belle abitazioni ma avevan conservato, in generale, le qualità e il fare del popolo. Mostravan di sapere che avevano da farsi perdonare i quattrini fatti: un po' di boria, si sa, nelle donne e, dalla gioia di potere alla fine seguire la moda, il gusto dello schiribizzoso; ma a poco più si riduceva l'innocuo pescecanismo degli arricchiti alle Cure: gli uomini continuavano, quasi tutti, a andar sui lavori con lo stesso orario, le stesse abitudini, gli stessi gusti di prima. Restavano popolo. E il popolo alle Cure aveva del fiorentino antico i lati buoni» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 231-232 e 237).

Dopo vari anni di tale quieto vivere, la famiglia Cicognani fu improvvisamente sfrattata dal villino delle Cure e dovette reperire frettolosamente un'altra abitazione nel centro storico, e precisamente in un antico palazzo nobiliare di via della Spada poi frazionato in vari quartieri di decoro borghese.

«E allora, costretti a rinunziare alla campagna, cercare dentro Firenze: dal sogno scendere alla realtà. E s'ebbe l'idea esatta di come eran fatte – e ancora son press'a poco così – le case in Firenze. Anche le migliori, quelle dall'aspetto più signorile – lasciando stare i palazzi: inabitabili addirittura – ma le case borghesi, d'agiati borghesi. Due stanze o tre decorose, passabili; il resto, un orrore. Stanze di seconda luce, stanzini, bugigattoli, tutt'un riusci misero ottuso. Niente sistemi

possibili di riscaldamento: una stufa o due in tutta la casa; di bagno neanche l'idea. E questo, di quartieri da mille, mille e duecento lire all'anno a quei tempi, il che vorrebbe dire ottomila, novemila lire di ora.

Noi avevamo bisogno di almeno dieci stanze libere, tutte di prima luce; e poi per via dello studio con tutti i libri, per il tipo dei mobili, per i gusti del babbo, le stanze dovevano essere grandi: ci aveva a essere 'di molto panno', per dirla con le parole sue. Le sole costruzioni che offrissero qualche cosa di simile erano di là d'Arno: certi palazzotti in via delle Caldaie, in via dei Serragli, dalle parti del Carmine: ma allora, troppa grazia! Certi saloni spropositati, vere ghiacciaie d'inverno e in cui d'estate si rapprendeva il sudore, su giardini che davano lo struggimento. E intorno silenzio di glorie antiche pietrificate, colaticcio di tedio o cianume di povera gente» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 562-563).

«Insomma, alla fine ci fu proposto un quartiere all'ultimo piano del palazzo Bourbon di Corbello in Via della Spada» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 563-564).

«L'andar via dal villino in Piazza delle Cure segnava la fine dell'*Età favolosa*. Dalla ariosità solitaria delle Cure andavamo a stare nel centro della città.

Proprio nel cuor di Firenze la nuova casa: tra Via della Spada e Via della Vigna […]. Le finestre su Via della Vigna guardavano a mezzogiorno; l'unica su Via della Spada era a tramontana: e io trovavo giustissimo che la parte su Via della Vigna fosse circondata di sole; gelida anche d'estate, inabitabile invece la stanza su Via della Spada […].

L'ingresso dello stabile era da Via della Spada: ingresso di palazzo – 'Bourbon de Corbello' – decaduto a casamento borghese.

Al primo piano c'era, dalla parte di Via della Spada, una pensione che ospitava generalmente gli artisti dell'allora fiorente *Trianon* […]. Il nostro quartiere, al secondo piano, era estroso, con delle sale tagliate capricciosamente, con dei corridoi luminosi e un lungo tentacolo laterale che finiva in due camere gemelle lanciate a una spettacolare visione di terrazze sui tetti e di torri nel cielo, corrusco, al tramonto, di porpora e d'oro.

Diversa da tutte le altre stanze, umile, la mia cameretta guardava su una corticina-terrazza appartenente al primo piano.

In codesta corticina c'erano tanti vasi di fiori: ma non ò mai veduto chi li custodisse: erano sempre curati e annaffiati. Le piante eran le solite piante come avevamo anche noi sulla terrazza alle Cure: parevano quelle, venute via con noi: fucsie, viole, dittamo, amorino, piante grasse di puro ornamento, misteriosamente, quasi invisibilmente, fiorescenti, e gerani: gerani pelargoni, gerani-ellera, bergamotti, roterziani, muschiati, notturni… Allora amavo i gerani: mi sembrava che dessero tanto senza chiedere nulla, consolanti, alle squallide finestre delle case miserabili,

la sofferenza rassegnata dei poveri, tenaci e pronti a continuare la vita: un margottino infisso nella terra, una gamella d'acqua, e la pianta à attaccato.

Una letizia tacita e casta veniva dalla corticina-terrazza: ma non un raggio diretto di sole: la cameretta guardava a settentrione: fresca d'estate, riparata dal freddo invernale, visitata dalle prime visioni, dai primi fantasmi della poesia, quella cameretta con le pareti a stampini di fiori surreali d'un celeste pallido, il pavimento di nudi mattoni, il soffitto che non incombeva, quasi aperto alla quarta dimensione, è, nel ricordo, una parte cara di me stesso» (Cicognani, *La casa dell'adolescenza*, 1965, pp. 37-40).

Tale residenza centrale durò un settennio, poi ci fu un nuovo trasferimento, questa volta nella bella e tranquilla campagna collinare che recinge la città a meridione, sovrastando il rione di San Niccolò, con la sua ricchezza di coltivazioni arborate dominate dall'olivo, di vetuste ville e villini signorili: in cima alla ripida, tipica e panoramica viuzza dell'Erta Canina, così caratteristicamente chiusa tra muri (in prossimità dello sbocco nel nuovo e alberato viale dei Colli), in una vecchia e scomoda villetta padronale con tanto di cappella annessa, che, come tante altre analoghe strutture, era attigua ad una casa poderale.

«Sett'anni di intermezzo cittadino; ma avevo appena finito il liceo che tornavamo di nuovo in campagna, all'aria sfasciata, a contatto con la natura, la terra, gli alberi, i fiori, allo spettacolo del cielo, al senso vivo delle stagioni.

Questa volta non più la gaiezza sonora delle Cure, non il respiro vivificante di Fiesole: ora, altro incanto: il trasognato incanto del Viale dei Colli: in cima all'Erta Canina, quasi allo sbocco sul viale Galileo.

Erta Canina! Sull'erta, un cancello, un tratto di facciata scalcinata, un uscio scortecciato più alto tre scalini del piano stradale, una finestra con l'inferriata, la porta della cappella – c'era questo lusso della cappella –; al primo piano due finestre distanti l'una dall'altra quasi fossero adirate. Ma sul dietro due piani con tante finestre per piano su un'aia che era anche una terrazza aggettante al podere che scendeva giù a conca. Dall'aia un vialino tra rosai d'ogni mese, a fianco del giardino pensile della villa accanto, portava fin sui viali. Dalla parte opposta giganteggiava un nespolo ch'era una meraviglia.

La casa aveva un visibilio di stanze; ma non ostante il lusso della cappella, tutto disadorno, senza nessuno di quelli che si chiamano 'conforti'. Non c'era neppure una stufa; e dalla parte che guardava Firenze, nelle stanze a tetto, d'inverno gelava l'acqua nelle brocche. Stavo a tavolino, quelle eterne sere, ricordo, alla luce

della lucernina, infagottato come un siberiano; ad aprire poi la finestra, si godeva in più lo spettacolo del plenilunio gelido o dello stellato polare: il freddo al capo gelava il cervello. Ma diciott'anni, i sogni, la divina poesia: che importa se bisognava poi, per addormentarsi, prendersi in mano i piedi marmati?

Dalla parte dei viali si scorgevano, sì, tra brune masse di lecci, le punte bianche di qualche monumento delle Porte Sante: ma non veniva l'idea della morte o, se mai, era l'idea d'un'attesa serena per nuovamente risorgere: forse perché di costì i primi chiarori del giorno, lo spuntare del sole. S'intravedeva 'la Bella Villanella', la chiesa del Monte; ma il meraviglioso Firenze, un pezzo di Firenze signoreggiato da Santa Croce, e le colline e i poggi: Fiesole, Monte Ceceri… Dalle finestre invece che davan sull'Erta, l'occhio andava alla linea vaga delle ville lungo la strada di San Leonardo, e di là da quella gli ondulamenti lontani; i tramonti che si godevano da codeste finestre, in ogni stagione, indimenticabili.

Cos'era poi la finestra della mia camera! Sorprender nell'aria il primo tepore primaverile, il primo ingemmarsi degli arboscelli, il primo buttar delle foglie, il primo odore di mammole; goder la fiorita bianca dei mandorli e poi dei susini, dei meli, dei peschi: seguir la stagione giorno per giorno, viverla. E col prolungarsi delle giornate, il distendimento della vita. E poi maggio: dappertutto fiori e sensualità; e giugno voluttuoso. Le prime spossatezze del caldo, le serenate con le chitarre e i mandolini la notte. La caldura ferma, l'aria pesante, gli alberi immobili: vampe. Il refrigerio dell'acquazzone: l'odor della terra riarsa che beve, il lavacro del cielo, dei campi, della città che laggiù abbaglia candida sotto il tendone del temporale passato, il tendone con l'arcobaleno che posa su Poggio Ghiandelli e si slancia a sfumar nel celeste. Settembre armonioso: appena quel tanto di melanconia che fa più dolci gli amori: il verde à il cupo già dell'autunno. Autunno; le seconde fioriture appassionate, le tinte purpuree, i tramonti apocalittici, gli ulivi che si torcono impallidendo sotto il cielo livido, la caduta delle foglie, il tappeto giallo delle foglie per i viali inzuppati di pioggia. E poi, d'inverno, com'era bello vedere la neve arrivare da Monte Senario: l'imbiancatura dei poggi e verso la città appena lustrar biancicante dei tetti: ma qui nel podere, per i viali, la neve attacca: le cose prendono l'aspetto d'un altro pianeta: un'aria nuova, allegra, frizzante. Le belle giornate d'inverno poi, al sole avvolgente gli alberi ignudi diffuso in abbagliamenti, in vaporosità luccicanti tra cui trasognan le ville, sentirsi convalescenti ma d'una convalescenza piena di gioia.

Dai fondacci di San Niccolò presso la chiesa immersa nel cianume si passava a San Miniato, intatta nelle mura michelangiolesche in salita di lì, coi loro barbacani, fino all'altra porta, su, di San Giorgio. Un pezzo della salita del monte; poi una traversa a mano destra, piana. In fondo alla traversa, il gran cancello del viale menante al favoloso di Carraia: il serbatoio dell'acqua e i prati e i vialoni e i

pendìi verdi e i boschetti: luoghi di mitologici amori e di classiche sfide di 'rùzzola'. Ma a sinistra del cancellone, un po' ad angolo, l'Erta: un'erta a cordonati tra due muri ignudi con capigliature sporgenti d'ulivi, un'erta da mozzare il fiato a guardarla.

E su e su, con volte e risvolte, sempre a cordonati, sempre tra due muri con capigliature sporgenti d'ulivi, l'erta che, pur insistendo, quasi t'invita a salire col dilatarti il respiro. Un tabernacolino a sinistra:

O Sposo, o Figlio, o Santa Genitrice
al passegger la via date felice.

Sotto il tabernacolo l'ingresso profondo d'una fogna.

Di costì la strada diventava lastricata. Ancora un breve tratto d'erta ripida fino a una strozzatura per il protendersi del muraglione della Fantina. A destra, nel punto della strozzatura, una villa con la facciata volta verso Firenze. Lungo la strozzatura in cui l'erta si ammansiva, un séguito di case umili: una colonica d'un solo mezzanino. Poi, la strada sfociava su uno spiazzato dove, a sinistra, l'accesso al convento e a destra il giardino d'una villetta interna con accanto un villino che la pretendeva elegante. Quindi i muri di nuovo e ulivi. A sinistra, dopo una terrazza, una fila multiforme di case: in una lapidina di marmo, l'iscrizione: *Riposo – Dalla porta S. Miniato braccia 920*. Nella fila delle case, aperture improvvise da cui s'intravedevano i viali; poi un cancellino, dietro cui precipitava una viuzza giù, attraverso i poderi, fino a un pozzo. Una villetta, la vista del nespolo, quindi la casa dove stavo io. Dalla parte opposta non c'era altro, allora, in quel tratto, che una casa di contadini, un villino sornione, un altro portone di contadini.

La strada piega un'ultima volta, sale ancora un po': lo sbocco nel viale tra due giardini pensili: magnificenza, a primavera, di glicine.

Giornate e giornate senza il transito d'altri veicoli che i carretti a mano dei lattai. Rari passanti: qualche vagabondo, qualche mendicante, coppie d'innamorati dirette alle località sacre a Venere rusticana o reduci da quelle, le file delle bambine della Fantina, vestite uguali di rigatino col cappello di paglia, condotte dalle suore col mantello francescano grezzo e peso, i piedi ignudi nei sandali, le teste di tartaruga bianche. Distacco, isolamento dal mondo. Sonata 'l'un'ora', accesi i fanali a gas, non più un'anima viva.

Correvano brutte voci sulla sicurezza dell'Erta Canina la notte. Forse per la specie della gente giù nei fondacci, presso la porta, per tutta quella miseria raccolta, fermentante lì: gli uomini senz'arte né parte quasi tutti 'vigilanti', 'ammoniti'; le donne che s'industriavano col contrabbando dei polli sotto le sottane… Venivano a sistemarsi, nei portoni vicino all'Erta; si mettevano sotto, agganciato intorno alla vita una specie di cerchio da cui pendevano i polli: queste donne sfatte, sbracate, coi pancioni enormi, che camminavano tutte traballanti: e passavano la porta. I

dazieri chiudevano un occhio; c'era caso, se no, di far nascere una sassaiola da andarne con la testa rotta.

Forse le voci provenivano dal fatto che dalla bocca della fogna sotto il tabernacolo era possibile – si diceva – raggiungere, giù, lo scarico grande che portava in Arno alla 'bòtte' e fare di lì il contrabbando. Forse dipendevano dall'impressione che faceva l'Erta la notte: fatto sta che far l'Erta di notte passava per cosa da uomini che avessero la grinta dura.

E che varia e curiosa umanità nel breve tratto dell'Erta: dalla Fantina ai Viali; quanta e come diversa vita!

Il convento: bambine povere raccolte per carità, mantenute con lasciti e offerte di benefattori. Bambine vispe, bambine melense […].

Suore della Fantina: la portinaia fiera e maschile, antimistica, che rivendicava la superiorità dell'ufficio di Marta e faceva scaricare ai carbonai il carbone e vuotarne le balle sull'aia per non esser truffata coi sassi messi invece di carbone per 'fare il peso' […].

Dalla parte opposta al convento, nella villa con la facciata vòlta verso Firenze, inquilini misteriosi [..]. Ma nella strozzatura, davanti al muraglione, era facile invece vedere la più bella ragazza del mondo: una ragazza contadina con un petto, dei fianchi e un sorriso da diventare pazzi […].

Nel villino quasi signorile una famiglia che teneva alla nobiltà rallegrava sé e gli altri con serate musicali» (Cicognani, *La casa dell'adolescenza*, 1965, pp. 55-62).

L'odissea residenziale dello scrittore non era ancora finita, perché, ormai adulto, egli tornava a trasferirsi nuovamente nel centro storico, e precisamente nel rione di piazza della Santissima Annunziata (prima in una modesta e buia casa di via dei Servi, e poi in un'altra e più comoda abitazione di via Laura, una delle poche a conservare «l'incanto delle vie fiorentine», in prossimità del museo archeologico e del convento della Crocetta), e quindi proprio vicino al luogo dove era nato.

«Eppure aveva parecchi difetti la casa [di Via dei Servi]: il puzzo del pizzicagnolo sotto; uno dei luoghi così detti comodi preistorico con lo sportello nel muro, la mancanza di una stanza da bagno, la stanza da desinare oscura sì che non siamo mai stati a tavola senza dover accendere la luce. Ed era codesta la sola stanza con le finestre vòlte a mezzogiorno: e una vetrofania con allegro motivo di rose faceva pensare ai giardini; ma chi avesse aperto le finestre avrebbe avuto lo spettacolo di una corte angusta con le reti su cui stavano per settimane a corrompersi carte e stracci buttati dai piani di sopra […].

A un primo piano tra le due antiche strade dai casamenti alti, volta a levante

e a ponente, e perciò col sole che soltanto alle belle stagioni lambiva appena i davanzali delle finestre, tutta la casa, non la sola stanza da desinare, era consacrata all'ombra» (Cicognani, *Via dei Servi 42*, 1965, p. 223).

«In Via Laura tutto concorre: il convento della Crocetta col suo giardino che di là dal muro odora – ahimé!, non più di tiglio immenso dalla forma di calice per un sacrificio di gioia – il giardino con le tombe etrusche; e il Museo con le mummie. Lo stesso muro à un'austerità ermetica, una calma attinta dai secoli. Viene alla mente 'il muro del pianto' di Gerusalemme. Israele, l'Etruria, l'Egitto. E un silenzio claustrale: come un riposo dopo un turbinar di vicende, una pace dopo tanta guerra.

Abito ora in questa via. Ma il mio quartiere non dà sul davanti, dà sui giardini, a tergo. Nella galleria che lo traversa tutto e n'è come la spina dorsale, si à l'impressione di essere a prua d'una nave diretta, pur nell'immoto, verso una mèta, a un approdo ideale.

Ma vicino, d'intorno, c'è nei giardini, in ogni altra realtà, un raccoglimento e una placidezza in cui l'occhio e l'anima riposano. Sembra inverosimile, presso al cuore della città, questo spazio di silenzio e di pace. E sono un silenzio, una pace antichi, d'età passate, lontane e perdute: il silenzio, la pace di quelle, purificati nel tempo, fatti dal tempo augusti, quasi sacri e inviolabili […]. Dipende forse anche dai conventi che ebbero sede qui intorno. E ne restano ancora. Sa ancor di convento il giardino tacito giù: le aiole, i vialini, la casetta in fondo con l'immagine sacra sopra la porta. E di là da questo, l'altro giardino, del quale vedo soltanto le cime degli alberi, è veramente ancora di monache: qualcuna s'affaccia ogni tanto a una delle finestre e si ferma, un istante, al sole.

Ma c'è anche il contatto con l'umanità. Di fronte al fianco della casa, che pur dà sul giardino in cui sono il leccio e il lauro giganteschi, per un certo tratto fin dove i due alberi ombrano un tempietto, si stende parallelo il fianco di altre case più umili. Ma anche qui c'è la quiete che è nell'abitato di là dalla periferia. Si sente la grande aria, il cielo alto, la città lontana.

Via Laura: presso l'Annunziata, questa appartata via che si stacca dopo l'arco che dal già monastero della Crocetta travalica al fianco della chiesa. Nel primo tratto, a destra, un muraglione, alto oltre il primo piano delle case in faccia, congiunge l'antico monastero al fianco di quello che ora è il Museo Archeologico. In codesto punto, due archi gemelli interrompono la strada: di là, essa prende il carattere d'una popolarità trita e dimessa. Si risolve in quella, come in una realtà giornaliera umile e povera il trascendente senso d'antichità e d'arcano che fa silenzioso e attonito il tratto prima dell'arco. Né, in esso, le case in fila davanti al muro distraggono da quel senso augusto e profondo: la parte vivace loro è a tergo, sui giardini; nulla sul davanti che dia una nota urtante e chiassosa: un'intimità

raccolta e silente. E i segni di costumanze primitive: il panierino calato dagli ultimi piani per ricevere la posta.

Vicino all'imbocco, qualche bottega da falegname, l'antica 'Scuola di recitazione', gloriosa ai tempi del Rasi; oggi, il bel teatrino è un appartato ricordo. Accanto, dall'ingresso aperto del palazzo che non vuole esser palazzo, la vista d'un gran giardino. E quando, presso gli archi gemelli, c'era la Scuola di giurisprudenza con annesso l'Istituto di Scienze Sociali nell'antica sede dell'Archivio della Corte dei Conti che ricordava Firenze capitale d'Italia, nell'ingresso fondo all'ombra del Museo una melanconia secolare che mi faceva tanta impressione quando, alla bella età, fui anch'io, lì, scolaro.

In generale, la gente d'oggi: 'Ci avessi a star io, in quella strada uggiosa: uhm!, che mortorio … E poi, quel muraglione …' E invece è una delle poche strade, di qua d'Arno, che conservino intatto l'incanto proprio delle vere vie fiorentine» (Cicognani, *Viaggio nella vita*, 1965, pp. 229-232).

Passano gli anni e finalmente si arriva all'ultima residenza dello scrittore tra le due guerre, vale a dire alla casa di via dei Fibbiai (così prossima alla penultima di via Laura, tra la piazza Santissima Annunziata con il confinante ospedale degli Innocenti e la via Alfani).

A tale "umile" strada di artigiani si riferisce la colorita ma puntuale caratterizzazione di vita giornaliera in atto nella breve e stretta arteria così incardinata a complessi e spazi monumentali, come appunto la grande chiesa con la piazza dell'Annunziata (con le sue innumerevoli manifestazioni commerciali e culturali), la maternità degli Innocenti, lo studio universitario, ecc.

«Come per un soffio sensibile, si spenge la luce che dalle persiane socchiuse à, nella notte, vigilato la camera: la luce della lampada elettrica sospesa al braccio infisso nel muro di faccia. La notte è alla fine [...]. Ma io sento il rumore ronzante e lo strider di tagli d'acciaio, già, dei primi tram, e i calessi dei lattai e lo zoccolare sulle lastre, che si destan ora, degli asinelli ai carretti degli ortolani.

[Odo] il passo frettoloso di quelli di già solleciti, e [riconosco] lo strisciar dei piedi delle donnine e l'andatura e il batter del bastone di certi vecchierelli consueti a recarsi alle prime messe. Le campane che chiamano [...].

Ed ora, ecco giù nella via gli spazzini: il largo strusciare delle granate di scopa, lo sbattere del coperchio del carro, il passo sonnolento del cavallo, la conversazione animata dal grappino bevuto a stomaco vuoto.

Il passo del cavallo sonnolento s'è perduto: un'atrocità à sigillato l'ultimo dialogo come si chiude di colpo il coperchio d'una cassa in cui stanno troppo dolci

ricordi; cominciano ad aprirsi le botteghe:

- Ciaba!

[...] E allegra vien la risposta dal buco in cui il ciabattino lavora. Par che lo stare al bischetto e il rabberciare le scarpe vecchie suscitin l'estro della metafisica, tanto frequente è il caso del ciabattino che filosofeggia. Ma raro è trovare un filosofante ottimista. Ora, il ciabattino di giù è di codesta specie rara: d'un ottimismo quasi addirittura lirico. E la gente gli è grata di codesto suo dono di prima mattina, augurio felice, conforto per la giornata [...].

Spalanco la finestra. Davanti, l'altro fianco della 'Maternità' che occupa tutto codesto lato della strada. La prima impressione è d'una monotonìa soffocante: impedita l'aria, tolto il respiro, parata la luce. Misero, brutto, senza carattere questo moncherino di strada che dal loggiato degli Innocenti arriva appena alla cantonata di via degli Alfani: senza neppure il lusso d'un marciapiede né la fisionomia tragica delle strade povere.

Ma s'io mi trattengo un momento, m'avvedo che a sinistra la strada imbocca nella piazza poeticamente più bella del mondo: la piazza dell'Annunziata. E di là dalla piazza, oltre l'arco, lo sguardo va, d'infilata, fin alla collina di Fiesole. N'è rallegrata l'anima. Dalla parte opposta, dov'è l'incrocio con via degli Alfani, lo sguardo batte in un massiccio rudere sfaccettato. All'urto, la fantasia comincia ad accendersi. La strada, di costì, prende il nome di via del Castellaccio, ma il bizzarro troncone prismatico non à nulla a che vedere con un castello: ricorda piuttosto un avanzo di Roma imperiale: pro volume. Come, là, in piazza, il tamburo della cupola di Leon Battista Alberti: poesia del volume puro. Anche l'edificio all'angolo di via degli Alfani – via degli Angioli, un tempo – avrebbe dovuto essere il monumento più audace di codesta poesia: 'il tempio degli Scolari', di Filippo Brunelleschi [...].

E l'opera fu abbandonata alle deturpazioni, ai guasti e alla rovina del tempo [prima del restauro della Rotonda Brunelleschi avvenuto proprio negli anni '30].

Tutto questo però fa sì che apparisca già un'altra quest'antica strada che ancora serba il nome de' fibbiai che avevano in essa le loro botteghe [...].

Tutt'un lato è occupato dal fianco della 'Maternità', l'opposto dai terghi trasandati delle case che ànno la facciata su via de' Servi. È un'umile via che serve di scarico all'altra signorile; non à un transito suo: meschine botteghe. Strada più insignificante all'occhio non c'è. Eppure ha una sua vita più ricca di significato di quella di tante altre famose e affollate.

È la strada della maternità. Di notte, anche d'inverno, fin nelle stanze, il silenzio è rotto dai gridi delle partorienti: e ai lamenti e agli strilli succede il vagìto della nuova via. Romban, la notte, i motori delle ambulanze che ànno portato l'incinta pericolante, e i giorni del 'passo libero' la gente, quasi tutta campagnola,

si sparge a gruppi per le adiacenze. Calessi, 'bagher', legni sgangherati coi mantici, diligenze con le tele, tutti i veicoli, quali si vedevano per le campagne nei tempi preistorici, rifanno mostra lì in fila, coi cavalli anche loro sempre di quei tempi, che aggravano la macilenta vecchiezza sopra le stanghe, ritti su tre gambe: uno zoccolo, alzato, saggia, con la sensibilità di chi sente male ad appoggiare, la durezza della lastra. Talvolta, si vedon anche, a braccio dei parenti, le puerpere dal viso cereo, languide, fare i primi passi.

Non c'è poi ora in cui non si possa cogliere una coppia ferma in qualche punto della strada. Di qualunque età, d'ogni condizione. Poiché le case non ànno porte sopra la strada e le botteghe non ànno vetrine, gli amanti si senton sicuri [...].

Per lo stesso senso che dà la strada, di discrezione assoluta, vengono qui a sfogare le lacrime i familiari che ànno lasciato qualcuno dei loro cari in grave stato alla Maternità o all'Ospedale; vengono a dare libero corso alla disperazione, nel gruppo che cerca invano di dare conforto, le donne che escono dall'aver visto per l'ultima volta il marito o il figliolo esposto nella sala mortuaria in via degli Alfani. È anche la via dei 'landò': i 'landò' degli sposi che vanno ancora a portare il mazzo dei fiori alla Santissima Annunziata. È la via degli studenti di medicina, dei professori di medicina: passano, la mattina presto, i primi a gruppi chiassosi, astratte e assorte le celebrità della clinica.

Pure di qui, ogni mattina, passa il camioncino chiuso che porta i detenuti alla 'Corte'. E tutte le sere il carro funebre: il carro che trasporta i morti poveri, i sacchi delle carni che ànno servito ai preparati anatomici, gli avanzi dei cadaveri che non ànno nome, non ebbero chi li riscattò o poté riscattarli, i resti irriconoscibili di quella che fu la forma di un'anima, ma che il suo Salvatore fra tutte, per questo, riconoscerà. Via della nascita, via dell'amore, via del dolore, via della morte: può esserci strada più umana?

[...] Soffre, la strada, anche di debolezze romantiche: le notti lamentate dal trillo del grillo prigioniero nella gabbiuzza appesa al gancio di qualche persiana dopo la festa dell'Ascensione; la melanconia degli organini, i concerti stonati dei suonatori girovaghi. Ma gode però anche le stesse risorse delle vie ai margini della città: i richiami, le cantilene dei venditori ambulanti. Bello, sentir, la mattina, che 'il radicchino gli è novellino', e il 'fagiolin è come la seta'; il cuore non duole più, non pesano più il tedio e l'affanno del cittadino travaglio: vado per gli orti verso Settignano o verso Scandicci, come all'età felice: l'aria è tutta un brillìo e dalla siepe m'incanto a fissare là in mezzo, sotto la tettoia isolata, la ruota lenta del bìndolo dalle grondanti cassette.

Via umana, discreta, confortatrice [...].

C'è stata anche, per tanti anni, una sala di ginnastica e scherma: famosa: l'antica sala Pruker [...].

Ma ora, da un gran pezzo, la palestra non c'è più: la strada è diventata anche più quieta e raccolta» (Cicognani, *Via dei Fibbiai* [1933], 1958, pp. 254-261).

Contemporaneamente alla residenza urbana nel centro storico, Cicognani adulto ebbe pure (per affitto), per molti anni, un amato rifugio estivo, in una casina turrita – denominata di Petuzzo – nell'amena e panoramica collina fiesolana di Montereggi volta sulla valle del Mugnone, contigua al podere della Chica e non lontano dal tante volte ricordato podere di Crisse, che si estendeva verso il rilievo (dai tipici connotati alpestri e carsici) di Poggio Pratone.

«Dove sto io d'estate a Montereggi, è la casina di Petuzzo una torre scapezzata che poi servì da cappella al convento di monache che è ora la casa della Chica, ossia del contadino, per intendersi. È codesta, la casa della Chica, quella che si vede quando si viene in su dai Bosconi, a sinistra della strada, e ancora la si sbaglierebbe per un convento di monache con la fila lunga delle finestrine fitte uguali, poche vere e le più finte; ma c'è la fascia verde de' pampani a metà, lungo la facciata, e, sotto quasi ad ogni finestra, una porta e ogni porta è tra mezzo a due viti – la cosa bella, ch'è viva, dell'architettura.

La mia casina – mia per modo di dire perché l'ò in affitto – è dietro quella della Chica: un po' più alta, ma la metà lunghezza, e voltata per il medesimo verso: così tutt'e due ànno il fianco dalla parte della strada; ma, innanzi, c'è un praticello cintato da siepi con delle acacie, un ciliegio selvatico, un cipressuccio e un gelso, in compenso, che sembra un baobab. Tra mezzo ai fianchi delle due costruzioni, a un livello più alto del prato, c'è come un andito aperto verso la vallata del Mugnone e tra i listelli verdi lustri d'una cancellatina (di qua e di là, uno per parte, due grandi tamburi di *evonymos*) intravedesi la voglia d'un giardino da come è piccino» (Cicognani, *La casina del poeta* [1919], 1958, p. 154).

Questo quieto rifugio in campagna servì non solo da 'buon ritiro', ma anche da base per le tante passeggiate che lo scrittore era solito effettuare nelle colline tra Fiesole, il petroso Monte Pratone e il valico dell'Olmo, insomma tra conca fiorentina e conca mugellana. Nel resoconto di una di queste, al podere di Crisse e poi al Monte Pratone, Cicognani dà prova di autentica maestria nel caratterizzare il trapasso dalle varie 'fasce altimetriche vegetazionali' esistenti: da quella bassa del bel seminativo arborato e di ristretti lembi sovrastanti dei seminativi nudi, agli orizzonti superiori del bosco di querce decidue (presente a brandelli) e del magro e sassoso prato pascolo alberato o cespugliato così ricco di felci e di fioriture primaverili: da lì, la vista può

liberamente spaziare da una parte su Firenze e dall'altra sulla collina di Monteloro, con i ruderi del suo castello che facevano venire in mente a Cicognani una ghigliottina.

«Ed esco e lascio l'ombra del gelso – il gelso baobab che è una meraviglia e cuopre tutto d'ombra il piccolo prato domestico – traverso la strada – è già incantata di bianco – e per la viottola, tra mezzo il campo, sotto l'estate aperta m'avvio.

Presto lascio il còlto e m'arrampico per la carpineta e poi allo scoperto – ginestre, ginestre, ginestre! – la strada letto di sassi rovina le scarpe; ma a un tratto la strada si spenge in un piano erboso – lontane le siepi e le chiuse pe' greggi, e qua e là macìe imbottite di piante: frulla improvviso un merlo o una ghiandaia […].

E seguito su; ora, lungo un fossetto in muratura – lo chiamano acquidoccio – stipato di foglione grasse spruzzate di ramato, tra i filari delle viti, tra i pioppi, gli ulivi, gli alberi di frutta che lì gremiscon l'opimo podere di Crisse. – Crisse! [...].

Oltre la casa di Crisse non più coltivato – sì, qualche striscia di lupinella o d'avena – e non alberi più – soltanto un gruppo d'ontàni –; è tutt'un pascolo il monte felpato: soltanto qua e là grandi strappi e, fuori, l'ossatura ignuda.

Fiorellini gialli minuti e gli steli pruinosi dei cardi (che s'apriranno a settembre, metallici) e, dove il verde è più compatto e lucido, felci; c'è un piano incassato in un anfiteatro: 'il pian delle felci' da quante ce n'è e per i fianchi dell'anfiteatro, quand'è il su' tempo, ci fanno i gigli rossi» (Cicognani, *Crisse* [1919], 1958, pp. 158-159 e 161-162).

«Proprio quassù, accanto al segnale trigonometrico, il mio figliolo, ora sono quattr'anni, m'à, dice lui, composto il monumento […].

E dire che ci saranno, si e no, dodici miglia da Firenze a qui! Ma bastan per essere tanto lontani che non ci arrivi il guasto della città che pure si vede tutta distesa, Firenze, bella che fa andar via il cervello, incoronata di poggi che ognuno è lui, non dimenticabile più una volta veduto, riconoscibile al primo colpo d'occhio!

Ma il poggio che di quassù fa più effetto, che resta più impresso di tutti è quello là: Monteloro. La ghigliottina c'è in cima. La ghigliottina? Sicuro; o che t'importa di renderti conto che, in realtà, son gli avanzi d'un castello? Guarda se non par proprio una ghigliottina» (Cicognani, *Poggio Pratone* [1919], 1958, p. 164).

Il "colaticcio" o Firenze miserabile del popolo

La Firenze di Bruno Cicognani si svela per innumerevoli annotazioni – ora fugaci e più spesso di apprezzabile dettaglio e precisione descrittiva – che riguardano preferibilmente i rioni popolari – con le loro «strade miserabili» centrali, soprattutto d'Oltrarno, come ad esem-

pio via della Chiesa e via del Campuccio (Cicognani, *Viaggio nella vita*, 1965, p. 17); ma emergono nitide anche la Firenze aristocratica e grande borghese, con i palazzi antichi di Borgo Santo Spirito e Piazza Santa Croce, e la Firenze piccolo-borghese con le villette nuove delle Cure, di via Lorenzo il Magnifico e della collina di Settignano.

Degli un tempo esclusivi palazzi signorili di piazza Santa Croce, che (come la vetusta residenza nobiliare di via della Spada) cominciavano ad ospitare anche studi professionali e residenze borghesi, in appartamenti ivi ricavati per frazionamento, è interessante l'annotazione relativa a quello da «aprire al piano terreno del palazzo Malfanti in Piazza Santa Croce presso Via dei Pepi […]. Verrà uno studio superbo […]. Il tuo, luminoso, sulla bella piazza e, dietro, il giardino: uno di quei giardini che vivono segreti nel dietro delle case: una grande magnolia e nei cantucci umidi le camelie» (Cicognani, *La nuora*, 1954, p. 436).

Delle dimore monofamiliari di recente realizzazione, dedicate ai ceti emergenti della piccola e media borghesia, sono esemplificativi i riferimenti ai due villini di via Lorenzo il Magnifico e di via San Gervasio.

Il primo, nei pressi di piazza Cavour, di

«un'architettura d'arioso Ottocento, in mezzo a un gran giardino, era come certe bellezze passate di moda ma che ànno attinto dal tempo una nobiltà immanente.

In comunicazione le due stanze per mezzo d'una gran vetrata che teneva quasi tutta la parete: davano ambedue sul giardino, dalla parte di ponente. Due immensi ippocastani e un folto di lecci e d'allori giganteschi isolavano dagli sguardi; eppure lo spazio libero era tanto che il sole arrivava a inondare, nel pomeriggio, fin quasi a sera con la sua luce d'oro, le stanze […]. L'annaffiatura dei viali coi getti dalle curve iridescenti, e l'odor della terra bagnata che si confondeva con quello esalante dai tigli in fiore» (Cicognani, *La nuora*, 1954, pp. 156 e 158).

Il secondo era ubicato

«sull'angolo di Via Lungo il San Gervasio, il villino con la facciata sopra la piazza: la bella facciata color terracotta, a due piani, col terrazzino; e quando il portone con le sue borchie lucenti era aperto si vedeva, di là all'ingresso con l'impiantito lustro alla veneziana, l'usciale tutto grande coi vetri colorati» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, pp. 76-77).

Anche di qua d'Arno, specialmente nel *cuore antico* romano (come si vedrà) e nel quartiere di Santa Croce – ove ad esempio si ricorda «la

squallida casa di Via de' Macci» (Cicognani, *Come fu che Catì non ebbe mai un cognome*, 1955, p. 213) – non mancavano i «vicoli ove stagnava il fiotto plebeo in ebollizione» nel mercato e nelle strade maggiori.

«Per archi e vòlte giochi fantastici di chiaroscuri; le muraglie combaciavano e subito tornavano a distaccarsi per ribrezzo, un metro l'una dall'altra. E tra l'una e l'altra i cenci tesi, tanti strati quanti piani, suzzavano quel po' d'aria sgrondante bigia di per i tetti, e toglievano alla pietà d'uno spicchio di cielo azzurro, per la vergogna, le lastre divorate dal lupus marcioso e le muraglie tutte una piaga. Antri di buio le porte con la pretesa degli scalini davanti la soglia e con entro accese le pupille dei gatti; scacchi di buio le finestre con la beffa dell'inferriata. Un lumino – è giorno, ma si vede lo sprizzo della fiammolina chiara-un lumino a un tabernacolo; e nel fondo d'una cortaccia, ingombra di miserie rinvoltate nel sudiciume, l'occhio di fuoco d'una bottega di fabbro. Le ciane scapigliate e sciamannate con gli occhi cisposi; i beceri fan gargarismi di bestemmie; e ogni dieci passi uno scheletro coperto di toppe, e tanti, tanti bambini dalle teste-cespugli, i colli tutti frinzelli gàngole e spine ventose: non un tantin di carne ma croste» (Cicognani, *La disgrazia di Rutilio*, 1955, pp. 57-58).

Ma il termine «colaticcio», usato a più riprese per esprimere situazioni di vera fatiscenza edilizia e di autentico degrado sociale, viene riferito specialmente all'Oltrarno – ancora essenzialmente limitato alla parte intramoenia – che, peraltro, integrava residenze signorili, non di rado in malo arnese e declassate, ad altre e meno nobili funzioni, e residenze popolari.

«Nel di là d'Arno dove non ci sono le insipide case borghesi: ci sono i palazzi antichi dal sonno di pietra, e le strade marcie – l'umido di Boboli – e i vicoli paurosi con le botteghe buie e le file delle case a ridosso con tutti i cenci a mostra e la gente che butta fuori, vociando, tutta la propria miseria; all'improvviso, al di là d'altissimi muri, alberi melanconici di giardini vecchi e silenziosi» (Cicognani, *Creature* [1919], 1958, p. 108).

La via Borgo Santo Spirito è il modello di strada dalle grandi residenze signorili, come dimostra il palazzo con retrostante giardino descritto nel romanzo *La nuora* del 1954.

«L'ingresso proprio dei palazzi antichi, con l'ammattonato nella penombra lucido: nel fondo, il secondo portone chiuso. Antonio preme a tre riprese il bottone in mezzo alla piastrina luccicante, lì di fianco al portone. Il portone si apre con aria di dignità. Il vestibolo formato da un lato del loggiato: il vago loggiato attorno al cortile nel cui mezzo è la vasca con la statua rorida della ninfa ignuda, rabbrividente

sulla conchiglia agli spruzzi dell'acqua che ripiove dall'alto dello zampillo. Il gocciare perenne della conchiglia: rumore d'incanto nel silenzioso cortile. L'ampia scala dai gradini bassi invitanti a salire: il primo pianerottolo vigilato da due erme negli angoli: una seconda branca; e al secondo pianerottolo, in mezzo, la bella porta dai pannelli lavorati a sbalzo […]. La sala d'ingresso dà subito un'impressione di solennità severa. Arazzi autentici, mobili antichi; l'impiantito, anch'esso antico, intonato coi mobili. Il servitore fa traversare un salotto ov'è un silenzio felpato: i mobili assorti in quella che fu la loro vita di là dal fluire del tempo. Il salotto mette in una sala grande dal soffitto a vòlta, ov'è dipinto il ratto d'Europa. Ai muri son quadri caravaggeschi. Il pavimento à figurazioni intarsiate. I mobili: specchiere, poltrone, canapè, tavole, armonizzano con la vastità della sala a dare quel tono per cui noi moderni ci sentiamo piccini e al tempo stesso proviamo un'inquietudine […].

Aveva spalancato l'usciale che dava sul giardino e coi gomiti appoggiati sulla ringhiera di ferro contemplava come se anche per lei fosse una veduta nuova. Accanto a lei, la signora Lucia, pur sapendo che i vecchi palazzi d'Oltrarno àn dietro, talvolta, dei grandi giardini, guardava meravigliata.

Il giardino occupava tutta la vista: alti alberi e in mezzo un cedro del Libano immenso. Di qua, una fila di cipressi e, a sinistra, là, un muro alto, tutto verdeggiante di capigliature pèndule. Spalliere di roselline, vivaci macchie di colore, e dàlie e gerani: profumo denso di rose e catalogni. Un trasvolare d'uccelli e cinguettìi e saettare di rondini; uno stridìo più vicino di rondini quasi sopra la testa, un nido sotto la grondaia» (Cicognani, *La nuora*, 1954, pp. 48-49 e 57).

La Firenze popolare, non solo della fine dell'Ottocento ma anche dei primi venti/trent'anni del Novecento, dunque, si identificava soprattutto – anche se non esclusivamente – con «il colaticcio d'Oltrarno» (Cicognani, *Culincenere*, 1955, p. 155).

«Nessuno più di lui poteva capire quelle vie come ci sono là da Via Maggio, d'una miseria antichissima, nelle quali anche gli edifici che un tempo furon palazzi son diventati, nel corso dei secoli, miserabili; e nelle sale ora stamberghe s'ammucchian famiglie cenciose; quelle viùcole senza allegrezza di cielo, in cui, al colaticcio dei tetti quasi combacianti, dalle porte senza uscio, dagli anditi bui, esala fetido il fiato della miseria; e i muri scrostati, le finestre senza gli affissi, un violo fiorito in un coccio dietro l'inferriata, i cornicioni pericolanti dicono la caducità delle cose, l'effimero della bellezza, la vanità d'ogni vanità: perpetui il dolore e la morte» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 266).

«Ma ci son poi, là, anche le vie patrizie che serbano, austere nel loro freddo silenzio d'orgoglio, intatti i segreti dei tempi di ferro, le vie coi palazzi solenni di

pietra, identici a allora. E ci sono i due grandi giardini [il Torrigiani e ovviamente] quello, regale, di Boboli» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 266).

«Nessuno più di lui poteva capir la poesia triste di certi giardini là da quei pressi: giardini malati per l'umidità, imprigionati dentro muri altissimi da cui qualche pianta desolata arrovescia la propria capigliatura: ma a maggio esalano il dolce profumo delle roselline gialle, onde anche la povera gente s'allieta che è primavera, e a giugno qualche tiglio segreto effonde la sua fragranza che nelle calde notti anche nei malnutriti accende aspro il desio della voluttà» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 266).

Il quartiere popolare per eccellenza era, infatti, quello di Santo Spirito. La sua larga quota di gente bisognosa, sofferente e diseredata è ricordata ininterrottamente nel tempo, fino ancora agli inizi degli anni '30. A Santo Spirito, risiedevano, infatti, molti poveri assistiti dall'apposita e benemerita congregazione con 'buoni' e sussidi.

La gita dei rappresentanti della congregazione «comprendeva uno dei quartieri d'Oltrarno: quei budelli di malfamate viùcole tra Borgo Sant'Iacopo, Via Guicciardini e Via Maggio» (Cicognani, *Il violacciocco*, 1955, p. 622).

Provenendo dal resto della città, scrive lo scrittore,

«già appena passato il ponte a Santa Trinita, sono anch'io preso dal sogno d'antico, dallo slancio mistico, dalla tenerezza umana che quei paraggi esàlano. Il ponte bellissimo separa due mondi: quello del godimento, della magnificenza, del lusso, della modernità tutta tesa e vibrante, e quello della sofferenza, dei vestiti laceri, della realtà fissa da secoli».

La stessa chiesa di Santo Spirito svolgeva anche un'importante funzione sociale,

«tanto bella e pur tanto di sé amorevole ai poveri: davanti, e lungo tutto il suo fianco, nella striscia spaziosa salite le gradinate, seggon d'inverno a riscaldarsi al sole, senza riguardo, le donne in cenci e in ciabatte, con gli scaldini sotto le gonnelle, confabulando a alta voce mentre d'intorno nidiate di ragazzi macilenti e stracciati strillano e fanno alla guerra obliando lo stento e i geloni. E la chiesa, anch'essa nel sole, pare che effonda, in un sorriso caldo, a favore degli esseri che al suo fianco si lascian così penetrare della gioia della vita, le preghiere da lei raccolte nell'ombra della sua anima immensa» (Cicognani, *La zia Talìa* [1937], 1963, pp. 155 e 157).

I rioni popolari di poveri e diseredati posti tra Pitti e il fiume nel primo Novecento avevano il loro epicentro nei miserabili bordelli di

via dei Giudei.

«C'inoltravamo per quei budelli; [vedevamo] uomini scheletriti con le occhiaie fonde che sembravan vuote, femmine scarruffate, bambini macilenti, case mangiate dal lupus o colanti marcia, anditi spaventosi.

S'avvertiva, anche senza toccare, l'unto delle pareti: nel buio, gli scalini viscidi; sul pianerottolo mozzava il fiato il miscuglio dei puzzi di tanfo, di muschio nauseabondo, di sigaro perfido: un vociar roco e eccitato: voci, a gargarismo, di béceri, voci gutturali di femmine…

E il locale non aveva niente di speciale: sì, c'era un divano imbottito, coperto di 'cretòn' rosso con de' fioroni gialli. Del resto, lo stesso fetore, lo stesso sospetto di cimici, la stessa luce rossa, lo stesso filare del lume, lo stesso soffitto a travicelli, lo stesso pubblico di clienti, la stessa specie di disgraziate» (Cicognani, *L'Ines*, 1955, pp. 587-588).

Fiere, mercati, giochi e festeggiamenti con i loro ambienti (Parterre, Cure e Cascine)

Ma oltre che della sofferenza e della desolazione, Cicognani è testimone prezioso (col consueto stile colorito) pure di fiere e mercati, festività con spettacoli e giochi sia popolari che aristocratici (tra tutti primeggiava il "gioco del pallone"), eventi tradizionali tutti ugualmente partecipati, che si tenevano ora al Parterre di piazza San Gallo, e ora alle Cascine oppure alle Cure-San Gervasio.

«Al tempo dei più lontani ricordi, il Parterre non era altro che un giardino pieno di ombre l'estate, con tanti vialini e panchine, e prati gialli e bianchi, e fossatelli. Mi pareva immenso con angoli da esplorare ogni giorno; avevo anzi la certezza che ci fosse ancora sempre qualche cantuccio, nel Parterre, per il suo mistero: lo stesso mistero del mio, specie là dietro il casotto delle guardie dalla parte della Madonna della Tosse. Poi venne a starci, nel Parterre, il teatro dei burattini. E quello richiamò tante altre baracche e giostre e padiglioni, tiri a bersaglio, barche volanti, montagne russe […]. La sera poi da impazzare: le rappresentazioni al circo, al serraglio, al teatro dei burattini» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 336-337).

«In quaresima poi, ai primi sentori della primavera, le fiere. A S. Gallo, le prime tre domeniche di fila: fiera dei curiosi, fiera degli innamorati, fiera dei furiosi. Ci sono ancora: ma son miseri strascichi, scialbe reminescenze. Allora la gente, più spensierata, più ingenua s'abbandonava all'allegria, si buttava come se tutti tornassero per un momento ragazzi […]. Fino alle Cure arrivavano i barroccini dei brigidini: i barroccini col tetto a doppio spiovente e la gonnellina rossa. Fino alle

Cure lo sciabordar della folla. Il centro: Piazza Cavour. Il Parterre con tutti i suoi baracconi, le sue giostre, le sue meraviglie cedeva per quell'occasione gli onori alla Piazza. Getto delle fontane in mezzo al gran cerchio con gli alberi attorno, tra l'arco trionfale e l'antica porta; e tutt'intorno un bailamme, un farnetichìo: sferragliare di stiacce ai banchi dei brigidini sugli improvvisati fornelli che buttan lingue di fiamma, berci di ciarlatani, il palco della sonnambula bendata, le stecche di una cornetta, e in mezzo a un grumo più stabile di gente emerge il cappello a cono e la faccia infarinata di un pagliaccio. Tra il brulicare intanto della folla i venditori di nocciole col misurino in mano te lo rovesciano a tradimento in tasca» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 334-335).

«Così per me è ancora vivo e presente, intatto, il Parterre di quando c'era in permanenza la fiera della fantasia.

Durante l'inverno cadeva in letargo; ma al primo gemmar delle foglie, al verzicare dell'erba, allo stupore della pratolina precoce, la vita risuscitava nelle baracche che avevano svernato lì, a fianco dei carrozzoni con le finestrine minuscole e il tubo in mezzo al tetto; e quelle, delle baracche, che avevano emigrato, tornavano ai consueti posti – festa dell'arrivo: tràino di 'furgoni', turba di ragazzi inebriati di curiosità. E dalle gabbie dell'errabondo serraglio un ruggito malato risalutava il luogo riconosciuto: indicibile malinconia del saluto all'oasi del deserto diventato il saluto al Parterre!

La prima domenica di quaresima era l'inaugurazione solenne. E da quel giorno, con la primavera, con l'aria più dolce e gli odori e le giornate lunghe, il movimento si faceva più vivo, più intenso, l'affluir della gente più largo e più rumoroso: si formava quell'atmosfera calda, vibrante, in cui le luci, la folla, i colori pigliano l'animazione della fantasmagoria. Tutte le baracche affollate, in pieno fervore. Finché straboccava, la fiera della fantasia, fin nella piazza, specialmente le feste, nel magico cerchio intorno alla vasca con le fontane che avevano il getto trionfale.

Ma il bello era la sera: le rappresentazioni al circo, al serraglio, al teatro dei burattini. I baracconi tutti illuminati: le voci, sui palchi, dei magnificatori delle meraviglie, lo sbattagliare dei campanacci, i colpi della gran cassa annunzianti che la rappresentazione è per cominciare, il concerto del bombardino e della cornetta davanti al casotto dei burattini, i boati e i muggiti delle belve di Numa Hawa» (Cicognani, *"Entrate, Signori!"* [1919], 1958, pp. 85-86).

«A maggio altri spettacoli, altri divertimenti. Anche allora i fiorentini celebravano il maggio; ma alla celebrazione partecipava il popolo. Come ai tempi della rinascita, pubblico era il godimento. Oggi, dalle celebrazioni del maggio il popolo è escluso e queste sanno di letteratura e di vizi borghesi. […] Allora, corso dei fiori,

feste alle Cascine, feste in Boboli» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 335).

«Anche le corse alle Cascine erano un'altra cosa da ora. Entravan nel prato le carrozze di gala dell'aristocrazia: tiri a quattro. Tiri a sei col postiglione ogni coppia, il cocchiere e i servitori in parrucca. Era uno spettacolo già quello: un avanzo del Settecento […]. Dalle siepi lungo i viali, senza ripari alla vista, assisteva il popolo immaginoso, curioso, pronto a elettrizzarsi, e a cui i cavalli, i fantini, i colori, le partenze, i nastri, la corsa, l'arrivo eran cose d'un mondo di sogno. E il verde nuovo degli alberi e lo smeraldino luccicante dell'erba costellata di fiori, l'aria sottile, la veduta dei poggi armoniosi davano a tutto l'insieme dello spettacolo una vibrazione di trasparenza, di traslucidità che ò ancora negli occhi.

Poi fu impedita nei viali la vista al pubblico: e io dovetti accontentarmi di occhieggiare ingordo dagli strappi della tela, dalle diradature delle siepi» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 335-336).

Lo scarrozzare domenicale alle Cascine era una consuetudine consolidata dei ceti aristocratici e specialmente borghesi – finalizzata anche all'ostentazione del loro *status* sociale – che dai tempi granducali tardo-settecenteschi si manteneva viva ancora negli anni '20.

«Facevano una vita lussuosa e svagata. Il babbo speculava in borsa; la madre frivola amante delle appariscenze. Avevan tenuto per un certo tempo anche carrozza: una pariglia di cavalli bianchi; e le domeniche, alle Cascine, faceva figura il bell'attacco col signor Antonio che guidava, in tuba, com'usava allora, e in soprabito grigio, la signora Adele vestita all'ultima moda» (Cicognani, *Le gemelline*, 1955, pp. 194-195).

Alle Cure, poi,

«altro fascino, di tutt'altra specie, emanava da una costruzione singolare, di là dal villino Lazzeri: una costruzione dall'aspetto classico, di un monumento romano: un gran muraglione per tutt'un fianco, oltre cento metri, lungo il viale del S. Gervasio; e, dalla parte opposta, come da capo e in fondo, tante gradinate; una terrazza, in fondo, con la loggia. Il gioco del pallone.

Prima che Firenze fosse capitale era a Porta a Pinti, il gioco del pallone, lungo le vecchie mura presso alle ghiacciaie; poi, quando al tempo della capitale, i fiorentini ebbero abbattute le vecchie mura che li proteggeva contro il tramontano, anche il gioco del pallone venne demolito. Ma siccome la passione del pallone era non solo del popolo ma anche fra i signori, in un batter d'occhio fu creata una società, presidente il principe Don Lorenzo Corsini, dilettante anch'esso di bracciale; i capitali piovvero, e l'edificio nuovo per il gioco sorse fra il verde e il bello delle Cure» nel 1870 (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 351).

«Tutta questa passione aveva allora per fòco il Giuoco del Pallone. E il Giuoco del Pallone era alle Cure, vicino a casa nostra. Dalla terrazzina si udiva la voce stentorea di quello che al cordino, nello sferisterio, gridava i punti: 'Trenta da tetto e quindici da basso!'

Allora il gioco era soltanto la Domenica e ogni partita era un avvenimento. Tutta San Gallo e le Cure eran tappezzate di manifesti con la figura del giocatore nel tipico costume ch'era allora di rigore: i calzon corti bianchi, la giacchetta bianca con la gala alla scollatura; una specie di corsè corto, di sotto al quale, di fianco, usciva il lembo frangiato della fusciacca o rossa o azzurra; oggi del bel costume non v'è, si può dire, più traccia. Durante la settimana non si sentiva parlare che della partita; discusse le probabilità dell'un partito o dell'altro. Dispute, accapigliamenti, cazzottature, scommesse. E la domenica il viale che da Piazza Cavour porta alle Cure – che si chiamava allora Viale del Pallone e poi, quando [nel marzo 1894] venne la regina Vittoria a villeggiare alla Villa Calmieri, si chiamò Viale Regina Vittoria e in questi ultimi anni à ricambiato e riricambiato quattro volte il nome – il Viale e la Piazza nelle Cure brulicavano di gente disposta al delirio come brulican oggi gli accessi al Campo di Marte per le partite di campionato di Calcio» (Cicognani, *Inno a Igea*, 1965, pp. 27-28; cfr. pure Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 352).

Alla metà degli anni '80, il gioco del calcio dalle Cure emigrò poi alle Cascine.

«Si è, in questi giorni, riaperto il gioco del Pallone, alle Cascine […].

Le Cascine ora sono un miracolo. Fin dalle prime loro propaggini, dai primi viali d'accesso, i grandi alberi potati con le foglie nuove, vecchi giganti che ringiovaniscono: e c'è quell'odore acerbo di verde, di verde nuovo per tutto, dalla terra umida su fin alle vetticelle nell'aria ov'esse vibran di gioia da che vi s'impigliano, innamorati, i raggi del sole. Odorano i tronchi, odoran le foglie, odoran le siepi e il terreno, della nuova vita, di questa promessa di felicità. E qualcheduno degli alberi grandi è fiorito: penzolano grappoli bianchi dalle rame alte che escono dall'avviticchiamento dell'ellera, e i marrondindia fan pompa dei loro mazzi a candelabro, rosei, tra il fogliame fitto; davanti alle casine delle guardie il glicine è digià sfiorito: la traccia appena, della seminata; ma in qualche viale interno s'intravede un tappeto vinato: la fiorita spanta dell'albero di Giuda. E nei viali interni, sotto gli intricamenti teneri dei rami nuovi che ànno una flessuosità molle, saltellano i sapientissimi merli, e su è uno svolazzare e un trasvolar tra gorgheggi: frecce partono e vengono: una gioia di nidi futuri, d'amori ancora fanciulli che appena s'annunziano nel cinguettìo [...].

Il bianco del "muro d'appoggio" del gioco è come immerso in questo trionfo

di verde. E quasi nulla, del gioco, appare di fuori, i giorni feriali: non si odono voci, non si vede gente: un'automobile, una carrozza all'ingresso principale; e all'altro, a quello a mezzo della lunghezza del gioco, sullo spiazzato di faccia al muro, i guardiani, di qua e di là dalla porta, sembrano incantati [...].

E il pubblico! Il pubblico del gioco del pallone, i giorni di lavoro, è un pubblico mio. È costituito in massima parte da gente del mercato, e sopra tutto del Pignone: tutta gente che fa festa presto e lavora il meno possibile: che si contenta di poco e applica il non prender affanno di quello di cui alimentarsi e vestirsi, e non mettersi in pena pel dì del domani, ché il dì del domani avrà pensiero per sé: basta a ciascun giorno il suo affanno [...].

L'ultima partita è finita. Lo sferisterio si sfolla […]

Ma sul piazzale degli Zuavi, andando verso il Lungarno, è ancora una magnificenza. Sotto le arcate verdi che vanno verso l'interno e tra i cui frastagli dardeggia un incendio, l'aria è tutta colore di rame. E nei Lungarni i lampioni ànno le fiaccole pallide accese digià. Abbagliano i vetri delle 'auto' che vengono verso il tramonto, e a Belvedere e sulle altre colline barbagli s'accendono e spengono. Io sosto appoggiato alla spalletta macchiata di licheni. Il verde riposante dell'argine opposto e del greto erboso: il rumore della pescaia: una barca di renaiolo, sola, a monte, nell'acqua in quel punto livida» (Cicognani, *Allegri!* [1926], 1958, pp. 46-47, 50 e 53).

Un posto importante nella memoria assumono pure le celebrazioni risorgimentali del 1887-90, con tanto di inaugurazione di monumenti ai due padri della patria, Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, tra la sentita partecipazione popolare e la realizzazione di fastose scenografie di arredo urbano.

«Ora gli anni dall'87 al 90 furon l'epoca in cui i fiorentini si sentirono proprio nel loro centro. Rivisse qualche cosa dei tempi di Lorenzo. Perché appena spenti i fuochi per lo scoprimento della facciata del Duomo, fèrverono i preparativi per lo scoprimento della statua di Vittorio Emanuele II. E per non far torto al Repubblicanesimo, il monumento anche a Garibaldi. Talché, daccapo, bande, fontane, fiaccolate, luminare, spettacoli con un entusiasmo e una persistenza come se quella fosse diventata la vita, quello l'aspetto ordinario della città.

Feste garibaldine per il monumento a Garibaldi: convegno delle camicie rosse da tutta Italia; illuminazione spettacolosa della città – ò ancora negli occhi il barbaglio accecante del prospetto di Fibreno in fondo a via Cerretani, alla divaricazione tra via de' Panzani e via del Giglio; ò ancora negli occhi le fontane verdi, gialle, azzurre, da mille e una notte; Via della Vigna Nuova tutt'un pergolato di tralci e grappoli e pampani luminosi.

Feste per il monumento a Vittorio Emanuele II [nel 1890], in quella che ancora non era finita e che poi anche finita non è mai stata una piazza [oggi della Repubblica, con la statua che nel 1932 sarà trasferita alle Cascine]: soltanto un aborto umbertino di piazza. Ma – che vuol dire? – le feste ci furono. Vennero i Reali: passò per le strade fascinatore il sorriso della Regina Margherita. Fiaccolate a Palazzo Pitti, fochi d'artifizio tre sere di fila al Piazzale Michelangelo» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 538-539).

Piazza Cavour (oggi della Libertà) con il suo Parterre. Lo snodo urbanistico razionale tra città e spazi aperti

La piazza Cavour, con gli edifici porticati ai margini e l'area di ritrovo del Parterre (inizialmente spazio inedificato sede di spettacoli, fiere ed eventi festivi), venne progettata – come quella Beccaria – dal Poggi nel 1865, con funzioni di 'ponte' (per raccordare cioè la città antica alle nuove aree residenziali previste al di là del viale di circonvallazione), e fu senz'altro realizzata negli anni seguenti intorno all'antica porta San Gallo e all'arco di trionfo lorenese costruito dall'architetto Jadod nel 1739.

«E poi il respiro vasto di Piazza Cavour: la Piazza immensa e festosa dai bei casamenti coi portici e l'arco trionfale e la vasca coi getti e l'antica porta e gli imbocchi delle strade ariose e degli alberati viali» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 508).

«E intorno, quei gran palazzi coi portici che non riuscivano a chiudere la piazza, da quanto era vasta e ariosa – il respiro veniva da quel viale menante alle Cure e in fondo a cui Monte Ceceri, di qua selva e di là cave, era tutto luminoso di tramonto –; la vasca con la fontana tra l'arco e la vecchia porta – e il getto della fontana, al respiro arioso, scendeva candida vela che si spolverizzava –; e la foce all'immenso, là, verso il tramonto nella nebbia d'oro» (Cicognani, *La Velia* [1923], 1958, pp. 24-25).

«Eppure l'ispirazione non mi dovrebbe mancare, dal momento che la cosa ch'io abbia amato e che ami di più è il teatro dei burattini, che mi ricorda il 'Parterre a San Gallo' – paradiso terrestre della mia fanciullezza.

Allora, al Parterre, c'era il 'teatro massimo' dei burattini […]. Oh, il cartellone dello spettacolo scritto a mano scrittura di popolo ancora nel mito! Belle sere d'estate, che con le tasche piene di brigidini m'assidevo in prima fila davanti al palcoscenico […] e poi quando il bombardino e la cornetta attaccavan le rime battute pareva che dessero il segno a tutte le musiche di tutte le baracche» (Cicognani, *Intimità* [1917], 1958, p. 36).

«Indimenticabile vecchio 'Parterre', Bagdad della mia fanciullezza!

Irriconoscibile oggi: nulla c'è più dell'incanto d'allora.

Dopo lungo abbandono all'inselvatichimento, un bel giorno, anni fa, lo ravviarono, lo infiorettarono, ne fecero tutt'un viale che non sapeva di nulla, inerte, che non destava veruna curiosità, come è delle anime morte e delle strade moderne: e in fondo vi costruirono uno di quei brutti edifizi tipo Stabilimento Termale, per esposizioni. Poi, gli stessi riadattatori sentirono disgusto e vergogna della costruzione: disfecero lo stabilimento e dettero all'edificio altra forma, altro aspetto; questa volta, stile Novecento» (Cicognani, *"Entrate, Signori!"* [1919], 1958, pp. 85-86).

Piazza della Santissima Annunziata con l'omonima fiera

Come già enunciato, pure la centralissima piazza della Santissima Annunziata fu sede di eventi di varia natura, a partire dall'omonima e popolarissima fiera quaresimale dell'Annunziata.

«Fin dalle ore piccine odo, dal letto, il rumore dei barroccini che vanno a prender posto nella piazza […].

E al primo sole la piazza è un campo di tende che si drizzano, si piegano mentre sotto s'allineano i banchi sui quali s'ammucchia la merce, s'accendono i primi fornelli. La maggioranza dei banchi son di brigidini […]. Un caos in fermento è la piazza. Ma il caos a poco a poco si ordina: appaiono le file ben sistemate dei banchi: alcuni, parati tutti di rosso, ànno bianche tovaglie con, sopra, montagne di brigidini e nocciole; in altri, sul piano di marmo vien lavorata la pasta, che pare di vetro filato, dei 'duri di menta' […]. Mostre di mercerie, mostre di trine, di oggetti di pelle lavorata a sbalzo, di maglierie, di scarpe; esposizioni di terracotte, di chincaglierie [...].

E d'ora in ora il fermento cresce, la piazza si popola, il concerto delle voci dei venditori, il rumore della gente si mescolano in una risonanza via via più alta, più fusa, più densa […]. Si propaga, la fiera, per le vie adiacenti; quasi tentacoli della festosa piovra. Ma Via de' Servi è la viva arteria che porta dal Duomo alla Piazza. A le botteghe tutte messe in gala; più delle altre, quelle dei fornai e dei pizzicagnoli. Monti di pandiramerino […]. È la fiera di quaresima: e si celebra il pandiramerino.

Pausa nelle ore della siesta. Ma la ripresa poi, nel pomeriggio, è spettacolosa. Via de' Servi è gremita, la piazza è gremita. La fiera à disteso tutte le sue propaggini. Anche sul muricciolo del palazzo all'angolo è una distesa di trine; un omino presenta l'ultime trovate estrose in fatto di giocattoli; c'è la paniera delle leccornie per i ragazzi poveri: pezzi di croccante, canditi infilzati nello stecco […].

Le scalinate non si distinguono più: le logge, il portico della chiesa non sono

più quelli d'ieri; le due fontane, le due navicelle di sogni marini, dove sono? Invisibili. C'è ancora soltanto quel maestoso signore a cavallo con la mazza del comando appoggiata alla coscia: ma è così in alto sull'umanità, così assorto nel guardare, davanti a sé, nella strada che gli s'apre libera e dritta come un cammino ideale, quasi che egli aspetti qualcuno che gli venga incontro per quella. Giù sotto di lui, per oggi, soltanto per oggi, è attendato un mondo di cui i terrestri, anche adulti, ànno bisogno ogni tanto: un mondo da sogni infantili: due o tre tappe più in là, ma sulla medesima strada, del Paese dei balocchi […].

Poi, alle prime ombre, il diradarsi a poco a poco del popolino, e le prime quasi inavvertite partenze dei fieraioli. La Via de' Servi si sfolla.

Uno dopo l'altro, i barroccini se ne sono andati. La piazza è rimasta deserta. Ed essendo cessato il vento, quietatasi l'aria col posarsi della notte, ora resta fermo anche il più irrequieto minuzzolo di carta. Sono risorte e s'ergono le navicelle incantate dei sogni marini; e le logge e il porticato della chiesa ànno ripreso la loro signorilità incorruttibile. La Piazza dell'Annunziata è tornata la piazza del gran signore a cavallo che guarda davanti nella strada diritta e libera: la sua piazza» (Cicognani, *Fiera dell'Annunziata* [1935], 1958, pp. 262-267).

Il mercato e le botteghe di San Lorenzo e dintorni

Il mercato di San Lorenzo – inaugurato negli anni '70 del XIX secolo insieme a quelli minori di Sant'Ambrogio e di San Frediano – già tra Otto e Novecento appariva come un vero «paradiso dei ghiottoni odoroso di carni sanguinolente, di mare 'stato lì', di pollai e di stalle, ma anche di orti e di pomari», con «le straducce clamorose dell'incessante litigio delle serve inviperite che si accapigliano, strillando, coi bottegai che berciano imbestialiti» (Cicognani, *La disgrazia di Rutilio*, 1955, pp. 29-30).

Il colpo d'occhio della popolare struttura commerciale – con «nei vicoli il puzzo dei sommòmmoli fritti nel lardo la mattina, delle acquacce che avevan servito a cocere i cavoli, le bietole e gli spinaci la mattina, il fetore delle fogne e delle spazzature nei cantucci rimestate dai cani e dai gatti accomunati dalla tigna e dalla fame» – inquadrava «botteghe, banchi con tettoie, sgabuzzini accavallati, pigiati da spanciare: assiti, travicelli, mattoni, gronde, émbrici, raccapezzati, accozzati, e fattene baracche provvisorie nell'intenzione; se non che, per forza di sudiciume e di intemperie, il legno, la terracotta, il ferro e la latta incastrandosi, soprapponendosi, attorcigliandosi, eran diventati una continuità definitiva di un materiale nuovo con proprietà sue, colore

suo e atteggiamenti suoi, ribelli a tutte le leggi della meccanica e della ingegneria» (Cicognani, *La disgrazia di Rutilio*, 1955, pp. 51-52).

«Le botteghe poi sulla piazza rimpetto alla chiesa, che cosa volete di più pittoresco? Tante esposizioni di vestiario da uomo, in concorrenza, l'una accanto all'altra per tutta la lunghezza della piazza, dal marciapiede fino all'altezza d'un primo piano. Appiccati al muro calzoni giacche sottovesti cappotti pastrani, da cittadini da barrocciai da gente di contado, di tutte le fogge di tutte le grandezze; calzoni e giacche di tela di fustagno di panno, da inverno e da estate; mutande di quelle coi lacci. Macchie di colore, i coltroni […]. Un'apertura rettangolare ogni tanto; su uno sgabello a lato siede il venditore, e dall'apertura s'intravede giù in fondo a una scala, ripida da fiaccarsi il collo, un sotterraneo immenso stivato anch'esso di scarpe di giacche di pastrani di giubbe. È il *Bon Marché* del vestiario per i campagnoli» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 510-511).

«S'era nella Firenze autentica. Intorno, già la parlata a fuochi d'artifizio, le voci a gargarismo dei beceri, lo sciamìo dei monelli berteggiatori. Borgo S. Lorenzo: le salumerie col modello del veliero peschereccio a penzoloni dal palco tra mezzo ai baccalà; i fornai famosi fin dai tempi di S. Zenobi; la trattoria 'la Campana' con la campana fuori, la bottega di frutta del 'Buon Ladrino'. Traversata poi via Cerretani e imboccata, allora sotto l'arco, via dell'Arcivescovado, eccoci in pieno mondo fantastico» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 511).

L'osteria all'arco di San Pierino

Un altro luogo di grande vivacità popolare e commerciale era quello intorno all'arco di San Pierino, nel cuore antico di Firenze, ove si descrive con grande colore la frequentazione dell'omonima bettola.

«In un certo tempo, che allora mi sembrava sconclusionato e inerte e poi mi son accorto che era d'assimilazione, avevo preso l'abitudine di andare a mangiare in un'antica pizzicheria al Mercatin di San Piero.

Già l'Arco, come lo chiamavano, il lungo arco tra Via dell'Oriuolo e Borgo degli Albizi, con su, nella volta, le bodole ora accecate donde, ai tempi che lì sembran di ieri, i casigliani di quella fazione arrovesciavano sugli avversari pietre e pece bollente, è un eccitante della fantasia; e fantastiche son le botteghe, sotto: secolari antri semilluminati.

Alitan esse il loro fiato: di droghe rinchiuse, di salumi che ribollono, di pesce che infracidisce, di vino corrotto; e dalla macelleria che à a mostra il manzo intero spaccato con la segatura sotto a raccogliere il sangue che ancora sgronda dalla cervice, viene l'odore bestiale della carne: e il miscuglio graveolente stagna insieme

agli odori freschi d'orto e di pomari dalle botteghe dell'erbaiolo e del fruttivendolo, e insieme al ghiotto esalar del migliaccio, nel bugigattolo del buzzurro, e della grassa 'pattona' fumante scodellata ora. E c'è, sotto l'arco, ressa e transito, specie di popolo: di fiorentino popolo antico che à ancora l'anima e la parlata dei personaggi di Franco Sacchetti, come certe strade lì presso e certi palazzi ricordano ancora e pare che aspettino di veder passare gli "Otto di balìa"; e lì, sulla piazzetta di San Pier Maggiore, in mezzo al cerchio della gente attonita, è ancora forse Passera del Gherminella che marca i gonzi?

Io andavo dunque in codesta pizzicheria e con me venivan gli amici d'allora, dalla borsa magra come la mia, dallo stomaco di struzzo e dalla spensierataggine pronta all'avventura.

La bottega – e sarà certo così ancora – aveva il banco che la sbarrava interamente da un lato: di faccia all'ingresso, in fondo, una strozzatura per lo sporger, di qua, d'uno sgabuzzino a uso di scrittoio, di là, la mastodontica colonna brunolustra delle forme di parmigiano: oltre codesta porta artificiale si scendevano due o tre scalini e ci si trovava come in un'altra stanza dov'era il banco, tutto di marmo, della méscita, signoreggiato da una cantinflora torreggiante, di color marrone cupo con un coperchio più chiaro, e quattro o cinque tavolini col piano di marmo e sgabelli e le panche alle pareti. Codesta retrostanza pigliava luce da un finestrino: una luce scialba e peritosa che rimaneva per aria e moriva là in faccia sui tavolini dalla parte accanto alla méscita.

Il nostro tavolino era dalla parte in ombra. Un giornale faceva da tovaglia, un foglio di carta pergamena da piatto.

Che varietà! Gruppi d'amici rumorosi, esaltati dal chiasso, che si davan manate sulle spalle e sulla collottola e buttavan parole-morsi alle belle ragazze – e quando se n'eran andati si vedeva ricomparire il gatto soriano che per prudenza se l'era data, e ricomporsi a ciambella al suo solito posto sopra la panca. Veniva il facchino che stava lì alla cantonata, veniva asciugandosi il sudore di sulla faccia o dal collo che schizzavan foco, al ritorno da ogni commissione: era come una tassa: e trincava asciugandosi poi i grossi baffi grigi con tutt'il dorso della mano pelosa; venivano coppie d'amici che parlavano seri: passando di lì s'eran accorti che avevano sete: assaporavan la béva, esprimevan a cenni del capo il loro giudizio e poi se n'andavano ripigliando il filo del discorso serio interrotto. Capitava l'intenditore abituato a darsi delle arie: e il garzone lo vedeva a colpo e allora levava l'olio a un fiasco appositamente e col gocciolo insaporava il bicchiere; e quello, sorbendone un centellino, faceva schioccar la lingua e lo risprizzava in terra traverso i denti serrati; l'impiegato che a casa aveva bevuto acqua e ora si riscaldava lo stomaco, l'accattone che per le persone a modo non dovrebbe mai bere vino né mangiare altro che pan secco e avanzi di spazzatura. Venivan povere donne col bambino in collo:

e facevan sorbire un gocciolino anche a lui; e se il bambino era di quelli sani cicciuti come dipingono gli angioli, pigliava con tutte e due le manine il bicchiere e ci voleva del bello a staccarlo e restava con la bocca tinta dallo sbaffo del vino.

Gli immancabili erano rappresentati specialmente da un quartetto che le domeniche aveva l'abitudine di far una gran passeggiata insieme, come sarebbe a dire andar per Ponte a Mensola a Settignano e tornar da Fiesole, fermandosi, cammin facendo, a bere a tutte le botteghe di vinaio» (Cicognani, *La Cantinflora*, 1955, pp. 231-234).

Il Giardino dei Semplici e piazza D'Azeglio nel tardo Ottocento

Due delle poche aree verdi pubbliche del centro fiorentino "di qua d'Arno", l'antico orto botanico e la nuova piazza D'Azeglio, rappresentavano autentici luoghi d'incontro e di relax per le più diverse classi sociali, come Cicognani esemplifica soprattutto per il secondo giardino.

«E con che stupore egli si fermò davanti al cancello d'un giardino [l'orto botanico], grande cuor del silenzio delle quiete strade d'intorno, e guardò attraverso i ferri del cancello il viale-tappeto di margherite e le panchine dimenticate tra gli alberi!: gli alberi dai tronchi immensi; e in alto la lor giovinezza rinata era tutt'una sensibilità tremolante di sole. In quel giardino era chiusa la sua fanciullezza, anzi, i sogni eran chiusi della sua fanciullezza, perché fin da quando passava di lì per mano a sua madre ei si fermava desideroso al cancello; e sua madre che c'era stata, da piccina – allora tutti potevano entrarci –, gli aveva promesso che un giorno ci avrebbe portato anche lui, nel giardino de' Semplici; e questo giorno non era venuto: egli era sempre rimasto col desiderio di camminare per quel viale e d'arrivare laggiù, a quella statua nella nicchia bianca davanti alla vasca morta con lo zampillo spento. E in tutta la vita non ci aveva mai visto nessuno, dentro, fuorché gli uccelli qua e là saltellanti e sua madre, bambina, laggiù, che mandava il cerchio» (Cicognani, *Esaltazione*, 1955, pp. 161-162).

«Una mattina davvero di giugno, stamani. E io sono a questa panchina, dalla parte dell'ombra, nello spiazzato centrale del giardino [di piazza D'Azeglio] che i grandi alberi isolano: appena s'intravedono, tra i rami, i casamenti ai lati della piazza […].

Per lo spiazzato e lungo i viali arabescati di ombre e di sole, corron, giocando, i ragazzi: i più, di povera gente; ma ci sono anche di famiglie signorili, che fanno razza per conto loro. Le mamme, le donne che ànno in custodia i ragazzi, seggono sulle panchine: le popolane lavorando in conversazione, le altre, ciascuna a sé, leggendo un libro» (Cicognani, *Giardino D'Azeglio* [1932], 1958, p. 268).

Vie urbane e trasporti pubblici

Le condizioni delle vie urbane – lastricate o a sterro che fossero – erano difficili soprattutto quando pioveva, perché allora tali arterie finivano col diventare dei pantani difficilmente praticabili a piedi.

«Cosa ora si riducono le strade di Firenze col cattivo tempo, ognun sa: cosa si riducessero cinquant'anni or sono è difficile immaginarlo: le pozze, la melletta appiccicosa nelle vie lastricate; il fango, dov'era sterrato, che la poltiglia diventava poi broda alta un palmo. Alle Cure, al passaggio a livello, era una cosa che faceva pensare alla pégola d'una bolgia di Dante» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 431).

Per fortuna, nella seconda metà dell'Ottocento, si stavano costituendo trasporti pubblici urbani sempre più capillari ed efficienti: inizialmente, i tram e gli omnibus trainati da cavalli (1865), poi i tram a vapore (1886) e infine – dopo la costruzione della rete elettrica fiorentina (1887) – il tram elettrico Firenze-San Domenico con prolungamento fino a Fiesole (1890), che completava la rete ferroviaria realizzata tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '60 (linee per Pisa-Livorno con deviazione ad Empoli per Siena, per Prato-Pistoia-Lucca e per Pontassieve-Arezzo), e infine la nuova ferrovia Faentina che venne inaugurata quasi in contemporanea alla tramvia elettrica, precisamente nel 1893.

«I ritorni dalle visite: elettrizzanti: nel tram a cavalli. Le vetture a giardiniera, aperte, con le tele: veicoli allegri da sogno, dai quali la visione della strada, della gente, delle cose dava l'idea d'un mondo diverso da quello reale, più vivo più colorito e più gaio. E c'era un cocchiere, d'una delle vetture del tram delle Cure, che m'aveva in gran simpatia e all'ultimo pezzo del tragitto, da piazza Cavour alla Barriera, mi dava a tenere le guide dei cavalli» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 289-290).

«C'era la stazione degli omnibus in Piazza della Signoria. Che figura facevano, veduti dall'alto, allineati coi cartelli di vario colore: lettere bianche sul fondo rosso quello delle Cure, nere sopra il vinato quello del Ponte Rosso, gialle sul nero quello di S. Frediano… E uno partiva e uno arrivava; e poi a un certo momento c'erano tutti, senza uno spazio vuoto: anche quelli delle barriere più fuori mano; e a un certo segno tutti partivano insieme con un rumore solo della gran leva del freno liberata dalla tacca e battuta contro la chiusa del primitivo ordigno di 'deragliamento' a lato al cocchiere seduto su in aria. E si sparpagliavano a ventaglio verso i vari sbocchi della Piazza meravigliosa» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 312).

«Già le Cure avevan risentito del rigoglio fiorentino iniziatosi con lo scoprimento della facciata del Duomo [del 12 maggio 1887]. Era avvenuta una

trasformazione nella vita delle Cure, che si era fatta più cittadina, più colorita, più intensa. Un distacco dalla campagna, un abbandono di quanto era rionale, un altro ritmo di vita, un altro aspetto. Come nella città andavano a sparire le ultime figure singolari – l'uomo con la 'presa' al naso a nascondere l'orrore della cancrena – le ultime sopravvivenze dei tempi granducali, così alle Cure non più Sciabolino, non più l'uomo-cavallo con la maglia carnicina. Ora, il velocipede. Prima il biciclo: il trespolo gigante dal rotone con dietro il rotellino; ma quasi sùbito dopo, la bicicletta con le due ruote uguali, come oggi [...].

Ma c'era anche di più. Al tram a cavalli dalle allegre vetture a giardiniera, agli omnibus con le rimesse in via Lasca, s'era aggiunto niente di meno che il tram a vapore.

Merito di Emanuele Fenzi che ci rimise mezzo patrimonio [specialmente per costruire la tramvia da Firenze per Greve in Chianti negli anni '90]. E a Firenze, ch'egli ci rimettesse mezzo patrimonio, non importò una cicca. Simile anche in questo ad Atene, Firenze à avuto sempre a noia i suoi benefattori: specie se cittadini suoi.

Una dunque delle linee del tram a vapore era da Piazza delle Cure a S. Domenico. Si trasmutava in Piazza delle Cure dall'un veicolo a cavalli all'altro a vapore. E questo trasbordo e lo sfoggio vanesio della locomotiva manovrante in piazza, il suo querulo fischio, l'ansante stantuffo, lo battagliare della campana, il getto capriccioso della ciminiera a matasse d'ovatta ora candide ora tenebrose che poi restavano pigra nuvola gioco del sole, era uno spettacolo che aumentava di molto il prestigio di Piazza delle Cure. Tanto che le domeniche, ora, la Piazza aveva un sussiego, una pretesa di signorilità e d'eleganza quanto mai divertente» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 539 e 541).

«Intonata a questa effervescenza la vita di codesti anni alle Cure […], tutta la vita, ogni aspetto e forma della vita diventati più coloriti, più vibranti, più intensi. Tutto si moveva di più, si staccava con più risalto dal fondo. La gente pareva moltiplicata. Il popolo si metteva a passo con la borghesia: gli uomini non andavan più con le toppe, le donne incominciavano a portare il cappello» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 545).

«Era avvenuta addirittura nel mondo, nella vita civile, una rivoluzione. L'elettricità forza motrice energia luminosa [applicata all'illuminazione del centro a partire dal 1887]. Al popolo però piaceva di più la caffettiera a vapore, coi suoi sbuffi, col suo battagliare, coi suoi smatassamenti di fumo. Ci s'era affezionato. Guardò con diffidenza e antipatia il carrozzone equivoco e ipocrita emanante nelle parti recondite scintille e sùbite fiamme, e che riceveva il moto dai fili, pel tramite di quella insensata e capricciosa puleggia. Alla macchina a vapore aveva fatto presto

il popolo ad attribuir sensi e affinità umane. La macchina a vapore era entrata a far parte del mondo umano come una cosa che l'uomo sentiva creatura sua […].

Ora la linea elettrica da S. Domenico era prolungata fino alla piazza di Fiesole. I Reali inaugurarono il prolungamento» nel 1890 (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 547-548).

Il centro storico prima di essere vandalicamente demolito e durante la stessa demolizione della fine dell'Ottocento

Tra il 1881 e il 1885 – approfittando dell'approvazione della cosiddetta "Legge di Napoli" che finanziava gli espropri per pubblica utilità (funzionali cioè al risanamento delle aree urbane fatiscenti) – venne progettata, per finalità più economico-speculative e politico-strategiche (vale a dire, per fare buoni affari immobiliari sulle aree che si rendevano libere, oltre che per impedire ribellioni da parte dei ceti popolari ivi residenti), piuttosto che per finalità sanitarie come pubblicamente invece si sbandierava, la demolizione di gran parte del *cuore antico* fiorentino: il quadrilatero intorno al Mercato Vecchio oggi piazza della Repubblica, comprendente il Ghetto ebraico e gran parte della città medievale.

Il progetto prevedeva la ricostruzione – che fu infatti realizzata, almeno parzialmente, tra il 1886 e il 1898 – di un centro terziario e residenziale improntato ai canoni del decoro edilizio e urbanistico allora imperanti e all'altezza delle aspettative politico-economiche dei ceti borghesi: in tal modo, il nuovo centro – con i suoi palazzi e porticati in severo stile neoclassico, che attrassero subito banche, compagnie di assicurazione e sedi di imprese – venne ripartito fra soli 63 proprietari, rispetto ai 1091 del vecchio centro.

Il cosiddetto 'risanamento' avvenne a detrimento di un immenso patrimonio di beni culturali fatto di 26 strade e 18 vicoli o chiassuoli, 20 piazze, 3 giardini, 341 abitazioni e immobili con altre funzioni (tra cui case torri, sedi di arti e chiese), 451 botteghe, 173 magazzini, 44 stalle e cantine, 5 forni e un bagno pubblico. Tutto venne distrutto, e ben 1778 famiglie per 5822 persone furono espulse dalle loro abitazioni, e non sempre poterono trovare dignitose nuove residenze popolari nelle periferie (Fei, 1977; e Orefice, 1986).

La ricostruzione puntuale della topografia urbana perduta, e più in generale della scandalosa e tragica vicenda urbanistica, fattane – con

appassionato impegno etico e civile – da Cicognani appare, ai nostri occhi, come esemplare.

«E mia madre mi conduceva con sé a far le commissioni nel centro o nelle visite alle sue conoscenze.

L'antico centro era ancora in piedi. Mi ricordo di essere stato alla fabbrica dei nastri là da via de' Lamberti […].

Spesso anche, o per far certi acquisti speciali, o perché quello spettacolo richiamasse in mia madre immagini e sensazioni dell'umanità che le stava più a cuore, ella s'avventurava con me addirittura nel dedalo delle viucole, delle piazzette da città araba che formavano la meraviglia dell'antico centro.

Via Lontanmorti, Piazza della Luna: io non so, oggi, se le abbia sognate o vedute. Vie larghe un metro, tra altissime mura annerite, serbanti ancora le tracce di remotissimi incendi, in certi punti quasi combacianti e poi per ribrezzo distaccatisi per riallacciarsi con archi e volte; e a ogni tratto sporgenze e biscanti con angoli bui. Il suolo avvallato, le lastre sconnesse e su per le muraglie, corrose come da lebbra, tristi finestre con inferriate o con persiane pericolanti: veniva fatto di cercare il cielo: e n'era tolta la vista dai cenci tesi e dai cornicioni sporgenti. Ma di quando in quando la prospettiva delle volte e degli archi, o in un improvviso allargarsi la favolosità delle enormi fette variamente squadrate di palagi e di torri, la meraviglia d'un architrave, il portento d'una scalinata o d'un balconcino, incantavano» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 278-279).

«Fervevan di già i lavori di sgombero e di demolizione del 'centro': lo sventramento della città di Corso Donati e di Dante. Ma ancora molto di quanto poi fu distrutto era in piedi.

Mi ricordo la piazza del Mercato Vecchio. Veggo la colonna presso via degli Speziali: l'alta colonna con, su, la statua dell'Abbondanza e, dalla parte opposta, la vaga loggia del pesce; sull'angolo di via Calmala il tabernacolo di Santa Maria della Tromba e lungo il lato da Calimala a Pellicceria le case e la torre dei Caponsacchi e case e palagi e avanzi di torri degli Amieri. Dal lato del levante la loggia vasariana allietava le costruzioni macerate e guaste che le s'appiattavano dietro fino all'angolo ove un tempo sorgeva Santa Maria in Campidoglio e allora era un infimo albergo: 'La Palla'. Da codesto angolo per tutto il lato, il ghetto; nel quarto lato casupole e la chiesa di S. Tommaso. Ma anche le casupole e il ghetto avevano una loro capricciosa bellezza che armonizzava con la foggia e le mostre delle botteghe a antro coi muriccioli fuori a madiella come sul Ponte Vecchio; e il fantastico era reso anche più colorito e vibrante dal bizzarro assieme dei banchi dei deschi delle tende delle tettoie costruite coi materiali più vari, cementati dai secoli e dalle intemperie: *La grillanda di mercato*, giro giro alla piazza, e intorno a cui formicolava la gente» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 511-512).

Nel corso dei lavori di demolizione,

«oltre alle logge tornavano a mostra le primitive forme mirabili degli interni delle sale delle Arti; e in ogni palagio gioielli d'architettura: colonne con capitelli bellissimi dagli incantevoli ornati, sale con le spallette sorrette da colonnine d'una grazia indicibile, soffitti stupendi, caminetti di pietra dai frontali scolpiti col gusto puro del Rinascimento, pitture murali che 'parvero la rivelazione d'un nuovo genere d'arte': la storia della Regina Isotta in una delle case dei Teri in via dei Piscioni, gli emblemi delle Arti nella volta della sala dei Medici e degli Speziali, la decorazione a alberelli e pavoni in una casa Sassetti, l'altra ad alberi fioriti ed uccelli in una sala dei Catellini: chi non le à vedute non à un'idea di cosa sia vaghezza.

Ora, tutto codesto fu, freneticamente, buttato di sotto e raso al suolo. Il poco rimasto è rimasto ritto perché per l'appunto si trovava lungo una delle nuove strade tracciate: e appare sperso, fuori del tempo, senza più senso; gli oggetti conservati e portati al Museo di S. Marco, reliquie dolenti.

E ringraziare Iddio che il progetto definitivo rimanesse incompiuto. L'ò qui sott'occhio, codesto progetto del riordinamento. Il piccone avrebbe dovuto infuriare anche in via delle Terme, anche in via Lambertesca e in Borgo SS. Apostoli; i portici di Piazza Vittorio [attuale piazza della Repubblica] avrebbero dovuto continuare fino a una 'Piazza del Ponte Vecchio'. Per buona sorte il piccone demolitore si accasciò prostrato e impaurito della sua stessa violenza. E le lamentazioni e i rimorsi vennero quando non c'era ormai più rimedio.

Certo, le condizioni del centro facevano piangere. Nei palagi dei Teri, dei Vecchietti, dei Davanzati, nelle residenze delle Arti s'erano annidati sciamo di miserabili; le sale gli atri i corridoi le logge, tutto deturpato guastato ridotto a luridi covi di cani, come le torri o scapezzate o ruinanti; e a ridosso ai palagi s'erano appiccicate e incastrate catapecchie simili a verminai. Il ghetto: pauroso blocco corroso dal *Lupus* con orridi antri quasi impenetrabili. L'aria corrotta, l'umidità colante dalle secolari muraglie per le viucole anguste, il sottosuolo impregnato di fecce; il fittume della popolazione in massima parte abbandonata nel sudiciume ai propri istinti bestiali: torme di ragazzi laceri, di femmine scarruffate e in ciabatte, d'uomini in cenci con gli occhi scervellati per la congiuntivite. Eppure, nonostante tutto, non sarebbe stata un'impresa impossibile cattivare il centro serbando le forme le linee i caratteri il senso della sua primitiva struttura. E sarebbe riuscita una meraviglia. Ci volevano genio, amore, milioni. Un anno, per carnevale, quasi con nulla, il Circolo degli Artisti ridusse portentosamente una parte del ghetto sgombrato a città di Bagdad. Con le forze di tutto un popolo, un grand'uomo avrebbe saputo ridare a Firenze, nella augustezza e austerità antiche, la sede della sua anima.

Il male è che l'anima di chi aveva allora il mestolo in mano vagheggiava e si trovava bene in una città che avesse per centro una piazza come Piazza Vittorio

Emanuele e per le vie centrali quelle che oggi usurpano e bestemmiano i nomi dei Lamberti, dei Tosinghi, dei Sassetti. In codesta piazza, in codeste strade, nelle case che vi furono costruite son restati impressi lo spirito la mentalità il gusto di chi dominava a quei tempi: lo stesso gusto che si manifestava nei 'salotti boni' con le consolle dorate e le poltrone coperte, nelle mode delle donne con le maniche a prosciutto e i cappelli appuntati in cima al crocchio per aria.

Anche allora, la modernità, l'europeismo: Firenze doveva 'aggiornarsi': strade uguali, diritte; piazze quadrate o almeno simmetriche: le une e le altre grandi, larghe, spaziose. Ma, ahi loro!, la misura della grandezza, anziché romana e imperiale, era in proporzione dell'orizzonte mentale e dell'anelito spirituale dei dominanti di allora. Essi non potevano capire che piazza Vittorio allargata era infinitamente assai più piccina di piazza di Mercato Vecchio; non potevan supporre che Piazza Vittorio nuova era già, appena nata, più vecchia, decrepita addirittura, di quel che non fossero la colonna della Abbondanza, la torre dei Caponsacchi o la loggia del Pesce abbattute. Perché altra cosa è il vecchio e altra è l'antico: testimonianza, questo, dell'eterno; espressione, quello, della caducità. In ciò che è vecchio, i segni della morte; in ciò che è antico, il carattere di quel che non muore e che non può morire, che non trapassa mai, perché appartiene al divino che è in noi. Riallacciandosi ad esso, si attua la continuità della vita […]. E come ognuno dev'essere sé e non può essere che sé, così una città. Perciò, o avere il fiato e il coraggio di fare una città nuova di pianta, o il centro di Firenze doveva serbare il carattere della cerchia da cui ella traeva terza e nona. Piaccia o non piaccia, Firenze è e non può essere che la città della pietra e dei Ciompi, delle arti e delle fazioni, la città plebea che à per padre Dante e per poeta carnascialesco il Magnifico, per architetti Arnolfo e Brunellesco, per pittori Giotto Masaccio e l'Angelico, per scultori Michelangelo e il Cellini, per cittadino Nicolò Machiavelli, per scienziato e filosofo Galileo, per Re, Gesù Cristo. A lei non si confanno né i palazzi alla tedesca né i grattacieli all'americana. Né le si ridà quel che le si tolse col murare le lapidine coi versi di Dante nei luoghi famosi della sua storia, né col ricostruire balordamente le ipotetiche case di lui […].

E se c'è ancora una cosa che duro fatica a spiegarmi è che la scritta nel marmo sopra l'arcone di Piazza Vittorio: *L'antico centro della città da secolare squallore a vita nuova restituito* sia stata dettata dal resuscitatore di Dino Compagni» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 512-516).

La motivata ed aspra denuncia dello scrittore appare in linea con poche altre voci del mondo culturale fiorentino che si opponevano alle ragioni della 'modernità', a partire da quella limpida del noto studioso e storico dell'arte e del territorio toscano Guido Carocci, che probabilmente valse ad orientarla, come pare desumersi dal ricordo fattone da

Cicognani stesso.

«Che un giorno sarei uscito in questa filippica non avrebbe certo potuto immaginare quel signore con la barba bianca che quasi ogni mattina incontravamo nel tragitto da via dell'Arcivescovado a Piazza delle Cipolle e che ogni volta, quasi con le lacrime agli occhi: 'Anche il palagio tale, anche la torre tale', come uno a cui la morte abbatta a uno a uno i figlioli. Io guardavo stupito quelle sue lacrime: oggi le capisco. Ma forse fino d'allora eran quelle che mi facevan guardare con occhio che non à più dimenticato, il canto dei Pecori, la via dello stesso nome – il pergolato di glicine del caffè Cornelio – , piazza degli Agli – il pilastro dell'antica loggia degli Agli rimesso in luce sull'angolo della casa ridotta a latrina pubblica – […]. Imboccavamo via dei Piscioni: l'arco dei Pescioni; e lì s'apriva il respiro e la Piazza delle Cipolle: il Palazzo Strozzi, e nella seconda parte della piazza, il Palazzo dello Strozzino: costì, al primo piano, era l'Istituto Giuliani» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 516).

Città e campagna. Periferie aperte, viabilità e strade ferrate, urbanizzazione della campagna e speculazione edilizia alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento

Se l'esercito – fin dagli anni '60 – soleva manovrare nei vasti spazi alberati del Campo di Marte, negli anni '90 si era definita anche l'altra area militare (con tanto di caserme) dei «pratoni della Zecca», ove «facevan gli esercizi i bersaglieri» ancora prima e dopo la Grande Guerra (Cicognani, *Le lucernine*, 1955, p. 576).

Nonostante l'espansione urbana determinata verso la collina fiesolana dal Piano Poggi del 1865-66, ancora tra Otto e Novecento,

«già subito, da piazza delle Cure, dopo pochi passi, a quel tempo, incominciavan le vie piene d'incanto. S. Gervasio era già una chiesa lontana, in quella sua dolce pace di malinconico sogno, e i grandi alberi argentei lungo la riva dell'Affrico agitavano i tremolii delle foglie sensitive in una lontananza da ogni ricordo. A quel tempo, da quelle parti, le strade, appena che si staccavano dalla città, incominciavano ad acquistar questo senso di lontananza fantastica: una lontananza che andava anche nel tempo: custodito anche il tempo era nel loro aspetto fermo d'antico cammino. Appena poi salivano, allora la città distantissima, e il silenzio e l'aria di una finezza, d'una sottilità che facevano vibrare i nervi come le ali degli insetti ronzanti in quel rapimento beato» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 491).

Ma la campagna era ancora visibile persino nel quartiere di via

Masaccio, come dimostra la descrizione del villino barocco dei Frati Bigi.

«Là, dalla chiesa dei Frati-bigi, in fondo a quella che ora è Via Masaccio: e restan le tracce, ancora, degli orti e dei campi. Località signorile, anche allora. E il villino, di quell'architettura barocca e pesa che cominciava a esser di moda, aveva un giardino vasto con grandi alberi» (Cicognani, *Fanny*, 1955, p. 287).

Con il nuovo sviluppo verificatosi nei primi decenni del Novecento, Firenze stava però gradualmente colmando a macchia d'olio – soprattutto mediante i "pretenziosi" villini tanto vituperati da Cicognani – la pianura settentrionale, fino ad aggredire persino la collina di San Domenico-Settignano.

«Care soavi poetiche strade, strade del sogno, della fantasia, in cui le più dolci bellezze eran vere […], come vi stan riducendo! Orride file di villini nani tutti compagni, e sventramenti osceni. A metro a metro il cancro della città si estende. Anche lungo l'Affrico, fin alla barriera di Maiano, che immiserimento, che orrori! Resta qualche villa ancora intatta, ancora qualche cancello, inutile; gli ultimi orti; ma già, accanto, i mattoni e le vasche della calcina e i sacchi di cemento» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, p. 492).

«Abitavano nel nuovo quartiere signorile che si stendeva su per la collina, ora costellata di costruzioni pretenziose, e pochi anni fa tutto era quiete di campi e di orti, e dalle vie che salivano silenziose era riposante la vista della città che pareva lontana.

Il villino – Villino Irene – era uno di quelli secondo le esigenze e i gusti ultramoderni» (Cicognani, *Il signor Muzzi*, 1955, p. 391).

«E questo era nulla. La vecchia ferrovia romana che passava rasente al viottolone del Cecchi per raggiunger la stazione della Croce [tra piazza Beccaria e viale Mazzini, poi demolita], aveva cambiato rotta. Era sorta la stazione del Campo di Marte [alla fine dell'Ottocento]. Quando dapprima se ne era parlato, pareva che avesse a sorgere una stazione di grande importanza, la vera grande stazione di Firenze pei viaggiatori e le merci. E ci furono speculazioni sui terreni là da via Scialoia, dalla parte ove ora è la fine di via Masaccio e sono il viale Mazzini e il viale Bernardo Segni: il prezzo, costì, dei terreni salì a cifre favolose. Furon costruiti villini che costaron un occhio. E poi il progetto abortì. Della grande stazione – secondo la natura fiorentina rimasta la stessa dai tempi di Dante: che non arriva a settembre quel che d'agosto fila – non se ne fece più nulla. La stazione del Campo di Marte si ridusse a un servizio merci. E tutti i lavori di sistemazione delle adiacenze rimasero sospesi. Così tutte le case e i villini fabbricati e che si ritrovarono fuori di mano, con le strade d'accesso ammezzate, non costaron più

nulla: non si trovava neppure da ricavarci tanto per pagare le tasse: la cosa più conveniente per i proprietari, tenerli chiusi. Mi ricordo quando si passava di là: la tristezza che dava quella specie di fallimento edilizio: la stessa delle cose belle avviate in un momento di fede e poi la realtà contraria le à fermate lì che non possono vivere. Ma certe crisi, si sa, son gli inconvenienti d'ogni preludio d'ingrandimento, le crisi di crescenza delle città. La grande stazione al Campo di Marte non sorse, ma il passaggio a livello alle Cure diventò un problema che aspetta ancora d'essere risolto. Tanto più che alla linea romana [nel 1893] s'aggiunse la linea faentina – fonte di guadagni alle Cure per accollatari e operai: fervore di vita, interessamento» (Cicognani, *L'età favolosa*, 1940, pp. 539-541).

Il tema della speculazione edilizia a Campo di Marte – che inizialmente non ebbe però molto successo – torna anche ne *Le novelle*, con riferimento ad una famiglia qui protagonista.

«Tutta la speculazione consisteva nell'aver 'investito' il patrimonio dei minori nella costruzione di certi villini nelle adiacenze del Campo di Marte dove qualche anno prima sembrava sicuro che avesse a sorgere una nuova grande stazione ferroviaria e poi il progetto era rimasto in tronco. I villini, col prezzo dei terreni salito alle stelle, eran costati un occhio, e ora, fuori di mano, con le strade d'accesso ammezzate, non si trovava neppure da ricavarci tanto per pagar le tasse ...» (Cicognani, *Le gemelline*, 1955, p. 197).

Il bel paesaggio agrario fittamente alberato delle colline

Come già per l'area dell'Erta Canina (abitata da fanciullo), e per la collina fiesolana di Montereggi (dove si trovava l'amato ritiro estivo dello scrittore), anche la zona di Montici e Rusciano ha il potere di evocare il bel paesaggio agrario dei dintorni immediati di Firenze, che in certi settori continuava anzi a giustapporsi con il tessuto urbano, con la particolare fittezza dei seminativi arborati (dominati dall'ulivo), della maglia poderale e quindi dell'insediamento colonico, della rete delle ville e dei villini (con il corollario dei giardini e dei "selvatici" o parchi alberati, in parte adibiti all'arte venatoria come "ragnaie"), delle alberature ornamentali con prevalenza del cipresso, disposte in filari ai bordi dei viali oppure in gruppetti o isolate accanto alle abitazioni e lungo gli incroci viari spesso scanditi da tabernacoli e muretti di pietra.

«Era uno *chalet* annesso a una villa sulla via che, da Rusciano porta a Santa Margherita a Montici, dove ci son tanti ulivi, e dagli ulivi prendon il nome le ville

e i poderi: 'Ulivuzzo di sopra', 'La torre dell'ulivo'… La villa era interna, in mezzo a un gran giardino, con la facciata a mezzogiorno coperta di gaggìi in fiore alla bella stagione e impagliati d'inverno. Lo chalet era annesso alla villa, ma a sé: un quartierino a piano con ingresso per conto suo da un cancellino: un cancellino incassato nel muro con due scalini davanti e due vecchi cipressi dietro, gemelli. E il quartierino aveva un giardinetto tutto per sé e un po' di salvatico: la voglia della ragnaia […].

E al tramonto salivano su a Santa Margherita. Sedevano sul muricciolo dello spiazzato presso la chiesa […]. Ma, al ritorno, i pallidi ulivi – quanti da quelle parti! – avevano la malinconia; c'erano già quelle ombre violacee che dànno risalto crudo alle bianchezze; la Torre del Gallo e San Miniato col cimitero erano già nella fumosità della nebbia, e, in faccia, sui poggi di Fiesole, s'erano spenti a uno a uno i barbagli d'oro dei vetri» (Cicognani, *Come fu che Catì non ebbe mai un cognome*, 1955, pp. 211 e 219).

Un non piccolo podere urbano, contiguo alla villetta padronale dotata di tutti gli annessi che erano consueti a tale struttura, disteso nella collina meridionale dell'Erta Canina, fin quasi all'Arno, è descritto nel primo ventennio del Novecento.

«Magnifico il podere che si estendeva fin giù in Carraia ai prati belli verdi intorno al gran serbatoio dell'acqua potabile: un poderone tutto a solatio e lavorato a regola d'arte … Brune lucenti le zolle della terra vangata di fresco, e la gioia bianca de' mandorli, e innumerevoli peschi – la sensuale fiorita ròsa – quasi ad ogni filare di viti; ma la casa dei contadini e le stalle minacciavan rovina, e nel villino non c'era stanza che non avesse bisogno di qualche lavoro: la mobilia poi, tutte anticaglie da rigattiere; il giardino un serpaio.

E anche il giardino che figura faceva! Era diviso in otto quadrilateri: in mezzo, la fontana e, in fondo, da una parte la serra, da un'altra il 'bersò'. Abbarbagliavano al sole i vetri della serra, e nella vasca canterina di gai scocchi il suo bello zampillo di cristallo trafilato su dal becco del fenicottero piumato di borracina grondante. Chiosco verde per ora il 'bersò' di vite americana, ma nell'autunno diventerà rosso con tanta dolcezza. Nei vialini, pettegoli per via della ghiaia nova, le siepi di bossolo rasate e ravviate, e nelle aiole, con le spugne torno torno e le bordure fiorite, tutte piante 'distinte' con a mostra il biglietto da visita – il cartellino giallo scritto in latino. Ma la cosa bella davvero, a ogni cantone degli otto quadrilateri, sopra i panchetti massicci, alte, nelle gran conche di terracotta, le piante dei limoni, che non c'è statua più bella di loro.

In quanto poi agli odori, a che gli aveva servito fin allora l'odorato? Ma ora l'odore della terra umida, dei fiori spruzzati di guazza, l'odore dell'erba, del pane

appena levato di forno …. Ogni tanto, sì, il cesso spanto ... ma che è da mettersi con le votature delle latrine in città? […]. Che cos'era di bello cenare la sera sotto il "bersò", con l'amico ingegnere, alla luce della lampada elettrica; com'era saporito il pane fatto dal suo grano, e tenera la pollastrina del suo pollaio, e sgrigliolante l'insalata del suo orto, e limpido il vino passante frizzante spillato dalla sua botte! I grilli davan concerto alla luna, e intorno alla lampada le farfalline come una tormenta» (Cicognani, *Il Paradisino*, 1955, pp. 119-121).

In tale ambiente intensamente vissuto non possono che apparire del tutto eccezionali i casi di case coloniche e di ville signorili abbandonate o cadenti già all'inizio del Novecento. Alcuni esempi sono comunque segnalati all'Olmo, cioè nella collina tra Fiesole/valle del Mugnone e il Mugello, e – relativamente al primo trentennio del Novecento – nell'area di via Brusa e lungo l'Affrico, vale a dire proprio nella prima periferia fiorentina.

«C'è verso l'Olmo, dove cominciano i prati del Guadagni, e il silenzio è già silenzio di monte, in mezzo a tutto quel verde, su un oggettino lontano dalla via maestra, una casa di pietra, mezza rovinata. Son anni e anni che i contadini non ci stanno più: è lasciata così, che a poco a poco si sfasci da sé; eppure ancora si regge, vive. Vive tutt'un'altra vita da quella del tempo in cui era 'la casa dei contadini': ora non è più di nessuno» (Cicognani, *Un raggio vivo e uno spento* [1919], 1958, p. 125).

«Fra gli immobili che a Barucca era capitato d'acquistare, in quel suo concorrere all'aste, c'era stato un avanzo di antica villa ridotta in miseria, mezza disfatta, verso l'antica via Frusa; le inferriate e i cancelli mangiati dalla ruggine, le persiane che cascavano a pezzi, il portone quasi scardinato, il giardino – un giardino ch'era un mezzo campo – ridotto un serpaio» (Cicognani, *Barucca*, 1955, p. 437).

«Il ragazzo era stato mandato a casa della vecchia signora Perire, amica di sua madre, che stava in una villa che cascava a pezzi verso l'Affrico. […] E la villa aveva un giardino lasciato a se stesso che era proprio bello: era lui che ai primi soli di febbraio metteva nell'aria l'odore della primavera; la villa aveva un podere con certe viottole in cui l'erba cresceva tant'alta che, a metterci il capo dentro per fare le capriole, a Cecchino pareva d'affogare nell'erba, e aveva tante stanze in più la villa, disabitate, senza mobilia – qualche straccale di cui nessuno più si rammentava – stanze grandi, sonore, con gli affissi sgangherati – perfino i vetri rotti alle finestre, e ci passavano con l'aria fiesolana i pipistrelli e le rondini: anzi, ogni anno le rondini facevan due nidi nella medesima stanza, alla trave nel mezzo del soffitto» (Cicognani, *Cecchino*, 1955, pp. 106-107).

Pure una villetta con poderuccio a Ponte a Mensola negli anni '20 mostrava una trascuratezza incipiente.

«S'è detto che ella aveva quella villettuccia – 'la biccicucca' la chiamava lei – con un po' di terra: due ettari e mezzo, coltivati a orto, verso il Ponte a Mensola […]. Il poderuccio faceva ai Luciani l'effetto che si sforzasse a fare bella figura ostentando gli svariati verdi dei bene ordinati erbaggi, ma dava loro l'impressione di terra coltivata così per miseria: quel bindolo in mezzo, quell'archileo sotto la tettoia a doppio pendìo fra i ciuffi dei salici, in autunno rossicci, quell'immensa ruota con le cassette sgrondanti … e poi quell'umido per tutto, quel meticcio sull'aia, nella viottola; tutto l'insieme dava al signor Egisto e alla signora Zelinda una melanconia, un senso di struggimento. E anche l'odor della stalla, la vista della concimaia, l'aia ingombra di carri e d'arnesi, e un certo che indicibile vago di trasandato, di disordinato aumentava il senso di disagio, del dissesto economico» (Cicognani, *La zia Doralice*, 1955, p. 358).

La Firenze di Pratolini

Pratolini rappresenta uno degli scrittori-chiave, tra gli italiani degli anni '30 e '40 del secolo XX. Complessivamente, la sua produzione può definirsi neorealistica, e dividersi in tre blocchi: quello autobiografico anteriore al 1945 (anni del fascismo e della resistenza), quello immediatamente posteriore alla guerra con gli anni intensi (anche sul piano ideale) della ricostruzione e delle grandi lotte politico-sociali, e finalmente quello della 'distillazione lirica' degli anni dell'anzianità che coincidono con il 'miracolo economico' italiano e con la grande e disordinata modernizzazione del Paese che ne seguì.

Al primo blocco – che si colloca nella prosa del taccuino, nella pagina breve in cui la memoria e la descrizione di affetti e sentimenti rappresenta la cornice dominante – appartengono gli scritti raccolti in *Cronaca familiare*, *Il quartiere* e *Cronache di poveri amanti* (composti ed editi tra i primi anni '40 e il 1947). Al di là del realismo o dell'intimismo sentimentale della narrazione, il luogo ideale delle vicende pratoliniane è, appunto, il quartiere fiorentino, segno di una visione della società umana basata sulla solidarietà semplice e 'primitiva' dei nuclei familiari, sostenuta dai vincoli dell'amicizia o complicità di gruppo, che interagisce con il succedersi dei fondamentali eventi umani: vita e morte, amore e tradimento, gioco e lavoro, ecc.

La struttura basilare della narrativa pratoliniana è infatti la cronaca che – con il suo narrare dimesso e sofferto – rappresenta lo strumento di partecipazione (anche affettiva) al mondo degli umili e dei diseredati. In altri termini, l'elemento lirico e intimistico si apre verso gli aspetti collettivi della vita (Betta, 1972; e Luti, 2000).

Cronache di poveri amanti costituisce il primo tentativo di scrivere un romanzo come storia popolare, assumendo l'atteggiamento prima del cronista e poi dello storico impegnato nella rappresentazione dell'intera realtà politico-sociale (Memmo, 1977).

Anche il secondo blocco di opere (redatte e pubblicate tra gli anni '40 e '50: *Le ragazze di San Frediano*, *Metello* e *Lo scialo*) si riallaccia alla tematica del quartiere e del costume, con i valori della resistenza e della lotta di classe, con la scoperta dell'eroe positivo popolare, e quindi con la costante ricerca di un punto di vista dal basso dal quale potere interpretare gli avvenimenti contemporanei. L'ambiente e la materia sono sempre i suoi: Firenze con i quartieri poveri, la lotta del popolo minuto contro il fascismo e contro la miseria, di fronte al disfacimento morale della borghesia, còlti dal vero «con lunghe e bellissime sequenze» (Jacobbi, 2000).

Nell'ultima opera, *La costanza della ragione*, Pratolini affronta, invece, il tema della debolezza e della crisi dell'individuo di fronte ai problemi reali, e la sua frequente sconfitta. Ora, le nuove strutture delle Officine Galileo e del quartiere operaio di Rifredi sostituiscono – nell'ambientazione della vicenza – le più antiche e rassicuranti realtà cittadine di Santa Croce e di San Frediano (Parronchi, 2000).

In ogni caso, come in Cicognani, un po' in tutta la produzione pratoliniana emerge la Firenze reale degli anni infantili e giovanili, quella degli anni '20 e '30, tutt'al più con proiezione fino all'immediato dopoguerra (ai cui anni risalgono, comunque, quasi tutte le sue ricostruzioni letterarie), con il tessuto colorito e vivace dei quartieri popolari vissuti attraverso lo sguardo consapevole dei protagonisti: sempre appartenenti – come la famiglia stessa dello scrittore – ai ceti artigiani e operai, ciò che comporta quindi l'inevitabile messa a fuoco delle ristrettezze economiche, delle miserie, delle lotte e difficoltà quotidiane che sono una immancabile costante nello sfondo ambientale.

In effetti, Pratolini si pone il problema di fare vera storia, cogliendo la vita autentica di gran parte della popolazione del centro storico

fiorentino, oltre i confini del quartiere: soprattutto quello popolano di Santa Croce, con le strade segnate profondamente dalle proprie esperienze di vita (come le vie de' Magazzini e del Corno, ove egli abitò da bambino, da ragazzo e da giovane, prima di trasferirsi in Oltrarno in via Toscanella, accanto alla casa di Ottone Rosai, e risiedere brevemente anche nella centralissima via Ricasoli), ma anche quello d'Oltrarno, appunto, relativamente ai rioni di Santo Spirito e San Frediano, pur essi popolani e artigianali.

È dunque a questa Firenze popolare di Santa Croce e di Santo Spirito/San Frediano che fanno riferimento un po' tutti i romanzi di Pratolini: da *Il quartiere* (1944) a *Cronache di poveri amanti* (1947) e *Cronaca familiare* (1947), da *Lo scialo* (1960) a *Le ragazze di San Frediano* (1949) e *Metello* (1955).

Il quartiere per antonomasia è, comunque, quello ad altissima densità residenziale popolare di Santa Croce, dove era nato e per tanti anni era cresciuto, e dove vivevano «i fiorentini d'antica razza».

Le sue antiche strade e piazze con il relativo tessuto edilizio – tradizionalmente assai degradato, e per tale motivo già in parte fatto oggetto dello 'sventramento' (o 'risanamento' mediante demolizione del vecchio tessuto abitativo, con ricostruzioni all'insegna del diradamento edilizio e dell'apertura di nuove strade o allargamento delle vecchie) negli ultimi anni fascisti, e poi modificato pure nell'ultimo dopoguerra, a causa della ricostruzione di un'area fortemente danneggiata dagli eventi bellici – vengono puntualmente descritte, o quanto meno elencate con precisione, insieme con la loro atmosfera operaia e artigianale.

«Noi eravamo contenti del nostro Quartiere. Posto al limite del centro della città, il Quartiere si estendeva fino alle prime case della periferia, là dove cominciava la via Aretina, con i suoi orti e la strada ferrata, le prime case borghesi e i villini. Via Pietrapiana era la strada che tagliava dritto il Quartiere, come sezionandolo fra Santa Croce e l'Arno sulla destra, i Giardini e l'Annunziata sulla sinistra.

Ma su questo versante era già un luogo signorile, isolato nel silenzio, gravitante verso San Marco e l'università, disertato dalla gente popolana che lasciava i figli scavallare sulle proprie strade dai nomi d'angeli, di santi e di mestieri, nomi antichi di famiglie 'grasse' del Trecento. Via de' Malcontenti era un'arteria e un monito; via dell'Agnolo la suburra sulla quale immetteva Borgo Allegri ove in un'età lontana, un'immagine della Madonna, dipinta da un concittadino immorta-

le, portata in processione, si degnò miracolare in mezzo al popolo 'rallegrandolo'. Panni alle finestre, donne discinte, ma anche povertà patita con orgoglio, affetti difesi con i denti. Operai e più propriamente falegnami, calzolai, maniscalchi, meccanici, mosaicisti. E bettole, botteghe affumicate e lucenti, caffè novecento» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 17).

Via dei Pepi – dove abitava l'io narrante de *Il quartiere*, che è ambientato tra gli anni '20 e '30 – dava su via dell'Ulivo, da dove «saliva odore di stallaggio, e nella notte scalpitare di cavalli. Al mattino le carrozze erano in fila lungo il marciapiede» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 26).

Le vie erano male illuminate da radi lampioni e rivestite da lastrici sconnessi, «in leggera pendenza ai bordi», tanto che, quando pioveva, «correvano rivoli d'acqua grigia: precipitavano con fracasso attraverso i pertugi delle fogne» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 132).

«Via dell'Ulivo stretta fra le due fila di case, non altro che un vicolo diritto su cui cadeva il silenzio della notte, rischiarato dai quattro lampioni a muro disposti a distanza nella sua lunghezza» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 177).

Invece, già intorno al 1940, via de' Pepi e via dell'Ulivo

«non esistono più come non esiste più il Canto delle Rondini né il pezzo di via Rosa dove si andava a fare all'amore. Ora di via Pietrapiana è rimasto solo la parte dei numeri pari che ha di fronte i dispari di via dell'Agnolo, e in mezzo c'è un grande piazzale dove batte il sole e i ragazzi fanno buriana. Pare che presto incominceranno a costruire, hanno già rizzato una palizzata dalla parte dove su per giù c'era casa nostra e ci costruiranno la nuova sede del Gruppo Rionale [la Casa Littoria "Dante Rossi"].

Ora vagavo nel vasto piazzale là dove erano state le strade e le case della mia adolescenza [...], tutto era scomparso durante la mia assenza. Giravo gli occhi e non riuscivo a liberarmi dell'ombra di un rimorso che sembrava chiamarmi responsabile della distruzione. Il piano del risanamento aveva infierito nel cuore del nostro Quartiere.

Partendo appena dopo l'Arco di San Piero raggiungeva Borgo Allegri e via dell'Agnolo delle quali era rimasto in piedi un solo versante. Vista dalla prospettiva del piazzale, col sole che vi batteva contro, la fila delle vecchie case, unite l'una all'altra come un lungo caseggiato irregolare, dava un senso di tristezza. Le crepe, i logori infissi, le docce arrugginite, le stesse facciate rese sporche e grigie dal tempo, la lisa biancheria appesa alle finestre, perduti i fabbricati dirimpettai che ne ripetevano l'immagine, e smarrita la dimensione naturale della strada, mettevano

a nudo il proprio squallore.

Le stanze, violentemente illuminate dal grande arco di luce del piazzale, ponevano al vivo, davanti agli occhi, la povertà delle suppellettili. Persone abituate da anni a sedersi ad un tavolo, a servirsi di una scodella, scoprivano per la prima volta che il tavolo aveva spacchi verticali sul piano, che la scodella era scortecciata nel fondo e la sedia più spagliata di quanto non fosse apparso fino ad allora, il materasso del letto incavato come una zana: si accorgevano di tutto questo con umiliazione ed offesa insieme» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, pp. 188-190).

Assai migliore, almeno nel tiepido clima primaverile, apparve l'aspetto di via del Corno che era animata dai gerani sui davanzali e dai panni stesi ad asciugare che parevano vessilli che sbandieravano sulle facciate. «Tutta la strada sembrava pulita, ridente» (Pratolini, *Cronache di poveri amanti*, 1947, p. 132).

Tra l'altro, è proprio via del Corno che costituisce lo scenario ove è ambientato il romanzo *Cronache di poveri amanti*.

«È lunga cinquanta metri e larga cinque; è senza marciapiedi. Confina ai due capi con via dei Leoni e via del Parlascio, chiusa tra due fondali: un'isola, un'oasi nella foresta, esclusa dal traffico e dalle curiosità. Occorre abitarvi, o averci degli interessi particolari per incontrarla. È tuttavia a pochi metri da Palazzo Vecchio che la sotterra sotto la sua mole. Il piano stradale è lastricato e leggermente concavo: lo scolo avviene attraverso dei tombini situati al centro. Nei giorni di pioggia la strada è divisa in due da un torrentello: i bambini, tornato il sereno, vi fanno gare di canottaggio con sugheri, bucce e barchette di carta da quaderno» (Pratolini, *Cronache di poveri amanti*, 1947, pp. 13-14).

Questo vicolo è ricordato pure in *Diario sentimentale* come «rumoroso, assordante rispetto a via de' Magazzini, con puzzo di cavallo» (Pratolini, *Diario sentimentale*, 1956, p. 114).

Un'altra strada vicina, via da Verrazzano, rappresenta la residenza della famiglia Corsini protagonista de *Lo scialo*.

«La sua casa era sempre stata questa di via da Verrazzano. E il suo orizzonte, quando si trova in ginocchioni sulla sedia al davanzale: il muro d'edera davanti, di qua un pezzo di piazza Santa Croce, e al di là l'angolo di via Ghibellina dove passa il tranvai. Dietro c'è il salotto col giardino di Palazzo Pepi; e sul fianco, avanti di arrivare in via Ghibellina, c'è il carcere delle Murate, ma non si vede, è molto lontano, non c'è da aver paura. Il carcere è proprio di fronte ai Pratoni della Zecca [...]. Da una parte si va sui lungarni e s'incontrano le Cascine; dall'altra i viali con via Cimabue» (Pratolini, *Lo scialo*, 1960, p. 256).

La natìa via de' Magazzini si presentava come una strada stretta e buia terminante in piazza San Martino.

«La scuola [Scuola Elementare Dante oggi occupata dalla Pretura], dirimpetto alla mia casa era trasformata in caserma, e siccome la strada era stretta – una delle strade medioevali di Firenze che al centro della città formavano come un'isola di silenzio – e i palazzi dirimpettai sembravano piegarsi l'un l'altro via via che ascendevano a tentare il cielo, i terzi piani della mia casa e della scuola diventavano come un unico appartamento: si sarebbe potuto, volendo accedere da una stanza all'altra senza fatica» (Pratolini, *Diario sentimentale*, 1956, p. 49).

Dall'isolato di via Pietrapiana – investito dalle demolizioni e ricostruzioni degli anni '30 – il protagonista, «per via de' Malcontenti», poteva raggiungere piazza Santa Croce.

«Respiravo adesso interamente l'antica aria del Quartiere. Le case intorno alla chiesa erano illese, lo stesso allegro affanno diffuso sui volti delle persone, gli stessi operai in fila sugli sgabelli nel laboratorio della 'Arte Musiva'. Dal rumore delle macchine, dal padrone che intravidi al di là della porta socchiusa, dedussi che la segheria nella quale aveva lavorato Carlo si era trasferita in via delle Pinzochere. Ai margini della piazza stavano le carrozze, e piegato sulle reni, Egisto passava la spugna sui parafanghi. Anche l'Arco di San Piero era in piedi con tutte le sue mura, la sua umanità industriosa. Soltanto l'insegna del bar era cambiata. Sul riquadro della porta, grandi lettere nichelate formavano la scritta: Bar Impero» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 193).

Pure il rione o quartiere Oltrarno di San Frediano è ben descritto ne *Le ragazze di San Frediano*, e anche in altri romanzi. I suoi connotati edilizi e urbanistici vengono sapientemente integrati con quelli sociali, al fine di mettere a fuoco gli aspetti problematici dell'area, dati dalle ristrettezze economiche e dalla precarietà di occupazione di gran parte dei suoi abitanti.

«Il rione di Sanfrediano è 'di là d'Arno', è quel grosso mucchio di case tra la riva sinistra del fiume, la chiesa del Carmine e le pendici di Bellosguardo; dall'alto, simili a contrafforti, lo circondano Palazzo Pitti e i bastioni medicei; l'Arno vi scorre nel suo letto più disteso, vi trova la sua curva dolce, ampia e meravigliosa che lambisce le Cascine. Quanto v'è di perfetto, in una civiltà diventata essa stessa natura, l'immobilità terribile ed affascinante del sorriso di Dio, avvolge Sanfrediano, e lo esalta. Ma non tutto è oro ciò che riluce. Sanfrediano, per contrasto, è il quartiere più malsano della città; nel cuore delle sue strade, popolate come formiche, si trovano il Deposito Centrale delle Immondizie, il Dormitorio Pubbli-

co, le Caserme. Gran parte dei suoi fondaci ospitano i raccoglitori di stracci, e coloro che cuociono le interiora dei bovini per farne commercio, insieme al brodo che ne ricavano. E che è gustoso, tuttavia, i sanfredianini lo disprezzano ma se ne nutrono, lo acquistano a fiaschi. Le case sono antiche per le loro pietre, e più per il loro squallore; formano, l'una a ridosso dell'altra, un immenso isolato, qua e là interrotto dall'apertura delle strade, con gli improvvisi, incredibili respiri del lungofiume e delle piazze, vaste ed ariose queste, come campi d'arme, come recessi armoniosamente estesi» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, pp. 17-18).

Al centro del rione o quartiere, spicca il popolarissimo Borgo San Frediano, all'epoca continuamente intasato, di giorno, dai barroccini e dall'animazione del piccolo commercio ambulante.

«Di qua e di là da Borgo San Frediano, si aprono, più che strade, vicoli, budelli che sembrano non aver fine, male illuminati quando è sera, coi panni stesi alle finestre, le friggitorie che appestano l'aria, i trippai e i venditori di cento cose, sui barroccini dove stavano accendendo l'acetilene» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, pp. 33-34).

Anche ne *Lo scialo* si offre una descrizione d'Oltrarno in forma itineraria, accedendovi cioè dal Ponte alla Carraia per la direttrice di via dei Serragli, che dà la possibilità di percepire alcune componenti urbanistiche 'positive' della città, come il servizio tranviario transitante sulla «lunga e diritta» strada e come i complessi monumentali (palazzi e giardini) disposti lungo di questa.

«Sul ponte alla Carraia, un traffico, un via vai di barrocci, di diligenze, il tram nelle due direzioni.

La strada era lunga e diritta, quando veniva avanti il tram, bisognava mettersi a ridosso del muro. Su uno dei lati si doveva aprire Piazza Piattellina [dietro quella del Carmine].

C'è via de' Serragli che, in particolare dove comincia, sceso ponte alla Carraia, e verso la fine, è una gran bella strada, palazzi e giardini come questo Pepi alle spalle di Piazza Santo Spirito» (Pratolini, *Lo scialo*, 1960, p. 27).

Nelle pagine pratoliniane non poteva certo mancare il centro monumentale cittadino, ma questa parte della città, il suo 'cuore antico', emblema e luogo del potere e della ricchezza, della nobiltà e dello sfarzo più o meno ostentati, ci viene presentata quasi come 'altra' città, a partire dall'accorgimento della visita serale che lo scrittore bambino vi fece, a quanto pare accedendovi per la prima volta, e

quindi quale evento del tutto eccezionale, in compagnia del babbo.

«La sera stessa uscimmo insieme, lasciammo la nostra strada nel suo silenzio, girammo lungamente per il centro. Ora io scoprivo la città; non l'itinerario mesto della nonna, dalla nostra casa alla chiesa de' Ricci e poi sul lungofiume luminoso che la mano della nonna serrata sulla mia mi proibiva di godere: fu la città a venirmi incontro quella sera. Il babbo sembrava voler riprendere confidenza con le strade e i palazzi i caffè e le botteghe. Un'umanità nuova mi appariva, donne avvolte nelle pellicce meravigliosamente, odorose e violente di colori, uomini come uniformi nella lucidezza degli abiti grigi o marroni, neri, ed i loro grandi cappelli, i loro baffi rissosi; e cani scopersi, come un'appendice alle persone, mansueti cani dagli occhi malinconici, con i cani le venditrici di fiori, ad ogni angolo, bambine per lo più, dai corti capelli e gli stessi malinconici sguardi: a un quadrivio una vecchia sedeva sul marciapiede, offriva 'cerini e aghetti da scarpe' con voce triste di litania; e ragazzi, eleganti e spavaldi a coro.

Dagli sporti delle pasticcerie scie di profumo giungevano, folate calde e struggenti di vaniglia e di biscotto. E la gente dovunque: pigiata e scherzosa sui tram che andavano lenti scampanellando, sulle carrozze bizzarre troneggiate dai fiaccherai con gli stinti cilindri, sui sidecar come in una giostra» (Pratolini, *Diario sentimentale*, 1956, pp. 68-69).

E, ancora:

«Non conoscevo le strade del centro di notte: fu quello il primo incontro con ciò che doveva diventare negli anni dipoi la dolce abitudine della giovinezza. Le orchestrine sui palchi dei caffè acceleravano nel galoppo finale. Dal Palazzo delle Assicurazioni [in piazza Vittorio Emanuele, attuale piazza della Repubblica] una lanterna magica proiettava reclames; nel palazzo di fronte, lettere luminose in fuga su un graticcio rettangolare davano le ultime notizie della giornata: Linari aveva vinto la sesta tappa del giro d'Italia. Intorno alla statua equestre e alle basi dei quattro mastodontici lampioni, gruppi di persone s'intrattenevano discutendo a bassa voce, altre erano intente ad osservare il pianeta Venere da un cannocchiale che un ometto affittava per quattro soldi. I tram giravano al largo del monumento, rasente le sedie dei caffè dove gli avventori sostavano davanti al tavolo sgombro.

Scopersi il duomo, misterioso, bianco e nero per le poche luci lontane che appena ne illuminavano il sagrato» (Pratolini, *Diario sentimentale*, 1956, p. 114).

Altri scorci relativamente esigui del centro storico – il primo sulla stessa piazza Vittorio oggi della Repubblica sopra descritta, il secondo su un luogo di residenza di Pratolini adulto, via Ricasoli, il terzo su piazza della Libertà già Cavour –, sono evocati nelle vicende di vari romanzi che si dipanano ugualmente tra gli anni '20 e '40 e fino al

periodo repubblicano.

«E a confine, 'sotto il palazzo della Fondiaria' le sedie e i tavolini di Pawskovski: coi primi caldi vi avrebbe suonato un'orchestra 'di sole donne'. Dall'altra parte, di fianco e di fronte: il Gambrinus appunto, Donnini, le Giubbe Rosse, il nuovo Bar degli Sportivi: la domenica rizzavano una lavagna e vi 'segnavano i risultati'.

C'erano i Portici, l'ingresso del cinema Edison, 'entrata continua'; sul cornicione scorrevano lettere luminose: consigli pubblicitari e notizie di giornale in breve; e l'arco che immetteva su via Strozzi, *dell'antico centro a nuova vita restituito*» tra gli anni '80 e '90 dell'Ottocento (Pratolini, *Lo scialo*, 1960, p. 120).

«Abitavo in via Ricasoli, accanto all'uscita di sicurezza del cinema 'Modernissimo'. Era sera tardi, forse le nove. Di fronte era acceso il globo di una latteria; da un secondo piano illuminato proveniva una musica da ballo. Faceva ancora freddo e v'era luna e stelle. All'orizzonte della strada, diritta davanti a noi, s'inquadravano la Cupola e l'abside di Santa Maria del Fiore. Passammo davanti al palazzo de La Nazione e voltammo in piazza Duomo» (Pratolini, *Cronaca familiare*, 1947, pp. 50-51).

«A passo d'uomo si compiva il giro della piazza [Cavour oggi della Libertà]: il resto dei loggiati che la circondavano era spento, silenzioso e buio, poi l'aria si riempiva della colonna sonora del cinema all'aperto, al di là della cancellata e dei pennoni spogli. 'È il giardino della mostra dell'Artigianato' [con padiglioni costruiti nel 1838-39] lui mi spiegava. 'Quando io avevo la tua età, questa si chiamava piazza Cavour e mio padre mi diceva che ai suoi tempi s'era chiamata piazza San Gallo. Ci tenevano le fiere di quaresima, con le giostre e i banchi dei brigidini, si contentavano di poco. Poi venne il fascismo, vennero i neri mentre noi rossi si stava in prigione, e la chiamarono piazza Costanzo Ciano ch'era il nome di uno di loro. Oggi è Piazza della Libertà, mettitela bene in mente questa parola e pensa quante trasformazioni ci sono volute per arrivarci» (Pratolini, *La costanza della ragione*, 1963, p. 86).

Davvero rare e fugaci sono le descrizioni della Firenze 'nuova' formatasi con gli accrescimenti contemporanei – a partire dalla breve ma incisiva esperienza della capitale d'Italia – nelle aree esterne all'antica cerchia muraria che, a settentrione, era stata abbattuta per far posto ai viali di circonvallazione.

Solo uno di tali riferimenti riguarda proprio un settore costruito – in base al piano urbanistico dell'ingegnere Poggi – tra Otto e Novecen-

to immediatamente a ridosso dei viali, e precisamente nell'area di piazza Donatello, con i caratteri ordinati e uniformi delle "insule" esclusivamente residenziali dedicate ai ceti borghesi (con i pretenziosi villini, non di rado in stile *Liberty*, corredati anche da piccoli giardini, già tanto criticati da Bruno Cicognani), privi o poveri però di quelle strutture di aggregazione sociale che rendevano e rendono viva Firenze, facendone realmente la 'città dei cittadini'.

«Via dei della Robbia è una strada quieta e pulita. Fuori delle soglie vi sono gli stoini di rete con tante palline bianche che formano la parola: Salve, Niente fagotti d'immondizia, biche di sterco né cattivi odori. Non alberghi equivoci, non vigilati speciali che la ronda tiene d'occhio. Un ampio respiro di cielo tra le due file di case, e giardini odorosi di magnolia in questa stagione. La strada olezza, sotto la luna. Le finestre hanno ante scorrevoli, saliscendi di giunco, persiane intonate alla scialbatura delle facciate. Ogni interno è un'isola d'affetti, di interessi bene amministrati: un castello dove la sera si tira il ponte levatoio» (Pratolini, *Cronache di poveri amanti*, 1947, p. 274).

Anziché ai nuovi quartieri residenziali borghesi, le descrizioni si applicano piuttosto al polmone verde delle Cascine e alle periferie popolari e operaie sviluppatesi, con povere 'case minime'/'casette a schiera' o con modesti condomìni, come digitazioni – sempre tra Otto e Novecento e soprattutto nel ventennio fascista –, lungo l'Arno e le più importanti vie di comunicazione e ferrovie che si dipartono dal centro storico verso Prato, Arezzo, Pisa e Siena, in genere sull'impianto di piccole antiche borgate 'di strada', ove alle piccole attività artigianali e commerciali tradizionali si stavano aggiungendo quelle industriali correlate all'impianto della manifattura.

Nell'area del Madonnone-San Salvi:

«Stava al Madonnone: una fila di case lungo la via Aretina, abitate da lavandai e contadini, da infermieri del Manicomio ch'è nei pressi, da renaioli che hanno il fiume accanto a casa e tirano i barrocci all'asciutto sulle soglie quando è sera» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 45).

Dalla parte opposta di Firenze, tra il Pignone – l'estremità settentrionale d'Oltrarno – e Porta a Prato, con la sua più antica stazione ferroviaria fiorentina, la Leopolda: qui, «il monumento di Garibaldi appiedato, con la mano sull'elsa della sciabola, che volta le spalle alle Cascine e guarda dritto la fuga dei ponti», costituiva, «come tutti i monumenti, una caricatura» facente «da spartitraffico alla doppia

corsia» proiettante la città verso la nuova direttrice di grande espansione, quella della piana di nord-ovest verso Prato.

Garibaldi a cavallo

«ha sulla destra il lungarno al suo punto terminale, gli ultimi bei palazzi e, avanzata, la pescaia di Santa Rosa; a sinistra il Teatro Comunale [ristrutturato all'inizio degli anni '30] e le strade dai nomi altrettanto risorgimentali dirette su Porta a Prato. Dall'altra parte del fiume ci sono le Mura ed il Quartiere di Sanfrediano. Un angolo di città che in passato doveva sembrar regale, nuovo solamente come topografia, pieno di lustro e di quiete: l'Arno lo divideva dalle miserie e dalle ferriere del Pignone.

Oggi, se non altro all'esterno, le cose sono mutate: c'è un tale via vai che sotto l'Eroe è perfino proibito parcheggiare» (Pratolini, *La costanza della ragione*, 1963, p. 167).

Le Cascine rappresentavano – soprattutto tra la primavera e l'autunno – il luogo ove gli innamorati e più in generale i popolani fiorentini potevano agevolmente, e gratuitamente, prendere contatto con il verde silenzioso e salubre, riposante e protettivo dei prati, dei boschetti e dei viali alberati.

«Sulla sera, scendeva dalle colline ad increspare l'Arno, una brezza leggera, primaverile, gli alberi del Parco frusciavano appena. Sorta la luna, le Cascine si offrivano silenziose, coi loro recessi, i prati, le alberete, alle coppie degli innamorati: qualche avventuroso ciclista pedalava cantando lungo lo steccato dell'Ippodromo, destava lontani nitriti, e rare auto percorrevano veloci l'anello dei viali. Più oltre, verso il delta dell'Indiano, la vegetazione era anche più fitta e più profondo il silenzio, la solitudine più segreta. Al di là del galoppatoio, tra il viale e il fiume, nascosto su entrambi i lati dagli alti platani ancora carichi di foglie gialle, lunari, si stendeva, immenso e inatteso, il Prato Grande. Una lunga siepe, percorsa nel suo interno dal filo spinato, e costeggiante il fossato, lo recingeva dal basso, e si raccordava al cancello che vi immetteva. Nel mezzo, un albero secolare, attorniato da un'aiuola, isolato e solo, una gran quercia, sosteneva la sua magnificenza e, sul versante del fiume, sulla destra, v'era l'antica casina granducale a forma di pagoda, uno *chalet* di caccia dove adesso i giardinieri custodivano i loro attrezzi. Era il solo prato tenuto chiuso di notte; nondimeno, su un margine, nella curva, la siepe sosteneva il fossato e l'accesso era facile, a conoscerlo, bastava appena sostenere con una mano il reticolato al di sopra della testa» (Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, 1949, pp. 151-152).

È nel nuovo quartiere industriale e operaio insieme di Rifredi,

sorto al di là delle Cascine e del Mugnone verso il sistema delle ville medicee di Careggi/Castello, lungo il Terzolle e la biforcazione ferroviaria per Prato ed Empoli, che si ambienta la vera e propria cronaca popolare de *La costanza della ragione*. Tale area gravitava soprattutto sull'industria meccanica delle Officine Galileo, qui spostata dalle Cure nel 1903.

«Quel tratto del Fosso Macinante sul quale da ragazzi ci stanavamo rane e lombrichi quando Terzolle ci stancava, era coperto e pareggiato, vi avevano disegnato, ormai abbattuta l'antica Torre degli Agli, una strada che collegava dall'interno Novoli a Rifredi formando un solo quartiere. Vi si alzavano nuove case, c'erano aperte delle botteghe di pizzicagnolo e macellaro, e tutt'intorno delle palizzate di cantieri» (Pratolini, *La costanza della ragione*, 1963, p. 123).

Viale Morgagni già brulicava di gente negli orari di entrata al lavoro e di uscita dalla fabbrica, in funzione del vicino stabilimento della Galilei – 'la Gali' – oltre che del già aperto (e in via di graduale potenziamento negli anni '30) centro ospedaliero di Careggi.

«È l'ora in cui viale Morgagni sembra Boulevard Montparnasse, la Kurfustendamm, una strada della metropolitana moscovita, Broadway verso Harlem, una rambla di Barcellona, Piccadilly Circus, il corso prospicente la sede del Gemingibao, un'Avenida bonaerense, come si vede nei documentari, più semplicemente via Veneto o Corso Sempione, ampio e alberato gremito di macchine, di autobus, di gente che si ammucchia agli incroci, che entra ed esce dalle botteghe, che sosta alle edicole e alle vetrine. Laggiù in fondo, risalendo verso la collina, alla cui sommità c'è un deserto di creta punteggiato di cipressi e faggi, si sono accese le luci dei padiglioni ospedalieri, e c'è questo tratto meno affollato, come un'isola davanti ai cancelli della Gali, una pista che all'ululo della sirena popoleranno gli operai inserendosi nel traffico della sera, allorché Rifredi diventa una città nella città, un mondo autonomo, con la sua umanità indaffarata e indolente, sensibile al richiamo di una voce e assordata dai rumori» (Pratolini, *La costanza della ragione*, 1963, p. 127).

Come già ad opera di Cicognani, anche da parte di Pratolini non si manca, tuttavia, di effettuare la sacralizzazione delle due periferie più propriamente urbane e 'deputate' per i loro pregevoli significati paesistici e storico-artistici: le due cerchie collinari che incastonano la 'bella Firenze', quella di San Domenico e quella di San Miniato a Monte/Certosa.

Per la prima area:

«Alle nove, col vento che ci tagliava il viso, lei tutta riparata dalle mie spalle, si risaliva la strada di Camerata; dopo la curva di San Domenico, sostammo come dei turisti al Belvedere,

Sotto di noi, la distesa dei tetti, con le cime dei campanili, delle torri, e il grande uovo della cupola, non faceva nessuna impressione, colpiva invece il giro delle colline dove il verde e il nero della vegetazione superstite, spiccava in quella luce azzurrina, contro un cielo laminato che teneva nascosto il sole» (Pratolini, *La costanza della ragione*, 1963, p. 158).

Maggiore è lo spazio dedicato all'altra area, che dal ponte Vecchio e da Pitti sale alla collina di Piazzale Michelangelo e di Forte Belvedere – i luoghi panoramici per antonomasia per quello sguardo d'insieme sulla città che anche Pratolini non manca di dare –, non solo mediante le rotabili del Viale dei Colli e del Viale di Poggio Imperiale, ma anche e soprattutto mediante i percorsi pedonali incantevoli di Costa de' Magnoli e Costa Scarpuccia o di via San Leonardo (strette ed erte vie lastricate e recintate da muri delimitati da olivi), ove aveva lo studio il pittore Ottone Rosai, in amicizia con Pratolini e che lo scrittore, anche per questa ragione, ben conosceva. Un'area tra urbano e rurale, dove la campagna – con le sue ville signorili chiuse da cancelli e da muri di cinta e con i suoi piccoli poderi a seminativi fittamente arborati, oltre che con la sua trama mirabile delle sistemazioni idraulico-agrarie 'per traverso' – entrava con semplice e inimitabile armonia nella città.

«Ti venivamo a trovare, sul colle, quasi tutti i giorni. Si saliva Costa de' Magnoli, Costa Scarpuccia, era estate, luglio, ogni volta, finita l'ascesa, io volevo trattenermi a guardare San Giorgio e il Drago scolpiti sulla Porta; la nonna mi tirava per mano.

Gli ulivi erano bianchi sotto il sole, emergevano con tutti i rami dai muretti in cui è incassata via San Leonardo. Al di là i campi arati, perfetti, in leggera pendenza; un gran frinire di cicale, e farfalle smarrite nella luce. Non incontravamo mai nessuno, raramente dai campi proveniva una voce. I cancelli delle ville erano sempre chiusi. Camminavo apposta battendo i tacchi perché l'eco fosse più forte. Fra i muretti e il lastricato v'era un margine erboso: vi crescevano i papaveri.

Le case dei contadini avevano gli alti usci socchiusi, dipinti di verde come gli ombrelloni che si usano nel contado: ne proveniva odore di latte e di stalla [...].

La moglie del tuo protettore ci accompagnava fino alla Porta San Leonardo dove c'è scolpito San Giorgio e il Drago. Alzando gli occhi si vede il Forte da cui spara il cannone a salve che segna mezzogiorno.

La strada è lastricata, larga pochi metri, i muri di cinta sono alti poco più di

un uomo, le cancellate delle ville lo stesso» (Pratolini, *Cronaca familiare*, 1947, pp. 7-8 e 19-20).

Abituale era – nell'occasione della domenica di Pasqua – la gita familiare con la nonna alla Certosa per una giornata da trascorrere in *relax* nell'area.

«La costringemmo a salire sul taxi. La macchina imboccò d'impeto via Senese, in pochi minuti eravamo già sulla collina. La nonna sedeva in mezzo a noi stordita di felicità.

Avevamo oltrepassato la cinta daziaria; c'era un ingorgo di macchine e barrocci, l'auto dovette accodarsi a un tram e procedere a passo d'uomo.

Sulla nostra destra, un muro dietro il quale svettavano salici e cipressi, colpì l'attenzione della nonna [...].

Ora la macchina aveva ripreso la sua corsa, presto fummo alle prime case del Galluzzo che sembrava un paese abbandonato [...].

La macchina rallentò per passare il ponticello sull'Ema, ritrovò la strada e alla nostra sinistra apparve la rampa che conduce alla Certosa.

Sulla destra, al di sotto di un muretto, i campi degradavano verso l'Ema che faceva gomito e si perdeva in lontananza, ove si elevavano i capannoni delle fabbriche e le case sparse dei contadini, fra ulivi e cipressi. La macchina si arrestò davanti a una casa di campagna, isolata sul bordo della strada. In alto, su tutta la lunghezza della facciata, c'era scritto: TRATTORIA AI BOTTAI CON GIARDINO – VINI E OLI, e più sotto, sul lato che dava verso la campagna, in carattere di calligrafia: 'È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende'.

Entrammo per accedere al 'giardino': uno spiazzato recinto da pareti di verde e limitato sul fondo da una balaustra di mattoni, sotto la quale scorreva l'Ema.

V'erano tavoli apparecchiati, della gente mangiava e rideva: le parole, le risa, nell'atmosfera limpida, bagnata dal sole, avevano un suono particolare, come se rimanessero sospese nell'aria in attesa di un'eco che non v'era.

Nei giorni precedenti era piovuto e l'Ema trasportava queste ultime piogge dell'inverno, stretta nel suo alveo e tumultuosa, nottetempo l'acqua aveva superato gli argini arenandosi sulle prime zolle dei campi. Dirimpetto a noi, al di là del fiume, largo pochi metri, v'era un mulino con le pale immote, accanto a noi una casa colonica, sulla cui facciata c'era scritto: 'Questa è la guerra che noi preferiamo'. Gli animali da cortile venivano a beccare fin quasi sugli argini, ove un maiale si grufolò a lungo nella melma» (Pratolini, *Cronaca familiare*, 1947, pp. 79-82).

«Salivamo lentamente l'Erta Canina. Davanti ai nostri occhi, la scalinata del Monte alle Croci, era ferma e aerea a toccare il cielo, con le due file di enormi

cipressi battuti dal sole, Un pomeriggio di tardo inverno tepido e solatio, col cielo azzurro della nostra città» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 50).

«Avevamo voltato sulla strada del Giramontino: i nostri passi risuonavano sulle pietre, nel silenzio e nell'ora in cui il luogo era immerso.

La strada era recinta da basse mura ai due lati: svettava l'argento degli ulivi. Poi i muri terminarono, continuando in una grata che divideva dai campi. Anche il lastricato finì e i nostri passi non ebbero più eco. Ora si apriva sulla nostra sinistra, oltre un cipresso nano, un dirupo incolto, praticabile per mezzo di una scalinata incisa nella terra» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 55).

«Il viale era dritto davanti a noi, curvava in lontananza verso il Bobolino, i platani mettevano i germogli. Passavano automobili a passo d'uomo con gente a bordo che si godeva la passeggiata. Alla balaustra del Piazzale Michelangelo c'era gente poggiata a mirare il panorama, o seduta sulle panchine. Attorno alla copia del David, alto sul pierdistallo, il fotografo ambulante richiamava l'occasionale clientela. Il caffè aveva messo fuori sulla loggia i tavolini: dei turisti vi indugiavano contenti.

Dal capolinea il tranviere scampanellava la partenza. Al di sotto era la città, con le torri e i campanili, l'armonia dei tetti, antica nelle sue pietre. L'Arno scorreva in piena tra i ponti, lucente al sole. Si distinguevano lontano le Cascine, chiuse nel loro verde. Le colline chiudevano la città in un sapore di terra, di casolari caldi e abitati, di respiro eterno come il cielo, e come il cielo vasto e raccolto. A ridosso del fiume, e come premendolo contro la sua destra, stava il nostro Quartiere. Le nostre case buie, il nostro squallido suolo sembravano scomporsi sotto la distesa dei tetti, uniti l'uno all'altro come se le vie non esistessero proprio, tanto pulito e fresco era il mondo sopra le nostre miserie: l'abside di Santa Croce reggeva il Quartiere in un alone di silenzio e di quiete» (Pratolini, *Il quartiere*, 1944, p. 53).

Ben poco aggiungono a Pratolini le pagine di altri autori, quale ad esempio Giovanni Papini con *Il muro dei gelsomini* (1957), con frammenti di vita e testimonianze di eventi fiorentini che vengono però proiettati negli anni precedenti a quelli del ventennio fascista messi a fuoco nelle opere pratoliniane: è il caso di quelli concomitanti dell'inaugurazione della facciata marmorea di Santa Maria del Fiore e dell'illuminazione elettrica del centro storico (effettuata con alte «lampade ad arco») nel maggio 1887 (Papini, 1957, pp. 24-25), o del carattere chiuso dell'ombroso giardino di piazza D'Azeglio («arioso recinto, intorno a una piccola vasca rotonda, presidiato da bellissimi alberi, generosi di larghe ombre») nell'autunno 1888 (Papini, 1957, p. 59), o del coevo abbattimento – o sventramento, «come dicevano gli

ingegneri macellai» – del Mercato Vecchio (Papini, 1957, p. 103).

Come si vede, il tutto è infatti inquadrato nella Firenze degli ultimi 15-10 anni dell'Ottocento,

«una città quieta, quasi addormentata nella cerchia dei suoi colli, a momenti quasi deserta, a momenti popolata di creature alla buona e alla mano, povere ma contente, amabili e cordiali, che sembravano conoscersi tutte l'un l'altra, e si volevano bene» (Papini, 1957, p. 67).

Siena – La Siena di Mario Pratesi e Federigo Tozzi

La Siena di Pratesi

Siena è protagonista degli eventi narrati nei due romanzi *L'eredità* (ambientato, con i suoi personaggi umili di provenienza contadina, nell'età della Restaurazione lorenese) e *Il mondo di Dolcetta* (ambientato negli ultimi tempi risorgimentali, che portarono alla caduta del Granducato, con i suoi personaggi borghesi e aristocratici messi in crisi proprio dalla fine dell'esperienza lorenese). In realtà, Pratesi proietta nel 1859 la sua delusione post-risorgimentale, come confessa in una lettera a Ferdinando Martini del febbraio 1896: «ho mirato ai tempi presenti pur riportando i fatti alla Toscana sotto il Granduca Leopoldo secondo, e ai grandi avvenimenti del '59, che prestano un certo sfondo storico al racconto» (Bertacchini, 1963, p. 26).

Il mondo di Dolcetta è ambientato nella città di Siena. Il centro e il motore della vicenda risiedono nella piazza e nel mercato, «più che simbolica immagine di quel predominio dell'economia capitalistica e del profitto altrove (e non solo dal Pratesi) deprecati» (Bertoncini, 1990, p. 6).

Tuttavia, alla Siena degli ultimi tempi lorenesi può essere riferito il giudizio generale di Carlo Cattaneo circa il carattere pre-industriale della città italiana, ancora sonnolenta, poco dinamica, chiusa nel suo involucro monumentale ricco di palazzi e complessi religiosi (quest'ultimi, peraltro, in larga misura espropriati fra Sette e Ottocento e ridotti a scuole, ospedali o ad altri edifici con funzioni pubbliche).

«In Italia siamo già ricchi abbastanza di edifici vasti e vacui, di mercati senza mercanti e di vie senza viaggiatori. Nella più parte delle nostre bellissime ed ampie

città siamo simili a quegli uomini che dimagrati per malattia vanno a volte cogli abiti larghi e flosci sulle coste, e coi calzoni che sventolano al luogo delle polpe perdute» (Cattaneo, *Scritti economici*, 1956, pp. 123-124).

Siena è percepita da Pratesi, comunque, anche come strumento di 'incivilimento', benessere e prestigio sociale per il contadino o comunque per il campagnolo intimidito, che deve però accedervi con cautela, umiltà e scaltrezza.

«Il contadino dunque che porti colà [nella città] un'aria di sfida è come colui il quale allungasse la miccia accesa, stando di contro a una batteria di cannoni già parata a colpirlo; quando invece mostrandosi tollerante e garbato, come conviene all'ospite che vuol vendere la propria merce a sua maestà la piazza, può anche un contadino acquistarne, non dico la stima, ma almeno la protezione» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 62-63).

«Lui [Stefano] che non si trovava bene che in mezzo ai campi, e che non avrebbe tollerato altra condizione, nondimeno deplorava la sorte del contadino che vive in solitudine come l'orso, e poi, quando viene tra la gente civile, è disprezzato, schernito, e villanaccio qua e villanaccio là. Onde gli parve dovere d'ottimo padre quello di risparmiare un simile stato almeno al figliuolo minore, almeno a Amerigo, che gli pareva il più sveglio; e giacché l'occasione c'era nel fratello Ferdinando, senza dubitare lo mise a bottega da lui» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 64).

«[Stefano] oppose l'indifferenza, la calma, un'aria minchiona alle piccole soverchierie d'ogni giorno, s'accostò alla gente risoluto sì, ma pure con un certo sorriso conciliativo; e tollerò qualche volta d'essere canzonato, pensando cupamente al modo di rivalersene alla prima occasione […]. Insomma imparò anche lui la tattica del contadino toscano che spesso s'inurba, e bada più che altro a non guastare i fatti suoi, cioè l'interesse» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 63).

«Dolcetta [che doveva entrare al servizio, come servetta, del conte Balestrieri] quando vide che incominciava ad imbrunire, e il luogo era solitario […], entrò in città che già alla porta splendeva la lanterna dei gabellieri. Inoltrandosi per quella città sconosciuta, le parve, a confronto di San Vito [San Quirico d'Orcia], piena di popolo e interminabile, non sapendo dove andassero a finire le strade che le apparivano qua e là, dirotte, ripide, tortuose. La magnificenza degli edifizi le faceva credere che le molte persone, tutte ignote, in mezzo a cui s'aggirava, fossero superiori assai agli abitanti del suo paese: quindi in lei una gran soggezione, col rammarico di trovarsi per la prima volta, e così sola e meschinella, fuori di casa sua. Nondimeno era costretta, per non smarrirsi, a rivolgersi, tra lo sgomento e la timidezza, ora a questo e ora a quel passeggero» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 113).

Il panorama urbano è più volte inquadrato dalle colline circostanti.

«Non lungi vedevasi la città schierata e silenziosa sui colli, con le sue case e i suoi campanili vetusti, tra cui il campanile del Carmine» (Pratesi, *Acque passate*, 1917, p. 26).

«Dal camposanto – della Misericordia o dei Cappuccini fuori Porta a Tufi – invece la città le appariva tutta sul poggio, con le sue case decrepite che si ricordano dell'assedio, i campanili neri che suonano con sì grave lentezza le ore, i conventi dal bel porticato nascosti nelle più tacite strade presso le mura: e le mura viste che scendono e salgono tra gli ulivi sparsi per la varia pendenza dei campi: città tutta spirante la vita che visse un tempo: vita battagliera e gentile: vita tutta chiusa tra gli odi e i sospetti municipali e i terrori della coscienza, e rapita in un ideale» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 59-60).

E l'accesso alla città è visto attraverso la cerchia muraria ancora integra e la Porta a Tufi.

«Né meno taciturna è la porta della città che è lì a due passi, con la sua meridiana scalcinata, lo stemma del Comune, e la panchina di pietra, su cui talora viene a sedersi il gabelliere ozioso. Se non fosse il passeggio de' visitatori del cimitero [della Misericordia], quella sarebbe una porta affatto remota: sembra riguardare indietro verso altri tempi: i tempi che si dileguarono per sempre dalle sue mura quando la libertà comunale cessò nel sangue de' cittadini. La tristezza di quella fine, con la quale cessa pure un'intiera costituzione civile, sembra regnare ancora su quelle mura di mattoni rugginosi e consunti, dalle cui radure escono, come da bocche sdentate, fiori e ciuffi d'erba vetriuola» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 53).

Nei suoi connotati d'insieme, Siena è da considerare una città 'nobilissima', per la ricchezza dei monumenti risalenti soprattutto ai tempi medievali, che, colla loro densa stratificazione di memorie, finivano però col dare un'aria severa e cupa al paesaggio urbano, soprattutto la sera per la mediocre illuminazione e la bassa animazione: città provinciale, per scarso dinamismo nelle funzioni economiche non legate alla rendita fondiaria, anche dopo la costruzione delle ferrovie per Empoli (1849), per la Valdichiana (Sinalunga 1859, Chiusi 1862) e per Grosseto (1872).

«Quella città è tutta del Medioevo. I suoi palazzi di bellissima architettura ogivale, che gettano un'ombra tetra su quelle tortuose e ripide strade, buone, nelle

pugne fratesche, a offrire uno stretto adito ai combattenti percossi dai torrioni e dalle finestre, rendono la fiera vita di quell'età; e se non fossero le persone e le mode, parrebbe d'esserci ancora. Ma di notte quando la luna striscia su' cornicioni di quei neri, taciturni palazzi, tutto l'altro lasciando oscuro, il Medio Evo ti ridesta per quelle vie come una memoria obliata» (Pratesi, *Jacopo e Marianna*, 1872, p. 2).

«[Siena] par tutta fusa nei secoli antichi; tutto v'è eredità e lavoro di morti: palazzi, chiese e fontane cupe, vie tortuose, ripide e anguste, archi acuti ovunque, lupe romane latranti su colonne vecchissime, madonne pie, angeli, santi e demoni dipinti su mura secolari» (Pratesi, *Acque passate*, 1917, p. 3).

«Di fronte, l'antica facciata di San Giovanni [nel Casato di Sotto], la più bella della città; a sinistra altissime case di vecchi mattoni neri con le finestre le quali, sebbene l'abbian sciupate per volerle rimodernare, conservano il segno del sesto acuto: intorno botteguccie di falegnami che stanno l'estate a lavorar fuori, e in fondo, su in cima alla larga e lunga scalinata di marmo, una porta piccola, assai leggiadra, si vede la piazza del Duomo» (Pratesi, *Jacopo e Marianna*, 1872, p. 253).

«Le strade antiche che così presto, perché strette, la sera diventano buie […], il duomo solitario dove mia madre pregò […], la piazza con la sua torre, che così svelta va al cielo, che sembra si voglia staccare dalla base, e pare lo slancio lirico d'un poeta; la remota cappella di Sant'Ansano dove vivono certi miei ricordi d'adolescenza» (Pratesi, *Jacopo e Marianna*, 1872, p. 195).

«Quella sera era molto buia la vecchia città: alle cantonate (dalle quali l'occhio s'insacca giù per i vicoli, scalee, traghetti e cavalcavie) morivano fiochi e tremebondi i lampioni ad olio, i quali lontano l'uno dall'altro, e declinanti giù per la scesa, lasciavano in mezzo degli intervalli oscurissimi. Era tardi, perché tacevano perfino le spezierie: anche la magnifica piazza [del Campo], con la sua torre snella che toccava le stelle, era così silenziosa che quel silenzio unito all'oscurità pareva crescere il mistero de' suoi vecchi palazzi, e delle anguste viuzze che scendono ad essa sì rotondamente ampia e maestosa» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 129).

«Qualche caffè ancora aperto, gettava dalle vetrate un po' d'immobile bagliore, e nulla di più lugubre in tanta solitudine e nerezza di case altissime e secolari. Era taluno di que' caffeucci di provincia che attestavano in quel tempo, che sembrava ormai remotissimo, la bella temperanza e semplicità della Toscana pura. Non dorature, non specchi, non tanti lumi, non tanta dovizia di bevande avvelenatrici: ma poncini, orzate, limonate vere, caffè, cedronè col latte, e melappio, molto raccomandato pei raffreddori. E neanche v'eran giornali, o solo qualche melodrammatico, o quello granducale, che in quattro paginette t'informava delle

cose più importanti che fossero accadute durante una settimana» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 130-131).

Pratesi, di fronte alla chiusa e severa immobilità della Siena monumentale e aristocratica, non manca di ben descrivere la ragguardevole animazione e la familiarità popolare giornaliera, tipica della città-paese, delle botteghe commerciali e artigianali.

«E tornò sull'alba un po' di silenzio, interrotto presto dalle voci dei gabellieri che danno dei pizzicotti alle solite contadine che vengono col latte annacquato in città, e dai barrocci e dai ciuchi calati con la soma dalla montagna» (Pratesi, *Belisario*, 1905, p. 168).

«È in quel luogo una contrada a scesa, piena di taverne e di botteguccie, sta a vendere per lo più taluna di quelle vecchie grinzose che i fiamminghi dipinsero così bene. È di veduta assai pittoresca, ma non dire a nessuno che avesse bisogno di quiete di tornare. Ragazzacci sudici e scamiciati che urlano a squarciagola, giocano al sussi ed a pè, mamme che si arrabbiano coi figliuoli, fanciulle che con quei loro stornelli non la finiscono mai, picchiare di fabbri e di ciabattini, in questa via levano, a certe ore, tal diavolo, da farci scappare. A questo aggiungi i cani, che come abbaiano in questa strada, non abbaiano in nessun luogo; forse perché in mezzo a sì tanto baccano non pare alle povere bestie di dover essere da meno. La sua bassa giacitura a declivio, tra due colline, consente alla vista, dove s'apre qualche svoltata, la parte più alta della città, la quale dal lato orientale, vien su salendo co' suoi neri casamenti addossati l'uno all'altro, e termina col fabbricato del duomo, e il suo campanile, le cui vecchie campane la domenica pel vestro fanno un magnifico doppio» (Pratesi, *Jacopo e Marianna*, 1872, pp. 6-7).

«Il barbiere, il garzone del pizzicagnolo, del vinaio, del merciaio, in quella beata libertà delle piccole e sfaccendate città toscane, si trovavano spesso in mezzo di strada e conversazione, lasciando la bottega sola: se alcuno entrava, aspettasse: prima volevano finire il discorso» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 242).

Insieme, vengono messi in evidenza l'affollamento e l'animazione della città che però riguarda essenzialmente la domenica mattina.

«Era per la città la riposata gaiezza della domenica. Uno scampanio per l'aria, le botteghe, eccetto quelle de' caffè, de' barbieri e dei farmacisti, tutte serrate, e brulicava per le strade la gente vestita de' meglio panni, e con l'aria un po' più allegra degli altri giorni» (Pratesi, *Jacopo e Marianna*, 1872, pp. 153-154).

«La domenica andavano invece per le anguste vie cittadine; perché le fragorose carrozze, il saltimbanco che fa vedere il nano o le scimmie, i chiassosi caffè, la

banda, il mareggiare e il diffuso vociferar della folla, dilettano molto più che d'una terrosa viuzza» (Pratesi, *Belisario*, 1905, p. 171).

«In una città di provincia, cambia, secondo le ore, l'apparenza della domenica. Quella mia, dall'alba fin verso le undici, è tutta invasa, la mattina, dai contadini venuti con la giubba nuova di mezza lana. Empiono le botteguccе dei parrucchieri per farsi dare una raschiatina, vanno dal sor padrone a portargli i galletti o le frutta, vanno a vedere qualche loro figliola che è al servizio, oppure qualche malato all'ospedale. I più però si trattengono in piazza con le mani in tasca come rimminchioniti, a parlare dei loro affari […]. Intorno alle undici se ne ritornano questi bifolchi alle loro casucce coi panieri vuoti» (Pratesi, *Jacopo e Marianna*, 1872, p. 154).

«Questa mia folla de' ben vestiti calma calma va diradandosi poco a poco; tutti rientrano nei loro usci, tanto che verso le tre non incontri che qualche cane sperso, al quale l'odore degli arrosti e dei frutti rammenta il padrone perduto» (Pratesi, *Jacopo e Marianna*, 1872, p. 157).

«Dovunque, ma più in un'antica città di provincia, i pomeriggi di tali domeniche nell'inverno son molto uggiosi. Fra gli alti e neri palazzi di quelle straducole tortuose se ne vanno poche persone, zitte zitte, sotto l'ombrello, quasi avessero tutte un pensiero annuvolato e torbido come il tempo: nel fondo oscuro delle spezierie e dei nebbiosi caffè il lume già acceso pugna col giorno, e ne allontana la fioca luce» (Pratesi, *Belisario*, 1905, pp. 128-129).

Tra i protagonisti del romanzo pratesiano, spicca la famiglia dell'aristocrazia fondiaria alquanto decaduta, esemplificata dal conte Balestrieri.

Tale famiglia,

«(come mostrava lo stemma, avendo per figura un crociato che tendeva la balestra contro un moro), era molto antica, e un tempo anche molto ricca, ma poi era scaduta perché l'avo, e anche il padre del conte Bonaventura, erano stati troppo dispendiosi e gaudenti. Ristabilire una debita proporzione tra la ricchezza e la nobiltà della casa, era la cura più assidua e tormentosa del conte, ed a questo scopo egli attendeva, con la massima diligenza, alla coltura delle sue terre e a spremere acquisti da ogni più sottile risparmio: un'abilità finanziaria grandissima, la quale nella sua città era chiamata invece spilorceria» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 125).

Ovviamente, si descrivono i palazzi nobiliari dei Balestrieri e anche dei conti Della Pula (con l'ultima famiglia della grande proprietà

fondiaria che, come tante altre, non disdegnava di fare commercio al dettaglio del vino prodotto nei propri poderi, mediante la tipica finestrella che si apriva al piano terreno, in corrispondenza della cantina, delle dimensioni sufficienti a far passare i fiaschi): palazzi la cui manutenzione richiedeva grandi spese, talora eccessive per le disponibilità di famiglie dai patrimoni e dalle entrate gradualmente assottigliati; e purtuttavia, nessuno poteva rinunciare – per decoro sociale – alla residenza avita, perché (come riteneva il conte Balestrieri) «gli pareva di scendere dal suo grado di nobile cittadino a chiudere il suo palazzo di città, il quale dava una grande idea di ciò che era stata un giorno la famiglia dei Balestrieri» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, p. 145).

«Quel palazzo [Balestrieri] spirava l'uggia, la tristezza quasi lugubre del passato, un'aura di nobiltà stantia e provinciale t'opprimeva in quei grandi e oscuri saloni» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, pp. 145-146).

«Ferdinando aveva fatto de' quattrinelli mercanteggiando all'ombra del palazzo dei conti Della Pula-Brancacci-Rocca-Ponsoni: un palazzo merlato, nero, tutto archi acuti e vetriere, d'una fiera e nobile impronta medioevale, che fu anch'esso venduto; e de' vecchi ospiti non ci rimase che Ferdinando vinaio giù al finestrino della cantina. Poiché il conte Pula, contrattando la vendita, stabilì che non fosse in facoltà di nessuno di poter privare il suo servo fedele, Ferdinando Casamonti del fu Margaritone, delle stanze a terreno dove il detto Ferdinando teneva allora cantina per conto proprio» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 48-49).

Sul retro dei severi e chiusi palazzi nobiliari – come quello Balestrieri – si aprivano però verdi e riposanti parchi o giardini.

«Di fronte verdeggiava il giardino, a cui si scendeva dalla terrazza per una larga e dolcissima gradinata, e una simile architettura signorile dava a questa parte posteriore del palazzo Balestrieri l'aspetto di una piccola e amena reggia del Cinquecento. Il giardino errava per un viale coperto di gelsomini fino a una piccola fonte bisbigliante sotto una nicchia in una vaschetta a conchiglia, sostenuta da un satirello. In fondo, per un cancellino di ferro, si riusciva in una strada molto romita, fra un orto di frati e le case» (Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, 1895/1963, pp. 233-234).

Ma oltre alla Siena aristocratica, compare pure la quieta Siena popolana delle periferie, almeno con il quartiere di San Giusto o Laterino.

«Madre e figliolo tornarono allora in San Giusto; proprio lì accosto alla porta

della città, dove conduce questa via remota … Un alto fabbricato, dalle scale di calcestruzzo sbocconcellate, e dalle stanze riparate qua e là da nuova calcina; larga la porta, sul cui architrave era scritto a letteroni mezzo mangiati dal tempo: *Nachor*, un ricco ebreo mercante che lo possedé in tempo tanto remoto da sfuggire a qualunque più acuta cronologia: più tardi torre munita dei Salimbeni, dicono» (Pratesi, *Belisario*, 1905, p. 128).

«Pochi ce ne passano de' signori per via San Giusto, tutte casupole, e orti, dove il minuto olivo ride scherzoso accosto a quei vecchi muri. Per lo più vi passan de' poveretti […]. Ci passano mugnai, barocciai, cenciai, contadinotte che la mattina portano alle case il latte annacquato, giovani e svelte con il cappello tondo di paglia dalla larga tesa rovesciata indietro sul capo: dopopranzo i piccoli sordo-muti o i seminaristi che vanno col prete fuori di porta; e a mezzanotte passa per via San Giusto anche il carrettono dello spedale che va al camposanto fuor delle mura» (Pratesi, *Belisario*, 1905, p. 128).

«Se n'andavanospesso fuori di porta San Giusto: dove ci troviamo sull'arida spiazzata d'una collina, e di faccia paesetti e badie lontane in cima ai poggi tra i cipressi e gli olivi: e a sinistra in fondo, se la nebbia non la ricopre, la solitaria montagna di Santa Fiora, che si spazia, azzurrina o argentea, all'aria serena» (Pratesi, *Belisario*, 1905, p. 195).

In conclusione, non viene taciuta la funzione complessivamente negativa sul piano socio-culturale della città, con le lusinghe pericolose per gli ingenui contadini, costituite da mercati e bettole, piazze e strade.

«Mentre prima veniva in città solo di rado, forse due o tre volte in un anno, ora ogni mattina entrava la porta per ire in piazza con gli erbaggi e le frutta; e per lui, novizio e irascibile, la piazza era un elemento pericoloso. Cominciò infatti, semplice e inesperto com'era, a sbagliare i modi di prendere quella plebe riottosa e bestemmiatrice, la quale, perché ha delle baracche a piè de' maestosi e tristi palazzi degli avi, si crede quasi la padrona del luogo» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, p. 62).

«A quel tempo in Toscana la réclame non si conosceva: quindi, questo ingegnoso vinaio usava agevolare lo spaccio dei vini per mezzo del fiasco giocato con gli avventori: era dunque sempre un contendere e giocar fiaschi in brigata, e il vinaio, volendo dare il buon esempio pel primo, non rimaneva indietro. Le botti si vuotavano, le ciotole s'empivano di crazie e di soldi […].

Quando arrivavano i cocomeri, era una vera festa in bottega. Il vinaio la mattina ne tagliava un piccolo tasserello, e poi faceva scorrere per la polpa del cocomero, o rumme o il rosolio del perfetto amore, che gli regalava Padre Pio, un frate carmelitano suo amico: quindi calava il cocomero nella cisterna del palazzo,

una bella cisterna che manteneva freschissima sotto l'arco, in un angolo del cortile. Ne facevano tutti una buona strippata […]. Poi quei celioni si tiravano le bucce nel groppone o nel grugno; e pugni e spinte, scapaccioni improvvisi, insulti (tutto per celia) e canti e risa e bestemmie fino a tardi» (Pratesi, *L'eredità*, 1889/1990, pp. 95 e 163).

La Siena di Tozzi

Più ancora di Pratesi, il nome di Tozzi si lega indissolubilmente a Siena, la sua città, e alla sua campagna.

Ma, mentre il mondo della campagna ricostruita nell'opera tozziana – probabilmente anche per il sostanziale immobilismo delle strutture agrarie mezzadrili toscane tra Otto e Novecento – sembra corrispondere strettamente a quello reale, la Siena delle pagine di *Tre croci* riflette, invece, l'immagine maturata nel tardo Ottocento, richiamando quindi gli anni particolarmente difficili della fanciullezza e dell'adolescenza dello scrittore, orfano di madre fin dalla più tenera età. Pare, dunque, che nelle pagine della sua narrativa urbana si proiettino il sentimento tragico e l'angoscia che Tozzi si portò dietro per tutta la vita.

La Siena di Tozzi esprime caratteri di analogia, ma anche di grande diversità rispetto alla Siena di Pratesi.

Tozzi ci presenta una città medievale, senz'altro più chiusa e quasi impenetrabile (e quindi ostile) nel suo allungarsi irregolare sulle ondulazioni collinari che la sorreggono, con le case per lo più di mattoni rossi, fitte, ammassate e rinserrate entro la troppo ampia cerchia muraria (racchiudente orti e "valli verdi"), le strade a fenditura tra muraglie di pietra dura, le piazze «piccole e sbilenche», i vicoli ripidi e i frequenti archi e loggiati: un tessuto urbano angusto che esprime malinconia e tristezza, fin dalla sua presentazione d'insieme, con immagine ora prospettica dall'alto e ora panoramica dalla strada circondaria esterna, con le sue

«tante strisce dritte di tetti, e di facciate, della stessa altezza; che si alzano invece all'improvviso dove le case vengono più in fuori […]. E le mura della cinta, trattenute dalle loro torrette smozzicate e vuote, lasciano un gran spazio libero; venendo fin giù alla strada; come una corda allentata. Poi la strada gira troppo sotto la cinta; e Siena non si vede più. Ma dopo un poco ritorna; con le case ammucchiate alla ridossa. E la Torre del Mangia pare si spenzoli, su alta nel cielo, dalle mura»

(Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, pp. 67-68).

In un altro passo, la città è osservata dalla fortezza medicea di Santa Barbara, ma i connotati urbani non sono molto diversi, a prescindere dalle digitazioni più sottili che dipartono dal centro troppo compatto e monotono.

Da lì,

«viene subito alla vista un gran rigonfio di case; e, dentro, la Cattedrale. In Fontebranda, le case invece si biforcano, lasciando in mezzo uno spazio vuoto. Stanno come attaccate e schiacciate sotto la Cattedrale; a strapiombo sugli orti e sulla campagna. Poi si abbassano sempre di più fino a sparire, sotto una balza; non è possibile capire dove siano le vie; perché le case paiono separate l'una dall'altra da spacchi e tagli quasi bizzarri, alla rinfusa; a crocicchi rasenti, contrari, di tutte le lunghezze e di tutte le specie. E i tetti, in quelle picce e in quegli arrembamenti, sono sempre più rari di mano in mano che le case si spargono per le chine» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 89). Tra queste digitazioni sulla china, basti ricordare, «sotto San Francesco, le case d'Ovile: sospinte e sdrucciolate giù per lunghi scarichi» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 72).

E, ancora, con effetto analogo:

«La Via Vallerozzi sembrava una scalinata di tetti larghi fino all'antica rocca dei Salimbeni; il cui sprone era coperto dall'ombra nera di un abete enorme. Di là da questa rocca, non si sa dove, la cima della Torre; e, più discosto, la cupola della Madonna di Provenzano, quasi rinchiusa dentro un'altra spianata di case. Mentre i tetti delle tre vie, che s'annodano insieme a Porta Ovile, scendevano, pendendo tutti da una parte; come se le case non potessero stare dritte. Un pezzetto d'una delle vie assomigliava a un baratro pietroso; e una donna, ferma, vi sembrava rinchiusa.

Tutti quei tetti, ad angolo s'appiattivano; e alla casa più bassa, all'ultima, s'appoggiava tutta la fila delle altre» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, p. 121).

Contrariamente a quella pratesiana, la rappresentazione urbana si fa quasi sempre esclusivamente morfologica, anziché sociale: è l'involucro edilizio quasi inanimato e deserto che ci appare, non la città dei cittadini, con la sua vita e con i suoi problemi.

E quando lo scrittore si sofferma su talune componenti urbane viste da vicino, quasi sempre vi sottolinea i caratteri della decadenza fisica, del degrado o disfacimento dei monumenti, oltre che la loro solitudine.

Così, la Fonte di Follonica con i suoi archi che «s'interrano fino a

mezzo; impiastricciati di muschi, che si sfanno con il tartaro dell'acquiccia» e l'erta vietta che vi conduce «silenziosa, morta» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 44).

Così, uno «dei più antichi palazzi di Siena, tutto disabitato, con la torre mozza sopra il tetro arco dei Rossi; in mezzo alle case oscure e deserte l'una stretta all'altra; con stemmi scolpiti che nessuno conosce più, di famiglie scomparse; case e muri con due metri di spessore, a voltoni, le stanze quasi senza aria» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 76).

Così, il Palazzo Piccolomini, «di pietra con le finestre inferriate, fa sempre un'impressione, ch'è addolcita dalle Logge [del Papa], benché deserte e polverose, chiuse dalla vecchia cancellata» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 87).

Così, i vicoli di Fontebranda che si offrono allo spettatore «come tanti bàratri che lasciano vedere, lontana, una collina verde e intramezzata di cipressi neri». E così pure la grande chiesa di San Domenico «di un rosso tutto eguale; con le finestre tappate a mattoni e la torre crettata da cima a fondo. Dentro uno spiazzo, tra due mura sporgenti accanto alla torre, su per un arco chiuso che arriva fino al tetto, una striscia d'erba sempre più larga in basso; che va a unirsi con quella del prato» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 72).

Anche le strade più importanti appaiono smorte di attività e funzioni urbane, oltre che quasi vuote di cittadini.

Si osservi l'esempio della via «stretta e chiusa tra i palazzi rossicci e grigi; con le persiane verdi. Pareva che si accartocciasse. C'erano poche botteghe e poca gente. Per tutta la sua lunghezza, era metà illuminata di sole e metà nell'ombra, tutta a pezzi, che veniva giù dalle grondaie come i lati più lunghi di tanti triangoli rotti e sbocconcellati. La strada saliva poi fino all'Arco di Pantaneto, con i suoi dipinti polverosi. E, dietro, c'era una fonte larga, di pietra nera, dove i barrocciai abbeveravano le loro bestie» (Tozzi, *Le novelle*, 1963, p. 133). Oppure, gli esempi di via Ricasoli, che in una mattina d'aprile si presentava «taciturna e quasi deserta», e di piazza dell'Indipendenza, dove «c'erano soltanto tre carrozze ferme: più ferme del monumento all'Italia» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1962, pp. 90 e 96).

Una delle poche immagini di animazione sociale e di vita 'positiva' riguarda la fiera che si teneva, il primo giorno di ogni mese, fuori Porta

Camollia, ma l'animazione e il colore non sono dovuti ai cittadini, bensì ai campagnoli che vi accorrevano numerosi.

«La fiera era cominciata da parecchio tempo. Il prato a sterro, dinanzi alle prime case del Borgo, era pieno fino in fondo: i bovi e i vitelli pigliavano tutto il mezzo; e cavalli e gli asini erano legati alla fila degli alberi, da una parte; i maiali grufolavano lungo il muro del Tiro a Segno» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, pp. 158-159).

Soltanto quando si passa alla descrizione del paesaggio aperto, quindi, ai contorni verdi e fittamente arborati (ad olivi e cipressi) della città, il tono della rappresentazione cambia. Sembra quasi che l'anima dello scrittore si apra, allora, alla fiducia e alla gioia per il mondo 'sano' della campagna e dell'agricoltura, sentimenti evidenziati dall'armonia delle linee e dalla vivacità dei colori di tali ambienti.

Così, dal Palazzo dei Diavoli, osservando l'alta collina di Vico Bello – dove sorgeva la sua residenza e podere di Castagneto –, si tratteggia il paesaggio agreste dato dagli «alberi fasciati da un muro: tutta la collina era verde di granturcheti, mentre gli olivi sembravano incolori e trasparenti. I filari delle viti ingrossati dalle proprie ombre» (Tozzi, *Il podere*, 1921/1972, p. 110).

E, da Castagneto, la città appare vivificata dal colore offerto dalla vegetazione e dal tramonto, con «i cipressi sparsi da per tutto, a fila o a cerchio in cima alle colline» (Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, 1919/1950, p. 27).

«E allora, tra gli olivi, dietro un muricciolo basso, sul quale ci si può anche mettere seduti, si ricominciava a vedere Siena» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 39).

«La poggiaia fuori di Porta Romana s'appiana, aprendosi con le sue campagne sparse da per tutto. Più in là, ma come dalla stessa altezza, i poggi azzurri, dopo una striscia violacea, con le file nere dei cipressi» (Tozzi, *Tre croci*, 1920/1943, p. 39).

Lucca – La Lucca di Mario Tobino

La Lucca descritta da Mario Tobino in *Gli ultimi giorni di Magliano* (1963) è quella che – tra gli anni '30 e la fine degli anni '50 – era ancora racchiusa entro la sua monumentale cerchia muraria: una piccola seppure 'nobilissima' città, ricca di architetture complessivamente ben

conservate (con parte del centro storico che negli ultimi tempi era già stato precluso al traffico privato, con autentica lungimiranza), ma caratterizzata anche da una vita sociale particolarmente legata ai valori tradizionali dell'identità storica lucchese, seppure con le gelosie e i rancori tipici dei sonnolenti centri provinciali. Una città chiusa in se stessa, nelle sue memorie civiche e nelle sue funzioni urbane attuali (essenzialmente quelle amministrative e di servizio esercitate sul territorio provinciale), ma praticamente slegata da qualsiasi rapporto reticolare con gli spazi esterni.

«La città tuttora, e da secoli, è chiusa dalle mura; i cittadini a guardarsi di continuo l'uno con l'altro, costretti a misurarsi. Di qui probabilmente il forte orgoglio per la famiglia, la gara, l'emulazione tra l'uno e l'altro casato. Che voluttà se i propri figli sono più laboriosi, astuti, sottili nel procedere che quegli degli altri.

Stavano dentro le mura e consideravano Lucca uno Stato, dove c'era tutto, inutile curiosare fuori. Gli altri, i forestieri, facessero loro, non erano né invidiati né disprezzati; non interessavano [...].

Riaffiora, ogni tanto riaggalla la meschinità, la ristrettezza, la piccola e fitta invidia, la cupa tetraggine per di più cattolica che tanto spesso ho incontrato a Lucca.

È ben risaputo che in una città di provincia le gelosie a continuo contatto si esaltano e così le invidie, i rancori, gli odi, le ostinatezze. In una piccola città i vizi si scoprono più facilmente che nelle grandi, nelle quali i cittadini si sperdono, e qui invece uno di continuo adocchia l'altro.

Lucca è una città carica di piccoli e fastidiosissimi vizi, ma questa bruttura è in tutto il mondo, in ogni assembramento, non è su questo ciarpame a volte male odoroso che è mia voglia compitare. Sulle miserie che anche qui esistono non mi soffermerò e neppure mi chinerò sulle beghe dei politici locali, sul tale evasore fiscale e quell'altro che lo supera, e via di seguito nella filza dei peccati.

Io dò l'addio a una città che ha una sua bellezza, tento di svelare il suo volto, non mi curo delle macchie dietro la schiena e di quella verruca sotto l'ascella» (Tobino, 1963, pp. 109 e 134).

Lo scrittore ci porta con mano, a più riprese e con autentica maestrìa descrittiva, alla scoperta della "città incantata" (Tobino, 1963, p. 164), con i suoi luoghi più significativi sul piano della memoria e del valore storico-artistico e architettonico (anche di quelli più riposti e sconosciuti al turista), in una sorta di gratificante periplo urbano che ha il potere di depurare il nostro animo dalle scorie della vita moderna.

«Bello girar per strade e stradette di Lucca. Una mattina succede che si trova da posteggiare in piazza Napoleone: la passeggiata allora comincia in bellezza.

Indugiamo sotto la doppia fila di alberi, ventaglio di frescura, regalo di ombra nei mesi caldi. Scorriamo tra loro ed eccoci in via Beccheria.

Una volta era tutta stretta, una viuzza pullulante di negozi di ogni tipo, pannine, uccelli, salumerie. Le casette erano umili ma disegnate con garbo. Oggi è rimasta tale solo nell'ultima parte; contentiamoci. Ancora è rimasta viva per il chiacchiericcio di chi compra e di chi vende, per ragazzi e ragazze che incrociano sguardi e tentano approcci. Qualche vecchio indugia smemorato davanti alle vetrine.

Ci siamo, stiamo per sfociare in piazza San Michele.

Dalla viuzza di via Beccheria si apre d'improvviso la vista negli alti marmi, l'angiolo lassù sulla guglia con le ali aperte è forse per spiccare il volo [...]. Il sagrato appare vasto; solenni intorno i palazzi rossi di mattoni.

La piazza è piena di memorie [...]. E nello stesso tempo è per i lucchesi confidenziale, un bel salotto di casa. Nei giorni di mercato i contadini odorosi di stalla, i mercanti con nelle tasche i campioni dei loro prodotti, lì se ne stanno in capannelli e non c'è clamore, gli affari si trattano con poche parole, gli occhi sì sono appuntiti e nella testa un alveare.

La piazza è nel cuore della città e muta d'aspetto secondo le ore» (Tobino, 1963, pp. 167-168).

«Per conoscere bene Lucca bisogna andare a farvi provviste, a comprare. Stamani Del Trenta doveva rifornirsi di acqua minerale.

Siamo arrivati a piazza del Palazzo Dipinto, abbiamo girato a sinistra, percorso una stradetta poco dissimile da un andito, infilato un budelloncino – vicolo del Fico – ed eccoci in una *corte*, in uno spazio, in un cortile ingombro di mucchi di bottiglie.

Naturalmente il cortile è contornato da muri e per ogni punto di quel distorto quadrato zampillavano porticine, finestrelle, corrosi puntelli di mattoni, due archi con le loro volte, e, lassù, giocoso, inaspettatissimo, bambino che se la ride, un minuscolo campanile con la sua campanellina. E da lui si dipartiva un muro slabbrato, di certo un tempo parte di una chiesa, di un oratorio, un muro del colore di sangue raggrumato, che trasudava orazioni, litanìe, suppliche [...].

Insomma in quella *corte* mai vista, mai sospettata, vicino a Palazzo Dipinto da me frequentatissimo perché vi ha lo studio l'amico finanziere Pandolfini, in quel cortile luceva uno spiritello di Lucca» (Tobino, 1963, pp. 140-141).

È poi il caso della piazzetta del Biancone, con la sua chiesa di San Giusto

«che nell'interno è stata impomatata dal barocchismo, ma la facciata e i fianchi le

sono rimasti intatti [...]. Alzando poi lo sguardo c'è il tozzo e slabbrato torrione che domina nel fondo e mi suggerisce qualcosa di guerriero e feroce, la violenta bellezza che viveva nel due e trecento.

Ogni volta rimango qualche secondo assorto e incantato» (Tobino, 1963, pp. 135-136).

Ed è ancora il caso della

«bella via Pelleria, del colore del cuoio vecchio e del ferro corroso.

Vi sono entrato dal fondo; era priva di automobili, la si vedeva intera. Le case della medesima altezza.

Sin dall'inizio accenna la curva, un'asta che si comincia a tendere. Lo stesso piacere umano quando lentamente uno si stira.

Mi sono domandato da che derivava la sua bellezza. Se perché in quei fondaci lavorarono per secoli le pelli e ancora i muri ne sudano; se per il miracolo che le case sono tutte alla stessa altezza; se per quel colore misterioso e quasi terribile che imprime il tempo sopra i muri oppure tale beltà proviene da una gentilezza di generazioni di lucchesi che senza avvedersene in quella strada impressero la loro anima» (Tobino, 1963, pp. 153-154).

E che dire della piazzetta San Giovanni? Questa si offre allo sguardo con «la casina napoleonica; in primo piano il gioco di scalette e ringhiere del giardino; e la casa da un lato, come defilata» (Tobino, 1963, p. 163).

I luoghi minori, le abitudini di vita e tradizioni culturali o materiali hanno il potere di attrarre Tobino, anche nel cuore delle aree monumentali che rappresentano i veri iconemi della città.

Si veda l'esempio – ne «l'anfiteatro romano che il [celebre architetto ottocentesco Lorenzo] Nottolini rimondò» – dell'osteria di Baralla. «Baralla, l'osteria incastrata nelle pietre dell'anfiteatro è sempre lì, immutabile, lo stesso costume, rigoroso modo di condursi: nelle parole, nella cucina, nel porgere i piatti. Intransigente misura. Tutto uguale» (Tobino, 1963, p. 162). E si veda ancora l'esempio di piazza del duomo – una sera trovata "deserta", perché «le automobili a quel tempo erano scarse e la notte rinchiuse nelle rimesse» –, con la sorpresa di scoprire al di là delle grandi finestre del palazzo dell'Ammannati, «un giardino popolato di piante sempre verdi e in quel momento le foglie erano toccate dai raggi della luna» (Tobino, 1963, p. 164).

«La città è tutta sorprese, necessario stare attenti, essere come in allarme, per sorprenderla e amarla.

Lucca di giorno e di notte in se stessa si culla» (Tobino, 1963, p. 170).

Pistoia – La Pistoia di Ardengo Soffici e Piero Bigongiari

Il carattere sonnolento e 'campagnolo' proprio delle città provinciali, con le ricorrenti scene di piccola vita quotidiana, viene evidenziato pure, con affettuosa partecipazione, da Ardengo Soffici per la Pistoia degli anni della Grande Guerra: qui, l'artista fiorentino fu militare, a presidio dell'importante snodo ferroviario transappenninico (vi passa infatti la Porrettana, che allora era la principale via ferrata dell'Italia centrale).

«Si riposa a Pistoia come tra le braccia di una nobile campagnuola. C'è un profumo d'erba e di terra misto a quello di antiche essenze, di bissi toscani, di nobili segretezze amorose, di panni ecclesiastici e curiali. L'aristocrazia dei palazzi e delle chiese sta molto in pace con le ragazze frenetiche del cinematografo, le reclute grigioverdi del 96, e l'automobile che fa il servizio per Prunetta.

A Pistoia si mangia nebbia e oro.

Certe giornate di bigio morto, altrove si potrebbe spegnersi nello *spleen*, tramar suicidi e tragedie, maledire il destino come i colleghi del Deposito. Qui ci si gròggiola nella tranquillità delle ore, inzuppati di umidità lungo i giardini a terrazza, nel fango del Viale dell'Arcadia, accanto ai caloriferi dell'Accademia degli Armonici, del caffè del Globo.

Si aspetta il sole a piè fermo.

Perché quando c'è il sereno ed il sole par di vivere in un diamante incastonato […].

Le case nuove, i tetti rossi, la fila indiana dei fini pioppi per la pianura, tra i fischi e il fumo dei treni; e la sorpresa della neve raggiante sull'appennino sposato al cielo di azzurro lamiera […].

La sera, la più grande felicità è di girellare, di ciondolare sui marciapiedi caramellati di sole. Per le vie centrali, in mercato, per i vicoli spopolati. Intorno alla Piazza del Duomo si scende e si sale come nei sogni; a ogni voltata s'incappa in un laberinto, ma si trova sempre un'uscita fiancheggiata d'archi, d'urne di marmo, e di fior di camelie. Finché si sbocca nel Corso Umberto I dov'è quell'altissima palma a ridosso a una casa gialla, e le due signorine affacciate alla finestra per respirare un caldo odor di gaggia e di mimosa […].

Ma l'ora più deliziosa è al crepuscolo in Piazza Mazzini. Intorno alla vasca piena di stelle liquefatte giran le coppie amorose, senza rumore. In mancanza d'aiuole ci son le panchine di pietra muscosa dove ci si può quasi distendere per un lungo bacio. Gli amici passano accanto e non riconoscon mai. Tutt'in giro le case brusiscon di voci e lampeggian di lumi, aumentando il silenzio e l'ombra del

giardino. Dalle caserme intorno arriva l'eco confusa della Ritirata, quella sublime del Silenzio.

Il busto bianco di Nicolò Forteguerri mira sorpreso quello di Cino cui manca il naso.

Chi sa gustar l'ironia delle emozioni semplici, in Piazza Mazzini si dimentica il mondo […].

A Pistoia la notte è muta e casta […]. E anche la città dorme, così distesa, nella pacifica vastità del piano e del cielo, appoggiata all'origliere di neve dell'Abetone.

Soltanto la corsa e l'ansimo incessante dei treni diretti al sud, al nord, al fronte turba la grande pace come un sogno troppo avventuroso» (Soffici, *La giostra dei sensi*, 1919/1930, pp. 147-154).

Pure il poeta e docente universitario Piero Bigongiari ricorda, a distanza di molto tempo, Pistoia con gli anni della sua infanzia e adolescenza (il primo dopoguerra e gli anni '20) ivi trascorsi: il padre vi abitò in qualità di impiegato proprio nelle ferrovie e precisamente alla gestione merci.

Fu grazie a questo lavoro paterno, che lo scrittore poté prendere coscienza della specificità del paesaggio suburbano pistoiese, data dalla regolare cintura verde dei vivai che ammanta la città. Scrive Bigongiari,

«che scoprii una parte sconosciuta dell'importanza dei commerci della città e la peculiarità del paesaggio circostante che fin allora non avevo notato: la sua campagna ricca di piante allineate in un reticolo misterioso di filari paralleli e ortogonali. Era la parte orticola della pianura che stringeva come in un assedio geometrico l'agglomerato urbano: in una geometria verde che non faceva né giardino né bosco, regolata secondo una razionalità di cui fin allora mi era sfuggito il senso e l'anomalia mentale, così mista a una stranezza di fondo: erano tutte piante in germoglio o nel primo sviluppo, disciplinate come in una specie di educandato vegetale, ma senza futuro lì dov'erano destinate a migrare.

Ragazzo, dall'alto dei monti incombenti, avevo notato la città nella cinta delle sue mura e mi pareva come una stella caduta sulla pianura: specialmente all'imbrunire, quando si accendevano le luci questa sensazione astrale dell'amata città mi faceva sognare su una cosmica bellezza di cui allora abitavo al centro, in quel labirinto di piccole vie intorno alla cupola della chiesa della Madonna dell'Umiltà […]. Quando mi trasferii nella nuova dimora, periferica, tutto cambiò. Per rientrare a casa, […] entrando dalla stazione, attraversavo i fasci dei lucidi binari che inconsciamente mi iniziarono al desiderio di una fuga per conoscere il mondo.

Allora passavano di lì i direttissimi per la Porrettana, che portavano chissaddove

i viaggiatori affacciati ai finestrini come esseri di un universo sconosciuto. Ma fu anche lì che scoprii l'altra dimensione di Pistoia: sotto le mie finestre non solo stazionavano i carri merci coi leoni, le tigri, i bisonti, gli elefanti dei grandi circhi tedeschi che venivano ad esibirsi in città […]; ma anche, da quelle finestre […] vedevo di giorno il gran viavai di camion che portavano le piante che gli orticoltori spedivano in tutto il mondo, coi grandi pani di terra impagliati in cui, per la migliore conservazione, erano protette le radici di quegli alberelli che avrebbero portato chissà dove il profumo e le ombre di Pistoia. Così presi coscienza, a poco a poco, di quest'altra caratteristica industriosa della città, e scoprii quest'altro aspetto della sua campagna che fa di Pistoia una città unica al mondo, una città *geometrico more demonstrata*. Ci sono città assediate da foreste, altre da periferie invivibili, altre da coltivi diversi, pur sempre casuali, ma non conosco un altro paesaggio come questo in cui alberi da frutto e da ornamento costituiscono, tutt'intorno, una scacchiera geometrica di esili fusti che dovranno fiorire altrove, frondeggiare altrove, portare altrove le loro mature ombre» (Bigongiari, *Nel giardino di Armida*, 1996, pp. 11-13).

Prato – La Prato di Armando Meoni e Curzio Malaparte

Prato è al centro dell'opera di due suoi illustri figli: Armando Meoni e Curzio Malaparte.

Nei *Maledetti toscani* di Malaparte abbondano le descrizioni celebrative (ma anche di struggente rimpianto per quanto dei valori antichi era già scomparso per effetto della modernizzazione), con speciale riguardo per il centro murato e le due piazze monumentali e strutture nodali del Comune e del Duomo, ma anche per la sua colorita e senz'altro accentuata fisionomia di città prettamente operaia e artigiana (con i borghesi che omettono di ostentare il loro *status*, per adeguarsi ai ritmi e modelli di vita popolari). Spiccate appaiono le caratterizzazioni delle figure tipiche e pittoresche, dell'attrazione esercitata (specialmente per ragioni di mercato) sui contadini della Valdibisenzio, delle attività artigianali e specialmente industriali laniere che, all'inizio del Novecento, erano ancora localizzate nella città antica e alla metà dello stesso secolo, invece, si erano spostate all'esterno delle mura.

«A Prato quel che conta è il popolo, soltanto il popolo, e [Prato] è città operaia, tutta operaia, la sola in Italia, che sia operaia dal capo ai piedi. Non perché non vi

siano borghesi fra i pratesi, ma perché i borghesi grassi, appena fa buio, se ne vanno a Firenze, dove stan di casa, e quelli che non possono fare a meno di star di casa a Prato, chiusa bottega, serrato l'uscio a due mandate o vanno a letto coi polli, o, se escono, fan di tutto per confondersi con gli operai, nella maniera di vestire, di parlare, di camminare. Dimodo che, dopo le sette di sera, Prato diventa proprietà del popolo, che si muove come a casa sua, da padrone, non da inquilino.

I caffè, le trattorie, i cinematografi, le cantonate, le logge del Comune si affollano di cenciaioli, di tessitori, di cardatori, di meccanici, di tintori, che parlano a voce alta [...]. Perfino il Teatro Metastasio (che un tempo era il ritrovo dei nobili e dei borghesi grassi...), oggi ha l'aria di un ritrovo operaio. I cenciaioli e i tessitori stan seduti in poltrona e nei palchi con quei loro cappelli brinati dalla polvere degli stracci, le dita ancor nere dell'unto dei telai, e la *Traviata* e il *Trovatore* paion comizi cantati» (Malaparte, *Maledetti toscani*, 1956/1997, p. 74).

«È primavera a Prato, è ancora primavera: ma non salgono più dalla piazza, come un tempo [...], le voci dolenti delle giovani pastore che scendevano all'alba dalla Valle del Bisenzio per la Porta del Serraglio, coll'asse dei raviggioli in bilico sulla testa, e i raviggioli teneri e bianchi, che son formaggi freschi di latte di capra, distesi sui piccoli ventagli di paglia [...].

Dove sono i tonfi dei telai a mano dallo stanzone del gobbo Passigli, il battere dei martelli dei ramai sul Mercatale?

È primavera in piazza del Duomo, in piazza del Comune, nelle piazze del Grano, delle Bigonce, del Mercatale, di San Domenico, di Sant'Agostino, della Madonna delle Carceri, è primavera in tutte le vie che dalla piazza del Comune vanno verso le cinque porte di Prato», ma il tessuto socio-economico della città è cambiato radicalmente in pochi decenni, così come è quasi scomparso «quell'odore polveroso di cenci, di fieno, di pesce secco, di sudor di cavallo, che era l'odore di Prato a primavera» (Malaparte, *Maledetti toscani*, 1956/1997, pp. 153-155).

Anche la Prato messa a fuoco nei racconti di Armando Meoni è la piccola città storica racchiusa entro la cerchia medievale.

Ma rispetto a Malaparte, Meoni si sofferma prevalentemente sui tempi immediatamente precedenti la grande crescita dell'industria degli stracci o della lana rigenerata dagli stracci, che avrebbe funzionato da volano per lo sviluppo urbanistico *extramoenia*: una città tradizionalmente industriosa (per la presenza, appunto, nel suo cuore antico, di molti laboratori artigiani e piccolo-industriali di tessitura laniera legati alla risorsa idraulica garantita dalla trama delle gore derivata dal Bisenzio), ma anche una città urbanisticamente serrata,

con il fitto tessuto edilizio interrotto da vie anguste e da poche piccole piazze (tra cui spiccava, ovviamente, quella porticata del Comune, dalla chiara funzione commerciale e terziaria), con l'eccezione però della grande e smisurata piazza del Mercatale nel settore nord-orientale, quello più popolare e artigianale/industriale.

«Serrata da secoli in una cintura di pietra, la città aveva fatto a miccino con le piazze, malfidi raddotti di oziosi e di malcontenti; poche e di diversa geometria, distribuite dove più raffittissero caseggiati. In compenso, le aveva empite di statue, di obelischi, di fontane, di campanili, fin dove ce ne entrasse; e tutte di armoniosa misura. Una sola ne aveva preteso immensa, almeno per essere città di provincia, a vista dei poggi, che le sarebbero caduti addosso a catafascio se il fiume, di scarso flusso ma di una bonomia che non c'era l'eguale, non le avesse fatto da schermo e, insieme, conversevole compagnia.

Immensa veramente la piazza, con i loggiati che le correvano attorno alterni, di vario spicco e varie dimensioni a seconda delle varie proporzioni delle case e dei palazzotti ai quali servivano, questi pure con un far casalingo, tutti a non altro adibiti che a stallatico a ore per barrocci barroccini e calessi che scendevano dalla campagna i giorni di mercato e la settimana della fiera di settembre. La più discreta piazza della città nonostante la vastità che pur le avrebbe consentito pretese, spartita in due emicicli: sterrato quello a ponente, dove i tessitori, donde la città traeva vita, stendevano a asciugare l'ordito della tela appena tratto dal bagno di colla prima di arrotolarlo sul subbio; l'altro, punteggiato di pilastri che si alternavano per comodo dei cittadini a panchine anch'esse di pietra, vellutato e fragrante d'erba, sulla quale le notti d'estate la gente del rione si sdraiava a frescheggiare cercando in cielo, prima di addormentarsi, quale fosse la sua stella, che era sempre, nemmeno dubitarne, una stella di nessun conto dal momento che ognuno tutta la vita rimaneva tessitore» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, pp. 149-150).

Con il produttivo Mercatale, il Palazzo Comunale costituiva il principale iconema di Prato.

«Palazzo: non fu mai chiamato altrimenti, tale rimanendo nella considerazione pubblica, sebbene così alto e massiccio abbia ben più l'aspetto minaccioso di un fortilizio al quale non furono risparmiate dai tempi e dalle civiche vicende ogni sorta di ingiurie [...].

La piazza gli si sprofonda ai piedi» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, p. 37).

La piazza del Comune, con i suoi porticati e i suoi numerosi e svariati negozi, un sistema che si prolungava nella contigua piazzetta, rappresentava il cuore dell'acquisto e della contrattazione d'affari, del passeggio e dell'incontro sociale: specialmente la domenica dei cittadi-

ni e specialmente il lunedì dei contadini che venivano al mercato settimanale pratese.

«I loggiati sfilano su tre lati attorno e dietro il palazzo municipale, di cui l'amministrazione, per quella oculatezza che da secoli ha reso i toscani modello di privata ma anche di pubblica parsimonia, cedeva in affitto i fondi per uso di botteghe senza badarne troppo al decoro. Ciò conferiva alla piazza prospiciente e all'adiacente piazzetta che le si affianca pettegola una chiassosa varietà: un caffè coi tavolini all'aperto fra loggiato e piazza riproponeva in flessuoso liberty l'ottocentesca origine; una trattoria di recente apertura, battezzata *restaurant* per non venir meno alle esigenze europee del secolo nuovo, affidava alla discretezza delle tendine che adornavano gli sporti la scarsa affluenza di una clientela restìa; tra *restaurant* e caffè una pasticceria donde non uscivano fragranze gradevoli o sgradevoli giungendole da fuori, al sollevar delle serrande, il rifornimento per la giornata; un appalto con mescita solo di liquori, niente vini per scoraggiare la clientela sbracata; una cartoleria che all'occorrenza serviva da libreria all'inizio dell'anno scolastico; una pizzicheria elevata dall'insegna a salsamenteria; oltre a un cappellaio per sensibilità di smercio meglio fornito di berretti che di cappelli; una calzoleria, infine, di qualche pretesa. Laddove nella svolta fra piazza e piazzetta i portici giungono a saldarsi ai più modesti edifici retrostanti, in un tratto di passaggio dove nessuno si soffermava, la bottega di Nemorino: rigattiere o robivecchi o antiquario a lui non importava come dicessero.

La popolazione, che dei loggiati in special modo approfittava le domeniche di pioggia per incontrarsi e passarsi in rivista al coperto, ma studiando il cielo in attesa di sciamarne fuori, ancor prima di svoltare dove sta la bottega di Nemorino tornava indietro; né più vi si spingeva la mattina di ogni lunedì la gente del forese scesa in città per il mercato settimanale, e che all'ombra e al riparo dei loggiati, estate e inverno, pioggia o sole, si cerca, si chiama, si incontra a discutere, altercare, contrattare, sagramentare, sentendosi in quell'ore padrona lei della città, sua guida e nutrimento» (Meoni, *Fuori e dentro le mura*, 1977, pp. 87-88).

Empoli – L'Empoli di Corrado Alvaro

L'Empoli descritta – all'inizio degli anni '30, per contingenti motivi professionali, cioè per la composizione dell'*Itinerario italiano* – dal calabrese Alvaro è la città dal centro storico ricco di monumenti, di negozi e locali di ristoro e ritrovo, di vie e piazze animate e di vita socializzata, ma è anche la città cresciuta nel corso dell'Ottocento e del

primo Novecento, soprattutto per lo sviluppo dell'industria vetraria (specializzata in fiaschi e damigiane), dotatasi quindi di nuovi caseggiati operai: vetrerie e fabbricati operai appaiono al prosatore come inseriti senza contrasti apparenti sia nello spazio fluviale percorso dall'Arno (che ha ancora il potere virtuoso di attrarre i giochi dei ragazzi e la meditazione e il riposo degli adulti) e sia nel tessuto regolare della campagna coltivata a seminativi arborati e fittamente ombreggiata da "olmi" (probabilmente aceri campestri).

Davanti all'antica chiesa collegiata,

«i ragazzi giocavano in piazza, vi si attardavano donne con i bambini in braccio; una fontana ricorda la munificenza d'un signore che dotò la città d'acqua potabile [...]. Il popolo intorno a questi nuclei formò i suoi, fatti di botteghe sotto i portici, di vecchi caffè, di mescite di vino, d'insegne che avevano portato qualche cosa di artisticamente popolare nello zinco verniciato. E poi le merci sulla strada, questo mercato quotidiano che ricorda da vicino la vita, la sua lotta, il contado, i mercati. C'è un modo di disporre e mostrarle cose del vivere che ha della composizione. Si starebbe delle ore qua in mezzo, e si correrebbe non so quanto al richiamo di questo vino dal sapore di vecchie rose, di vecchi vasi. La razza vuol pur dire. Per chi detesta la spocchia di certa vita moderna tutta nel parere quel che non si è, queste osterie a ogni passo che spengono l'arsura della strada polverosa, e i richiami delle trippe e della zampa, di tutto il mangiare semplice, è un meritato riposo. In mancanza d'altro, il popolo s'è fatto la sua decorazione per la vita quotidiana; ci sono i santi agli angoli, le insegne e le merci, e nulla è tanto eterogeneo che non entri in quest'atmosfera che è pur dura e di lotta. Perfino i prodotti a serie dei magazzini sembrano appesi a un albero di cuccagna, e riacquistano il vecchio prestigio dell'infanzia. E che dire di quest'insegna che porta scritto 'Bazar fantastico'?

Empoli è in piano. I fuori porta si vedono dalle sue strade dritte tra balenii di biciclette che si confondono con quelli delle foglie degli olmi prese da un lungo tremito come se pullulassero, e la polvere, gli steccati gialli di qualche impianto sportivo, i manifesti che laggiù sono più larghi e coloriti, come se tutto questo fosse l'annunzio di una fiera e d'un Luna Park. Si dilungano laggiù i quartieri degli operai, perché Empoli ha almeno una quindicina di fabbriche di vetri.

I carrettini dei fiaschi da impagliare sono fermi davanti alle porte. D'estate i vetrai son chiusi, ma sono arrivato in tempo, quando era ancora fresco, a vederne alcuni ancora aperti.

Ci s'imbatte a un certo punto nell'Arno, con lo stesso color verde che ha a Firenze. Di sera sono aperte le finestre, le donne cuciono sui balconi, e il contadino nei campi contigui non ha finito mai di lavorare. Su un banco del fiume all'asciutto

giocano i ragazzi. Il tramonto rosso e il perdersi del fiume nel piano ricordano il mare. Sulla spalletta del fiume c'era un uomo seduto a guardare [...].

Fuori [delle fabbriche], a perdita d'occhio, ci sono i depositi delle damigiane e dei fiaschi nudi, separati da muriccioli tra magazzini confinanti. Paiono orti di grosse zucche [...]. Ma in un altro magazzino chiuso, le oliere all'infinito [...], e i vasi per fiori, gli ornamenti dei salotti, aprivano bocche mostruose o sembravano pezzi di anatomia [...]. Oggi escono da ognuna di queste fabbriche trentamila pezzi di vetro comune al giorno, e trecento di vetro artistico.

È un lavoro che ha il carattere del lavoro comune come una scuola; il forno del vetro è come un gran calamaio cui attingono tutti, e in circolo ognuno si dispone con la sua canna [...]. Il soffitto è altissimo, di travi e d'assi, come d'un'antica fabbrica o d'un'antica chiesa; il gruppo degli operai sta raccolto in mezzo, tra i potenti ventilatori e le finestre; su una tabella, col gesso, sono scritti gli evviva e gli abbasso delle passioni quotidiane degli operai. C'è la solitudine del lavoro individuale e insieme un colore di vecchia comunità intenta a un lavoro che ha perfino del gioco, che è tutto dire per un'operazione delle più faticose. Ma forse in questo contrasto sta tutto il fascino di questo spettacolo» (Alvaro, 1933, pp. 113-117).

Pisa – La Pisa di Bino Sanminiatelli

La Pisa di Sanminiatelli è la città che lo scrittore fiorentino frequentava da bambino e da adolescente essenzialmente nei mesi estivi, quando trascorreva le lunghe vacanze nelle due ville di campagna di Perignano (Lari) e l'altra mai nominata, posta comunque a non grande distanza e a sud del centro abitato: lo stesso Bino ricorda questa sorta di 'migrazione' in diligenza che comportava obbligatoriamente il passaggio da Pisa e dal suo Ponte di Mezzo («quando la mia famiglia si spostava da una campagna all'altra, che una era a tramontana, l'altra a mezzogiorno di Pisa») (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. Spallette d'Arno*, 1960, p. 39).

Del resto, Pisa è vista come un grande e quasi obbligato snodo delle comunicazioni

«anche se ci arrivi a piedi, da tramontana o da mezzogiorno, arrivi a Pisa come sulle rotaie. Sei incanalato, allucinato da tre lunghi rettifili: la strada, la ferrovia, e i pali del telegrafo che s'allontanano sui trampoli per lo spogliato […]. A dare un sospetto di mare (e non dico di tempi troppo passati, ché son ricordi di gioventù) stava la

basilica di San Pietro a Grado come un'arca dimenticata […]. Ma l'acqua entrava nei fossi, pei canali, e le vele dei barconi scivolavano a pelo di terra tra le erbe che si agitavano a distesa.

Per arrivare a Pisa si navigava d'inverno e d'estate. Anche nella polvere era un navigare» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La bocca di Toscana*, 1960, pp. 34-38).

Della città, poi, lo scrittore si limita a mettere ripetutamente a fuoco i caratteri monumentali dell'edilizia signorile, i *palazzi* (non di rado fatiscenti), con la speciale resa estetica del tessuto urbano intorno al fiume (caratteri accentuati dalla solarità estiva, l'unica stagione percepita dal giovane villeggiante), senza tacere della decadenza economica e sociale della popolazione, che sembrava vivere ancora in uno stato di rassegnato torpore fin dai lontani tempi del tracollo politico e della perdita della libertà. Una città sonnolenta e priva di attrattive mondane, quindi, la Pisa di Sanminiatelli, che si animava solo per merito dei numerosi studenti della sua celebrata università e nell'occasione delle rare feste cittadine che si svolgevano nella splendida cornice dei suoi lungarni (come la «luminaria di San Ranieri» e il «gioco del Ponte») (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La luminaria di San Ranieri*, 1960, pp. 43-49, e *Il "gioco del Ponte"*, 1960, pp. 50-56).

«In quei giorni d'estate, di fitto meriggio, il lungarno è fermo, stagnante. Tremola come visto attraverso la fiamma. I grandi palazzi che formano rispettosa muraglia al maestoso e lento scorrere del fiume, edificati sullo stile fiorentino-vasariano al posto delle case medioevali di verrucana e di mattone, hanno misura e decoro, ma son palazzi addormentati; ché da allora s'incantò la storia di Pisa e la sua grandigia antica. Alcuni sono adibiti a poco decorosi uffici […].

A Pisa è venuto a mancare l'elemento nobile […].

Si scantona per un chiassòlo. Là vicino al mercato si nasconde, dietro le persiane chiuse per maggior ristoro, una locanda dove si mangia cervo e cinghiale […]. Dietro, in una frescura riposata, sotto una pergola rizzata in un cortile, c'è il 'giardinetto'.

- Cos'avete di buono oggi?

- Fagioli, bambino mio …

- Poco distante, anni fa, c'erano 'Le Stanze', ossia il circolo. E miglior nome, e più espressivo, non poteva trovarsi. Erano stanze semplici, nude, di forma comune, senza carattere, povere. Stanze. Ai tavolini si giocava […].

Alle 'Stanze' si riunivano gli studenti che le famiglie mandavano con grandi speranze a quella università donde tanta luce di cultura giuridica s'era diffusa sopra le città vicine di Toscana. Ne uscivano pelati dai giocatori di mestiere.

Ma a Pisa non c'è bisogno di rinchiudersi, né c'è luogo, poi, che dia vera comodità. Troppi marmi, troppo senso del monumentale: anche se negli apparta-

menti crollano i soffitti, zoppicano i letti di ferro, e le pareti a stampino riducono l'apparente pretesa esterna. E mi ricordo di certe botteghe di stoffe e di confezioni ricavate in ambienti severi e suggestivi, che sboccavano sotto portici illustri, dove i venditori servivano i clienti col cappello in capo e la barba di tre giorni; mezzi dentro e mezzi sulla strada.

Si prova insomma a Pisa la gioia di espandersi; ché il clima è dolce, prossime le vie di grande comunicazione, aperti a ogni traffico e a ogni vento i crociali, e il mare respira vicino. Fuori si sta meglio che dentro; e anche in questo star per la strada, nei tipi, nei caratteri, nella parlata, nei nomi stessi, è dato vedere i rapporti continui che ebbero i pisani con l'oriente.

Verso sera Pisa acquista respiro, diventa festevole come all'arrivo di una nave in porto […].

Fa un bel vedere tutta quella folla rifiorire i lungarni lunati, quell'incedere a braccetto e a capo ritto di donne dall'occhio vivo e dal sorriso sfacciato.

E quando abbuia, l'illuminazione dei lungarni è stupenda. Pisa fu la prima città italiana che adottò l'illuminazione notturna d'ogni sua contrada. Tutta la notte fa luce. Ma la luce la fulmina, l'uccide. Per le vie non rimangono che i gatti» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. La bocca di Toscana*, 1960, pp. 34-38).

L'Arno è visto come la quinta teatrale intorno alla quale era stata costruita la città e intorno alla quale si regolavano i ritmi della vita urbana.

Lo scrittore, fin da ragazzo, era solito soffermarsi su «le antiche arcate del Ponte di Mezzo», per ammirare

«la serietà dei palazzi che si spalleggiavano, quella delle spallette che li proteggevano, quella lenta e maestosa del fiume scorrente.

Ancora mi piace soffermarmi in quel punto a rimirare la curva regale dell'Arno che si placa in un presentimento di mare. Seduti al sole sulle spallette monumentali (cioè pubbliche, impersonali, nate nella mente del popolo prima che l'uomo si mettesse a costruirle), facendo passeggiare l'occhio, abbandonandosi alla consolante stagione, si assapora pigramente la gente e la propria sostanza. I palazzi che fiancheggiavano i lungarni, serrandosi l'uno all'altro, non erano tanto fatti per comodo di abitazione quanto per sentimento di spazio e d'armonia. Quando si costruivano non v'era più il fiero egoismo del castellano, ma l'accordo e il comune sacrificio di tutti i proprietari a favore di una comunità. Ambivano a far gradita la strada, a render sicuro e piacevole il passeggio. Stretti in parata, pietra su pietra, pietra contro pietra, si specchiano nell'acqua lenta muovendo e rompendo quella fissa proporzione, quella fermezza prepotente di pietra e d'aria. L'equilibrio è perfetto nella sua severità. Non vi regna civetteria di balconi né pittoresco di vicoli

e di chiassòli. V'è una trasandatezza quasi violenta che è orgoglio, una sonnolenza coperta da un manto imperiale […].

Distesi sulle spallette, gli uomini sembrano alligatori in letargo. Dalle spallette si fa conversazione attraverso i lungarni con la gente seduta davanti ai caffè, si pesca, si guarda dall'alto la strada e l'Arno. Le porte delle case son chiuse, le imposte delle botteghe accostate nelle ore canicolari per maggior riposo. D'estate le lastre innaffiate svegliano e diffondono buon odore di caldo ammansito […].

Si sta sulle spallette la sera a frescheggiare e il lungarno diventa festevole come all'annuncio di un prodigio. E ci si sta anche a godere le ultime tiepide giornate dell'anno, sprofondati in una felice sonnolenza. I rintocchi del mezzogiorno riportano a galla. Gli uomini-lucertole, gli uomini-alligatori rotolano giù dalle spallette. Uno, due vi restano fissati dai dardi del sole. L'ora pende inerte sul lungarno deserto. Il mezzogiorno appiattisce la città» (Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra. Spallette d'Arno*, 1960, pp. 39-42).

Pisa è sinteticamente descritta pure da Carlo Cassola (con modalità itineraria, avvicinandovisi dalla sua campagna della valle dell'Era), quasi come una città topograficamente anomala, in considerazione del fatto che il tessuto urbano era pressochè diviso a metà dall'Arno, mentre tante altre città fluviali mostravano a tal riguardo una spiccata asimmetria.

«Ci si cominciava a sentire nel Pisano appena la strada abbandonava il corso dell'Era per seguire un altro tracciato. In lontananza appariva il campanile di Peccioli. Quei paesini sulle alture facevano parte del Pisano. Preludevano alla città stesa nella pianura e posta mezza di qua e mezza di là dall'Arno.

Non si sapeva quale fosse la parte più importante. Diversamente che a Roma e a Firenze i quartieri erano ugualmente distribuiti dalle due parti del fiume.

Appariva evidente anche dando un'occhiata alla mappa. I due emisferi si equivalevano. Mentre a Roma e a Firenze il grosso della città era da una parte. Dall'altra c'era appena una lunetta» (Cassola, *L'antagonista*, 1976, p. 139).

La città appare quasi deserta, come un museo di monumenti e architetture storiche, nel romanzo di Vincenzo Chianini *Amore dall'Arno al Nilo* (ambientato negli anni '30).

«Piaceva a Carlo la bianca Città dolente in ripa d'Arno [...]. Fra ponte e ponte, dalle Piagge a Porta a mare, giacevano silenti le Chiese coi sacrati sterrati come quelli delle Badie plebane di piano, di colle e di monte. Erano desolati gli scali di Terzanaia, morta via delle Vele con le sue murate arzenalesche disarmate. Deserta via delle Belle Torri, senza gettate da muro a muro per difesa dal tiro delle

balestre e dai fuochi lavorati. Languiva la dolente Città, vedova del mare, che di là dalle Prata, dalle marcite e dalle pinete vegliava ansioso di tornare ad accarezzare la sua Città abbandonata e sconsolata» (Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, 1958/1995, p. 30).

Alcuni ameni e verdi scorci del centro storico pisano compaiono pure nella stessa opera di Chianini, relativamente alla piazza dei Miracoli, resa pittoresca dai cammelli di San Rossore, e ne *I racconti di Vallombrosa* editi da Ettore Allodoli nel 1950, relativamente alla più quieta piazza Santa Caterina.

«In un pomeriggio autunnale, ma sereno e tiepido come si godono soltanto a Pisa, Carlo entrando in Piazza dei Miracoli da Via Santa Maria, scorse una fila di cammelli posati sull'erba verde del prato, che si stende accanto alla Cattedrale. Tranquilli come se fossero stati in riposo nel deserto, ogni tanto allungavano il collo per pascere l'erba tenera [...].

Stava per tramontare il sole alla marina quando da Porta Nuova entrarono in Piazza quattro pastori di San Rossore, scamiciati, scalzi e senza cappello, muniti di lunghe pertiche poggiate sulla spalla destra; entrati nel prato, come furono vicini ai cammelli le agitarono con ambedue le mani fischiando forte con il pollice e l'indice della mano mancina stretti fra labbro e labbro della bocca. I cammelli si riscossero, alzarono la testa, si rizzarono faticosamente sulle gambe davanti, poi a scatto su quelle posteriori talché emersero le bionde groppe gibbose. I pastori li raggiunsero, li incolonnarono l'uno dopo l'altro, li avviarono all'uscita di Porta Nuova passando sotto la mole del Battistero indorata dagli ultimi raggi del tramonto. Traversato l'arco della Porta li spinsero alla volta dell'Arno lungo le vecchie Mura di mattone e di pietra, qua e là dirute come se da poco vi si fosse concluso l'arrembaggio di genovesi giunti dal mare, come quello che costò la vita ad Ugolino ed a' suoi» (Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, 1958/1995, pp. 27-28).

«Io so una piazza, in una città d'Italia, dove si respira a pieni polmoni l'aria paesana delle vecchie casalinghe memorie [...]. Quando penso a Pisa, e ho modo di trattenermi un po' a vagabondare, sento il bisogno di vedere ancora una volta quella bella piazza di Santa Caterina che, nell'imminenza della primavera, sembra aspetti impaziente di rivestirsi di verde nei grandi alberi che la ricordano. Le panchine, la forma regolare del vasto piazzale, la grande statua, e bella, fatta dal Pampaloni, di Pietro Leopoldo I granduca, tutto, in questo angolo solitario di Pisa, riconduce alla fantasia e al cuore le suggestioni del buon vecchio onesto tempo toscano. Tranquillità, buon umore, deliziosa sonnolenza, lento scorrere del tempo, pensose e

modeste esistenze, timore delle cose e di Dio: tutto ciò han vegliato, nel passaggio degli anni, questi robusti platani e queste belle acacie che saranno domani un'altra volta in fiore» (Allodoli, *I racconti di Vallombrosa*, 1950, pp 238-239).

Colle Val d'Elsa – La Colle di Romano Bilenchi

Della sua città natìa, Colle Val d'Elsa, Bilenchi tratteggia efficacemente l'ordito urbanistico irregolare (avvolgente il variegato rilievo collinare dove è localizzato il centro storico), con la policromia dell'edificato data dalla grande varietà dei materiali da costruzione ivi impiegati, e con la fitta e complessa trama delle vie cittadine, che in gran parte finivano poi coll'innestarsi nella raggiera delle strade di congiunzione con gli spazi esterni: un innesto che vivificava il monumentale centro provinciale col portarvi «l'eco delle novità che si producevano nel mondo».

«Le case di mattoni scendevano come una scala rossa e irregolare giù per la collina, una dietro l'altra, alcune con minuscoli giardini posti molto più in alto del piano della strada e che sembravano frenare i muri nella strabocchevole corsa intorno alla vallata. Le case avevano tutte una veranda o una terrazza. Il pomeriggio era inoltrato. Giovani donne e ragazze, sole o a gruppi, sedute su panche piccole e strette, su seggiole di paglia o abbandonate nelle poltrone a sdraio, cucivano, ricamavano, leggevano nell'aria ventilata delle terrazze e delle verande».

Una delle strade di accesso, da polverosa che era, «diventava, all'inizio delle case, ripida e lastricata di pietre e di mattoni, alla sommità della collina sboccava quasi a metà della via principale della città, di fianco a un caffè sempre pieno di ragazze, di donne, di giovani e di uomini, e che aveva alto dinanzi uno degli edifici più belli e più antichi».

La città storica, con i suoi alti palazzi di marmi e mattoni addossati gli uni agli altri – «tutto era muraglia spessa, implacabile, oltre e dentro la quale era perfino impossibile immaginare che esistessero terrazze, verande, piazze e giardini» –, ritrovava i suoi colori veri, «i colori delle materie con cui era costruita da secoli» (mattone, marmo e pietra, rosso, bianco e nero, grigio) solo in primavera e in autunno. Allora, «il marmo e la pietra erano nudi e vivi come nelle cave delle colline e dei monti; i mattoni rossi come la terra che circondava la

città. La primavera e l'autunno erano le stagioni che lasciavano intatti i colori dei palazzi, delle chiese e dei giardini. Il marmo occupava i luoghi preminenti della città, incastonato quale gemma nella massa dominante dei mattoni e della pietra».

In basso e non lontano, si trovava la piscina: questa «era al principio di una vallata e aveva accanto una fonte, alta, a tre archi, dove, durante l'estate, le donne dei quartieri vicini lavavano i panni; ogni tanto, un cavallo rompeva le file serrate e rumorose delle donne, si accostava timoroso alla fonte e beveva adagio dopo avere a lungo fissato l'acqua che si rinnovava schiarendosi lentamente».

Un'altra via conduceva «a un'altra fonte, anch'essa alta, a tre archi, e poi si perdeva nei campi» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, pp. 173-175).

Ancora, altre vie intersecavano la città: ad esempio, quella che «scorreva un po' più in basso del livello della piazza», e l'altra che «si precipitava giù dalle colline puntando su un'antica porta merlata; ma a pochi metri da essa, con un guizzo improvviso, costeggiava le mura per andare a mettere un po' d'ordine tra gli orti e i giardini folti di verdura, di frutti e di fiori, e per gettare un chiasso spavaldo in certe piccole valli, le più segrete che la città avesse nei suoi immediati dintorni».

Ma Colle Val d'Elsa – come tante altre città storiche – si trovava proprio al centro di una raggiera di strade.

«Molte strade arrivavano alla nostra città, ne sfioravano le antiche mura, l'attraversavano e, ripreso nuovo slancio, puntavano in ogni direzione. Superavano piccole borgate e campi, boschi e altri campi, poi monti e pianure, e raggiungevano città di cui conoscevo i nomi, ed erano di asfalto, rialzate da un lato appena avesse una ripida curva in discesa, e cinte lungo tutto il loro percorso da paletti di legno bianchi e neri, da paracarri di pietra chiara collegati da sbarre di ferro. In alcuni tratti di pianura anche i tronchi degli alberi, che in file regolari e lunghissime fiancheggiavano la strada accompagnandola all'ingresso dei boschi folti e oscuri o delle strette e nude valli, avevano il tronco dipinto a strisce bianche e nere perché il viaggiatore non cadesse preda dell'ossessione dei campi che premevano ai lati. Erano strade ampie pulite e belle che arrecavano varietà alla natura circostante e al lavoro degli uomini, e distraevano la mente di chi le percorresse. Per quelle strisce bianche e nere così fresche e insistenti, le strade, lenti nastri gettati sulle pianure, diventavano frecce veloci puntate contro il mistero di un bosco o contro l'impra-

ticabile fianco di un monte, e fugavano la melanconia dei campi fattisi troppo uniformi.

La mia città godeva di essere lambita e attraversata da quelle strade, se ne abbelliva, aggiungeva alle sue mura e ai palazzi antichi l'eco delle novità che si producevano nel mondo».

In pratica, «tutte le strade, anche quelle che avevamo percorso fin lì e che a me era sembrato ci allontanassero indefinitivamente, partivano dalla città e alla città ritornavano, senza alcuna possibilità di sfuggirle» (Bilenchi, *Conservatorio*, 1940/2001, pp. 178-179 e 184).

Grosseto – La Grosseto di Guelfo Civinini, Luciano Bianciardi e Carlo Cassola

Nonostante la crescita demografica, edilizia e manifatturiera di Grosseto nell'età della bonifica dell'ultimo granduca Leopoldo II (dal 1828 al 1859), il capoluogo della Maremma mantenne a lungo i connotati di piccolo centro di servizio – quasi privo di una intraprendente borghesia (i suoi ceti dirigenti erano i proprietari fondiari privilegiati dalle riforme lorenesi, attivi solo nell'agricoltura) – della vasta campagna ancora in larga parte incardinata sull'economia di latifondo, fino almeno allo scadere dell'Ottocento, quando la colonizzazione mezzadrile registrò un certo impulso e le ferrovie cominciarono lentamente a svolgere un ruolo di modernizzazione nell'arretrato sistema economico locale: la graduale crescita urbana e territoriale fu favorita anche dalle capillari campagne antimalariche che vennero effettuate all'inizio del Novecento (ma già dal 1897 era stata abolita anche la 'estatatura' degli uffici pubblici nel più salubre centro collinare interno di Scansano) e dalla ripresa della bonifica nell'età giolittiana.

Guelfo Civinini negli anni '30 rievoca proprio la Grosseto del tardo Ottocento che – con tutta la Maremma – stava faticosamente imboccando la via del 'risorgimento' sanitario, demografico, socioculturale ed economico.

Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, poi, all'inizio degli anni '50, tratteggiano in modo assai rapido ma efficace i caratteri di un attrezzato – a servizio di una campagna in gran parte rimodellata dalla riforma agraria – e però sonnolento centro rurale, dove la vita scorreva quieta

e senza i 'salti' e le lacerazioni che stavano allora accompagnando la 'modernizzazione' in corso in tante città anche toscane: insomma, la Grosseto di Bianciardi e Cassola è ancora una città 'a misura d'uomo', una sorta di «grosso consorzio agrario», come soleva definirla Carlo Emilio Gadda (Parri, 2003, p. 130).

«I miei primi anni li vissi in una piccola città maremmana dalla quale tutti si scappava, al principio dell'estate, per salvarci dalla malaria. Tanto vale dire che quella piccola città era Grosseto. E per quei primi miei dieci anni che ci passai, a essere un po' grossetano, sebbene nato a Livorno, ci tengo [...].

Oggi che le bonifiche hanno risanato, o quasi, tutta la regione, e Grosseto è una piccola città di provincia come tant'altre, dove da molti anni è stata anche abolita l'estatatura ufficiale, è probabile che d'esser maremmano nessuno ci pensi più [...].

Ma allora era diversa. I signori grossetani quando non andavano a fare la vita a Siena o a Firenze, o d'estate a Livorno, andavano a caccia al cinghiale, o in palude a far strage di colliverdi e di folaghe; e quando ritornavano infreddoliti dalla macchia o dal pantano, prima di slacciarsi i cosciali fauneschi di pelle di capra e di sfilarsi i fradici stivaloni alla moschettiera, si riscaldavano a furia di poncini, o grondini che dir si voglia: e anche in città portavano scarpe di vacchetta e cappotti del Casentino, Che facessero le signore non mi sono mai domandato, ché a quell'età eran faccende che non mi interessavano. A ripensarci ora mi pare però che stessero molto chiuse in casa, e che il loro prediletto passatempo fosse quello di confezionare degli adorabili sottolumi, di lana verde e figurine di scatole di fiammiferi: le quali avevano i loro appassionati collezionisti [...].

I grossetani in genere erano invece repubblicani e anticlericali irriducibili, per vecchia tradizione mazziniana e garibaldina, e di cospiratori carbonari e frammassoni; ma nessuno trovava a ridire se nelle scuole elementari c'erano dei maestri in tonaca; e la processione della sera del Venerdì Santo, con le tragiche file degli incappati bianchi rossi neri e bigi, e quei lunghi dondolii di torcie rosseggianti nell'aria fumosa, e quella della mattina del Corpus Domini attraversante la città su un tappeto botticelliano di fronde e di fiori, erano per tutti un vanto cittadino. E si beveva forte, e si fumavano di bravi sigari. Qualcuno li fumava in adorni bocchini di spuma, che era pure un vanto saper annerire. Quasi tutti mettevano poi da parte le cicche, chi per rifumarle nella pipa, chi per preservare dalle tarme la roba da inverno nei vecchi canterani, meglio che non col pepe o la canfora. La naftalina, grazie al Cielo, era ancora sconosciuta.

Grosseto era insomma una cittadina malinconica e serena, abitata da neppur seimila anime, fatta di case che al primo entrarci odoravano di sigaro, di polvere,

di spigo e di mele cotogne come cassetti di vecchi mobili, chiusa in una cerchia rugginosa di vecchie mura bastionate e arborate come quelle di Lucca. Sotto le grandi acacie la domenica suonava la banda, e la gente ci portava a spasso il vestito delle feste, da mezzo meriggio fino a che il solito tramonto palustre affocato e torbido scendeva ad arrossare la piatta campagna sottostante dall'orizzonte brumoso agli spigoli del gran bastione stemmato con l'arma dei Medici. E quando veniva aprile, per certe strade deserte ed erbose di là dalla vecchia chiesa di San Francesco, l'odore delle acacie fiorite scendeva a ventate giù dalle mura, e dava al cuore. Eran quelle le mattine in cui si vedeva alle finestre della fortezza qualche carcerato starsene aggrappato alle sbarre dell'inferriata a prendere il sole. Nel gran silenzio tiepido altro non si sentiva che pigolii di passeri e il martellare di un fabbro o il cigolìo d'un carro. Le case avevano le grondaie piene d'ortiche e le persiane tutte verdi. E pareva che anche i muri avessero messe le foglie.

L'unica locanda che c'era allora a Grosseto era tenuta da certi che dovevano esserci parenti, giacché avevano lo stesso nostro nome, e anch'essi eran venuti giù dal Pistoiese [...].

Mi pare anche, ma vagamente, che sotto i bassi portici della piazza ammattonata ci fosse un bigliardo. E dirimpetto al bel Duomo dugentesco c'era il 'Caffè dello Svizzero': un bottegone nero dove non ricordo d'esser mai entrato, ma che mandava fin sulla strada ai passanti zaffate nauseose di rum e di fondi di caffè ribolliti» (Civinini, *Vecchia Maremma*, 1931, pp. 9-21).

Come già enunciato, ancora fino al 1897, continuò a perpetuarsi il rito antico della chiusura estiva di tutti i pubblici uffici, con migrazione a Scansano di quasi tutta la popolazione grossetana.

«Non ricordo proprio in che giorni, ma certo era subito dopo la chiusura delle scuole: ai primi di luglio. Dei grandi carri militari, tirati da pariglie di bei maremmanoni, entravano in città da Porta Nuova, guidati da cavalleggeri dell'*Allevamento puledri* col berrettino a due punte e i pantaloni che sotto il ginocchio diventavano gambali di cuoio, come si rivedono nei quadri del Fattori. Passavano sotto le finestre della mia casa, facendo gran fracasso di ferri e di ruote sulle larghe pietre del lastricato, e si fermavano poco più giù, davanti all'Intendenza di Finanza. Tra le persiane socchiuse o dalle soglie delle botteghe la gente s'affacciava a guardare l'avvenimento che si ripeteva a ogni principiar d'estate e dava il segno allo scappa scappa generale: la partenza degli Uffici pubblici. Prefettura, Intendenza, Genio Civile, Pubblica Sicurezza, Tribunali, Tesorerie, Ricevitorie, e non so quali altre travetterie, tutto prendeva la via di Scansano, cioè dell'aria buona. Quei carri andavano appunto d'ufficio in ufficio a caricare le scartoffie. Uscieri sudati e impolverati, in maniche di camicia, vi accatastavan su montagne di casse e cassette

da cui strabuzzavan fuori pacchi di pratiche e pile di registri [...].

Alle case vicine i ragazzi si spenzolavano dai davanzali. Dall'interno le mamme, anche esse in vigilia di partenza e affaccendate a sbattere, arrotolare, foderare e imballare gridavano: 'Telemaco! Azeglio! 'Ristodemo! Volete cascar di sotto?'. Ogni tanto una mano usciva dall'ombra e tonfava uno scapaccione. Scapaccioni sonori e sonori nomi storici e patriottici erano, per i ragazzi, nell'uso comune di quel tempo.

Partiti gli Uffici, Grosseto in pochi giorni si vuotava: come se morisse. Ne ho un ricordo vaghissimo di un anno che si dovette ritardare una settimana o due la nostra partenza. Non un'anima per le strade affocate. Porte e finestre tutte chiuse, botteghe sprangate. Qualche cane abbandonato, buttato negli angoli d'ombra, ansimante, la lingua penzoloni. Ho l'impressione che la sera non suonassero neppure più le campane. Rammento che mi faceva gran pena veder morire di sete giorno per giorno, nei vasi abbandonati al gran sole sulle finestre chiuse di una casa vicina, certe belle piante che avevo viste venir su e fiorire con la primavera. Rammento anche che uno di quei pomeriggi, nell'ore più bruciate, passarono di gran fretta sotto casa gli incappati della Misericordia, che portavano via un morto: un campagnolo, venuto chissà di dove, che era cascato giù come un cencio, fulminato dalla perniciosa, in mezzo alla piazza deserta, all'ombra della statua di Canapone [il granduca Leopoldo II].

[...] Andava bene insomma fino all'estate, finché verso sera c'era ancora della quieta gente seduta a chiaccherare sulle panchine e dei ragazzi a dondolarsi sulle catene [di piazza del Duomo, intorno al monumento granducale], finché certe mattine da Porta Vecchia a Porta Nuova era un viavai di campagnoli vestiti di fustagno turchino e di butteri in cappello tondo, e il lastricato risuonava di scarpe chiodate e di speroni. Ma ecco che venivano i mesi della gran calura, e la piccola città moriva. Non ci rimaneva di vivo che il gran moscaio delle rondini nel cielo. Il buon Canapone pareva scuotere il capo, avvilito [...].

Si partiva. Vecchi carrozzoni sconquassati, cavalli con le sonagliere, polverone» (Civinini, *Estatatura*, 1931, pp. 24-35).

La Grosseto dell'immediato ultimo dopoguerra è vista dai due concittadini Bianciardi e Cassola come una città «aperta ai venti e ai forestieri», sorta di maremmana Kansas City.

Bianciardi, nel *Lavoro culturale*:

«la nostra città era bella così e la dovevano lasciar stare, e vivere, e crescere con il suo carattere genuino, una città di sterrati, di spazi aperti, al vento e ai forestieri, come Kansas City» (Bianciardi, 1964, p. 17).

E, qualche anno dopo, ne *L'integrazione*, in contrasto con Milano,

metropoli sempre più alienante e invivibile, Bianciardi recupera Grosseto come rassicurante e invitante città 'a misura d'uomo':

«Insomma c'era spazio e agio per passeggiare: per il corso il traffico era deviato, e la gente poteva persino fermarsi a salutare i conoscenti, a fare il ganascino al bimbo, che era tanto cresciuto, dio lo benedica, a scambiarsi notizie sulla salute dei parenti. Per i viali quelle poche automobili passavano solo sulla fetta asfaltata; dalle parti c'erano le due strisce alberate e ghiaiose, su cui si aprivano i portoncini delle villette. Il vento portava dalla stazione, ora acuto ora smorto, il fischio delle locomotive, e nostro padre solo da quel fischio sapeva dirci che tempo sarebbe stato domani […]. D'estate, quand'era cominciata l'afa e dalla pianura veniva l'ansimo delle trebbiatrici che battevano il grano, si poteva esser certi che verso le due si alzava il maestrale, e soffiava diritto sul baluardo dei giardinetti: c'erano quattro grossi platani, la vasca dei pesci e le panchine dove la gente sonnecchiava al fresco» (Bianciardi, 1993, pp. 8-9).

E Cassola, nel 1948 e nel 1951, in due scritti editi rispettivamente ne "Il Mattino dell'Italia Centrale" e ne "Il Mondo":

«Ho visitato Grosseto per la prima volta nel '44, in piena estate. Provenivo da Roma; a Grosseto avrei dovuto fermarmi per una commissione. Un americano era stato così compiacente da prendermi a bordo della sua 'jeep' all'altezza di Orbetello; entrammo nell'abitato di Grosseto verso mezzogiorno. L'americano frenò bruscamente all'incrocio di due viali e mi fece cenno di scendere. A mia volta feci l'atto di salutarlo e di ringraziarlo, ma non me ne diede il tempo: 'Aspetto qui' mi disse […]. Ripartimmo in direzione Nord. Strada facendo, non potei esimermi dall'esprimergli la mia sorpresa. Mi rispose che per lui non era stato per nulla un sacrificio, e che si sarebbe fermato lo stesso, anche se io non fossi sceso. Aggiunse che faceva spesso quella strada e ogni volta si fermava un po' alla periferia di Grosseto. 'Perché?' gli chiesi. 'Perché mi ricorda la mia città: Kansas City'. Se quell'americano tornasse oggi avrebbe motivo di rallegrarsi: ogni giorno che passa Grosseto va sempre più somigliando a Kansas City. Beninteso, io non sono mai stato a Kansas City, ma non posso immaginarmela che così, con viali asfaltati, distributori di benzina e garage a ogni incrocio, tavole calde che di notte richiamano i camionisti con le loro insegne luminose, grandi palazzi moderni che si alternano a file di casette basse in mattoni, ciascuna col suo giardinetto davanti. E non è 'americana' soltanto Grosseto, è 'americana' anche la campagna circostante, la Maremma, coi vasti campi arati o tenuti a pascolo, e le scure colline che si susseguono monotone lungo l'orizzonte. Niente di meno 'toscano' di questo paesaggio, almeno nel significato usuale della parola: la Maremma se Dio vuole, non è per nulla accomodata, agghindata, ridente o pittoresca. Qui 'colore' non ce n'è e di conseguenza è una zona che i turisti hanno

risparmiato» (cit. in Soldateschi, 2003, pp. 136-137, 143 e 147; cfr. pure Abati, 1998, pp. 124-133).

Montepulciano – La Montepulciano di Piero Calamandrei

A Montepulciano Calamandrei bambino, a cavallo dei due secoli, trascorreva le vacanze estive nel palazzo cittadino del nonno paterno.

L'antica e 'nobilissima', ma sonnolenta, città del Poliziano (la funzione più importante era quella di centro di servizio e mercato agricolo di un'area di produzione vinicola già da tempo celebre e celebrata) è descritta con la consueta precisione ed efficacia.

Montepulciano è però visto esclusivamente dal punto di osservazione della storica dimora avita, il palazzo della eminente Piazza Grande, dove la famiglia risiedeva nei mesi più caldi,

«perché per costante giurisprudenza il nonno riteneva che durante il solleone in quelle grandi sale semioscure facesse meno caldo che all'aria aperta; poi, a metà di settembre, scendevamo in campagna a meno di un miglio fuor dal paese, in una casetta colonica riattata ad uso padronale, che, quantunque si chiamasse per antonomasia 'il villino', non aveva di signorile altro che i panorami» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, p. 77).

La vita urbana del giovane Calamandrei ruotava quasi esclusivamente tra l'aulico palazzo e la piazza monumentale, con il palazzo e il duomo e le tante residenze della nobiltà fondiaria, e quindi vero simbolo della città medesima, e insieme – nonostante la sua posizione eccentrica nella parte più alta dell'abitato e del colle, e nonostante la sua sobria frequentazione da parte dei cittadini – vero luogo centrale, al quale sembravano indirizzarsi tutte le strade che dalla pianura chianina e dalle colline cretose conducevano al centro etrusco. Dal palazzo e dalla piazza, l'autore si allontanava solo per le brevi passeggiate fatte di pomeriggio insieme al nonno, per scendere all'ingresso principale dell'abitato ove si trovava il giardino pubblico.

«Quella piazza, nonostante che fosse chiamata (e sia ancora) 'Piazza Grande', m'era familiare come un annesso del palazzo: per trovarmici bastava che scendessi i gradini del portone, e non mi pareva neanche di andar fuori di casa, poiché il

nonno mi ci lasciava uscire in grembiulino e senza lavarmi le mani [...].

Nel quadrato di solenni architetture cinquecentesche, che solo da due aperture ai lati del duomo lascia penetrare come da due balconi la vista lontana della campagna azzurra, non mi curavo degli archi e delle facciate, ch'erano allora più alte del mio mondo; unicamente amavo lo spazioso terreno, che si stendeva, libero e vasto come una pista da giuochi, tra gli scalini di travertino del nostro palazzo e le scalinate del duomo lì di faccia, fatte di mattoni a spina di pesce.

La piazza era in parte sterrata, coperta di una ghiaia fina che cantava sotto il piede, e in parte lastricata con piccole pietre quadrate, cementate dall'erba: in quelle commettiture, che disegnavano sul bianco della pietra come un verde reticolato a scacchiera, qualche filino più audace fioriva di giallo; così, in quella amabile piazza, c'era la comodità di poter cogliere i fiori sul lastricato cittadino, senza bisogno di andare in campagna.

La piazza, anche oggi, è il più dei giorni tranquilla e spopolata. Ma questa solitudine non è desolazione o abbandono: è piuttosto un certo gusto di appartata intimità, il raccoglimento di certe case ospitali in cui si ama di essere in pochi per intendersi meglio; pare impossibile che questa cerchia di maestose architetture, ove hanno sede i più alti uffici della città, sia riuscita a mantenere anche oggi quest'aria di famiglia così discreta e accogliente. E sì, che da dieci miglia all'intorno, le strade che salgono dalla pianura sono tutte orientate, come a loro comune meta, a questa unica piazza, che è non soltanto la sommità del paese, ma è anche la vetta del monte. Siamo ancora in pianura, ai limiti della Valdichiana e delle crete senesi, e già i sentieri dei campi cominciano a svagarsi irrequieti verso le prime pendici, in cerca delle viottole carrarecce; ma anche queste, invece di seguire i comodi livelli, preferiscono risalire in costa verso le strade maestre: e queste a lor volta non hanno altro pensiero che di inerpicarsi per i più alti crinali, per giungere più dirette al paese che si intravede in cima, squadrato e turrito come una rocca. Ogni più piccola stradella affida e trasmette alla strada più grande questa sua fretta di salire: la quale non si placa neanche quando le strade maestre arrivano finalmente alla cerchia delle mura e vi entrano da quattro porte, poiché la salita continua anche tra i grandi palazzi, in quelle tortuose vie cittadine, irregolari e fonde come crepacci, che da tutte le parti si slanciano con scalate direttissime verso la vetta, e giungono finalmente tutte insieme ad incontrarsi, come raggi al centro, a quell'unica piattaforma di Piazza Grande, al di sopra della quale non ci son più che le nuvole. Parrebbe dunque che in quella piazza dovessero sboccare tutti i traffici e darsi convegno tutti i viandanti, portati lassù da quelle strade convergenti: e invece la piazza è sempre deserta. La vita degli affari si perde misteriosamente per via: anche i carri tirati da buoi, carichi di grano o di bigonce, spariscono prima di arrivar sulla piazza, inghiottiti all'ultimo momento da grandi cantine a volta, che s'aprono come

trabocchetti sul fianco dei palazzi.

Ai miei tempi, nei giorni di lavoro quella grande piazza era data in usufrutto a noi ragazzi, che ci stavamo a fare i balocchi, e ai polli che venivano fuori dal portone di qualche nobile casamento, a beccar l'erba: all'ora della funzione qualche diversivo era portato dai seminaristi, che salivano, sventolando le tonache, la scalinata del duomo» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 80-82).

Dalla piazza, nonno e nipote solevano – nel tardo pomeriggio – percorrere «la via centrale del paese, che da Piazza Grande scende tortuosa, alternata di ripiani e di sdruccioli, fino alla porta principale, da cui si sbuca nel giardino pubblico e sulla campagna».

Lungo il percorso, incontravano la

«scesa del teatro, dove la strada a sdrucciolo faceva un brusco gomito segnato da una colonna e da un paracarro», varie botteghe (della venditrice di pannine, la «farmacia del sor Betto, che era allora il centro di ritrovo di tutti i benpensanti cittadini»), la torre dell'orologio con «un fantoccio vestito da Pulcinella, che batteva le ore col martello», la piazzetta ove solitamente «un cerchio di contadini faceva ressa intorno a una derelitta porchetta impalata», e finalmente, «fuori di porta», il «viale degli ippocastani», ove «si respirava aria di incantesimo» (Calamandrei, *Inventario*, 1941/1989, pp. 89-93).

BIBLIOGRAFIA

Studi su ambienti, paesaggi e storia del territorio

G. Andreotti, *Paesaggio e geografia culturale. Risposta a Fabio Lando*, "Rivista Geografica Italiana", CII (1995), pp. 651-663.

G. Andreotti, *Paesaggi culturali. Teoria e casi di studio*, Milano, Unicopli, 1996.

F. Anichini e B. M. Scirè, *I luoghi ritrovati*, Forte dei Marmi, Pegaso Ed., 1993.

M. Ascheri, *Siena nella storia*, Monte dei Paschi di Siena (Milano, Silvana Editoriale), 2000.

R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini, 1973.

P. Baldeschi, *Paesaggio e progetto territoriale*, "Macramé. Trame e ritagli dell'Urbanistica/Dottorato di Progettazione urbana, territoriale e ambientale del DUPT di Firenze", 1 (1997), pp. 41-49.

P. Baldeschi (a cura di), *La tutela del paesaggio delle colline. Il Piano guida della Provincia di Firenze*, "Paesaggio Urbano dossier di cultura e progetto della città", suppl. al n. 5 (1998).

D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987.

D. Barsanti e L. Rombai, *La "guerra delle acque" in Toscana*, Firenze, Edizioni Medicea, 1986.

G. Batini, *Il fiume racconta. Viaggio nella Toscana dei fiumi*, Firenze, Bonechi, 1993.

G. Becattini, *Lo sviluppo economico della Toscana*, Irpet (Firenze, Le Monnier), 1975.

G. Becattini, *Riflessioni sullo sviluppo socio-economico della Toscana in questo dopoguerra*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 899-924.

C. Benzio, *Viareggio storia di un territorio. Le marine lucchesi tra il XV e il XIX secolo*, Pisa, Pacini, s.d.

G. Bernetti, *I boschi della Toscana*, Bologna, Edagricole, 1987.

E. Bianchi, *Comportamento e percezione dello spazio ambientale. Dalla Behavioral Revolution al Paradigma umanistico*, in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1987, pp. 543-598.

E. Bianchi, F. Perussia e M. F. Rossi (a cura di), *Immagine soggettiva e ambiente: applicazioni e strategie della ricerca*, Milano, Unicopli, 1987.

R. Biasutti, *Il paesaggio terrestre*, Torino, Utet, 1947 (II ed. 1962).

A. Boncompagni, *Il Grand Tour nel Mugello*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1998.

L. Bortolotti, *Storia città territorio*, Milano, Angeli, 1976.

L. Bortolotti, *La Maremma Settentrionale 1738-1970. Storia di un territorio*, Milano, Angeli, 1976.

L. Bortolotti, *Siena*, Bari, Laterza, 1983.

L. Bortolotti, *L'evoluzione del territorio*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 771-820.

L. Bortolotti e G. De Luca, *Come nasce un'area metropolitana: Firenze-Prato-Pistoia: 1848-2000*, Firenze, Alinea, 2000.

G. Botta (a cura di), *Studi geografici sul paesaggio*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989.

P. Camporesi, *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, Garzanti, 1992.

P. Castelnovi, *Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva*, in *Il senso del paesaggio. Seminario internazionale (Torino, 7-8 maggio 1998)*, Politecnico di Torino, 1998, pp. 1-22.

G. B. Castiglioni, *Geomorfologia*, Torino, Utet, 1982.

C. Cattaneo, *Scritti economici*, a cura di A. Bertolino, Firenze, Le Monnier, 1956.

B. Chiti, *Il paesaggio della Toscana nord-occidentale nell'opera artistica di Lorenzo Viani*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze nell'a.a. 2000-2001, relatore L. Rombai.

Z. Ciuffoletti e L. Rombai (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze, Olschki, 1989.

Club Alpino Italiano, *Monti e poggi toscani*, Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1908.

D. Cosgrove, *Realtà sociale e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.

M. Cozzi e G. Carapelli, *Edilizia in Toscana nel primo Novecento*, Firenze, Edifir, 1993.

C. Cresti, *Architettura e fascismo*, Firenze, Vallecchi, 1986.

C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Banca Toscana (Milano, Pizzi), 1987.

C. Cresti, *Firenze capitale mancata: architettura e città dal Piano Poggi a oggi*, Milano, Electa, 1995.

C. Cresti (a cura di), *I centri storici della Toscana*, Banca Toscana (Milano, Silvana Editoriale d'Arte), 1977, voll. 2.

C. Cresti, M. Lungonelli, L. Rombai e I. Tognarini (a cura di), *Luoghi e immagini dell'industria toscana. Storia e permanenze*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1993.

M. L. Cricca, *La Toscana nella percezione di Curzio Malaparte*, "L'Universo", LXXXI (2001), pp. 92-111.

G. Dematteis, *Le metafore della Terra*, Milano, Feltrinelli, 1985.

G. Dematteis, *I piani paesistici. Uno stimolo a ripensare il paesaggio geografico*, "Rivista Geografica Italiana", XCVI (1989), pp. 445-457.

E. Detti, *Firenze scomparsa*, Firenze, Vallecchi, 1977.

M. De Fanis, *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*, Roma, Meltemi, 2001.

L. Del Panta et alii, *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Bari, Laterza, 1996.

N. Demurtas, *Geografia e letteratura. Il Senese, l'Amiata e la Maremma nelle pagine di Mario Pratesi*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nell'a.a. 2001-2002, relatore L. Rombai.

P. De Simonis, *Natìo borgo selvaggio. Rappresentazioni chiantigiane di Ferdinando Paolieri*, "Clante" – Centro di Studi Chiantigiani (Poggibonsi, Nencini), 1998, pp. 73-104.

R. Dubbini, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino, Einaudi, 1994.

Edilizia in Toscana tra le due guerre, Firenze, Edifir, 1984.

P. Fabbri, *Natura e cultura del paesaggio agrario. Indirizzi per la tutela e la progettazione*, Torino, Città Sudi Edizioni, 1997.

G. Fanelli, *Firenze architettura e città*, Firenze, Vallecchi, 1973.

G. Fanelli, *Firenze*, Bari, Laterza, 1981.

F. Farinelli, *Due modelli in cerca di riflessione: insediamento e paesaggio*, in AGEI, *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, a cura di G. Corna Pellegrini e C. Brusa, Varese, Ask Edizioni, 1980, pp. 793-799.

F. Farinelli, *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio. Immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 151-158.

Fascismo e centri storici in Toscana, Firenze, Alinea, 1984.

M. Fazio (a cura di), *Dossier/Paesaggio, identità perduta? La trasformazione del paesaggio italiano*, "Italia Nostra", 327 (1996).

S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Roma, Alfani, 1971.

S. Fei, *Firenze 1881-1898: la grande operazione urbanistica*, Roma, Officina, 1977.

S. Fei, G. Gobbi Sica e P. Sica, *Firenze profilo di storia urbana*, Firenze, Alinea, 1995.

M. Fina, *La Maremma e le colline pisane nelle opere di Bino Sanminiatelli*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nell'a.a. 2000-2001, relatore L. Rombai.

I. Fonnesu, *Il paesaggio chiantigiano nelle pagine di Bino Sanminiatelli*, in *Toscana, paesaggio, ambiente. Scritti dedicati a Giuseppe Barbieri*, Quaderno 18 dell'Istituto Interfacoltà di Geografia, Firenze, 1997, pp. 106-118.

L. Gambi, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano"* (1961), in ID., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174.

L. Gambi, *Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in R. Martinelli e L. Nuti (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, Ciscu, 1981, pp. 3-9.

L. Gambi, *La costruzione dei piani paesistici*, "Urbanistica", 85 (1986), pp. 103-104.

L. Gambi, *Ragionando di confini della città*, in *La città e il limite. I confini della città*, a cura di G. Paba, Firenze, La Casa Usher, 1990, pp. 25-27.

Geografia e piani paesistici, "Rivista Geografica Italiana", XCVI (1989), pp. 401-565.

G. Giorgetti, *Le Crete senesi nell'età moderna. Studi e ricerche di storia rurale*, a cura di L. Bonelli Conenna, Firenze, Olschki, 1983.

G. Greco et alii, *Storia degli antichi stati italiani*, Bari, Laterza, 1996.

C. Greppi, *Ogni guardare si muta in un considerare…*, "Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze", 2 (1995), pp. 10-13.

C. Greppi (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana*, I, *Paesaggi dell'Appennino*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1990.

C. Greppi (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana*, II, *Paesaggi delle colline*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1991.

C. Greppi (a cura di), *Quadri ambientali della Toscana*, III, *Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1993.

C. Greppi e M. Massa, *Città e territorio nella Repubblica fiorentina*, in *Un'altra Firenze. L'epoca di Cosimo il Vecchio*, Firenze, Vallecchi, 1971, pp. 1-57.

A. Guarducci (a cura di), *Orbetello e l'identità della Maremma '800-'900*, Comune di Orbetello (Firenze, Centro Editoriale Toscano), 2003.

A. Guarducci e L. Rombai, *I problemi del bosco nel territorio fiorentino e toscano*, Italia Nostra (Firenze, Centro Editoriale Toscano), 2000.

M. R. Guido e S. Mastruzzi, *Conferenza di Consultazione Intergovernativa sul progetto di Convenzione Europea del Paesaggio. Relazione tecnica*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1997-98.

I. Imberciadori, *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma, La Nazionale Tipografica Editrice, 1971 (ried. col titolo *Studi su Amiata e Maremma*, a cura di Z. Ciuffoletti e P. Nanni, Firenze, Accademia dei Georgofili, 2002).

F. Lando, *Paesaggio e geografia culturale: in merito ad alcune recenti pubblicazioni*, "Rivista Geografica Italiana", CII (1995), pp. 495-511.

F. Lando, *Sull'esistenza del paesaggio e della geografia culturale, sulla non-presenza dei geografi italiani e sulla non-esistenza dei non-luoghi*, "Rivista Geografica Italiana", CIII (1996), pp. 671-677.

F. Lando (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri, 1993.

La vegetazione forestale. Boschi e macchie di Toscana, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1998.

V. Lazzeri, *Firenze nella narrativa di Vasco Pratolini*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze nell'a.a. 2001-2002, relatore L. Rombai.

L. Losi, *Firenze nell'opera narrativa di Bruno Cicognani*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nell'a.a. 2001-2002, relatore L. Rombai.

P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998.

L. Mangalaviti, *Le miniere dell'Amiata (1944-1978)*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

D. Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna, Il Mulino, 1990.

G. Mori, *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-342.

G. Mori e P. Roggi, *Firenze 1815-1945*, Firenze, Le Monnier, 1990.

C. Muscarà (a cura di), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

S. Neri Serneri (a cura di), *Storia del territorio e storia dell'ambiente. La Toscana contemporanea*, Milano, Angeli, 2002.

P. T. Newby, *La letteratura e la formazione del gusto turistico*, in G. Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico geografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 263-273.

L. Niccolai (a cura di), *Santa Fiora. Ambiente e storia sul Monte Amiata*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992.

G. Orefice, *Rilievi e memorie dell'antico centro di Firenze, 1885-1895*, Firenze, Alinea, 1986.

G. Orefice, *Da Ponte Vecchio a Santa Croce. Piani di risanamento a Firenze*, Firenze, Alinea, 1992.

G. Paba, *Limiti e confini della città: un'introduzione*, in *La città e il limite. I confini della città*, a cura di G. Paba, Firenze, La Casa Usher, 1990, pp. 8-21.

B. Paoli, *La Maremma toscana in Carlo Cassola*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nell'a.a. 1999-2000, relatore L. Rombai.

F. Pardi, *Le trasformazioni del paesaggio storico nelle colline toscane*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Storia del territorio e storia dell'ambiente. La Toscana contemporanea*, Milano, Angeli, 2002, pp. 51-77.

M. G. Parisi, *Il paesaggio senese attraverso le opere di Federigo Tozzi*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze nell'a.a. 1998-99, relatore L. Rombai.

C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.

L. Pedreschi, *Geografia agraria delle Crete senesi*, in *Studi geografici della Toscana in occasione della XXII Escursione Geografica Interuniversitaria*, Società di Studi Geografici (Firenze, La Nuova Italia), 1957, pp. 123-171.

P. Persi e E. Dai Prà, *"L'Aiuola che ci fa...". Una geografia per i parchi letterari*, Istituto Interfacoltà di Geografia dell'Università degli Studi di Urbino, 2001.

S. Pertempi (a cura di), *La Maremma Grossetana tra il '700 e il '900. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali*, Istituto Alcide Cervi (Città di Castello, Labirinto Editrice), 1989.

L. Piazza (a cura di), *Amiata. Il territorio, la storia, la cultura*, Firenze, Edizioni Lo Studiolo, 1991.

M. Piccardi e C. Romagnoli, *Campo di Marte: storie di confine e di paesaggio urbano*, Firenze, La Casa Usher, 1990.

S. Piccardi, *Il paesaggio culturale*, Bologna, Patron, 1986.

S. Piccardi, *Fondamenti di geografia culturale*, Bologna, Patron, 1994.

M. Pinna, *Le variazioni del clima. Dall'ultima grande glaciazione alle prospettive per il XXI secolo*, Milano, Angeli, 1996.

D. C. D. Pocock, *La letteratura di immaginazione e il geografo*, in G. Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico geografica del territorio*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 253-262.

D. Poli, *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Firenze, Alinea, 1999.

D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in G. Mori (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 603-673.

M. Quaini, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992.

M. Quaini, *Attraversare il paesaggio: un percorso metaforico nella pianificazione territoriale*, in *Il senso del paesaggio. Seminario internazionale (Torino, 7-8 maggio 1998)*, Politecnico di Torino, 1998, pp. 185-198.

M. Quaini (a cura di), *Il paesaggio tra fattualità e finzione*, Bari, Cacucci, 1994.

F. Rodolico, *Il paesaggio fiorentino*, Firenze, La Monnier, 1959.

V. Romani, *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Milano, Angeli, 1994.

G. Romano, *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978.

L. Rombai, *Paesaggio e territorio nella Toscana moderna e contemporanea: una traccia di storia dell'organizzazione territoriale*, in *Vita, morte e miracoli di gente comune. Appunti per una storia della popolazione della Toscana fra XIV e XX secolo*, a cura di C. A. Corsini, Firenze, La Casa Usher, 1988, pp. 15-36.

L. Rombai, *Paesaggio e territorio: il contributo della geografia storica alla programmazione territoriale e alla politica dei beni culturali e ambientali in Italia*, in ID. (a cura di), *Geografia storica. Saggi su ambiente e territorio*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, pp. 9-58.

L. Rombai, *Poderi e fattorie*, in *L'uomo e la terra. Campagne e paesaggi toscani*, a cura di S. Lusini, Regione Toscana (Firenze, Italia Grafiche), 1996, pp. 69-176.

L. Rombai, *Geografia storica dell'Italia, Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier, 2002.

B. Santi (a cura di), *L'Amiata e la Val d'Orcia*, Milano, Mondadori, 1999.

B. Santi (a cura di), *Siena*, Milano, Mondadori, 2000.

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1963.

P. Sereno, *Introduzione all'edizione italiana. La geografia storica in Italia*, in A. R. H. Baker, *Geografia storica: tendenze e prospettive*, Milano, Angeli, 1981, pp. 9-37 e 167-187.

P. Sereno, *Geografia e storia del paesaggio*, "Studi Storici", 1985, pp. 469-485.

P. Sereno, *Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto geografico di paesaggio*, "Annali Istituto Alcide Cervi", X (1988), pp. 161-185.

A. Sestini, *Il paesaggio antropogeografico come forma di equilibrio*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", LXXXI (1947), pp. 1-8.

A. Sestini, *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963.

A. Sestini, *Introduzione allo studio dell'ambiente*, Milano, Angeli, 1987.

R. Stopani, *Industria e territorio in Toscana nel primo Ottocento*, Firenze, Salimbeni, 1983.

R. Stopani, *Il paesaggio agrario della Toscana. Tradizione e mutamento*, Firenze, Fmg Immagini, 1989.

R. Stopani, *"Fattoria nel Chianti", ovvero "le opere e i giorni" di Bianca Maria Viviani Della Robbia*, "Clante" – Centro di Studi Chiantigiani (Poggibonsi, Nencini), 1998, pp. 105-116.

C. Storelli (a cura di), *Convention européenne du paysage. Rapport explicatif préliminaire*, Strasbourg, Council of Europe, 1995.

E. Tolaini, *Pisa*, Bari, Laterza, 1992.

S. Toninelli, *La geografia amiatino-maremmana tra Otto e Novecento attraverso la percezione di un gruppo di narratori toscani*, tesi di laurea discussa nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Firenze nell'a.a. 2000-2001, relatore L. Rombai.

E. Turri, *Antropologia del paesaggio italiano*, Milano, Edizioni di Comunità, 1974.

E. Turri, *Semiologia del paesaggio*, Milano, Longanesi, 1979.

E. Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

E. Turri *et alii*, *Il paesaggio italiano nel Novecento. Le grandi trasformazioni del territorio nei cento anni del Touring*, Milano, TCI, 1994.

B. Vecchio, *Novità e permanenze nella geografia agraria delle Crete senesi*, in M. Stefanini (a cura di), *Le Crete senesi nel tempo della semina*, Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 13-42.

B. Vecchio, *Su alcune questioni di conoscenza storica dei paesaggi*, in *Toscana, paesaggio, ambiente. Scritti dedicati a Giuseppe Barbieri*, Quaderno 18 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1997, pp. 212-222 (1997a).

B. Vecchio, *Un progetto di "Museo del Paesaggio" nel Senese*, in M. Mautone (a cura di), *Giornata di studio in onore di Mario Fondi*, Napoli, Guida, s.d. [1997], vol. I, pp. 223-237 (1997b).

B. Vecchio, *L'esperienza del "Museo del paesaggio senese"*, "Rivista Geografica Italiana", CIV (1997), pp. 475-506 (1997c).

B. Vecchio e C. Capineri (a cura di), *Museo del paesaggio di Castelnuovo Berardenga*, Siena, Protagon Editori, 1999.

M. C. Zerbi, *Paesaggi della geografia*, Torino, Giappichelli, 1993.

M. C. Zerbi (a cura di), *Il paesaggio tra ricerca e progetto*, Torino, Giappichelli, 1994.

William Webb, *Minutes of remarks on subyects Pieturesque Mooral and Miscellanous made in a course along the Rhine, and during a residence in Switzerland and Italy years 1822-1823,* London, Baldwin, 1827.

Opere di critica letteraria

V. Abati (a cura di), *La nascita dei "Minatori della Maremma"*, Firenze, Giunti, 1998.

V. Abati, *Bianciardi, Cassola e La nascita dei "Minatori della Maremma"*, in L. Niccolai (a cura di), *Mario Pratesi e l'espressionismo narrativo toscano*, Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici "L. Einaudi"/Sede Coordinata di Santa Fiora, 1999, pp. 99-116.

A. Accame Bobbio, *Le riviste fiorentine del principio del secolo (1903-1916)*, Firenze, s.i.t., 1936.

R. Albani e C. Vacca (a cura di), *Ferdinando Paolieri*, Bologna, Printer, 1991.

F. Bagatti, G. Manghetti e S. Porto, *Futurismo a Firenze*, Firenze, s.i.t., 1984.

G. Barberi Squarotti, *Tre sogni della letteratura*, Napoli, Guida Editore, 1992.

P. Bargellini, *A veglia con Renato Fucini*, Firenze, Vallecchi, 1943.

G. Bassani, *Le parole preparate*, Torino, Einaudi, 1966.

A. Benevento, *I romanzi di Tozzi tra naturalismo e antinaturalismo*, Milano, Marzorati, 1977.

G. Bertoncini (a cura di), *Mario Pratesi. L'eredità*, Napoli, Liguori, 1990.

N. Betta, *Pratolini*, Trento, Innocenti, 1972.

E. Bettiza, *Prefazione* a G. Piovene, *Opere narrative* (a cura di Clelia Mantignoni), Milano, Mondadori, I Meridiani, IV ed., 2002.

R. Bigazzi, *I colori del vero. Vent'anni di narrativa (1860-1880)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1978.

A. Borlenghi, *Mario Pratesi*, in *Narratori dell'Ottocento e del Novecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, vol. II, pp. 716-721.

A. Brilli, *Viaggiatori stranieri in terra di Siena*, Monte dei Paschi di Siena, Roma, De Luca, 1986.

A. Busatti e G. Guerrini, *La Maremma nella letteratura italiana ('800-'900)*, Firenze, Ferdinando Brancato Ed., 1992.

G. Cattaneo, *I veristi. Mario Pratesi*, in *Storia della letteratura italiana dall'Ottocento al Novecento. Prosatori e critici dalla Scapigliatura al Verismo*, Milano, Garzanti, 1976, pp. 320-322.

E. Cecchi, *Bruno Cicognani*, in E. Cecchi e N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 494-497.

R. Cecchi, *Libri nuovi e usati*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1958.

A. Cecioni, *Scritti e ricordi*, Firenze, Tip. Domenicana, 1905.

Comune di Firenze, *Atti del convegno "Pratolini e Firenze"*, Firenze, Edizioni Comune Aperto, 1986.

G. Contini, *La letteratura italiana Otto-Novecento*, Milano, BUR, 1992.

P. Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, Milano, Baldini & Castoldi, 1993.

F. De Pisis, *Bino Sanminiatelli*, in B. Sanminiatelli, *Paesaggio meccanico*, a cura di G. Menghetti, Firenze, Vallecchi, 1992, pp. 77-81.

G. De Rienzo, *Narrativa toscana dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1975.

G. De Rienzo, *Narratori toscani dell'Ottocento*, Torino, Utet, 1976.

G. Di Pino, *Bruno Cicognani*, in *Letteratura Italiana. Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, vol. III, Milano, Marzorati, 1980, pp. 461-491.

G. Di Pino, *Bino Sanmniatelli*, in *Letteratura Italiana. Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, vol. VI, Milano, Marzorati, 1988, pp. 580-597.

G. Ferroni, *Storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1991.

E. Ghidetti, *Toscani dell'Ottocento. Narratori e prosatori*, Firenze, Le Lettere, 1995.

L. Giani, *Ferdinando Paolieri. Centenario della nascita e cinquantenario della morte*, Comune di Impruneta, 1978.

G. Grana, *Malaparte*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

G. Grana (a cura di), *Malaparte scrittore d'Europa. Atti del convegno (Prato 1987) e altri contributi*, Prato, Marzorati, 1991.

L. Guarnieri, *Cinquant'anni di narrativa in Italia*, Firenze, Parenti Editore, 1955.

M. Guidotti, *Un'aurora dall'Amiata. Narrativa di Mario Pratesi*, Siena, Maia, 1956.

M. Guidotti, *Il romanzo toscano e Mario Pratesi*, Firenze, Vallecchi, 1983.

La resistenza in Lucchesia, Firenze, La Nuova Italia, 1965.

P. F. Listri, *Introduzione* a Ferdinando Paolieri, *Novelle toscane*, Pistoia, Tellini, 1984, pp. 5-8.

Lorenzo Viani. Un maestro del Novecento europeo, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2000.

L. Luisi, *Premio letterario 1988 – Una vita per il romanzo – Vasco Pratolini*, Taranto, Mandese ed., 1988.

R. Luperini, *Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere*, Bari, Laterza, 1995.

R. Luperini, *L'espressionismo narrativo toscano*, in L. Niccolai (a cura di), *Mario Pratesi e l'espressionismo narrativo toscano*, Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici "L. Einaudi"/Sede Coordinata di Santa Fiora, 1999, pp. 7-16.

R. Luperini, *Mario Pratesi*, in L. Niccolai (a cura di), *Mario Pratesi e l'espressionismo narrativo toscano*, Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici "L. Einaudi"/Sede Coordinata di Santa Fiora, 1999, pp. 17-26.

R. Luperini, *Federigo Tozzi*, in L. Niccolai (a cura di), *Mario Pratesi e l'espressionismo narrativo toscano*, Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici "L. Einaudi"/Sede Coordinata di Santa Fiora, 1999, pp. 73-97.

G. Luti, *Narrativa italiana dell'Otto e Novecento*, Firenze, Sansoni, 1964.

G. Luti, *La letteratura nel ventennio fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

G. Luti, *Presentazione*, in *Il tempo de "La Voce". Editori, tipografi e riviste a Firenze nel primo Novecento*, Firenze, Vallecchi, 1982, pp. 1-4.

G. Luti, *L'Amiata di Mario Pratesi*, in *Montagna e letteratura (Torino, 26-27 novembre 1982)*, a cura di A. Audisio e R. Rinaldi, Club Alpino Italiano, 1983.

G. Luti, *Narratori italiani del primo Novecento*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1985.

G. Luti, *Sanminiatelli dall'Avanguardia a Vignamaggio*, in Id., *Passioni e inganni*, Verona, Bi e Gi, 1987, pp. 145-158.

G. Luti, *Introduzione* a P. Calamandrei, *Inventario della casa di campagna*, Firenze, Vallecchi, 1989, pp. 5-15.

G. Luti, *Firenze e la Toscana*, in *Letteratura italiana (storia e geografia). L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 463-546.

G. Luti, *Nota al lettore*, in Eugenio Niccolini, *Giornate di caccia*, Firenze, Vallecchi, 1990, pp. 2-3.

G. Luti, *Cronache dei fatti di Toscana*, Firenze, Le Lettere, 1996.

G. Luti, *Introduzione*, in V. Pratolini, *Cronaca familiare*, Milano, Mondadori, 2000, pp. VIII-XI.

M. Luzi, *L'inferno e il limbo*, Milano, Il Saggiatore, 1964.

R. Jacobbi, *Cronache di poveri amanti*, in V. Pratolini, *Cronache di poveri amanti*, Milano, Mondadori, 2000, pp. III-XV.

R. Macchioni Jodi, *Cassola*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

C. A. Madrignani, *Mario Pratesi fra manzonismo e naturalismo*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, Bari, Laterza, 1975, vol. VIII, pp. 515-518.

R. Majolo, *Olinto Dini, uomo e poeta*, Bergamo, Rassegna ed., 1962.

G. Manacorda, *Invito alla lettura di Cassola*, Milano, Mursia, 1973.

G. Manghetti, *Introduzione*, in B. Sanminiatelli, *Paesaggio meccanico*, a cura di G. Manghetti, Firenze, Vallecchi, 1992, pp. 5-15.

G. Manghetti, *Introduzione*, in B. Sanminiatelli, *Pagine di diario*, Firenze, Edifimi, 1994, pp. 7-33.

L. Martellini, *Invito alla lettura di Curzio Malaparte*, Milano, Mursia, 1977.

F. P. Memmo, *Pratolini*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

L. Niccolai (a cura di), *Mario Pratesi e l'espressionismo narrativo toscano*, Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici "L. Einaudi"/Sede Coordinata di Santa Fiora, 1999.

L. Niccolai, *"Un vagabondo" di Mario Pratesi: elementi di analisi e di riflessione*, in L. Niccolai (a cura di), *Mario Pratesi e l'espressionismo narrativo toscano*, Istituto Professionale per i Servizi Commerciali e Turistici "L. Einaudi"/Sede Coordinata di Santa Fiora, 1999, pp. 27-72.

G. Pampaloni, *La nuova letteratura*, in *Storia della letteratura italiana*, Vol. IX, *Il novecento*, Milano, Garzanti, 1969, pp. 665-785.

G. Pampaloni, *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, in *Il Novecento. Storia della letteratura italiana*, vol. X, Milano, Garzanti, 1987, pp. 454-455.

G. Pampaloni, *Introduzione* a C. Cassola, *La ragazza di Bube*, Milano, Bur, 2000, pp. 13-16.

P. Pancrazi, *Introduzione* a *Toscani dell'Ottocento*, Firenze, Bemporad, 1924, pp. X.

P. Pancrazi, *Il Fucini poeta dei pisani e novelliere dei macchiaioli*, in *Scrittori d'oggi*, serie III, Bari, Laterza, 1946, pp. 91-110.

M. G. Parri, *Je vous écris... La Maremma e la sua leggenda in pagine di scrittori*, in A. Guarducci (a cura di), *Orbetello e l'identità della Maremma '800-'900*, Comune di Orbetello (Firenze, Centro Editoriale Toscano), 2003, pp. 123-134.

A. Parronchi, *L'ambiente*, in V. Pratolini, *La costanza della ragione*, Milano, Mondadori, 2000, pp. II-XIII.

P. Rebora, *Bruno Cicognani*, in *Letteratura italiana. I contemporanei*, vol. I, Milano, Marzorati, 1969, pp. 279-292.

L. Reina, *Invito alla lettura di Tozzi*, Milano, Mursia, 1986.

M. Ricciardi, *Pratolini*, in V. Branca (a cura di), *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, Utet, vol. III, pp. 121-125.

L. Righi, *Federigo Tozzi. Saggio*, collana "Gli inediti", Fiesole, Tip. Sbolci, 1968.

L. Righi, *Federigo Tozzi, scrittore toscano*, collana "Gli inediti", Fiesole, Tip. Sbolci, 1974.

F. Romboli, *Le ragioni della natura. Un profilo critico di Bino Sanminiatelli*, Chieti, Solfanelli, 1991.

L. Russo, *I narratori (1850-1957)*, Milano, Principato, 1958.

N. Sapegno, *Disegno della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1954.

J. Soldateschi (a cura di), *Bruno Cicognani. Documenti autografi, opere. Profilo biografico e catalogo*, Firenze, Biblioteca Marucelliana, 1980.

J. Soldateschi (a cura di), *I luoghi di Cicognani. Documentazione storico-letteraria e figurativa. Catalogo della mostra*, Firenze, SP44, 1989.

J. Soldateschi, *La Provincia maremmana in Bianciardi e Cassola*, in A. Guarducci (a cura di), *Orbetello e l'identità della Maremma '800-'900*, Comune di Orbetello (Firenze, Centro Editoriale Toscano), 2003, pp. 135-148.

G. Spagnoletti, *Scrittori di un secolo*, Milano, Marzorati, 1974.

D. Tanteri, *L'itinerario narrativo di Mario Pratesi*, Pisa, Ets, 1986.

M. Terrosi, *Bianciardi com'era. Lettere di Luciano Bianciardi ad un amico grossetano*, Grosseto, Il Paese Reale, 1974.

K. Thomas, *L'uomo e la natura*, Torino, Einaudi, 1994.

R. Toppetta, *Mario Pratesi. L'alba inquieta di Tozzi e Pratolini*, Roma, Bulzoni, 1985.

G. Toraldo di Francia, *Mente e società*, Firenze, Centro fiorentino di Storia e Filosofia della Scienza, ciclo di Conferenze del Novembre 2000.

P. Voza, *F. Tozzi tra provincia ed Europa. Storia e antologia della critica*, Bari, Adriatica ed., 1983.

Fonti letterarie

Ettore Allodoli, *Amici di casa*, Milano, Fratelli Treves, 1923.

Ettore Allodoli, *Racconti di Vallombrosa*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1950.

Corrado Alvaro, *Itinerario italiano*, Roma, Novissima, 1933 (e Milano, Bompiani, 1941, nuova ed. 1954).

Luciano Berti, *Il Portico*, introduzione di G. Luti, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1998.

Carlo Betocchi, *Nella culla del Chianti*, in N. Tirinnanzi, *Terra del Chianti. Ventisette tavole presentate da Carlo Betocchi*, Firenze, Il Bisonte-Edizioni d'Arte, 1974, pp. 7-25.

Carlo Betocchi, *Memorie, racconti, poemetti in prosa*, Firenze, Pananti, 1985.

Carlo Betocchi, *Pascoliana sul Serchio*, in *Confessioni minori*, a cura di S. Albisani, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 320-324.

Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Milano, Rizzoli, 1962 (seconda ed. 1974).

Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Milano, Feltrinelli, 1964.

Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, introduzione di G. Fofi, Milano, Bompiani, 1993.

Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956.

Piero Bigongiari, *Nel giardino di Armida e altre prose memoriali, un racconto e una poesia*, a cura di R. Carifi, Associazione Culturale Via del Vento (Monsummano Terme, Stamp. Luchi), 1996.

Romano Bilenchi, *Anna e Bruno*, Firenze, Fratelli Parenti editori, 1938 (rist. a cura di S. Pautasso, Milano, Rizzoli, 1989).

Romano Bilenchi, *Conservatorio di Santa Teresa*, Firenze, Vallecchi, 1940 (rist. Firenze, Vallecchi, 1973).

Romano Bilenchi, *Conservatorio di Santa Teresa*, Milano, Rizzoli, 1985 (nuova ed. riscritta, con rist. a cura di B. Centovalli, Milano, Rizzoli, 2001).

Romano Bilenchi, *Gli anni impossibili*, Milano, Rizzoli, 1940 (rist. Milano, Rizzoli, 1984).

Romano Bilenchi, *Amici*, Torino, Einaudi, 1976 (rist. a cura di S. Pautasso, Milano, Rizzoli, 1988).

Romano Bilenchi, *Le parole della memoria. Interviste 1951-1989*, a cura di L. Baranelli, Fiesole, Edizioni Cadmo, 1995.

Piero Calamandrei, *Inventario della casa di campagna*, introduzione di G. Luti, Firenze, Vallecchi, 1989 (prima ed. Firenze, Le Monnier, 1941).

Dino Campana, *La Verna*, in *Opere e contributi*, a cura di E. Falqui, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 31-43.

Dino Campana, *Canti Orfici*, Firenze, Vallecchi, 1985 (I ed. 1914).

Giosuè Carducci, *Le risorse di San Miniato al Tedesco* (1904), in *Prose di G. Carducci (1859-1903)*, Bologna, Zanichelli, 1957.

Tito Casini, *La bella stagione*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1933.

Carlo Cassola, *Fausto e Anna*, Torino, Einaudi, 1952.

Carlo Cassola, *I vecchi compagni*, Torino, Einaudi, 1953.

Carlo Cassola, *Il taglio del bosco*, Milano, Fabbri, 1954 (e Torino, Einaudi, 1959; e Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1980).

Carlo Cassola, *Baba*, Pisa, Nistri-Lischi, 1955.

Carlo Cassola, *Rosa Gagliardi*, Milano, Feltrinelli, 1958.

Carlo Cassola, *Le amiche*, Torino, Einaudi, 1959.

Carlo Cassola, *La ragazza di Bube*, Torino, Einaudi, 1960.

Carlo Cassola, *Un cuore arido*, Torino, Einaudi, 1961.

Carlo Cassola, *La visita*, Torino, Einaudi, 1962.

Carlo Cassola, *Il cacciatore*, Torino, Einaudi, 1964.

Carlo Cassola, *Tempi memorabili*, Torino, Einaudi, 1966.

Carlo Cassola, *Storia di Ada*, Torino, Einaudi, 1967.

Carlo Cassola, *La maestra*, Torino, Einaudi, 1967.

Carlo Cassola, *Ferrovia locale*, Torino, Einaudi, 1968.

Carlo Cassola, *Una relazione*, Torino, Einaudi, 1969.

Carlo Cassola, *Paura e tristezza*, Milano, Rizzoli, 1970.

Carlo Cassola, *L'antagonista*, Milano, Rizzoli, 1976.

Vincenzo Chianini, *Amore dall'Arno al Nilo*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1958 (e 1995).

Bruno Cicognani, *Sei storielle di nòvo cònio*, Firenze, Libreria della "Voce", 1917.

Bruno Cicognani, *La Velia*, Milano, Fratelli Treves, 1923 (e Firenze, Vallecchi, 1958).

Bruno Cicognani, *Strada facendo*, Firenze, Le Monnier, 1930.

Bruno Cicognani, *L'omino che à spento i fòchi*, Milano, Fratelli Treves, 1937.

Bruno Cicognani, *L'età favolosa*, Milano, Garzanti, 1940 (e Firenze, Vallecchi, 1961).

Bruno Cicognani, *La nuora*, Firenze, Vallecchi, 1954 (II ed. 1959).

Bruno Cicognani, *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955.

Bruno Cicognani, *La disgrazia di Rutilio*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 29-58.

Bruno Cicognani, *Via della Sapienza*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 82-86.

Bruno Cicognani, *Cecchino*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 106-107.

Bruno Cicognani, *Il Paradisino*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 119-121.

Bruno Cicognani, *Culincenere*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 155.

Bruno Cicognani, *Esaltazione*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 161-162.

Bruno Cicognani, *La fuga*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 188-190.

Bruno Cicognani, *Le gemelline*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 194-197.

Bruno Cicognani, *Come fu che Catì non ebbe mai un cognome*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 211-213.

Bruno Cicognani, *La Cantinflora*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 231-234.

Bruno Cicognani, *Fanny*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 287.

Bruno Cicognani, *La zia Doralice*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 358.

Bruno Cicognani, *Il signor Muzzi*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 391.

Bruno Cicognani, *Barucca*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 437.

Bruno Cicognani, *Le lucernine*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 576.

Bruno Cicognani, *L'Ines*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, pp. 587-588.

Bruno Cicognani, *Il violacciocco*, in *Tutte le opere. Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1955, p. 622.

Bruno Cicognani, *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958.

Bruno Cicognani, *Intimità* [1917], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 36-40.

Bruno Cicognani, *Allegri!* [1926], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 46-55.

Bruno Cicognani, *Forte dei Marmi* [1927], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp.71-81.

Bruno Cicognani, *"Entrate, Signori!"* [1919], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 85-88.

Bruno Cicognani, *Creature* [1919], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 108-109.

Bruno Cicognani, *L'uomo-cartello* [1936], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 121-126.

Bruno Cicognani, *Un raggio vivo e uno spento* [1919], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 127-131.

Bruno Cicognani, *Inaugurazione* [1928], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 147-153.

Bruno Cicognani, *La casina del poeta* [1919], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 154-157.

Bruno Cicognani, *Crisse* [1919], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 158-162.

Bruno Cicognani, *Poggio Pratone* [1919], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 164-167.

Bruno Cicognani, *La Madonna del Sasso* [1931], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 198-204.

Bruno Cicognani, *La rinascita dei pagliai* [1933], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 205-210.

Bruno Cicognani, *Il mese più bello* [1934], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 212-217.

Bruno Cicognani, *Tempo di sementa* [1934], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 223-225.

Bruno Cicognani, *Mattino felice* [1931], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 243-247.

Bruno Cicognani, *Via dei Fibbiai* [1933], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 254-261.

Bruno Cicognani, *Fiera dell'Annunziata* [1935], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 262-267.

Bruno Cicognani, *Giardino D'Azeglio* [1932], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 268-273.

Bruno Cicognani, *Città d'estate* [1934], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 274-280.

Bruno Cicognani, *Fonte Lucente* [1934], in *Tutte le opere. Le fantasie*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 281-287.

Bruno Cicognani, *Tutte le opere. Le prose*, Firenze, Vallecchi, 1963.

Bruno Cicognani, *La zia Talìa* [1937], in *Tutte le opere. Le prose*, Firenze, Vallecchi, 1963, pp. 155-157.

Bruno Cicognani, *Tutte le opere. Viaggio nella vita*, Firenze, Vallecchi, 1965.

Bruno Cicognani, *Inno a Igea*, in *Tutte le opere. Viaggio nella vita*, Firenze, Vallecchi, 1965, p.21-28.

Bruno Cicognani, *La casa dell'adolescenza*, in *Tutte le opere. Viaggio nella vita*, Firenze, Vallecchi, 1965, pp. 37-40.

Bruno Cicognani, *Via dei Servi 42*, in *Tutte le opere. Viaggio nella vita*, Firenze, Vallecchi, 1965, p. 223,

Delfino Cinelli, *La trappola*, Milano, L'Eroica, 1928.

Delfino Cinelli, *Castiglion che Dio sol sa*, disegni di Paolo Ghiglia, Milano, L'Eroica, 1928.

Delfino Cinelli, *La carriera di Riccardo Bonòmini*, Milano, L'Eroica, 1930.

Delfino Cinelli, *Mio padre*, Milano, L'Eroica, 1932.

Delfino Cinelli, *Lucia*, Milano, Treves, 1933.

Delfino Cinelli, *Campagna*, Milano, L'Eroica, 1939.

Guelfo Civinini, *Odor d'erbe buone*, Milano, Mondadori, 1931 (e 1944).

Guelfo Civinini, *Vecchia Maremma*, in *Odor d'erbe buone*, Milano, Mondadori, 1931, pp. 9-21.

Guelfo Civinini, *Estatatura*, in *Odor d'erbe buone*, Milano, Mondadori, 1931 (e 1944), pp. 24-35.

Guelfo Civinini, *Trattoria di paese*, Milano, Mondadori, 1937.

Guelfo Civinini, *Gesummorto*, Milano, Mondadori, 1938.

Guelfo Civinini, *Lungo la mia strada*, Milano, Mondadori, 1953.

Ricciotto Pietro Civinini, *Il Rifiorimento*, Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1902.

Mario Covoni Girolami, *Ricordi e memorie di un personaggio fiorentino*, con introduzioni e note a cura di Leonardo Ginori Lisci, Firenze, Giunti, 1981.

Gabriele D'Annunzio, *Forse che sì, forse che no*, Milano, Fratelli Treves, 1910 (edito anche a cura di R. Castagnola, Milano, Mondadori, 1998).

Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi*, s.l., s. e., 1866 (e Firenze, Barbera, 1924).

Guido Fanfani, *Invito ai colli fiorentini*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1937.

Guido Fanfani, *L'Impruneta, meta di fedeli e terra di artigiani*, in *Invito ai colli fiorentini*, Firenze, Rinascimento del Libro, 1937, pp. 265-276.

Renato Fucini, *Le veglie di Neri*, Firenze, Barbera, 1884 (e Bergamo, Bur, 1999).

Renato Fucini, *Tornan di Maremma*, in *Le veglie di Neri*, Firenze, Barbera, 1884, pp. 135-144 (e in *Tutti gli scritti*, a cura di P. Bargellini, Milano, Trevisini, 1921, pp. 82-89).

Renato Fucini, *All'aria aperta*, Firenze, Bemporad, 1897.

Renato Fucini, *Acqua passata*, Firenze, La Voce, 1921 (e Milano, Trevisini, 1942).

Gino Renzo Giusti, *Il ragazzo del Madonnone*, Firenze, De Maria ed., 1976.

Nicola Lisi, *Diario di un parroco di campagna*, Firenze, Vallecchi, 1942.

Nicola Lisi, *L'angelo dei vènti*, in *Racconti*, Firenze, Vallecchi,

1961, pp. 20-41 (anche con introduzione di B. Brugioni, Firenze, Vallecchi, 1965).

Nicola Lisi, *Incontro con le bestie*, in *Racconti*, Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 26-27.

Nicola Lisi, *Amore e desolazione*, in *Racconti*, Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 28-29.

Nicola Lisi, *Diario delle opere*, prefazione di C. Bo, Milano, Rusconi, 1983.

Mario Luzi, *Siena e dintorni. Poesie e prose*, a cura di C. Fini, Siena, La Copia, 1996.

Curzio Malaparte, *Maledetti toscani*, Firenze, Vallecchi, 1956 (e Milano, Mondadori, 1997).

Curzio Malaparte, *La pelle*, Milano, Mondadori (Ed. Oscar), 1978.

Curzio Malaparte, *Le avventure di un capitano di sventura*, 2° ed., La Voce Anonima Editrice, s. l., ed. a cura di Longanesi, s.d.

Curzio Malaparte, *Donna come me*, Firenze, Vallecchi, 2002.

Gianna Manzini, *Una strada come una donna*, "Il valzer del diavolo", Milano, Arnoldo Mondadori, 1953.

Gianna Manzini, *Ritratto in piedi*, Milano, Mondadori, 1971.

Fosco Maraini, *Case, Amori, Universi*, Milano, Mondadori, 1999.

Renzo Martinelli, *I giorni della Chiassa*, Firenze, Edizioni d'Arte, 1945 (e Firenze, Polistampa, 2001).

Armando Meoni, *Fuori e dentro le mura*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1977.

Giovanni Michelucci, *Dove s'incontrano gli angeli*, Fondazione Michelucci (Firenze, Carlo Zella Editore), 2002.

Piero Misciattelli, *Mistici senesi*, Siena, Giunti Bentivoglio, 1914.

Eugenio Niccolini, *Giornate di caccia*, Firenze, Vallecchi, 1950.

Adriana Noferi Curioni, *Tempo d'inverno, tempo d'estate* (con tre disegni originali di Pietro Annigoni), Firenze, Cynthia, 1962.

Aldo Palazzeschi, *Le sorelle Materassi*, Firenze, Vallecchi, 1934 (rist. Milano, Arnoldo Mondadori, 1960).

Pietro Pancrazi, *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925 (e 1934 e 1942).

Pietro Pancrazi, *L'Albergaccio* [1931], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 9-21.

Pietro Pancrazi, *Periplo dell'Elba* [1928], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 23-33.

Pietro Pancrazi, *Cose d'Arezzo* [1925], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 41-53.

Pietro Pancrazi, *In Valtiberina* [1925], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 60-67.

Pietro Pancrazi, *Ottobre sull'Amiata* [1929], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 105-111.

Pietro Pancrazi, *Ritorno alla Verna* [1922], in *Donne e buoi de' paesi tuoi*, Firenze, Vallecchi, 1925/1942, pp. 147-155.

Ferdinando Paolieri, *Novelle toscane*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1914 (rist. Pistoia, Tellini, 1984; e Firenze, Pugliese Editore, 1990).

Ferdinando Paolieri, *Novelle selvagge*, Milano Fratelli Treves, 1918 (rist. Pistoia, Tellini, 1984).

Ferdinando Paolieri, *Il libro dell'amore*, Firenze, Vallecchi, 1919.

Ferdinando Paolieri, *Natio borgo selvaggio*, Firenze, Vallecchi, 1922 (seconda ed. Milano, Fratelli Treves, 1926).

Ferdinando Paolieri, *Mattino, Alfonsino e Scarabocchio*, Firenze, Vallecchi, 1924.

Ferdinando Paolieri, *Uomini Bestie Paesi*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1927.

Giovanni Papini, *Il ritorno alla terra*, "Un uomo finito", Firenze, Vallecchi, 1947 (I edizione, Firenze, libreria della "Voce", 1913).

Giovanni Papini, *Il muro dei gelsomini (ricordi di fanciullezza)*, a cura di V. Paszkowski Papini, Torino, Società Editrice Internazionale, 1957.

Emma Perodi, *Il barbagianni del diavolo*, in *Le Novelle della nonna*, Arezzo, Alberti ed., 1987, vol. III (ed. originale Roma, Perino, 1893).

Emma Perodi, *I briganti di Cerreto Guidi*, Firenze, Pagnini, 1988 (ristampa anastatica della edizione originale, Palermo, Biondo, 1901).

Francesco Pestellini, *Meglio un ciuco vivo…*, Firenze, Marzocco, 1957.

Francesco Pestellini, *Porca Maremma!*, Bologna, Edagricole, 1977.

Policarpo Petrocchi, *Il mio paese*, a cura di F. Tempesti, Firenze, Salani, 1988.

Guglielmo Petroni, *La morte del fiume*, Milano, Club degli editori, 1974.

Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1957.

Guido Piovene, *Le stelle fredde*, Milano, Mondadori, Club degli Editori, 1970.

Mario Pratesi, *Da fanciullo: Memorie del mio amico Tristano*, Firenze, Le Monnier, 1870.

Mario Pratesi, *Jacopo e Marianna*, Roma, Stab. Civelli, 1872

Mario Pratesi, *In Provincia. Novelle e bozzetti*, Firenze, Barbera, 1883 (e *Mario Pratesi. Racconti*, a cura di G. Luti e J. Soldateschi, Roma, Salerno Editrice, 1979).

Mario Pratesi, *Sovana*, in *In Provincia. Novelle e bozzetti*, Firenze, Barbera, 1883, pp. 356-375 (anche in *Racconti*, a cura di G. Luti e J. Soldateschi, Roma, Salerno, 1979, pp. 295-316).

Mario Pratesi, *L'eredità*, Firenze, Barbera, 1889 (e a cura di V. Pratolini, Milano, Bompiani, 1942 e 1965; rist. a cura di G. Bertoncini, Napoli, Liguori, 1990).

Mario Pratesi, *Il mondo di Dolcetta*, Milano, Libr. Edit. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, 1895 (e a cura di R. Bertacchini, Bologna, Cappelli, 1963).

Mario Pratesi, *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905.

Mario Pratesi, *Un vagabondo*, in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905, pp. 5-118 (e in *Racconti*, a cura di G. Luti e J. Soldateschi, Roma, Salerno, 1979, pp. 5-122).

Mario Pratesi, *Belisario*, in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905, pp. 124-204 (e in *Racconti*, a cura di G. Luti e J. Soldateschi, Roma, Salerno, 1979, pp. 123-228).

Mario Pratesi, *L'isola di Pianosa* (1890), in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905, pp. 67-80.

Mario Pratesi, *L'isola dell'Elba* (1890), in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905, pp. 51-64.

Mario Pratesi, *Il profeta di Monte Labbro*, in *Figure e paesi d'Italia*, Torino, Roux e Viarengo, 1905, pp. 279-296.

Mario Pratesi, *Le due figliuole dell'ostessa: novella toscana*, "Nuova Antologia", I (1910), pp. 1-57.

Mario Pratesi, *Acque passate: novella*, "Nuova Antologia", VIII (1917), pp. 1-26.

Mario Pratesi, *Da fanciullo. Memorie del mio amico Tristano: edizioni 1883 e 1872*, a cura di C. A. Madrignani e G. Bertoncini, Pisa, Ets,

1991 (e in *Racconti*, a cura di G. Luti e J. Soldateschi, Roma, Salerno, 1979, pp. 400-424).

Vasco Pratolini, *Il quartiere*, Firenze, Vallecchi, 1943 (e Milano, Mondadori, 1979).

Vasco Pratolini, *Cronaca familiare*, Firenze, Vallecchi, 1947 (e Milano, Mondadori, 2000).

Vasco Pratolini, *Cronache di poveri amanti*, Firenze, Vallecchi, 1947 (e Milano, Mondadori, 2000).

Vasco Pratolini, *Le ragazze di San Frediano*, Firenze, Vallecchi, 1952 (e Milano, Mondadori, 2000).

Vasco Pratolini, *Una storia italiana. Metello*, Firenze, Vallecchi, 1955 (e Milano, Mondadori, 2000).

Vasco Pratolini, *Diario sentimentale*, Milano, Firenze, Vallecchi, 1956 (e Mondadori, 2000).

Vasco Pratolini, *Lo scialo*, Milano, Mondadori, 1960.

Vasco Pratolini, *La costanza della ragione*, Milano, Mondadori, 1963 (e Milano, Mondadori, 2000).

Roberto Ridolfi, *L'acqua del Chianti*, Milano, Rusconi, 1981.

Ugo Romagnoli, *I vinti dell'amore*, Firenze, Casa Editrice Fiorentina, 1920.

Ugo Romagnoli, *L'Italia s'è desta*, Milano-Roma, Gastaldi Editore, 1950.

Ottone Rosai, *Via Toscanella*, Firenze, Vallecchi, 1930 (rist. Firenze, Libreria Marzocco, 1983).

Bino Sanminiatelli, *Le pecore pazze*, Firenze, Vallecchi, 1920.

Bino Sanminiatelli, *Bocca Mariana*, Firenze, Vallecchi, 1927.

Bino Sanminiatelli, *L'urto dei simili*, Milano, Treves-Garzanti, 1930.

Bino Sanminiatelli, *Giochi da ragazzi*, Firenze, Vallecchi, 1933.

Bino Sanminiatelli, *Arnaccio*, Firenze, Vallecchi, 1934.

Bino Sanminiatelli, *Case rurali in Toscana*, "Le Vie d'Italia", n. 8, 1938, pp. 988-995.

Bino Sanminiatelli, *Fiamme a Monteluce*, Firenze, Vallecchi, 1938.

Bino Sanminiatelli, *Palazzo Alberino*, Firenze, Vallecchi, 1939.

Bino Sanminiatelli, *L'omnibus del Corso*, Firenze, Vallecchi, 1941.

Bino Sanminiatelli, *Spannocchia*, "Il Corriere della Sera" del 3 febbraio 1941.

Bino Sanminiatelli, *Cervo in Maremma*, Roma, Tumminelli, 1942.

Bino Sanminiatelli, *Gente in famiglia*, Firenze, Vallecchi, 1951.

Bino Sanminiatelli, *Il Chianti e gli altri vini toscani*, Quaderno XIV Radio Italiana, Torino, Torinese, 1951.

Bino Sanminiatelli, *Il viaggiatore solitario*, Firenze, Vallecchi, 1953.

Bino Sanminiatelli, *Le proibizioni*, Firenze, Vallecchi, 1954.

Bino Sanminiatelli, *Mi dico addio*, Firenze, Vallecchi, 1959.

Bino Sanminiatelli, *Pisa e la sua terra*, Pisa, Giardini, 1960.

Bino Sanminiatelli, *Il permesso di vivere*, Milano, Bompiani, 1963.

Bino Sanminiatelli, *Quasi un uomo*, Milano, Rizzoli, 1968.

Bino Sanminiatelli, *Ultimo tempo*, Milano, Rusconi, 1977.

Bino Sanminiatelli, *La vita in campagna*, Milano, Longanesi, 1980.

Bino Sanminiatelli, *Via della Micia*, Firenze, Vallecchi, 1985.

Bino Sanminiatelli, *Paesaggio meccanico*, Firenze, Vallecchi, 1992.

Bino Sanminiatelli, *Pagine di diario*, Firenze, Edifimi, 1994.

Ardengo Soffici, *La giostra dei sensi*, Firenze, Vallecchi, 1919 (rist. Firenze, Vallecchi, 1930).

Mario Tobino, *Il clandestino*, Milano, Mondadori, 1962 (e 2000).

Mario Tobino, *Gli ultimi giorni di Magliano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1963 (e 1982).

Mario Tobino, *Per le antiche scale: una storia*, Milano, Mondadori, 1972.

Federigo Tozzi, *Con gli occhi chiusi*, Milano, Fratelli Treves, 1919 (rist. Firenze, Vallecchi, 1950).

Federigo Tozzi, *Tre croci*, Milano, Fratelli Treves, 1920 (rist. Firenze, Vallecchi, 1943).

Federigo Tozzi, *Il podere*, Milano, Fratelli Treves, 1921 (rist. Firenze, Vallecchi, 1943, e in *Opere, romanzi, prose, novelle, saggi*, a cura di M. Marchi, introduzione di G. Luti, Milano, Mondadori, 1972).

Federigo Tozzi, *L'immagine ed altri racconti*, Firenze, Vallecchi, 1946.

Federigo Tozzi, *Ricordi di un impiegato, "I romanzi"*, 2, a cura di G. Tozzi, Firenze, Vallecchi, 1961.

Federigo Tozzi, *I romanzi*, a cura di G. Tozzi, Firenze, Vallecchi, 1961.

Federigo Tozzi, *Le novelle*, Firenze, Vallecchi, 1963, voll. 2.

Federigo Tozzi, *I romanzi*, con presentazione di C. Cassola, Firenze, Vallecchi, 1973.

Federigo Tozzi, *Adele*, Firenze, Vallecchi, 1979.

Lorenzo Viani, *Gli ubriachi*, Milano, Alpes, 1923.

Lorenzo Viani, *I Vàgeri*, Milano, Alpes, 1926.

Lorenzo Viani, *Ippocrate*, in *I Vàgeri*, Milano, Alpes, 1926, pp. 85-92.

Lorenzo Viani, *Il figlio del pastore*, Milano, Alpes, 1930 (rist. Pisa, Giardini, 1986, e con prefazione di V. Corti presso Libreria Padovano Editrice, 1999).

Lorenzo Viani, *Barba e capelli*, Firenze, Vallecchi, 1939.

Lorenzo Viani, *Il nano e la statua nera*, Firenze, Vallecchi, 1943.

Lorenzo Viani, *Gente di Versilia*, Firenze, Vallecchi, 1946 (rist. a cura di A. Guidotti, Lucca, Pacini-Fazzi, 1999).

Lorenzo Viani, *Giornale di bordo*, Firenze, s.i.t., 1968.

Bianca Maria Viviani Della Robbia, *Fattoria nel Chianti*, Firenze, Le Monnier, 1952 (e Firenze, SP 44 Editore, 1993).

CENTRO
2P
STAMPA

Finito di stampare presso il
Centro Stampa 2P - Firenze e Pontassieve
stabilimento di Pontassieve
nel mese di dicembre 2004